BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUELE
FONDO
FIORENTINO
42
3 K
11

CATECHISMO,

CIOE'

ISTRUZIONE

A' PARROCHI,

Tradotto dal Latino in Volgare

DAL REVERENDO PADRE

F. ALESSIO FIGLIUCCI

Dell' Ordine de' Predicatori,

E pubblicato per comandamento della S. Memoria

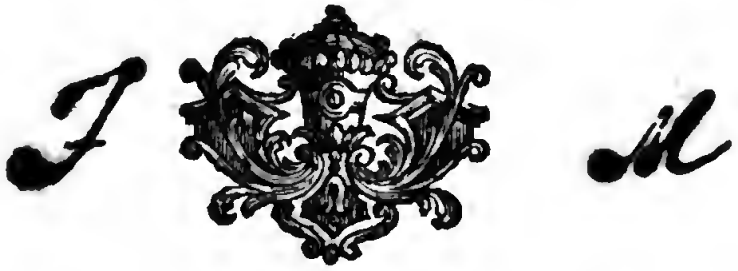
DEL SOMMO PONTEFICE

SAN PIO V.

Con le sue esatte Divisioni conforme al Latino, arricchito di quattro Tavole, e de' suoi Sommarj.

EDIZIONE NOVISSIMA

Migliorata, e diligentissimamente corretta.



IN VENEZIA,

MDCCLX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

S. 40.

Digitized by Google

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

L Catechiſmo tradotto in volgare, che ricolmo d'errori a cagione delle molte riſtampe era quaſi decaduto dal ſuo primiero ſplendore, ho procurato di preſentarvelo (o corteſe Lettore) in queſta mia edizione nel miglior modo corretto, che niuna coſa ſi aggiunga, e diminuita ſi reſtituiſca, coſicchè mi giova ſperare, che ſarete per gradire la mia attenzione. E quantunque alcune volte ſia ſtato pubblicato ſenza le quattro Tavole neceſſarie, io ſeguitando la diligenza di chi ha avuta l'attenzion d'inſerirvele ho conſiderato bene, che anche queſta mia edizione ne vada arrichita. Avrete dunque la prima delle Materie più principali: la ſeconda de' Capi, e delle diviſioni: la terza del modo di accomodar le Ma[illegible] a' Vangeli

delle Domeniche, e Feſte dell' Anno; e la quarta delle coſe più notabili, che nell' Opera ſi contengono. Valetevene con profitto, e gradite il genio, che ho avuto di eſporvelo nel miglior modo, e vivete felice.

TA-

TAVOLA

Delle Materie più principali.

Prefazione Generale. pag. 1.

Del Simbolo degli Appoſtoli.

Simbolo comune. 10
Articolo I. 12
Articolo II. 25
Articolo III. 33
Articolo IV. 40
Articolo V. 48
Articolo VI. 57
Articolo VII. 62
Articolo VIII. 68
Articolo IX. 74
Articolo X. 87
Articolo XI. 92
Articolo XII. 100

De' Sacramenti.

Sacramenti in Generale. 107
Batteſimo. 122
Confermazione. 151
Eucariſtia. 159
Penitenza. 193
Eſtrema Unzione. 228
Ordine Sacro. 236
Matrimonio. 251

De' Precetti del Decalogo.

Precetti in comune. 266
Precetto I. 274
Precetto II. 285
Precetto III. 296
Precetto IV. 305
Precetto V. 315
Precetto VI. 324
Precetto VII. 331
Precetto VIII. 342
Precetto IX. 351
Precetto X. 351

Dell' Orazione Dominicale.

Orazione in comune, e ſua neceſſità. 360
Utilità dell' Orazione. 361
Parti, e gradi dell' Orazione. 365
Quelle coſe, che ſi debbono dimandare nell' Orazione. 367
Per quali ſi debba pregare. 369
Che ſi debba pregare. 372
Preparazione all' Orazione. 373.
Modo, ed ordine d'orare. 376
Proemio dell' Orazione Domenicale. 380
Petizione I. 390
Petizione II. 394
Petizione III. 402
Petizione IV. 410
Petizione V. 420
Petizione VI. 430
Petizione VII. 439
Cap. XVII. Dell'ultima particella dell'Orazione Dominicale la quale è *Amen*, cioè così ſia. 445

TAVOLA

Dei Capi, e Divisioni di tutta l'Opera.

PARTE PRIMA.

PRefazione, nella quale si tratta della necessità, autorità, ed officio de' Pastori della Chiesa, ed ancora di alcuni principali Capi della Dottrina Cristiana, partita in divisioni 13. pag. 1.

Cap. I. Della Fede, e Simbolo della Fede, partito in divisioni 4. 10

Cap. II. Del primo Articolo del Simbolo, *Credo in Deum Patrem Omnipotentem, Creatorem Cæli, & Terræ*, partito in divisioni 23. 12

Cap. III. Del secondo Articolo del Simbolo, *Et in Jesum Christum Filium ejus unicum, Dominum nostrum*, partito in divisioni 12. 25

Cap. IV. Del terzo Articolo del Simbolo, *Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine*, partito in divisioni 11. 33

Cap. V. Del quarto Articolo del Simbolo, *Passus sub Pontio Pilato, cruxifixus, mortuus & sepultus*, partito in divisioni 16. 40

Cap. VI. Del quinto Articolo del Simbolo, *Descendit ad Inferos, tertia diei resurrexit a mortuis*, partito in divisioni 15. 48

Cap. VII. Del sesto Articolo del Simbolo, *Ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis*, partito in divisioni 9. 57

Cap. VIII. Del settimo Articolo del Simbolo, *Inde venturus est judicare vivos, & mortuos*, partito in divisioni 11. 62

Cap. IX. Dell'ottavo Articolo del Simbolo, *Credo in Spiritum Sanctum*, partito in divisioni 8. 68

Cap. X. Del nono Articolo del Simbolo, *Sanctam Ecclesiam Catholicam*, partito in divisioni 27. 74

Cap. XI. Del decimo Articolo del Simbolo, *Remissionem peccatorum*, partito in divisioni 12. 87

Cap. XII. Dell' undecimo Articolo del Simbolo, *Carnis re-*

resurrectionem, partito in divisioni 14. 92
Cap. XIII. Del duodecimo Articolo del Simbolo, *Vitam æternam*, partito in divisioni 13. 100

PARTE SECONDA.

Cap. I. DE' Sacramenti in Genere, partito in divisioni 32. 107
Cap. II. Del Sacramento del Battesimo, partito in divisioni 76. 122
Cap. III. Del Sacramento della Confermazione, partito in divisioni 26. 151
Cap. IV. Del Sacramento dell' Eucaristia, sacrificio della Messa, e Comunione, partito in divisioni 81. 159
Cap. V. Del Sacramento della Penitenza, e delle sue tre parti, Contrizione, Confessione, e Soddisfazione, partito in divisioni 79. 193
Cap. VI. Del Sacramento dell' Estrema Unzione, partito in divisioni 16. 228
Cap. VII. Del Sacramento dell' Ordine Sacro, partito in divisioni 34. 236
Cap. VIII. Del Sacramento del Matrimonio, partito in divisioni 34. 251

PARTE TERZA.

Cap. I. DEl Decalogo, e dell' osservanza delle divine Leggi, partito in divisioni 14. 266
Cap. II. Del primo Precetto della Legge, *Ego sum Dominus*, *&c.* partito in divisioni 34. 274
Cap. III. Del secondo Precetto della Legge, *Non assumes nomen Domini*, *&c.* partito in divisioni 30. 285
Cap. IV. Del secondo Precetto della Legge, *Memento*, *&c.* partito in divisioni 28. 296
Cap. V. Del quarto Precetto della Legge, *Honora patrem tuum*, *&c.* partito in divisioni 22. 305
Cap. VI. Del quinto Precetto della Legge, *Non occides*, partito in divisioni 25. 315
Cap. VII. Del sesto Precetto della Legge, *Non mœchaberis*, partito in divisioni 13. 324
Cap. VIII. Del settimo Precetto della Legge, *Non furtum facies*, partito in divisioni 25. 331

Cap. IX. Dell'ottavo Precetto della Legge, *Non loqueris, &c.* partito in divisioni 23. 342
Cap. X. Del nono, e decimo Precetto della Legge, *Non concupiſces Domum proximi tui, &c.* partito in divisioni 23. 351

PARTE QUARTA.

Cap. I. DEll'Orazione, e sua necessità, partito in divisioni 4. 360
Cap. II. Dell'utilità dell'Orazione, partito in divis. 11. 361
Cap. III. Delle parti, e gradi dell'Orazione, partito in divisioni 7. 365
Cap. IV. Di quelle cose, che si debbono dimandare, partito in divisioni 5. 367
Cap. V. Per quali si debba pregare, partito in divis. 8. 369
Cap. VI. Chi debba esser pregato, partito in divis. 4. 372
Cap. VII. Della preparazione, che si dee fare avanti l'Orazione, partito in divisioni 6. 373
Cap. VIII. Regola, e modo di orare, partito in divis. 9. 376
Cap. IX. Del Proemio dell'Orazione Dominicale, *Pater noſter, qui es in Cœlis*, partito in divisioni 20. 280
Cap. X. Della prima Petizione dell'Orazione Dominicale *Sanctificetur nomen tuum*, partito in divisioni 9. 390
Cap. XI. Della seconda Petizione, *Adveniat regnum tuum*, partito in divisioni 19. 394
Cap. XII. Della terza Petizione, *Fiat voluntas tua*, partito in divisioni 24. 402
Cap. XIII. Della quarta Petizione, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*, partito in divisioni 23. 410
Cap. XIV. Della quinta Petizione, *Et dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*, partito in divisioni 23. 420
Cap. XV. Della sesta Petizione, *Et ne nos inducas in tentationem*, partito in divisioni 20. 430
Cap. XVI. Della settima Petizione, *Sed libera nos a malo*, partito in divisioni 12. 439
Cap. XVII. Dell'ultima particella dell'Orazione Domenicale, la quale è *Amen*, partito in divisioni 6. 445

Il Fine della Tavola de' Capi.

TAVO-

TAVOLA

DEGLI EVANGELJ CORRENTI

Nelle Domeniche, ed altri giorni di Festa,

Disposta in ordine, e con facilità a' Parrochi per predicare la Parola di Dio a profitto del Popolo.

Domenica prima dell' Avvento.

ERunt *signa in Sole, & Luna, &c. Lucæ* 21. Questo Evangelio si deve ridurre alla materia del Giudicio generale. Laonde in questo ricorrerà il Parroco all' Articolo del Simbolo: *Inde venturus est judicare vivos, & mortuos.* Siccome li viene avvertito pag. 8 Ovvero conforme all' uso di altre Chiese.

Ecce Rex tuus veniet tibi, Matth. 12. In questo molto a proposito sarà al Parroco di trattare quelle cose, che si leggono dell' Incarnazione, e delle cause della venuta di Cristo nell' Articolo 2. e 3. del Simbolo degli Apostoli 26. 27. 33. 38. 39.

Invenietis asinam alligatam, & pullum cum ea, solvite, &c. Sant' Atanasio nel Sermone sopra le parole di questo Evangelio dimostra, che in questo luogo fu data potestà agli Apostoli, e suoi successori di disciogliere coloro, che a guisa di Asini, essendo aggravati dal peso de' peccati ricorrevano a loro. Sicchè in questo il Parroco esporrà al popolo, quelle cose, che troverà della Confessione 199. e 209 della Assoluzione, e della potestà, che ha la Chiesa di rimettere li peccati 87

Domenica seconda.

Cum audisset Joannes in vinculis, &c. Tu es qui venturus es, &c. Matth. 11. Questa tanto diligente interrogazione di Giovanni dimostra con quanta diligenza dobbiamo procurare, che noi, e quelli che ci sono sottoposti, ottimamente, e da Cattolici Dottori siano istrutti intorno alle cose della Fede. Vedi perciò quelle cose che sono a proposito per questa materia nel principio del Catechismo fino al primo Articolo del Simbolo 3. 5. 7.

In vinculis. Si deve star fermi, e stabili nella fede, quando fa di bisogno, e siamo dal Giudice violentati, benchè fossimo carcerati, e ci fosse tolta la vita. Nè basta averla rinchiusa nel petto, sia pur quanto si voglia retta, e sincera 13 Di questo se ne può ancora trattare nell' Evangelio, *Erunt signa in Sole, & Luna, &c.* che è nella Domenica precedente.

Do-

Domenica terza.

Confessus est, & non negavit: Jo. 1. Da questo luogo ci vie, ne insegnato, che semplicemente confessiamo il vero, nè vi mescoliamo il giuramento, acciocchè ci sia creduto. Vedi quando, e da che pene ci sia proibito il giurare 288

Quid ergo baptizas, si tu non es Christus? &c. Si deve in questo luogo parlare de' Ministri del Battesimo 129 E come concorrano nella dispensazione de' Sacramenti Cristo Signore, ed il Ministro quanto all'effetto del Sacramento 118

Cujus ego non sum dignus, &c. In questo il Parroco deve ammonire il Popolo, ch' egli ha in cura, che si prevari per le Feste più solenni alla santa Comunione, e trattare in che maniera egli si abbia a rendere degno di ricevere tanto grand' Ospite, le scarpe del quale si stimava indegno di slacciare San Giovanni Battista. Ricorri a quello, che si tratta della preparazione all' Eucaristia 181 Ovvero a quello che viene avvertito nella Domenica precedente. *Cum audisset Joannes in Vinculis.*

Domenica quarta.

Anno decimotertio Imperii Tiberii Cæsaris, &c. Lucæ 3. Per qual causa in questo luogo si faccia menzione de' Principi del Mondo, se ne può rendere la medesima ragione 41 del medesimo Ponzio Pilato.

Factum est verbum Domini super Joannem, &c. perchè Giovanni non esercitò l' officio di predicare la parola di Dio, se prima non fu da esso legittimamente chiamato. Perciò in questo il Parroco discorrerà intorno alla legittima vocazione de' Ministri Ecclesiastici 245. 178 Dicendo ancora, che non sono legittimi Ministri quelli, che non sono mandati 3

In deserto. In questo si tratti della bontà, ed integrità dei costumi de' Ministri della parola divina, che sono i Sacerdoti 179 Si tratterà ancora della Castità, che debbono essi osservare, imposta loro quando ricevono il Suddiaconato 243

Prædicans Baptismum pœnitentiæ. In che modo debbono esser preparati per ricevere il Battesimo quelli che sono in età adulta, e pentendosi della passata vita 67 ed ancora come fu necessario reiterare il Battesimo di Giovanni 118

Parate viam Domini, rectas facite semitas Dei nostri. In questo si ragionerà della preparazione all' Eucaristia, della qual si è trattato nella passata Domenica. Ancora della necessaria osservanza de' comandamenti di Dio 157 *Et confessus est, & non negavit*, come nella Domenica precedente.

Nel giorno del Natale del Signore.

Peperit primogenitum Filium suum, Luc. 2. Si esplichi l' Articolo del Simbolo: *Natus ex Maria Virgine*, perchè è molto accomodato a questo luogo 38

Nel

In principio erat Verbum, &c. Perchè si cita questo luogo, quando si tratta dell' eterna generazione di Cristo Signore 30 di là dunque il Parroco caverà l' esposizione di questo luogo.

Et Verbum caro factum est. In questo si esporrà il Mistero dell' Incarnazione 34. 35 *Gloriam quasi Unigeniti a Patre.* In che maniera questo Unigenito sia ancora nostro fratello 387

Domenica fra l' Ottava della Natività.

Tuam ipsius animam pertransibit gladius. Luc. 2. Da questa predizione di Simeone potrà pigliare occasione il Parroco di esplicare per qual causa Dio non liberi dagl' incomodi di questa vita i suoi fedeli già battezzati, i quali tiene per figliuoli carissimi 366 Ed a che allora si debba ricorrere 154 405

Non recedebat a templo, jejuniis, & orationibus, &c. Della privata, e pubblica Orazione 434 Come si debba all' Orazione aggiungere il digiuno, e l' Elemosina 379 Ed in che modo queste tre cose giovino alla soddisfazione dei peccati 226

Nella Circoncisione del Signore.

Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, &c. Luc. 2. Perchè alla Circoncisione successe il Battesimo. In questo luogo in generale si potrà trattare della virtù, ed effetti dei Sacramenti della nuova Legge, superiori a quelli dell' antica 114. 195

Vocatum est nomen ejus Jesus, &c. Con quanta ragione, e per qual causa fosse posto questo nome a Cristo Signore 28 Si può ancora in questo luogo andar considerando come al presente nel Battesimo si deve mettere il nome ai fanciulli, come si faceva già nella Circoncisione; qual sia la ragione di questo, e qual nome loro si debba mettere 76 Finalmente essendo l' imposizione del nome una di quelle cerimonie, che si usano nel Battesimo, si potrà trattare, e sarà molto a proposito, delle cerimonie del Battesimo 146

Nel giorno dell' Epifania.

Vidimus stellam ejus in Oriente, &c. Matth. 8. Poichè convenientemente per questa stella si può intendere quella Filosofica scienza, che abbiamo di Dio, siccome per la risposta de' Sacerdoti il lume della Fede; ottimamente si potranno tirare a questo proposito quelle cose, che si discorrono della differenza, che è fra la sapienza Cristiana, e la Filosofica notizia 14

Et procidentes adoraverunt eum, &c. Matth. 2. Quì si può trattare dell' adorar Dio, che si dice Latria, ed insieme del venerare i Santi, che si chiama Dulia. Vedi nell' esposizione del Decalogo 230 fino al secondo Precetto. Si può ancora trattare del venerare, ed adorare l' Eucaristia; perciocchè se noi conosciamo, e confessiamo ritrovarsi il medesimo Cristo, quale i Magi adorarono, presente nell' Eucaristia 171 se vogliamo es-

ser

ser veri fedeli, per qual causa in questa stessa maniera, che i Magi, non l'adoreremo? 159. 160

Domenica fra l'Ottava dell'Epifania.

Secundum consuetudinem diei Festi, &c. Luc. 2. Vedi quello, che si tratta dell'osservanza dei giorni di Festa 299

Et erat subditus illis. Dell' obbligo, che hanno i figliuoli verso i loro Progenitori 308

Domenica seconda dopo l'Epifania.

Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ, &c. Joan. 2. Del Sacramento del Matrimonio 251

Hoc fecit Jesus initium signorum suorum. Questa conversione dell'acqua in vino ha gran forza per confermare le persone rozze nella Fede della Transustanziazione, la quale si fa nell'Augustissimo Sacramento dell'Altare 176

Domenica terza dopo l'Epifania.

Ecce leprosus veniens adorabat eum, Matt. 8. Per la lebbra insegnano i Santi Padri, che vien significata l'Eresia: quali dunque si devano tenere gli Eretici, e quali devano esser scacciati dal grembo della Chiesa, come si faceva già de'lebbrosi 109. 75.

Vade, ostende te Sacerdoti. Dell' onore, che si deve prestare ai Sacerdoti del Signore, Prelati della Chiesa 311

Vade, ostende te Sacerdoti. Insegna S. Gio: Grisostomo nel libro terzo de' Sacramenti, che di gran lunga più eccellente virtù è stata data a' nostri Sacerdoti, che a quelli della Legge di Moisè: perchè quelli non liberavano i lebbrosi, che loro erano condotti avanti, ma dichiaravano, che elli erano mondi: dove i nostri veramente mondano, e restituiscono la perfetta sanità all'uomo macchiato dalla lebbra del peccato; mentre che danno l'assoluzione a quello che è, come conviene, preparato: Si tratti perciò in questo luogo della potestà delle Chiavi concessa ai Sacerdoti 200

Domenica quarta dopo l'Epifania.

Ascendente Jesu in naviculam, Matt. 8. Fra le molte cose, che rappresentano la Chiesa, è quella Navicella, ovvero Arca di Noè 139 Potrà ancora in questo il Parroco trattare della Chiesa Cattolica, e dei segni, per li quali ella si conosce 78

Domine, salva nos, perimus. Perchè non si trova alcun tempo, nel quale la vita umana sia in maggior pericolo, che quando è vicina l'anima a separarsi dal corpo, perciò il Parroco potrà quì esortare i suoi sudditi, che quando sarà vicino il giorno della morte, ricorrano principalmente a Dio, e ricevano il Sacramento dell'Estrema Unzione 228

Qualis est hic, quia Venti, & Mare obediunt ei? In che maniera tutte le creature eccetto l'uomo ritenghino quel corso, che nel principio ricevettero da Dio 403

Do-

Domenica quinta dopo l'Epifania.

Inimicus homo superseminavit zizania, *Matth.* 13. Nella Chiesa si trovano due sorti di uomini, i buoni, che vengono espressi col nome di grano, e gli scellerati con quello di zizania 76 Ancora per zizania s' intendono gli odj, e le discordie, le quali il Demonio, padre delle dissensioni, si sforza di seminare nel campo de' figliuoli della pace 32. 387

Inimicus homo hoc fecit. Dell' odio che ci portano i Demonj, e della loro audacia, e perversità 432 E come egli sia autore di ogni male della colpa, e ministro del male della pena 442

Domenica sesta dopo l' Epifania.

Simile est regnum Cælorum grano sinapis. *Matth.* 13 Perchè conforme all'opinione dei Dottori per il granello della senapa s' intende la Fede, in questo si deve trattare quelle cose, che si dicono della necessità della Fede 10. E come non si deve cercare le ragioni di quelle cose, che ci sono proposte da credersi con la Fede 13 Ancora la sua eccellenza, e quanto sia differente la Cristiana sapienza nelle cose di Dio dalla Filosofica cognizione 14

Cum autem creverit. Si dimostra, che la Fede si può accrescere 376

Iterum simile est regnum Cælorum fermento, quod acceptum mulier. Per quella Donna intendono la Chiesa, la quale nella dottrina della Fede, e de' costumi accennata sotto il nome di fermento, si dimostra che non si può errare 76

Donec fermentatum est totum. In questo luogo si possono esplicare quelle cose, che si dicono della Comunione de' Santi, e participazione dei meriti 85

Domenica della Settuagesima.

Simile est Regnum Cælorum homini patrifamilias, *Matth.* 20. Questo Padre di famiglia è Dio, il quale perchè sia detto Padre 17. 397

Receperunt ipsi singulos denarios. Per il nome di danaro s' intende la celeste beatitudine, la quale in questo luogo il Padre di famiglia dà a quelli, che arditamente, e sinceramente si affaticano nella sua Vigna, cioè nell' osservare i suoi divini Precetti. Di questo denaro dell' eterna vita, leggi quelle cose, che diffusamente si trattano 100. E la vera strada, e modo di ottenere questa beatitudine 106. 399. Similmente si mette una potente osservazione, acciò si coltivi questa Vigna de' comandamenti 267

Singulos denarios, *&c.* In Cielo nondimeno vi è verità di mercede, e di gloria, conforme alla fatica, ed affetto, col quale ciascuno opera 75

Domenica della Seſſageſima.

Exiit qui ſeminat, ſeminare ſemen ſuum, &c. Luc. 8. Queſto ſeme in terra ſparſo è la parola di Dio, come l' eſpone il Signore 418. e 2.

Venit Diabolus, &c. Degli ſforzi, ed impugnazione del Demonio 435

Et a ſolicitudinibus, & divitiis, &c. Quanto le ricchezze, e gli sfrenati deſiderj delle coſe temporali impediſcano il frutto di queſto divino ſeme 357 dove ſi trovano queſt' iſteſſe parole.

Domenica della Quinquageſima.

Tradetur enim Gentibus, & illudetur, &c. Luc. 18. Acciò i ſoldati di Criſto, come ſe guardaſſero la ſua Croce per bandiera del ſuo capitano, ſiano ſtimolati a pigliar l' armi della Penitenza, perciò ſi legge queſto Evangelio nel principio della Quadrageſima, che comprende la ſomma della Paſſione del Signore. Quì il Parroco opportunamente eſporrà quelle coſe, che ſi trattano diffuſamente della Paſſione 40 E ſe egli vorrà differire queſta materia ad altro tempo più a propoſito, in queſto giorno tratterà dell' altra parte di queſto Evangelio, come ſegue.

Cæcus quidam ſedebat ſecus viam. Queſto cieco dinotava il genere umano, del miſero ſtato del quale dopo il peccato ec. 402

Jeſu fili David miſerere mei. In queſto luogo ſi può trattare come in altro modo dobbiamo fare Orazione a Dio, ed in altro ai Santi 352 ma ſe reſtiamo oppreſſi dalle anguſtie, e tribolazioni, o abbiamo biſogno di qualche coſa, dobbiamo ricorrere al Signore, come fa queſto Cieco; perchè Dio vuole inſtantemente eſſer pregato, che ci ſia favorevole: Della neceſſità, ed utilità dell' Orazione 359

Quid tibi vis faciam? In queſto luogo ſi può trattare delle cauſe, per le quali Dio Clementiſſimo vuole eſſer da noi pregato, benchè ſappia di quali coſe abbiamo biſogno 356

Feria quarta delle Ceneri.

Cum jejunatis, &c. Matth. 6. Eſſendo ſtato iſtituito il digiuno della Quadrageſima, acciò ſoddisfacciamo con queſta quaſi ſolenne pena ai peccati di tutto l' anno, in queſto giorno dovrà il Parroco eſortare i fedeli a dar principio a far penitenza 87. e 193 Dovrà ancora inſegnare per quali gradi ſi poſſa arrivare alla penitenza 193 E con quali ſorti di opere poſſiamo ſoddisfare per li peccati 214

Nolite theſaurizare vobis theſauros in terra. Vedi quello, che ſi dice contro coloro, che procurano per ogni ſtrada accumulare ricchezze 330. e 353

Theſaurizate vobis theſauros in Cælo. Perchè i Parrochi devono frequentemente eſortare i fedeli a dare l' elemoſina ai poveri, in queſto luogo effettueranno queſto con ogni diligenza, conforme a queſto 337. e 436

Do-

Domenica prima della Quadragesima.

Ut tentaretur a Diabolo, &c. Matth. 4. Essendo la vita dell' uomo in questo Mondo sempre esposta alla tentazione, come dice Giobbe c. 7. si dovrà quì trattare della tentazione, delle sue varie specie, per qual causa sia permesso, che gli uomini siano tentati, con quali armi si ha da resistere alle tentazioni, e cose simili 430

Non in solo pane vivit homo. Del pane spirituale, del quale tratta in questo luogo Cristo signore 417

Angelis suis Deus mandavit, &c. Della custodia che gli Angioli tengono degli uomini 379

Dominum Deum tuum adorabis. Dell' adorar Dio, che si adempisce con la fede, speranza, e carità 204

Domenica seconda della Quadragesima.

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, &c. Matth. 17. In questo luogo si può servirsi di quelle cose, che vengono trattate del luogo, e tempo nel quale gli uomini sono più atti a contemplare le cose divine 271

Bonum est nos hic esse. In questo luogo si può trattare di quelle, che si dicono della gran dignità di coloro, che obbediscono a Dio 271 E delle interne consolazioni degli uomini Santi 426 Potranno ancora i Parrochi discorrere del duodecimo Artic. 100

Hic est Filius meus dilectus, &c. In questo si dà un largo campo di parlare dell' eterna generazione del figliuolo 30 Ovvero secondo il costueto di altre Chiese.

Miserere mei, fili David. Matth. 15. Quì hai la forma della perfetta Orazione per quanto appartiene a due condizioni, che si ricercano principalmente in essa, cioè la Fede, e la perseveranza 517. e 307. *Filia mea male torquetur a Dæmonio, &c.* Con l' esempio di questa donna vengono avvertiti i Genitori ad aver particolar cura de' loro figliuoli 314

Dimitte eam, quia clamat post nos, &c. Se gli Apostoli, mentre erano in questo Mondo, benchè fossero in continuo pensiero di loro stessi, nondimeno con importunità intercedono per la Cananea, e sono esauditi, in Cielo staranno muti? Dice San Girolamo contra Vigilanzio. Si potrà però trattare della intercessione de' Santi 275

Domenica terza della Quadragesima.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum, &c. Luc. 11. E' proprio del Demonio render muto quello del quale egli è in possesso, cioè ritirarlo dal confessare il peccato. Nondimeno non vi è altro mezzo per scacciare il Demonio, che snodare la lingua per scoprire il peccato al Sacerdote. Vedi quello che si dice della Confessione 209

Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur. La Chiesa è il regno di Cristo 78 Ed acciò questo non sia diviso in se stesso,

ſteſſo, è neceſſario, che ſia un ſolo; Perciò quì tratterai dell' Unità della Chieſa 314

Revertar in Domum meam. Della gravezza di quelli, che ricaſcano nel peccato 46. E che ſi debba fare dopo la confeſſ. 227

Tunc aſſumpſit alios ſeptem ſpiritus nequiores ſe. Queſto luogo ſi adduce per provare, che non un ſolo Demonio, ma molti tentano alle volte l' uomo 436

Beatus venter qui te portavit. Queſto Evangelio ſi chiude con la glorificazione della B. Vergine Maria 35. 38. 26. e 337. 519

Domenica quarta di Quadrageſima.

Unde ememus panes, ut manducent, &c. Joan. 6. In queſto luogo molto opportunamente ſi potrà eſplicare quella Petizione dell' Orazione Dominicale. *Panem noſtrum quotidianum da nobis* 419 Si deve ancora andar conſiderando, che queſto pane ha forza ancora di eſtinguere la ſete, come tengono li Dottori. Nel medeſimo modo ancora il pane dell' Eucariſtia ſerve ai Laici per il Calice. Leggi della comunione ſotto una ſola ſpecie 187

Hoc autem dicebat tentans eum. In che maniera ſi dica il demonio tentare l'uomo 434

Diſtribuit diſcumbentibus. Criſto non diſtribuì, ma lo diede agli Apoſtoli, ed eſſi lo diſtribuirono alle turbe, *Matt.* 14. 19. Così fin dal principio del Mondo per mezzo dei Patriarchi, e Profeti, e dipoi per mezzo degli Apoſtoli, e ſuoi ſucceſſori, Dio ſomminiſtra la parola Divina, e i Sacramenti 117 Criſto nondimeno è quello, che fa principalmente tutte queſte coſe 123

Hic eſt vere Propheta. Si può trattare del rendimento di grazie. 364. e 371.

Domenica di Paſſione.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8. Convenientemente nell' odierno Evangelio ſi tratta dell' innocenza di Criſto: acciò abbiamo in pronto la cauſa della Paſſione del Signore, la quale oggi comincia a rappreſentare la Chieſa, cioè, non li ſuoi proprj peccati, ma li noſtri. Delle cauſe della Paſſione di Criſto 45

Si veritatem dico vobis. Da queſto luogo veniamo avvertiti di guardarci dalla bugia 346. 413. e 415

Qui ex Deo eſt, verba Dei audit, &c. Dell' udire la parola di Dio 2. 7. e 358

Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es, &c. Da queſto luogo i Parrochi potranno pigliare occaſione di perſuadere i ſuoi popoli, che perdonino le ingiurie 325. 367. e 425.

Sed honorifico Patrem, & vos inhonoratis me. Criſto ſpeſſo, e da molti viene diſonorato, ma da quelli in particolare, che fanno ingiuria alla ſua parola, o coll' interpretarla malamente, o col trasferirla a coſe vane 293

Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum. Da queſto luogo ſi può conoſcere, che da Criſto fu eletto e il tempo, e la forte della morte 40. 41. e 43

De-

Domenica delle Palme.

L' Evangelio è l' istesso, che nella prima Domenica dell' Avvento, al quale ricorrerai. Ma perchè tutti quelli, che hanno l' uso della ragione, sono tenuti in quel tempo per Precetto della Chiesa, ricevere l' Eucaristia, perciò per quelle parole dell' Evangelio: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*, potrà il Parroco esortare il popolo a riceverla conforme a quelle cose 162. 185. E perchè i Genitori per la maggior parte sono negligentissimi d' indurre i suoi figliuoli a comunicarsi, perciò il Parroco principalmente procurerà d' imprimere in quelli le cose che si trattano intorno all' età, nella quale sono tenuti ricevere la Comunione 187

Nel Venerdì Santo.

Perchè in questo giorno si suol fare una solenne Predica del mistero della Passione del Signor nostro Gesù Cristo, perciò oltre a quelle cose, che si dicono nella dichiarazione dell' Articolo quarto del Simbolo 40 queste cose di più pare, che si possano trattare in questo giorno, cioè, del singolare amore, che Dio ha portato al genere umano, avendolo voluto riscattare con la morte del suo Unigenito Figliuolo 385 Della caduta del nostro primo Padre, e delle miserie, nelle quali egli incorse 26 e 402 In che maniera dalla Passione di Cristo ne sia derivata la remissione di tutti i peccati 420. e 90 E perciò tutti i Sacramenti ricevono la virtù da questa Passione di Cristo 113 Del sacrificio di Cristo tanto cruento, quanto incruento 191 Della soddisfazione, e meriti di Cristo 225 Finalmente come mai ad alcuno non è stata, nè anco sarà aperta la porta del Regno de' Cieli, senza credere, che la redenzione dell' uomo è venuta da Cristo 27 E questa esser la somma, ed il fondamento della Cristiana Religione, sapere Gesù Cristo, e quello Crocefisso 5

Domenica giorno di Pasqua.

Surrexit, non est hic, &c. Matth. c. ult. Per trattare della Risurrezione del Signore si esporrà l' Articolo del Simbolo degli Apostoli: *Tertia die resurrexit a mortuis* 53

Feria seconda dopo la Pasqua.

Duo ex discipulis Jesu ibant ipsa die in Castellum, &c. Luc. 4. Perchè appena può essere, che il Parroco abbia esplicato il giorno avanti tutte quelle cose, che appartengono alla Risurrezione di Cristo, perciò in questo giorno da quel luogo potrà cavare quelle cose ch' egli tralasciò.

Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam. Questo luogo è proprio per esporre le cause, per le quali fu necessario, che Cristo risuscitasse 54 E si devono con l' esempio di Cristo esortare i fedeli, che con ogni affetto procurino d'

impadronirsi del Regno de' Cieli 401. e dei comodi, che apportano le tribulazioni 443.

Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem. Questo luogo è molto a proposito per provare, che non si debba dare necessariamente ai Laici l'una, e l'altra specie dell' Eucaristia, intorno che vedi 187

Feria terza dopo Pasqua.

Stetit Jesus in medio discipulorum suorum, &c. Luc. 24. Qui si può trattare delle quattro doti del Corpo glorioso 97

Pax vobis. Perchè il Regno di Dio, per testimonio dell'Apodolo, è pace, ed allegrezza nello Spirito Santo, quì si può trattare quale sia il Regno di Cristo sopra gli uomini religiosi, e pii 395

Prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remissionem peccatorum. Con questo luogo si prova, come fu da Cristo imposto agli Apostoli, che predicassero la penitenza 225 Che perciò ci può fare un lungo discorso con quelle cose, che si trattano non solo nell' esposizione dell' Articolo della remissione de' peccati, ma anco con quelle, che si dicono nel luogo citato del Sacramento della Penitenza.

Domenica prima dopo Pasqua.

Cum sero esset die illa una Sabbathorum. Joan. 20. La risurrezione di Cristo è un esemplare della nostra, la quale fu necessario benissimo confermare, acciò parimente si stabilisse la nostra, ma con quali scritture, e ragioni si pruovi la nostra risurrezione 92 Che cosa sia *una Sabbathorum* 299

Quorum remiseritis peccata, &c. Jo. 20. Si può trattare della potestà delle Chiavi concessa ai Sacerdoti 211. e 88

Mitte digitum tuum in locum clavorum, &c. Quali siano per essere i nostri corpi dopo la resurrezione, e perchè Cristo, e i Martiri riterranno le cicatrici 95

Domenica seconda dopo Pasqua

Ego sum Pastor bonus, &c. Luc. 19. Col nome di Pastori vengono compresi non solo i Vescovi, e Governatori delle anime: ma ancora i Re, i Magistrati, i Genitori, e i precettori. Ma che cosa devano fare questa sorte di Pastori verso le pecorelle, e che cosa all' incontro le pecorelle verso i Pastori 312

Mercenarius autem, & qui non est Pastor. Chi sia cotesto Mercenario, e non Pastore 237

Et fiet unum Ovile, & unus Pastor. Quì si può trattare dell' unità della Chiesa 79. E di un solo universale Pastore, che fu S. Pietro, e del Romano Pontefice successore di San Pietro 79. e 247

Domenica terza dopo Pasqua.

Modicum, & non videbitis me, &c. Joan. 16. Efficace sorte di consolazione, poichè un' afflizione temporale patita per Cristo, vien ricompensata con un' eterna allegrezza. Vedi quelle cose, che si trattano della Vita eterna 100

Vos vero contristabimini, mundus autem gaudebit. Per qual causa gli scellerati non siano tentati dai Demonj, e i buoni all' incontro siano aspramente perseguitati, e conseguentemente quelli godano, e questi vivano in mestizia 445

Tristitia vestra vertetur in gaudium, &c. In che modo per la speranza dei futuri beni con ardito, e constante animo noi dobbiamo sopportare tutte le avversità 100 E per qual causa Dio permetta, che i buoni siano travagliati 431

u

Dominica quarta dopo Pasqua.

Si non abiero, Paraclitus non veniet, &c. Joan. 16. Dello Spirito Santo, e dei maravigliosi effetti, e doni di quello 69

Arguet mundum de peccato, &c. Il proprio officio dello Spirito Santo è muovere i cuori a compunzione, ed internamente confondere quello che pecca. Qual dunque sia la vera Contrizione, e quali condizioni ella debba avere 204 A questo proposito si possono ancora accomodare quelle cose, che si trattano de' peccati irremissibili 201

Domenica quinta dopo Pasqua.

Si quid petieritis Patrem in nomine meo, &c. Jo. 16. Questo luogo è molto a proposito per trattare dell' Oraz. e sua qualità 84.

Usque modo non petistis quicquam, &c. In questo luogo propriamente si può trattare del modo, col quale dobbiamo pregare Dio, mediante Cristo 442 Si adduce ancora questo luogo per provare, che si debba fare Orazione in nome di Cristo 379

Nella festività dell' Ascensione del Signore.

Assumptus est in Cœlum, & sedet a dextris Dei, &c. Marc. 16. In questo luogo si esplicherà l' Articolo del Simbolo degli Apostoli, che tratta dell' Ascensione 56

Domenica dopo l' Ascensione.

Cum venerit Paraclitus, qui a Patre procedit, Joan. 15. Quì si tratterà della processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo 140

Ut omnis qui vos interficit, Joan. 16. Quì si potrà esporre il Precetto del Decalogo: *Non occides.* 312

Arbitretur se obsequium, &c. Di tutte le avversità, e calamità di questa vita, si ha da fare il medesimo giudicio, che di quelle che patiamo per amor di Cristo; cioè che quelle sono un gran segno dell' amore, che ci porta Dio 383

Nella Festività delle Pentecoste.

Si quis diligit me, sermonem meum servabit, &c. Joan. 14. Si dà lo Spirito Santo ai fedeli, acciò possiano osservare la parola di Dio, che viene compresa nel Decalogo; al che acciò siano più pronti, potrà trattare il Parroco di quelle cose, che sono poste nel principio dell' esposizione di esso Decalogo 272 Si apporta ancora questo luogo per provare, che i comandamenti di Dio non sono impossibili da osservarsi 268 Ovvero oggi dichiarerà di quelle cose, che si trattano del Sacramento della Confermazione 215 Poichè i Santi Padri insegnano, che in tal giorno gli Apostoli furono dallo spirito S. confermati in grazia.

Feria seconda dopo la Pentecoste.

Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret. Jo. 3. Questo luogo è molto a proposito per esplicar quelle cose, che si trattano dell' indicibile carità del celeste Padre verso il genere umano, dimostrata nella Creazione, e governo, ma molto più nella Redenzione 319. e 382

Ut omnis, qui credit in eum, non pereat. In questo si deve insegnare, come in tutti i tempi fu necessario a ciascun uomo credere in Cristo 12

Qui credit in eum, non judicatur. Della parola credere 12. le quali cose potrai addattare a questo luogo. Per le quali parole ancora dimostrerai, che il Figliuolo di Dio è vero Dio 69

Quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei. In che modo il Figliuolo di Dio sia Unigenito 30 Ed all'incontro, come questo Unigenito abbia fratelli 407

Feria terza dopo la Pentecoste.

Qui non intrat per ostium in ovile, &c. Joa. 10. Questo luogo è proprio per esplicare quelle cose, che si dicono della legittima Ordinazione de' Ministri della Chiesa 236 E del legittimo Ministro dell' Ordine 29

Et oves voces ejus audiunt. Dell' obbedienza, ed onore che si deve portare ai Vescovi, e Sacerdoti 311

Alienum autem non sequuntur. Che non si deve seguire i Ministri degli Eretici 3 e quelli che li seguitano, non sono pecorelle, ma capretti, ivi.

Nella Festività della Santissima Trinità.

Data est mihi potestas in cælo, &c. Matth. 28. Quì si deve esplicare quello, che si dice del Regno di Cristo sopra gli uomini pii, e del modo col quale egli regna ne' suoi fedeli 396 del Regno ancora della gloria del medesimo 398 Similmente della potestà dell' istesso sì nell' istituire, sì nel conferire i Sacramenti 117 Ed ancora della potestà delle Chiavi del medesimo, con la quale si rimettono i peccati 88

Ba-

Baptizantes eos. Questo luogo si adduce per provare in che tempo il Battesimo cominciò ad obbligare 130 E perciò si possono dire quelle cose, che si leggono della necessità del medesimo, ed in particolare nei putti 134

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti. Quì si tratterà diligentemente della materia, e forma del Battesimo 125 Potranno ancora i Parrochi discorrere del Mistero della Santissima, e gloriosissima Trinità 18 E principalmente insegneranno al volgo ignorante, che la Santissima Trinità non si può nè dipingere, nè formare. E che sebbene alle volte ella si dipinge, quella pittura esprime alcune sue proprietà 278

Docentes eos servare quæcunque mandavi, Quì si mostrerà la necessità, e possibiltà di osservare la divina Legge 268

Nella medesima Domenica.

Estote misericordes, sicut & Pater vester Cœlestis, &c. Luc. 6. Di questo Evangelio se ne tratta nella Domenica quarta, conforme alla consuetudine di altre Chiese.

Date, & dabitur vobis. In questo luogo si possono addurre quelle cose, che si dicono intorno al partecipare li sovvenimenti di questa vita con li nostri prossimi 417 Ovvero delle elemosine 379

Hipocrita, ejice primum trabem. Degli Ipocriti, le Orazioni dei quali il Signore non accetta 379 Similmente secondo alcuni.

Nisi qui renatus fuerit, &c. Jo. 3. In questo luogo si può trattare della necessità del Battesimo, il quale si dà nel nome della Santissima Trinità, de' suoi effetti, ed universalmente tutto quello, che di esso si dice 122

Nella Festività del Corpus Domini.

Caro mea vere est cibus, &c. Joan. 6. Del Sacramento dell' Eucaristia 162

Domenica seconda dopo la Pentecoste, la quale è fra l' Ottava del Corpus Domini.

Homo quidam fecit cœnam magnam, &c. Luc. 14. Sotto il nome di cena, la quale si piglia alla fine del giorno, ci viene significata la celeste gloria, la quale questo Padre di famiglia darà ai beati nel fine della loro vita 160. e 399 Ovvero sotto il nome di cena, conforme all' opinione di San Paolo alla prima de' Corinti cap. 11. s' intende il Sacrosanto Corpo di Cristo, nel Sacramento dell' Altare 160

Et cœperunt omnes simul excusare. Perchè tutte le scuse vengono dalla mala concupiscenza: perciò quì si doverà trattare contro le cattive cupidità, secondo che se ne discorre 356 Ed insieme mettere avanti gli occhi la nostra miseria, rifiutando quelle cose, che ci sono salutifere, ed applicandoci à cose pernitiose, come fecero questi 396

Villam emi. Vedi quello che si dice dei superbi, ed ambiziosi, i quali vengono disegnati per costui 322

Juga bouum emi quinque. Vedi degli avari 323

Uxorem duxi. Quì si deve detestare la libidine, e commendare la continenza, e la castità, la quale facilmente ci apre l'entrata del Regno del Cielo 326 Ovvero secondo altri.

Homo quidam erat dives, qui induebatur, &c. Luc. 16. Intorno al fuggire la vanità de' vestimenti 329 E come dobbiamo esser contenti solo delle cose necessarie per il vitto, e vestito 414

Sepultus est in Inferno. Ecco la pena, che è preparata per gli scellerati, li quali colti all' improvviso muojono carichi di sceleratezze 66

Ut portaretur ab Angelis. Fra gli offici degli Angeli, questo non è degli ultimi 381

In sinum Abrahæ. Delle abitazioni delle anime dopo la separazione dal corpo 50

Domenica terza dopo la Pentecoste.

Gaudium erit in Cœlo, super uno peccatore panitentiam agente, &c. Luc. 5. Fra le cose, che devono stimolare il peccatore a fare penitenza, è questa allegrezza degli spiriti celesti, la quale godono per la conversione del peccatore 75 Ovvero ricorrerai alle parole, *Homo quidam*, come nella Dom. preced.

Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Cum irruerent in Jesum, ut audirent verbum, &c. Luc. 5. Vedi l' esortazione, che si fa acciò si ascolti diligentemente la parola di Dio 2. 3. e 6 E come si deve esplicare la dottrina dell' Evangelio secondo la capacità di ciascuno 6. e 7 E questa parola di Dio si deve principalmente udire i giorni di festa 304

Ascendens in unam Navim, quæ erat Simonis. Cristo di tutti gli Apostoli entrò nella Nave di Pietro, acciò con questa sua azione dimostrasse, che Pietro insieme con li suoi successori è Capo, e Prencipe de' Pastori della Chiesa 78. e 159

Exi a me, Domine. Quelli che si accostano alla sacra Comunione, in questo esempio di Pietro, e del Centurione in S. Matteo al cap. 8. si riconoscono indegnissimi della presenza di tanto grande Ospite. Vedi quelle cose, che s' insegnano intorno alla preparazione all' Eucaristia 141 Ovvero secondo il rito di altre Chiese.

Estote misericordes, sicut & Pater, &c. Luc. 6. Acciò Dio ci perdoni, prima dobbiamo noi perdonare a quelli, dalli quali siamo stati offesi. Vedi l' esplicazione di questa petizione: *Dimitte nobis debita nostra, &c.* 420 Vedi ancora di questo Evangelio nella Domenica della Trinità.

Domenica quinta dopo la Pentecoste.

Audistis quia dictum est antiquis, non occides, &c. Matt. 5. Sarà a proposito in questo luogo esporre questo Precetto del Decalogo 315

Ego

Ego autem dico vobis, omnis, qui irascitur: Queste parole si espongono 318

Audistis quia dictum est antiquis, non mœchaberis, &c. Quì similmente si esponga questo Precetto 324 Ovvero *Cum turbæ irruerent in Jesum*, come di sopra.

Domenica sesta dopo la Pentecoste.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, Marc. 8. Oltre a quelle cose che si sono accennate nella Domenica quarta della Quadragesima, potrà il Parroco trasportare a questo luogo, quelle cose, che si dicono intorno alla Paterna custodia di Dio verso gli uomini 382

Si dimisero eos jejunos, deficient in via. Quì si potrà trattare della debolezza degli uomini, i quali non possono dar principio, o fare nessuna operazione grata a Dio, senza l'ajuto dell'istesso Dio 410 ovvero trattare sopra quelle parole: *Audistis quia dictum est antiquis, non occides*, come di sopra.

Domenica settima dopo la Pentecoste.

*Attendite a falsis Prophetis, &c. Matt.*7. Quì ci si comanda, che ci dobbiamo guardare dagli Eretici, chi si debba tenere per Eretico 74. Ed in che modo, sebben questi non sono nel grembo della Chiesa, nondimeno possono da quella esser puniti 78 E quali arti, ed inganni usino questi falsi Profeti per far credere questi empj dogmi 4

In ignem mittetur, &c. Di questo fuoco infernale 67

Sed qui facit voluntatem Patris mei, &c. Questa sentenza è a guisa di una brevissima istruzione, la quale insegna in che modo possiamo arrivare al Regno de' Cieli. Perciò quelli, che desiderano acquistarlo, devono sempre avere avanti gli occhi quella sentenza 402 E più avanti, dove si esplica questa Petizione: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, &c.* Ovvero trattare di quelle parole: *Misereor super turbam hanc*, come nella precedente Domenica.

Domenica ottava dopo la Pentecoste.

Redde rationem villicationis tuæ, Luc. 10. Circa il render conto, quando ciascuno parte da questa vita 62

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis. I ricchi ricevono soprabbondantemente da Dio le ricchezze, distribuiscono quelle ai poveri 419 Potrà in questo luogo il Parroco esortare il suo popolo a fare dell'elemosine 337 Questo luogo fa ancora a proposito per trattare dell'intercessioni dei Santi 372 Ovvero trattare di quell'Evangelio: *Attendite a falsis Prophetis*, come nella precedente Domenica. E così da quì avanti tutti gli Evangelj, che conseguentemente si propongono nell'altre Domeniche in alcune Chiese, è consueto, che si leggano nella precedente Domenica, il che lascieremo di avvertire.

Domenica nona dopo la Pentecoſte.

Flevit ſuper illum, Luc. 19. Piange Criſto acciò inſegni a piangere a noi. Ma come ſi debbano ſpargere le lagrime, mentre ci pentiamo degli errori commeſſi, e con quanta diligenza ſi debbano procurare 203 dove ſi tratta della contrizione.

Quia ſi cognoviſſes & tu, &c. Grandiſſima è la miſeria del noſtro ſtato, mentre non conoſciamo la noſtra miſeria 403

Quia venient in te, & circundabunt te, &c. Si pone Geruſalemme per eſempio di quell' uomo, il quale avendo ricevuto da Dio molti beneficj, malamente, ed in ſua propria rovina ſe ne ſerve 435

Domenica decima dopo la Pentecoſte.

Hæc apud ſe orabat. Luc. 18. Quali virtù debba avere l' Orazione, acciò ſia accetta, ed eſaudita da Dio 372. 374. e 376.

Deus propitius eſto mihi peccatori. Fra gli altri ſi pone queſto per eſempio del vero penitente 426 Laonde e con queſto, e con quello degli altri, che ſi trovano nel medeſimo luogo 205 I Parrochi eſorteranno i fedeli alla vera penitenza. Vi è in oltre l' eſempio di coloro, li quali eſſendo peccatori pregano Dio, e ſono eſauditi 267 Finalmente con quanta umiltà dobbiamo andar a pregare Dio 373

Qui ſe exaltat, humiliabitur. L' eſempio dell' umiltà di Criſto ha grandiſſima forza per abbaſſare la noſtra ſuperbia 38

Domenica undecima dopo la Pentecoſte.

Et deprecabantur eum, ut illi imponat manum, Marc. 7. Dall' eſempio di coſtoro, che fanno iſtanza a Criſto per il muto, e ſordo a lui condotto, acciò foſſe riſanato, ſiamo avvertiti di pregare per gli altri. Ma in che modo ciò ſi debba fare, e per quali perſone ſi debba pregare 369

Miſit digitos in auriculas ejus. Con l' eſempio di Criſto vengono ſegnati nel Batteſimo col ſegno della Croce i fanciulli ſopra le orecchie, gli occhi, il petto, e le ſpalle; vedi di queſto, e d' altre cerimonie del Batteſimo, e del ſignificato di quelle 147

Suſpiciens in Cælum, ingemuit, &c. Eſſendo Dio in ogni luogo, per qual cauſa noi voltiamo gli occhi più toſto verſo il Cielo, che in altro luogo, e perchè ſi dica, che egli ſia in Cielo 409 In oltre, perchè le ſacre Lettere ſpeſſo ci chiamano ſordi, ciechi, e ſtroppiati di tutti li membri 422 In queſto luogo potrà il Parroco comodamente diſcorrere dei mali, che deſivano dal peccato, come ſi tratta nel medeſimo luogo.

Domenica duodecima dopo la Pentecoste.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, &c. Luc. 10. A proposito di queste parole si potranno trattare al popolo quelle cose, che si dicono nel principio dell' esplicazione del Decalogo 199 fino al secondo Precetto. Ovvero perchè questo Evangelio corre ancora nella Domenica 17 potrà esporre l' ultima parte, lasciando da parte la prima.

Homo quidam descendebat ab Hierusalem in Hiericho, &c. Sotto il nome di questo uomo tanto miserabilmente ferito dagli assassini, li Dottori intendono l' umana natura dopo la caduta di Adamo, la quale quanto gran numero, quali, e quanto grandi ferite ella abbia ricevuto 26. e 395 e spesso in altri luoghi.

Samaritanus autem infundens oleum, &c. In questo luogo trarti il Parroco de' Sacramenti, li quali dal nostro Samaritano, cioè da Cristo sono stati istituiti, come rimedj contra le ferite dell' umana natura, ricevute dopo la cadura di Adamo 85

Curam illius habe. Avvertisci, che il genere umano, e la Chiesa è stata da Cristo raccomandata, e fidata ad un solo uomo 106

Quis horum tibi videtur fuisse proximus? Conforme a questo luogo, che sia prossimo 344

Domenica decimaterza dopo la Pentecoste.

Jesu preceptor miserere nostri. Luc. 17 Del nome di Gesù 27

Ite, ostendite vos Sacerdotibus, &c. Vedi quelle cose, che in questo proposito sono state dette la Domenica seconda dopo l' Epifania 347 dove espressamente si adduce questo luogo. Si prova ancora con questo luogo in che maniera per beneficio della Contrizione si rimettano i peccati 207 La qual nondimeno ricerca la confessione 209

Domenica decimaquarta dopo la Pentecoste.

Ne sollicisi sitis anima vestræ, &c. Matt. 6. Quanto nuoca alla salute dell'anima l' immoderata ansietà di congregare ricchezze, e gli altri cattivi desideri 347 Troverai ancora il rimedio per questo male 357

Scit Pater vester, quod omnibus his indigetis, &c. Per qual causa noi porgiamo preghiere a Dio, sebbene sa i nostri desideri, e bisogni 364

Primum quærite regnum Dei, &c. Di quelle cose, che si debbono dimandare, e con che ordine 437. e 390 Ancora in questo luogo opportunamente si esporrà tutta la seconda Petizione dell' Orazione Dom. conforme a quello, che s' insegna 395

Et hæc omnia adjicientur vobis, &c. Con quali condizioni, e fini si debbono dimandare le cose temporali 411

Domenica decimaquinta dopo la Pentecoste.

Et resedit, qui erat mortuus, Luc. 7. Se questo morto, ed alcuni altri sono stati richiamati in vita, in che modo si deb-

si debba intendere, che Cristo prima di tutti risuscitasse 54 Si potrà ancora quì trattare il penultimo Articolo del Simbolo degli Apostoli, della risurrezione universale 87

Domenica decimasesta dopo la Pentecoste.

Si licet Sabbato curare, &c. Luc. 14. Del santificare li giorni di Festa, e da che cose si debba guardarsi, e quello si debba fare 296 ed in particolare 302

Cum invitatus fueris ad Nuptias, &c. Questo è luogo per esortare i Cristiani tutti, che uno non voglia esser preferito all' altro 387. E che non siamo ambiziosi, e desiderosi di onori 10

Domenica decimasettima dopo la Pentecoste.

Diliges Dominum Deum tuum &c. Matth. 22. Vedi l' Evangelio della Domenica duodecima, come di sopra.

Quid vobis videtur de Christo? &c. Come Cristo sia Figliuolo di Davidde 37 Ed in che modo similmente non sia Figliuolo di Davidde in quanto alla divinità 28

Domenica decimaottava dopo la Pentecoste.

Videns autem Jesus fidem eorum, &c. Matth. 9. Ecco quanto per l' altrui fede si muova Dio a far qualche grazia ad alcuno, che non solo non la domanda, ma nè anco se l' immagina. Per questo avviene, che nel Battesimo i fanciulli sono fatti partecipi della rigenerazione, non perchè credano con l' assenso della sua mente; ma perchè sono ajutati dalla Fede, o de' Padrini, o de' Genitori, se siano fedeli: e quando non siano, da quella della Chiesa Cattolica, come dice Sant' Agostino 126 e de' Padrini 133

Remittuntur tibi peccata tua. Con l' autorità di questo luogo si prova, che Cristo come uomo prima di tutti ebbe la potestà di rimettere i peccati 89 E' certo, mentre il Sacerdote avendo la giurisdizione, o ordinaria, o delegata, rimette i peccati a quello, che veramente è pentito, che non meno viene assoluto, che questo Paralitico, per quanto tocca al Sacramento. Della forma dell' assoluzione 198

Hic blasphemat, &c. Della bestemmia 32 del giuramento 288

Domenica decimanona dopo la Pentecoste.

Qui nuptias fecit filio suo, &c. Matth. 22. Per quali cause il marito, e la moglie si debbano congiungere 400 E quali mogli si debbano cercare 256 E degli scambievoli obblighi del marito, e della moglie 262 E che per causa di servire a Dio in certi tempi si debbono astenere dal debito matrimoniale 264 Similmente delli tre beni, che derivano dal Matrimonio 251

Contumeliis affectos occiderunt, &c. Delle ingiurie, detrazioni, e mormorazioni, e degli altri vizj, con li quali si offende il prossimo 345

Non

Non habens Vestem nuptialem, &c. Si significa per questa veste nuziale la veste bianca, ovvero il fazzoletto, che si dà ai battezzati 148

Mittite in tenebras exteriores, &c. Della sentenza, e pena de' dannati 49

Domenica ventesima dopo la Pentecoste.

Erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur, Jo. Di dove derivino tante miserie, infermità, ed avversità; quali, e quante elle siano 439 Dove si debba ricorrere nelle malattie, ed avversità 447 Si potrà qui esporre l' ultima Petizione dell' Orazione Dominicale: *Sed libera nos a malo* 439

Domenica ventesimaprima dopo la Pentecoste.

Redde quod debes, &c. Matt. 18. E' necessaria al penitente la restituzione, avanti che si assolva: perchè non si rimette il peccato, se non si è restituito il malamente tolto, come dice Sant' Agostino 333 Similmente del furto, rapina, usure, ed altre non lecite usurpazioni dell' altrui 334

Si non remiseritis, &c. In questo luogo si esponga quella petizione dell' Oraz. Dom. *Dimitte nobis debita nostra sicut &c.* 405

Domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste.

Magister scimus, quia verax es, &c. Sorte di adulazione pessima è quella che si usa in danno, e rovina nel prossimo 345

Quia verax es, &c. 54 Dove si adduce questo stesso testimonio, tolto da questo Evangelio.

Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cesari, &c. Vedi quelle cose, che si debbano a' Principi, e Superiori, che hanno autorità, e dignità 318

Domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.

Ecce Princeps unus accessit, & adorabat eum, dicens, Matt. 9. Quì si può trattare della differenza, con la quale gl' infedeli, e i Cristiani desiderano d'esser liberati dai mali 443 come nelle malattie si deve ricorrere a Dio, non agl'incanti degli stregoni 442

Filia mea modo defuncta est, &c. Quì si tratterà della morte, e de' Novissimi, de' quali si comanda, che spesso si deve trattare al popolo 66. e 68

Si tetigero tantum fimbriam vestimenti, &c. In questo luogo parlerà il Parroco delle reliquie de' Santi, in che onore, e venerazione si hanno da avere, conforme a quanto si dimostra 276

Et cum venisset Jesus in domum Principis, &c. Quì si tratta del modo di ajutare i morti col Sacrificio della Messa, delle Orazioni 191 In alcune Chiese ancora si legge l' Evangelio della Domenica quarta della Quadragesima, del quale tratterai secondo che si avvertisce in quel luogo. Se vi saranno più Domeniche fra la Pentecoste, e l' Avvento, si osservi quello, che viene ordinato nelle Rubriche del Breviario.

De-

Domenica venteſimaquarta dopo la Penteceſte.

Dum videritis abominationem deſolationis ſtantem in loco, Matth. 24. Quì ſi dee trattare dei ſegni, che hanno a precedere il giorno del Giudicio 66

Orate autem, ne fiat fuga veſtra, &c. Queſto luogo ſi adduce per provare, che ſi può dimandare i beni temporali a Dio 413 Sicchè i Parrochi potranno trattare di queſta materia, della quale, ed in quel luogo, e alla pag. 368

Sed propter electos breviabuntur dies illi, &c. Quì ſi potrà trattare della poteſtà de' Demonj, li quali non poſſono tentare gli uomini, quanto vorrebbono 366

BULLA SS. DOMINI NOSTRI PII
Divina Providentia Papæ IV.

Super forma juramenti profeſſionis Fidei.

Pius Epiſcopus ſervus ſervorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.

INjunctum nobis Apoſtolicæ ſervitutis officium requirit, ut ea quæ Dominus omnipotens, ad providam Eccleſiæ ſuæ directionem, Sanctis Patribus, in nomine ſuo congregatis, divinitus inſpirare dignatus eſt, ad ejus laudem, & gloriam incunctanter exequi properemus. Cum itaque juxta Concilii Tridentini diſpoſitionem omnes quos deinceps Cathedralibus, & ſuperioribus Eccleſiis præcipue, vel quibus de illarum dignitatibus, canonicatibus, & aliis quibuſcumque beneficiis Eccleſiaſticis, curam animarum habentibus, provideri continget, publicam orthodoxæ fidei profeſſionem facere, ſeque in Romanæ Eccleſiæ obedientia permanſuros ſpondere, & jurare teneantur: Nos volentes etiam per quoſcumque, quibus de monaſteriis, conventibus, domibus, & aliis quibuſcunque locis Regularium, quorumcumque Ordinem Militarium, quocumque nomine, vel titulo providebitur, idem ſervari, & ad hoc, ut unius ejuſdem profeſſio uniformiter ab omnibus exhibeatur, unicaque, & certa illius forma cunctis innoteſcat, noſtræ ſollicitudinis partes in hoc alicui minime deſiderari formam ipſam præſentibus annotatam publicari, & ubique gentium per eos, ad quos ex decretis ipſius Concilii, & alios prædictos ſpectat, recipi & obſervari, ac ſub pœnis per Concilium ipſum in contravenientes latis, juxta hanc, & non aliam formam, profeſſionem prædictam ſolemniter fieri auctoritate Apoſtolica tenore præſentium diſtricte præcipiendo mandamus, hujuſmodi ſub tenore. Ego N. firma fide credo, & profiteor omnia, & ſingula, quæ continentur in Symbolo fidei, quo Sancta Romana Eccleſia utitur, videlicet:

Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, factorem Cæli, & Terræ, viſibilium omnium, & inviſibilium. Et in unum Dominum Jeſum Chriſtum, Filium

lium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia ſæcula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero; genitum, non factum, conſubſtantialem Patri, per quem omnia facta ſunt: qui propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de Cælis: & incarnatus eſt de Spiritu Sancto ex Maria Virgine & homo factus eſt. Crucifixus etiam pro nobis ſub Pontio Pilato, paſſus, & ſepultus eſt, & reſurrexit tertia die ſecundum ſcripturas, & aſcendit in Cælum, ſedet ad dexteram Patris. Et iterum venturus eſt cum gloria judicare vivos, & mortuos, cujus regni non erit finis. Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit: qui cum Patre, & Filio ſimul adoratur, & conglorificatur, qui locutus eſt per Prophetas. Et unam Sanctam Catholicam, & Apoſtolicam Eccleſiam. Confiteor unum Baptiſma in remiſſionem peccatorum. Et expecto reſurrectionem mortuorum. Et vitam venturi ſæculi. Amen.

Apoſtolicas, & Eccleſiaſticas traditiones, reliquaſque ejuſdem Eccleſiæ obſervationes, & conſtitutiones firmiſſime admitto, & amplector. Item Sacram Scripturam juxta eum ſenſum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Eccleſia, cujus eſt judicare de vero ſenſu, & interptetatione ſacrarum ſcripturarum admitto, nec eam unquam, niſi juxta unanimem conſenſum patrum accipiam, & interpretabor. Profiteor quoque ſeptem eſſe vere, & proprie Sacramenta novæ legis a Jeſu Chriſto Domino Noſtro inſtituta, atque ad ſalutem humani generis, licet non omnia ſingulis, neceſſaria, ſcilicet Baptiſmum, Confirmationem, Euchariſtiam, Penitentiam, Extremam Unctionem, Ordinem, & Matrimonium, illaque gratiam conferre, & ex his Baptiſmum, Confirmationem, & Ordinem, ſine ſacrilegio reiterari non poſſe. Receptos quoque & approbatos Eccleſiæ Catholicæ ritus, in ſupradictorum omnium Sacramentorum ſolemni adminiſtratione recipio, & admitto. Omnia & ſingula, quæ de peccato originali, & de juſtificatione in Sacroſancta Tridentina Synodo definita, & declarata fuerunt, amplector, & recipio: profiteor pariter in Miſſa offerri Deo verum, proprium, propritiatorium ſacrificium, pro vivis & defunctis, atque in Sanctiſſimo Euchariſtiæ Sacramento eſſe vere, realiter, & ſubſtantialiter

liter Corpus, & Sanguinem, una cum anima, & divinitate Domini Noſtri Jeſu Chriſti, fierique converſionem totius ſubſtantiæ panis in Corpus, & totius ſubſtantiæ vini in Sanguinem; quam converſionem Catholica Eccleſia Tranſubſtantiationem appellat. Fateor etiam, ſub altera tantum ſpecie totum atque integrum Chriſtum, verumque Sacramentum ſumi. Conſtanter teneo Purgatorium eſſe, Animaſque ibi detentas fidelium ſuffragiis juvari: Similiter & Sanctos una cum Chriſto regnantes, venerandos, atque invocandos eſſe, eoſque orationes Deo pro nobis offerre, atque eorum reliquias eſſe venerandas. Firmiſſime aſſero, imagines Chriſti, ac Deiparæ Virginis, necnon aliorum Sanctorum habendas, & retinendas eſſe, atque eis debitum honorem, ac venerationem impertiendam: indulgentiarum etiam poteſtatem a Chriſto in Eccleſia relictam fuiſſe; illarumque uſum Chriſtiano populo maxime ſalutarem eſſe, affirmo: Sanctam Catholicam & Apoſtolicam Romanam Eccleſiam, omnium Eccleſiarum matrem, & magiſtram agnoſco, Romanoque Pontifici, B. Petri Apoſtolorum Principis ſucceſſori, ac Jeſu Chriſti Vicario veram obedientiam ſpondeo, ac juro: Cætera item omnia a ſacris Canonibus, & Œcumenicis Conciliis, ac precipue a Sacroſancta Tridentina Synodo tradita, deffinita, & declarata, indubitanter recipio, atque profiteor, ſimulque contraria omnia, atque hæreſes quaſcunque ab Eccleſia damnatas, rejectas, & anathematizatas, ego pariter damno, & rejicio, & anathematizo: Hanc veram, Catholicam fidem, extra quam nemo ſalvus eſſe poteſt, quam in præſenti ſponte profiteor, & veraciter teneo, eandem integram, & inviolatam, uſque ad extremum vitæ ſpiritum conſtantiſſime (Deo adjuvante) retinere, & confiteri, atque a meis ſubditis, vel illis, quorum cura ad me in munere meo ſpectabit, teneri, doceri, & prædicari, quantum in me erit, curaturum. Ego idem N. ſpondeo, voveo, ac juro: Sic me Deus adjuvet, & hæc Sancta Dei Evangelia. Volumus autem quod præſentes Litteræ in Cancellaria noſtra Apoſtolica de more legantur: Et ut omnibus facilius pateant, in ejus Quinterno deſcribantur ac etiam imprimantur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam noſtræ voluntatis,

tis, & mandati infringere, vel ei auſu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præſumpſerit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri & Pauli, Apoſtolorum ejus, ſe noverit incurſurum. Dat. Romæ, apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicæ, MDLXIV. Id. Novemb. Pontificatus noſtri anno V.

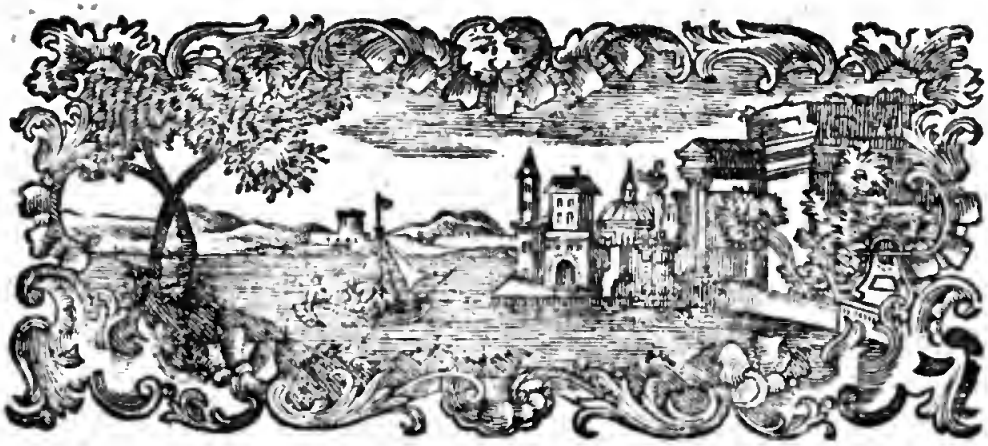
Ferd. Card. Cæſius.

Cæſ. Glorierius.

Lectæ, & pubblicatæ fuerunt ſupraſcriptæ Litteræ Romæ in Canc. Apoſt. Anno Incarn. Dom. 1564. *die vero Sabbati* 9. *Menſis Decemb. Pont. Sanct. in Chriſto Patris, & D. N. Pii PP. IV. Anno V.*

A. Lomellius Cuſtos.

PRE-



PREFAZIONE
DEL
CATECHISMO ROMANO,

Nella quale si tratta della necessità de' Pastori nella Chiesa, e dell'autorità, e dell' offizio loro, e de' principali capi della Dottrina Cristiana.

DIVISIONE PRIMA.

Non può l' uomo con le sue proprie forze acquistare la vera sapienza, nè ritrovare un sicuro modo di ottenere la Beatitudine.

A Natura, e proprietà dell' umana mente, ed intelletto è tale, che ben può per se stessa, però non senza gran fatica, e diligenza, molte cose investigare, ed apprendere; nondimeno una gran parte di quelle, per le quali si acquista l' eterna salute, dal solo lume di natura illustrata, non potrà giammai conoscere, nè intendere, sebbene, per condursi a quella, è da DIO principalmente l' uomo creato, ed a sua immagine, e similitudine formato. Imperocchè certa cosa è, come bene insegna S. Paolo, che le cose invisibili di Dio si conoscono dall' uomo, poichè da lui sono le sue fatture intese, ed in- Rom. 1. Col. 1.

ſieme la ſua ſempiterna virtù, e Divinità. Ma quel Maraviglioſo miſterio, il quale è ſtato aſcoſo fin da' principj de' ſecoli, ed a tutte le generazioni, sì fattamente ſupera ogni umana intelligenza, che ſe a molti uomini ſanti non foſſe ſtato manifeſtato, a' quali volle il benigno Dio, dando loro il ſingolar dono della Fede, far note, e manifeſte le ricchezze della gloria di queſto Sacramento, (che è CRISTO) in tutte le generazioni, e ſorti d'uomini; non avrian mai potuto gli uomini con ogni loro ſtudio pervenire a sì profonda ſapienza.

Rom. 10. Diviſ. 2. *In che maniera ſi riceva il ſingolar dono della Fede.*

Ma, concioſſiachè la fede ſi riceva per via dell'udito, di qui ſi comprende, quanto ſia ſtata ſempre neceſſaria, per volere acquiſtare l'eterna felicità, l'opera, ed il miniſterio di un Dottore legittimo, e fedele: eſſendo vero quel, Ibidem. che dice S. Paolo: *Quomodo audient ſine prædicante? Quomodo vero prædicabunt, niſi mittantur?* Come potranno mai udire la verità Evangelica, ſe non ſarà loro predicata? E come avrà ardire alcuno di predicare, ſe non ſarà mandato? Certa coſa è, che fin dalla prima origine del Mondo, Hebr. 1. il clementiſſimo, e benigniſſimo Dio noſtro non ha mai mancato a' ſuoi, ma in diverſi, e molti modi ha parlato ai noſtri Padri nei Profeti, moſtrando loro in varie maniere, ſecondo le diverſe condizioni de' tempi, un dritto, e certo cammino alla celeſte beatitudine.

Diviſ. 3. *Venne Criſto in queſto Mondo ad inſegnar la Fede, la qual dopo di eſſo gli Apoſtoli, e ſucceſſori di quelli pubblicarono.*

Joel. 1. Ma perchè egli avea predetto, dover dare un Dottore di Eſa. 19. giuſtizia, che foſſe luce delle Genti, il quale operaſſe la Hebr. 1. ſalute infino all'eſtreme parti della terra, finalmente gli piacque di parlarci nel ſuo diletto Figliuolo, il quale con quella voce ancora che dalla ſua magnifica gloria intonan- 2 Petr. 1. do dal Cielo pervenne agli orecchi degli uomini, comandò Matt. 27. apertamente che ciaſcuno aſcoltaſſe, ed a' ſuoi Comanda- Marc. 19. menti obbediſſe. Quindi il Figliuol di Dio ci diede alcuni Luc. 9. Apoſtoli, alcuni Profeti, altri Paſtori, e Dottori, i quali ci annonciaſſero la parola di vita eterna, acciocchè, a guiſa di fanciulli, non foſſimo agitati, e da ogni vento di dottrina ſoſpinti non fluttuaſſimo, ma appoggiati ſopra un fermo, e ſtabile fondamento di Fede, di tutti inſieme poi foſſe edificata una ſpirituale abitazione di Dio per virtù, e grazia dello Spirito Santo.

Diviſ. 4. *Quanta ſtima debbano fare i fedeli delle parole de' Paſtori.*

Eph. 2. Ed acciocchè non foſſe alcuno, che riceveſſe la parola e predicazione ſanta, per la quale ſi ode, e ſi aſcolta Dio da' miniſtri della Chieſa, come parola d'uomini, ma foſſe tenuta, come in vero, è parola di CRISTO; il medeſimo Salvator noſtro volle al loro magiſterio, ed offizio dare tan-

Che le parole dei Paſtori della Chieſa ſi

tanta autorità, che diſſe loro: *Qui vos audit, me audit; & qui vos ſpernit, me ſpernit:* Chi aſcolta voi, aſcolta me, e chi ſprezza voi, ſprezza me: le quali parole non volle, che ſolo s' intendeſſero di coloro, a' quali allora le diſſe, ma di tutti quelli, i quali per legittima ſucceſſione doveſſero eſercitare l' offizio d' inſegnare, a' quali promiſe dover eſſer ſempre preſente, favorirgli, ed ajutarli infino all' eſtremo del ſecolo. *debbono ricevere come parole di Dio.* 1. Theſſ. 2. Luc. 10. Cipr. nell. ep. l. 4 ep. 9. Matt. 28.

Diviſ. 5. *Benchè ſia manifeſta la verità della noſtra Fede; con tutto ciò in queſti noſtri tempi ancora è neceſſario, che i Paſtori predichino la parola di Dio.*

Non ſi dovendo per tanto la predicazione della divina parola per alcun tempo nella Chieſa di Dio tralaſciare; per certo in queſta noſtra età con maggior ſtudio, e pietà dovrebbono gli uomini affaticarſi, acciocchè di ſanta, ed incorrotta dottrina, come di convenientiſſimo cibo della vita noſtra ſpirituale, i fedeli foſſero abbondantemente nutriti, e confermati: Imperocchè ſon' oggi uſciti fuori, e manifeſtatiſi al Mondo molti falſi Profeti, de' quali diſſe già il Signore DIO: *Non mittebam Prophetas, & ipſi currebant; non loquebar ad eos, & ipſi prophetabant:* Io non mandava i Profeti, ed eſſi correvano a profetare: io non parlava loro, ed eſſi pure profetavano: acciocchè così con vane, e ſtrane dottrine gli animi de i Criſtiani corrompeſſero; nella qual coſa queſta loro impietà iſtrutta con tutte le arti di Satanaſſo, è proceduta sì avanti, che omai pare, che per ogni parte ſenza alcun ritegno, o termine debba traſcorrere; talchè, ſe noi non ci fidaſſimo in quella nobil promeſſa del Noſtro Salvatore, per la quale affermò aver talmente ſtabilito il fondamento della ſua Chieſa, che nè le porte dell' Inferno, nè alcuna diabolica poteſtà potrebbe per alcun tempo mai ſuperarla; avremmo non poco da temere in queſti noſtri calamitoſi tempi, eſſendo da tanti inimici da ogni parte aſſediata, da tante macchine abbattuta, ed oppugnata, che finalmente non ruinaſſe. 1. Joan. Hier. 23. Hier. 13.

E che ciò ſia il vero (laſciando di dire, che molte provincie nobiliſſime, le quali ne' tempi addietro quella vera, e Cattolica religione, che da' loro antichi avevano appreſa, con ſomma pietà, e ſincera ſantità ritenevano, ed ora, traviando al tutto dal dritto cammino, vivono in manifeſtiſſimi errori, affermando apertamente, pure perciò eſſere cultori della vera pietà, perchè dalla dottrina, e fede de' loro anteceſſori ſi ſono allontanati) queſto è pur chiaro, che non è così remota regione, non ſi trova luogo così forte, nè angolo alcuno è così ripoſto della Chriſtiana repubblica, dove queſta maligna peſte non abbia occultamente tentato penetrare. *Che l'Eſperia abbiano uſata gli eretici per infondere nelle umane menti loro empi dogmi.*

Diviſ. 6. *Con varie Iſtruzioni hanno principalmente tentato gli Eretici di pervertire le menti de' fedeli.*

Perocchè quelli, i quali hanno deliberato corrompere, ed ingannare le menti de' fedeli, accorgendoſi benissimo non eſſere poſſibile, che eſſi con tutti palefaſſero a bocca,

e conoſcendo, che nell' orecchie di tutti non potevano infondere il veleno delle loro peſtifere parole, trovarono un nuovo modo col quale con maggiore agevolezza, ed aſſai più largamente hanno ſeminati gli errori delle loro empietà. Imperocchè, oltre que' loro ſmiſurati volumi, con i quali all' aperta ſi ſono ingegnati con ogni loro sforzo di mandare a terra la Cattolica fede; da' quali però vedendoſi in eſſi l'ereſia chiara, ed aperta, con poca fatica, e diligenza potevano gli uomini guardarſi, e liberarſi; quaſi infiniti altri libretti hanno ſcritti, i quali ſotto preteſto di una certa pietà, è coſa incredibile, e meravigliosa a dire, quanto agevolmente abbiano con eſſi ingannati gl' incauti animi degli uomini ſemplici.

Diviſ. 7. *Con molta ragione la ſanta Sinodo ha determinato dover opporſi alle voci, e ſcritti de' falſi Profeti.*

Seſſ. ul. Da queſto moſſi i Padri del ſacro Concilio di Trento deſiderando maſſimamente ritrovare a sì pernicioſo e grave morbo qualche ſalutifera medicina, non parve loro baſtevole l'aver dichiarati i più principali, ed importanti capi della Cattolica dottrina contra tutte l'ereſie de' noſtri tempi, ed aver intorno a queſti fatti tanti, e sì gravi decreti; ma giudicarono dover eſſer non poco giovevole, ſe oltre di quelli iſtituiſſero e pubblicaſſero qualche certa, e determinata formula, e regola, e modo, onde il popolo Chriſtiano poteſſe eſſer' iſtrutto de' principj della fede noſtra, e queſta tal regola aveſſe ad eſſer ſeguita, ed oſſervata da tutti quelli, i quali l' offizio di legittimo Paſtore, e Dottore aveſſero ad eſercitare.

Diviſ. 8. *E' ſtato ancora neceſſario dopo tanti trattati di Dottrina Criſtiana proporre ai Paſtori una nuova iſtruzione, la qual foſse compoſta col conſenſo dell' univerſal Concilio, e confermata dall' autorità del Sommo Pontefice.*

Egli non è dubbio alcuno, che molti inſino a queſti noſtri tempi hanno ſcritto intorno alla medeſima materia, non ſenza gran lode, e nome di Dottrina, e di Criſtiana pietà; nondimeno con tutto ciò è parſo a que' Padri eſſer convenevole, e giovevole inſieme, che ſi doveſſe pubblicare un ſimil Libro per autorità del Sacro Concilio Trentino; dal quale i Parrochi, e Curati, e tutti coloro, a quali s'appartiene la cura dell'anime, o che hanno offizio d' inſegnar altrui, poteſſero trarre precetti certi, e ſicuri, e quelli poi per edificazione, e frutto de' ſedeli eſplicar ad altri, acciocchè, ſiccome un ſolo è il noſtro Dio, e Signore, e una ſola fede, così parimente una ſia la regola comune d'inſegnare la fede, e d'iſtruire il popolo Criſtiano in tutti gli offizj, ed opere di pietà, e di carità.

Per qual cagione ſi ſia pubblicato il Catechiſmo.

Diviſ. 9. *Non vengono eſattamente in queſto Catechiſmo trattati tutti i Dogmi della noſtra Religione.*

Eſsendo adunque molte le coſe, che ſi richiederebbono a tal regola e modo d' inſegnare, non ſia, chi penſi, che i Padri del Sacro Concilio abbiano avuta intenzione, e propoſito

ſito di eſplicare in un ſuo libro con ogni ſottigliezza, ed arte tutti i Dogmi della fede Criſtiana, il che ſogliono fare coloro, i quali ſanno profeſſione d'inſegnare, e moſtrare la dottrina, e l'iſtituzione di tutta la religione, perchè queſta ſarebbe ſtata impreſa di fatica, e di opera quaſi infinita, e poco conveniente all'intento, ed iſtituto loro. Ma, perchè il Santo Concilio ha preſo ad inſegnare a' Parrochi, ed a que' ſacerdoti, che hanno cura dell'altrui anime, ciò ha voluto fare dando loro cognizione principalmente di quelle coſe, che all'officio paſtorale ſono maſſimamente richieſte, ed alla capacità de' fedeli accomodate; e però di quelle coſe ha ſolamente voluto trattare, le quali in così fatta materia poteſſero dar giovamento, ed ajuto alle pietoſe menti, ed ai diligenti ſtudj di queſti Paſtori, che nelle ſottili queſtioni, e più difficili diſpute non così bene foſſero eſperti, ed eſercitati, che intorno alle coſe Divine, e Teologiche ſi ſoglion fare. Eſſendo adunque la coſa in tal modo, prima che veniamo a trattare particolarmente quelle coſe, nelle quali ſi contiene la ſomma di tutta queſta Dottrina, richiede l'ordine della propoſta materia, che prima ſi eſplichino, e dichiarino alcune poche coſe, le quali i Paſtori, e Curati debbono molto bene conſiderare, e principalmente proporſi avanti agli occhi; acciocchè per tal maniera intendiamo, a qual fine tutti i lor conſigli, fatiche, e ſtudj debbano indirizzare, e per qual modo poſſano tutto quello, che vogliono, conſeguire, e ad effetto, e perfezione più agevolmente condurre.

Diviſ. 10. *Ammaeſtrandoſi in queſt' opera i Paſtori delle anime, loro ſi moſtra quello che devono principalmente avvertire per fare perfettamente il loro offizio.*

Queſto adunque giudichiamo eſſere il primo avvertimento: Che ſempre ſi ricordino, come tutta la ſcienza del Criſtiano in quel capo è compreſa, ed a quello principalmente riſguarda, che già il noſtro Salvatore Gesù Criſto diſſe: *Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te ſolum verum Deum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum:* Queſta è la vita eterna, che gli uomini conoſcano te ſolo per vero Dio, e Gesù Criſto, che tu hai mandato. E però tutta l'opera del dottore Eccleſiaſtico ſi conſumerà in far sì, che i fedeli con tutto il cuore, e l'animo loro deſiderino intendere, e ſapere ſolo Gesù Criſto, e queſto concifiſſo, perſuadendoſi, e credendo con interiore, e cordiale pietà, e con vera religione, non eſſere dato ſotto il Cielo agli uomini altro nome, nel quale potiamo neceſſariamente avere ſalute, perchè eſſo ſolo è quello, che è la propiziazione per i noſtri peccati. E in queſto ſappiamo di aver conoſciuto Dio, ſe noi oſſerviamo i ſuoi comandamenti. Segue dopo il primo avvertimento il ſecondo, aſſai cogiunto, e ſimile a quello: e queſto è, che inſieme il buon Paſtore manifeſti, e ſignifichi, che i fedeli non debbon trapaſſare la vita loro in ozio, e pigrizia, ma che ci fa biſogno camminare per

Joan. 17.

1. Cor. 2.

Act. 4.

1. Joan. 2.

1. Joan. 2.

1. Tim. 6.

quelle vie per le quali egli ha camminato, e con ogni ſtudio ſeguitare la giuſtizia, la pietà, la fede, la carità, e la manſuetudine; imperocchè egli ha dato ſe ſteſſo per noi, acciocchè così ci riſcattaſſe da ogni noſtra iniquità, ed a ſe ſteſſo mondaſſe, e purificaſſe un popolo accettabile, il quale
Matt. 12. aveſſe a ſeguitare le opere buone: le quali coſe l' Apoſtolo comanda ai Paſtori, acciocchè le medeſime parlino agli altri, ed alle medeſime eſortino i loro popoli. Avendo per tanto il Signore, e Salvator noſtro non ſolo detto, ma ancora col proprio eſempio dimoſtrato, che tutta la legge, e Profeti dipendono dalla dilezione; ed avendo dipoi confermato
1. Tim. 2. l' Apoſtolo Santo, che la carità è il fine del precetto, e che
Rom. 13. è la pienezza della legge, non può omai alcuno più dubita-
Gal. 1. re, che non ſi abbia come a principale offizio del Criſtiano con ogni diligenza ad attendere, che il popolo dei fedeli ſi ecciti, e commuova ad amare l'infinita, ed immenſa bontà di Dio verſo di noi; e così quaſi da un Divino ardore acceſo, a quel ſommo, e perfettiſſimo bene ſia rapito, al quale l' accoſtarſi, ed unirſi, colui ſenza alcun dubbio proverà in ſe ſteſſo, eſſere una ſalda, e vera felicità, che po-
Pſal. 72. trà col ſanto Profeta dire: *Quid enim mihi eſt in Cœlo, & a te quid volui ſuper terram?* Che poſſo io avere in Cielo, o che debbo volere io in terra altro che te? Queſta è per
1. Cor. 13. certo quella più eccellente via, la quale il medeſimo Apoſtolo dimoſtrò, quando egli indrizza alla carità che non manca mai, tutta la ſomma della ſua dottrina, e della ſua
1. Cor. 16. iſtituzione. Imperocchè, o propongaſi una coſa da crederſi, o da ſperarſi, o da farſi; talmente in quella dee manifeſtarſi la carità del noſtro Signore, che ciaſcheduno conoſca, che tutte le opere della perfetta virtù Criſtiana non d'altronde hanno cominciamento, che dalla dilezione, nè ad altro fine, che alla dilezione, ſi debbono riferire, ed indrizzare.

Diviſ. 11. *Non baſta, che i Paſtori mentre inſegnano abbiano l'occhio a quelli due fini detti di ſopra, ma ſi devono accomodare alla capacità, e forze di ciaſcuno.*

Che la dottrina del Catechiſmo accomodata ſecondo la capacità di ciaſcuno.

E perchè nell' inſegnare ciaſcuna coſa, molto importa in qual modo s' inſegna: biſogna dire, che in queſta iſtituzione del popolo Criſtiano, ſia di non picciol momento l' avvertire molto bene, e conſiderare l' età, l' ingegno, i coſtumi, e la condizione degli aſcoltanti, e così colui, che eſercita l' offizio d' inſegnare, s' accomodi alle nature di tutti, acciocchè in tal modo li guadagni a Criſto, e ſe ſteſſo poſſa manifeſtare fedele miniſtro, e diſpenſatore, e
Cor. 9. come buono, e fedele ſervo, diventi degno d' eſſere dal ſuo
Cor. 4. Signore preposto alla cura di molte coſe. Nè penſi alla ſua
Act. 25. diligenza eſſere ſtata commeſſa una ſola ſorte di uomini, onde gli ſia lecito con una determinata regola, e con una ſola formula iſtruire, ed iſtituire ugualmente tutti alla
Petr. 2. vera pietà Criſtiana; anzi eſſendo alcuni a guiſa di fanciul-
Cor. 3. li per dianzi nati, altri incominciando a creſcere in Criſto,

ſto, altri ritrovandoſi nell' età matura, è neceſſario con molta diligenza conſiderare, quali ſiano quelli che abbian biſogno di latte, e quali di ſolido cibo, e così a ciaſcuno compartire que' nutrimenti di dottrina, che poſſono far creſcere lo ſpirito, fin che tutti gli andiamo incontro in unità di fede, e cognizione del Figliuol di Dio, fatti uomini perfetti nella miſura dell'età della pienezza di Criſto. E queſto accennò l'Apoſtolo dover eſſer oſſervato da tutti, moſtrando tale oſſervanza in ſe ſteſſo, quando diſſe lui eſſer debitore ai Greci, ed ai Barbari, ai ſavj, ed agli ſciocchi, acciocchè così intendeſſero quelli, che a sì fatto miniſterio ſono ſtati chiamati nel comunicare, ed inſegnare i miſterj della fede, e i precetti della vita, talmente eſſer neceſſario accomodare la dottrina al ſenſo, ed intelligenza degli aſcoltanti, che poi che hanno ripieni, e ſazj di ſpirituál cibo gli animi di coloro, che ſono nelle lettere eſercitati, non patiſcano, che in tanto i piccolini periſcano di fame, come quelli, che domandino il pane, e non ſia chi lo ſpezzi loro. Hebr. 5. Eph. 4. Hebr. 5. Thren.

Nè ſi dee però alcuno ritirare indietro d'inſegnare, perchè biſogni tallora iſtruire gli uditori di coſe, che pajono di poco momento, umili, e baſſe, le quali non ſenza moleſtia, e faſtidio ſogliono da coloro eſſer trattate, gli animi de' quali ſono eſercitati nella contemplazione di coſe alte, ed in quelle ſi quietano, e dilettano, perciocchè, ſe la divina ſapienza dell'Eterno Padre diſceſe in terra, acciocchè così nell' umiltà della noſtra carne ci deſſe quei precetti, che alla celeſte vita ne conducono, chi ſarà quello, che da sì ardente carità di Criſto non ſia ſpinto a diventare, e farſi piccolino in mezzo de' ſuoi fratelli, ed a guiſa di amorevole nutrice, che conforti, e nutriſca i ſuoi figliuolini, non deſideri sì ardentemente la ſalute de' ſuoi proſſimi, che (ſiccome diſſe, e teſtificò di ſe ſteſſo l'Apoſtolo,) non ſolo a quelli voglia comunicare l'Evangelio, ma ancora fare della propria vita un libero dono? 1. Theſ. 2. Ibid.

Diviſ. 12. *Avendoci Dio privato della viſibile ſua preſenza, caveranno, e raccorranno i Paſtori le parole di quello dalla Scrittura, e dalle Tradizioni.*

La dottrina della fede cattolica ſi contiene nella ſcrittura, e tradizione, e nel Cimbolo, nei Sacramenti, nel Decalogo e dell'Orazione Domenicale.

Ora ogni ſorte di dottrina che ſi dee inſegnare ai fedeli, è contenuta nella parola di Dio, la quale ſi divide in Scritura, e Tradizione. Nella meditazione e conſiderazione adunque di queſte due coſe i Paſtori delle anime giorno, e notte ſi eſerciteranno, ricordandoſi di quella ammonizione dell'Apoſtolo S. Paolo, la quale ſcriſſe a Timoteo, e che dee da tutti quelli, che alla cura delle anime ſono prepoſti, eſſer diligentemente conſiderata, come a loro neceſſaria, *Attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ. Eſt enim omnis ſcriptura, divinitus inſpirata, utilis ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in juſtitia, ut perfectus ſit homo Dei ad omne opus bonum inſtructus;*

1 Tim.4. Attendi alla lezione, all' esortazione, ed alla dottrina; per-
1.Tim.3. chè ogni Scrittura, divinamente ispirata, è utile ad insegnare, ad arguire, a riprendere, ad istruire nella giustizia, acciocchè così sia perfetto l' uomo di Dio ad ogni buona opera istrutto. Ma perchè le cose, che per virtù divina, e dello Spirito Santo ci sono state insegnate, sono molte, e varie, talchè non così leggiermente si possono con l' animo comprendere; ovvero poichè dalla mente sono state comprese, non così nella memoria agevolmente si possono ritenere, sicchè ogni volta, che si porge occasione d' insegnarle, si trovi l' uomo pronto e parato ad esplicarle; però con somma sapienza i nostri Padri tutta la forza, e somma di questa giovevole dottrina raccolsero, ed ordinarono in questi quattro capi principali, che sono il Simbolo degli Apostoli, i Sacramenti, il Decalogo, e l' Orazione del Signore, che incomincia, *Pater noster*, *&c.* Imperocchè tutte quelle cose, che debbono esser tenute nella disciplina della Cristiana Fede, e che hanno rispetto alla cognizione di Dio, o riguardano alla Creazione, e governo del Mondo, o che hanno l'occhio alla redenzione del genere umano, o ai premj de' buoni, o ai castighi de' rei, si contengono nella dottrina del Simbolo; quelle poi, che sono come segni, ed istrumenti a farci conseguire la divina grazia, sono comprese
1.Tim.1. dalla dottrina de' sette Sacramenti; quelle, che si riferiscono alle leggi, delle quali la carità è il fine, sono descritte nel decalogo: finalmente tutto quello, che dagli uomini può desiderarsi, sperarsi, o utilmente dimandarsi a Dio, si contiene nella Orazione del Signore; onde segue, che, poichè si saranno dichiarati questi quattro capi, come quattro luoghi comuni della Sacra Scrittura, per intelligenza di quelle cose, che da un uomo Cristiano debbono essere imparate, ed intese, non si possa quasi altro desiderare.

Divis. 13. *Con qual Metodo dovranno i Parrochi unire insieme l' esplicazione dell' Evangelio con quella del Catechismo.*

Abbiàmo per tanto giudicato di avvertir i Parrochi, che, quando avverrà, che interpretino qualche passo del sacro Evangelio, o qual si voglia altro luogo della Divina Scrittura, sappiano, che la sentenza, ed intelligenza di quel tal luogo si contiene sotto uno de' quattro capi sopra detti, al quale ricorreranno, come a fonte di dottrina di quello, che avranno ad esplicare, come per esempio: se avranno ad esporre l' Evangelio, che si legge la prima Domenica dell'
Luc. 21. Avvento; *Erunt signa in Sole, & Luna, &c.* tutte le cose, che appartengono a tal materia, sono contenute, ed insegnate in quello articolo del Simbolo, che dice: *Venturus est judicare vivos, & mortuos*: le quali cose tutte da quel luogo, e da quello articolo prendendo il Pastore, con una istessa opera insegnerà al popolo de' fedeli il Simbolo, e l' Evangelio. Per la qual cosa, ogni volta, che si troverà ad insegnare il Popolo, ovvero ad interpretare le Scritture, osserverà questa consuetudine, di drizzare tutte le cose a quei

primi

primi quattro generi, a' quali abbiamo detto riferirſi tutta la virtù, e dottrina della Divina Scrittura.

E terrà nell' inſegnare quell' ordine, che giudicherà ed alle perſone accomodato, ed al tempo conveniente. Noi intanto ſeguendo l'autorità de' noſtri Padri, i quali nel conſacrare, e dedicare gli uomini a Criſto noſtro Signore nel ſanto Batteſimo, e nell' iſtituirli nella ſua ſanta diſciplina, fecero il cominciamento loro dalla dottrina della Fede; abbiamo giudicato eſſer conveniente prima d' ogni altra coſa eſplicare, e dichiarare quelle coſe, che alla Fede s' appartengono.

PAR-

PARTE PRIMA
DEL
CATECHISMO ROMANO.

CAPO PRIMO.

Della Fede, e Simbolo della Fede.

DIVISIONE PRIMA.

Come s' intenda il nome di Fede in questo luogo, e quanto ella sia necessaria per salvarsi.

Heb. 11. Bas. in ser. de fid. & Jun. epis. 190. ibid. August. de ver. Ap. ser. 1. & de temp. ser. 38.

MA, perchè nelle Divine Lettere questo nome, Fede, ha molte significazioni, quì parliamo di quella, per la cui virtù al tutto acconsentiamo a quelle cose, che divinamente sono state manifestate. E questa essere necessaria al conseguire la salute, niuno potrà già mai dubitare, che con dritto occhio al vero riguardi, e massime essendo scritto: *Sine fide impossibile est placere Deo*: Senza fede è cosa impossibile piacere a Dio. E questo, perchè, essendo il fine, ch' è proposto all'uomo per sua beatitudine, assai più alto, e sublime, che l'acutezza dell'umana mente non può penetrare; di quì è, chi gli fa mestieri, se lo vuole intendere, avere tal cognizione di Dio; e questa altro non è, che la fede, la cui virtù cagiona in noi questo nobile effetto, che tutto quello, che l'autorità della Santissima Madre Chiesa approva essere stato da Dio manifestato, noi accettiamo, e crediamo. Per il che non può appresso i fedeli nascere dubitazione alcuna in quelle cose delle quali Dio è stato autore, che è la istessa verità. E di qui veniamo ad intendere quanta differenza sia tra questa fede, che noi abbiamo a Dio, e quella, che noi diamo agli scrittori delle Istorie umane. E sebbene questa fede si prende in molti modi, ed è molto ampia, e comune, ed è differente la fede di uno da quella di un altro, di grandezza e di merito, perchè nelle sacre lettere si legge: *Modicæ fidei quare dubitasti?* Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato? *Magna est fides tua:* La tua fede è grande: E, *Adauge nobis fidem*: Accrescici la fede: E, *Fides sine operibus mortua est*: La Fede senza le opere è morta: E, *Fides quæ per charitatem operatur*: La fede, che opera per la carità. Ne' quali passi si vede alcuna fede piccola, alcuna grande, alcuna viva, alcuna morta: nondimeno tutte queste sorti di fede si riducono sotto il comune nome di Fede, ed è di tutte un solo, e medesimo capo, sotto il quale sono diversi gradi, ne'

Matt. 14. Luc. 17. Matt. 15. Jac. 2. Gal. 5.

quali

quali tutti però si ritruova la medesima natura della fede. Quanto poi ella sia giovevole, e fruttuosa, e quanta utilità da quella si prenda, si manifesterà nella esplicazione degli Articoli.

Divis. 2. *In che tempo, e per qual causa furono fatti dagli Apostoli questi dodici Capi della Fede.*

Quelle cose adunque, che prima di tutte l' altre i veri Cristiani debbono credere, e tenere, sono quelle istesse, le quali i Santi Apostoli, Capitani, e Dottori della nostra fede, dallo spirito di Dio illuminati, ed ispirati, distinsero in dodeci Articoli, de' quali composero il Simbolo: imperocchè avendo dal Signore avuto quel comandamento, che come suoi Legati se ne andassero per tutto il Mondo, e predicassero l'Evangelio a tutti i viventi, giudicarono, doversi comporre una breve formula, e compendio della fede, acciocchè in tal modo tutti sentissero, e dicessero il medesimo, nè fosse mai scisma alcuno tra quelli, i quali all'unità della fede dovessero da loro essere chiamati, ma tutti fossero perfetti nel medesimo sentimento, e nella medesima sentenza, e fede. 1. Cor. 5. Marc. 16 Matt. 18 1. Cor. 1.

3. *Perchè siano chiamati questi dodici capi Simbolo.*

Questa professione adunque della Cristiana Fede, e Speranza, dagli Apostoli in tal modo composta, fu da loro detta Simbolo, ovvero perchè fu composta, e messa insieme di varie sentenze, le quali tutti posero in comune, ovvero perchè quella dovessero usare come una nota, ed un contrassegno, per il quale venissero facilmente a conoscere quei, che abbandonano la fede, e i falsi fratelli, con inganni introdotti nella Chiesa, i quali adulteravano l' Evangelio, da quelli, i quali con vero giuramento si erano scritti, ed obbligati alla Cristiana milizia. Cle. 2. ep. Rut. in Sy. Aug. serm. 121 de temp. Max. in hom. de tradit. Amb. ser. 58. Gal. 2. 2. Cor. 3.

4. *Quanta sia la necessità di questo Simbolo, ed in quante parti si divida.*

Conciossiachè nella Cristiana religione molte cose a' fedeli si propongono, delle quali o in particolare, o in universale fa di mestieri aver ferma, ed indubitata fede, quella però primieramente, e necessariamente dee da tutti esser creduta, la quale, come fondamento, e somma di verità l' istesso Dio si degnò insegnarci. E questa è, che tratta dell' unità della Divina Essenza, e della distinzione delle tre persone Divine, delle loro azioni, le quali con una lor propria e peculiare ragione a quelle si attribuiscono, la dottrina di sì alto, ed incomprensibil misterio brevemente nel Simbolo Apostolico il Parroco insegnerà esser compresa. Perciocchè, siccome i nostri passati hanno osservato, i quali in tal materia si sono esercitati molto cristianamente con accurata diligenza, l' hanno in tre principali parti in tal modo distinta, e compartita, che in una si descrive la prima Persona della divina natura, ed insieme la maravigliosa opera della creazione; nell' altra la seconda Persona, e con quella il misterio dell' umana redenzione;

zione; nella terza ſimilmente la terza Perſona, capo e fonte di ogni noſtra ſantità, ſi conchiude con varie, e propriiſſime ſentenze, ed accomodate parole. Quelle ſentenze adunque noi ſogliamo chiamare Articoli, per una certa ſomiglianza, che hanno con quelli, la qual voce da' noſtri Padri è ſtata per la medeſima ragione aſſai ſpeſſo uſata; perchè ſiccome le membra del corpo ſono da alcuni articoli diſtinte, così parimente in quella confeſſione di fede ciaſcuna coſa, che diſtintamente, e ſeparatamente da un' altra dee da noi eſſer creduta, molto convenientemente, e propriamente nominiamo Articolo.

CAPO II.

Dell' Articolo I.

PIETRO.

Credo in Deum Patrem omnipotentem, Creatorem Cœli, & Terræ.

Credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra.

Diviſ. 1. *Si eſplica brevemente il primo Articolo.*

QUeſte parole contengono in loro queſto ſignificato. Io credo certamente, e ſenza alcuna dubitazione confeſſo, che Dio Padre, cioè la prima Perſona della Santiſſima Trinità, è quello che con la ſua onnipotenza, e virtù il Cielo, e la Terra, e tutte le coſe, che dalla grandezza della Terra, e dal cerchio del Cielo ſon contenute, di niente prima creò, e così create le regge, governa, e conſerva. E non ſolo io lo credo col cuore, e con la bocca lo confeſſo; ma ancora con ogni mio ſtudio, e con ſomma divozione, ed affetto a lui, come a ſommo bene, mi sforzo di pervenire. Queſto adunque ſia un breve compendio di tutto queſto primo Articolo. Ma, perchè quaſi in tutte le parole ſono aſcoſi grandi miſterj, dee il Parroco con maggior diligenza conſideragli: acciocchè in tal modo (quanto il Signore gli permetterà) il popolo de' fedeli con timore e tremore contempli la gloria della ſua Divina Maeſtà.

Diviſ. 2. *Che ſignificato abbia queſta parola, Credere.*

Come ſi pigli nella materia della Fede Evangelica queſta parola.

Queſta voce, *Credere*, adunque in queſto luogo non ſignifica penſare, giudicare, o aver opinione, ma ſiccome le ſacre lettere inſegnano, ha forza, e virtù di un certiſſimo conſenſo per il quale l'umana mente fermamente, e coſtantemente acconſente a Dio rivelatore de' ſuoi miſterj. Per la qual coſa colui ſi dice credere, (quanto appartiene all' eſplicazione del preſente luogo) il quale ha, e tiene una coſa per vera, e certa ſenza alcuna dubitazione, e così

così si persuade. Nè dee però alcuno stimare, che la notizia della fede sia manco certa, e chiara, perchè quelle cose che dalla fede ci sono proposte da credersi, non siano da noi vedute; imperocchè il lume divino, col quale noi le conosciamo, quantunque alle cose non apporti evidenza alcuna, fa però questo effetto, che non ci lascia dubitare. Perchè Dio, che disse, che la luce risplendesse dalle tenebre, quello istesso ha illuminati i nostri cuori, acciocchè l' Evangelio non ci fosse coperto, ed oscuro, come avviene a quelli, che periscono.

Credo, e quel che per quella si confessi.

Rom. 4. Hebr. 11. 2. Cor. 4.

3. *Quelle cose, che si propongono nel Simbolo, non si devono curiosamente esaminare, ma con semplicità affermare.*

Già per le cose dette, segue, che colui, che è dotato, ed arricchito di quella celeste cognizione della fede, sia liberato da ogni curiosità d'investigare le ragioni di quelle cose, ch' egli crede; perocchè Dio, quando ci comandò, che credessimo, non volle che andassimo investigando i Divini Giudizj, nè che cercassimo di sapere la ragione, o la causa loro, ma ci comandò una fede immutabile, la quale cagiona in noi questo effetto, che l'animo nostro solo s'appaghi del conoscimento dell'eterna verità, e di quello si contenti. E per certo, dicendo l Apostolo: *Deus verax est, omnis autem homo mendax.* Dio è verace, ed ogni uomo bugiardo; se sarebbe cosa d'arrogante, e sfacciato, non dar fede ad un uomo grave, e pieno di sapienza, il quale affermasse una verità, ma lo volesse sforzare a rendere ragione, e produrre testimonj di ciò, che avesse detto: quanta temerità, o pure stoltizia sarebbe quella di colui, che ascoltando l'istessa voce di Dio, volesse pure intendere, e ricercasse la ragione di così salutifera, e celeste Dottrina? Dee per tanto la fede esser da noi ritenuta, e conservata non solo senza alcuna ambiguità, ma ancora rimosso ogni studio, o desiderio di voler con ragione dimostrare, ed intendere la verità delle cose, che si credono.

Rom. 3. Aug. tr. 79. in Ev. Jo. Greg. ho. 26. Basil. in Psal. 115

4. *Non basta per salvarsi il credere, ma è di più necessario alla scoperta professare d' esser fedele.*

Appresso dee insegnare il Parroco, che colui che dice questa parola, Credo; oltre che con quella dichiara l' interior consenso della sua mente, il quale è un atto interiore della fede, dee ancora manifestare tutto quello, che nell' animo suo ritiene, e conserva, e con aperta professione di fede confessare, e con somma prontezza palesare; perchè è necessario, che i fedeli abbiano quello spirito, nel quale il Santo Profeta fidato disse: *Credidi, propter quod locutus sum;* Perchè io ho creduto, ho parlato; ed imitare gli Apostoli santi, i quali risposero a' principali del popolo; *Non possumus quæ vidimus, & audivimus, non loqui:* Noi non potiamo non parlar quelle cose, le quali abbiamo e vedute, ed udite, da quella nobil voce dell' Apostolo San Paolo eccitati; *Non erubesco Evangelium; virtus enim Dei est ad salutem omni credenti;* Io non mi vergogno

Psal. 115. Act. 14. Rom. 1.

di

di predicare l'Evangelio; perchè è la virtù di Dio, che dà la ſalute a ciaſcuno che crede: la qual verità ſi conferma eſpreſſamente con quell'altra autorità del medeſimo Apoſtolo; *Corde creditur ad juſtitiam, ore autem confeſſio fit ad ſalutem*; Col cuore ſi crede per conſeguir la giuſtizia; ma con la bocca ſi confeſſa per aver la ſalute.

5. *L'eccellenza della fede Criſtiana.*

IN DEUM. IN DIO: Di qui ſi manifeſta la dignità, ed eccellenza della Criſtiana ſapienza, e da queſto luogo ci è
Rom. 1. fatto conoſcere, quanto ſiamo obbligati alla divina bontà: poichè a noi conceſſe così preſto pervenire alla cognizione di coſa nobiliſſima, e deſiderabiliſſima quaſi aſcendendo per gradi di fede.

6. *Quanto ſia differente la Criſtiana ſapienza intorno alla cognizione di Dio dalla filoſofia, ed umana notizia delle coſe divine.*

Perchè in queſto ſono maſſimamente tra loro differenti la Criſtiana filoſofia, e la ſapienza di queſto ſecolo, che queſta, ſolo per guida del lume naturale, dagli effetti, dalle coſe, che con li ſenſi ſi comprendono, a poco a poco procedendo, non prima che lunghe fatiche abbia ſofferte, a pena al fine contempla le coſe inviſibili di Dio, e conoſce, ed intende la prima cagione e l'autore di tutte le coſe. Ma quell'altra per il contrario, di maniera aſſottiglia l'acutezza dell'umana mente, che ſenza fatica alcuna può penetrare i Cieli, e da un divino ſplendore illuſtrata, prima le è conceſſo riguardare l' eterno fonte del lume, dipoi le coſe a
1. Pet. 2. lui inferiori. Talchè quel che già diſſe il Principe degli Apoſtoli, che Dio ci ha chiamati dalle tenebre nel ſuo meraviglioſo lume, con ſomma giocondità di animo proviamo eſſer vero, e queſto credendo eſultiamo con letizia inenarrabile. Ragioncvolmente adunque i Criſtiani prima d' ogni
1. Pet. 1. Hier. 32. 1. Tim. 6 Jo. 1. & 4 altra coſa confeſſano credere in Dio, la cui maeſtà, ſecondo che affermò Gieremia, diciamo eſſer incomprenſibile; imperocchè, come dice l'Apoſtolo, *Lucem habitat inacceſſibilem, quam nullus hominum vidit, ſed nec videre poteſt*: Abira una luce tale, che a quella non ſi può pervenire: la quale uomo
Exod. 33 alcuno non vide mai, nè anche può vedere. E che ciò ſia il vero, quando Dio parlò a Moisè, gli diſſe: *Non videbit me homo, & vivet*. Non mi vedrà mai uomo, che viva.
Act. 14. Perilchè, acciocchè la mente noſtra pervenga a Dio, del quale niente è più alto, e ſublime, è neceſſario, che ſia al tutto ſeparata, ed aſtratta da' ſenſi, il che in queſta noſtra miſera vita non ci è in modo alcuno naturalmente conceſſo di fare. Ma quantunque in tal modo ſtia la coſa, e tal ſia l'umana natura, nondimeno, ſiccome ben diſſe l'Apoſtolo, *Non reliquit Deus ſemetipſum ſine teſtimonio, benefaciens, de cœlo dans pluvias, & tempora fructifera, implens cibo & lætitia corda hominum*: Non volle Dio reſtare ſenza teſtimonio della ſua bontà, e grandezza, ſempre facendoci bene, mandando le pioggie dal Cielo, e concedendoci le ſtagioni fruttifere, riempiendo

piendo di cibo e di letizia i cuori degli uomini: la qual cosa porse occasione a' Filosofi di non credere di Dio cosa alcuna, che fosse bassa, o abietta: onde negarono esser corporeo, concreto, o mescolato con altra cosa. In oltre gli attribuirono di tutti i beni una copiosissima abbondanza, talchè da lui come da un perpetuo ed inesausto fonte di bontà, e di benignità, derivino tutti i perfetti beni a tutte le creature, e nature: il quale dissero sapiente, autore, ed amatore della verità, giusto, beneficentissimo, e con altri nomi lo nominarono, con i quali si significa una somma, ed assoluta perfezione; di cui l'immensa, ed infinita virtù dissero abbracciare ogni luogo, ed estendersi sopra tutte le cose. Tutto questo, che di Dio hanno creduto i Filosofi, assai più chiaramente si manifesta nelle divine Lettere, come in quel luogo: *Spiritus est Deus*: Dio è spirito; ed in quell'altro; *Estote vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*: Voi siate perfetti, sì come è perfetto il vostro celeste Padre; ed ancora: *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*: Tutte le cose a' suoi occhi son' ignude, ed aperte. Ed in quell'altro passo: *O altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei*: O altezza delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio; e dipoi, *Deus verax*: Dio è verace, & *Ego sum via, veritas, & vita*; Io son via, verità, e vita. Appresso, *Justitia plena est dextera tua*; La tua destra è ripiena di giustizia. Finalmente, *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*: Tu apri la tua mano, ed empi tutti gli animali di benedizione. All'ultimo, *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam*? Dove anderò io lontano dal tuo spirito, e dove mi fuggirò dalla tua faccia? Et, *Si ascendero in cœlum, tu illic es: si descendero in infernum, ades; si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris, &c.* S'io salirò in Cielo, tu quivi sei; s'io descenderò nell'inferno, tu sei presente; s'io per tempo prenderò le mie penne, e me n'andrò ad abitare negli estremi lidi del mare, ec. e quell'altro Profeta disse, *Numquid non cœlum & terram ego impleo, dicit Dominus*? Non son'io, dice il Signore, quello che riempio il Cielo, e la terra? Sono per certo cose grandi, e preclare queste, che della natura di Dio, conformi all'autorità della sacra Scrittura, ed a quella conseguenti, hanno i Filosofi conosciute, ed intese per via dell'investigazione degli effetti divini: quantunque in questo ancora si conosca la necessità della celeste dottrina, se si avvertisce, che la fede non solo ci concede, come di sopra si è detto, che quelle cose si fanno subito manifeste agli uomini rozzi ed ignoranti, e diventano loro facili, ed intelligibili, le quali solamente gli uomini savj con lungo studio hanno compreso, ma ancora fa, che la notizia di quelle, la quale si acquista per mezzo della disciplina, e della scienza della fede, si resta nelle menti nostre impressa assai più certa, e chiara, e da ogni errore più purgata, che se quelle medesime l'animo nostro intendesse con ragione compresa per

Joan. 4. Matt. 5. Heb. 4. Rom. 11. Rom. 3. Joan. 14. Psal. 47. Psal. 14. Psal. 138 Jer. 23.

ſa per umana ſcienza. Ma quanto più degna, e nobile dee eſſer giudicata la cognizione della Divinità? alla quale non apre la porta comunemente a tutti la contemplazione naturale; ma propriamente, e ſingolarmente il lume della fede a quelli, che credono. Or queſta è contenuta negli Articoli del Simbolo, i quali chiaramente ci manifeſtano l' unità della divina Eſſenza, e la diſtinzione delle tre perſone Divine, e che Dio ſolo è quell' ultimo fine dell' uomo, dal quale ſi dee aſpettare la poſſeſſione della celeſte, ed eterna
Hcb. 11. vita; però l' Apoſtolo ci inſegna, che Dio è rimuneratore di quelli, che lo cercano. Quanto ſiano grandi, e degne queſte coſe, e che vi ſiano di quella ſorte di beni, a' quali la cognizione dell'uomo poſſa, e debba rivolgerſi, molto avanti al medeſimo Apoſtolo il Profeta Eſaia con queſte parole ci
Iſa. 64. manifeſtò; *A ſæculo non audierunt, neque auribus percepe-runt: Oculus non vidit, Deus, abſque te, quæ præparaſti expectantibus te*: Non fu mai dagli uomini per tempo alcuno udito, nè da orecchi compreſo: Occhio non vide mai, o Dio, ſenza te quelle coſe, che tu hai preparate a quelli che ti aſpettano.

7. *Fa biſogno confeſſare eſſer un ſolo Dio, non più Dei.*

Ma dalle coſe, che abbiamo dette, ſegue, che biſogna ancora confeſſare eſſere un ſolo Dio, e non più Dei. Imperocchè, affermando noi, DIO eſſere una ſomma bontà, ed
Deut. 6. in lui contenerſi una infinita perfezione, non può in modo alcuno avvenire, che quello, che è ſommo, e perfettiſſimo, ſi ritrovi in più nature; perchè, ſe alla perfezione manca pure una minima particella, toſto quella natura è imperfetta; onde non conviene a queſta tale natura imperfetta la natura di Dio, il che per molti luoghi dalla ſacra Scrittura ſi conferma, e prova. E prima, egli è ſcritto; *Audi Iſrael,*
Exo. 20. *Dominus Deus noſter unus eſt*; Aſcolta Iſraele, il Signor Dio noſtro è uno. Appreſſo ci è il comandamento di Dio: *Non babebis Deos alienos coram me*; Non avrai Dei foreſtieri nel mio coſpetto. In oltre per il Profeta ſpeſſo ci ammoniſce: *Ego primus, & ego noviſſimus & abſque me non eſt Deus*: Io
Iſa. 44. 48. 41. ſono il primo, e l' ultimo, e ſenza me non è altro Dio. Ancora l' Apoſtolo eſpreſſamente teſtifica, *Unus Dominus,*
Eph. 4. *una fides, unum baptiſma*: Un Signore, una fede, un batteſimo.

8. *Si dà alcune volte alle creature il nome di Dio, ma impropriamente.*

Pſal. 81. Nè dee arrecar maraviglia, ſe alle volte le ſacre lettere
Joan. 10. impongono il nome di Dio alle nature create: perchè, ſe
Exo. 21. 22. hanno chiamati Dei e i Profeti, e i Giudici, ciò non han-
1. Cor. 8. no fatto ſecondo il coſtume de' Gentili, i quali ſi finſero ſtoltamente ed empiamente molti Dei, ma più toſto, per una certa lor conſuetudine, e modo di parlare, vollero ſignificare qualche eccellente virtù, o qualche officio, che per dono di Dio a quei tali foſſe ſtato conceſſo. Adunque la fede Criſtiana crede, e confeſſa, Dio per natura, per

ſoſtan-

ſoſtanza, e per eſſenza eſſer uno, (ſiccome, per confermare queſta verità, ſi dice nel Simbolo del Concilio Niceno) ma aſcendendo anco più altamente, intende in tal modo queſto uno, che la unità nella Trinità, e la Trinità nella unità onora, e riveriſce, del quale altiſſimo Miſterio ora abbiamo a trattare.

9. Dio in Generale ſi dice Padre di tutti gli uomini, ma in ſpecie, ed in particolare, Padre dei Criſtiani.

Perchè ſegue nel Simbolo, PATREM, PADRE. Ma, perchè queſta voce di Padre non ſi attribuiſce a Dio in una ſola ſignificazione, biſognerà prima dichiarare, qual ſia la più propria, nella quale ſi prende in queſto luogo. Sono ſtati alcuni le cui tenebre non furono illuminate dalla luce della fede, i quali conobbero Dio eſſere una ſoſtanza eterna, dalla quale tutte le coſe aveſſero avuto origine, dalla cui provvidenza tutte le creature e foſſero governate, e per ſua virtù conſervaſſero il loro ordine e ſtato. Preſa adunque la ſimilitudine da queſte coſe umane, ſiccome colui, dal quale tutta una famiglia diſceſa, e per il cui conſiglio, ed imperio ſi regge, chiamavano Padre; così parimente, per la medeſima ragione, e ſimilitudine, Dio il quale conoſcevano Fattore, e Rettore dell' univerſo, vollero che foſſe detto Padre. Il medeſimo nome hanno uſato le ſacre lettere, quando di Dio parlando, volevano agli uomini manifeſtare, che a lui ſi doveva attribuire la creazione di tutte le coſe, la poteſtà, ed una maraviglioſa provvidenza. E che ſia il vero, non leggiamo: *Numquid non ipſe eſt Pater tuus, qui poſſedit te, & fecit, & creavit te?* Ora non è egli il tuo Padre, il quale ti ha poſſeduto, ti ha fatto, e creato? Ed altrove; *Numquid non Pater unus omnium noſtrum, numquid non Deus unus creavit nos?* Or non è un padre ſolo di tutti noi? or non ci ha un Dio creati? Ma aſſai più ſpeſſo, e con più proprio e peculiar nome, maſſime ne' libri del nuovo Teſtamento, Dio è detto padre de' Criſtiani, i quali non hanno ricevuto lo ſpirito della ſervitù in timore, ma hanno ricevuto lo ſpirito dell'adozione de' figliuoli di DIO, nel quale gridiamo a DIO, Abba, Padre, perchè il noſtro eterno Padre ci ha data, e comunicata quella carità, per la quale ſiamo detti, e ſiamo in verità figliuoli di DIO; e ſe ſiamo figliuoli, ſiamo adunque eredi, eredi di DIO, ma coeredi di Criſto, il quale è il Figliuolo primogenito tra molti fratelli, nè ſi confonde, o vergogna di chiamarci ſuoi fratelli; ſicchè, ſe tu vuoi riſguardare alla univerſale cagione della creazione, e provvidenza, ovvero vuoi aver l'occhio alla particolare della ſpirituale adozione, meritamente tutti i fedeli Criſtiani confeſſano di credere Dio eſſere loro Padre.

Deut. 32. Malac. 2. Rom. 8. 1. Joan. 3. Rom. 8. Hebr. 2.

10. Da queſta voce Padre, quali miſterj ſi debbano raccorre, e della diſtinzione delle Divine Perſone.

Ma, oltre a quella ſignificazione, la quale fin qui abbiamo eſplicata, ſubito che il Parroco udirà queſto nome, Padre, inſegnerà al ſuo popolo, che dee elevare la mente a miſterj più alti. Perchè tutto quello, che in quella inacceſſi-

Meditaz. pietoſa intorno a queſto nome padre nella divi-

bile luce, la quale abita Dio, più ascoso, ed occulto si ritro-
na natura, e nella proprietà delle persone. va, è quello, che l' umana ragione, ed intelletto non solo non potea comprendere, ma nè pur pensare, o sospettare, con questo vocabolo di padre ci cominciano le divine parole a manifestare. E significa questo nome, che in una Essenza della Divinità si dee credere, non una sola persona, ma ancora la distinzione delle persone: perchè tre sono le persone in una divinità, una del Padre che da niuno è generato; l' altra del Figliuolo generato dal Padre avanti a tutti i secoli; la terza dello Spirito Santo, che dal Padre, e dal Figliuolo procede. Ma il Padre è in una sostanza della divinità la prima persona, il quale col suo unigenito Figliuolo, e con lo Spirito Santo è un Dio, un Signore, non nella singolarità d' una persona, ma nella Trinità di una sostanza. E queste persone, avvenga che in esse sia illecito pur pensare cosa alcuna, che dissimile, o disuguale sia, s' intendono solamente dalle loro proprietà distinte. E così delle tre persone confessiamo esser una medesima sostanza, ed essenza, talchè nella confessione d' una vera, e sempiterna Deità, e nelle persone le proprietà, e nell' essenza l' unità, e nella Trinità l' ugualità, crediamo piamente, e santamente doversi adorare; perocchè, sebbene noi diciamo, la prima persona esser quella del Padre; non si dee però per questo intendere, che nella Trinità sia una cosa prima, ed una dipoi, una maggiore, un' altra minore. Dio guardi le menti de' fedeli da tanta empietà; poichè la Cristiana religione confessa, e predica la medesima eternità, e la medesima Maestà della gloria, nelle tre divine Persone. Ma affermiamo, senza dubitazione alcuna, il Padre esser la prima persona; perchè egli è un principio senza principio; la qual persona, siccome per la proprietà di padre è distinta, così a lei sola questo propriamente conviene, che eternamente abbia generato il Figliuolo, perchè, essere stato sempre insieme Dio, e Padre, ci è significato, quando noi in questa nostra confessione proferiamo questi due nomi di Dio, e di Padre, insieme congiunti, dicendo: *In Deum Patrem*.

Atanasio nel Simbolo.

Ma perchè non è notizia, o esplicazione alcuna, nella quale con maggior pericolo si eserciti l' uomo, o più gravemente erri, che in questa sopra tutte altissima, e difficilissima; per questo insegni ed avvertisca molto bene il Parroco, che con gran riverenza ed osservanza si debbano ritenere, e conservare questi propri vocaboli di essenza, e di persona, per li quali questo profondo Misterio si significa. E sappiano i fedeli, che nella essenza è l' unità, e nelle persone la distinzione. E' ben vero, che non fa bisogno troppo sottilmente andare questi segreti investigando, ricordandoci di quella voce; *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria*: Quello che sarà scrutatore della Maestà, sarà oppresso dalla gloria, perchè ci dee parere di aver assai, se per fede noi sappiamo certo, che queste cose ce le ha così insegnate Dio: alle cui parole, ed oracoli non acconsentire, è cosa non solo da stolti, ma da uomini infelicissimi, e miserissimi; e pe-

Prov. 25.

rò

rò disse CRISTO GESU' Salvator nostro: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti?* Insegnate a tutte le nazioni degli uomini, battezzandoli in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E il diletto Discepolo disse il medesimo: *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt*: Tre sono, che danno in Cielo testimonio, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo: e questi tre sono una cosa medesima. Nondimeno preghi spesso il nostro Dio, e Padre, che di niente il tutto ha creato, e tutte le cose soavemente dispone, il quale ci ha data potestà di diventare figliuoli di DIO, ed ha manifestato alle umane menti l'ascoso misterio della Trinità; preghi dico, senza alcuna intermissione colui, che per gran beneficio di DIO tutte queste cose crede, che a qualche tempo negli eterni Tabernacoli ricevuto, sia fatto degno di vedere, come la fecondità di DIO Padre sia sì grande, che se stesso risguardando, ed intendendo, generi un Figliuolo a se pari, ed uguale, e in che modo il medesimo e al tutto uguale amore di Carità del Padre, e del Figliuolo, che altro non è che lo Spirito Santo, il qual procede dal Padre, e dal Figliuolo, così il Genitore, come il Generato, con eterno, e indissolubil nodo insieme leghi, ed unisca: e così della divinissima Trinità sia una istessa Essenza, e di tre persone una perfetta distinzione.

Matt. 8. Sap. 8. Joan. 1.

11. *Come si debba intendere in questo luogo il nome di Onnipotente.*

OMNIPOTENTEM. ONNIPOTENTE. Sogliono le sacre lettere con molti, e diversi nomi esplicare la somma virtù e l'immensa Maestà di DIO, per manifestare con quanta religione, e pietà dee il suo Santissimo nome essere onorato, ma principalmente insegni il Parroco, che a lui frequentemente s' attribuisce l' onnipotenza, perchè egli di se stesso dice: *Ego Dominus omnipotens*: Io sono il Signore onnipotente: e quando Giacobbe mandava i suoi figliuoli a Giuseppe, così per loro pregò Dio: *Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem*: Il mio Dio onnipotente ve lo renda placabile. E nell'Apocalisse è scritto: *Dominus Deus qui est, & qui erat, & qui venturus est omnipotens:* Il Signore Dio, che è, che era, e che dee venire, onnipotente. Ed altrove l' estremo giorno è detto il gran giorno di Dio onnipotente. Alle volte nelle sacre Scritture si suol significare questo medesimo con molte parole, come in quel passo, *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*: Appresso Dio non è impossibile cosa alcuna. Ed altrove; *Numquid manus Domini invalida est?* E' forse la mano di Dio impotente? Similmente: *Subest tibi, cum volueris posse*: Tu puoi ciò, che tu vuoi. E molti altri luoghi simili, che si ritrovano, dai quali diversi modi di dire si significa il medesimo, che si contiene in questa parola, Onnipotente. E per questo nome intendiamo niente essere, nè potersi o pensare o intendere, che Dio non possa fare: imperocchè

Gen. 17. Gen. 43. Apoc. 1. Apoc. 16. Luc. 1. Num. 11. Sap. 12. Aug. ser. 119. de temp.

non ſolamente quelle coſe ha Dio poteſtà di fare, che, quantunque difficiliſſime, nondimeno in qualche modo poſſono pur cadere nella noſtra cogitazione, come ſarebbe, che il tutto ſi riduceſſe in niente, e che in un ſubito ſi ritrovaſſero più mondi; ma ancora ha virtù di operare coſe aſſai maggiori, che l'uomo non ſi può immaginare, quali non poſſono in modo alcuno cadere nella mente, ed intelligenza umana.

Aug. de Symb. ad catheccu. c. 1. l. 2. & 3.

12. *Con tutto che Dio ſia onnipotente non per queſto può peccare, ovvero eſſere ingannato.*

Nè però (ſe ben diciamo, che Dio può fare ogni coſa) può mentire, o ingannare, o eſſer ingannato, o peccare, o morire, o non ſaper una coſa: perchè queſti ſono mancamenti di quella natura, le cui operazioni ſono imperfette. Ma Dio di cui ſempre è perfettiſſima l'operazione, ſi dice non poter fare queſte ſimili coſe, perchè il poter farle importa debolezza, ed infermità, e non dimoſtra una ſomma, ed infinita potenza di poter far tutte le coſe, la quale ha Dio benedetto. Così adunque crediamo Dio eſſer onnipotente, talmente che penſiamo, tutte quelle coſe eſſer da lui molto lontane, le quali non ſono convenienti, ed intimamente congiunte con la ſua perfettiſſima Eſſenza.

Quanto ſia neceſſaria ed utile la fede della onnipotenza di Dio.

13. *Per qual cauſa tralaſciandoſi molti altri nomi, che ſi poſſono appropriare a Dio, ſi faccia nel Simbolo menzione ſolamente dell' onnipotenza, e quanta ſia l' utilità, che ſi cava dal credere queſto.*

Dee pertanto il Parroco dimoſtrare eſſere ſtato ragionevolmente, e ſapientemente fatto, che laſciati indietro molti altri nomi, i quali pure a Dio s' attribuiſcono, ſolo queſto nel Simbolo ci ſia propoſto da doverſi credere. Perchè, ogn' ora, che noi conoſciamo, ed intendiamo Dio onnipotente, è neceſſario, che inſieme confeſſiamo, lui avere ſcienza, e cognizione di tutte le coſe, e ſimilmente tutte eſſer ſoggette alla ſua poteſtà ed imperio; talchè, non dubitando noi, che da lui non ſi poſſan fare tutte le coſe, di quì ſegue, che ancora ci ſiano note tutte l'altre ſue proprietà; le quali ſe gli mancaſſero, non potremmo in modo alcuno ſapere, nè intendere come egli foſſe onnipotente. Oltre di queſto niuna coſa tanto vale a confermare la noſtra fede, e ſperanza, quanto il tener fermo, e ſaldo negli animi noſtri niente eſſere che Dio non poſſa fare: perchè tutto quello che biſogna credere dopo che abbiamo creduto queſto, ſebben foſſe coſa grande, e maravigliosa, e ſuperaſſe ogni modo, ed ordine naturale, nondimeno l' umana ragione ſenza alcuna dubitazione a quella aderiſce, ed acconſente, poichè ha inteſa l'onnipotenza di Dio; anzi quanto maggiori ſono quelle coſe, che Dio ci inſegna nelle divine rivelazioni, tanto più volentieri gli uomini ſtimano doverſi loro dar fede. In oltre ſe ſi ſpera, o aſpetta qualche bene, non ſi avviliſce, o diſpera mai l' animo noſtro per la grandezza della coſa che ſi deſidera, anzi ſempre più ſi ſolleva, e ſi conferma, ſpeſſo tra ſe

ſteſ-

ſteſſo penſando, niente eſſer tanto grande, che da Dio onnipotente non poſſa facilmente eſſer fatto. Per la qual coſa da queſta fede ci biſogna eſſere principalmente fortificati, ovvero quando noi ſiamo sforzati far qualche opera importante, e difficile in utilità del noſtro proſſimo, ovvero quando da Dio vogliamo con preghi impetrare qualche coſa: perchè l'una di queſte coſe c' inſegnò il Signore ſteſſo, quando, riprendendo gli Appoſtoli della loro incredulità, diſſe loro: *Si habueritis fidem ſicut granum ſinapis, dicetis monti huic, tranſi hinc illuc; & tranſibit, & nihil impoſſibile erit vobis*: Se avrete tanta fede, quanto è un granello di ſenape, direte a queſto monte, paſſa da queſto luogo in quello, e paſſerà, e niuna coſa vi ſarà impoſſibile. Dell' altro, S. Jacobo in tal modo parlando diſſe: *Poſtulet in fide nihil hæſitans; qui enim hæſitat, ſimilis eſt fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur; non ergo exiſtimet homo ille quod accipiat aliquid a Deo*: Dimandi in fede non dubitando punto; e perchè, chi dubita, è ſimile all' onde del mare, che dal vento ſon moſſe, ed aggirate, non iſtimi adunque quel tale uomo di ricevere dal Signore coſa alcuna. Molte altre comodità ed utilità, oltre le predette, queſta tal fede ci arreca, ma principalmente ci iſtruiſce nella modeſtia dell'animo, e nell'umiltà; perchè così dice il Principe degli Appoſtoli, *Humiliamini ſub potenti manu Dei*: Umiliatevi ſotto la potente mano di Dio. Ci ammoniſce ancora, che non dobbiamo temere quelle coſe, che non ſono da eſſer temute, ma che ſolo Dio ſi dee temere, nella cui poteſtà, e noi, e tutte le coſe noſtre ſono collocate, onde ben diſſe il noſtro Salvatore: *Oſtendam vobis quem timeatis. Timete eum qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam*: Io vi moſtrerò chi ſia quello, che voi abbiate a temere. Temete quello, il quale, poichè vi averà ucciſo, ha poteſtà di mandarvi nelle fiamme infernali.

Matt. 17.

Jac. 1.

1. Pet. 5.

Luc. 12.

Uſiamo ancora queſta fede per conoſcere, e magnificare gl' immenſi benefici di Dio verſo di noi; perchè colui, che penſa che Dio è onnipotente, non potrà eſſere di così ingrato animo, che ſpeſſo non eſclami con la Beata Vergine, *Fecit mihi magna, qui potens eſt*: Quello che è onnipotente, mi ha fatte coſe grandi.

14. *Il nome di Onnipotente, in queſto luogo non ſi reſtrigne di maniera nel Padre, che non s' intenda convenire al Figliuolo ancora, ed allo Spirito Santo.*

Ma, perchè in queſto Articolo noi diciamo, il Padre onnipotente, non però dee alcuno laſciarſi condurre in quello errore, che penſi queſto nome eſſer talmente attribuito al Padre, che non ſia ancor comune al Figliuolo, ed allo Spirito Santo: perchè, ſiccome noi diciamo, il Padre eſſere Dio, il Figliuolo eſſere Dio, lo Spirito Santo eſſere Dio, e nondimeno non diciamo eſſere tre Dei, ma un ſolo Dio; così parimente il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, affermiamo eſſer ugualmente onnipotenti, nondimeno confeſſiamo, e crediamo non eſſer tre onnipotenti, ma un ſolo onni-

Luc. 1.

Athanaſio nel Simb.

potente; ma con una certa particolare ragione chiamiamo il Padre con queſto nome, perchè è fonte di ogni origine, ſiccome ancora al Figliuolo, il quale è l'eterno Verbo del Padre, attribuire ſogliamo la ſapienza, e allo Spirito, perchè è l'amore d'ambedue, la bontà; quantunque e queſti, e altri così fatti nomi, comunemente ſi attribuiſcano alle tre Perſone, ſecondo la regola della Cattolica fede.

15. *In che maniera, e per qual cauſa Dio creaſſe il Cielo, e la terra.*

CREATOREM CŒLI, ET TERRÆ.

CREATORE DEL CIELO, E DELLA TERRA.

Quanto ſia ſtato neceſſario aver di ſopra data cognizione ai fedeli dell'onnipotenza di Dio, ſi potrà più chiaramente conoſcere da quelle coſe, che intorno alla creazione dell'univerſo ora ci reſtano a dichiarare; perchè il miracolo di sì grande opera aſſai più agevolmente ſi crede: avvenga che (per quello, che ſi è inteſo di ſopra,) non ſi dubiti in coſa alcuna dell'immenſa poteſtà del Creatore; perchè Dio non fabbricò il mondo di materia alcuna, ma lo creò di niente. E queſto fece non isforzato da potenza, o neceſſità alcuna, ma ſpontaneamente, e volontariamente, nè altra cagione fu, che lo induceſſe all'opera della creazione, ſe non per comunicare, e compartire alle coſe da lui create la ſua bontà; imperocchè la natura di Dio, per ſe ſteſſa beatiſſima, non ha biſogno di coſa alcuna, come diſſe David: *Dixi Domino, Deus meus es tu; quoniam bonorum meorum non eges*: Io diſſi al Signore, tu ſei il mio Dio; perchè non hai biſogno de' miei beni. Ora, ſiccome dalla ſua bontà moſſo fece tutte le coſe, che volle, così parimente, quando creò queſto univerſo, non riſguardò in alcun modello, o diſegno, che ſi trovaſſe fuor di lui: ma, conciofſiachè l'eſemplare di tutte le coſe ſi ritrovi nella divina intelligenza, quello il ſommo artefice in ſe ſteſſo riſguardando, e quaſi imitando, con ſomma ſapienza, ed infinita virtù, che a lui è propria, creò dal principio l'univerſità di tutte le coſe, perchè egli diſſe, e furono fatte; egli comandò, e furono create.

Pſal. 22.

Pſal. 148. 32.

16. *Quello che ſi debba intendere in queſto luogo per il Cielo, e per la Terra.*

Ma quì è da avvertire, che ſotto il nome del Cielo, e della terra ſi dee intendere tutto quello, che ſi contiene nel Cielo, e nella terra; imperocchè, oltre i Cieli, i quali il Profeta chiamò opera delle dita di Dio, ancora vi aggiunſe lo ſplendore del Sole, e della Luna, e l'ornamento dell'altre Stelle. E così, acciocchè foſſero in Cielo come ſegni, e moſtraſſero, e cagionaſſero i tempi, e la varietà dei giorni, e gli anni, in tal modo i cerchj celeſti con un determinato, e coſtante moto, e corſo temperò, che niente ſi ritrova più verſatile del lor perpetuo moto, e niente più certo, e fermo della loro mutabile regola, e del loro ordine.

Pſal. 8. Gen. 1.

17. *Della Creazione dei Cieli ſpirituali, cioè degli Angeli.*

Ap-

Appreſſo crea pur di niente la natura ſpirituale, ed innumerabili Angeli, che miniſtraſſero a Dio, e foſſero aſſiſtenti, i quali dipoi ornò, ed arricchì del maravigliofo dono della ſua grazia, e di una ſomma potenza: imperocchè, ritrovandoſi nelle ſacre lettere, che il Diavolo non perſeverò nella verità, di quì è manifeſto, che egli e gli altri Angeli apoſtatici dal principio della lor creazione furono dotati di grazia: della qual coſa parlando il Padre S. Agoſtino, diſſe: Con la buona volontà: cioè, con l'amor caſto, col quale a lui aderiſcono, creò Dio gli Angeli, inſieme in loro creando la natura, e donando loro la grazia: onde ſenza la buona volontà, cioè ſenza l'amor di Dio, non ſi dee credere, che mai gli Angeli ſanti ſiano ſtati. Quanto a quello, che appartiene alla loro ſcienza, ſi ritrova quel teſtimonio delle ſacre lettere: *Tu, Domine mi Rex, ſapiens es, ſicut habet ſapientiam Angelus Dei, ut intelligas omnia ſuper terram*: Tu, Signore mio Re, ſei ſapiente, ſiccome ha la ſapienza l'Angelo di Dio, con la quale intendi tutte le coſe terrene. Finalmente il divino Profeta Davidde attribuiſce loro la podeſtà, con quelle parole; *Potentes virtute, facientes verbum illius*: Potenti in virtù, voi che eſeguite la ſua parola. E per tal cagione ben ſpeſſo nelle ſacre lettere ſono chiamati gli Angeli virtù, ed eſerciti del Signore. Ma, quantunque tutti queſti foſſero ornati di doni divini, e celeſti, molti però, i quali da Dio loro Padre e Creatore ſi ribellarono, da quelle altiſſime ſedi diſcacciati, e ſerrati dentro la terra in uno oſcuriſſimo carcere, ſono per la lor ſuperbia con eterne pene caſtigati: dei quali il Principe degli Appoſtoli in tal modo ſcriſſe: *Angelis peccantibus non pepercit, ſed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit, cruciandos in judicium reſervari*: Non perdonò agli Angeli peccatori; ma dalle funi infernali tratti, li collocò nell' inferno per dover eſſer cruciati, riſervandoli quivi inſino all' eſtremo Giudicio.

Della creazione degli Angeli; del mondo viſibile dell' uomo.

Joan. 8 lib. 12. de Civit. Dei. cap. 9.

1. Reg. 14.

Pſ. 102.

2. Pot. 2.

Pſal. 104. Geneſ. 1.

Ibidem.

La terra ancora, fondata ſopra la ſua ſtabilità, comandò Dio con la ſua parola, che ſi fermaſſe nella parte che è in mezzo del mondo, e fece, che i monti ſorgeſſero, e ſi elevaſſero verſo il Cielo, e i campi diſcendeſſero al luogo, che a loro aveva preparato. Ed acciocchè l'impeto dell' acque non la inondaſſe, e ſommergeſſe, poſe loro il termine, il quale non trapaſſarono giammai, nè ſi rivolgeranno a ricoprire la terra. Quindi non ſolo di alberi, e di mille varietà di fiori, e di verdi erbette volle veſtirla, e adornarla, ma la riempì d' innumerabili ſorti di animali, ſiccome prima l' aere, e l'acque ripieno aveva.

19. *Della Creazione dell' uomo.*

Finalmente del fango della terra formò l'uomo in tal modo diſpoſto, quanto al corpo, che non per virtù della ſua natura, ma ſolo per divino beneficio era immortale, ed impaſſibile, ma quanto poi all' anima, lo formò a ſua immagine, e ſimilitudine, e gli diede il libero arbitrio, temprando in lui sì fattamente tutti i movimenti dell'

animo, e tutti gli appetiti ſuoi, che ſempre foſſero obbedienti all'imperio dalla ragione. Vi aggiunſe dipoi il meraviglioſo dono della originale giuſtizia; quindi volle, che ſignoreggiaſſe a tutti gli altri animali. Le quali coſe tutte agevolmente potranno i Parrochi, per iſtruire i fedeli, raccogliere dalla ſacra iſtoria del libro del Geneſi.

20. *Sotto il nome di Cielo, e Terra, ſi comprendono tutte le coſe viſibili, ed inviſibili.*

Gen. 1. & 2.

Queſte coſe adunque intorno alla creazione dell' univerſo ſi debbono intendere per quelle due parole, *Cœli, & Terræ*, le quali tutte in brevità il Profeta ſanto compreſe in quelle parole; *Tui ſunt Cœli, & tua eſt terra, orbem terræ & plenitudinem ejus tu fundaſti*: Tuoi ſono i cieli, e tua è la terra: tu hai fatto il circuito della terra, e tutta la ſua pienezza. Ma anco aſſai più brevemente ciò ſignificarono i Padri del Concilio Niceno, aggiunte nel Simbolo quelle due parole, *Viſibilium, & inviſibilium*; perchè tutte le coſe, che nell' univerſo ſon contenute, e che noi confeſſiamo da Dio eſſere ſtate prodotte, ovvero cadono ſotto i noſtri ſentimenti, e da quelli ſono conoſciute, e queſte ſon dette Viſibili, ovvero con l'intelletto poſſono da noi eſſer compreſe, e queſte col nome d' inviſibili ſono ſignificate.

Pſal. 88.

21. *Le coſe create per Virtù Divina non poſſono conſervarſi ſenza la ſua protezione, e provvidenza.*

Nè biſogna in tal modo credere, Dio eſſere Creatore, e Fattore di tutte le coſe, che noi penſiamo, che poichè fu da Dio finita, e fatta perfetta tutta l'opera del mondo, quelle coſe che da lui furono prodotte, poteſſero dipoi mantenerſi ſenza l'ajuto della ſua infinita virtù. Imperocchè, ſiccome per ſomma potenza, ſapienza, bontà del Creatore furono tutte le coſe ridotte all' eſſere loro, così ſe alle coſe create la ſua perpetua provvidenza non foſſe preſente, e ſe non le ne conſervaſſe con la medeſima virtù, con la quale dal principio furono create, ſubito in niente ne tornerebbono; il che manifeſtò la ſacra Scrittura, quando diſſe: *Quomodo poſſet aliquid permanere, niſi tu voluiſſes, aut quod a te vocatum non eſſet, conſervaretur*? Come potrebbe coſa alcuna conſervarſi, ſe tu non voleſſi? ovvero come potrebbe conſervarſi quello, che da te non foſſe chiamato?

Sap. 11.

22. *Dio nel ſuo governo non impediſce l' operazioni, e virtù delle ſeconde cauſe.*

E non ſolo Dio tutte le coſe, che ſono, con la ſua provvidenza conſerva, ed amminiſtra; ma ancora tutte quelle, che ſi muovono, o fanno qualche coſa con la loro interna virtù, egli è, che le ſpinge al movimento, ed operazione loro: talchè quantunque non impediſca le azioni delle ſeconde cauſe, nondimeno egli è, che prevedendo con la ſua provvidenza, le fa operare, concioſſiachè la ſua occultiſſima virtù ſi eſtenda a tutte le coſe, e come teſtifica il Savio, pervenga con gran fortezza da un termine all' altro, e diſponga il tutto ſoavemente; onde l' Apoſtolo Santo diſſe, quando appreſſo gli Atenieſi predicava Dio, il quale eſſi, di

Sap. 8.

lui

lui ignoranti, onoravano: *Non longe abeſt ab unoquoque noſtrum, in ipſo enim vivimus, movemur, & ſumus:* Non è lontano da ciaſcun di noi; perchè in lui viviamo, ci moviamo, e ſiamo. Act. 17.

23. *La Creazione del mondo non ſi deve attribuire ſolo al Padre.*

E queſte coſe baſtino per dichiarazione del primo Articolo. Faremo adunque fine, ſe prima daremo queſto breve avvertimento, che l' opera della creazione è comune a tutte le perſone della Santa ed individua Trinità; perchè in queſto luogo del Simbolo per la dottrina degli Appoſtoli confeſſiamo il Padre Creatore del Cielo, e della terra. Nelle ſacre Scritture poi leggiamo del Figliuolo queſte parole: *Omnia per ipſum facta ſunt*: Per lui ſon fatte tutte le coſe. E dello Spirito Santo: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas:* Lo ſpirito del Signore andava ſopra l' acque. Ed altrove: *Verbo Domini cœli firmati ſunt, & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum*: Con la parola del Signore ſono ſtati ſtabiliti i Cieli, e con lo Spirito della ſua bocca tutta la loro virtù. Joan.

CAPO III.

Dell' Articolo II.

ANDREA.

Et in Jeſum Chriſtum, filium ejus unicum, Dominum noſtrum.

Ed in Gesù Criſto Figliuolo ſuo unico, Signor noſtro.

Diviſ. 1. *Del ſecondo Articolo, e dell' utilità che ſi cava dal confeſſarlo.*

CHe l' utilità, che è derivata all' umana generazione dalla fede e confeſſione di queſto Articolo, ſia grande, ed abbondantiſſima, lo moſtra quel teſtimonio di S. Giovanni: *Quiſquis confeſſus fuerit, quoniam Jeſus eſt filius Dei, Deus in eo manet, & ipſe in Deo*: Qualunque confeſſerà che Gesù è figliuolo di Dio, Dio dimora in lui, ed egli in Dio. Lo dichiara ancora quella lode, che Criſto Signor noſtro diede a Pietro, Principe degli Appoſtoli, per la quale lo dichiarò beato quando diſſe; *Beatus es Simon Bariona, quia caro, & ſanguis non revelavit tibi, ſed Pater meus, qui eſt in cœlis*: Beato ſei Simone, figliuolo di Giona, perchè la carne, ed il ſangue non ti ha rivelato queſto; ma il mio Padre, il quale è in Cielo. Perocchè queſto è un fermiſſimo, e ſtabiliſſimo fondamento della noſtra ſalute, e redenzione. 1. Joan. 4. Matt. 16.

2. *Da che ſi conoſca principalmente la grandezza del beneficio propoſto in queſto Articolo.*

Ma,

Ma, perchè il frutto di queſta maraviglioſa utilità s'intende maſſimamente, inteſa la ruina da quel feliciſſimo ſtato, nel quale Dio aveva collocati i primi uomini; attenda diligentemente il Parroco di fare sì, che i fedeli Criſtiani intendano, e conoſcano la cagione delle comuni noſtre miſerie, e ſciagure. Imperocchè, poichè il noſtro primo Padre Adamo ſi partì, e ribellò dall' obbedienza di Dio, e violò, e preterì quella proibizione, per la quale Dio gli diſſe: *Ex omni ligno Paradiſi comede, de ligno autem ſcientiæ boni & mali ne comedas; in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*; Mangia de' pomi di tutti gli alberi del Paradiſo; ma non mangiare di quello dell'albero della ſcienza del bene, e del male, perchè in qualunque giorno di quello mangerai, tu morrai: traboccò, e caddè in quella ſomma calamità, per la quale fu privo di quella ſantità, e giuſtizia, nella quale era ſtato coſtituito, e ſottopoſto a tutti gli altri mali, i quali più abbondantemente ſono ſtati eſplicati dal Santo Concilio di Trento. Inſegneranno ancora i Parrochi, come per queſto il peccato d' Adamo, e la pena del peccato non ſi fermò, nè reſtò in lui ſolo, ma da lui, come da ſeme e cagione, ragionevolmente derivò a tutta la ſua poſterità.

Gen. 2.

Seſſ. 5. c. 1. 2. & Seſſ. 6.

3. *Niuno da Criſto in fuori poteva riſarcire la perdita, che aveva fatto il genere umano.*

1. Joan. 2. Rom. 3. Eph. 1. Col. 1. 1. Tim. 1. Heb. 9. 1. Joan. 1. Apoc. 1. Aug. lib. 1. contra ep. 2.

Eſſendo adunque caduto da un altiſſimo grado di dignità il genere umano, da quello non poteva in modo alcuno eſſer ſollevato, o nel ſuo primo ſtato reſtituito, per forza, o virtù d'uomini, o di Angeli; perilchè altro ſovvenimento non ſi poteva trovare, nè a tanta ruina dare altro ſoccorſo, ſe l'infinita virtù del Figliuolo di Dio (preſa la debolezza della noſtra carne) non toglieva l'infinita malignità del peccato, e noi nel ſuo ſangue a Dio non riconciliava.

Pel. c. 21. de nat. & gr. c. 44. & in ep. 89. ad Hila. q. 3.

4. *Neſſuno mai ſi poteva ſalvare ſenza credere la redenzione, e perciò fin dal principio del Mondo fu data ſpeſſe volte notizia di Criſto.*

La fede, e la confeſſione di tal rendenzione era agli uomini, ed è ſempre per tutti i ſecoli ſtata neceſſaria a voler conſeguire, e trovar ſalute, la quale Dio fin da principio del Mondo ſi degnò moſtrare; perchè in quella dannazione dell' umano genere, la quale ſubito ſeguì dopo il peccato, ci fu ancora dimoſtrata la ſperanza della redenzione in quelle parole, con le quali manifeſtò al Diavolo il ſuo proprio danno, nel qual per la liberazion degli uomini doveva incorrere, quando gli diſſe: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, ſemen tuum & ſemen illius, ipſa conteret caput tuum, & tu inſidiaberis calcaneo ejus:* Porrò inimicizie tra te, e la donna, tra il tuo ſeme e 'l ſuo: eſſa ti ſpezzerà il capo, e tu tenderai inſidie al ſuo calcagno. Dipoi aſſai ſpeſſo confermò la ſua medeſima promeſſa, e più chiaramente manifeſtò il ſuo conſiglio, maſſime a quegli uomini, a' quali volle moſtrare un ſingolar amore. Ma tra gli altri avendo molte volte aperto e ſignificato queſto miſterio al

Gen. 3.

Pa-

Patriarca Abramo, allora più chiaramente glielo dichiarò, quando egli obbediente ai divini comandamenti il ſuo unico Figliuolo Iſacco volle immolare, perchè allora gli diſſe Dio: *Quia feciſti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito, benedicam tibi, & multiplicabo ſemen tuum ſicut ſtellas cœli, & velut arenam, quæ eſt in litore maris; poſſidebit ſemen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in ſemine tuo omnes Gentes, quia obediſti voci meæ*: Perchè tu hai fatto sì gran coſa, e non hai perdonato al tuo figliuolo unigenito, io ti benedirò, e moltiplicherò il ſeme tuo, come le ſtelle del Cielo, e come l'arena ch'è nel lido del mare; il tuo ſeme poſſederà le porte de' tuoi nemici, e nel tuo ſeme ſaranno benedette le Generazioni della terra, perchè tu hai obbedito alla mia voce. Per le quali parole ſi poteva agevolmente comprendere, che dalla ſtirpe, e progenie di Abramo doveva venire uno, il quale, tutti gli uomini dalla crudeliſſima tirannide di Satanaſſo liberati, arrecaſſe al mondo ſalute, e quello era neceſſario che foſſe il Figliuol di Dio, nato ſecondo la carne del ſeme di Abramo. Non molto tempo dipoi il Signore, acciocchè ſi conſervaſſe la memoria di queſta promeſſa, fece il medeſimo patto con Giacobbe Patriarca, nipote di Abramo: perchè, quando egli dormendo, vide quella ſcala ritta ſopra la terra, la cui ſommità toccava il Cielo, e gli Angeli di Dio, che aſcendevano, e diſcendevano per quella, (ſiccome la Scrittura teſtifica) udì ancora il Signore, il quale appoggiato alla ſcala, gli diſſe: *Ego ſum Dominus Deus Abraham, Patris tui, & Deus Iſaac: terram, in qua dormis, tibi dabo, & ſemini tuo; eritque ſemen tuum quaſi pulvis terræ. Dilataberis ad Orientem, & Occidentem, & Septemtrionem, & Meridiem, & benedicentur in te, & in ſemine tuo cunctæ tribus terræ:* Io ſono il Signore Dio d'Abramo, tuo Padre, e Dio d'Iſacco: io ti darò la terra, nella quale ora tu dormi, ed al tuo ſeme. Sarà il tuo ſeme come la polvere della terra, ti allargherai verſo Oriente, ed Occidente, Settentrione, e Mezzo giorno, e ſaranno benedette in te, e nel tuo ſeme tutte le Tribù della Terra. Ne laſciò ne' tempi, che ſeguirono di poi, il Signore Dio di rinovare la medeſima memoria di sì alta promeſſa, e di eccitare, e muovere il deſiderio della venuta del Salvatore alla ſtirpe di Abramo, e a molti altri uomini, che vennero dopo di lui. Imperocchè, poichè fu coſtituita, ed ordinata la repubblica, e religione Giudaica, allora incominciò a farſi più noto, e manifeſto al ſuo popolo, che agli altri fatto non avea; perciocchè le coſe mute, ed inanimate ſignificarono, e molti uomini prediſſero, quali e quanti beni doveſſe portarci il promeſſo Salvatore, e Redentore noſtro Criſto Gesù. Oltre di queſto i Profeti, le cui menti, ed intelletti da un celeſte lume furono illuſtrati, prediſſero al popolo, come ſe preſenti foſſero ſtati, il naſcimento del Figliuolo di Dio, e le ſue opere maravigliose, le quali operò, poichè nacque uomo, e viſſe fra noi, la ſua dottrina, i coſtumi, la ſua converſazione,

Geneſ. 22. Geneſ. 28. Ibidem. Geneſ. 46. Num. 24. Deut. 18. Pſ. 71. 131. 2. Reg. 7. Iſ. 7. 89. 11. 28. 40. 45. 49. 52. 62. Hier. 23. 30. 31. Eze. 34. 37. Dan. 7. 9. Zac. 2. 3. 5. Malac. 3. Iſa. 79. 11. Mich. 5. Agg. 2. Iſ. 50. 53. Dan. 9. Sap. 2. Pſal. 21. Pſ. 12. 15. Pſal. 68. Iſ. 63. Malac. 4. Iſa. 3. 65. Sopho. 1. Pſal. 95.

zione, e modo di vivere, la morte, la reſurrezione, e tutti gli altri miſterj; talmente che, ſe ſi toglieſſe via quella diverſità, che è tra il tempo preſente e il futuro, non vedremmo differenza alcuna tra le coſe predette dai Profeti, e le predicate dagli Apoſtoli, e tra la fede degli antichi Patriarchi, e la noſtra. Ma è omai tempo di diſcorrere intorno a tutte le parti dell'Articolo.

5. *Del Nome di Gesù, e che propriamente conviene a Criſto.*

JESUS. GESU'. Queſto è il proprio nome di quello, che è Dio, ed uomo, il quale ſignifica Salvatore, non poſtogli a caſo, o per giudicio, ed invenzione d'uomini, ma per conſiglio, e comandamento di DIO. Imperocchè l'Angelo, che annonciò alla ſua Madre MARIA il ſuo divino, e maravigliofo concetto, così le diſſe: *Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus JESUM:* Ecco che concepirai nel tuo ventre, e partorirai un Figliuolo, il quale chiamerai per nome GESU'. Dipoi a Giuſeppe ſpoſo della Vergine non ſolo comandò, che con tal nome chiamaſſe il fanciullo, ma ancora gli dichiarò per qual cagione in tal modo doveſſe eſſer nominato, quando diſſe: *Joſeph fili David, noli timere accipere MARIAM conjugem tuam; quod enim in ea natum eſt, de Spiritu Sancto eſt; pariet autem filium, & vocabis nomen ejus Jeſum; ipſe enim ſalvum faciet populum ſuum a peccatis eorum*: Giuſeppe figliuolo di Davidde, non temere di accettare MARIA tua ſpoſa: perchè quello, che in lei è nato, è opera dello Spirito ſanto, e partorirà un Figliuolo, il quale chiamerai GESU'; perchè egli farà ſalvo il ſuo popolo dai lor peccati.

Luc. 1.

Matt. 1.

6. *Diverſe, e diſuguali ſono le cauſe, per le quali ad alcuni altri è ſtato attribuito queſto medeſimo Nome.*

Ed è coſa certa, che nelle divine lettere ſi trovano molti chiamati con queſto medeſimo nome; perchè il medeſimo ebbe il figliuolo di Nave, che ſucceſſe a Mosè e fu quello, che introduſſe nella Terra di promiſſione quel popolo, che già Mosè avea liberato dall'Egitto, il che a Mosè era ſtato negato. Col medeſimo nome fu ancora detto il figliuolo di Joſedech Sacerdote. Ma quanto più veramente penſeremo noi, che il noſtro Salvatore debba eſſer nominato con tal nome? Il quale ha data, e renduta la luce, la libertà, e la ſalute non ad un ſolo popolo, ma a tutti gli uomini, che in tutti i ſecoli, ed età ſono ſtati, e ſaranno, non afflitti dalla fame, o dalla tirannide Egiziaca, o Babilonica, ma oppreſſi dall'ombra della morte, e legati dai duriſſimi lacci del peccato, e del diavolo; ed ai medeſimi ha procacciata la ragione, e l'eredità del celeſte Regno, ed al celeſte Padre gli ha riconciliati. In quelli vediamo adombrato il noſtro SIGNOR GESU' CRISTO, dal quale è ſtato il genere umano arricchito dei detti benefici. Oltre di ciò, tutti quei nomi, che furono predetti doverſi imporre al Figliuolo di Dio, ſi riferiſcono a queſto ſolo nome di Gesù. Perocchè, concioſſiachè gli altri nomi ſignificaſſero in qualche parte quella ſalute, che dare ci dovea, queſto ſolo ha contenuta in

Agg. 1. Ber. Hom. 3. ſuper Miſſus eſt, & ſerm. 15. in Cantic. Cant.

Eccle. 36.

Iſ. 28. 9. Hier. 23. 7. Zac. 3. 6. Bern. ſer. 2. de Circumciſ. Dom. *Gesù Criſto Re, Sacerdote, e Profeta ſupremo.*

ta in ſe, e dimoſtrata la forza, e proprietà di tutta la ſalute umana.

A queſto nome, GESU', è aggiunto il nome di CRISTO, che ſignifica Unto; ed è nome di onore, e di officio, e non è proprio di una coſa ſola, ma comune a molte, ed a molti è ſtato impoſto, perchè quegli antichi Padri noſtri domandavano Criſti i Sacerdoti, e i Re, i quali DIO per la dignità dell'officio loro comandava che foſſero Unti; perchè i Sacerdoti ſon quelli, che con aſſidue preghiere raccomandano il popolo a Dio, che offeriſcono a DIO i ſacrificj, e che intercedono per il popolo; ai Re poi è commeſſo il reggimento, e governo de' popoli, ed a quelli maſſimamente appartiene l'autorità delle leggi, il difendere la vita degli innocenti, ed il caſtigare l'audacia de' rei. Perchè adunque ambedue queſti officj par che in terra rappreſentino la maeſtà di Dio, però tutti quelli che all'officio ſacerdotale, o regale erano eletti, con l'unguento s'ungeano. Si coſtumava ancora ungere i Profeti, li quali, come interpreti, ed ambaſciadori dell'immortale DIO, ci aprivano i celeſti, e divini ſegreti, ci eſortavano ad emendare, e correggere i coſtumi ſcorretti, con utili precetti, e con predire le coſe, che dovevano avvenire. Ma poichè GESU' CRISTO, noſtro SALVATORE, diſceſo in queſto mondo preſe in ſe, ed eſercitò gli officj di queſte tre perſone, cioè del Profeta, del Sacerdote, e del Re: e per queſte cagioni fu detto Criſto, ed unto, acciocchè tali officj doveſſe eſercitare, non per opera di uomo mortale, ma per virtù del ſuo celeſte Padre, non con terreno unguento, ma con olio ſpirituale, poichè nella Santiſſima Anima ſua ſi diffuſe la pienezza dello Spirito Santo, e la grazia, e più abbondante copia di tutti i beni, che alcuna altra natura creata poteſſe ricevere; il che moſtrò molto chiaramente il Profeta, quando parlando all'iſteſſo Redentore, diſſe: *Dilexiſti juſtitiam, & odiſti iniquitatem, propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo lætitiæ præ conſortibus tuis*; Tu hai amata la giuſtizia, ed odiata la iniquità, onde ti ha unto quello, che è tuo DIO, di olio di letizia ſopra tutti i tuoi uguali. Il medeſimo, e molto più apertamente ancora, dimoſtrò Iſaia con queſte parole; *Spiritus Domini ſuper me, eo quod unxerit Dominus me, ad annunciandum manſuetis miſit me*; Lo Spirito del Signore è ſopra di me: perchè il Signore mi ha unto, e mi ha mandato a predicare agli uomini manſueti. Fu adunque GESU' CRISTO Sommo Profeta, e Maeſtro, il quale ci inſegnò la volontà di DIO, e dalla cui dottrina tutto il Mondo ha ricevuto cognizione del Celeſte Padre. Il qual nome a lui più propriamente, e nobilmente conviene; perchè tutti quelli, che ſono ſtati degni del nome di Profeta, furono ſuoi Diſcepoli, e per quella cagione particolarmente mandati, acciocchè predicaſſero, e manifeſtaſſero queſto Profeta, che doveva venire a ſalvar tutti. Fu ancor CRISTO Sacerdote, non di quell'ordine, del quale per l'antica legge i ſacerdoti ſi eleggeva-

Levit. 8. 1. Reg. 9. 16. 3. Re. 19.

Pſalm. 44.

Iſa. 61. in cap. 4.

gevano della Tribù Levitica, ma di quello del quale cantò
Pſal. 109. il Profeta Davidde; *Tu es ſacerdos in æternum ſecundum or-*
Heb. 5. 7. *dinem Melchiſedech*; Tu ſei ſacerdote in eterno, ſecondo l'ordine di Melchiſedech. Della qual coſa l'Apoſtolo Paolo ſcrivendo agli Ebrei trattò molto diligentemente. Ma noi conoſciamo CRISTO per Re, non ſolo in quanto è DIO, ma ancora in quanto è uomo, e partecipe della noſtra natura,
Luc. 1. del quale l'Angelo diſſe: *Regnabit in domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis*; Regnerà nella caſa di Giacobbe in eterno, e il ſuo regno non avrà fine. Il qual
Pſal. 71. regno di CRISTO però è ſpirituale, ed eterno, ed ha principio in terra, e in Cielo perfezione, ed eſercita con meravigliosa prudenza gli offici di Re verſo la ſua Chieſa: perchè egli la regge; egli la difende dall'impeto, ed inſidie di tutti i ſuoi nemici: egli le dà, e preſcrive le leggi; egli non ſolo dona la ſantità, e la giuſtizia, ma ancora le concede la facoltà, e le forze al perſeverare; e quantunque dentro a' confini, e termini di queſto regno ſiano contenuti così i buoni, come i rei, e per tanto tutti gli uomini di ragione abbiano in queſto regno parte; nondimeno quelli oltre tutti gli altri provano la ſomma bontà, e beneficenza
Mar. 1. Mac. 28. del Re, i quali, i ſuoi precetti ſeguitando, menano una
Joan. 7. buona, ed innocente vita. Nè queſto tal regno gli perviene
Apoc. 19. per ragione alcuna ereditaria, o umana, ſebben egli ha
1. Cor. 15. tratto origine da illuſtriſſimi, e chiariſſimi Re: ma fu fatto Re, perchè DIO in quell'uomo conferì, e raccolſe tutta quella podeſtà, maeſtà, dignità, e grandezza, di che la natura umana potea eſſer capace. A lui dunque diede il regno di tutto il Mondo, a lui tutte le coſe, come già ſi è cominciato a fare, pienamente, e perfettamente nell'eſtremo giorno del Giudizio ſaranno ſoggette.

FILIUM EJUS UNICUM. FIGLIUOLO SUO UNICO. Per queſte parole aſſai più alti, e profondi miſterj di GESU' ſi propongono ai fedeli da doverſi credere, e contemplare; cioè, che GESU' è Figliuolo di DIO, e vero DIO, ſiccome il Padre, che eternamente l'ha generato. Oltre di ciò noi confeſſiamo lui eſſere la ſeconda Perſona della Divina Trinità, al tutto alle altre due uguale: imperocchè niuna coſa diſuguale, o diſſimile nelle Divine Perſone dee o eſſere, o immaginarſi da noi, poichè di tutte confeſſiamo
Jo. 3 & 10 un'iſteſſa Eſſenza, Volontà, e Podeſtà; il che eſſendo chiaro per molti luoghi della ſanta, e Divina Scrittura, quel nobiliſſimo teſtimonio di S. Giovanni apertiſſimamente lo ma-
Joan. 1. niſeſta: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum:* Nel principio era il Verbo, e il Verbo era preſſo Dio, e Dio era il Verbo. Ma quando noi aſcoltiamo, Gesù eſſer Figliuolo di Dio, niuna coſa terrena, o mortale ci dobbiamo immaginare del ſuo naſcimento, ma ben dobbiamo, quel naſcimento, per cui eternamente il Padre generò il Figliuolo, (il quale non poſſiamo con ragione alcuna perfettamente comprendere) adorare con una ſomma pietà, e con gran divozione di cuore, e quaſi ſtupefatti per la meraviglia di

tanto

tanto miſtero eſclamare col Profeta: *Generationem ejus quis enarrabit?* Chi ſarà mai, che il ſuo naſcimento poſſa narare? ſi dee dunque credere, il Figliuolo eſſere della medeſima natura, della medeſima ſapienza, e potenza, della quale è il Padre, ſiccome nel Simbolo Niceno aſſai più chiaramente confeſſiamo, nel quale ſi dice: *Et in Jeſum Chriſtum, filium ejus unigenitum, & ex Patre natum ante omnia ſecula; Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero; genitum, non factum, conſubſtantialem patri, per quem omnia facta ſunt.* E in Gesù Criſto, Figliuolo ſuo Unigenito, e nato dal Padre, innanzi a tutti i ſecoli, generato, non fatto, conſuſtanziale al Padre, per il quale tutte le coſe ſon fatte. Is 53.

9. *Del modo della generazione eterna, eſpreſſa con la ſimilitudine delle coſe create, delle due Natività, e filiazioni di Criſto.*

Ora tra tutte quelle coſe, le quali con qualche ſimilitudidine ci vengono a manifeſtare il modo, e l'ordine della eterna generazione, quella pare che più ſi avvicini alla verità, la quale ſi prende dalla cognizione dell'animo noſtro: per queſto l'Evangeliſta S. Giovanni chiamò il Figliuolo di Dio, Verbo; perchè, ſiccome la mente noſtra ſe medeſima in un certo modo intendendo, forma un' immagine di ſe ſteſſa, la quale i Teologi diſſero il verbo della mente, così parimente Dio, (quanto però poſſono le coſe umane alle divine paragonarſi) ſe ſteſſo intendendo genera il ſuo eterno Verbo. E' ben vero, che ancora è molto utile il contemplare quel, che la fede ci propone, e con ſincera e pura mente credere, e confeſſare Gesù Criſto vero Dio, e vero uomo, generato come Dio avanti a tutte l'età de' ſecoli dall' eterno Padre, ma come uomo nato in tempo dalla ſua Madre Maria Vergine. 1. Joan. 1. & 3.

E quantunque noi intendiamo in lui due natività, nondimeno un ſolo Figliuolo crediamo eſſere; imperocchè una ſola perſona è quella, nella quale conviene la natura divina, e l'umana. Atanaſio nel Simb.

10. *In che modo s'intenda, che Criſto abbia, e non abbia fratelli.*

E riſpetto alla divina generazione, non ha fratelli, o coeredi alcuni, eſſendo egli l'unico Figliuolo del celeſte Padre, e noi uomini opera, e fattura delle ſue mani; ma conſiderando poi la natività umana, non ſolo egli molti dimanda ſuoi fratelli, ma gli tiene ancora in luogo di fratelli, acciocchè inſieme ſeco ſi acquiſtino la gloria della paterna eredità. Queſti ſon quelli, che con fede hanno accettato Criſto per lor Signore, e quella fede, che col nome e con la voce confeſſa, dimoſtrano con le opere ſteſſe, e con gli officj di carità; a tale che dall' Apoſtolo fu detto primogenito in molti fratelli. Heb. 2. Joan. 20. Rom. 8. Gal 4. 1. Per. 1. Rom. 8.

11. *Criſto ſecondo l'una, e l'altra natura ſi dice Signor Noſtro.*

DOMINUM NOSTRUM, SIGNOR NOSTRO. Molte coſe del

del Salvator noſtro nelle ſacre lettere ſi dicono, delle quali, è coſa certa, che altre a lui ſi convengono in quanto Dio, altre in quanto uomo: perchè dalle due diverſe nature ha ricevute le diverſe loro proprietà. Diciamo adunque in verità, Criſto eſſere onnipotente, eterno, immenſo, le quali coſe ha dalla natura divina. Diciamo poi del medeſimo, che egli ha patito, ch'egli è morto, ch'egli è riſuſcitato; le quali coſe niuno dubita convenirſi alla natura umana. Ma, oltre di queſte proprietà, ne ha alcune altre, che ſi appropriano ad ambedue le nature, come è quella di quel luogo, che diciamo: *Dominum noſtrum*: Se adunque queſto nome ſi riferiſce ad ambedue le nature, meritamente ſi dee dire Criſto, Signor Noſtro; imperocchè ſiccome egli è Dio eterno, come è il Padre, così parimente è Signore di tutte le coſe, come il Padre. E, come egli non è un Dio diverſo dal Padre, ma è al tutto il medeſimo Dio, così non è dal Padre un diverſo Signore, ma è un medeſimo. E non ſolo, in quanto egli è DIO, ma ancora molto convenientemente per molte ragioni, in quanto egli è uomo, è detto noſtro Signore. E parimente, perchè egli fu il noſtro Redentore, ed egli ci liberò dai peccati, a ragione ſi preſe queſta proteſta di eſſer detto ed eſſere in verità noſtro Signore, perchè così ci inſegna l'Appoſtolo, quando dice: *Humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod & Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen, ut in nomine Jeſu omne genuflectatur cœleſtium, terreſtrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jeſus Chriſtus in gloria eſt Dei Patris*: Umiliò ſe ſteſſo fatto fino alla morte obbediente, ed alla morte della Croce: per il che Dio lo eſaltò, e gli donò un nome, che è ſopra ogni altro nome, ſicchè nel nome di Gesù ogni ginocchio ſi pieghi nelle creature celeſti, terreſtri, ed infernali, ed ogni lingua confeſſi, che il Signor Gesù Criſto è nella gloria di Dio Padre. Ed egli di ſe ſteſſo parlando dopo la riſurrezione diſſe; *Data eſt mihi omnis poteſtas in cœlo, & in terra*: A me è ſtata data ogni poteſtà, così in Cielo, come in terra. E' detto ancora Signore per un'altra cagione; e queſto è perchè in una ſola, ed iſteſſa perſona ſono congiunte due nature, la divina, e l'umana. E però per queſta maraviglioſa congiunzione meritò (ſebbene per noi non foſſe morto) di eſſere coſtituito Signore comunemente non ſolo di tutte le coſe create, ma più particolarmente de' fedeli, i quali a lui obbediſcono, e con gran prontezza, e ſollecitudine di animo gli ſervono.

Atanaſio nel Simbolo.

Matt. 28.

22. *I Criſtiani fuggendo, e calpeſtando il Principe delle tenebre, ſi devono totalmente conſecrare a Gesù Criſto.*

Reſta adunque ora, che il Parroco eſorti il popolo fedele, e gli faccia ſapere, come è coſa ragionevoliſſima, che noi, oltre tutti gli altri uomini, che da lui abbiamo ricevuto il nome, e da Criſto ſiamo detti Criſtiani, e non potiamo omai non conoſcere quanti ſiano ſtati i beneficj, che

lui

lui abbiamo ricevuti, e massime, che per suo dono singolare noi intendiamo per fede tutte le cose sopraddette: è cosa ragionevole, dico, che noi medesimi, come obbligati servi, ed in perpetuo ci dedichiamo, e consecriamo al Nostro Redentore, ed al nostro Signore: il che promettemmo avanti le porte della Chiesa, quando prima nel santo Battesimo fummo alla sua milizia descritti; perchè allora dichiarammo, che noi al tutto rinunciamo al mondo, ed a Satanasso, e che tutti ci donavamo a Gesù Cristo; ora, se per esser nella Cristiana milizia ricevuti, ed accettati, allora con sì santa, e solenne professione ci dedicammo al nostro Signore; di che grave supplicio saremo degni, se poi che siamo entrati dentro alla Chiesa, poichè abbiamo conosciuta la volontà, e le leggi di Dio, poichè abbiamo ricevuta la grazia de' Sacramenti, noi viveremo secondo i comandamenti, e le leggi del mondo, e del diavolo, non altrimenti che se, poichè col Battesimo fummo purgati, avessimo dato il nome al mondo, ed al diavolo, e non a Cristo nostro Signore, e nostro Redentore. Ma qual animo sarà quello, che non avvampi, e non si accenda di fiamme d'amore, vedendo così benigna, e pronta volontà di tanto Signore verso di noi; del quale, quantunque noi ci ritroviamo in sua potestà, e signoria a guisa di servi, redenti col suo sangue, nondimeno tanta è la carità, con che ci ama, che non ci chiama servi, ma amici, ma fratelli? Questa è per certo una giustissima cagione, (e non so, s' io mi dica la maggiore di tutte) per la quale noi dobbiamo in perpetuo per nostro Signore riconoscerlo, e per tale onorarlo, e adorarlo.

Orig. hom. 12. in Num. Ambr. de myst. initiandis, c. 2 & l. 2. de Sac. c. 2. & Cyrilli catech. de mystagog.

Joan. 15.

CAPO IV.

Dell'Articolo III.

GIOVANNI.

Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine.

Il quale è stato concetto di Spirito Santo, nato di Maria Vergine.

Divis. 1. *Nel terzo Articolo della Fede, che cosa si proponga ai fedeli, che debban credere.*

DAlle cose, che nel superiore Articolo si sono dichiarate, possono benissimo i fedeli Cristiani conoscere, che il nostro Signore Dio ha fatto all' umana natura un grandissimo, e singolarissimo beneficio, avendoci liberati dalla servitù di un tiranno crudelissimo, e ridotti in libertà. Ma se ci proporremo ancora avanti agli occhi il consiglio, e'l modo per il quale ciò ha voluto fare, giudicheremo senza alcun dubbio, che la divina beneficenza, e

bontà verſo di noi è ſtata grandiſſima, e chiariſſima. La grandezza adunque di queſto miſtero, (il quale aſſai ſpeſſo le ſacre lettere ci propongono da conſiderare, come principale capo di tutta la noſtra ſalute) il Parroco con la eſplicazione di queſto terzo Articolo incomincierà a manifeſtare, del quale dimoſtrerà queſta eſſer l' intelligenza, che noi dobbiamo credere, e confeſſare prima Gesù Criſto unico Signor noſtro, Figliuolo di Dio, quando per noi nel ventre della Vergine preſe l' umana carne, non per virtù di umano ſeme, come gli altri uomini, eſſer ſtato concetto, ma ſopra ogni ordine di natura per virtù dello Spirito Santo: talmente che la medeſima perſona eſſendo, e reſtando Dio, (il che era fin dalla ſua eternità) ſi fece uomo, il che non era ſtato prima; le quali parole così doverſi intendere, chiaramente ſi vede nella confeſſione del ſacro Concilio Coſtantinopolitano dove ſi legge; *Qui propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de cœlis, & incarnatus eſt de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus eſt:* Il quale per cagione di noi uomini, e della noſtra ſalute diſceſe da' Cieli, e ſi incarnò di Spirito Santo da Maria Vergine, e ſi fece uomo. Il medeſimo eſplicò ancora S. Giovanni Evangeliſta, come quello, che dal ſacrato petto dell' iſteſſo Signore, e Salvatore noſtro, aveva tratta la cognizione di sì alto miſtero. Imperocchè, poichè la natura del divino Verbo con quelle parole ebbe dichiarata. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum:* Nel principio era il Verbo, e 'l Verbo era appreſſo Dio, e Dio era il Verbo; all' ultimo così conchiuſe: *Et verbum caro factum eſt, & habitavit in nobis:* Il Verbo ſi fece carne, ed abitò fra noi.

Concil. 2.

Joan. 1.

2. *Per la temporal Natività non ſi fece in Criſto neſſuna confuſione di Natura.*

Imperocchè il Verbo, e l' ipoſtaſi, ovvero (per dirla più chiaramente) la perſona della divina natura talmente aſſunſe l' umana natura, che era una ſteſſa la ipoſtaſi, o perſona della natura divina, e dell' umana: onde avvenne, che per sì maravigliosa congiunzione, quella perſona conſervaſſe le operazioni, e le proprietà di ambedue le nature, e così (ſiccome ben diſſe quel gran Pontefice Leone) nella glorificazione conſumaſſe l' inferior natura, nè dalla aſſunzione foſſe diminuita la ſuperiore.

Ser. 2. de Nat. Do-

3. *Non lo Spirito Santo ſolo diede il compimento all' opera dell' Incarnazione.*

Ma, perchè non è da laſciare indietro la dichiarazione delle parole; però dee il Parroco inſegnare, che quando noi diciamo il figliuol di Dio per virtù dello Spirito Santo eſſere ſtato concetto, queſta ſola perſona della diviniſſima Trinità non ha operato il miſterio dell' Incarnazione, perchè, quantunque il ſolo Figliuolo aſſumeſſe l' umana natura, nondimeno tutte le perſone della Santiſſima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, furono autori di queſto miſterio; perchè dee offervarſi e tenerſi quella regola della

Cri-

Criſtiana fede, che tutte le coſe che Dio fuor di ſe opera nelle creature, ſono comuni a tutte tre le perſone, e che una non opera ſenza l' altra, o una più che l' altra. Ma che una perſona proceda dall' altra, queſto ſolo non può eſſer comune a tutte le perſone, perchè il Figliuolo ſolo è generato dal Padre: lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo procede: tutto quello poi che fuor di loro da quelle eſce, operano le tre perſone ſenza alcuna differenza; e di queſta ſorte di coſe dee tenerſi eſſere l' Incarnazione del Figliuolo di Dio. Ma, ſebbene la verità è queſta, ſogliono però le ſacre lettere di quelle coſe, che ſono a tutte le perſone comuni, attribuirne una a queſta particolar perſona, un' altra a quella, come la ſomma poteſtà ſopra tutte le coſe attribuiſcono al Padre, la ſapienza al Figliuolo, l' amore allo Spirito Santo. E perchè il miſterio della divina Incarnazione ci manifeſta, e dichiara una ſingolare, ed immenſa benignità di Dio verſo di noi, però per una certa particolare ragione ſi attribuiſce tale opera allo Spirito Santo.

4. *Non tutte le coſe, ma la maggior parte nella Concezione di Criſto furono fatte ſopra l' ordine della Natura.*

In queſto miſterio ſi conſiderano alcune coſe fatte ſopra l' ordine della natura, alcune per virtù naturale. E che ſia il vero; che noi crediamo del puriſſimo ſangue della Vergine Madre eſſer formato il corpo di Criſto, in quello noi confeſſiamo la virtù dell' umana natura, eſſendo coſa comune a tutti i corpi umani, l' eſſer formati dal ſangue della Madre. Ma quello che ſupera ogni ordine di natura, ed ogni umana intelligenza, è, che ſubito che la Beata Vergine, acconſentendo alle parole dell' Angelo, diſſe: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi ſecundum verbum tuum:* Ecco l' ancilla del Signore, ſia fatto a me come tu hai detto; ſubito il Santiſſimo Corpo di Criſto foſſe formato, ed a lui l' anima razionale foſſe congiunta, ed in quello iſtante foſſe perfetto Dio, e perfetto uomo. E che queſta foſſe una nuova e maraviglioſa opera dello Spirito Santo, niuno è che poſſa dubitare: concioſſiachè (ſervando l' ordine della natura) niun corpo, ſe non dentro al termine, e ſpazio di tempo ordinato, e preſcritto della natura, poſſa dall' anima eſſere informato. A queſto ſi aggiunge un' altra maraviglia non piccola, che ſubito che l' anima fu infuſa nel corpo, inſieme alla divinità il corpo, l' anima fu unita; perilchè fu inſieme formato il corpo, ed animato, ed alla divinità congiunto il corpo, e l' anima. E di qui nacque, che nel medeſimo punto ed iſtante di tempo foſſe perfetto Dio, e perfetto uomo, e la Santiſſima Vergine foſſe detta veramente, e propriamente Madre di Dio, e dell' uomo, perchè nel medeſimo momento avea concetto Dio, e l' uomo; il che fu dall' Angelo ſignificato, quando le diſſe: *Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jeſum: hic erit magnus, & filius Altiſſimi vocabitur*: Ecco che concepirai nel tuo ventre, e partorirai un figliuolo, e lo chiamerai per nome Gesù;

Luc. 1.

Luc. 1.

Iſa. 7.

queſto ſarà grande, e chiamato Figliuolo dell' Altiſſimo. E così venne ad effetto quello, che Iſaia avea predetto: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium*: Ecco la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo. Il medeſimo manifeſtò Eliſabetta, quando ripiena di Spirito Santo inteſe, e conobbe la concezione del Figliuolo di Dio, con queſte parole: *Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* Onde mi vien queſto, che la Madre del mio Signore venga a me? Ma, ſiccome il Corpo di Criſto fu formato dai puriſſimi ſangui della intemerata Vergine, ſenza opera alcuna di uomo, (come di ſopra ſi è detto) ma per ſola virtù dello Spirito Santo: così parimente, come prima fu concetto, l' anima ſua ricevette un' abbondantiſſima copia di Spirito Santo, ed una copioſiſſima abbondanza di grazie, e doni. Perocchè, non come agli altri uomini, i quali ſono ſtati ripieni di ſantità, e di grazia, così a lui diede Dio lo ſpirito a miſura, come bene teſtificò l' Appoſtolo Giovanni, ma infuſe nella ſua anima così abbondantemente ogni grazia, che poi tutti noi dalla ſua pienezza abbiamo pigliato.

Luc. 1.

Joan. 3.
Joan. 1.

5. *Non ſi può chiamar Criſto Figliuolo adottivo di Dio.*

Nè ancora dee eſſer detto Figliuol di Dio adottivo, quantunque aveſſe quello ſpirito, per il quale i ſanti uomini conſeguono l' adozione de' figliuoli di Dio, perchè, eſſendo Figliuolo di Dio per natura, non biſogna in modo alcuno perſuaderſi, che a lui convenga la grazia, o il nome dell' adozione.

6. *Quali coſe ſi debbano principalmente andar meditando intorno alla prima parte di queſto Articolo.*

Queſte ſono quelle coſe, che intorno al maraviglioſo miſtero della Concezione del Figliuolo di Dio, abbiamo giudicato doverſi eſplicare, per le quali, acciocchè a noi poſſa derivare un ſalutifero frutto, devono li fedeli principalmente ridurſi alla memoria, e ſpeſſo ravvolgerſi nell' animo, quello che l' umana carne ha aſſunta, eſſere Dio, e Dio eſſerſi fatto uomo, in un modo sì ineſcogitabile, che a noi non è poſſibile con l' intelletto capirlo, non che con le parole eſplicarlo: finalmente Dio eſſerſi voluto fare uomo, acciocchè noi che ſiamo uomini, aveſſimo a naſcere figliuoli di Dio. Poichè queſte coſe con grande attenzione avranno conſiderate, allora tutti que' miſterj, che ſotto queſto Articolo ſi contengono, con umile e fedele animo credano, e adorino, nè vogliano quelli troppo curioſamente inveſtigare, o di quelli ricercare la ragione, il che rade volte ſenza gran pericolo può dagli uomini eſſer fatto.

7. *Criſto eſſer nato di Maria Vergine, di quanta conſiderazione ſia.*

NATUS EX MARIA VIRGINE. NATO DI MARIA VERGINE. Queſta è la ſeconda parte di queſt' Articolo, nell' eſplicar la quale il Parroco uſerà gran diligenza: concioſsiachè i fedeli debbano credere, che il Signor Gesù Criſto ſia concetto non ſolo per virtù dello Spirito Santo, ma

ma ancora nato di Maria Vergine: la fede, e verità del qual miſtero con quanta letizia, e giocondità d'animo dee eſſere conſiderata, e meditata, lo dichiara la voce dell'Angelo, il quale prima portò al mondo queſta feliciſſima novella, quando diſſe: *Ecce Evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo*: Io vi annuncio un gaudio grande, il quale avrà tutto l'uman genere. E non ſolo per queſto, ma per quella gioconda canzone, che fu dalla celeſte milizia cantata: *Gloria in Altiſſimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*; Gloria ſia in Cielo a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà. Di quì incominciò ancora ad adempirſi quella magnifica promeſſa, fatta da Dio ad Abramo, al quale fu detto, che verrebbe un tempo, nel quale ſarebbono nel ſuo ſeme tutti gli uomini benedetti. Perchè Maria, la' quale noi veramente confeſſiamo, ed onoriamo come Madre di Dio, (perchè ha partorito una perſona, che fu inſieme uomo e Dio) traſſe origine dal Re Davidde.

Luc. 2.

Ibidem.

Gen. 22.

8. *Criſto non è nato ſecondo il comun ordine della natura.*

Ma, ſiccome la concezione vinſe e ſuperò al tutto ogni ordine di natura, così parimente nel ſuo naſcimento non ſi vede, nè ſi conſidera coſa, che non ſia celeſte e divina. Oltre di queſto, (coſa veramente oltre ogn'altra maravigliosa) naſce dalla Madre ſua ſenza nocumento, e violazione alcuna della materna verginità, ſiccome poi uſcì dal ſepolcro, reſtando chiuſo e ſigillato, ed entrò ai ſuoi diſcepoli, reſtando le porte ſerrate, ovvero (per non ci partire da quelle coſe, che ogni giorno naturalmente vediamo avvenire) come i raggi del Sole penetrano la ſolida ſoſtanza del vetro, nè però lo ſpezzano, o in parte alcuna l'offendono, così in ſimile e più alto modo Gesù Criſto dal materno ventre, ſenza alcun nocumento della materna verginità venne in luce, ed uſcì al mondo, perchè noi non reſtiamo mai con perpetue e veriſſime lodi di celebrare l'incorrotta, e perpetua verginità dell'intemerata Madre di Criſto; il che fu fatto per virtù dello Spirito Santo, il quale nella concezione, e parto del Figliuolo, fu talmente preſente, e favorevole alla Madre, che le diede la fecondità, e le conſervò la perpetua verginità.

Joan. 20. Au. tr. 12. In Jo. & de tem. ſerm. 156. & 160. Greg. ho. 20. in Eva. Hier. in ap. pl. contra Jovin. & contra Helvidium.

9 *Con ragione Criſto ſi dice eſſere il ſecondo Adamo, e Maria la Eva ſeconda.*

Suole talora l'Appoſtolo chiamare Gesù Criſto l'ultimo Adamo, ed al primo Adamo paragonarlo, perchè, ſiccome nel primo tutti gli uomini ricevono la ſentenza della morte, così nel ſecondo a tutti è reſtituita la vita; e ſiccome Adamo, in quanto alla naturale condizione, fu padre di tutto l'uman genere, così Criſto è autore della grazia, e della gloria. Nel medeſimo modo adunque a noi ſarà lecito far comparazione della Vergine Madre all'Antica Madre Eva: talmente che alla prima Eva corriſponda la ſeconda, ch'è Maria, ſiccome il ſecondo Adamo, ch'è Criſto, al primo Adamo eſſer corriſpondente abbiamo dimoſtrato. E che ciò ſia il vero, Eva perchè al ſerpente diede

1. Cor. 15. Au. in ſer. 2. de Annun. Fulg. in ſer. de laud. Mar. Ber. hom. 2. ſuper miſſus eſt. Iren. l. 3. c. 33. Geneſ. 3. Eccleſ. 25. Luc. 1. Aug. l. 3. de Sym. ad Catec. c. 4. Geneſ. 3.

ſede, portò all'uman genere la maledizione, e la morte: Maria, poichè all'Angelo credette, per divina bontà fu fatto, che foſſe agli uomini conceſſa la benedizione, e la vita. Per cagione d' Eva naſciamo figliuoli dell'ira; da Maria abbiamo ricevuto Gesù Criſto, per il quale ſiamo regenerati figliuoli della grazia. Ad Eva fu detto: *In dolore paries filios:* Partorirai i figliuoli con dolore. Maria fu da queſta legge liberata, come quella, che ſalva l' integrità della verginal pudicizia, ſenza ſentir dolore alcuno, ſiccome di ſopra ſi è detto, produſſe al mondo Gesù Criſto, Figliuol di Dio.

10. *In quali figure, e Profezie in particolare ſiano ſtati ombreggiati i Sacramenti della Concezione, e Natività di Criſto.*

Profezie, e figure della Concezione, e natività di Gesù Criſto.

Ezec. 44. Dan. 2. Num. 17. Exod. 3. Luc. 2.

Eſſendo adunque tanti, e tali i Sacramenti di queſta maraviglioſa Concezione, e Natività: fu coſa conveniente alla divina provvidenza che con molte figure, e profezie foſſero innanzi ſignificati: onde i ſanti Dottori hanno inteſo, e dichiarato, che a queſto propoſito ſiano molti luoghi della ſanta, e divina Scrittura, e maſſime quella porta del Santuario, la quale Ezechiele vide chiuſa: ancora quella pietra, che dal monte ſenza mani fu reciſa, ſiccome ſi legge appreſſo Daniele, la qual poi diventò un monte grande, e riempì tutta la terra; dipoi la verga di Aronne, la qual ſola tra tutte le verghe de' principali d' Iſraele germogliò, ed il rovo, che Mosè vide ardere, e non conſumarſi. Il S. Evangeliſta Luca con molte parole deſcriſſe l' iſtoria della Natività di Criſto, e però noi non ne diremo altro, potendo il Parroco facilmente leggerla.

11. *Si deve ſpeſſo trattare del Miſtero dell' Incarnazione al popolo, e quanta utilità ſi cavi dalla conſiderazione d' eſſo.*

Rom. 15.

Ma dee molto bene attendere, che queſti miſterj, che ſono ſcritti per noſtra dottrina, ed iſtruzione, reſtino impreſſi negli animi, e nelle menti de' fedeli: prima, acciocchè, con la memoria di tanto beneficio, rendano qualche grazia a Dio, di quello Autore, e donatore; dipoi, acciocchè queſto eccellente, e ſingolare eſempio di umiltà ſi propongano avanti agli occhi per doverlo imitare. Perchè niuna coſa ci può eſſere più utile, e più accomodata a reprimere la ſuperbia dell'animo noſtro, che il penſare ſpeſſo, che Dio talmente

Matt. 20. Job. 26.

ſi umilia, che con gli uomini la ſua gloria comunica, e partecipa l' infermità, e fragilità degli uomini. E Dio ſi fa uomo, e quella ſomma, ed infinita Maeſtà all' uomo ſerve, al cui cenno le colonne del Cielo tremano, e temono: e quello naſce in terra, che gli Angeli adorano in Cielo. Facendo adunque Dio per cagion noſtra sì fatte coſe, che dovremo fare noi per ſatisfare ed obbedire a lui? con quanto lieto, e pronto animo dovremo tutti gli officj ed opere di umiltà amare, ed abbracciare, ed eſeguire? Conſiderino qui i fedeli Criſtiani, con che ſalutifera dottrina Criſto naſcendo ci iſtruiſca, ed inſegni, prima che voce alcuna poſſa mandar fuori. Naſce biſognoſo, e povero: naſce pellegrino, e foreſtiero in un povero albergo: naſce in un vil preſepio: naſce

in

in mezzo al freddo Verno: perchè così scrive S. Luca: *Factum est, cum essent ibi, impleti sunt dies, ut pareret, & peperit filium suum primogenitum, & pannis eum involvit, & reclinavit eum in præsepio, quia non erat ei locus in diversorio*: Avvenne, che trovandosi in quel luogo, vennero i giorni del parto, e partorì il suo figliuolo primogenito, e l'involse ne' panni, e lo pose nel presepio; perchè non trovò luogo da stare all'albergo. Potè l'Evangelista in più umili, e basse parole concludere tutta la Maestà, e la gloria del Cielo, e della terra? Nè volle dire, che non era luogo da stare nel diversorio, ma che quello non vi trovò luogo il quale disse: *Meus est orbis terræ, & plenitudo ejus*: Mio è il circuito della terra, e la sua pienezza. Il che ancora testificò l'altro Evangelista quando disse: *In propria venit, & sui eum non receperunt*: Venne in casa sua propria, e i suoi nol vollero accettare. Luc. 2. Psal. 49. Joan. 1.

Queste cose poichè i fedeli si avranno proposte avanti a gli occhi, allora pensino tra loro, come Dio ha voluto sottomettersi alla fragilità della carne nostra, solo per collocare il genere umano in uno altissimo grado di dignità, perchè sol quello bastevolmente dichiara l'eccellente dignità, e prestanza dell'uomo, la quale per divin beneficio gli è stata donata, che quello stesso, che è vero, e perfetto Dio, fosse uomo: talchè omai noi potiamo gloriarci, che il Figliuolo di Dio sia nostra carne, e nostre ossa, e nostre viscere, il che non è lecito fare a quelli beatissimi spiriti Angelici; imperocchè, come ben disse il Santo Apostolo: *Nusquam Angelum apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*; Non prese per tempo alcuno la natura Angelica, ma bene il seme d'Abramo. Dovremo ancora molto ben guardarci, che con grave nostro danno non ci intervenga, che siccome a lui mancò il luogo, dove nascesse nell'albergo di Betlemme, così, quando non più nasce in carne, non possa ne' nostri cuori trovar luogo, dove possa nascere in ispirito; perchè essendo della salute nostra oltre modo avido, questo veementemente desidera. Imperocchè siccome egli per virtù dello Spirito santo sopra ogn'ordine di natura si fece uomo, e nacque tra noi, e fu del tutto santo, anzi l'istessa santità, così parimente fa di bisogno, che noi non più nasciamo di peccati, nè di carnale volontà, e concupiscenze, ma di Dio, e dipoi come nuova creatura camminiamo in novità di spirito, e che conserviamo quella santità, ed integrità di mente, la quale agli uomini per spirito di Dio regenerati è massimamente richiesta, e però in tal maniera esprimeremo in noi stessi qualche immagine di questa concezione, e natività del Figliuolo di Dio, la quale con animo fedele crediamo; e così credendo, la sapienza di Dio, che nel mistero si sta ascosa, riguardiamo, ed adoriamo. *Con quanto studio di pietà debba essere onorato, e rimembrato il mistero della Incarnazione del Figliuolo di Dio.* Hebr. 2. Joan. 1. Rom. 6. 7. 1. Cor. 2.

CAPO V.

Dell' Articolo IV.

GIACOMO MAGGIORE.

. aſſus ſub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, & ſepultus.

Il quale patì ſotto Ponzio Pilato, fu crocifiſſo, morto, e ſepolto.

Diviſ. 1. *La neceſſità del quarto Articolo, ed il contenuto di quello.*

QUanto ſia neceſſaria la cognizione di queſto Articolo, e quanto diligentemente il Patroco debba aver cura, che i fedeli ſpeſſe volte ſi riducano alla mente la memoria della Paſſione del Signore, l' inſegna l' Apoſtolo, il quale niente altro teſtificò ſapere ſe non Gesù Criſto, e queſto crocifiſ-
1. Cor. 2. ſo. Perilchè in queſta materia dee metterſi ogni ſtudio, ed opera, per far sì, che ſia chiariſſimamente manifeſta: onde i fedeli, dalla memoria di tanto beneficio eccitati, tutti ſi rivolgano a riſguardare l' amore, e la bontà di Dio verſo di noi. Nella prima parte di queſto Articolo adunque (perchè della ſeconda ſi dirà più di ſotto) la fede ci propone da credere, che il Signor noſtro Gesù Criſto, mentre che Ponzio Pilato, per comandamento di Tiberio Ceſare governava la Provincia della Giudea, fu confitto in Croce. Imperocchè egli fu preſo, ſchernito, ed offeſo con varie ingiurie, e diverſe ſorti di tormenti, finalmente levato in Croce.

Diviſ. 2. *L' Anima di Criſto provò i tormenti.*

Nè dee alcuno dubitare, che la ſua benedetta anima non ſentiſſe quanto alla parte inferiore, tali afflizioni, e dolori: perchè, avendo egli veramente aſſunta la natura umana,
Matt. 26. Mar. 14. biſogna confeſſare, ch' egli nell' anima ſua ſentiſſe un acerbiſſimo, e graviſſimo dolore, e però diſſe: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem*: L' anima mia è sì triſta, e dolente, che io ſento quaſi la morte. Imperocchè ſebbene alla divina perſona fu congiunta l' umana natura: nondimeno per queſta congiunzione non ſentì minor dolore, nè manco acerba fu la paſſione, che ſe tal congiunzione non foſſe ſtata fatta: concioſſiachè in una ſteſſa perſona di Gesù Criſto ſi conſervaſſero le proprietà di ambedue le nature, cioè della divina, e dell' umana. Onde quello, che era paſſibile e mortale, così reſtò; e quello che era impaſſibile, ed immortale, quale noi ſappiamo eſſere la Divina natura, ritenne la ſua proprietà.

3. *Per qual cauſa ſi eſprima nel Simbolo ſotto qual Preſidente della Giudea Criſto patì.*

E, che in queſto luogo noi vediamo con tanta diligen-

za essere osservato, che Gesù Cristo patì in quel tempo, nel quale Ponzio Pilato governava la Provincia della Giudea, il Parroco mostrerà ciò essere stato fatto, perchè la cognizione di sì gran negozio, e tanto necessario, dovea a ciascuno esser più chiara, quando di tal fatto si descrivesse un determinato tempo, siccome leggiamo aver fatto l'Apostolo San Paolo; ed ancora perchè per quelle parole si manifesta, che tutto quello, che il Salvatore prediſſe, è avvenuto, quando disse: *Tradent eum Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum*: Lo daranno in mano de' Gentili ad essere schernito, flagellato, e crocifisso.

1. Tim. 6. Matt. 20.

Perchè Cristo patisse morte sopra il legno.

4. *Non fu senza mistero, che Cristo sopportasse la morte nel legno della Croce.*

Ma, perchè egli volesse particolarmente patire morte sopra il legno della Croce, questo ancora si dee affermare essere avvenuto per divin consiglio, acciocchè, onde la morte era nata, quinci risorgesse la vita, perchè il serpente, che nel legno i primi nostri Padri avea vinti e superati, da Cristo nel legno dalla Croce fu vinto. Della qual cosa molte ragioni si possono addurre, le quali i nostri santi antichi Padri hanno ampiamente trattate, per mostrare essere conveniente, che il Redentore nostro più che altra patisse la morte della Croce.

Aug. lib. 83. q. 25. & ep. 120. cap. 1. ad Honoratum & tract. 119. in Joan. & Ser. 130. de tempor. Chrys. ep. de Cruce Leo. ser. 8. 15. de pass. Dom. Dam. l. 4. de fid. Ort. c. 12. Sap. 2. 1. Cor. 1. Deut. 21. Gal. 3.

Ma avvertisca il Parroco, che solo basta credere, che il Salvatore volle eleggere quella sorte di morte, la qual era più atta, ed accomodata alla redenzione del genere umano, siccome niuna puote ritrovarsi più vituperosa, ed indegna, perhè non solo appresso i Gentili il supplicio della Croce abbominevole ed ignominioso fu sempre giudicato; ma ancora nella legge di Mosè è detto quell' uomo maledetto, che nel legno è appeso.

5. *Si deve spesso far sentire al Popolo l'istoria della Passione di Cristo.*

Nè dee lasciare indietro in modo alcuno il Parroco l'istoria di questo fatto, la quale diligentissimamente da' santi Evangelisti è stata narrata, acciocchè almeno i principali capi di questo mistero, i quali più sono necessarj al confermare la verità della nostra fede, siano ai fedeli Cristiani manifesti, perchè in questo Articolo, come in un fondamento, la Cristiana religione, e fede si appoggia, e si ferma: il qual fondamento se è fermo, tutte l'altre cose poi, si può dire, che siano ottimamente stabilite. Perocchè, se alcuna altra cosa è, che arrechi difficoltà all'umano intelletto, il mistero della Croce certamente è di tutti più difficile; ed appena può da noi essere compreso, come la nostra salute dipenda dalla Croce, e da uno che nella Croce sia stato appeso. Ma in questo apparisce marivigliosa la divina provvidenza, come c'insegnò l'Apostolo. Imperocchè, essendo che nella sapienza di Dio il mondo con la sua sapienza non conobbe Dio, piacque a Dio con la stoltezza della predicazione far salvi i credenti. Onde non è da maravigliarsi, se i Profeti avanti all'avvenimento di Cristo, e gli Apostoli dopo la sua morte, e risurrezione tanto si affaticarono per far credere agli

uomi-

. Cor. 1. uomini, queſto eſſere il vero Redentore del mondo, e così gli riduſſero ſotto la vera poteſtà ed obbedienza di Criſto crocifiſſo. Onde il Signore, eſſendo il miſtero della Croce remotiſſimo ad ogni umana ragione, ſubito dopo il peccato non reſtò mai, e con le figure, e con le profezie di ſignificare, e predire la morte del ſuo Figliuolo. E per dire alcune poche coſe intorno alle figure; Primieramente Abele, ucciſo per l'invidia del fratello, dipoi il ſacrificio d'Iſacco, in oltre l'agnello, il quale i Giudei all'uſcir dalla terra dell'Egitto immolarono, il ſerpente di bronzo, il quale Mosè elevò nel diſerto, moſtravano la figura della paſſione, e morte di Criſto noſtro Signore. Quanto alli Profeti, che molti ſi ritrovaſſero, che di quella profetaſſero, è coſa sì nota, e chiara, che non fa biſogno in queſto luogo manifeſtarla altrimenti. Ma ſopra tutti gli altri (per laſciare di dire Davidde, il quale ha trattato ne' ſuoi Salmi tutti i principali miſteri dell'umana redenzione) gli oracoli, e le profezie d'Iſaia ſon così chiari, ed aperti, che ſi può ragionevolmente affermare, lui aver piuttoſto narrata una coſa già fatta, che averne predetto una da doverſi fare.

Gen. 4. Gen. 22. Exod. 12. Num. 21. Joan. 3. Pſal. 21. 16. 26. 30. 40. 54. 63. 68. 87. Iſa. 50. 51. Hier. in ep. 103. ad Paulinum.

6 Che coſa ſi deve perſuadere, che ſi abbia a credere per quella particella Morto, e ſeppellito.

MORTUUS, & SEPULTUS. MORTO, E SEPOLTO. Per queſte parole il Parroco eſplicherà doverſi credere, che Gesù Criſto, poichè fu crocifiſſo, veramente morì, e veramente fu ſeppellito. Nè ſenza gran cagione tal coſa ſi propone da crederſi ai fedeli: perchè non ſono mancati di quelli, che hanno negato Criſto eſſer morto in Croce; e però meritamente i ſanti Appoſtoli queſta dottrina giudicarono doverſi opporre a quell'errore; della verità del quale Articolo non poſſiamo in modo alcuno dubitare. Imperocchè tutti gli Evangeliſti s'accordano a dire, che Gesù Criſto mandò fuori lo ſpirito. Oltre di ciò, eſſendo ſtato Criſto vero, e perfetto uomo, potè ancora veramente morire, ed allora muore l'uomo, quando l'anima è ſeparata dal corpo: onde, quando noi diciamo Gesù eſſer morto, ſignifichiamo la ſua anima eſſerſi diviſa dal corpo, nè però concediamo la Divinità eſſerſi mai ſeparata dal corpo: anzi coſtantemente crediamo, e confeſſiamo, che poichè l'anima ſua fu diviſa dal corpo, la divinità ſempre reſtò congiunta ed al corpo nel ſepolcro, ed all'anima nel Limbo. E fu conveniente, che il Figliuol di Dio moriſſe, acciocchè mediante la ſua morte diſtruggeſſe quello, che avea l'imperio della morte, cioè il diavolo, e liberaſſe quelli, i quali per timore della morte, in tutta la vita loro erano obbligati alla ſervitù.

Mat. 27. Marc. 15. Luc. 23. Joan. 19. Damaſc. lib. 3. de Ort. fid. c. 17. Heb. 2.

7 Criſto non ſi ſottomiſe alla morte contro ſua voglia, e per forza.

Ma quello fu ſingolare in Criſto noſtro Signore, che allora morì, quando egli volle morire, e patì una morte non tanto datagli per forza da altrui, quanto dalla ſua propria volontà. Nè ſolo la morte, ma ancora il luogo, ed il tempo,

po, perchè così scrisse Isaia: *Oblatus est, quia ipse voluit*; Fu offerto, perchè così egli volle. Ed il medesimo Signore disse di se stesso avanti alla sua Passione: *Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam: nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a me ipso: potestatem habeo ponendi eam, & potestatem habeo iterum sumendi eam*: Io son quello che espongo la vita mia, ed io di nuovo la ripiglierò: niuno è, che me la possa torre, ma io da me stesso la espongo: ho potestà di esporre la vita mia, ed ho potestà di ripigliarla di nuovo. Quanto appartiene al tempo, ed al luogo: quando Erode cercava con insidie di ucciderlo, egli mandò a dire: *Dicite vulpi illi, Ecce ejicio dæmonia, & sanitates perficio: hodie, & cras, & tertia die consumor*: Andate a dire a quella volpe; Ecco, ch'io discaccio i demonj e restituisco la sanità: oggi, e dimane, e'l terzo giorno prossimo finirò la vita mia. Segue poi: *Veruntamen oportet me hodie, & cras, & sequenti die ambulare: quia non capit Prophetam perire extra Hierusalem*: Nondimeno mi bisogna camminare oggi, e dimane, e'l giorno seguente; perchè non conviene morire il Profeta fuor di Gerusalemme. Non fece dunque cosa alcuna contra sua voglia, o forzato, ma volontariamente offerse se stesso. Ed andando a' suoi nemici incontro disse; *Ego sum*: Io sono quello, che voi cercate; e spontaneamente sofferse tutti quei supplicj, co' quali ingiustamente, e crudelmente fu da' suoi nemici offeso, ed afflitto. Della qual cosa niuna ha maggior forza a muovere gli animi nostri a dolore, e compassione, ripensando noi, e considerando bene alle sue pene, ed a' suoi tormenti. Imperocchè se fosse uno, che per cagion nostra patisse ogni sorte di gravissimi dolori, i quali non prendesse volontariamente, ma non gli potesse schivare, non sarebbe da noi tal cosa stimata per un gran beneficio? ma, se solo per amor nostro si mettesse volentieri alla morte, la quale però potesse fuggire; questo è certamente un benefizio sì grande, che toglie ogni facoltà a qualunque ancorchè gratissimo, non solo di rendere le grazie debite, ma ancora di riconoscere, e ritenere in se l'obbligo. Dalla qual cosa si può agevolmente considerare, quanto sia grande, ed eccellente la carità di Gesù Cristo, e il suo Divino, ed immenso merito verso di noi.

Isa. 53.

Joan. 10.

Luc. 13.

8. *Per qual ragione noi affermiamo, che Cristo non solo morì, ma fu ancora sepolto.*

Perchè si faccia menzione della sepoltura di Cristo, e quello che della sua passione si dee meditare.

Quando poi noi diciamo, e confessiamo essere stato sepolto, questa non s'ha da dire, che sia un'altra parte dell'Articolo, la quale contenga in se qualche nuova difficoltà, oltre quelle che già sono state addotte della morte. Imperocchè, se noi crediamo Cristo esser morto, agevolmente ancora crederemo lui esser stato sepolto; ma questo ci è stato aggiunto, prima, acciocchè per questo manco abbiamo a dubitare della morte, conciossiachè sia un grande argomento, che uno sia morto, è se si prova, che il suo corpo sia stato sepolto. Dipoi, acciocchè il miracolo della

la riſurrezione più ſi manifeſti, e riluca. Nè ſolo crediamo, che
Matt. 27. il corpo di Criſto ſia ſtato ſepolto, ma per queſte parole ci è ſpe-
Marc. 15. zialmente propoſto a credere, che Dio è ſtato ſepolto; ſiccome per
Luc. 23. la regola della Cattolica Fede ancora diciamo veriſſimamente,
Joan. 19. Pſalm. 15. Dio eſſer mortale nato dalla Vergine. Imperocchè, non ſi eſſen-
Act. 2. do mai diviſa la divinità dal corpo, il quale fu rinchiuſo nel ſe-
polcro, ragionevolmente confeſſiamo Dio eſſere ſtato ſepol-
to.

9. *Quali coſe principalmente ſi devano conſiderare intorno alla morte, e ſepoltura di Criſto.*

Quanto alla ſorte, ed al luogo della ſepoltura, al Parroco baſterà ſapere quelle coſe, che ſono ſtate narrate dai Santi Evangeliſti. Ma due coſe debbono eſſere oſſervate principalmente: una è, che il corpo di Criſto nel ſepolcro non fu corrotto in niuna ſua parte, del quale così prediſſe il Profeta: *Non dabis ſanctum tuum videre corruptionem*. Tu non permetterai, che il ſanto tuo ſi corrompa. L'altra è, che appartiene a tutte le parti di queſto articolo, cioè, che la ſepoltura, la paſſione, e la morte conviene a Criſto Gesù come ad uomo, non come a Dio: avvenga che il patire, e 'l morire ſolo convengano, e ſian proprj della natura umana; quantunque tutte queſte coſe ſi attribuiſcano ancora a Dio; perchè è coſa chiara, che rettamente poſſono attribuirſi a quella perſona, che fu inſieme perfetto Dio, e perfetto Uomo.

10. *In qual maniera ſi abbia a contemplare il benefizio della paſſione di Criſto.*

Conoſciuto qneſto il Parroco eſplicherà intorno alla paſſione, e morte di Criſto quelle coſe, per le quali l' immenſità di tanto miſtero ſe non comprendere, almeno poſſano i fedeli contemplare. E prima è da conſiderare, chi ſia quello,
Joan. 1. che patiſca tutte queſte pene. Certamente, che egli è tale,
Hebr. 9. che non ſi trovano parole, che poſſano eſplicare la ſua dignità, nè mente alcuna la può comprendere. L' Apoſtolo S. Giovanni dice, che è quel Verbo, che era appreſſo Dio. L' Appoſtolo S. Paolo con alte, e magnifiche parole lo deſcrive in queſto modo: *Quem Deus conſtituit hæredem univerſorum, per quem fecit & ſæcula, qui eſt ſplendor gloriæ, & figura ſubſtantiæ ejus; qui portat omnia verbo virtutis ſuæ. Hic igitur purgationem peccatorum faciens ſedet ad dexteram majeſtatis in excelſis:* Queſto è quello, il quale Dio ha conſtituito erede dell' univerſità delle creature, per il quale fece ancora i ſecoli, il quale è ſplendore della gloria, e figura della ſoſtanza, che porta e ſoſtiene ogni coſa col verbo della ſua virtù. Queſto adunque, poichè ha purgati i noſtri peccati, ſiede alla deſtra della Divina Maeſtà in Cielo. E per dire il tutto in una parola, quel che patiſce è Gesù Criſto, Dio, ed uomo. Patiſce il Creatore per le creature: patiſce il Signore per li ſervi: patiſce quello, per il quale gli Angeli, gli uomini, i cieli, e gli
Rom 11. elementi ſono ſtatti fatti: quello patiſce, nel quale, per il quale, e dal quale ſono tutte le coſe. Non è adunque da maravigliarſi, ſe, eſſendo egli commoſſo da tanti tormenti di così dolorose paſſioni, tutta la macchina del Mondo ſi ſcoſſe, perchè

(fic-

(ſiccome dice la Scrittura) *Terra mota eſt, & petræ ſciſſæ ſunt, & tenebræ factæ ſunt per univerſam terram, & Sol obſcuratus eſt*; Tremò la terra, e ſi ſpezzarono le pietre, ſi coperſe di tenebre tutta la terra, e ſi oſcurò il Sole. Onde ſe le coſe mute, ed inſenſate pianſero la Paſſione del loro Creatore, penſino bene i Criſtiani, con che lagrime eſſi, come vive pietre di queſto edifizio, debbano manifeſtare il loro dolore. Matt. 27. Luc. 23.

11. *Per qual cauſa Criſto abbia voluto patire l' ultimo ſupplizio, e che opinione ſi deve aver di coloro i quali profeſſando di eſſer Criſtiani vivono ſepolti nel peccato.*

Cauſa della Paſſione di Criſto, e della gravità di chi ritorna al peccato.

Devono ora eſporſi le cauſe della Paſſione di Criſto, acciocchè così maggiormente appariſca la grandezza e forza della divina carità verſo di noi. Se alcuno adunque dimandaſſe per qual cagione il Figliuol di Dio volle patire sì acerba morte, ritroverà queſta eſſere ſtata la principale, oltre l' ereditaria macchia dei primi noſtri Padri, i vizj, e i peccati, i quali gli uomini hanno commeſſi dall' origine del mondo ſino a queſto tempo, e ſino alla conſumazione del ſecolo hanno a commettere; perchè a queſto ebbe l'occhio, ed a queſto riſguardò il Figliuol di Dio Salvator noſtro nella ſua morte, di ricomprare, e ſcancellare i peccati, che gli uomini aveſſero commeſſi in tutte l' età, ed in tutti i ſecoli doveſſero commettere, e per quei ſatisfare al Padre ſuo abbondantemeute e perfettamente. A queſto ſi aggiunge, che per accreſcere la dignità di queſto fatto, Criſto non ſolo ha patito per li peccatori, ma ancora di tutte le pene, che ei ſofferſe, ne furono autori, e miniſtri i peccatori, della qual coſa ci avvertì l' Appoſtolo, ſcrivendo agli Ebrei, con queſte parole: *Recogitate eum, qui talem ſuſtinuit a peccatoribus adverſus ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini animis veſtris deficientes:* Ripenſate bene a colui che dai peccatori contra di ſe ſteſſo ſoſtenne sì fatta contraddizione, acciocchè non manchiate di animo nelle voſtre fatiche. E ſi dee penſare, che quei ſiano più obbligati a tal colpa, che più ſpeſſo ricaſcano ne' peccati. Imperocchè, avendo i noſtri errori condotto il noſtro Signore Gesù Criſto, e quaſi sforzato a ſopportar il ſupplicio della Croce: certa coſa è, che quei, che nelle ſcelleratezze, ed iniquità ſi rivolgono di nuovo, quanto è in loro ſteſſi, crocifiggono, e diſprezzano il Figliuol di Dio; la quale ſcelleratezza in noi appariſce più grave, che non fu nei Giudei: perchè quei per teſtimonio del medeſimo Appoſtolo, ſe l' aveſſero conoſciuto, non avrebbono mai crocifiſſo il Signore della gloria; ma noi confeſſiamo di conoſcerlo, e nondimeno con li fatti negandolo moſtriamo di volerlo, in un certo modo, offendere. Heb. 12. Heb. 6. 1. Cor. 2.

12. *Criſto dal Padre fu offerto alla morte, e da per ſe ſteſſo vi ſi ſottomiſe.*

Teſtificano ancora le ſacre lettere, che il Signor noſtro Gesù Criſto dal Padre, e da ſe ſteſſo è ſtato eſpoſto alla morte.

Per-

Iſa 53. Perchè appreſſo Iſaia, dice Dio: *Propter ſcelus populi mei percuſſi eum:* Per le ſceleratezze del mio popolo l'ho percoſſo. E poco avanti il medeſimo Profeta, vedendo in ſpirito
Ibidem. il ſuo Signore tutto piagato, e ferito, diſſe: *Omnes nos quaſi oves erravimus: unuſquiſque in viam ſuam declinavit: & poſuit in eo Dominus iniquitatem omnium noſtrum:* Tutti noi come pecorelle abbiamo errato: ciaſcuno è uſcito della
Ibidem. dritta ſtrada, ed ha poſto il Signore in lui tutte le noſtre iniquità; e del Figliuolo è ſcritto: *Si poſuit pro peccato animam ſuam, videbit ſemen longævum:* S' egli eſporrà la vita ſua per l'altrui peccato, vedrà, che il ſuo ſeme perſevera per molti ſecoli. La medeſima coſa con più gravi parole eſpreſſe l'Appoſtolo S. Paolo, volendo però dall'altra parte dimoſtrare, quanto noi dobbiamo ſperare nell'immenſa mi-
Rom. 8. ſericordia, e bontà di Dio; perchè dice: *Qui etiam proprio filio ſuo non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Il quale ancora non ha perdonato al proprio Figliuolo, ma per tutti noi l'ha dato alla morte, come ancora con quello non ci ha donate tutte le coſe?

13. *Criſto indubitatamente ſofferſe l'aſprezza dei tormenti, e col Corpo, e con l'Anima.*

Segue ora che il Parroco inſegni, quanta ſia ſtata l'acer-
Luc 22. bità della Paſſione di Criſto. Benchè, ſe noi ci ricorderemo, che il ſudore, che il Signor noſtro ſudò, fu a guiſa di goccie di ſangue, in tanta abbondanza, che ſcorreva per terra, quando egli conſiderava nell'animo ſuo i dolori, e i tormenti, che doveva patire, di qui agevolmente potrà intendere ciaſcuno, che quel dolore fu sì grande, che non potè eſſer maggiore. Perchè, ſe la cogitazione degli imminenti mali fu sì acerba, e doloroſa, come bene dimoſtrò il ſudore ſanguigno; che dobbiamo noi penſare, che foſſe quando poi in verità li ſofferſe? E' per certo coſa chiara, che il Signor noſtro patì nel tempo della ſua morte eſtremi dolori di animo, e di corpo. E prima non fu parte alcuna del ſuo corpo, che non ſentiſſe graviſſime pene: perchè i piedi, e le mani furono confitte alla Croce: il capo fu trafitto di ſpine, e con la canna percoſſo: la faccia fu macchiata di ſputi, e percoſſa con guanciate; e tutto il corpo lacerato con aſpri flagelli. Appreſſo, uomini di tutte le ſorti, ed ordini, convennero in uno
Pſalm. 2. contra il Signore, e contra il ſuo Criſto: Imperocchè i Gentili, e i Giudei furono perſuaſori, autori, e miniſtri della ſua Paſſione. Giuda lo tradì, Pietro lo negò, e gli altri lo abban-
Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. donarono. Ma quando poi fu in Croce, di che ci doleremo noi, o dell'acerbità del dolore, o della ignominia, o pure di ambedue inſieme? Certamente niuna ſorte di morte ſi può penſare più vituperoſa e diſoneſta, o più acerba, della quale ſolevano ſolamente eſſer caſtigati uomini iniquiſſimi, e ſceleratiſſimi, nella quale la prolungata, e tardata morte, facea più veemente, ed atroce il dolore e 'l tormento, che ſi ſentiva. Accreſceva la grandezza delle pene la compleſſione, ed abitudine del corpo di Gesù Criſto, il quale, eſſendo ſta-

to for-

to formato per virtù dello Spirito Santo, era molto più perfetto, e più proporzionato, e temperato; che non possono essere i corpi degli altri uomini. E però per la sua tenerezza era più sensitivo: onde tutti quei tormenti gli arrecarono più grave dolore. Ma, quanto al dolore interiore dell' anima, niuno può dubitare che in Cristo non fosse grandissimo: perchè a tutti quegli uomini santi, che hanno mai patiti supplicj, e dolori, non mancò la consolazione dell' animo, che per divina virtù era loro concessa: dalla quale recreati, potevano più agevolmente sopportare la forza de' tormenti, anzi molti si son trovati, che nel mezzo de' cruciati si sentivano ripieni di una interior letizia: e però disse l' Appostolo: *Gaudeo in passionibus pro vobis, & adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus, quod est Ecclesia:* Io mi rallegro nelle passioni per voi, ed adempio nella mia carne quelle cose, che mancarono della passione di Cristo, per il suo corpo, che è la Chiesa; ed altrove: *Repletus sum consolatione: superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*: Io son ripieno di consolazione, e soprabbondo di gaudio in ogni nostra tribulazione. Ma Cristo nostro Signore, quel calice, che bevè della sua amarissima passione, non temperò, con mescolanza di alcuna soavità: perchè promesse, e volle, che l' umana natura, ch' avea assunta, sentisse tutti i tormenti, non altrimenti, che se fosse stato puro uomo, e non ancora Dio.

Col. 1.

2. Cor. 2.

14. *Quali comodi, e beni in particolare arrecasse al genere umano la Passione di Cristo?*

Resta ora, che dal Parroco siano diligentemente esplicati quei beni, e comodi, che dalla Passione del Signore abbiamo ricevuti. La passione di Cristo adunque prima fu cagione della liberazione dal peccato; perchè siccome si legge appresso S. Giovanni: *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*: Ci ha amati, e lavati dai peccati nostri nel suo sangue: e l' Appostolo disse; *Convivificavit vos, donans vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci*: V' ha vivificati, rilasciandovi tutti i vostri peccati, scancellando quell' obbligo del decreto, ch' era contra di noi, e lo levò via conficcandolo alla Croce. Ci ha ancora liberati dalla tirannide del Diavolo; perchè l' istesso Signor nostro disse: *Nunc judicium est mundi, nunc princeps mundi hujus ejicietur foras; & ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*: Ora si fa giudicio del mondo: ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuora: e s' io sarò esaltato da terra, trarrò tutte le cose a me stesso. Oltre di questo, egli pagò la pena, che si doveva ai peccati nostri. Dipoi, perchè niuno sacrificio più grato, ed accetto a Dio potea offerirsi, ci riconciliò al Padre, e ce lo rese placato, e propizio. Finalmente, perchè egli al tutto tolse i peccati nostri, ed insieme ci aprì l'entrata del Cielo, la quale già molto tempo era serrata per il comune peccato dell' umano genere, il che significò l'

Quali comodità vengono dalla passione di Cristo.

Apoc. 1. Col. 2.

Joan. 12.

Appo-

Heb. 10. Appoſtolo con quelle parole: *Habemus fiduciam in introitu ſanctorum in ſanguine Chriſti*: Abbiamo fiducia di entrare dove entrano i Santi, nel ſangue di Criſto.

Nè mancò nella vecchia legge l'immagine, e la figura di queſto miſtero; perchè quelli, a' quali era proibito di ritornare alla patria loro, prima che moriſſe il ſommo Pontefice, ſignificavano, che a niuno quantunque giuſto, e buono, era aperta l'entrata del Cielo, prima che quel ſommo, ed eterno Sacerdote Criſto Gesù non ſoſteneſſe la morte, la quale ſofferta, ſubito ſi aprirono le porte del Cielo a quelli, che dai Sacramenti purgati, e dotati di fede, ſperanza, e carità, ſono fatti partecipi della ſua paſſione.

Num. 35.

15. *In che maniera abbia avuto forza la paſſione di Criſto di meritarci tanti gran beni.*

Queſti grandiſſimi, e diviniſſimi beni adunque inſegnerà il Parroco eſſer pervenuti a noi per mezzo della paſſione del Signore. Prima una intiera, e perfettiſſima ſatisfazione, la quale in un meraviglioſo modo Criſto Gesù offerſe per li peccati noſtri a Dio Padre, pagando con quella il debito noſtro; perchè il prezzo, ch'egli diede per li peccati noſtri, non ſolo fu pari, ed uguale; ma fu aſſai maggiore. Di poi un ſacrificio a Dio accettiſſimo; il quale quando il Figliuolo offerſe ſopra l'altare della Croce, al tutto mitigò ogni ſdegno dell'irato Padre. Queſto modo di parlare usò l'Appoſtolo, quando diſſe; *Chriſtus dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis oblationem & hoſtiam Deo in odorem ſuavitatis*: Criſto ci ha amati, ed ha dato ſe ſteſſo per noi in oblazione ed oſtia a Dio in un odore ſuaviſſimo. In oltre una ſufficientiſſima redenzione, della quale diſſe il Principe degli Appoſtoli. *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti eſtis de vana veſtra converſatione paternæ traditionis, ſed pretioſo ſanguine, quaſi agni immaculati Chriſti, & incontaminati*: Non ſiete ſtati redenti da quella vana converſazione, che dai voſtri Padri riceveſte, con oro, o argento, coſe corrutibili; ma col prezioſo ſangue di Criſto, come di agnello immacolato, ed incontaminato. E l'Appoſtolo c'inſegna, che Criſto ci ha redenti dalla maledizione della legge, fatto per noi l'iſteſſa maledizione.

Eph. 5.

1. Pet. 1.

Gal. 3.

16. *Nella paſſione di Criſto ſi portano eſempj di tutte le virtù.*

Ma oltre queſt'immenſi beneficj ne abbiamo ricevuto uno maggior di tutti, ed è, che in queſta ſola paſſione ci ſono propoſti eſempj chiariſſimi di tutte le virtù. E che ſia il vero, e la pazienza, ed umiltà, ed una eccefſiva carità, e la manſuetudine, e l'obbedienza, ed una invitta coſtanza d'animo, non ſolo nel ſopportare i tormenti, e i dolori per la giuſtizia, ma ancora nel metterſi alla morte, ha in quella sì fattamente manifeſtato, che veramente poſſiamo dire, che il Salvator noſtro in ſe ſteſſo eſpreſſe nel giorno della ſua paſſione tutti quei precetti di buona, e ſanta vita, che ci aveva inſegnato in tutto il tempo della ſua predicazione con parole. Queſte coſe in brevità abbiamo voluto diſcorrere intorno alla utiliſſima paſſione, e morte di Criſto. Piaccia

alla

alla bontà di Dio, che queſti miſterj continuamente ci ſtiano nell'animo, e così impariamo a patire, e morire, e ſeppellirſi inſieme col noſtro Signore, e Salvatore, acciocchè poi, tolta da noi ogni macchia di peccato, riſuſcitando con lui ad una nuova vita, quando che ſia finalmente per ſua grazia, e miſericordia ſiamo fatti degni di partecipare del celeſte regno, e dell' eterna gloria.

CAPO VI.

Dell'Articolo V.

TOMMASO.

Deſcendit ad inferos, tertia die reſurrexit a mortuis.

Diſceſe ai luoghi infernali, il terzo giorno riſuſcitò da morte.

Diviſ. 1. *In che maniera ſi deve intendere queſta prima parte dell' Articolo.*

GRandiſſima utilità ci arreca, ed è di non piccola importanza, il conoſcere la gloria della ſepoltura del noſtro Signore Gesù Criſto, della quale abbiamo ragionato poco avanti. Ma aſſai più importa, e giova ai popoli fedeli, il conoſcer gl' illuſtri, e chiari trionfi, i quali, poichè ebbe vinto il diavolo, e ſpogliato il regno infernale, ſeco vittorioſo conduſſe, dei quali ci reſta trattare al preſente, e della riſurrezione inſieme. Il qual luogo quantunque poteſſe eſſer trattato da ſe ſteſſo ſeparatamente, noi però ſeguendo l'autorità de' noſtri Padri antichi, abbiamo giudicato eſſer da congiungerſi col fatto della diſcenſione all' Inferno. Nella prima parte adunque di queſto Articolo ci ſi propone primieramente da crederſi, che, poichè Criſto fu morto, l' anima ſua ſe ne diſcendeſſe alle inferiori parti della terra, e che quivi tanto tempo dimoraſſe, quanto tempo il ſuo corpo ſi ſtette nel ſepolcro. Con queſte parole ancora inſieme confeſſiamo, che la medeſima perſona di Criſto nel medèſimo tempo foſſe nelle parti infernali, e giaceſſe nel ſepolcro: il che dicendo noi, niuno dee di ciò prendere meraviglia; perchè (ſiccome altre volte di ſopra ſi è dimoſtrato,) quantunque l'anima di Criſto dal corpo ſi ſeparaſſe, non però mai la divinità ſi diviſe, o dall' anima, o dal corpo. Dam. lib. 3. de Ort. fid. c. 27.

2. *In che ſignificato ſi deve pigliare in queſto luogo la parola (Inferno).*

Delle molte ſignificazioni di queſta voce, Inferno, dove ſi tratta ancora del Purgatorio delle anime.

Ma, perchè alla dichiarazione di queſto Articolo potrà arrecare non poca chiarezza, ſe il Parroco prima inſegnerà quel che in queſto luogo ſi debba intendere per queſta voce Inferno, fa di meſtieri molto bene avvertire, che quì l' Inferno non ſi piglia per il ſepolcro come alcuni penſarono non manco empiamente, che ignorantemente. Perchè nell'

nell' Articolo di sopra abbiamo inteso, che Cristo nostro Signore fu sepolto: nè cagione alcuna aveano i Santi Appostoli nel pubblicarci la fede, di replicare un modo di parlare più difficile del primo. Ma questo nome d' Inferno significa quegli ascosi ricettacoli, nei quali sono ritenute quelle anime, che non hanno conseguita la celeste beatitudine. Ed in questo modo le sacre lettere in molti luoghi hanno usata questa voce. Onde appresso il santo Appostolo leggiamo, che nel nome del Signore, ogni ginocchio si piega delle creature, che sono in Cielo, in Terra, e nell' Inferno. E negli Atti Appostolici il Beato Appostolo Pietro testifica, che Cristo nostro Signore è risuscitato, avendo sciolti i dolori dell' Inferno.

Philip. 2. Act. 2. Matt. 5. 10. 18. Luc. 22. Marc. 9. Apo. 9. 20. Num. 16.

Deut. 32. Luc. 16. Apoc. 20. Cyp lib. 4. epist. 2. August. in Psal 77. & lib 21. de Civ. c. 24. & Ser. 41. de sanct. Greg. 4. dial. c 39. Isid. lib. 1. de offic. Eccl. c. 18. Apoc. 21. Psalm. 14. Con. Flo. & Triden. Sess. 25. & Sess. 6. can. 30. Mat. 5. 22. 1. Cor. 3. Phil. 2. 1. Joan. 5. Apo. 5. 2. Macb. 12. Malac. 3. Tob. 4. Eccl. 7. 17. 38. 1. Reg. 31. 2. Reg. 1. Luc. 16. Hie. inc. 4. ep. ad Ep. & in c. 3. Os. Bas. in

3. *Quanti siano i luoghi, nei quali le anime dopo l' esser separate dal corpo sono ritenute, mentre restan prive della beatitudine.*

Nè però quei ricettacoli sono tutti di una medesima sorte; perchè prima vi è un orribilissimo, ed oscurissimo carcere, dove con perpetuo ed inestinguibil fuoco son tormentate le anime de' dannati, insieme con gli immondi spiriti infernali, il quale ancora è detto Geenna, Abisso, e con la sua propria significazione Inferno. In oltre vi è il fuoco purgativo, col quale tormentate l' anime de' giusti si purgano per un determinato tempo: acciocchè così alla eterna patria sia loro aperta la porta, nella quale niente può entrare, che macchiato sia. E della dottrina di questa verità, (la quale, e con testimonj delle Scritture, e con tradizione Appostolica i sacri Concilj apertamente dichiarano, esser stata confermata) con più diligenza, e più spesso dovrà il Parroco disputare, e trattare: perchè noi siamo venuti in quei tempi, ne' quali gli uomini non accettano le dottrine sane, e Cattoliche. Finalmente si ritrova una terza sorte di ricettacolo, nel quale erano ritenute le anime de' Santi, avanti l' avvenimento di Cristo: e quivi, senza sentimento di dolore alcuno confortate da una beata speranza della loro redenzione, liete si godeano in quella quieta abitazione. Di questi uomini giusti adunque, i quali nel seno di Abramo aspettavano il Salvatore loro, il Signor nostro Gesù Cristo all' inferno discendendo, liberò le anime.

4. *L' anima di Cristo non in potenza, e con la virtù solamente, ma ella stessa discese all' Inferno.*

Nè si dee pensare, che Cristo discendesse all' Inferno in tal modo, che solo quivi pervenisse la sua virtù, e potenza, e non l' anima ancora; ma si dee al tutto credere, che l' anima stessa discendesse in verità, e con la sua presenza all' inferno, della qual cosa si legge quel verissimo testimonio di Davidde: *Non derelinques animam meam in Inferno*; Non lascierai l' anima mia nell' Inferno.

5. *Non si diminuì punto di dignità a Cristo per la sua discesa all' Inferno.*

Ma sebben Cristo discese all' Inferno, non però a lui è stata diminuita parte alcuna della sua somma potestà: nè è macchiato

Psalm. 48. Ignat. ad Trallian. Aug. de

chiato lo ſplendore della ſua ſantità in parte alcuna. Concioſſiachè piuttoſto con queſto ſuo fatto ſi ſia provato apertiſſimamente, che quelle coſe, che della ſua ſantità erano ſtate celebrate, ſono ſtate vere, e che egli è Figliuolo di Dio, ſiccome avanti con tanti miracoli avea dichiarato; il che agevolmente intenderemo, ſe faremo comparazione delle cagioni tra di loro, per le quali Criſto, e gli altri uomini ſiano pervenuti a quei luoghi; perchè tutti gli altri come ſervi e prigioni erano diſceſi in quelle parti, ma egli vi venne tra tanti morti libero, vincitore, e per ſuperare i Demonj, da' quali già altri erano per il peccato tenuti rinchiuſi, e legati. In oltre tutti gli altri, che mai per tempo alcuno laggiù erano pervenuti, parte erano da pene acerbiſſime tormentati, parte (ſebbene dolore di ſenſo alcuno non ſentivano) nondimeno della viſione di Dio privati, e ſoſpeſi della ſperanza di quella beata gloria, la quale con gran deſiderio aſpettavano, erano pure perciò gravemente afflitti. Ma Criſto Signor noſtro vi diſceſe non per patire coſa alcuna, ma acciocchè liberaſſe quei Santi, e giuſti uomini dalla moleſtia della miſera cuſtodia, dalla quale erano ritenuti, ed inſieme applicaſſe loro il ſoaviſſimo frutto della ſua paſſione. Avvengachè adunque Criſto ſia diſceſo all'inferno, non perciò la ſua ſomma dignità, e poteſtà ſi è punto ſcemata.

temp. Ser. 156. 137. Hie. in c. 3. Ecc. Pſ. 87. Pſalm. 15. Aug. ep. 99. ad Ev. & 57. ad Dardanum.

Per qual cagione Criſto diſcendeſſe all' Inferno.

6. Per quali cauſe Criſto voleſſe diſcendere all' Inferno.

Avendo per tanto già dichiarate, ed eſpoſte le ſopraddette difficoltà, ſi dee ora inſegnare, che Criſto Signor noſtro diſceſe all'inferno, ſolo acciocchè, tolte le ſpoglie dei Demonj infernali, liberati tutti quei ſanti Padri, e gli altri giuſti uomini da sì oſcuro carcere, ſeco in Cielo li conduceſſe, il che fu finalmente operato con gran maraviglia, e con ſomma ſua gloria. Imperocchè ſubito il ſuo divino aſpetto apportò una luce chiariſſima a quelli, che ſtavano in prigione, e riempì gli animi loro di letizia, e di giocondità incredibile, a' quali inſieme comunicò, e donò la tanto deſiderata beatitudine, che ſolo conſiſte nel vedere la faccia di Dio. Il che avendo fatto, ſi provò eſſere ſtato vero quello, che al felice ladrone avea promeſſo con quelle Parole: *Hodie mecum eris in Paradiſo*: Oggi meco ſarai in Paradiſo. E queſta tal liberazione di quegli uomini giuſti molto tempo avanti avea predetto il Profeta Oſea con queſte parole: *Ero mors tua, o mors: morſus tuus ero, Inferne:* O morte, io ſarò la tua morte: o Inferno, io ti morderò. Queſto medeſimo ſignificò Zaccaria Profeta, quando diſſe; *Tu quoque in ſanguine teſtamenti tui emiſiſti vinctos tuos de lacu, in quo non eſt aqua*: Tu ancora nel ſangue del tuo teſtamento tirasti fuori i tuoi prigioni, e legati dal lago, nel quale non è acqua. Il medeſimo finalmente eſpreſſe l'Appoſtolo con quelle parole: *Exſpolians principatus, & poteſtates traduxit confidenter, palam triumphans illos in ſemetipſo*; Spogliando i principati, e le poteſtà, con fiducia le anime conduſſe ſeco nel ſuo trionfo, apertamente de' ſuoi nemici trionfando in ſe ſteſſo. Ma, acciocchè intendiamo meglio la forza di queſto miſtero,

Luc. 23.

Oſ. 14.

Zach. 9.

Col. 2.

ſpeſſo dobbiamo ridurci a memoria, che tutti quei giuſti, che non ſolo erano nati dopo l'avvenimento di Criſto, ma che dopo Adamo a quelli erano preceduti, o che ſino al fine del mondo averanno a naſcere, hanno acquiſtata la lor ſalute per beneficio della ſua paſſione: perchè prima, che egli moriſſe, e poi riſuſcitaſſe, le porte del Cielo non erano
Act. 4. mai ad alcuno ſtate aperte, ma le anime degli uomini giuſti dopo che erano partite di vita, o erano traſportate nel ſeno di Abramo, o erano purgate col fuoco del purgatorio; il che ancora oggi a quegli avviene, a' quali dopo morte reſta qualche coſa da ſatisfare, e patire. Per un' altra ca-
Luc. 16. gione ancora diſceſe all' Inferno Criſto Signor noſtro, e queſta fu, acciocchè, ſiccome in Cielo, ed in terra avea fatto, così parimente quivi dimoſtraſſe la ſua virtù, ed acciocchè nel ſuo nome ogni ginocchio ſi piegaſſe delle creature celeſti, terreſtri, ed infernali. Dove ciaſcuno può ma-
Phil. 2. ravigliarſi, e ſtupirſi della ſomma benignità di Dio verſo l' umana generazione; il quale non ſolo per noi volle patire un' acerbiſſima morte, ma ancora penetrare le baſſiſſime parti della terra, acciocchè le ſue anime care quindi traendo, le traſportaſſe alla beatitudine.

7. *Il ſentimento della ſeconda parte del quarto Articolo.*

Segue ora la ſeconda parte dell' Articolo nell' eſplicare del-
Del glorioſo miſtero della riſurrezione di Criſto. la quale, quanto debba il Parroco affaticarſi, lo dichiarano quelle parole dell' Apoſtolo: *memorare Dominum Jeſum reſurrexiſſe a mortuis*: Ricordati, che il Signore Gesù Criſto è
2. Tim. 2. riſuſcitato da morte. Perchè quello che a Timoteo comanda, non ſi dee dubitare, che non ſia comandato a tutti quelli, che debbon curare l' altrui anime. La ſentenza dunque, ed intelligenza di queſto Articolo è tale: Poichè il Signor noſtro Gesù Criſto nella ſeſta feria, nell' ora nona del giorno verſo la ſera fu ſeppellito da' ſuoi Diſcepoli, i quali per permiſſione del Preſidente Pilato depoſto il corpo di Criſto di Croce, lo ripoſero in un ſepolcro nuovo di un orto vicino; il terzo giorno dopo la ſua morte, che fu il giorno della Do-
Marc. 16. menica, la mattina per tempo, la ſua anima fu di nuovo congiunta al ſuo corpo, e così quello, che già per tre giorni era ſtato morto, ritornò a quella vita, dalla quale morendo s' era partito; ed in tal modo riſuſcitò.

8. *Criſto riſuſcitò per propria virtù, non con l' altrui ajuto, come fanno gli altri uomini.*

Ma notate, che per queſta voce, Riſurrezione, non ſi dee ſolamente intendere, che Criſto ſia ſtato da altri rivocato dalla morte alla vita, il che a molti altri fu comune, ma che riſuſcitaſſe per ſua virtù, e forza, il che a lui ſolo fu proprio, e ſingolare. Perchè la natura non può fare, nè ad alcuno uomo fu mai conceſſo, che uno poſſa per ſua propria virtù richiamare ſe ſteſſo alla vita, eſſendo queſto ſolo ri-
2. Cor. 13. ſervato alla ſomma potenza di Dio, ſiccome ſi manifeſta per quelle parole dell' Appoſtolo: *Etſi crucifixus eſt ex infirmitate, ſed vivit ex virtute Dei*: Quantunque ſia ſtato crocifiſſo per cagione dell' infirmità ſua, vive per virtù

di

di Dio. La qual perciocchè non si separò mai dal corpo di Cristo nel sepolcro, e dall'anima, quando discese al Limbo, la divina virtù era così nel corpo, la quale poteva di nuovo congiungerlo all'anima, come nell'anima, la qual poteva di nuovo riunirsi al suo corpo, per la quale potè per sua propria virtù ritornar in vita, e risuscitare dalla morte; il che predisse il Profeta Davidde, pieno di spirito, con queste parole: *Salvavit sibi dextera ejus, & brachium Sanctum ejus*: La sua destra, e 'l santo braccio l'ha fatto salvo. Dipoi l'istesso Signore lo confermò col divino testimonio della sua santa bocca, quando disse; *Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam, & potestatem habeo ponendi eam, & potestatem habeo iterum sumendi eam;* Io espongo la vita mia, e di nuovo la ripiglierò, ed ho potestà di deporla, ed ho potestà di nuovo di ripigliarla. Disse ancora ai Giudei, per confermar la verità della sua dottrina; *Solvite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud;* Disfate questo tempio, ed io in tre giorni lo rifarò. Il che quantunque essi intendessero di quel tempio fabbricato sì magnificamente di pietre, egli nondimeno (siccome in quel luogo ci dichiara la Scrittura) intendeva e diceva del tempio del suo corpo. E benchè alle volte nelle Scritture si legga, che Cristo nostro Signore è stato risuscitato dal Padre, questo si dee riferire a lui, inquanto è uomo, siccome si riferisce a lui in quanto è Dio, quando s'afferma esser risuscitato per la sua propria virtù.

Psalm. 97.
Joan. 2.
Joan. 2.
Rom. 8.
Act. 2. 3.

9. In che maniera si chiami Cristo primogenito de' morti, sapendosi esser avanti di lui altri risuscitati.

Ma fu questo ancora proprio di Cristo, che egli fosse il primo, al quale fosse concesso questo divino beneficio della risurrezione: perchè nelle scritture è chiamato primogenito tra i morti. E come si legge appresso l'Apostolo S. Paolo; *Christus resurrexit a mortuis, primitiæ dormientium; quoniam quidem per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur; unusquisque autem in suo ordine, primitiæ Christus, deinde ii, qui sunt Christi*; Cristo risuscitò dalla morte, come primizie de' morti; imperocchè per un uomo era introdotta la morte, e per un uomo la risurrezione de' morti. E siccome in Adamo tutti muojono, così in Cristo tutti saranno vivificati; ma ciascuno nell'ordine suo. Cristo fu le primizie di questa risurrezione, dipoi quelli, che sono di Cristo. Le quali parole si devono intender della perfetta risurrezione, per la quale siamo revocati ad una vita immortale, e ci è al tutto tolta ogni necessità di più morire. E così tra questi tali, ed in questa sorte di resurrezione, Cristo nostro Signore tiene il primo luogo. Perchè, se noi vogliamo parlare della risurrezione, cioè del ritorno alla vita, dopo il quale sia necessario morir di nuovo: avanti a Cristo molti altri furono risuscitati da morte, i quali tutti però risuscitarono con questa condizione, che di nuovo dovessero morire. Ma Cristo,

Col. 5.
Apoc. 1.
1. Cor. 15.

ſuperata, ed oppreſſa la morte, riſuſcitò in tal modo, che più non puotè morire. Il che ſi conferma con quel chiariſſimo teſtimonio dell'Appoſtolo Paolo: *Chriſtus reſurgens ex mortuis, jam non moritur: mors illi ultra non dominabitur*: Criſto riſuſcitando da morte, ormai non muore più, e la morte da quì innanzi non gli ſignoreggierà.

Rom. 6.

40. *In che modo, e per qual cauſa Criſto differiſſe ſino al terzo giorno la ſua riſurrezione.*

Quello, che poi all'Articolo ſi aggiunge, *Tertia die*, il Parroco lo doverà eſporre in modo, che i fedeli non penſino, che Criſto quei tre giorni intieri ſteſſe nel ſepolcro. Imperocchè, concioſſiachè un giorno naturale intiero, ed una parte del giorno avanti, ed un'altra del giorno ſeguente Criſto ſi ripoſaſſe nel ſepolcro, per queſto con verità ſi dice che tre giorni ſi giacque nel ſepolcro, e che il terzo giorno riſuſcitò da morte. Perchè per manifeſtare la ſua divinità, non volle prolungare, nè differire la ſua riſurrezione ſino all'ultimo del ſecolo, ed ancora non volle ſubito riſuſcitare dopo la morte, ma il terzo giorno, acciocchè noi credeſſimo, lui eſſer veramente uomo, e veramente morto, il quale ſpazio di tempo pareva, che foſſe baſtevole a provare, la morte di Criſto eſſer ſtata vera morte.

11. *Per qual cauſa nel Sinodo Coſtantinopolitano i Padri aggiungeſſero a queſt' Articolo la clauſula*, Secundum Scripturas, *cioè, conforme alle Scritture.*

Li Padri del primo Concilio Coſtantinopolitano aggiunſero a queſto luogo quelle parole: *Secundum Scripturas:* Le quali preſe dall'Appoſtolo traſportarono nel ſimbolo della fede, ſolo perchè la fede del miſtero della riſurrezione è maſſimamente neceſſaria, come il medeſimo Appoſtolo c'inſegna con quelle parole: *Si Chriſtus non reſurrexit, inanis eſt prædicatio noſtra, inanis eſt & fides veſtra: & ſi Chriſtus non reſurrexit, vana eſt fides veſtra, adhuc enim eſtis in peccatis veſtris*: Se Criſto non è riſuſcitato, vana è adunque la noſtra predicazione, vana la voſtra fede: e ſe Criſto non è riſuſcitato, vana è la fede voſtra, perchè ancora ſiete ne' voſtri peccati. Onde S. Agoſtino maravigliandoſi della fede di queſto Articolo, diſſe queſte parole; Non è coſa grande il credere, che Criſto ſia morto, queſto lo credono i Giudei, i Pagani, tutti i rei ed ingiuſti uomini: ma la fede de' Criſtiani è la riſurrezione di Criſto, queſto abbiamo noi per gran coſa, il credere Criſto eſſer riſuſcitato. E di quì avvenne, che il Signore sì ſpeſſo parlò della ſua riſurrezione, e con li ſuoi Diſcepoli non quaſi mai parlò della ſua paſſione, che inſieme non ragionaſſe ancora della ſua riſurrezione. E però avendo detto, il Figliuolo dell'uomo ſarà dato in mano de' Gentili ad eſſere ſchernito, e flagellato, ed eſſergli ſputato in faccia, e poichè l'avranno flagellato, lo uccideranno, all'ultimo ſoggiunſe, il terzo giorno riſuſciterà. Ed un'altra volta, domandando i Giudei, che con qualche ſegno e miracolo confermaſſe la ſua dottrina, riſpoſe, che altro ſegno non faria loro dato, che il ſegno di Giona Profeta, perchè, ſiccome Giona

1. Cor. 15.

In Pſ. 120.

Luc. 18.

Luc. 11
Matt. 12

di-

dimorò nel ventre della Balena tre giorni, e tre notti, così il Figliuolo dell' uomo dovea ſtare nel cuore della terra tre giorni, e tre notti.

Della neceſſità, fine, ed utilità della riſurrezione di Criſto.

Ma, acciocchè più chiaramente intendiamo la forza e 'l ſenſo di queſto Articolo, tre coſe dovremo inveſtigare, ed intendere, prima perchè fu neceſſario, che Criſto riſuſcitaſſe, dipoi qual ſia ſtato il fine, e lo ſcopo della riſurrezione, terzo, quale utilità e comodi da quella ci ſiano venuti.

12. *Per quali cagioni fu neceſſario, che Criſto riſuſcitaſſe.*

Quanto al primo adunque, fu coſa neceſſaria, che egli riſuſcitaſſe, acciocchè così ſi manifeſtaſſe la divina giuſtizia; dalla quale, era molto conveniente, che Criſto foſſe eſaltato, il quale per eſſergli obbediente, era ſtato sì umiliato, e diſonorato. Queſta cagione addusſe l' Appoſtolo ſcrivendo ai Filippenſi, quando diſſe: *Humiliavit ſemetipſum, factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis; propter quod & Deus exaltavit illum*: Umiliò ſe ſteſſo fatto obbediente fino alla morte, ed alla morte della Croce, però Dio l' eſaltò ancora, acciocchè la fede noſtra ſi confermaſſe, ſenza la quale l' uomo non può eſſere giuſtificato; perchè quello dee eſſer un grande, e chiaro argomento, che Criſto foſſe Figliuolo di Dio, che per ſua propria virtù riſuſcitaſſe da morte. Dipoi, acciocchè la noſtra ſperanza in tal modo foſſe nutrita e ſoſtentata. Imperocchè, eſſendo riſuſcitato Criſto, abbiamo certa ſperanza di dovere riſuſcitare ancor noi: perchè egli è neceſſario, che le membra partecipino le condizioni del lor capo. Onde così conchiude l'Appoſtolo la ſua ragione ſcrivendo ai Corinti, ed ai Teſſalonicenſi, e Pietro Appoſtolo diſſe: *Benedictus Deus, & Pater Domini noſtri Jeſu Chriſti, qui ſecundum miſericordiam ſuam magnam regeneravit nos in ſpem vivam per reſurrectionem Jeſu Chriſti ex mortuis in hæreditatem incorruptibilem*: Benedetto ſia Dio, e Padre del noſtro Signor Gesù Criſto: il quale ſecondo la ſua grande miſericordia ci ha regenerati in una viva ſperanza, per mezzo della riſurrezione di Gesù Criſto da morte a dover poſſedere un' eredità incorruttibile. Finalmente ſi dee inſegnare, la riſurrezione di Gesù Criſto eſſere ſtata ancora neceſſaria, acciocchè così il miſtero della redenzione, e ſalute noſtra ſi faceſſe perfetto, perchè Criſto con la ſua morte ci liberò dai peccati; riſuſcitando poi, ci reſe quei beni eccellenti, che peccando avevamo perduti. E però ben diſſe l' Appoſtolo: *Chriſtus traditus eſt propter delicta noſtra, & reſurexit propter juſtificationem noſtram*: Criſto fu dato alla morte per li noſtri peccati, e riſuſcitò per la noſtra giuſtificazione. Acciocchè adunque niuna coſa mancaſſe alla ſalute dell' uman genere, ſiccome fu neceſſario, che egli moriſſe, così parimente biſognò, che egli riſuſcitaſſe.

Phil. 2.

1. Cor. 15. 1. Theſ. 4. 1. Pet. 2.

Rom. 4.

13. *Quali comodi ricevano gli uomini per la riſurrezione di Criſto.*

Dalle coſe, che ſin qui abbiamo dette, poſſiamo conſiderare, quanta utilità abbia arrecata ai fedeli la riſurrezione

di Cristo nostro Signore: imperocchè nella sua risurrezione chiaramente conosciamo, che Cristo è Dio immortale, pieno di gloria, vincitore del diavolo, e della morte. E tutto questo si dee credere di Gesù Cristo, senza alcuna dubitazione. Dipoi la risurrezione di Cristo ha ancora a noi cagionata la risurrezione de' nostri corpi, sì perchè fu causa efficiente di quel mistero, sì ancora perchè tutti ad esempio del nostro Signore dobbiamo risuscitare; perchè, quanto appartiene alla risurrezione del corpo, l'Apostolo ne fa testimonio con
1. Cor. 15. quelle parole: *Per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum.* Per un uomo ci venne la morte, e per un uomo la risurrezione de' morti. Imperocchè a tutte quelle cose che Dio operò nel mistero della nostra redenzione, volle usare l'umanità di Cristo come istromento attissimo, onde la sua risurrezione fu come uno istromento all' operare la nostra risurrezione. Può ancora Cristo esser detto un esemplare della risurrezione nostra; perchè la risurrezione di Cri-
Phil. 3. sto nostro Signore è tra tutte l'altre perfetrissima. E siccome il corpo di Cristo risuscitando fu trasportato ad una gloria immortale, così parimente i corpi nostri, che prima erano stati deboli, e mortali, saranno restituiti in vita, ornati di gloria, e d'immortalità; perchè (ficcome c' insegna l' Apostolo) *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.* Noi aspettiamo il nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale riformerà questo nostro corpo umile, e vile, configurandolo, e rendendolo simile al suo corpo glorioso. E questo si può ancor dire dell' anima morta in peccato, alla quale il medesimo Apostolo pur manifestò con queste parole, in che modo la risurrezione di Cristo si propon-
Rom. 6. ga per esemplare: *Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus; si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus:* Siccome Cristo è risuscitato da morte a vita, così noi camminiamo in novità di vita; perchè, se noi siamo come inserti nella pianta, fatti simili alla sua morte, saremo ancora alla sua risurrezione. E poco dopo soggiunse: *scientes, quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur: mors illi ultra non dominabitur: quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo: ita & vos existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu:* Sapendo, che Cristo, essendo una volta risuscitato da morte, non dee più morire, nè più la morte lo supererà, perchè in quanto egli è morto per il peccato, è morto una volta; ma in quanto egli vive, vive a Dio: così voi stimate esser morti al peccato, e vivere a Dio in Cristo Gesù.

14. *Quali esempj dobbiamo prendere dalla risurrezione di Cristo.*

Quali esempj dalla risurrezione di Cristo si debbono prendere.

Due esempj adunque dalla risurrezione di Cristo dobbiamo prender; l' uno è, che, poichè noi abbiamo purgate le macchie de' nostri peccati, incominciamo, e ci proponiamo una nuova sorte di vita, nella quale risplendano l' integrità de' co-

de' costumi, l' innocenza, la santità, la modestia, la giustizia, la beneficenza, e l' umiltà: l' altro, che in tal proponimento noi perseveriamo in tal modo, che con l' aiuto del Signore più non ci partiamo da quella via della giustizia, nella quale già siamo entrati una volta. Perchè le parole dell' Apostolo non solo ci dimostrano la risurrezione di Cristo esserci proposta per esempio della nostra risurrezione, ma ancora ci dichiarano, che quella ci concede la virtù di risuscitare, e donaci le forze, e lo spirito, per il quale potiamo perseverare in santità, e giustizia, ed osservare i precetti di Dio. Imperocchè, siccome per la sua morte non solo prendiamo esempio di morire a' peccati, ma ancora ne caviamo la virtù, con la quale potiamo morire a quelli; così parimente la sua risurrezione ci dona le forze per poter diventar giusti, acciocchè di poi santamente, e piamente onorando Dio cominciamo in quella novità di vita, alla quale risuscitiamo. Perocchè questo principalmente nella sua risurrezione fece il Signor nostro, che noi, che prima insieme con lui eravamo morti ai peccati, ed a questo Mondo, con quello ancora risuscitiamo ad una nuova vita, e ad una nuova disciplina.

15. *Da quali indizj si raccolga, che alcuno con Cristo sia risuscitato secondo lo spirito.*

E per farci conoscere i segni di questa risurrezione, l' Apostolo dice: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens:* Se voi siete risuscitati con Cristo cercate le cose alte, e celesti, dove sta Cristo sedendo alla destra di Dio: Nelle quali parole chiaramente dimostra, che quei veramente son risuscitati con Cristo, che desiderano là dove Cristo si trova, avere a trovare la vita, gli onori, l'ozio, e le ricchezze: quando poi soggiunse: *Quæ sursum sunt, sapite, non quæ super terram*: Cercate di sapere le cose celesti, non le terrene; ci diede in quelle parole come un altro segno, per il quale noi potessimo ben conoscere, se veramente siamo risuscitati con Cristo; perchè, siccome suole il gusto significare, e manifestare la disposizione, e sanità del corpo, così parimente, se uno gusta, e intende quelle cose, che son vere, pudiche, giuste, e sante, e solo si rallegra con l'intimo senso della sua mente delle cose celesti, questo può esser un grandissimo argomento, che colui, che in tal modo è disposto, sia insieme con Cristo risuscitato ad una nuova spiritual vita.

Col. 3.

Philip. 4.

CAPO VII. DELL' ARTICOLO VI.

GIACOMO MINORE.

Ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.

Ascese ai Cieli, siede alla destra di Dio Padre Onnipotente.

Divis. 1. *L'eccellenza di questo Articolo, ed il contenuto della prima parte.*

IL Profeta Davidde, contemplando in ispirito la beata, e gloriosa Ascensione di Cristo, esortava tutti gli uomini

mini a celebrare sì glorioſo trionfo con gran letizia, e tripudio, dicendo: *Omnes gentes plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis; aſcendit Deus in jubilo:* Rallegratevi, o genti tutte, e con le mani fate ſegno d' allegrezza; giubilate ad onor di Dio con voci di letizia; perchè Dio è aſceſo in Cielo con gran feſta. Per le quali parole potrà molto bene comprendere il Parroco, che tal miſtero dee eſſer eſplicato ai popoli con gran diligenza, e che dee molto bene avvertire, che i fedeli non ſolo credano, ed intendano, ma che con l' ajuto del Signore, quanto per lui ſi potrà, s' ingegnino, e ſtudino imitarlo con li fatti, ed eſprimerlo con l' opere. Quanto adunque fa ora a propoſito della dichiarazione del ſeſto Articolo, nel quale principalmente ſi tratta di queſto alto, e divino miſtero, dee incominciarſi la ſua dichiarazione dalla prima parte, e così aprire, e manifeſtare quel, che ſignifichi, ed importi; imperocchè di Criſto Gesù debono i fedeli ſenza dubitazione alcuna ancora credere, come Criſto, poichè ebbe condotto a fine, e perfezione il miſtero della noſtra redenzione, in quanto egli era uomo e con l' Anima, e col Corpo aſceſe in Cielo. Perchè in quanto egli è Dio, non ne fu mai lontano, come quello, che con la ſua Divinità riempie tutti i luoghi.

2. *Criſto aſceſe per virtù non ſolo della divinità, ma dell' umanità ancora.*

4. Reg. 2. Dan. 14. Act. 8.

Inſegni ancora eſſer aſceſo per ſua propria virtù, e non innalzato da altra potenza, come avvenne ad Elia, il quale con un carro di fuoco fu traſportato in Cielo, o come ſi legge di Abbacuco Profeta, o di Filippo Diacono, i quali per divina virtù portati per l' aere, trapaſſarono in tal modo lontaniſſimi paeſi. Nè ſolo aſceſe in cielo, in quanto era Dio, e con la ſua onnipotente virtù, ma ancora in quanto era uomo; perchè, ſebbene per potenza naturale ciò non ſi puote fare, nondimeno quella virtù, della quale l' anima beata di Criſto era dotata, potè muovere quel corpo nel modo, che a lei parve; ed il corpo che già la gloria aveva ricevuto, agevolmente obbediva ad ogni comandamento dell' anima. Ed in queſto modo, e quanto Dio, e quanto uomo, Criſto per ſua propria virtù crediamo eſſer aſceſo in Cielo.

3. *In che ſenſo ſi deve intendere l' ultima parte dell' Artic. nella quale ſi dice, che Criſto ſiede alla deſtra del Padre.*

Nell' altra parte dell' Articolo ſi contiene: *SEDET AD DEXTERAM PATRIS.* SIEDE ALLA DESTRA DEL PADRE. Nel qual luogo biſogna avvertire a quel modo di parlare, o ſimilitudine di voci, che nelle divine lettere ſpeſſo troviamo uſate, quando ſi attribuiſce a Dio, o qualche umana paſſione, o qualche membro, per accomodarſi alla noſtra baſſa intelligenza; perchè, eſſendo ſpirito, non ſi può di lui pur penſare coſa alcuna corporea. Ma, perchè tra gli uomini qua giù, noi ſtimiamo, che a colui ſia dato maggior onore, che è collocato alla deſtra di un' altro, il medeſimo poi trasferendo alle coſe divine, per eſplicare la gloria di Criſto, la quale in quanto uomo ſopra tutti

gli

gli altri si ha acquistata, lui confessiamo essere alla destra del Padre. E questa parola, Sedere, in questo luogo non significa o sito, o figura alcuna di corpo, ma solo quella ferma, e stabile possessione della sua regia, e somma potestà, e gloria, della quale parlando l'Apostolo, disse: *Suscitans illum a mortuis, & constituens ad dexteram suam in cœlestibus supra omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, & Dominationem, & omne nomen, quod nominatur non solum in hoc sæculo, sed etiam in futuro, & omnia subjecit sub pedibus ejus*: Risuscitandolo da morte a vita, e collocandolo alla sua destra in Cielo sopra tutti i Principati, e le Potestà, e le Virtù, e le Dominazioni, e sopra ogni nome, che si nomina non solo in questo secolo, ma ancora nel futuro, e tutte le cose gli mise sotto i piedi. Dalle quali parole apparisce, che questa gloria è talmente propria, e singolare del Signore, che non può convenire ad alcun' altra natura creata. E però in un altro luogo testifica: *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis?* A qual Angelo disse mai, Siedi alla destra mia? Eph. 1. Ebr.

4. *Per qual causa si deve spesso replicare al popolo l'Istoria dell'Ascensione di Cristo.*

Ma dichiarerà il Parroco il senso di questo Articolo più apertamente, narrando l'Istoria dell'Ascensione, la quale il Santo Evangelista Luca negli Atti Apostolici descrisse con ordine maravigliosо. Nella cui esplicazione bisognerà principalmente osservare, che tutti gli altri misterj si riferiscono a questo mistero dell'Ascensione, come a fine, e che in quello si contiene la perfezione, e l'assoluzione di tutti gli altri. Imperocchè, come dall'Incarnazione del Signore hanno principio tutti i misterj della nostra religione, così tutta la sua pellegrinazione si conchiude nell'Ascensione. In oltre tutti gli altri capi del Simbolo, i quali appartengono, e risguardano a Cristo nostro Signore, altro non ci dimostrano, che la sua somma umiltà, e dispregio; perchè non si può pensare cosa alcuna più abietta, ed umile, che il Figliuolo di Dio per noi prendesse la umana natura, e la umana imbecillità, e debolezza, e aver per noi voluto patire, e morire. Ma, che noi confessiamo, e nell'Articolo superiore esser risuscitato da morte, e nel presente essere asceso in Cielo, e sedere alla destra del Padre, niente si può addurre per dichiarare la sua somma gloria, e la sua divina Maestà, più magnifico, e degno di maggior meraviglia. Act. 1.

5. *Perchè Cristo sia asceso al Cielo, nè più tosto abbia fondato il suo Regno in terra.*

Causa dell'Ascensione di Cristo in Cielo, e quali beneficj da quella ci vengano.

Esposte, e dichiarate le cose sopraddette, dee diligentemente insegnarsi poi, per qual cagione Cristo Signor nostro volesse ascendere in Cielo. Prima adunque v'ascese, perchè il suo divinissimo Corpo, il quale era stato dotato nella sua risurrezione della gloria della immortalità, non conveniva il luogo di questa terrena, ed oscura abitazione, ma l'altissimo, e lucidissimo abitacolo del Cielo: nè solo, acciocchè così si godesse il possesso della sua gloria, e del celeste Regno, Joan. 13.

la-

la quale col ſuo proprio ſangue ſi avea meritata, ma ancora acciocchè quivi procuraſſe tutte le coſe appartenenti alla ſalute noſtra. Dipoi acciocchè manifeſtaſſe con l'effetto il regno ſuo non eſſer di queſto Mondo: imperocchè i regni del Mondo ſono terreni, e tranſitorj, e ſolo ſi fondano, ed appoggiano nelle grandi ricchezze, e nella potenza della carne: dove il Regno di Criſto non era terreno, come quello, che i Giudei aſpettavano, ma ſpirituale, ed eterno. Ed ancora egli ſteſſo dimoſtrò le ſue ricchezze, e facoltà eſſere ſpirituali, quando nel Cielo collocò la ſua Sede. Nel qual Regno certa coſa è, che quei ſono da eſſere ſtimati più alti, più degni, e più ricchi, ed abbondanti di tutti i beni, che cercano le coſe divine con maggior diligenza; perchè l'Appoſtolo S. Giacomo ci teſtifica, Dio avere eletti i poveri in queſto mondo ricchi in fede, ed eredi di quel regno, il quale Dio promiſe a tutti quelli, che lo amano. Ma aſcendendo in Cielo il Signor noſtro volle fare ancora un'altra coſa: e queſta fu, che noi con la mente e col deſiderio là ſu lo ſeguitaſſimo; perchè, ſiccome con la ſua morte e riſurrezione ci avea laſciato l'eſempio di morire e riſuſcitare in iſpirito, così con la ſua aſcenſione c'inſegna ed iſtruiſce, che, mentre che col corpo ſtiamo in terra, col penſiero ce ne paſſiamo in Cielo, confeſſando noi eſſere foreſtieri, e come paſſeggieri ſopra la terra; e che, mentre che ricerchiamo la noſtra patria, ſiamo Cittadini del Cielo, ed inſieme con i ſanti ſiamo domeſtici di Dio; perchè (ſiccome diſſe l'Appoſtolo) *Noſtra converſatio in cælis eſt*: La noſtra converſazione è in Cielo.

Jac. 2.

Hebr. 11. Eph. 2.

Phil. 3.

6. Quali benefici ſiano ſtati conferiti agli uomini per l'Aſcenſione di Criſto.

L'efficacia e grandezza degl'ineſplicabili beni, i quali ha mandati ſopra di noi la benignità di Dio, il ſanto Profeta Davidde, ſecondo che interpretò l'Appoſtolo, aſſai avanti avea predetto con queſte parole: *Aſcendens in altum captivam duxit captivitatem, dedit bona hominibus*: Aſcendendo in alto, conduſſe ſeco la moltitudine de' prigioni, e diede agli uomini molti doni: e queſto, perchè dieci giorni dopo mandò lo Spirito Santo, della cui virtù, ed abbondanza riempì quella moltitudine de' fedeli, ch'allora ſi ritrovava preſente. E veramente all'ora ſatisfece a quelle liberali promeſſe, ch'avea fatte quando diſſe; *Expedit vobis, ut ego vadam: ſi enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: ſi autem abiero, mittam eum ad vos*: A voi è molto utile ch'io me ne vada: perchè, s'io non mi partirò, non verrà a voi lo Spirito ſanto conſolatore, ma s'io mi partirò, ve lo manderò. Ancora aſceſe in Cielo ſecondo l'opinione dell'Appoſtolo S. Paolo, acciocchè ora ſia preſente, e ſi moſtri avanti la faccia di Dio per noi, ed appreſſo il Padre eſerciti l'officio di buon Avvocato; onde S. Giovanni diſſe: *Filioli mei, hæc ſcribo vobis, ut non peccetis: ſed & ſi quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum, & ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris*: Figliuoli miei, io vi ſcrivo queſte coſe, acciocchè voi non pecchiate più: e ſe pure ſarà alcuno, che caſchi in peccato,

Pſal. 67. Eph. 4.

Act. 1.

Joan. 16.

Hebr. 9.

1. Joan. 2.

noi

noi abbiamo Avvocato appreſso del padre Gesù Criſto giuſto: ed egli è quello, che è la propiziazione per li peccati noſtri. Nè coſa alcuna può eſsere, onde più i Criſtiani ſi debbano rallegrare, e prendere contento di animo, che il ſapere, che Gesù Criſto è ſtato coſtituito Avvocato, ed Oratore per la cauſa noſtra, il quale ha appreſso l'eterno Padre una ſomma grazia, ed autorità. Finalmente ſalendo in Cielo, ci ha preparato il luogo; il che avea ancor promeſso di dover fare: ed in nome di tutti noi Gesù Criſto, come capo, è entrato in poſseſſione della celeſte gloria. Imperocchè, andandoſene in Cielo aprì le porte, che per il peccato di Adamo erano ſtate lungamente ſerrate, ed inſieme ci preparò la ſtrada, per la quale poteſſimo pervenire alla celeſte beatitudine, ſiccome egli ſteſſo nell' ultima cena a' ſuoi Diſcepoli avea predetto dovere avvenire. Il che acciocchè con l' effetto metteſſe in eſecuzione, tutte l' anime di quei giuſti, che dal Limbo avea tratte, ſeco introduſſe nella celeſte ſtanza dell' eterna beatitudine. Joan. 14.

7. *Quali comodi ci abbia apportato Criſto con la ſua Aſcenſione.*

Dopo sì maravigliosa copia di celeſti doni, ſeguì un' altra ſalutifera moltitudine di comodi, ed utilità, che ci vennero dalla ſua ſtupenda Aſcenſione. E prima accrebbe non poco il merito della fede noſtra; perocchè la fede è di quelle coſe, che non ſi veggono, e che ſon lontane da ogni intelletto e ragione umana; il perchè, ſe il Signor noſtro non ſi foſſe partito da noi, il merito della noſtra fede ſi ſarebbe non poco ſcemato. Perchè Criſto noſtro Signore quelli dice eſſer beati, che non hanno veduto ed hanno creduto. Appreſſo, l' Aſcenſione di Criſto in Cielo ha gran forza e momento a confermare ne' cuori noſtri la ſperanza; perchè, credendo noi, che Criſto, in quanto uomo, è aſceſo in Cielo, ed ha collocata alla deſtra del Padre la natura umana, prendiamo da ciò grande ſperanza di dover ancor noi, come ſue membra, pervenire là ſu, e quivi col capo noſtro congiungerci: il che già il Signore teſtificò con queſte Parole: *Pater, quos dediſti mihi, volo, ut ubi ſum ego, & illi ſint mecum:* Padre, quelli, che tu mi hai dati, voglio che ſiano meco, ove io ſono. Abbiamo dipoi ricevuto queſto non picciolo beneficio, che in queſto modo ha rivoltato, e rapito l' amor noſtro verſo il Cielo, e ci ha infiammati di un divino ſpirito. Imperocchè egli è neceſſario quel che ſi dice, che dove è il noſtro teſoro, quivi ſi ritrovi il cuor noſtro. Joan. 20. Joan. 17. Matt. 6.

8. *Non ſarebbe ſtato utile noſtro, che Criſto ſi foſſe fermato del continuo in queſto mondo.*

E non è dubbio alcuno, ſe Criſto Signor noſtro al preſente ſi trovaſſe in terra, che ogni noſtro penſiero ſempre ſarebbe rivolto a riſguardare lui, ed a converſare ſeco: e ſolo quell' uomo divino, e non altri, vorremmo vedere, dal quale ricevemmo continuamente tanti beneficj, e lui ſolo ameremmo con una certa terrena benevolenza: ma eſſendo ora ſalito in Cielo, ha fatto sì, che il noſtro amore è diventato ſpirituale, ed ha operato, che noi veneriamo ed amiamo come Dio, Aug. tr. 84. in Joan. & Beda in hom. Dominicæ cantate. Cyr. l. 10. in Joan. c. 39.

colui,

colui, al quale ora ripenſiamo, eſſendo egli da noi lontano: il che s'intende e conoſce parte con l'eſempio degli Appoſtoli, i quali mentre che ebbero il Signore preſente, pare che quaſi di lui più alto giudicio non faceſſero, che quello, che il ſenſo umano loro porgeva: parte è ſtato ancora confermato col teſtimonio del Signore ſteſſo, quando diſſe: *Expedit vobis, ut ego vadam*. Fa per voi, che io me ne vada; imperciocchè quel loro imperfetto amore, col quale amavano Criſto Gesù preſente, doveva farſi perfetto con l'amore divino; e ciò biſognava, che avveniſſe per l'avvenimento dello Spirito ſanto; onde dopo le ſopraddette parole ſubito aggiunſe: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*: Perchè, ſe io non mi partirò, lo Spirito ſanto non verrà a voi.

Joan. 16.

9. Dopo l'aſcenſione di Criſto la Chieſa grandemente ſi accrebbe, e dilatò.

A queſto ſi aggiunge ancora, che egli in terra amplificò la ſua caſa, che è la Chieſa, e volle che per virtù, e guida dello Spirito foſſe governata, ed a tutta quella iſtituì un Sommo Pontefice, Pietro, Principe, e capo di tutti gli Appoſtoli, e laſciò alcuni Appoſtoli, alcuni Profeti, altri Evangeliſti, altri Paſtori, e Dottori: così ſedendo alla deſtra del Padre non reſta mai di compartire a diverſe perſone varj, e diverſi doni. Perilchè teſtificò l'Appoſtolo, che a ciaſcuno di noi è data la grazia ſecondo la miſura, con la quale Criſto l'ha voluta donare. Finalmente, come di ſopra inſegnammo del miſterio della morte, e riſurrezione di Criſto, il meſimo debbono i Criſtiani conſiderare, e penſare del miſtero dell'Aſcenſione; perchè, ſebbene noi ſiamo obligati alla paſſione di Criſto, e da lei confeſſiamo aver ricevuta la noſtra ſalute, e redenzione, perchè Criſto col merito di quella ci ha aperta la porta del Cielo: nondimeno la ſua Aſcenſione non ſolo ci è propoſta come eſemplare, acciocchè così impariamo a riſguardare verſo il Cielo, e con lo ſpirito aſcendere in alto, ma ancora ci ha conceſſa la divina virtù, con la quale poteſſimo fare tal coſa.

Joan. 21. Eph. 4.

CAPO VIII.

Dell'Articolo VII.

FILIPPO.

Inde venturus eſt judicare vivos, & mortuos.

Indi ha da venire a giudicare i vivi, e i morti.

Diviſ. 1. *Tre beneficj di Criſto verſo la ſua Chieſa, ed il ſenſo del ſettimo Articolo.*

TRe ſono gli officj nobiliſſimi, con li quali il noſtro Signor Gesù Criſto illuſtra, ed adorna la ſua Chieſa. Uno è della redenzione; l'altro del patrocinio e difeſa, che ha di lei;

lei; il terzo del Giudicio. Ora essendo per gli Articoli superiori già manifesto, che il genere umano è stato da lui redento con la sua morte e passione, e con l'Ascensione in Cielo, ha preso in perpetuo il patrocinio della nostra causa; segue ora, che in questo Articolo si dichiari il suo giudicio; del quale Articolo questa è la forza, e la natura, che in quell' ultimo giorno Cristo nostro Signore ha da dare giudicio, e sentenza di tutto il genere umano.

2. *Due sono le venute di Cristo.*

Perchè le sacre lettere manifestano due essere gli avvenimenti del Figliuolo di Dio: uno de' quali fu, quando per cagione della nostra salute prese la nostra carne, e nel ventre della Vergine Madre si fece uomo: l' altro, quando al fine del secolo verrà a giudicare tutti gli uomini. Questo secondo avvenimento nelle sacre lettere è detto giorno del Signore, del quale disse l'Apostolo: *Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet*: Il giorno del Signore verrà come il ladro va di notte. E l'istesso nostro Salvatore: *De die autem illa, & hora nemo scit*: Di quel giorno, e di quell' ora niuno è che sappia cosa alcuna; e dell' ultimo giudicio sia bastevole quella sola autorità dell' Apostolo: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum:* Tutti noi bisogna che siamo presentati avanti il tribunale di Cristo; acciocchè ciascun quivi palesi tutto quello, che ha operato nel corpo, o bene, o male; perchè è piena la sacra scrittura di testimonj, i quali ogni ora in grande abbondanza occorreranno al Parroco co' quali non solo potrà confermare, e provare questa verità: ma ancora la potrà proporre avanti agli occhi dei fedeli: acciocchè, siccome fin dal principio del mondo quel giorno del Signore sempre fu a ciascuno desideratissimo, nel quale vestì la carne umana, perchè in quel mistero era riposta ogni speranza della loro redenzione, così dopo la morte del Figliuolo di Dio, e dopo la sua Ascensione al Cielo, desideriamo un altro giorno del Sig. con ardentissimo studio aspettando quella beata speranza, e l'avvenimento della gloria del nostro grande Dio.

Thes. 5.
Matt. 24. Marc. 13. 2. Cor. 5. Rom. 14. Ecc. 11. 12. Psal. 96. Is. 33 66. Joel. 23. Soph. 1. Malac. 4. Matt. 12. 24. 25. Act. 10. Rom. 2. 1. Thes. 4. 5 2. Petr. 3. Apoc. 20. Jud. epist. Aug. toto lib. 20. de Civ. Dei. Tit. 2.

3. *Quante volte ciascun uomo deve esser da Cristo alla sua presenza giudicato.*

Ma, per esplicare bene questa materia, due tempi dee osservare, e bene avvertire il Parroco, ne' quali a ciascuno è necessario comparire avanti al cospetto del Signore, e render ragione di tutte le cogitazioni, ed operazioni, e finalmente di ogni parola, ed avere dal Giudice la subita sentenza. Il primo tempo è, quando ciascun di noi si parte dalla presente vita, perchè allora subito è costituito avanti al tribunale di Dio, e quivi si fa una giustissima inquisizione, ed esame di tutte quelle cose, che mai per alcun tempo ha o fatte, o dette, o pensate. E questo è detto il Giudicio particolare, o privato. L' altro tempo è, quando in un giorno, ed in un luogo tutti gli uomini si ritroveranno avanti al tribunale del Giudice, acciocchè quivi (ciò vedendo, ed ascoltando tutti gli uomini, che mai sono stati, che sono, e che saranno

Due avvenimenti del Signore a noi, e della loro efficacia del Giudizio generale.

Matt. 21. Sap. 1. Eccl. 12. Isa. 66. Hier. 7. 1 Cor. 4. Luc. 12. & 16 Heb. 9. Luc. 16. Eccl. 12.

Aug. l. 2. de anima ejuſque Orig. c. 4. Chryſ. ho. 24. in Mat. Matt. 25. Joel. 3.

no in tutti i ſecoli) ciaſcuno conoſca quello, che di qualunque di loro ſarà giudicato, e determinato. Il pronunziare della qual ſentenza agli ingiuſti, e ſcellerati uomini ſarà non piccola parte del loro ſupplicio, e pena. Dall'altra parte i buoni, e giuſti aſcoltandola ne riporteranno non piccolo premio, e ſoaviſſimo frutto, quando apparirà a tutto il Mondo, quale ciaſcuno ſia ſtato in queſta vita. E queſto è detto Giudicio generale.

4. *Perchè ſia ſtato neceſſario, che al primo Giudicio ne ſegua il generale.*

E quì biſogna neceſſariamente dimoſtrare, per qual cagione, oltre il particolar giudicio di ciaſcuno, ancora l'univerſale di tutti gli uomini ſi debba eſeguire: la cagione dunque è queſta. Concioſſiachè dopo la morte dei genitori rimangano i figliuoli, de' Padri loro imitatori: dopo i quali ancora ci reſtano i libri da loro compoſti, e i loro diſcepoli, ed altri, che ſono e degli eſempj loro, e delle operazioni, e delle parole imitatori, e difenſori: per le quali coſe è neceſſario, che ſi accreſcano i premj, ovvero le pene di quelli, che ſono morti. E concioſſiachè queſta utilità, o calamità, a molti pertinente, non prima debba aver fine, che venga l'eſtremo giorno del Mondo: era coſa molto giuſta, e conveniente, che di tutta queſta ſorte di opere, o di parole, o bene, o mal fatte, o dette, ſi faceſſe un comune eſame; il che non poteva avvenire, ſe prima non ſi facea un comune giudicio di tutti gli uomini. A queſta ragione ſe ne aggiunge un'altra, che, eſſendo ſpeſſo la fama degli uomini giuſti offeſa, e macchiata, e gli empj, e ſcellerati bene ſpeſſo eſſendo d'innocenza lodati, e commendati, di quì è, che la ragione della divina giuſtizia ricerca, che i giuſti racquiſtino quella eſtimazione, e buona fama, che appreſſo agli uomini per ingiuria de' triſti hanno perduta. Dipoi, perchè così i buoni, come i triſti, le coſe, che hanno fatte in queſta vita, non le hanno operate ſenza i corpi, di quì ſegue, che le opere buone, e le triſte appartengono ai corpi, i quali ſono ſtati iſtromenti di tali operazioni. Era adunque maſſimamente conveniente, che così ai corpi, come alle anime loro, foſſero diſtribuiti debiti premj di gloria, o debiti ſupplicj: il che ſenza la riſurrezione di tutti gli uomini, ſenza il generale giudicio non ſi poteva fare. Finalmente, perchè nelle avverſità, e nelle proſperità che indifferentemente avvengono agli uomini così buoni come triſti, biſognava, che ſi manifeſtaſſe, niente ſenza un'infinita ſapienza, e giuſtizia eſſer fatto, e governato; però fu coſa ragionevole, che non ſolo ſi ordinaſſero ai buoni i premj, ed ai rei ſupplicj nel futuro ſecolo, ma che ancora ſi determinaſſero per un pubblico e General Giudicio: acciocchè in tal modo a tutti foſſero più chiari, e più noti; e così da ciaſcheduno foſſe Dio lodato di giuſtizia, e di provvidenza, per ſatisfare a quella ingiuſta querela, con la quale alle volte ancora gli uomini Santi, come uomini, ſolevano lamentarſi, vedendo gli ſcellerati abbondanti di ricchezze, ed ornati di onori. E però diſſe il Santo Profeta: *Mei pe-*

Baſil. de vera virginitate.

2. Cor. 5.

ne mo-

ne moti sunt pedes, penes effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos pacem peccatorum videns: quasi che i miei piedi hanno inciampato, e i miei passi sono scorsi, perchè io zelava sopra gli uomini iniqui, vedendo la pace, che avevano i peccatori. E poco dopo: *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo obtinuerunt divitias, & dixi: Ergo sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas, & fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis*: Ecco, che i peccatori, e quelli, che nel secolo son abbondanti, hanno ottenute molte ricchezze: ond'io dissi, in vano ho giustificato il mio cuore, ed in vano tra gl' innocenti ho lavate le mie mani, ed in vano sono stato tutto il giorno flagellato, e castigato la mattina per tempo. E questa querela è non solo di Davidde, ma fu fatta assai spesso da molti altri. Era adunque necessario di eseguire un generale giudicio, acciocchè forse gli uomini non dicessero, che Dio, andandosene intorno ai cardini del Cielo, non curasse le cose terrene. E questa breve somma della verità a ragione è stata collocata nel Simbolo, per uno dei dodeci Articoli della Cristiana fede; acciocchè se alcuni fossero, che dubitassero della giustizia, e providenza di Dio, da questa dottrina ne venissero confermati. Oltre di questo col proporre questo Giudicio faceva di bisogno consolare e ricreare i giusti, ed agli ingiusti dare spavento e timore; acciocchè, così conosciuta la giustizia di Dio, quelli non restassero dal bene operare, questi per timore ed aspettazione dell'eterno supplicio, si guardassero dai mali. Per il che il Signore, e Salvator nostro, quando parlò dell'estremo Giudicio, dichiarò, e manifestò, dovere a qualche tempo farsi questo generale Giudicio, e ci descrisse tutti i segni, che poco avanti a quel tempo apparire dovevano, acciocchè vedendoli noi intendessimo allora essere vicino il fine del secolo. Il quale poi ascendendo in Cielo, mandò due suoi Angeli, i quali consolassero gli Apostoli, dolenti per la sua lontananza, con queste parole: *Hic Jesus qui assumptus est a vobis in cœlum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum*; Questo istesso Gesù, che è stato dagli occhi vostri assunto in Cielo, così verrà a giudicare, come l'avete veduto salire in Cielo.

Pſal. 72.

Job. 22.

Matt. 24. Luc. 21.

Act. 1.

Per quale cagione Cristo abbia ad esser Giudice di tutti, e de' segni precedenti al Giudicio, e della forma della sentenza, e del modo.

5. *Per rispetto dell'una, e l'altra natura, è stata data a Cristo potestà di giudicare l'uman Genere.*

E qui avvertite, che le sacre lettere manifestano, che a Cristo è stato commesso, e concesso questo Giudicio, non solo in quanto Dio, ma in quanto uomo. Perchè, quantunque la potestà di giudicare sia comune a tutte le divine persone della Santiss. Trinità, nondimeno specialmente si attribuisce al Figliuolo; perchè a lui ancora diciamo convenire la sapienza. E che egli come uomo debba giudicare il mondo, ti conferma col testimonio del Sign. il quale disse: *Sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit & filio vitam habere in semetipso, & potestatem dedit ei judicium facere, quia filius hominis est*: Siccome il Padre ha la vita in se stesso, così al Figliuolo ha concesso aver la vita in se stesso, ed a lui ha

Joan. 5.

dato la potestà di fare il Giudicio, perchè è Figliuolo dell' uomo.

6. Perchè non si attribuisca, ed ascriva questo giudicio similmente al Padre, ed allo Spirito santo.

Ed era cosa molto conveniente, che questo giudicio fosse principalmente esercitato dal Signor nostro Gesù Cristo; acciocchè dovendosi giudicare, e determinare circa gli uomini, quei medesimi con gli occhi corporei potessero vedere il lor Giudice, e con gli orecchi udissero la sentenza, che doveva proferirsi, ed al tutto comprendessero quel giudicio con li sensi. Era ancora cosa giustissima, che quell' uomo, il qual era stato condannato dalle iniquissime sentenze degli uomini, fosse finalmente veduto sedere da tutti come Giudice. Per la qual cosa Pietro Appostolo, poichè in casa di Cornelio ebbe esposti i principali capi della nostra fede, e della Cristiana Religione, e poichè ebbe mostrato Cristo essere stato sospeso dai Giudei in Croce, ed uccifo, e che il terzo giorno era risuscitato alla vita, soggiunse: *Et præcipit nobis prædicare populo, & testificari, quia ipse est, qui constitutus est a Deo Judex vivorum, & mortuorum*: E ci comandò, che noi predicassimo al popolo, e testificassimo, come egli è quello, che è stato da Dio costituito Giudice de' vivi, e de' morti.

Act. 10.

7. Da quali segni si conosca quando sia vicino l' estremo Giudicio.

Dichiarano ancora le sacre lettere, che questi tre speziali segni debbono venire avanti al Giudicio: la predicazione dell'Evangelio per tutto il mondo, il partirsi molti dalla fede, e la venuta dell'Anticristo; perchè disse il Signore: *Prædicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus Gentibus, & tunc veniet consummatio*: Sarà predicato questo Evangelio del regno di Dio in tutto il mondo in testimonio a tutte le Generazioni d' uomini; ed allora verrà il fine. E l' Appostolo ci ammonisce, che non ci lasciamo ingannare da persona, che ci dica, che il giorno del Signore sia vicino; perchè, se prima non si partiranno molti uomini dalla fede, e se non si manifesterà l' uomo del peccato, cioè l'Anticristo, non si farà il Giudicio.

Aug. l. 20. de Civit. Dei, c. 30. Dam. l. 4. de fid. Or. c. 27. Cyr. Hier. Catec. illum. Hipp. de consum. mundi. 2. Thes. 2.

8. In che modo si farà il Giudicio, ed in che maniera si darà la sentenza per tutti.

Quale debba ora essere il modo, e la forma di questo giudicio, agevolmente il Parroco potrà conoscere, e dalla Profezia di Daniele, e dalla dottrina del sacro Evangelio, e degli Appostoli. In oltre con gran diligenza dee in questo luogo esser considerata, e ponderata la sentenza, che dal Giudice sarà pronunziata, perocchè Cristo Gesù, Salvator nostro, tutto lieto risguardando i giusti, che saranno collocati alla destra, in tal modo con somma benignità di loro pronunzierà la sentenza, e tale darà il giudicio: *Venite, benedicti Patris mei, possidete regnum, quod paratum est vobis a constitutione mundi:* Venite, benedetti del Padre mio, possedete quel regno, che a voi è stato preparato dall' origine, e co-

Dan. 7. Matt. 24. 25. & 26. Marc. 13. 14 Luc. 21. 22. 1. Thes. 4. 1. Cor. 15.

Matt. 25.

e costituzione del Mondo. Le quali parole essi ascolteranno con infinita allegrezza, e giocondità. E mettendole noi all' incontro di quelle, che dirà ai rei, così intenderemo, con quanto gaudio saranno udite, massime considerando, che con queste parole i giusti saranno chiamati dalle fatiche alla quiete, da questa valle di lagrime ad un sommo gaudio, dalle miserie alla perpetua beatitudine, la quale essi con l' opere di carità avranno meritata.

9. Con che sorte di pene saranno tormentati gli scellerati.

Dipoi rivolto a quelli, che alla sinistra si staranno, eseguirà in quelli tutta la sua giustizia con queste parole: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus:* Partitevi da me, maledetti, ed andatevene nel fuoco eterno, che è stato preparato al diavolo. ed a' suoi Angeli. Per le prime parole di questa sentenza, *Discedite a me*, si significa una pena grandissima, con la quale saranno castigati i rei, quando saranno discacciati dal cospetto di Dio in luogo lontanissimo, nè potranno per alcuna speranza consolarsi, che mai per tempo alcuno abbiano a godersi tanto bene, e questa è stata dai Teologi nominata pena del danno; detta così, perchè gl' ingiusti nell'inferno in perpetuo debbono esser privi della divina visione. Quella parola, che segue, *Maledicti*, accresce maravigliosamente la loro miseria, e calamità: perchè, poichè dalla divina presenza doveano essere discacciati, se almeno di qualche benedizione fossero stati giudicati degni, tal cosa avrebbe loro potuto arrecare non piccolo refrigerio; ma non possono in verun modo aspettare, o sperare rimedio, che la lor calamità renda più lieve, o agevole a comportare. Ragionevolmente adunque, quando saranno in tal modo discacciati dalla divina faccia, saranno per divina giustizia ancora accompagnati da tutte le maledizioni.

Matt. 25.

Chrys. op. 5. ad The. & h. 48. & hom. 24. Aug. in Ench. c. 112. & in Psal. 49.

10. Della pena del senso, e della compagnia de' dannati.

Segue dipoi: *In ignem æternum:* E questa seconda sorte di pena è stata dai Teologi detta pena di senso; perchè col senso del corpo sarà sentita, come avviene ne' flagelli, o nelle battiture, o in altro più grave supplicio, tra i quali, non si dee dubitare, che i tormenti del fuoco non apportino al senso intensissimo dolore. Al qual male e tormento aggiungendosi l' avere a durar sempre, di qui si manifesta, la pena de' dannati dover esser piena di tutti i tormenti, e supplicj. Il che manifestamente dichiarano quelle parole, che son poste nell' ultima parte della sentenza: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus:* Imperocchè, conciossiachè noi più leggermente sopportiamo ogni grave molestia, se nella nostra calamità abbiamo qualche compagno, dalla cui prudenza, ed umanità in qualche parte potiamo esser confortati, ed alleggeriti: qual sarà la miseria de' dannati, i quali in tante loro calamità, e miserie non potranno mai esser divisi dalla orribil compagnia dei Demonj? E certamente, che questa sentenza sarà dal Signor nostro pronunciata giustissimamente contra gli empj, ed ingiusti uomini, come quelli,

Matt. 25.

Matt. 25. Isa. 58.

li, che ſempre, ſpregiate tutte le opere di carità, non abbiano mai agli affamati, ed aſſetati miniſtrato il cibo, il beveraggio, non abbiano alloggiati i poveri foraſtieri, non abbiano ricoperti gl'ignudi, non abbiano viſitati gl'incarcerati, nè gl'infermi.

11. *La materia del Giudicio ſi deve ſpeſſo far ſentire alle orrecchie de' fedeli.*

Queſte coſe debbono i buoni Paſtori ſpeſſo inculcare, e replicare agli orecchi de' loro popoli, perchè, ſe ſi crede la verità di queſto Articolo, ha una grandiſſima forza a raffrenare le gravi cupidità dell'animo noſtro, e ritrarre gli uomini da' peccati; onde nell'Eccleſiaſtico ci fu detto: *In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*: In tutte le tue opere ricordati di quelle coſe, che al fine ti hanno da avvenire, e così non peccherai mai. E certamente, che non è alcuno così rilaſciato ai peccati, il quale da tal cogitazione non ſia tallora ritirato dal mal fare, al bene e virtuoſamente operare penſando, che gli ha pure a venir quel tempo, nel quale non ſolo di tutte le ſue opere e parole, ma ancora delle ſue più ſegrete, ed occulte cogitazioni, e penſieri doverà rendere ragione eſattiſſima avanti ad un ſeveriſſimo, e giuſtiſſimo Giudice, e ſecondo i ſuoi demeriti ricevere la pena. E dall'altra parte il giuſto più, e più s'eccita all'eſercizio dell'opere virtuoſe, e ſi riempie di una ſomma letizia, quantunque viva nella povertà, nella infamia, ed in tormenti, ogni volta che a quel giorno rivolge l'animo, nel quale dopo tanti travagli, e combattimenti di queſta miſera vita, ſarà alla preſenza di tutti gli uomini dichiarato vincitore, ed ornato di onori divini, ed eterni ſarà ricevuto nella Celeſte Patria. Fa adunque di biſogno eſortare i Criſtiani, che trovino, ed ordinino un modo di vivere virtuoſamente, e criſtianamente, e ſi eſercitino nelle opere di carità, e di pietà, acciocchè così quel gran giorno del Signore poſſano aſpettare con maggior ſicurtà di animo, anzi (ſiccome ai figliuoli conviene) con ſomma avidità deſiderarlo.

Eccl. 7. Greg. ho. 39. in Ev. Bern. ſer. de primo. mediis, & noviſſ.

CAPO IX.

Dell'Articolo VIII.

BARTOLOMMEO.

Credo in Spiritum Sanctum.

Credo nello Spirito Santo.

Diviſ. 1. *Quanta neceſſità ſi abbia di credere nello Spirito Santo, ed il frutto, che ſe ne cava.*

In quì ſi ſono eſpoſte tutte quelle verità, che s'appartenevano alla prima, ed alla ſeconda perſona della SS. Trinità, quanto pareva, che richiedeſſe la natura della propoſta materia. Segue ora, che ſi trattino quelle coſe, che nel Sim-

Simbolo della terza persona, cioè dello Spirito Santo sono state proposte ai Cristiani. Nel dichiarare adunque questa parte, i Pastori metteranno ogni loro studio, e diligenza: conciossiachè al Cristiano non sia più lecito essere di questo ignorante, o manco rettamente di questo credere, e sentire, che degli altri Articoli detti di sopra. Onde l' Apostolo, ritrovandosi alcuni degli Efesii, i quali non conoscevano la persona dello Spirito Santo, non permise, che vivessero in tal ignoranza: ai quali dimandando s' avevano ricevuto lo Spirito Santo, avendogli quelli risposto, ch' essi non sapevano pure, se lo Spirito Santo fosse, o no, subito domandò loro, In nome di chi adunque sete voi battezzati? per le quali parole significò, che la distinta notizia di quest' Articolo è ai fedeli massimamente necessaria, dalla quale si trae questo special frutto, che considerando attentamente, che ciò ch' hanno di buono, hanno ricevuto per dono, e beneficio dello Spirito Santo, allora e giudicano di se stessi più umilmeute, e modestamente, e ripongono nel divino ajuto ogni loro speranza. E questo dee essere il primo grado, per il quale l' uomo Cristiano alla somma felicità, e sapienza dee ascendere. Act. 19.

2. *La parola Spirito Santo, non talmente conviene alla terza persona della Trinità, che non si possa ancora attribuire alle altre.*

Della propria significazione dello Spirito Santo.

La dichiarazione dunque di questo Articolo bisogna prenderla, ed incominciarla dalla forza, e significazione di questo vocabolo Spirito Santo; imperocchè, potendosi ugualmente tal nome attribuire al Padre, ed al Figliuolo (perchè l' uno, e l' altro è Spirito, ed è Santo, e noi confessiamo Dio essere spirito) ancora con questa voce Spirito significandosi gli Angeli, e le beate anime, si dee molto bene avvertire, che per l' ambiguità di questa voce il popolo non caschi in qualche errore. E però in questo Articolo si dee insegnare, che per il nome di Spirito Santo s' intende la terza persona della Trinità; nel qual significato si prende nelle sacre lettere, e del vecchio alle volte, ed assai spesso del nuovo Testamento. E che sia il vero, il Profeta Davidde prega Dio con queste parole: *Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*: E non torre da me il tuo Spirito Santo. E nel libro della Sapienza leggiamo: *Sensum tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris Spiritum sanctum tuum de altissimis?* Chi sarà mai quello, che sappia il tuo senso, se tu non gli darai la sapienza, e se non manderai il tuo Santo spirito dal Cielo? Ed altrove: *Ipse creavit illam in Spiritu sancto*: Egli è, che l' ha creata in Spitito Santo. E nel nuovo Testamento ci è comandato, che ci battezziamo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E leggiamo, la Vergine santissima aver concetto di Spirito Santo. E ancora siamo da S. Giovanni mandati a Cristo il quale con lo Spirito Santo ci battezza. Ed in molti altri luoghi, chi leggerà, troverà nelle sacre Scritture questa voce. Joan. 4. 2. Cor. 3. Psal. 50. Sap. 9. Eccl. 1. Matt. 28. Marc. 2. Luc. 1. Joan. 1.

3. *Per qual causa non sia stato assegnato il proprio nome alla terza persona della Trinità, siccome all' altre due.*

Nè quì dee alcuno maravigliarſi, ſe alla terza perſona, come alla prima, ed alla ſeconda, non è ſtato dato il ſuo proprio nome: concioſſiachè la ſeconda perſona abbi il ſuo nome proprio, e ſia detto Figliuolo; perchè il ſuo eterno naſcimento dal Padre è propriamenre nominato Generazione, come negli Articoli di ſopra detti è ſtato dichiarato. Siccome adunque quel naſcimento è ſignificato col nome di Generazione, così la perſona, che ne deriva, propriamente nominiamo Figliuolo col proprio ſuo nome, e quella, dalla quale ha origine, diciamo Padre. Ora, non eſſendo alla produzione della terza perſona impoſto il proprio nome, ma dicendoſi ora ſpirazione, ora proceſſione di quì ſegue, che la perſona che è prodotta, ancora non abbia eſpreſſo il ſuo proprio nome. E non ha la ſua produzione, o emanazione proprio nome alcuno, perchè i nomi, che a Dio ſi attribuiſcono, dalle coſe create ſiamo sforzati accomodarſi, e quaſi torre impreſtito, nelle quali, perchè noi non conoſciamo, nè intendiamo altro modo di comunicare la natura, e l'eſſenza, che per virtù e mezzo della generazione, di quì naſce, che quel modo, per il quale Dio per virtù, e forza dell'amor ſuo tutto ſi comunica, non potiamo con un proprio vocabolo eſprimere. Onde con un comun nome di Spirito Santo è ſtata nominata la terza perſona: il qual nome a lei eſſer molto conveniente di quì ſi manifeſta, perchè quella è, che in noi infonde, e cagiona la vita ſpirituale; e ſenza la iſpirazione di queſto Santiſſimo Spirito niuna coſa potiamo operare, che ſia degna dell'eterna vita.

Rom. 8.

4. *Lo Spirito Santo è Dio, ed ha la medeſima Potenza, e Natura, come il Padre, ed il Figliuolo.*

Che lo Spirito Santo è uguale in ogni coſa al Padre, ed al Figliuolo.

Eſſendo per tanto già eſplicata la ſignificazione del vocabolo, dee il popolo eſſere primieramente iſtrutto, che lo Spirito Santo è Dio, ſiccome il Padre, ed il Figliuolo, ed a loro uguale, e come quelli onnipotente, eterno, e d'infinita perfezione, ſommo bene, e ſapientiſſimo, e della medeſima natura col Padre, e col Figliuolo; la qual coſa ci manifeſta la proprietà di quella particella *In*, quando diciamo: *In Spiritum Sanctum*; la quale, per eſprimere la forza, ed efficacia della fede noſtra, è ſtata prepoſta a tutte le perſone della Trinità. E queſto medeſimo confermano molti apertiſſimi teſtimonj delle Sacre lettere. Imperocchè ſi legge negli Atti Appoſtolici, poichè Pietro ebbe detto: *Ananias, cur tentavit Satanas cor tuum mentiri Spiritui Sancto?* Anania, perchè tentò Satanaſſo il tuo cuore, che doveſſi mentire allo Spirito Santo? ſubito ſoggiunſe: *Non es mentitus hominibus, ſed Deo*: Non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Quello, che prima avea detto Spirito Santo, ora chiama Dio. L'Appoſtolo Paolo ancora ſcrivendo ai Corintj, quello, che prima avea detto Dio, poi interpreta eſſer lo Spirito Santo, dicendo: *Diviſiones operationum ſunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus*: Sono l'operazioni noſtre diverſe tra loro, ma un medeſimo Dio le compartiſce, il quale opera in tutte le coſe. Dipoi ſoggiunſe: *Hæc autem omnia operatur unus atque idem Spiri-*

Act. 5.

1. Cor. 12.

Spiritus, dividens ſingulis prout vult: E tutte queſte coſe opera un iſteſſo, e medeſimo Spirito, dividendo, e compartendo la ſua virtù a ciaſcuno, come a lui piace. Oltre di ciò, negli atti Apoſtolici, quello, che i Profeti hanno attribuito ad un Dio, l'Appoſtolo l'appropria allo Spirito Santo; perchè già Iſaia avea detto: *Audivi vocem Domini dicentis, Quem mittam? & dixit mihi: Vade, & dices populo huic: Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis ſuis, & auribus ſuis audiat*: Io ho udita la voce del Signore, che mi ha detto, chi manderò io? E poi diſſe a me: Vanne tu, e dirai a queſto popolo: Accieca il cuore di queſto popolo, ed aggravagli l'orecchie, e chiudigli gli occhi, acciocchè per caſo con gli occhi ſuoi non vegga, e con l'orecchie ſue non oda; le quali parole citando l'Appoſtolo, diſſe: *Bene Spiritus Sanctus locutus eſt per Iſaiam Prophetam*: Bene parlò lo Spirito Santo per la bocca d'Iſaia Profeta. Dipoi quando la Scrittura congiunge la perſona dello Spirito Santo con il Padre, e con il Figliuolo, come quando comanda, che nel Battesimo ſi uſi il nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non ſi laſcia luogo alcuno da dubitare della verità di queſto miſtero. Perchè ſe il Padre è Dio, e ſe il Figliuolo è Dio, ſiamo in ogni modo forzati a confeſſare, che lo Spirito Santo ancora, il qual con loro è congiunto in pari grado d'onore, ſia ſimilmente Dio. A queſto ſi aggiunge, che colui, che ſi battezza nel nome di qual ſi voglia coſa creata, da quel battesimo non ne può trarre frutto alcuno; ed è tal battesimo inutile, e vano; e però diſſe l'Appoſtolo: *Numquid in nomine Pauli baptizati eſtis?* Sete voi forſe battezzati nel nome di Paolo? E ciò diſſe per moſtrar loro, che queſto nome non poteva lor dare utilità alcuna per far loro acquiſtare l'eterna ſalute. Battezzandoci adunque noi nel nome dello Spirito Santo, biſogna, che confeſſiamo, quello eſſere Dio. Ma queſto medeſimo ordine delle tre Perſone, per il quale ſi viene a provare la divinità dello Spirito Santo, ſi può chiaro conſiderare e nell'Epiſtola di San Giovanni, dove dice: *Tres ſunt, qui teſtimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hi tres unum ſunt*: Tre ſono quelli, che in Cielo danno teſtimonianza, il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo, e queſti tre ſono una medeſima coſa: ed ancora ſi vede per quella glorioſa lode, che la Chieſa ſuol dare alla Santiſſima Trinità, con la quale ſi conchiudono tutti i Salmi, *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*. Finalmente tutte quelle coſe, che noi crediamo eſſer proprietà di Dio, le ſacre lettere teſtificano, e manifeſtano convenire ancora allo Spirito Santo; il che è molto a propoſito per confermare quella verità: e però a queſto attribuiſcono gli onori de' tempj. Onde diſſe l'Appoſtolo: *An neſcitis, quoniam membra veſtra templum ſunt Spiritus ſancti?* Or non ſapete voi che le membra voſtre ſon tempio dello Spirito Santo? Attribuiſcono parimente allo Spirito Santo la ſantificazione, la vivificazione, l'inveſtigare, e l'intendere le coſe profon-

Iſa. 6.

Act. 28.

1. Cor. 1.

1. Joan. 5.

1. Cor. 6.
2. Theſ. 2.
1. Petr. 1.
Joan. 6.
2. Cor. 13.
2. Petr. 1.
Sap. 1
Matt. 28.

de di Dio, il parlare per li Profeti, l'essere in ogni luogo: le quali cose solamente convengono a Dio.

5. *Bisogna certamente credere, che questo vocabolo Spirito Santo, significa la terza persona divina sussistente per se stessa.*

Oltre di ciò, con gran diligenza, e cura bisognerà dichiarare ai fedeli, che lo Spirito Santo è in tal modo Dio, che bisogna confessare lui essere la terza persona nella divina natura distinta dal Padre, e dal Figliuolo, e prodotta per modo di volonta; perocchè (per lasciare di dire molti altri te-
2. Cor. 13. stimonj delle Scritture) quella forma del battesimo, la quale c'insegnò il nostro Salvatore, dimostra apertissimamente, che lo Spirito Santo sia la terza persona, la quale consiste per se stessa nella divina natura, e dall'altre due sia distinta. Il che dichiararono ancora le parole dell'Apostolo, quando disse: *Gratia Domini nostri Jesu Christi, & charitas Dei, & communicatio sancti Spiritus sit semper cum omnibus vobis, Amen:* La grazia del N. S. Gesù Cristo, e la carità di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo sia sempre con tutti voi, *Amen*. Ma assai più chiaramente ciò dimostrano quelle parole, che i Padri del primo Concilio Costantinopolitano, per confutare l'empia stoltezza di Macedonio, in questo luogo aggiunsero, dicendo: *Et in spiritum sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit, qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur, qui locutus est per Prophetas*: E nello Spirito Santo, Signore, e vivificante, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, il quale col Padre, e col Figliuolo è insieme adorato, ed insieme glorificato, il quale ha parlato per bocca de' Profeti. Confessando adunque lo Spirito Santo Signore, dichiarano, quanto sia superiore agli Angeli, i quali però sono stati creati da Dio spiriti nobilissimi, perchè tutti quelli S. Paolo afferma essere spiriti amministratori mandati per ministe-
Heb. 1. ro di coloro, i quali ricevono l'eredità dell' eterna salute. Lo dicono poi Vivificante, perchè l'anima più vive congiunta a Dio, che il corpo non è sostentato e nutrito per la congiunzione dell'anima. E perchè le sacre lettere attribuiscono allo Spirito Santo questa congiunzione dell' anima con Dio, ragionevolmente è stato chiamato spirito vivificante.

Conc. Lu. sub. Greg. X. & Flo. Joan. 16. Au. tract. 99. in Joa. Joa. 14. 15. Rom. 8. Gal. 4.

6. *Dichiara che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un sol principio.*

Per quello che poi segue: *Qui ex Patre Filioque procedit*: debbono i fedeli esser istruiti, che lo Spirito Santo deriva, e procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio per un' eterna processione. Perchè questo ci propone da credere la regola Ecclesiastica, (dalla quale non è lecito al Cristiano partirsi) ed è confermato dall' autorità delle divine lettere, e de' sacri Concilj. Imperocchè Cristo N. S., quando parlava dello Spirito Santo, disse: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet*. Quello mi chiarificherà, perchè del mio piglierà. Il medesimo si conclude ancora, perchè nelle Scritture sante alle volte lo Spirito Santo è nominato spirito di Cristo, alle volte spirito del Padre. Ora si dice esser mandato dal

Pa-

Padre, ora dal Figliuolo; acciocchè così chiaramente sia significato, come egli ugualmente procede dal Padre, e dal Figliuolo: disse S. Paolo: *Qui spiritum Christi non habet, hic non est ejus*: Chi non ha lo spirito di Cristo, costui non è di lui. Il medesimo lo chiama pure spirito di Cristo, quando disse ai Galati: *Misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra clamantem Abba Pater*: Ha mandato Dio lo spirito del suo Figliuolo ne' cuori vostri, che grida Abba Padre. Ed appresso S. Matteo è detto Spirito del Padre. E 'l Signore nell' ultima cena disse: *Paraclitus quem ego mittam vobis spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me*: Lo spirito consolatore, che io manderò a voi, spirito di verità, il quale dal Padre procede, quello darà testimonio di me. Ed altrove il medesimo afferma lo Spirito Santo dover esser mandato dal Padre, con tali parole: *Quem mittet Pater in nomine meo*: Il quale manderà il Padre, in nome mio: per le quali parole intendendo noi la processione dello Spirito Santo, di quì viene ad esser manifesto, che il medesimo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. Queste cose si dovranno insegnare intorno alla persona dello Spirito Santo.

Matt. 10. Joan. 15. Joan. 14.

7. Essendo l' opere della Trinità indivise, per qual causa particolarmente si attribuiscono alcuni effetti, e doni allo Spirito Santo.

Dei maravigliosi effetti, e doni dello Spirito Santo.

Sarà oltre di ciò bisogno insegnare, che alcuni maravigliosi effetti si ritrovano dello Spirito Santo, ed alcuni nobilissimi doni, i quali da lui derivano, come da un perpetuo fonte di bontà. Perchè, quantunque le opere della Santissima Trinità, che fuor di quella si fanno, siano alle tre persone comuni, nondimeno molte di queste si attribuiscono allo Spirito Santo come sue proprie, acciocchè noi intendiamo, che pervengono a noi dall' immensa carità di Dio. Perocchè, procedendo lo Spirito Santo dalla divina volontà, come infiammata di amore, di quì si può comprendere, che quegli effetti, i quali si riferiscono propriamente allo Spirito Santo, hanno principio dal sommo amore di Dio verso di noi. E di quì segue, che lo Spirito Santo è detto, *Dono*: perchè per questo vocabolo, *Dono*, si significa quello, che benignamente, e gratuitamente si dona senza speranza alcuna di rimunerazione. E però tutti i doni, e beneficj, che sono da Dio a noi stati conferiti, (e che abbiamo noi, come disse l' Appostolo, che da Dio non abbiamo ricevuto?) con pio, e grato animo dobbiamo riconoscere esserci stati concessi per liberalità, e dono dello Spirito Santo.

1. Cor. 4.

8. Quali, e quanti siano gli effetti dello Spirito Santo.

Sono adunque molti i suoi mirabili effetti. Perchè (per lasciare indietro la creazione del Mondo, e l' accrescimento, e la propagazione di tutte le cose create, e 'l governo continuo dell' universo: delle quali cose si fece memoria nel primo Articolo,) noi poco avanti dimostrammo, che la vivificazione si attribuisce allo Spirito Santo: il che si conferma col testimonio di Ezechiele, il quale dice: *Dabo vobis spiritum, & vivetis*: Io vi darò lo spirito, e viverete. Nondimeno i più nobili

Ezech. 37.

bili e più proprj effetti dello Spirito Santo, ſono narrati dal
Iſa. 11. Profeta Iſaia, e ſono queſti: lo ſpirito della ſapienza, e dell'
intelletto, e lo ſpirito del conſiglio, e della fortezza, lo ſpi-
rito della ſcienza, e della pietà, e lo ſpirito del timore del
Lib. 15. de Trin. c. 18. & 19. Signore, i quali tutti ſono detti doni dello Spirito Santo; ed
alle volte a quelli ſi attribuiſce il nome dello Spirito Santo.
Per il che molto ſaviamente ci ammoniſce S. Agoſtino, che dob-
biamo bene avvertire, ogni volta che nelle ſacre lettere ſi fa
menzione di queſta voce Spirito Santo, ſe per quella ci è ſigni-
ficata la Terza perſona della Trinità, ovvero i ſuoi effetti,
ed operazioni; perchè queſte due coſe hanno tra loro tanta
differenza, quanta è tra 'l Creatore, e la creatura. E però
con tanto maggior diligenza ſi debbono eſplicare, quanto da
Eph. 1. 2. Petr. 1. 1. Joan. 3. Joan. 1. queſti doni dello Spirito Santo noi apprendiamo i precetti del-
la Criſtiana vita, e potiamo aver qualche ſaggio, ſe in noi
è lo Spirito Santo. Ma ſopra tutti gli altri ſuoi degniſſimi
doni, quella grazia dee eſſer da noi lodata, e commendata,
la quale ci fa giuſti, e ci ſegna con lo ſpirito Santo della ſua
promiſſione, il quale è il pegno della noſtra eredità: perchè
queſta è, che la mente noſtra congiunge a Dio con legame
ſtrettiſſimo di amore; onde naſce, che noi di un' ardente cari-
tà acceſi incominciamo una nuova vita, e fatti della divina natura
partecipi, ſiamo nominati, e ſiamo veramente figliuoli di Dio.

CAPO X.

Dell'Articolo IX.

TADDEO.

Credo ſanctam Eccleſiam Catholicam.

Credo la ſanta Chieſa Cattolica.

Diviſ. 1. *Per quali cauſe ſi deve trattare ai fedeli più frequentemente del nono Articolo, che di tutti gli altri.*

COn quanta diligenza debbano i Paſtori avvertire di eſpli-
care ai fedeli la verità di queſto nono Articolo, ſi po-
trà agevolmeate conoſcere, poichè avremo principalmente
conſiderate due coſe. Imperocchè primieramente ſecondo che
Concione in Pſ. 30. afferma Sant' Agoſtino, i Profeti aſſai più chiaramente, ed
apertamente hanno parlato della Chieſa, che di Criſto, e
quello perchè prevedevano, che in queſto Articolo molti
più potevano errare, ed eſſere ingannati, che nel Sacramen-
to dell' Incarnazione di Criſto. Perchè non avevano a man-
care gli uomini empj, che a ſimilitudine, ed imitazione del-
la ſimia, la qual finge eſſer uomo, ſuperbamente, ed ini-
quamente dovevano affermare, ſoli loro eſſer Cattolici, e la
Cattolica Chieſa ſolo eſſer appreſſo di loro. Dipoi, ſe uno
avrà nell' animo queſta virtù ferma, e vivamente impreſſa,
agevolmente potrà fuggire l' orrendo pericolo dell' ereſia.

Per-

Perchè non subito, che uno ha peccato in fede, dee esser detto eretico, ma chi ha sprezzata l'autorità della Chiesa, con pertinace animo difende le sue empietà. Concioffia adunque che niuno possa esser infetto della peste dell' eresia, se darà fede a quelle cose, che in questo Articolo si propongono da crederſi, però debbono con ogni studio aver cura i Pastori, che i fedeli, conosciuto questo mistero, e cosi fortificati contra le arti del nostro antico avversario, perseverino nella verità della fede. E dipende questo Articolo da quello, che si è detto di sopra a questo. Perchè essendo già dimostrato lo Spirito Santo esser fonte, e donatore di ogni santità, ora confessiamo dal medesimo essere stata santificata la Chiesa. Aug. in Euchir. c. 35.

2. *Che cosa in particolare, e che in generale dinoti il nome di Chiesa.*

Quello, che propriamente per il nome di Chiesa debbono i Cristiani intendere, e quali misterj contenga in se.

Ma, perchè il nome di Chiesa i Latini presero da' Greci, e poichè l'Evangelio fu divulgato, si trasferì alla significazione di cose sacre, si dee ora manifestare, che significazione, e forza abbia questo vocabolo Chiesa. Significa adunque questa voce *Ecclesia*, una vocazione di molti in un luogo: il qual nome poi gli Scrittori hanno usato in luogo di consiglio, ovvero audienza di molti insieme, che i Latini dicono *Concione*. Nè qui importa, se quel popolo così ragunato sia cultore del vero Dio, o pure offervatore di una falsa religione. Imperocchè negli Atti Apostolici del popolo Efesino si legge, che poichè il pubblico ministro quietò le commosse turbe, disse: *Si quid autem alterius rei quæritis, in legitima Ecclesia poterit absolvi*: Se voi cercate qualche altra cosa da questa diversa, si potrà a tal cosa dar fine nella legittima Chiesa. Dove voi vedete, che chiama la Chiesa legittima il popolo Efesino, il quale era tutto dato al culto di Diana. Nè solo quelle nazioni, che non hanno conosciuto Dio, ma ancora i consigli degli uomini tristi, e scellerati sono alle volte detti Chiesa; onde disse il Profeta: *Odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo*: Io ho avuto in odio la Chiesa de' maligni, e non sederò con gli uomini empj. Nondimeno per comune uso delle sacre Scritture, questa voce si è usata solo per significare la Cristiana Repubblica, e le congregazioni de' fedeli, cioè, di quelli, i quali sono stati per fede chiamati alla luce della verità, ed alla notizia di Dio, acciocchè, così scacciate da loro le tenebre dell' ignoranza e degli errori, adorino piamente, e santamente il vero, e vivo Dio, ed a lui servano con tutto il cuore. E per conchiudere tutta questa cosa in una parola, la Chiesa, siccome dice S. Agostino, è il popolo fedele, sparso, e diviso per tutto il mondo. Act. 19. Psalm. 25. In Ps. 149.

3. *Quali Misterj principalmente si possano contemplare nel nome di Chiesa*

Nè pensate, che in questo vocabolo siano ascosi misterj di poco momento; perchè in quella vocazione di molte genti, la qual cosa significa questa voce Chiesa, subito riluce la benignità, e lo splendore della divina grazia, ed intendiamo la Chiesa Cristiana esser dall'altre Repubbliche molto differente.

te. Perchè quelle s'appoggiano alla umana ragione, e prudenza, e queſta è ſtata coſtituita, ed ordinata dalla ſapienza, e conſiglio di Dio. Imperocchè Dio ci chiamò con una interiore iſpirazione dello Spirito Santo, il quale è quello, che apre i cuori degli uomini; e per opera, e miniſtero de' ſuoi Paſtori, e Predicatori ci chiamò eſteriormente. In oltre, per queſta vocazione eſſerci propoſto per fine la cognizione, e la poſſeſſione delle coſe eterne, e divine, ottimamente conoſcer potrà colui, il quale bene avrà conſiderato, per qual cagione già il popolo fedele, poſto ſotto la legge, era detto Sinagoga, cioè congregazione. Imperocchè ſiccome c' In Pſ. 77. & 8. inſegna il Padre S. Agoſtino, queſto nome gli fu poſto, perchè a guiſa di animali irrazionali, a' quali piuttoſto conviene il congregarſi, ſolo riſguardava a coſe terrene, e caduche. Per il che meritamente il popolo Criſtiano è nominato Chieſa, e non Sinagoga; perchè ſpregiate le coſe terrene, e mortali, ſolo ricerca le eterne, e celeſti.

4. *Con quali nomi l'univerſità de' Criſtiani ſi trovi deſcritta nelle ſacre lettere.*

Oltre di queſto ſono ſtati uſati molti altri nomi pieni di miſterj, per ſignificar la Criſtiana Repubblica: Perchè dall' Appoſtolo fu detta caſa, ed edificio di Dio: il quale ſcrivendo a 1. Tim. 3. Timoteo, diſſe: *Si tardavero, ut ſcias quomodo oporteat te in domo Dei converſari, quæ eſt Eccleſia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis:* Se io tarderò a venire, acciocchè tu ſappia come ti biſogni converſare nella caſa di Dio, che è la Chieſa di Dio vivo, colonna, e ſtabilimento di verità. Ed Ezec. 34. Jon. 10. è detta la Chieſa di Dio, Caſa; perchè ella è come una famiglia governata, e moderata, e nella quale gli abitatori 1. Cor. 11. comunemente partecipano di tutti i beni ſpirituali è detta ancora il gregge delle pecorelle di Criſto, delle quali egli è porta, e paſtore. E' detta ſpoſa di Criſto; onde diſſe l' Appoſtolo: *Deſpondi vos uni viro virginem caſtam exhibere Chriſto*: Io vi ho ſpoſati ad uno ſpoſo Criſto, al quale come una caſta vergine dovete donarvi. Il medeſimo agli Eſeſii: *Viri, diligite uxores veſtras, ſicut Chriſtus dilexit Eccleſiam*: O mariti amate le voſtre conſorti, come Criſto ha amata la Chieſa. E del Matrimonio parlando l' Appoſtolo diſſe: *Sacramentum hoc magnum eſt. Ego autem dico in Chriſto, & Eccleſia*: Queſto è un gran Sacramento. Ed io vi dichiaro, che ſignifica l'unione fra Criſto, e la Chieſa. Finalmente è detta la Chieſa il corpo di Criſto, ſiccome ſi può vedere nell' Appoſtolo a gli Eſeſii, ed ai Coloſſenſi. E tutte queſte ſignificazioni aſſai vagliono ad eccitare i fedeli a far sì, che ſi moſtrino degni della immenſa clemenza, e bontà di Dio, il quale, perchè foſſero popolo di Dio, li volle eleggere in queſta Chieſa.

5. *Due ſono le parti principali della Chieſa, che vengano nominate; l'una la Trionfante, l'altra Militante.*

Perchè cauſa la Chieſa ſia detta Militante, e Trionfante, e chi

Sapute queſte coſe, ſarà neceſſario eſplicare tutte le parti della Chieſa, ed inſegnare tutte le loro differenze, acciocchè così il popolo poſſa meglio capire, ed intendere la natura, e la proprietà, i doni, e le grazie della Chieſa tanto

cara

cara a Dio, e per tal cagione non resti mai di lodare Dio. Sono adunque due le principali parti della Chiesa, delle quali una è detta Trionfante, l'altra Militante. La Trionfante è quella nobilissima, glorioſissima, e felicissima schiera, e moltitudine degli spiriti beati, e delle anime di quelli, che di questo Mondo, della carne, e dell'iniquissimo Demonio hanno valorosamente trionfato, e dalle molestie di questa vita liberi, e sicuri ora si godono l'eterna beatitudine. La Chiesa Militante è la moltitudine di tutti i fedeli, i quali ancora vivono in terra. Ed è detta Militante, perchè con il Mondo, con la Carne, con Satanasso, nemici suoi crudelissimi, ha una perpetua guerra.

siano quelli, che in essa si contengono.

Aug. lib. 22. de Civit. Dei cap. 9.

6. La Chiesa Militante, e Trionfante è una sola.

Non però si dee pensare, che queste siano due Chiese, ma di una medesima Chiesa (come dianzi dicemmo) sono due parti, delle quali una già è andata avanti, e già possiede la celeste patria, l'altra di giorno in giorno segue il suo faticoso viaggio, finchè, quando che sia, col nostro Salvatore congiunta si riposi in quella sempiterna felicità.

7. Nella Chiesa Militante due sorti di uomini si trovano, buoni, e cattivi.

E nella Chiesa Militante si ritrovano due sorti di uomini, cioè buoni, e rei. E sono i tristi partecipi de' medesimi Sacramenti, e confessano la medesima fede, che fanno i buoni, ma sono poi di vita, e di costumi assai diversi. Buoni sono detti nella Chiesa coloro, i quali non solo per professione di fede, e per comunione de' Sacramenti, ma per spirito di grazia, e per vincolo di carità tra loro si ritrovano congiunti, e legati, de' quali è scritto: *Cognovit Dominus, qui sunt ejus*: Il Signore conosce quei, che sono suoi. Possono ancora gli uomini con alcune congietture considerare, quali siano quelli, i quali possono esser descritti nel numero de' giusti, ma non possono averne una certa, ed indubitata cognizione. Per il che non si dee pensare, che Cristo Salvatore di quella parte della Chiesa parlasse, quando ci rimise alla Chiesa, e ci comandò, che a lui obbedissimo. Imperocchè, essendo quella incognita, chi potrà esser certo, a qual giudicio dee ricorrere, o aver rifugio, e l'autorità di chi dee obbedire? E però la Chiesa contiene in se i buoni e i rei, siccome testificano le sacre lettere, e le scritture, e i libri de' Santi. E questo volle intendère l'Apostolo, quando disse: *Unum corpus, & unus spiritus, &c.* Un corpo, ed uno spirito, ec.

2. Tim. 2.

Matt. 13. 1. Cor. 15.

Eph. 4.

8. La Chiesa è visibile, e rinchiude nel suo seno i buoni, e i cattivi.

Con quali figure, e similitudini sia stata descritta la Chiesa, e chi siano di quella esclusi.

Questa Chiesa è nota e manifesta, ed è assomigliata ad una Città posta sopra un monte, la quale d'ogni intorno è riguardata e veduta, perchè dovendo a quella obbedire tutti gli uomini, è necessario che sia conosciuta. Nè solo i buoni, ma ancora i tristi contiene dentro di se, come il santo Evangelio c'insegna con molte parabole; come quando il regno del Cielo, cioè la Chiesa Militante, dice esser simile

ad

Matt. 5. Aug. l. de un. Ecc. c. 14. Matt. 13. Matt. 3. Luc. 3. Matt. 25. Gen. 7. 1. Pet. 3. Tit. 3. Jo. ep. 2. 1. Cor. 1. Matt. 18. 1. Cor. 5.

ad una rete meſſa in mare, o a quel campo, nel quale ſia ſtata ſopra ſeminata zizania, ovvero a quell' aja, nella quale ancora ſia meſcolato il grano con la paglia, ovvero a quelle dieci Vergini, delle quali parte ſiano ſtolte, parte prudenti. Ma molto tempo avanti ſi può la figura, e la ſimilitudine di queſta Chieſa riſguardare nell' Arca di Noè, nella quale non ſolo ſi contenevano gli animali mondi, ma gl' immondi. E quantunque la fede Cattolica veramente, e coſtantemente affermi, così i buoni, come i cattivi appartenere alla Chieſa; nondimeno per le medeſime regole della fede ſi dee dichiarare ai fedeli, che fra ambedue queſte parti è grandiſſima differenza, e molto diverſa è la ſorte loro. Perchè, ſiccome nell' aja le paglie ſono meſcolate, e confuſe col grano, ovvero ſiccome alle volte avviene, che le membra in diverſi modi corrotte, ſono però congiunte al corpo ſano: così gli uomini ingiuſti, e ſcellerati ſono contenuti nella Chieſa.

9. Quali ſono quelli, che non ſono rinchiuſi nel grembo della Chieſa Militante.

2. Tim. 1. 2. Theſſ. 3. Deu. 17. 18. Luc. 14. Aug. l. 2. contra 2. ep. Gaud. c. 17. & ep. 50. ad Bon. & 204. ad Do. Conc. Lat. Can. 3. Conc. Conſtant. ſeſſ. 8. & 15. Bern. ſer. 66. in Can. Chr. hom. 2. in 2. ep. ad Tim. Au. ſerm. 49. de ver. Dom. 2. Cor. 1. 1. Cor. 16. Col. 4. 1. Theſ. 1. Rom. 16. 1. Cor. 16. Matt. 18. Chryſ. ho. 1^a. & Theophilact. & Euthym. 1. Cor. 11. 14.

E di quì naſce, che ſolo tre ſorti d'uomini da quella ſiano eſcluſi, o reciſi: prima gl' infedeli, dipoi gli eretici, e ſciſmatici; finalmente ne ſono gli ſcomunicati. Gli Etnici, o Gentili, che vogliam dire, perchè non ſono mai ſtati nella Chieſa, nè mai l'hanno conoſciuta, nè mai ſono ſtati nella comunicanza del popolo Criſtiano partecipi di Sacramento alcuno. Gli eretici poi, e gli ſciſmatici, perchè ſi ſon partiti dalla Chieſa; onde non più eſſi appartengono alla Chieſa, che apparterebbe un fuggitivo all'eſercito dove prima aveva dato il nome, dal quale poi ſi foſſe partito. Non ſi dee però negare, che queſti tali non ſiano in poteſtà della Chieſa, poichè da quella ſon puniti, e con ſcomuniche dannati, e maledetti. Finalmente gli ſcomunicati eſſendo per giudicio della Chieſa da quella eſcluſi, alla comunione della Chieſa non appartengono, finchè de' loro errori non ſi ravveggono. Quanto poi a tutti gli altri quanto ſi voglia peccatori, e ſcellerati, certa coſa è, che eſſi però ancora perſeverano di eſſere nella Chieſa. E queſto ſi dee ſpeſſo ricordare ai fedeli Criſtiani, acciocchè ſe forſe la vita di qualche Prelato della Chieſa foſſe vizioſa, nondimeno ſiano pur certi, che eſſi ſono nella Chieſa, nè per queſto la loro poteſtà in parte alcuna reſta diminuita.

10. Varie ſignificazione di queſto nome Chieſa.

Ma ſi dee ancora ſapere, che le parti della Chieſa univerſale ſogliono eſſere ſignificate con queſto nome di Chieſa, come quando l' Appoſtolo nomina la Chieſa di Corinto, di Galizia, de' Teſſalonicenſi; e non ſolo queſte, ma ancora le private famiglie de' Criſtiani, nomina Chieſe, perchè comanda, che ſia ſalutata la Domeſtica Chieſa di Priſca, e di Aquila, ed altrove: *Salutant vos in Domino multum Aquila, & Priſcilla cum domeſtica ſua Eccleſia*: Vi ſalutano nel Signore molto Aquila, e Priſcilla, con tutta la loro domeſtica Chieſa, cioè, con tutta la lor famiglia. Scrivendo ancora a

File-

Filemone, usò la medesima voce. Alle volte col nome di Chiesa son significati i Pastori, e Prelati di quella; onde disse Cristo: *Si te non audierit, dic Ecclesiæ:* Se non t' ascolta, dillo alla Chiesa. Nel qual luogo per il nome di Chiesa si significano i Prelati di quella. E' ancora detto Chiesa quel luogo, nel quale conviene il popolo per udire le prediche, o per esercitare qualche altro officio sacro, o per udire gli offici divini, e le Messe. Ma in questo Articolo principalmente Chiesa significa la moltitudine de' buoni, e de' tristi, e non solo i superiori, ma ancora quelli, che debbono obbedire.

11. *Dei segni della vera Chiesa, e perchè si dica essere una sola.*

Proprietà della Chiesa Cattolica, e prerogative, e del Pontefice Romano suo visibile, e supremo capo.

Debbono essere ai fedeli dichiarate le proprietà di questa Chiesa, per le quali si potrà conoscere, quanto gran beneficio abbiano ricevuto da Dio coloro, i quali sono in quella nati, ed allevati. La prima proprietà adunque che si descrive nel Simbolo dei Padri, è questa, che sia una: onde è scritto: *Una est columba mea: una est speciosa mea*; Una è la mia colomba, una è la mia bella sposa. Ed è detta una, sì gran moltitudine d'uomini, la qual'è sparsa in tanti luoghi, ed in sì lontani paesi: per quelle cagioni, che sono addotte dall'Apostolo, scrivendo agli Efesj, dove afferma, esser un solo Signore di tutti, una fede, un battesimo. Uno è ancora il suo rettore, e governatore. E se intendiamo di quello, che sia invisibile, questo è Cristo, il quale il Padre eterno ha costituito, e dato per capo sopra tutta la sua Chiesa, che è il suo Corpo. Quello poi che è visibile, non è altri, che quello, che tiene la Cattedra, e la sede Romana, legittimo successore di Pietro, Capo, e Principe degli Apostoli.

Can. 6. Eph. 4. Eph. 1. Con. Flo. Aug. ep. 165. & l. 2. contr. lit. Pet. c. 51.

12. *Qual parere si deve tenere del Romano Pontefice Capo della visibile Chiesa di Cristo.*

Hier. cont. Jov. lib. 1. ep. 57. Anacl. ep. 1. & 3. Mar. epist. 1. & Syn. Ale. ad Fel. 2.

Del quale tutti i Padri antichi hanno avuto quello uniforme parere, e tutti sono stati di quella medesima sentenza; che questo capo visibile fosse necessario al costituire, e conservare l'unità della Chiesa, la qual cosa molto ingegnosamente conobbe, e scrisse S. Girolamo contra Gioviniano con queste parole; Uno si elegge, acciocchè in tal modo costituito il capo, si tolga ogni occasion di scisma, e divisione. E scrivendo a Damaso Papa, disse: Allontanisi omai da noi l' invidia, partasi l' ambizione della Romana dignità; ora io ragiono col successore del pescatore Pietro, e col Discepolo della Croce; io che altri, che Cristo, come primo, non seguo, m' accompagno con la beatitudine, cioè, con la Cattedra di Pietro. E sopra quella pietra so benissimo essere stata edificata la Chiesa, e qualunque fuor di questa casa mangierà l' agnello, è profano; e chi non sarà nell' arca di Noè, perirà nell' acque del diluvio. Il medesimo assai avanti fu dimostrato da Ireneo, e da Cipriano, il quale parlando dell' unità della Chiesa, così dice: Parla il Signore a Pietro: Io, o Pietro, ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. Sopra un solo edifica la Chiesa. E, quantunque a tutti gli Apostoli

Matt. 16. Exod. 12. Gen. 7. Iren. lib. 3. contra hær. c. 3. Cypr. de simp. prel. sive de un. Eccl. Matt. 16. Jo. 20. & Julius 1. epist. 1. &

Leo ep. 84. ad Anaſtaſium Theſ. c. 11. Opt. in ini. l. 2. contra Parm. Don.

poſtoli dopo la ſua riſurrezione concedeſſe ugual poteſtà, e diceſſe loro: Io vi mando in quel modo che il Padre ha mandato me, ricevete lo Spirito Santo; nondimeno, per manifeſtare l'unità, diſpoſe, ed ordinò con la ſua autorità, l'origine di queſta unità, la quale incomincia da uno. Ottato Milevitano ancora diſſe queſte parole: Non ti può eſſere imputato ad ignoranza ſapendo tu, che nella Città di Roma a Pietro principalmente la Cattedra Epiſcopale è ſtata conferita, nella quale riſedette Pietro, capo di tutti gli Appoſtoli: in cui ſolo l'unità di queſta Cattedra da tutti foſſe oſſervata e conoſciuta, acciocchè gli altri Appoſtoli non voleſſero tenere, ed affermare, ciaſcuna delle loro eſſer la prima, e così foſſe ſciſmatico e prevaricatore quello, che contra l'unica, e ſingolar Cattedra di Pietro ne aveſſe collocata un'altra. Dipoi il gran Baſilio così laſciò ſcritto; Pietro fu poſto nel fondamento, perchè diſſe: Tu ſei Criſto Figliuol di Dio vivo; e dall'altra parte udì da Criſto dire, lui eſſer pietra. E ſebbene era pietra, nondimeno non era pietra come Criſto: perchè Criſto fu veramente pietra immobile; e Pietro fu pietra per la pietra; perchè Dio ſuol donare le ſue dignità agli altri: egli è Sacerdote, e fa Sacerdoti, è pietra, e fa pietra. E così le coſe che ſon ſue proprie, dona ai ſuoi ſervi. Finalmente diſſe S. Ambrogio: Grandi ſono in vero i beneficj, che ci ha fatto Dio, il quale non ſolo ci ha tornato in poſſeſſo di quelle coſe che erano noſtre, ma ci ha quelle ancora conceſſo, che erano ſue proprie. Dipoi tramezzando alcune poche parole ſeguita dicendo: Grande è certo la grazia di Criſto, il quale ha donato agli ſteſſi Diſcepoli quaſi tutte le ſue proprietà. Dice egli: io ſono luce del Mondo; e nondimeno fece grazia ai Diſcepoli di quel nome, del quale egli ſi gloria, dicendo: *Voi ſiete la luce del Mondo*. Io ſono vivo pane, e noi tutti ſiamo un ſol pane. Io ſono vera Vite, e dice a te, io ti ho piantato per ogni vite fruttuoſa. Vera Pietra è Criſto, perciocchè bevevano della ſpirituale Pietra che li ſeguitava, e Criſto era la Pietra; e pure al ſuo Diſcepolo non negò la grazia di queſto nome, che egli ancora ſia Pietro, perchè aveva dalla Pietra la ſaldezza della coſtanza, e fermezza della fede.

Hom. ult de pœnit.

Hier. c. 16. Multa Leo. ſer. 3. de anniv. Pont. ſui ſerm. 2. de Petro, & Paul. & cont. c. 9. Luc.

13. *In che maniera oltre a Criſto la Chieſa abbia biſogno di un capo viſibile.*

Joan 1.

Se alcuno ſi contrapponeſſe, dicendo, che la Chieſa ſi contenta di un ſolo capo, e di un ſolo ſpoſo Gesù Criſto, e non ricerca altri, che queſto: a ciò ſi può agevolmente riſpondere. Imperocchè, ſiccome noi diciamo, che Criſto Signor noſtro non ſolo è autore di tutti i Sacramenti, ma ancora quello, che interiormente dona loro l'effetto; perchè eſſo è che battezza, e che aſſolve; e nondimeno volle iſtruire gli uomini eſteriori miniſtri di tali Sacramenti: così parimente quella Chieſa, la quale egli con l'interior ſuo ſpirito regge, e governa, volle preporre un uomo Vicario, e miniſtro della ſua poteſtà. Imperocchè, avendo la viſibil Chieſa biſogno di capo viſibile il noſtro Salvatore per tal modo ſoſtituì Pietro capo, e Paſto-

re

re di tutti i fedeli, quando a lui commiſe la cura delle ſue pecorelle, ed ordinò che le paſceſſe, e che quello che a lui ſuccedeſſe, volle, che di reggere, e governare tutta la Chieſa aveſſe la medeſima poteſtà. Matt. 10. 15. 17. Joan. 1. Act 1. Chryſ. ho. 87. in Jo. 55. in Mat. & hom. 1. de para.

14. *Aggiunge altre ragioni, perchè la Chieſa ſi dica una ſola.*

Oltre di queſto dice l' Appoſtolo, ſcrivendo a' Corintj, che un ſolo, ed il medeſimo è quello ſpirito, il quale dà ai fedeli la grazia, non altrimenti, che l' anima alle membra del corpo concede la vita. Al ſervare queſta unità eſortava gli Eſesj, quando diceva: *Solliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis, unum corpus, & unus ſpiritus*: Siate ſolleciti a mantenere l' unità dello ſpirito nel legame della pace. Un corpo, ed uno ſpirito ſiamo tutti. Perchè, ſiccome il corpo umano è compoſto di molte membra, e tutti ſono da una medeſima anima nutriti, e mantenuti, la quale compartiſce agli occhi il vedere, agli orecchi l' udire, ed agli altri ſentimenti altre diverſe virtù; così parimente il miſtico corpo di Criſto, che è la Chieſa; è compoſto di molti fedeli. Ancora è una medeſima ſperanza; (come nel medeſimo luogo l' iſteſſo Appoſtolo teſtifica) alla quale tutti ſiamo ſtati chiamati; perchè tutti ſperiamo la medeſima coſa, che è l'eterna, e beata vita. Finalmente una medeſima è la fede, la quale da tutti dee eſſer tenuta, e confeſſata: onde diſſe l' Appoſtolo: *Non ſint in vobis ſchiſmata*: Non ſiano tra voi diviſioni. Ancora è un ſolo batteſimo, il quale è il Sacram. della Criſtiana fede. Theoph. in 11. c. Joan. Leo. ep. 89. ad ep. Vien. Pr. Jo. 21. Chryſ. l. 2. de ſacerd. Conc. Flo. Bern. l. 2. de conſid. 1. Cor. 12. Ep. 4. 1. Cor. 1.

15. *Del ſecondo ſegno, e proprietà, della Chieſa, che ſi chiama Santa.*

La ſeconda proprietà della ſanta Chieſa è, che ſia ſanta; il che impariamo dal Principe degli Appoſtoli in quel luogo, dove dice: *Vos autem genus electum, gens ſancta*: Voi ſiete genere eletto, e gente ſanta. Ed è detta ſanta, perchè a Dio è conſecrata, e dedicata. Avvenga che così tutte l'altre coſe, quantunque ſiano corporali, ſogliamo dir ſante, quando ſono ordinate, e dedicate al culto Divino, come ſono nell' antica legge i vaſi, le veſti, gli altari: nella quale ancora ſon detti ſanti i primogeniti, i quali ſi dedicavano a Dio altriſſimo. Nè dee ad alcuno arrecare maraviglia, che la Chieſa ſia detta ſanta, nella quale ſi contengono molti uomini peccatori, e ſcellerati, perchè i fedeli ſono detti ſanti, i quali ſono diventati popolo di Dio, e con la fede, e col batteſimo hanno conſecrato loro ſteſſi a Criſto, ſebbene poi in molte coſe peccano, e non oſſervano le promeſſe fatte, come ancora quelli, che di un' arte fanno profeſſione, ſebbene non oſſervano tutti i precetti, e regole dell' arte, nondimeno ſi ritengono il nome di Artefice. Per il che San Paolo chiamò i Corintj ſantificati, e ſanti, tra i quali è coſa chiara, che erano alcuni, che, come uomini carnali, ed ancora per graviſſimi peccati, ſeveramente riprende, e corregge. Dee ancora eſſer detta ſanta, perchè a guiſa di un corpo, ſi congiunge col ſuo ſanto capo, Criſto noſtro Signore, fonte di ogni ſantità, dal Levit. 27. Exod. 13. 1. Cor. 2. 1. Cor. 3. 1. Cor. 5. 6. 11. 21. Eph. 4.

quale sopra di lei abbondantemente si diffondono le grazie dello Spirito Santo, e tutte le ricchezze della divina bontà. S. Agostino, molto dottamente, dichiarando quelle parole del Profeta: *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum,* In Ps. 85. 7. Psal. 60. disse: Ardisca ancora il corpo di Cristo, ardisca il solo uomo dagli estremi confini della terra gridando col capo suo e sotto il capo suo, dire; io son santo; perchè ho ricevuto la grazia della santità, la grazia del battesimo, e della remissione de' peccati: e poco dopo soggiunse: Se tutti i Cristiani, e fedeli in Cristo battezzati, si son vestiti di Cristo, siccome Gal. 3. Ep. 4. disse l'Appostolo: *Quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis*: Tutti voi, che in Cristo vi siete battezzati, di Cristo vi siete vestiti: se son fatti membra del suo corpo, e dicono esser santi, fanno ingiuria al lor capo, di cui le membra son sante. A questo aggiunge, che la Chiesa sola ritiene il legittimo culto del Sacrificio, ed ha in se il salutifero uso de' Sacramenti, per li quali come per efficaci istrumenti della divina grazia Dio cagiona in noi la vera santità; talmente che tutti quelli, che sono veramente santi, non li possono ritrovare fuori di questa Chiesa. E' adunque ormai chiaro, la Chiesa esser santa, ed è santa per certo, perchè è corpo di Cristo, dal qual è santificata, e dal cui sangue è lavata.

Greg l. 35. Moral. c. 6.

16. Per qual cagione la Chiesa di Cristo sia Cattolica.

La terza proprietà della Chiesa è che è detta Cattolica, Ser. 131. & 181. de tempore, & in ep. 170. 166. cioè universale: il qual nome a lei è veramente stato appropriato, perchè siccome ben testifica S. Agostino; Dall' Oriente fino all' Occidente con lo splendore di una sola fede si diffonde, perchè la Chiesa non è determinata e ristretta dentro ai confini di un solo regno, o contenuta da una sola nazione d' uomini, come avviene alle Repubbliche profane, ed alle Sette degli Eretici; ma tutti gli uomini, o siano barbari, o sciti, o servi, o liberi, o maschi, o femmine raccoglie dentro al grembo della sua carità: onde è scritto: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione, & fecisti nos Deo nostro regnum*: Tu ci hai riscattati, e redenti a Dio nel tuo sangue da ogni tribù, e lingua, e popolo, e nazione; e ci hai fatti al nostro Dio un regno. Della Chiesa disse Davidde: *Postula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ*: Dimanda a me, ed io ti darò per tua eredità le genti, e per tua possessione i termini della terra. Ed altrove; *Memor ero Raab, & Babylonis scientium me*: Mi ricorderò di Raab, e di Babilonia, che mi hanno conosciuto. E più di sotto; *Homo natus est in ea*; In quella è nato l'uomo. Ancora tutti i fedeli, che sono stati da Adamo fino a questo giorno, o che hanno da esser finchè il Mondo durerà, confessando la vera fede, appartengono alla medesima Chiesa, la quale è fondata sopra il fondamento degli Appostoli, e de' Profeti; e questi tutti sono stati fondati, e fermi sopra quella pietra angolare Cristo, che di due fece una cosa sola, ed annunciò la pace a quelli, che erano lontani, ed a quelli, che erano appresso. E' detta

Apoc. 5. Ps. 2. Psal. 86. Epist. 2.

an-

ancora Universale, perchè tutti quelli che desiderano conseguire l' eterna salute, debbono quella tenere, a quella credere, ed a quella obbedire; non altrimenti, che fecero quegli uomini, che per non perire nell' acque del diluvio, se ne entrarono nell'Arca. Gen. 7.

Questa adunque si dee dare come regola certissima, per la quale si può conoscere, qual sia la vera, e quale la falsa Chiesa, cioè vedere, se è universale, o no.

17. *In che maniera la Chiesa di Cristo si chiami ancora Apostolica.*

Regola certissima di conoscer la Chiesa vera dalla falsa.

Ancora potiamo conoscere la verità della Chiesa, considerando la sua origine, la quale trasse dagli Appostoli, dopo che fu rivelata la grazia. Imperocchè la sua dottrina non è verità di fresco, nè pur ora nata; ma fin dal principio è stata insegnata dagli Appostoli, e poi è stata seminata per tutto il Mondo. Onde nasce, che niuno possa dubitare, che l'empie voci degli eretici non siano lontane da ogni fede della vera Chiesa, poichè son contrarie a quella dottrina della Chiesa, che dagli Appostoli fino a questi nostri tempi è stata sempre predicata. E però, acciocchè tutti intendessero, qual fosse la Chiesa Cattolica, i Padri da Dio ispirati nel Simbolo aggiunsero quella parola *Apostolicam*. Perchè lo Spirito Santo, il quale governa la Chiesa, non la regge per altra sorte di ministri, che Appostolici; il quale Spirito prima fu dato agli Appostoli, e dipoi per somma benignità di Dio sempre si restò nella Chiesa. Con. Constantinop. Matt. 16. Jo. 14. 16. Eph. 4. 1. Tim. 3.

18. *La Chiesa ne' dogmi della fede, e de' costumi non può errare.*

Ma siccome questa una e sola Chiesa non può errare nell' insegnare la dottrina e la disciplina della fede, e dei costumi, essendo governata dallo Spirito Santo; così tutte l' altre, che si usurpano arrogantemente il nome di Chiesa, come quelle, che sono guidate dallo spirito diabolico, è necessario, che si ritrovino in pernicios issimi errori, così intorno la dottrina, come intorno a' costumi. Hier. in Dial. adv. Lucifer. Cypr. l. 4. ep. 9.

19. *Con quali figure principalmente sia stata ombreggiata la Chiesa di Cristo nel vecchio Testamento.*

Ma, perchè le figure dell' antico Testamento hanno gran forza ad eccitare gli animi de' fedeli, ed a ridurci molte belle cose a memoria, per la qual cagione molto spesso di tali figure si servirono gli Appostoli: per questo i Parrochi non lascieranno indietro quella parte della dottrina, che consiste intorno alla cognizione, ed intelligenza di tali figure, perchè in essa si trova grandissima utilità. Tra queste una chiara significazione ha l' Arca di Noè, che per divino comandamento fu fabbricata, acciocchè più non restasse dubitazione alcuna, che ella non significasse la Chiesa; la quale Dio costituì, e ordinò, che quelli, che entrassero in essa per via del battesimo, potessero esser sicuri da ogni pericolo dell' eterna morte; e quelli che si ritrovassero fuor di lei, siccome a quelli avvenne, che non furono ricevuti nell' Arca, fossero sommersi dai loro peccati, e scelleratezze. Un' altra figura è quella gran Città di Gerusalemme, pel cui nome spesse volte le Scritture significano la santa Chiesa, perchè in quella sola era lecito offerire a Dio i sacrificj, come ancora Gen 6. Cypr. de unit. Eccl. & l. 1. ep 1. & l. 3. ep. 2.

nella ſola Chieſa di Dio ſi trova il vero ſacrificio, nè fuor di quella in luogo alcuno ſi ritrova il vero culto, e vero ſacrificio, che a Dio poſſa in alcun modo piacere.

20. *Il credere la Chieſa di Criſto, per qual ragione appartenga agli articoli della fede.*

All' ultimo biſognerà inſegnare, per qual cagione appartenga agli articoli della fede, che noi crediamo la Chieſa. Imperocchè, ſebbene ciaſcun comprende con la ragione, e vede coi ſenſi, la Chieſa eſſer in terra una convocazione, o ragunanza di uomini i quali al Signor Gesù Criſto ſono conſecrati, e dedicati, e non biſogna fede alcuna per intendere tal coſa; concioſſiachè nè i Giudei, nè i Turchi dubitino di queſto: nondimeno quei miſterj, che ſi contengono nella Chieſa Santa di Dio, i quali in parte abbiamo dichiarati, ed in parte ſi eſplicheranno nel trattare il Sacramento dell' Ordine, può la mente noſtra intendere ſolo illuminata dalla fede, e non convinta da ragione alcuna. Concioſſia adunque che queſto Articolo non manco che gli altri, ſuperi le forze, e le facoltà del noſtro intelletto; di quì è, che a ragione noi confeſſiamo il naſcimento della Chieſa, i doni, la dignità, conoſcerſi non per umana ragione, ma riſguardarſi con gli occhi della fede.

Aug. l. 4. de Symb. ad Cat. c. 10. & ep. 152. & 204. de un. eccl. c. 16. de fide ad Pet. c. 37. 38. 39. & ſer. 181. temp. de ep. 50. & Bonif. ad g. l. 35. Greg. c. 6.

21. *Quali, quanti, e quanto grandi ſiano quelle coſe, le quali ci vien comandato, che crediamo ritrovarſi nella Chieſa.*

Perchè gli Autori di queſta Chieſa non ſono ſtati gli uomini, ma l' iſteſſo Dio immortale, il quale ſopra una fermiſſima pietra l' ha edificata, ſiccome teſtificò il Profeta quando diſſe: *Ipſe fundavit eam Altiſſimus*: L' Altiſſimo Dio iſteſſo l' ha fondata. Per la qual coſa è ſtata nominata eredità, e popolo di Dio. Nè la poteſtà, che ha ricevuta, è coſa umana, ma le è ſtata donata per divina bontà. Onde, ſiccome non ſi può acquiſtare per forze, e virtù naturali, così ancora ſolo per fede intendiamo, che nella Chieſa ſono le chiavi del Regno del Cielo, e che a lei è ſtata conceſſa la poteſtà di rimettere i peccati, di comunicare, e di conſacrare il vero Corpo di Criſto. Dipoi che i cittadini, che in quella dimorano, non hanno quì la lor perpetua, e ſtabile Città, ma ne cercano un' altra, che debbono poſſedere dopo morte. Adunque ſi dee credere, neceſſariamente eſſer una Chieſa Santa, e Cattolica.

Hier. 12. Gal. 4. Deut. 12. Pſal. 86. Pſal. 2. Oſe. 2. Matt. 16. Joan. 20. Matt. 18. Luc. 22. Heb. 13.

22. *Non ſi dee credere nella Chieſa in quella maniera, che crediamo in Dio.*

E quì ſi dee avvertire, che le tre Perſone della SS. Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, crediamo in tal modo, che in quelle collochiamo tutta la fede noſtra; ma ora, mutato il modo, e la forma di dire, che confeſſiamo credere la ſanta Chieſa, e non nella ſanta Chieſa, acciocchè ancora per queſto diverſo modo di parlare ſi vegga la diſtinzione, che è tra Dio, e le coſe da lui create, e di tutti quei nobiliſſimi beneficj, che ſono ſtati donati alla Chieſa, alla divina bontà teniamo obbligo, ed a lei ne rendiamo grazie.

Ruf. in Simb. & Auguſt. de temp. l. 13. & 181.

23. *Dell'*

13. *Dell' ultima parte di queſto Articolo, che è* Sanctorum communionem : *cioè la comunione de' Santi .*

SANCTORUM COMMUNIONEM. LA COMUNIONE DE' SANTI . Scrivendo l' Evangeliſta S. Giovanni ai fedeli dei miſterj divini , addusſe loro queſta ragione, per la quale egli moſtrò loro , perchè così ſi ſtudiava d' iſtruirli , e d' introdurli in quella , dicendo : *Ut & vos ſocietatem habeatis nobiſcum , & ſocietas noſtra ſit cum Patre , & cum filio ejus Jeſu Chriſto* : Acciocchè voi ſiate noſtri compagni , e queſta noſtra compagnia poi ſia col Padre , e col ſuo Figliuolo , Gesù Criſto . Queſta compagnia conſiſte nella Comunione de' Santi , della quale ſi tratta in queſto articolo , e piaccia a Dio che nell' eſplicarlo i Prelati della Chieſa imitino la diligenza e di Paolo , e degli altri Appoſtoli : perchè queſto non ſolo è come un' interpretazione dell' Articolo di ſopra , ed una dottrina piena di frutti abbondantiſſimi ; ma ancora dichiara , e manifeſta , qual uſo debba eſſere dei ſacri miſterj , che nel ſimbolo ſi contengono . Imperocchè tutto quello , che cerchiamo di ſapere , e d' inveſtigare , dobbiamo farlo , acciocchè ſiamo ammeſſi in così ampia , e beata compagnia de' ſanti ; e poichè di quella ſaremo fatti degni , in eſſa coſtantiſſimamente perſeveriamo , ringraziando con gran gaudio Dio Padre noſtro , che ci abbia fatti degni di così felice ſorte de' Santi nel ſuo celeſte lume . 1. Joan. 1.

24. *L' eſplicazione di queſto Articolo , ed in che conſiſte la Comunione de' Santi .*

Primieramente adunque debbono i fedeli eſſer avvertiti , ed iſtrutti , che quella particella è come un' eſplicazione dell' Articolo , che di ſopra ſi è propoſto , di una ſanta Chieſa Cattolica . Imperocchè l' unità dello ſpirito dal quale quella è retta , fa che ſia comune tutto quello che a lei è ſtato conceſſo : perchè il frutto di tutti i ſacramenti appartiene a tutti i fedeli , coi quali ſacramenti , come con certi ſacreti legami , ſi legano , e congiungono con Criſto , e ſopra tutto col ſacramento del Batteſimo ; per il quale , come per una porta , entriamo nella Chieſa . E che per queſta Comunione de' Santi ſi doveſſe intendere la comunione de' Sacramenti , i Padri nel Simbolo ſignificarono con quelle parole ; *Confiteor unum baptiſma* : Io confeſſo un Batteſimo . Dopo il batteſimo ſegue principalmente il Sacramento dell' Eucariſtia ; e dopo queſto gli altri , perchè , ſebbene queſto conviene a tutti i Sacramenti , concioſſiachè tutti ci congiungano a Dio , e ci facciano partecipi di quello , di cui riceviamo la grazia ; nondimeno è più proprio aſſai dell' Eucariſtia , la quale cagiona queſta comunione . Col. 1. Sym. Conſtantin.

25. *Si trova nella Chieſa la partecipazione de' meriti .* 1. Cor. 10.

Ma ſi dee conſiderare ancora nella Chieſa un' altra comunione . Imperocchè tutte quelle coſe , che divotamente , e ſantamente da qualcheduno ſono preſe a fare , a tutti gli altri ſon comuni e giovevoli , per virtù della carità che non cerca le coſe , che ſon ſue . Il che ſi prova col teſtimonio di S. Ambrogio , il quale dichiarando quel luogo del Salmo : *Particeps* 1. Cor. 12. Pſal. 118. ſerm. 8.

ego ſum omnium timentium te; dice così: Siccome noi diciamo un membro eſſer partecipe di tutto il corpo; così parimente diciamo eſſere congiunto a tutti quelli, che temono Dio. E per queſto Criſto ci propoſe quella forma di orare, per la qual diceſſimo; *Panem noſtrum, & non meum*; e così volle che procedeſſimo nelle altre ſimili petizioni, avendo l'occhio non ſolo a noi, ma riſguardando ai comodi, ed alla ſalute di tutti. E queſta comunicanza de' beni ſpeſſo nelle ſacre lettere è dimoſtrata con una convenientiſſima ſimilitudine delle membra del corpo umano. Perocchè nel corpo ſono molte membra, le quali benchè ſiano molte, nondimeno coſtituiſcono un ſolo corpo, nel quale poi tutte uſano il lor proprio officio, e non tutte fanno il medeſimo, nè tutte hanno la medeſima dignità, nè tutte eſeguiſcono operazioni ugualmente utili, ed onorevoli; tutte ſi propongono avanti e riſguardano, non il proprio comodo, o utilità, ma quello di tutto il corpo. Finalmente ſono tutte le coſe con tanta attitudine, e convenienza tra loro congiunte, ed unite, che, ſe un membro ſente qualche dolore, le altre membra tutte ſi dolgono per una certa natural parentela, e conſenſo. E per il contrario, ſe un membro è ben diſpoſto, tutte l'altre ſentono quella dolcezza, e giocondità. Or queſte medeſime coſe ſi poſſono contemplare nella Chieſa di Dio, nella quale quantunque ſiano membra diverſe, cioè varie nazioni, come di Giudei, di Gentili, di liberi, di ſervi, di poveri, di ricchi; nondimeno, quando nel Batteſimo ſi conſacrano, ſi fanno un corpo con Criſto, di cui egli è il capo. In oltre, in queſta Chieſa a ciaſcuno è aſſegnato il ſuo proprio officio. Perchè ſiccome in quella ſono coſtituiti altri Appoſtoli, altri Dottori, ma tutti per pubblica utilità; così ad altri è proprio il comandare, e l'inſegnare, e ad altri l'obbedire e l'eſſer ſoggetti.

Matt. 6. Luc. 11.

1. Cor. 12.

Eph. 4. 1. Cor. 12.

26. *Gli ſcellerati nella Chieſa non godono la partecipazione dei beni ſpirituali.*

Ma tanti e sì grandi doni, e beni donati da Dio, quelli ſolo ſi godono, i quali in carità vivono una vita Criſtiana, e ſono giuſti e cari a Dio. Ma le membra morte, cioè gli uomini ſcellerati, e lontani dalla grazia di Dio, non ſono già privi di queſto bene, talchè perciò reſtino di eſſer membra di queſto corpo; ma eſſendo membra morte non guſtano quel frutto ſpirituale, del qual ſi godono gli uomini giuſti, e pii: nondimeno, ritrovandoſi ancora nella Chieſa, ſono ajutati a ricovrare la perduta grazia, e la vita, da quelli, i quali vivono ſecondo lo ſpirito, e ricevono quei frutti, de' quali ſi dee credere eſſer privi coloro, che ſi trovano diviſi dalla Chieſa.

27. *Le grazie*, gratis date, *e gli altri doni di Dio ſono comuni a tutta la Chieſa.*

Nè ſolo ſono comuni quei doni, che fanno gli uomini cari a Dio, e giuſti; ma ancora le grazie *gratis date*, tra le quali ſi numera la ſcienza, la profezia, il dono delle lingue, e de' miracoli, e le altre coſe così fatte, i quali doni ſono conceſſi ancora agli uomini triſti, non per cagion della lor

1. Cor. 12.

privata

privata utilità, ma per la pubblica, e per l'edificazione della Chiesa. Perchè la grazia della sanità non si concede per cagione di colui, a cui è stata donata, ma per utilità di colui, che per quella è sanato della sua infermità. E finalmente niente è posseduto dal vero Cristiano, che non debba giudicare essere comune e a se, e a tutti gli altri uomini: onde debbono esser pronti e parati a sollevare le miserie degli afflitti, e poveri uomini. Perchè quello, che è abbondante in sì fatti beni, se vedrà il suo fratello in bisogno, e non lo sovverrà, costui, si conviene al tutto non avere in lui carità di Dio: il che essendo così, è oggimai manifesto, che tutti quelli che si ritrovano in questa santa Comunione, godono una certa felicità, e possono veramente dire: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini!* O quanto sono diletti, e cari i tuoi tabernacoli, Signore delle virtù! l'anima mia desidera, e manca negli atrj del Signore: ed ancora: *Beati qui habitant in domo tua, Domine*: Beati quelli, che abitano nella casa tua, o Signore.

1. Joan. 3.

Ps. 83.

Ibidem.

CAPO XI.

Dell'Articolo X.

SIMEONE.

Remissionem peccatorum.

La remissione dei peccati.

Divis. 1. *In che modo sia necessario il credere, che si ritroua nella Chiesa la remissione de' peccati.*

NIuno è, che vedendo questo articolo della remissione de' peccati essere annoverato tra gli Articoli della fede, possa dubitare, che in quello non si contenga non solo qualche divino mistero, ma ancora massimamente necessario all' acquistare la salute. Perocchè di sopra si è dichiarato, che senza la certa fede di quelle cose, che ci sono nel Simbolo proposte da credersi, nessuno può essere introdotto alla Cristiana religione; ma se quello, che per se stesso, e per natura sua dee esser noto a ciascuno, si può ancora confermar con qualche testimonio, quello sarà bastevole, che poco avanti al suo salire in Cielo, Cristo di se stesso disse, quando agli Appostoli suoi aprì i sentimenti, acciocchè così intendessero le Scritture: *Oportebat Christum pati, & resurgere a mortuis tertia die, & prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes; incipientibus ab Hierosolyma:* Bisognava, che Cristo patisse, e risuscitasse da morte il terzo giorno, e fosse nel suo nome predicata la penitenza, e la remissione de' peccati in tutte le genti, incominciando da Gerusalemme. Le quali parole sebbene consideran-

Luc. 24.

teranno i Parrochi, intenderanno facilmente, che debbono essere insegnate non solo tutte le altre cose, che sono pertinenti alla Religione, ma ancora specialmente siamo necessitati da Dio ad esporre diligentemente la necessità di questo Articolo.

2. *Essere nella Chiesa la vera potestà di rimettere i peccati.*

Sarà adunque l'officio del Parroco, (quanto fa al proposito di questo luogo) insegnare, che non solo nella Chiesa Cattolica si trova la remissione de' peccati, della quale Isaia avea predetto: *Populus qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas:* Sarà la sua iniquità rimessa al popolo, che abiterà in essa: ma che ancora in quella è la potestà di ritenere i peccati: la quale se i sacerdoti useranno legittimamente e secondo le leggi ordinate dal Signor nostro Cristo Gesù, veramente allora dee credersi che i peccati saranno rimessi e perdonati.

Isa. 33. Conc. Flo. Trid. Sess. 5. canon. 5. Hier. 5. ad Oceanum Epist. 81. Nazian. in sanctum lavacrum. August. in Ench. c 6. Greg. l. 9. ep. 12. Aug. in Ps. 118. conc. 3. Lib. 1. de nupt. & concupis. c. 23. 24. l. 1. de pace mort. c. 39.

3. *In che maniera si rimettano nella Chiesa i peccati.*

E questo perdono ci è sì abbondantemente donato allora che, prima facendo noi della fede professione, siamo lavati e purgati nel sacro battesimo, che non ci resta più a satisfare colpa, o pena alcuna, o contraria per origine, o commessa per propria volontà, o per peccati fatti, o per omissione di opere debite e necessarie. E' ben vero, che per la grazia del battesimo, nessuno è, che sia al tutto perfettamente liberato da ogni infermità di natura; anzi conciossiachè ciascuno debba combattere contra i moti della concupiscenza, i quali non restano mai di incitarci ai peccati, appena si ritroverà alcuno, che ovvero così fortemente resista, o così vigilantemente difenda la sua salute, che possa schifare ogni percossa, o ferita.

4. *Si dimostra, che oltre al Battesimo, si rimettono nella Chiesa i peccati in virtù delle chiavi.*

Essendo dunque stato necessario, che nella Chiesa sia una potestà di rimettere i peccati ancora per un' altra ragione diversa da quella del Sacramento del battesimo, a quella sono state commesse le chiavi del regno del Cielo, con le quali a ciaschedun penitente potessero esser rimessi i peccati, sebbene fino all' estremo giorno della sua vita perseverasse in quelli; e di questa cosa abbiamo nella sacra Scrittura testimonj chiarissimi. Perchè appresso San Matteo il Signore così parlò a Pietro: *Tibi dabo claves regni Cælorum, & quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cælis: & quodcunque solveris super terram, erit solutum & in Cælis*: A te darò le chiavi del regno del Cielo, e tutto quello, che tu legherai sopra la terra, sarà legato ancora in Cielo; e tutto quello, che tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto ancora in Cielo. E di sotto: *Quæcunque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cælo, & quæcunque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælo:* Tutte quelle cose che voi legherete sopra la terra, saranno legate ancora in Cielo, e tutte quelle cose, che voi scioglierete sopra la terra, saranno sciolte ancora in Cielo. Dipoi S. Giovanni testifica, che il Signore, poichè soffiò negli Appostoli, disse: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*; Ricevete lo Spirito Santo: i peccati di coloro ai quali voi li rimet-

Eze. 18. 33. Hier. 3. 1. Joan. 1. Luc. 21. Aug. l. 58. & 181. de temp. Chry. h. 2. in Ps. 50. Leo ep. 91. ad Theod. Matt. 16.

Matt. 18.

Joan. 20.

rimetterete, ſono loro rimeſſi, ed a quelli, ai quali voi gli riterrete, ſono loro ritenuti.

5. *La poteſtà di rimettere i peccati non è riſtretta ad alcuni peccati ſoli, ovvero in tempo particolare.*

Ambr. l. 1. de pœnit. cap. 2. Aug. ſ. 58. de temp. & in l. 50. hom. 21. Ezec. 18. 23. Luc. 23. Chryſ. in Pſ. 50. h. 2. Aug. de correp. & gr. c. 15. & ſer. 181. de temp. c. 16. Leo. ep. 91. ad Theo. Forolv. Iſid. de ſum. bon. l. 2. c. 14. Matt. 18. Conc. Tri. ſeſ. 14. c. 6. & can. 10. Chryſ. l. 2. de ſacerd. & ho. 5. de verb. Iſaiæ vidi Do. Ambr. l. 2. de pœnit. c. 2. Greg. ho. 26. in Ev.

E non ſi dee penſare, che queſta poteſtà foſſe ſolo determinata ad alcune ſpeciali ſorti di peccati; perchè niun sì eſecrabile, e ſcellerato peccato ſi può o penſare, o commettere, il quale la Santa Chieſa non abbia poteſtà di rimettere, e di perdonare; ſiccome ancora neſſuno potrà giammai eſſer sì ſcellerato, ed iniquo, il quale, ſe ſi pentirà dei ſuoi peccati veramente, non debba aver certa ſperanza di perdono. Ma nè ancora queſta medeſima poteſtà in modo ſi riſtringe, che ſolo ſi poſſa uſare in qualche ordinato tempo. Perchè, in qualunque ora il peccatore vorrà ritornare alla ſanità, ci moſtrò il noſtro Salvatore, che non dee mai eſſer ſcacciato, quando riſpondendo a Pietro, il quale gli dimandò quante volte doveva perdonare al ſuo nimico, e ſe baſtava ſette volte, diſſe: *Non ſepties, ſed ſeptuagies ſepties*; Non ſette volte, ma ſettanta volte ſette.

6. *Non è conceſſa a tutti i Criſtiani la poteſtà di rimettere i peccati.*

Ma, ſe noi riſguardiamo ai miniſtri di queſta poteſtà, parrà, che non ſia così ampia, e comune, perchè il Signore non a tutti, ma ſolo ai Veſcovi, ed ai Sacerdoti conceſſe l'autorità di così ſanto officio. Il medeſimo ſi dovrà conſiderare del modo di eſercitare queſta poteſtà; perchè ſolo per mezzo de' Sacramenti (quando però ſi ſerva la lor forma) ſi poſſono rimettere i peccati; altrimenti alla Chieſa non è ſtata conceſſa autorità alcuna di ſcioglierli, e rimetterli: onde ſegue, che così i Sacerdoti, come i Sacramenti vagliono al rimettere, ed a rilaſciare i peccati, come iſtrumenti, per i quali Criſto Signor noſtro, come autore, e donatore della ſalute, cagiona in noi la remiſſione de' peccati, e la giuſtizia.

7. *Quanto grande ſia il dono conceſſo alla Chieſa di rimettere i peccati.*

Ora, acciocchè i fedeli maggiormente ricevano queſto celeſte dono per ſingolar miſericordia di Dio donato alla Chieſa, e ſi conducano all'uſo di quello con più ardente carità, ſi sforzerà il Parroco dimoſtrare la dignità, e nobiltà di queſta grazia, la quale ſi manifeſterà di quì principalmente, ſe con diligenza ſi dichiarerà quel che importi, e di quanta virtù ſia il rimettere i peccati, e fare di ingiuſti gli uomini giuſti. Imperocchè egli è chiaro, tal coſa farſi per l'iſteſſa immenſa, ed infinita virtù di Dio, la quale crediamo eſſer ſtata neceſſaria nel riſuſcitare i morti, e nella Creazione del Mondo. E, ſe ancora (ſiccome vuole S. Agoſtino) ſi dee dire maggiore opera il giuſtificare un uomo, che di niente creare il Cielo, e la Terra, concioſſiachè la creazione non poſſa eſſer cagionata ſe non da infinita virtù; di quì ſegue, che aſſai più ſi dee attribuire la remiſſione de' peccati ad una infinita poteſtà.

Tract. 72. in Joan.

8. *Niuno, da Dio in fuori, di propria autorità rimette i peccati.*

Per il che noi conoſciamo, eſſer veriſſime le parole degli an-

antichi Padri, per le quali conſeſſano, ſolo da un Dio eſſer perdonati agli uomini i peccati, nè ad altro autore, che alla ſua ſomma bontà, e potenza, doverſi riferire così maravigliosa opera; onde diſſe il Signore per il Profeta: *Ego ſum, qui deleo iniquitates tuas:* Io ſono quello, che ti ſcancello le iniquità. Perchè nel rimettere i peccati, pare che ſi debba conſiderare quella medeſima ragione, che ſi conſidera nel rilaſciare debiti. Siccome adunque da neſſuno, fuor che dal creditore, può eſſer rimeſſo il danaro al debitore; così parimente, eſſendo per li noſtri falli a Dio obbligati, (e però ogni giorno lo preghiamo, dicendo: *Dimitte nobis debita noſtra*) di quì ſi manifeſta, che niuno, fuor che Dio, ci può rimettere, e perdonare i peccati.

Iſa. 43.

Matth. 6.

9. *La poteſtà di rimettere i peccati avanti, che naſceſſe Criſto, non fu conceſſa ad alcun uomo.*

Queſto maraviglioso, e divino dono di poter rimettere i peccati, prima che Dio ſi faceſſe uomo, a niuna creatura fu conceſſo. Perchè prima di tutti gli altri Criſto Salvator noſtro, eſſendo anco il medeſimo vero Dio, ricevette queſto dono, conceſſo dal celeſte ſuo Padre, e però diſſe; *Ut ſciatis, quia Filius hominis habet poteſtatem in terra dimittendi peccata, ait paralytico: Surge, tolle grabatum tuum, & vade in domum tuam*; Acciocchè voi ſappiate, ch' il Figliuolo dell' uomo ha in terra poteſtà di rimettere i peccati, diſſe al paralitico: Levati, piglia il tuo letto, e vanne a caſa tua. Poichè adunque fu fatto uomo, acciocchè donaſſe agli uomini queſto perdono de' peccati, prima ch' aſcendeſſe in Cielo, dove in perpetuo doveva ſedere alla deſtra di Dio, quella poteſtà conceſſe ai Veſcovi, ed ai ſacerdoti nella ſua Chieſa, ſiccome di ſopra abbiamo manifeſtato; e così Criſto per ſua propria autorità, gli altri poi come ſuoi miniſtri rimettono i peccati. Perilchè, ſe noi delle coſe, chè da un' infinita virtù ſono ſtate operate, dobbiamo grandemente maravigliarci, vediamo chiaro, che queſto prezioſiſſimo dono è ſtato donato alla Chieſa ſolo per benignità del noſtro Signor Gesù Criſto, però con gran maraviglia e ſtupore dobbiamo riſguardarlo.

Matth. 9. Marc. 2.

Joan. 29.

10. *In virtù di qual perſona gli uomini ottengano il perdono de' lor peccati.*

Oltre di queſto il conſiderare quello che moſſe il noſtro clementiſſimo Padre Dio, a volere così perdonare i peccati al mondo, può gli animi de' fedeli eccitare grandemente a voler ben contemplare la grandezza di tanto beneficio. Imperocchè egli volle col ſangue del ſuo unigenito ſatisfare alle noſtre ſcelleratezze; acciocchè così egli ſpontaneamente ſoſteneſſe quella pena, che noi per li noſtri peccati dovevamo ſofferire: e così il giuſto foſſe dannato per gl' ingiuſti, e l'innocente per gli rei foſſe punito con acerbiſſima morte. Il perchè, quando noi ben conſidereremo, che noi ſiamo ricomprati non con oro, o con argento, ma col prezioſo ſangue di Criſto, come di uno agnello immacolato, ed incontaminato; di quì affermeremo, niuna coſa più ſalutifera averci Dio potuto donare, che queſta poteſtà di rimettere i peccati, la

Epheſ. 1. Coloſ. 1. Hebr. 9. 1. Joan. 1. Apoc. 1. Iſa. 53. 1. Pet. 1.

quale

quale ci manifesta un' inesplicabile provvidenza di Dio, ed una somma carità verso di noi. E da questa considerazione è necessario, che a tutti pervenga non picciolo frutto.

11. *In che modo principalmente si conosca la grandezza del beneficio, che ci è concesso nella potestà delle chiavi.*

Perchè colui, che con qualche mortal peccato offende Dio, subito perde tutti quei meriti, che per la morte, e Croce di Cristo ha mai acquistati; gli è al tutto proibito l' entrata del Paradiso; il quale, essendo stato prima serrato, Cristo con la sua morte aveva aperto. Il che ogni volta che consideriamo, esser non può, che l' umana miseria grandemente non ci affligga. Ma poi se noi rivolgiamo l' animo a così maravigliosa potestà, che da Dio è stata concessa alla Chiesa, e confermati dalla fede di quest' articolo fermamente crediamo, a ciascuno essere stata data facoltà di potere per divina virtù essere restituito nel suo primo stato, siamo allora forzati, d' un sommo gaudio, ed innenarrabile letizia ripieni, rendere a Dio infinite grazie. E certamente, se i medicamenti sogliono parer grati, e giocondi, i quali, quando da qualche grave infermità siamo oppressi, ci sono preparati dai prudenti Medici; quanto più giocondi, e grati quei rimedj esser ci debbono, i quali la divina sapienza ha ordinati per sanare gli animi nostri, anzi per renderci la vita? e massime che quei arrecano non una dubbiosa speranza di salute, come fanno le medicine corporali; ma una certissima sanità a coloro che le desiderano.

Ezec. 18. 33. Sap. 1. 16. Rom. 6. 1. Cor. 6. Gal. 3. Apoc. 21. Jacon. 1.

12. *Perchè causa, ed in che maniera i Cristiani debbano spesso servirsi dei rimedj dati alla Chiesa nella potestà delle chiavi.*

Il beneficio della remissione de' peccati con quanto affetto debba esser ricevuto.

Si dovranno adunque esortare i fedeli, poichè avranno conosciuta la dignità di così degno e preclaro dono, che si studino usarla a suo giovamento e comodo religiosamente, e cristianamente. Imperocchè egli non può quasi essere, che colui, che non si serve d' una cosa utile, e necessaria, non mostri di dispregiarla, massime che il Signore ha solo concessa alla sua Chiesa questa potestà di rimettere i peccati, acciò tutti i fedeli usassero questo salutifero rimedio. Perchè, siccome niuno senza il battesimo può essere purgato dai peccati: così qualunque vorrà acquistare la grazia del battesimo, perduta per li peccati, bisognerà, che ricorra a quest' altra sorte di purgazione, cioè al Sacramento della penitenza. Ma in questo luogo debbono molto bene essere avvertiti i Cristiani, che, essendo loro promessa sì ampia facoltà di perdono, la quale non ha per tempo alcuno a terminare, non siano però al peccare più facili, o non diventino al pentirsi più tardi, e pigri, perchè in quello facendo manifesta ingiuria a questa divina potestà, si rendono indegni di ricevere la divina misericordia, in questo si dee grandemente dubitare, che preoccupati dalla morte, in vano al fine la remissione de' peccati loro abbiano creduta, e confessata, la qual per la loro tardanza, e prolongazione meritevolmente hanno perduta.

Conc. Trid. Sess. 14. c. 2. & Can. 25. Aug. l. 2. de adulterinis conjugiis c. 28. Ecc. 5. 17. Rom. 2. Aug. tr. 33. in Jo. l. de fide ad Petr. c. 3. Isidor. de sum. bo. l. 2. c. 13. Serm. 38. in parvis sermonibus.

CA-

CAPO XII.

Dell'Articolo XI.

MATTEO.

Carnis Reſurrectionem.

La riſurrezione della carne.

Diviſ. 2. *Quanto importi aver chiara cognizione di queſto Articolo.*

CHe queſt' Articolo abbia una gran forza allo ſtabilire la verità della noſtra fede, di quì ſi manifeſta, che non ſolo ai fedeli ſi propone da crederſi nelle divine lettere, ma ancora con molte ragioni ſi conferma. Il che negli altri Ar-
1. Cor. 15. ticoli del Simbolo vedendo noi poco eſſer ſtato fatto, di quì ſi può intendere, in queſto come in un fondamento, eſſer appoggiata tutta la ſperanza della ſalute noſtra. Imperocchè, ſiccome ben diſcorre, ed argomenta l'Appoſtolo, ſe non è la riſurrezione de' morti, biſogna dire, che nè Criſto ſia riſuſcitato. E, ſe Criſto non è riſuſcitato, vana è la predicazione noſtra, vana è la fede voſtra. Nell' eſplicarlo adunque il Parroco non metterà minor opera, e diligenza, che l' empietà di molti abbia meſſo fatica nel diſtruggerlo; imperocchè ſi moſtrerà poco appreſſo, che grandi, ed eccellenti utilità de-
Sap. 2. 5. Matt 10. 22. riveranno da tal cognizione, con frutto grandiſſimo de' fedeli.

2. *Per qual cauſa gli Appoſtoli in queſto luogo chiamaſſero la riſurrezione degli uomini Riſurrezione della carne.*

Ma principalmente biſogna aver l' occhio, che in queſto Articolo la riſurrezione degli uomini è detta la riſurrezione della carne; il che non è ſtato fatto ſenza gran cagione, imperocchè vollero gli Appoſtoli inſegnare, l' anima eſſere immortale; il che neceſſariamente ſi dee perſupporre, e concedere. E però, acciocchè forſe alcuno non s' immagina ſſe, quella inſieme col corpo eſſer morta, ed ambedue poi ritornare in vita, eſſendo per molti luoghi delle ſacre lettere manifeſto l' anima eſſer immortale; per queſto nell' Articolo ſi è fatto menzione ſolo della carne. E, quantunque ſpeſſo ancora nelle ſacre Scritture la carne ſignifichi tutto l' uomo, ſic-
Iſa. 40. Joan. 1. come è quel luogo d' Iſaia *Omnis caro fœnum*; Ogni carne è fieno; e quella di S. Giovanni: *Verbum caro factum eſt*: Il Verbo s' è fatto carne: in queſto luogo nondimeno per queſta voce, Carne, ſi ſignifica il corpo: acciocchè delle due parti, cioè dell' anima e del corpo, delle quali l' uomo è compoſto, intendiamo corromperſi una ſolamente, cioè il corpo, e ritornare nella polvere della terra, della qual fu ammaſſato: e l' anima reſtare incorrotta. Ma, perchè niuno può riſuſcitare, nè ritornare in vita, ſe prima non è ſtato morto:
1. Tim. 1. 2. Tim. 2. però l' anima propriamente non ſi dee riſuſcitare. Si è fatta ancora

cora menzione della carne per confutare l' Eresia d' Imeneo, e di Fileto, che fu al tempo dell' Appostolo Paolo: i quali affermavano, che ogni volta, che nelle Sacre scritture si trattava della risurrezione, s' intendeva non della corporale risurrezione, ma della spirituale, per la quale si ritorna dalla morte del peccato ad una vita innocente. Onde per queste parole si dichiara, che si esclude quell' errore, e si conferma la vera risurrezione de' corpi.

3. *Con quali scritture, e testimonj si deve confermare la dottrina della vera risurrezione de' corpi.*

La risurrezione della carne si prova con gli esempj, e con i testimonj della Scrittura.

Ma apparterrà al Parroco illustrare questa verità con gli esempj del vecchio, e del nuovo Testamento, e di tutta l' Ecclesiastica istoria. Imperocchè altri sono stati risuscitati da Elia, e da Eliseo nel vecchio Testamento: altri (oltre quei che Cristo da morte risuscitò) dai Santi Appostoli, e da altri molti, la risurrezione de' quali viene a confermare la dottrina di questo Articolo. Imperocchè siccome noi crediamo molti dalla morte esser risuscitati: così parimente si dee credere, che tutti gli uomini debbano ritornare in vita: anzi che il principal frutto, che di questi miracoli dobbiamo ricevere, ha da esser questo, che al presente Articolo prestiamo indubitata fede. Molti testimonj, ed esempj si ritrovano, i quali a quei Parrochi, che saranno mediocremente esercitati nelle sacre lettere, potranno agevolmente occorrere, ma i luoghi più chiari, ed illustri sono prima quelli, che si leggono in Giobbe nel vecchio Testamento: il qual dice, che nella sua carne ha da vedere il suo Dio. Ed appresso Daniele è scritto, che di quelli, che dormono nella polvere della terra, altri hanno da svegliarsi per dovere andare in vita eterna, altri in un sempiterno vituperio, ed obbrobrio. Nel nuovo Testamento è quella bella disputa, che narra S. Matteo avere fatta il Signore con li Sadducei, e tutte quelle cose, che gli Evangelisti raccontano dell' estremo Giudicio. A questo proposito ancora fanno quelle cose, che il S. Appostolo scrisse, e disputò ai Corintj, ed ai Tessalonicensi sì dottamente, e diligentemente.

Act. 9. 20.
Isa. 26.
Ezech. 37.
Iob. 10.
Dan. 12.
Matth. 22.
Joan. 5. 29.
1. Cor. 15.
1. Thess. 4.

4. *Con quali similitudini si possa approvare la medesima verità.*

Ma, quantunque tal cosa per fede a noi sia certissima; nondimeno sarà di non poco giovamento, o con esempio, o con ragioni manifestare, che quello, che la fede ci propone da credere, non è discrepante dalla natura, o dall' intelligenza dell' umana mente. E però l' Appostolo a colui, che gli dimandava, in che modo potessero i morti risuscitare, così rispose: *Insipiens, tu quod seminas, non vivificabitur, nisi prius moriatur, & quod seminas, non corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta, tritici, aut alicujus cæterorum; Deus autem dat illi corpus, sicut vult*: Stolto che tu sei, quel che tu semini, non si vivificherà, se prima non muore: e quando tu semini, non semini quel corpo che dee essere, ma un nudo e semplice grano, o di frumento, o di altro simile: e Dio gli dà poi quel corpo, che vuole: e poco dopo: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptio-*

1. Cor. 15.

ptione. Si ſemina in corruzione, riſorgerà in incorruzione. A ſimilitudine di queſta ragione di San Paolo ſe ne poſſono ritrovare molte altre, ſiccome dimoſtrò San Gregorio, il quale dice: La luce del Sole ogni giorno, come ſe moriſſe, ci è ſottratta dagli occhi, e poi di nuovo ritorna, come ſe riſuſcitaſſe. Gli arboſcelli perdono la loro verdura, ed alla primavera quaſi riſuſcitando ſi rinuovano; le ſementi putrefacendoſi muojono, e poi di nuovo germogliando riſuſcitano.

5. *Le ragioni, con le quali ſi conferma queſta ſteſſa verità.* Appreſſo quelle ragioni, che dagli Eccleſiaſtici ſcrittori ſi adducono, ſono molto atte, ed accomodate per provare, e manifeſtare queſta verità; delle quali la prima è queſta. Eſſendo le anime noſtre immortali, e come parti dell' uomo avendo agli umani corpi una naturale inclinazione, ſe dai corpi ſteſſero perpetuamente diviſe, parrebbe coſa dalla natura loro aliena. E perchè quello che è contra la natura, e violento, non può eſſer perpetuo: di quì par eſſer conveniente, che di nuovo le anime ſi congiungano ai corpi: e di quì ancora ſegue, che debba eſſere la riſurrezione de' corpi. Il qual modo di argomento par che uſaſſe il noſtro Salvatore, quando diſputando contra i Sadducei dell' immortalità dell'anima, conchiuſe la riſurrezione de' corpi. L' altra ragione è queſta. Concioſſiachè dal giuſtiſſimo Dio ſiano ſtati propoſti ai rei i ſupplicj, ed ai buoni i premj; ed eſſendo, che molti triſti uomini da queſta vita ſi partano prima che ſopportino le debite pene, e molti, buoni e giuſti, laſcino queſta luce ſenza riportare delle virtù loro premio alcuno; è neceſſario, che di nuovo le anime ſi congiungano ai corpi; acciocchè così per le ſcelleratezze loro, o per le opere virtuoſe i corpi, i quali gli uomini hanno uſati come compagni de' lor fatti, inſieme con le anime riportino o il premio, o la pena. E queſto argomento diligentiſſimamente trattò S. Giovanni Criſoſtomo in un' omilia, che fa al popolo Antiocheno. E

Matt. 22.

1. Cor. 5. però il S. Appoſtolo quando diſputava della riſurrezione, diſſe: *Si in hac vita tantum in Chriſto ſperantes ſumus, miſerabiliores ſumus omnibus*: Se in queſta vita ſolo ſperiamo in Criſto, ſiamo più miſeri di tutti gli altri uomini. Le quali parole niuno ſarà, che penſi, che vogliano ſignificare la miſeria dell' anima: la quale eſſendo immortale, ſebbene i corpi non riſuſcitaſſero, potrebbe però nella futura vita goder la beatitudine: ma ſi debbono intendere di tutto l' uomo. Imperocchè ſe al corpo non ſi rendeſſero debiti premj per le fatiche ſofferte, ſarebbe neceſſario, che coloro, che (ſiccome agli Apoſtoli avvenne) in vita loro tante miſerie e calamità aveſſero patite, avanzaſſero di gran lunga tutti gli uomini d'infelicità. Il medeſimo aſſai più apertamente dimo-

2. Theſ. 1. ſtra ſcrivendo ai Teſſalonicenſi, con queſte parole: *Gloriamur in Eccleſiis Dei pro patientia veſtra, & fide in omnibus perſecutionibus veſtris, & tribulationibus, quas ſuſtinetis in exemplum juſti judicii Dei, ut digni habeamini in regno Dei, pro quo & patimini, ſi tamen juſtum eſt apud Deum, retri-*

retribuere tribulationem iis, qui vos tribulant, & vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum, in revelatione Domini Jesu de cœlo, cum Angelis virtutis ejus, in flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum, & qui non obediunt Evangelio Domini nostri Jesu Christi: Noi ci gloriamo nelle Chiese di Dio della vostra pazienza, della fede in tutte le vostre persecuzioni, e per le tribulazioni, le quali sopportate in esempio del giusto Giudicio di Dio, acciocchè così siate giudicati degni nel regno di Dio, per il quale ora patite; se però è appresso Dio giusto, retribuire tribulazioni a quelli, che tribulano voi, ed a voi che siete tribulati, requie, e pace insieme con esso noi, quando sarà rivelato il Signor nostro Gesù Cristo nel Cielo con gli Angeli della sua potestà, e con la fiamma del fuoco, che darà la vendetta a quelli, che non hanno conosciuto Dio, e che non obbediscono all' Evangelio del Signor nostro Gesù Cristo. Aggiunge a questo, che non possono gli uomini, finchè l'anima è divisa dal corpo, possedere una piena felicità, ed abbondante di tutti i beni. Perchè, siccome ciascuna parte, dal tutto separata, è imperfetta, così parimente l'anima, la quale al corpo non è congiunta: onde segue, che sia la risurrezione de' corpi necessaria, acciocchè così niente le manchi per farla sommamente felice. Con queste, e simili altre ragioni adunque potrà il Parroco in questo Articolo ammaestrare i suoi popoli fedeli.

Della varia condizione di quelli, che risusciteranno.

6. Niun uomo allora si troverà, il quale sia esente dalla morte, e dalla risurrezione.

Oltre di questo bisognerà diligentemente esplicare, secondo la dottrina dell' Apostolo, chi siano quelli, che debbono risuscitare; imperocchè scrivendo ai Corinti, disse: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*: Siccome tutti in Adamo muojono, così in Cristo tutti saranno vivificati. E però, non considerando al presente differenza alcuna tra i buoni, e tra i tristi, tutti da morte risusciteranno, sebbene non tutti di una medesima condizione; quelli, che avranno operato bene, per aver vita eterna; ma quelli, che avranno fatto male, per aver perpetua dannazione. E, quando noi diciamo, che tutti risusciteranno, intendiamo tanto quelli i quali, quando verrà il Giudicio, già saranno morti, quanto quelli, che allora morranno; perchè a questa opinione, che afferma tutti dover morire, non eccettuando alcuno, S. Girolamo scrisse, che la Chiesa si conferma, ed accorda, e che è più verisimile; il medesimo sente S. Agostino: nè a questa verità repugnando le parole dell' Appostolo, che scrisse ai Tessalonicensi, nelle quali disse: *Mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi; deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera*: Quelli che sono morti in Cristo, saranno i primi a risuscitare, dipoi noi, che viviamo, e che restiamo, insieme saremo con quelli rapiti nelle nuvole incontro a Cristo in aria. Imperocchè S. Ambrogio le dichiarò in questo modo: nell' istesso rapimento preverrà la morte, e quasi sarà come un

1. Cor. 15.

Joan. 5.

Hier. ep. 51. ad Min. & Alexan. Aug. l. 20. de Civit. Dei, c. 20. 1. Theff. 4. 2. epist. ad Theff.

un leggiero ſonno, acciocchè così, uſcita l'anima dal corpo, nel medeſimo momento gli ſia reſtituita; perchè quando ſaranno levati in aria, morranno, acciocchè, così pervenendo laddove ſarà il Signore, per la preſenza ſua riabbiano le anime loro: perchè col Salvatore non potranno ſtar morti. La medeſima opinione eſſer vera, ſi conferma con l'autorità di S. Agoſtino nel libro della Città di Dio.

Lizo. c.20.

7. L'anima umana ripiglierà aſſolutamente nell'eſtremo Giudicio il medeſimo ſuo corpo.

E, perchè molto importa, che ſiamo certi, e fermamente perſuaſi, che quello ſteſſo medeſimo corpo, che fu proprio di ciaſcuno, debba riſuſcitare, quantunque già ſi ſia corrotto, e ritornato in polvere; queſto ancora il Parroco con gran diligenza ſi proporrà a dichiarare. E queſta è ſentenza, ed opinione dell'Appoſtolo, quando dice: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem:* biſogna, che queſto corruttibile ſi veſta d'incorruzione. Con quella voce, *Hoc*, dimoſtra apertamente il proprio corpo. Giobbe ancora apertiſſimamente predisſe tal coſa, quando diceva: *Et in carne mea videbo Deum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius*: E nella mia propria carne vedrò Dio, il quale io ſteſſo veder debbo, e gli occhi miei l'hanno a riguardare, e non altri. Il medeſimo ſi conchiude, conſiderando alla definizione della riſurrezione. Perchè, ſecondo Damaſceno, la riſurrezione è una rivocazione a quello ſtato, onde tu ſei caduto. Finalmente, ſe noi conſideriamo bene per qual cagione poco avanti noi dimoſtrammo dover farſi la riſurrezione, niuno ſarà, che in tal coſa poſſa dubitare in modo alcuno.

1. Cor. 15. Job. 19. Hier. ep. 61. ad Pammach. adv. err. Joan. Hieroſol. l. 4. de fide ort. c. 28. 2. Cor. 5.

8. Per qual cauſa ſia ſtata ordinata da Dio la riſurrezione de' corpi.

Noi inſegnammo, che i corpi debbono riſuſcitare, acciocchè ciaſcuno eſponga, e manifeſti tutte l'opere del proprio corpo, ſiccome ha operato in vita, o ſiano ſtate buone, o triſte. Biſogna adunque, che l'uomo dal corpo ſteſſo riſuſciti, per opera del quale ha ſervito o a Dio o al Demonio: acciocchè col medeſimo corpo riceva le corone del trionfo, e i premj, ovvero ſopporti le pene, e gl'infeliciſſimi ſupplicj.

9. I corpi non ripiglieranno la deformità, che avevano, mentre erano in queſta vita mortale.

Lib. 22. de Civ. Dei cap. 19. & Ench. c. 89.

Nè ſolo il corpo riſuſciterà, ma tutte quelle parti gli ſaranno reſtituite, che s'appartengono alla verità della natura, ed all'ornamento dell'uomo. Della qual coſa ſi legge un chiaro teſtimonio di S. Agoſtino, il quale diſſe, che allora ne' corpi non ſarà vizio, o difetto alcuno. E ſe alcuni ſaranno ſtati in vita, o più graſſi, o corpolenti, e pieni; non ripiglieranno tutta quella mole, e quantità del corpo, che avevano; ma tutto quello, che avanza a quella abitudine, che avranno i corpi riſuſcitati, ſarà riputato ſuperfluo. E per il contrario tutto quello, che o per vecchiezza, o per qualche infermità ſarà mancato, o corrotto nel corpo, ſi rinoverà

verà per virtù divina di Cristo: come se alcuni per la loro magrezza saranno stati sottili, e gracili, risuscitteranno d' abitudine conveniente, e ben disposti, e formati: perchè Cristo non solo ci renderà il corpo, ma tutto quello, che per le miserie di questa nostra vita ci era stato tolto. Ed in un altro luogo dice: Non ripiglierà l'uomo tutti i capelli, che prima aveva, ma solo qnelli, che era conveniente, che avesse, secondo che è scritto: Tutti i capelli del vostro capo sono annoverati, i quali secondo la divina Sapienza, debbono esser tutti restituiti. E primieramente, perchè le membra appartengono alla verità dell umana natura, tutte insieme ci saranno rendute, perchè quelli, che nacquero ciechi, o per qualche infermità siano stati privati degli occhi, i zoppi, i monchi, e di qualsivoglia membro deboli, o stroppiati, risuciteranno intieri, e col corpo perfetto; altrimenti non si satisfarebbe al desiderio dell' anima, che tanto è inchinata alla congiunzione del suo corpo, le cui voglie però nella risurrezione crediamo doversi saziare senza alcun dubbio. Ancora s' egli è cosa chiara e manifesta, la risurrezione, non altrimenti che la creazione del Mondo, doversi annoverare tra le principali opere di Dio; però, siccome nel principio della creazione furono da Dio tutte fatte perfette, così nella risurrezione è necessario affermare il medesimo.

Idem in Ench. c. 83 Matth. 10

10. *I Martiri risorgendo con i corpi intieri, e perfetti, averanno in quelli i segni delle ferite.*

Lib. 22. de Civit. Dei cap. 20.

Nè questo solo bisogna confessare de' martiri, de' quali S. Agostino così testifica: Non saranno senza quelle membra, che ne' martirj gli furono tolte. Perchè tal mancamento non sarebbe senza difetto del corpo: altrimenti quelli, a' quali fu tronco il capo, dovrebbono risuscitare senza capo; ma resteranno nelle parti de' corpi loro, dove il ferro percosse, le cicatrici risplendenti sopra ogni rutilante oro, ed ogni preziosa gemma, siccome le cicatrici delle ferite di Cristo.

11. *Ancora i corpi dei scellerati, che in questo mondo furono stroppiati, risorgeranno perfetti.*

Il medesimo si afferma de' tristi, sebbene per colpa loro le membra loro furono tagliate; perchè, quante più membra avranno, tanto più acerbo dolore patiranno in quelle: onde quella restituzione delle membra non ridonderà a loro felicità, ma a loro calamità e miseria: conciossiachè li meriti non si attribuiscano alle membra, ma alla persona, al corpo della quale son congiunte: imperocchè saranno restituite a quelli, che hanno fatto penitenza, a premio: a quelli poi, che l' hanno dispregiata, a supplicio. Queste cose se da' Parrochi saranno attentamente considerate, non mancherà mai lor copia e di cose, e di sentenze; onde possano eccitare, ed infiammare gli animi de' fedeli alla bontà e divozione; affine che ripensando essi alle molestie, e miserie di questa vita, aspettino con desiderio quella beata gloria della risurrezione, la quale è proposta agli uomini giusti.

12. *Che qualità abbiano ad avere i corpi degli uomini dopo che saranno risuscitati.*

Segue ora, che i fedeli sappiano, che se noi riguarderemo a quelle parti, che costituiscono la sostanza del corpo, quantunque quel corpo debba da morte essere risuscitato, che prima era morto, sarà nondimeno assai diversa la sua condizione da quella di prima. Imperocchè (per lasciare di dire di molte altre cose) saranno i corpi di quelli, che risusciteranno, da quello, che erano avanti, in questo massimamente diversi, che, essendo prima alle leggi della morte stati soggetti, poichè alla vita saranno ritornati, o siano corpi di buoni, o di rei, conseguiranno un' eterna immortalità: la qual maravigliosa rinovazione della natura ha meritato Cristo con la nobil vittoria, che riportò dalla morte, siccome ci dimostrano i testimonj delle Sacre scritture: onde è scritto: Isa. 25. Os. 13. *Precipitabit mortem in sempiternum:* Precipiterà la morte in sempiterno. Ed altrove: *Ero mors tua, o mors:* Io sarò la tua morte, o morte. Le quali parole esplicando l' Apostolo 1. Cor. 15. disse: *Novissime inimica destruetur mors*: All' ultimo sarà l' inimica morte distrutta: ed appresso S. Giovanni leggiamo. *Mors* Apoc. 21. *ultra non erit*; La morte non sarà più. E fu molto ragionevole, che per il merito di Cristo nostro Signore, per il quale l' impero della morte fu distrutto, fosse di gran lunga superato Heb. 2. il peccato di Adamo. E fu ancora alla divina giustizia conveniente, che i buoni godessero in perpetuo una vita beata, e i tristi fossero castigati con sempiterne pene: cercassero la Apoc. 9. morte, e non la trovassero; desiderassero di morire, e la morte si fuggisse da loro. E sarà questa immortalità senza alcun dubbio comune ai buoni, ed ai tristi.

13. *Di quali doti saranno ornati i corpi de' Beati, dopo la risurrezione.*

Delle doti dei corpi risuscitati. Avranno oltre di ciò i risuscitati corpi dei Santi alcuni segni, e chiari ornamenti, per i quali hanno ad esser assai più nobili, che prima non erano stati. E queste sono le quattro doti del corpo glorioso, osservate dagli antichi Padri per dottrina dell' Apostolo. Delle quali la prima è la impassibilità. E questo dono e dote farà sì, che non potranno mai sentire cosa alcuna molesta, nè mai saranno afflitti da incomodo, o dolore alcuno; perchè niente potrà lor nuocere, o la forza del freddo, o l' ardor del fuoco, o l' impeto dell' acque: on- 1. Cor. 15. de disse l' Apostolo: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione*: Si semina in corruzione, risuscitera in incorruzione. E, che i dottori Scolastici abbiano piuttosto questa dote detta impassibilità, che incorruzione, la cagione fu questa, per significare quello, che è proprio del corpo glorioso. Imperocchè la impassibilità non è loro comune con i dannati: i corpi dei quali quantunque siano incorruttibili, possono però aver caldo, e freddo, ed esser oppressi da varj tormenti. Dopo questa dote segue l' altra della chiarezza, per la quale i corpi de' santi risplenderanno come il Sole: che così testifica appresso S. Matteo il nostro Salvatore, Matt. 13. quando disse: *Justi fulgebunt, sicut Sol, in regno Patris mei*: I giusti risplenderanno, come il Sole, nel regno del Padre mio. E, perchè di ciò niuno dubitasse, lo volle assai

ſai prima dichiarare con l'eſempio della ſua glorioſa trasfigurazione. Queſta gloria l'Appoſtolo la nomina Chiarezza, quando dice: *Reformabit corpus humilitatis noſtræ, configuratum corpori claritatis ſuæ:* Riformerà il corpo della noſtra umiltà configurato al corpo della ſua chiarezza: ed altrove: *Seminatur in ignobilitate, ſurget in gloria*: Si ſemina in viltà, riſuſciterà in gloria. Una certa immagine di queſta gloria vide il popolo d'Iſdraelle nel deſerto, quando la faccia di Mosè per il colloquio fatto con Dio talmente riſplendeva, che in quella i figliuoli d'Iſdraelle non potevano fiſſamente riſguardare, ed è queſta chiarezza un certo fulgore, il quale dalla ſomma felicità, e gloria dell'anima ridonda nel corpo, talchè egli è come una certa comunicanza di quella beatitudine, che l'anima gode, nel qual modo ancora l'anima ſi fa beata, perchè in quella deriva una parte della divina felicità, e gloria. E di queſto dono, ſiccome ſi diſſe del primo, ſi dee credere, che non ſiano tutti ornati ugualmente. Saranno per certo tutti i corpi de' ſanti ugualmente impaſſibili, ma tutti non avranno il medeſimo lume, e ſplendore; perchè, ſecondo il teſtimonio dell'Appoſtolo; Altra è la chiarezza del Sole, altra quella della Luna, ed altra quella delle Stelle; perchè una ſtella è differente da un'altra ſtella nello ſplendore: così avverrà nella riſurrezione de' morti. Con queſta dote è congiunta quella, che è detta agilità, per la quale il corpo ſarà libero, e diſgravato da quel peſo, dal quale al preſente ſi ſente aggravato, ed oppreſſo, ed agevolmente, in qualunque parte piacerà all'anima, potrà il corpo muoverſi con movimento preſtiſſimo, e velociſſimo, ſiccome apertamente S. Agoſtino nella Città di Dio, e S. Girolamo ſopra Iſaia ci hanno manifeſtato: onde diſſe l'Appoſtolo: *Seminatur in infirmitate, ſurget in virtute*: E' ſeminato infermo, riſuſciterà gagliardo. A queſta ſegue quella, che è detta ſottilità, per la cui virtù il corpo ſarà al tutto ſoggetto all'imperio dell'anima, ed a quella ſervirà, e ad ogni ſuo cenno ſarà preparato ad obbedirla. Il che ſi dimoſtra per quelle parole dell'Appoſtolo, che dicono: *Seminatur corpus animale, reſurget corpus ſpirituale*: Si ſemina un corpo animale, riſuſciterà un corpo ſpirituale. Queſti ſono quaſi i più importanti capi, che nell'eſplicar di queſto Articolo dovranno dai Parrochi eſſer inſegnati.

Matt. 17. Phil. 3. 1. Cor 15. Exod. 34. 2. Cor. 3. 1. Cor. 15 Lib. 20. c. 18. & l. 13. c. 18. & 20. Hier. in c. 40. Iſ. in fin. 1. Cor. 15.

14. *Che frutto cavino i fedeli da tanti gran miſterj della riſurrezione.*

Quanto utili frutti ſi prendano per l'Articolo della riſurrezione.

Ed acciocchè i fedeli ſappiano, qual frutto poſſano ricevere per la cognizione di tali, e tanti miſterj, prima biſognerà dichiarare, come noi dobbiamo rendere a Dio infinite grazie, perchè ha voluto aſcondere tali coſe agli uomini ſapienti di queſto mondo, e rivelarle ai piccolini. Quanti uomini ci ſono lodatiſſimi, e dottiſſimi, i quali nondimeno in queſta verità ſono ſtati ciechi? Che adunque a noi l'abbia volute paleſare, i quali non potevamo pur deſiderare sì fatta intelligenza, ci dà cagione di lodare e celebrare in perpetuo la ſua benignità, e clemenza. Seguirà ancor un altro frutto

Matt. 12.

non picciolo della meditazione di queſto Articolo: e queſto ſarà, che nella morte de' noſtri amici, e benevoglienti, agevolmente conſoleremo noi, e gli altri: la qual ſorte di conſolazione ſappiamo avere uſato l'Appoſtolo ſcrivendo ai Teſ-
1. Theſſ. 4. ſalonicenſi, di quelli, che già erano morti. E finalmente in tutte le altre ſciagure, e calamità il penſiero della futura riſurrezione grande alleggierimento ci ſarà di dolore,
Job. 91. ſiccome abbiamo imparato con l'eſempio del Santiſſimo Giobbe, il quale con queſta ſola ſperanza ſollevava l'afflitto, e dolente animo, di dover a qualche tempo nella riſurrezione rivedere il ſuo Signore. Appreſſo, queſto molto gioverà a perſuadere a' popoli fedeli, che diligentemente ſi ſtudino di menare una vita giuſta, integra, e da ogni macchia di peccato pura, e netta. Perchè, ſe conſidereranno, che quelle incredibili, ed infinite ricchezze, che dopo la riſurrezione ſi poſſederanno, ſon promeſſe a loro ancora: agevolmente ſaranno allettati, e perſuaſi all' opere virtuoſe, e di pietà. E ſimilmente niuna coſa può avere maggior forza per reprimere, e raffrenare la cupidità dell'animo noſtro, e per ritrarre gli uomini da' peccati, che l'ammonirli ſpeſſo, da' quali tormenti, e cruciati i triſti debbano eſſer afflitti, i quali nell'
Joan. 5. ultimo, e tremendo giorno compariranno alla riſurrezione, per dovere in eterno eſſer condannati.

CAPO XIII.

Dell'Articolo XII.

MATTIA.

Vitam æternam.
La vita eterna.

Diviſ. 1. *Per qual cauſa queſto Articolo della fede ſia poſto nell'ultimo luogo; e quanto importi che egli ſia frequentemente eſplicato al popolo.*

LI Santi Appoſtoli noſtri duci e guide, vollero, che il Simbolo, nel quale ſi contien la ſomma della fede noſtra, ſi conchiudeſſe, e terminaſſe con l'Articolo della vita eterna: sì perchè dopo la riſurrezione della carne niente altro reſta ai fedeli da aſpettare, che il premio dell'eterna vita, sì ancora, acciocchè quella perfetta felicità, e di tutti i beni abbondante, ci ſteſſe ſempre avanti agli occhi, e foſſimo ammoniti, che in quella tutta la noſtra mente, ed ogni noſtra conſiderazione doveva ſtar ſempre fiſſa, ed intenta. Il perchè i Parrochi nell'ammaeſtrare i fedeli, non mancheranno mai, propoſti i premj dell'eterna vita, d'accendere gli animi loro: acciocchè tutte quelle coſe, benchè difficiliſſime, che come Chriſtiani doveſſero ſopportare, ſi perſuadano eſſer facili, e gioconde, e così ſi moſtrino più pronti, e ſolleciti all'obbedire Dio.

2. *Quel-*

2. *Quello che ſignifichi in queſto luogo Vita eterna.*

Ma, perchè ſotto queſte parole, le quali ſon poſte in queſto luogo per dichiararci, qual ſia la beatitudine noſtra, ſi aſcondono molti miſterj, in tal modo ſi debbono eſplicare, che, ſecondo le diverſe capacità degl' ingegni a ciaſcuno poſſano eſſer chiare, e manifeſte. Debbono adunque i fedeli eſſere ammoniti, che queſte parole, Vita eterna, non ſolo ſignificano la perpetuita della vita, alla quale ancora i demonj, e gli uomini ſcellerati ſaranno obbligati, ma ancora la perpetua beatitudine, la quale ſazia al tutto ogni deſiderio de' beati. E così intendeva quel Dottore di legge, il quale dal Signore, e Salvator noſtro nell' Evangelio dimandò quello che far doveſſe per poſſedere la vita eterna, quaſi diceſſe: Quali debbono eſſere le opere mie, e che debbo io dare, ed eſporre di mio, acciocchè così poſſa pervenire a quel luogo, dove ſi gode una perpetua felicità? Ed in queſto ſenſo le ſacre lettere intendono queſte parole, ſiccome in molti luoghi ſi può chiaramente vedere. Luc. 18 Rom. 6. Mat. 19. 25.

3. *Per qual cauſa la perfetta beatitudine viene eſpreſſa col nome di vita eterna.*

E con queſto nome è detta principalmente quella ſomma beatitudine, acciocchè niuno ſi penſaſſe, che ella conſiſteſſe in coſe corporee, e caduche, che non poſſono eſſer eterne. Nè queſta voce di beatitudine poteva baſtevolmente eſplicarſi, ſiccome ſi ricercava; e maſſime, che non ſon mancati uomini gonfiati di una vana opinione, e di una ſtolta ſcienza, i quali ponevano il ſommo bene in quelle coſe che ſi conoſcono con li ſenſi, le quali periſcono e mancano, ma la beatitudine da niun termine di tempo eſſer dee riſtretta, anzi tutte queſte coſe terrene ſono dalla vera felicità lontaniſſime, da cui colui molto ſi allontana, il quale è preſo dall'amore, e deſiderio di queſto mondo; perchè egli è ſcritto: *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo ſunt: Si quis diligit mundum, non eſt charitas Patris in eo*; Non vogliate amar il mondo, nè le coſe, che nel mondo ſono: Chi ama il mondo, non è in lui la carità del Padre. E poco dopo: *Mundus tranſit, & concupiſcentia ejus*: Il mondo paſſa, ed ogni ſua concupiſcenza. Queſte coſe adunque i Parrochi ſi ingegneranno con ogni diligenza imprimere nelle menti de' popoli, acciocchè così, ſprezzate le coſe mortali, ſi propongano, e ſi perſuadano, in queſta vita, nella quale non ſiamo Cittadini, ma foraſtieri, non poter mai ottenere felicità alcuna. Quantunque in queſta vita ancora potremo meritamente per ſperanza eſſer detti beati; ſe noi, renunciando, e ſcacciando da noi ogn' impietà, e tutti i ſecolari deſiderj, viveremo ſobriamente, piamente, e giuſtamente in queſto ſecolo aſpettando la beata ſperanza, e l'avvenimento della gloria del grande Dio, e Salvator noſtro Geſù Criſto. Queſte coſe, non eſſendo da molti inteſe, i quali ſi penſavano eſſer ſapienti, e credendo, ch'in queſta vita ſi doveſſe cercare la felicità, diventarono ſtolti, ed incorſero in grandiſſime calamità. Ancora, per la forza di queſto nome, vita eterna, 2. Joan. 1. Petr. 2. Tit. 2.

Aug. l. 21. de Civ. Dei c. 17. & lib. 22. cap. 29.

na, impariamo, che quella felicità, poichè una volta ſi è acquiſtata, non ſi può per tempo alcuno perdere giammai, come molti falſamente hanno dubitato; perchè la vera felicità è ripiena, e perfetta di tutti i beni, ſenza meſcolamento di male alcuno, la quale, ſaziando l'umano deſiderio, neceſſariamente conſiſte nell' eterna vita. Perchè il beato non può non volere, che in eterno gli ſia conceſſo godere que' beni, che una volta ſi ha acquiſtati: onde ſe quella poſſeſſione non foſſe certa e ſtabile, ſarebbe neceſſario, che foſſe afflitto continuamente da un grandiſſimo tormento di timore.

4. *L'eterna beatitudine non ſi può, nè con parole eſprimere, nè con l'intelleto umano comprendere.*

Della innarrabil gloria de' Santi, e dei premi eſſenziali, ed accidentali.

Or, quanta ſia la felicità di quei beati, che ſi vivono nella celeſte patria, la quale può eſſere compreſa da quelli ſolo, che la godono, e non da altri, chiaramente ce lo dimoſtrano queſte voci, Vita, e Beata: perchè, quando noi per ſignificare qualche coſa uſiamo un nome, che a molte coſe ſia comune, potiamo allora intendere, che ci manca la propria voce, per la quale tal coſa poſſa eſſere eſpreſſa chiaramente, e propriamente. Concioſſia adunque, che la felicità ſi eſprima con queſte voci, le quali non ſolo convengono ai beati, ma a tutti quelli, che perpetuamente vivono; queſto ci può eſſere chiaro argomento che queſto è una coſa sì alta, ed eccellente, che con un proprio vocabolo non potiamo perfettamente eſplicare la ſua natura. Imperocchè ſebbene molti altri nomi ſono attribuiti a queſta celeſte beatitudine nelle ſacre lettere, come ſono il Regno di Dio, e di Criſto, e del Cielo, il Paradiſo, la Città ſanta, e nuova di Geruſalemme, la caſa del Padre: nondimeno egli è coſa chiara, che niuno è baſtevole a poter manifeſtare la ſua grandezza. Per la qual coſa i Parrochi in queſto luogo non laſcieranno la bella occaſione, che loro ſi porge, d'invitare i fedeli con sì ampj premj, che ſi eſplicano col nome di Vita eterna, alla giuſtizia, ed a tutti gli officj, ed opere della Criſtiana religione. Imperocchè egli è coſa manifeſta, che la vita ſi annovera tra uno de' maggiori beni, che naturalmente ſi ſogliono deſiderare, e dicendo noi Vita eterna, affermiamo che in queſto grandiſſimo bene conſiſte la beatitudine: e ſe noi vediamo, che tanto ſi ama queſta noſtra breve e calamitoſa vita, che a tante, e sì varie miſerie è ſoggetta, che più toſto dee eſſer detta morte, che vita, e che tanto ſi tien cara, e ſi giudica tanto gioconda: con quanto ſtudio, e ſforzo dobbiamo cercare quella eterna, la quale, finiti tutti i mali, ha ſeco congiunti tutti i beni?

Act. 14. 1. Petr. 1. Matth. 5. Luc. 23. Apoc. 21. Joan. 14. Aug. ſer. de verb. Dom.

5. *La Beatitudine conſiſte nella privazione di tutti i mali, e nell' acquiſto di tutti i beni.*

Imperocchè, ſiccome i ſanti Padri antichi hanno inſegnato, la felicità dell'eterna vita dee contenerſi nella liberazione di tutti i mali, e nell' acquiſto di tutti i beni. Quanto ai mali ci ſono teſtimonj chiariſſimi delle ſante Scritture; perchè nell' Apocaliſſe è ſcritto: *Non eſurient, neque ſitient amplius, neque cadet ſuper illos Sol, neque ullus æſtus*: Non avran-

Apoc. 7.

avranno più fame, nè sete: nè sopra di loro caderà più il Sole, nè altro caldo. Ed altrove: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra: quia prima abierunt*: Netterà Dio gli occhi di quelli da ogni lagrima, e più non vedranno morte: e non sarà più tra loro nè pianto, nè grida, le quali cose prima avevano, e poi si son partite, E per certo che immensa ha da esser la gloria de' beati, ed innumerabili le loro solite letizie, e piaceri: la grandezza della qual gloria concioffiachè l'animo nostro non possa capire, nè in modo alcuno penetrare nella mente nostra; è necessario che noi entriamo in quella, cioè nel gaudio del Signore, acciocchè allora da quella circondati saziamo perfettamente il desiderio della mente nostra.

Aug. l. 22. de Civit. Dei c. 30. & l. 13. de Trin. c. ult. Chrys. ep. 5. ad Theolapsum. Greg. ho. 37. in Ev. Matt. 25 Prosp. de vita contempl. l. 1. c. 2. & seq. & l. 3. c. 33.

6. Quali sorti di beni godono in particolare i Beati.

E quantunque (siccome scrive S. Agostino) assai più agevolmente si possono intendere, e numerare quei mali, dei quali abbiamo ad esser liberi, che quei beni, e diletti, che abbiamo a godere: nondimeno dovremo metter ogni opera per esplicare chiaramente, e brevemente tutte quelle cose, le quali possono i fedeli infiammare, ed eccitare alla cupidità di acquistare quella somma felicità. Ma prima d'ogni altra cosa bisognerà dar quella distinzione, la quale abbiamo imparata da grandissimi Scrittori delle cose divine. Questi adunque pongono due sorti di beni, dei quali uno appartiene alla natura della beatitudine, l'altro segue a quella: e però quelli son detti beni essenziali, questi accessorj.

Ser. 61. de verb. Do. & Sym. ad catec. l. 3. c. ult. Aug. l. 22. de Civit. Dei, c. 29. 30. & l. 1. de Tr. c. 13. tract. 3. in ep. Joan.

7. In che consiste l'essenziale, e principal fondamento dell'eterna beatitudine.

Ora la vera e solida beatitudine, la quale con un comune nome è detta beatitudine essenziale, consiste nel veder Dio e goder la sua bellezza, il quale è d'ogni bontà e perfezione fonte, e principio; onde disse Cristo: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Jesum Christum*: Questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano te solo vero Dio, e Gesù Cristo che tu hai mandato. La qual sentenza mostrò d'interpretare S. Giovanni Evangelista, quando disse: *Charissimi, nunc filii Dei sumus, & nondum apparuit quid erimus: scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum, sicuti est*: Carissimi, ora noi siamo figliuoli di Dio: e non ancora apparisce quello che noi saremo: e sappiamo, che quando egli apparirà, saremo simili a lui: perchè lo vedremo nel modo, che è. Perchè quivi significa contenersi nella beatitudine queste due cose: una, che noi vedremo Dio tale, quale egli è nella sua natura e sostanza, l'altra, che noi diventeremo come Dei; perchè quelli, che di Dio si godono, quantunque ritengano la lor propria sostanza, nondimeno si vestono di una maravigliosa, e quasi divina forma, talchè più tosto appariscono Dei, che uomini.

Joan. 17.

1. Joan. 3.

8. In che maniera i beati si vestano in un certo modo della forma, e natura di Dio.

Il che per qual cagione avvenga, da queſto ſi manifeſta, che ciaſcuna coſa ovvero ſi conoſce per l' eſſenza ſua, o per la ſua ſimilitudine, e ſpecie. Ma, perchè niente a Dio è ſimile, con l' ajuto della cui ſimilitudine potiamo pervenire alla perfetta conoſcenza di lui; di qui ſegue che a niuno è lecito vedere la ſua natura, ed eſſenza, ſe queſta medeſima eſſenza divina a noi non ſi congiungeſſe. E queſto ci ſignificano quelle parole dell' Appoſtolo: *Videmus nunc per ſpeculum, & in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*: Ora noi vediamo per uno ſpecchio, ed in enigma, allora lo vedremo a faccia a faccia. È quello che diſſe l' Appoſtolo in enigma, S. Agoſtino interpreta, in una ſimilitudine, accomodata, ed atta a farci intendere Dio. Il che S. Dioniſio ancora dimoſtrò apertamente, quando egli affermò, che le coſe ſuperiori non ſi poſſono intendere con alcuna ſimilitudine delle coſe inferiori. Perchè una ſoſtanza incorporea non ſi può menifeſtare con la ſimilitudine di una natura corporea, e maſſime eſſendo neceſſario, che le ſimilitudini delle coſe ſiano manco compoſte, e più ſpirituali, che quelle coſe, delle quali eſprimono le immagini, ſiccome proviamo avvenire nella cognizione di tutte le coſe. E, perchè non può in modo alcuno eſſere, che di coſa alcuna creata la ſimilitudine ſia pura, e ſpirituale, quanto è Dio; di qui naſce, che per niuna ſimilitudine poſſiamo perfettamente intendere, nè capire la divina eſſenza. A queſto ſi aggiunge, che tutte le coſe create hanno una lor certa, e determinata perfezione; ma Dio è infinito, nè ſimilitudine di alcuna coſa creata può capire la ſua immenſità; per la qual coſa un ſol modo ci reſta di conoſcere la divina ſoſtanza, che è, che quella a noi ſi congiunga, e con un incredibile modo ſi levi il noſtro intelletto in alto, e così ſiamo fatti atti, ed idonei a contemplare la ſpecie della ſua Divina Natura.

1. Cor. 13.

Lib. 15. de Trin. Cap. 7. de div. nom.

Pſal. 35.

9. *I beati ſono illuſtrati dal lume della gloria, e ciaſcuno deve innanimarſi con la certa ſperanza di vedere Dio.*

Queſto conſeguiremo col lume della gloria, quando dal ſuo ſplendore illuſtrati, vedremo Dio lume vero nel ſuo lume: imperocchè i beati ſempre riſguardano Dio a lor preſente, per il qual dono maggiore, e più nobile di tutti gli altri, della divina eſſenza fatti partecipi ſi godono una vera, e ſolida beatitudine, la quale in tal modo dobbiamo credere, che nel Simbolo de' Padri è ſtato determinato, quella per benignità di Dio con una certa ſperanza da noi doverſi ancora aſpettare, dove ſi dice: *Exſpecto reſurrectionem mortuorum, & vitam venturi ſæculi*: Aſpetto la riſurrezione de' morti, e la vita delle coſe future.

Symb. Conſtan. nop.

10. *Si eſplica con una ſimilitudine in che maniera nella beatitudine l' uomo ſi congiunga con Dio.*

Sono queſte in verità coſe alte, e divine, nè con parole da noi poſſono eſſer eſplicate, o in modo alcuno compreſe, nondimeno ſi può pure qualche immagine, o ombra di queſta beatitudine ancora riſguardare nelle coſe ſenſibili. Perchè, ſiccome il ferro meſſo nel fuoco, riceve in ſe il fuoco, e quantunque la ſua ſoſtanza non ſi cangi, nondimeno pare pure che,

che sia una cosa diversa da quel che prima era, cioè fuoco: nel medesimo modo coloro, che già in quella celeste gloria sono stati introdotti, dall' amore di Dio infiammati sono disposti nel medesimo modo; non restando però di essere quel che sono: tal che possono meritamente dirsi, assai più essere differenti da quelli, che si truovano ancora in questa vita, che non è il ferro infocato da quello, che in se non ritenga forza alcuna di caldo. Per restringere dunque la cosa in poche parole; quella somma, ed assoluta beatitudine, che noi chiamiamo essenziale, consiste nella possessione di Dio; perchè, qual cosa che faccia la perfetta felicità, può a colui mancare, il quale in se possiede Dio, ottimo, e perfettissimo?

11. *Quali siano i beni accidentali, de' quali i beati saranno ornati.*

E' ben vero, che a questa si aggiungono alcuni ornamenti, che son comuni a tutti i beati, i quali, perchè non sono molto lontani dall' umana ragione, sogliono assai più veementemente gli animi nostri eccitare, e comuovere. E di questi sono quelli, de' quali l'Appostolo Paolo scrivendo ai Romani parve che volesse intendere: Gloria, onore, e pace a ciascuno che opera bene. Perchè certo è, che i beati posseggono la gloria, non solo quella, che abbiamo dimostrato esser l'essenziale beatitudine, ovvero quella, che assai si ritruova congiunta alla sua natnra, come abbiamo insegnato, ma quella ancora, che consiste nella chiara, ed aperta conoscenza, la quale ciascuno averà dell' eccellente, e nobilissima dignità dell' altro. Ma diciamo ora, quanto grande dee esser stimato quell' onore, che loro è concesso da Dio. Conciossiachè non più siamo detti servi, ma amici, e fratelli, e figliuoli di Dio, onde in questo modo ai suoi eletti con amorevolissime, ed onoratissime parole parlerà il Salvator nostro: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum*: Venite, benedetti dal mio Padre, possedete il regno a voi preparato. Tal che potiamo meritevolmente esclamare: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus:* Troppo sono i tuoi amici onorati, o Dio. E non solo avranno questi onori, ma ancora da Cristo nostro Signore saranno lodati in presenza del suo Celeste Padre, e degli Angeli suoi. In oltre, se la natura in tutti ha questo comune desiderio impresso, di essere onorato da uomini sapientissimi, perchè quei tali giudicano efficacissimi testimonj della lor virtù: quanto accrescimento pensiamo dover avere la gloria de' beati, dove l'uno sommamente onorerà l'altro?

Rom. 2.

Matt. 25.

Ps. 138.

12. *Di qual abbondanza di beni saranno ripieni i beati in quegli eterni seggi.*

Sarebbe infinito il numero de' diletti de' beati, dei quali la gloria sarà accresciuta, se tutti volessimo addurre: nè pure potiamo col pensiero immaginarli. Ma debbono i fedeli Cristiani questo persuadersi, che di tutte le cose liete, e gioconde, che in questa vita possono avvenirci, o immaginarsi, o desiderarsi, ed appartengono alla cognizione della mente, o ad un perfetto abito del corpo, la beata vita de' celesti spi-

Anselm. in lib. de simil. c. 47. & seq.

ſpiriti è abbondantiſſimamente ripiena, ſebbene ciò avviene in un più alto modo, che occhio vedere, o orecchia udire, o in cuore di uomo aſcendere poſſa, come afferma l' Appo-
1. Cor. 2. ſtolo. Imperocchè quel corpo, che per avanti era groſſo, e ſpeſſo, poichè in Cielo, toltagli la mortalità, ſarà diventato ſottile, e ſpirituale, non avrà più biſogno di nutrimento alcuno, e l' anima con incredibil piacere ſi ſazierà di un eterno
Luc. 13. cibo di gloria, il quale a tutti miniſtrerà l' autore di quel gran
Greg. ho. convito celeſte paſſando tra loro. E chi potrà deſiderare le veſti
19. in E- preziose, o i regali ornamenti del corpo, dove più l' uſo loro
vangel. non ſarà richieſto, e dove tutti ſaranno veſtiti d' immortalità, e di ſplendore, ed ornati di corona di una ſempiterna gloria? Ma, ſe ancora la poſſeſſione di un' ampia, e magnifica caſa appartiene alla felicità umana, che coſa penſar ſi può più ampia, e magnifica del Cielo? il quale dalla chiarezza, e ſplendore di Dio è da ogni parte illuſtrato? Per la qual coſa il Profeta ſanto ponendoſi avanti agli occhi la bellezza di sì nobile ſtanza, ed ardendo tutto di deſiderio di pervenire a quelle beate ſedie, eſclamò: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiſcit & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum*: Quanto ſono amabili i tuoi alloggiamenti, o Signore potentiſſimo! l' anima mia deſidera e ſi ſtrugge di pervenire negli a-
Pſ. 83. trj del Signore; il mio cuore, e la mia carne hanno eſultato in Dio vivo. E che queſto ſia l' animo di tutti i fedeli, queſta la comun voce di ciaſcuno, ſiccome i Parrochi grandemente debbono deſiderarlo, così con ogni loro ſtudio procurarlo.

13. *I Beati non goderanno ſenza alcuna differenza i medeſimi premj.*

Perchè diſſe il Signore: *In domo Patris mei manſiones multæ*
Joan. 14. *ſunt*: In caſa del Padre mio ſono molte abitazioni, nelle
S. Hier. l. 2. quali ſi renderanno e maggiori, e minori premj, ſecondo che
cont. Jov. ſaranno ſtati i meriti. Perchè, come diſſe l' Appoſtolo: *Qui*
Greg. 4. *parce ſeminat, parce & metet*: Chi ſemina poco, poco raccoglie-
Mor. c. 40. & 4. lib. rà: *Qui ſeminat in benedictionibus, de benedictionibus & me-*
Dial. c. 35. *tet*. Chi ſemina abbondantemente, abbondantemente raccoglierà. Il perchè non ſolo ecciteranno i fedeli a quella beatitudine, ma ancora ſpeſſo ammoniranno i popoli, queſta ſola eſſer la certa, e vera regola, e modo di acquiſtarla: acciocchè, iſtrutti di fede, e di carità, e perſeverando nell' orazio-
2. Cor. 9. ne, e nel ſalutifero uſo de' Sacramenti, ſi eſercitino in tutti gli officj, ed opere di benignità, e carità verſo il Proſſimo. Perchè così per miſericordia di Dio avverrà, (il quale ha preparata quella beata gloria a coloro, che lo amano) che a qualche tempo quel detto del Profeta ſi adempia, e veri-
Iſai. 32. fichi: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta*: Sederà il mio popolo nella bellezza della pace, negli alloggiamenti della fiducia, nella requie abbondante, e ricca.

PAR-

PARTE SECONDA
DEL
CATECHISMO ROMANO

De' Sacramenti in Genere.

CAPO PRIMO
DIVISIONE PRIMA.

Deve il Parroco principalmente esplicare la dottrina de' Sacramenti.

EGli non è dubbio alcuno, che ogni parte della Cristiana dottrina ricerca, e desidera la scienza e diligenza del Pastore: ma la disciplina de' Sacramenti, la quale per comandamento di Dio è necessaria, e di utilità copiosissima, richiede una facoltà, ed una industria del Parroco singolare; acciocchè, essendo felicemente e diligentemente appresa, i fedeli Cristiani diventino tali, che cose sì nobili e sante, come sono i Sacramenti, degnamente, ed utilmente loro si possano amministrare, e i sacerdoti da quella regola non partano, per la quale loro è fatta da Dio quella necessaria proibizione: *Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas ante porcos*: Non vogliate le cose sante dare ai cani, nè gettare le vostre perle avanti ai porci. Matt. 7.

2. *Che cosa significhi questa parola Sacramento.*

Primieramente adunque perchè si ha da trattar universalmente di tutti i Sacramenti, è necessario incominciar dalla forza, e significazione del nome, e dichiarare la sua varia, ed ambigua significazione, acciocchè così agevolmente s' intenda, qual sia la propria forza, e natura di questa parola Sacramento. Perilchè debbono i fedeli essere ammaestrati (quanto per ora fa al proposito della proposta materia) questo nome Sacramento altrimente essere stato preso, ed usato dagli Scrittori Gentili e profani, altrimenti dai Dottori sacri. Imperocchè si son trovati alcuni autori che hanno voluto per questo nome significare quella obbligazione, per la quale con giuramento siamo astretti al legame di qualche servitù, e di quì è che quel giuramento, per il quale i soldati promettevano fedelmente dovere per la loro Repubblica adoperarsi, è detto Sacramento militare. E questa pare, che appresso di loro fosse una molto usata significazione. Ma appresso i Padri nostri, ed antichi Scrittori Latini, i quali delle cose sacre hanno scritto, questo nome, Sacramento, dichiara, e significa una qualche cosa sacra, la quale sia ascosa, ed occulta, siccome i Gre-

i Greci vollero col vocabolo di Miſtero intender il medeſimo. Ed in queſta ſignificazione intendiamo doverſi prendere queſta voce Sacramento nella Epiſtola, che l'Appoſtolo ſcriſſe agli Efesj, dove dice: *Ut notum faceret nobis Sacramentum voluntatis ſuæ*: Acciocchè ci faceſſe noto il Sacramento della ſua volontà. Ed a Timoteo diſſe: *Magnum eſt pietatis Sacramentum*: E' un gran Sacramento di pietà. Appreſſo, nel libro della Sapienza ſi legge: *Neſcierunt Sacramenta Dei*: Non hanno ſaputo i ſacramenti di Dio. Nei quali luoghi, ed in molti altri ſi può conſiderare, che Sacramento niente altro ſignifica che una coſa ſacra aſcoſa, ed occulta.

Eph. 1.

. Tim. 3.

Sap. 2.

3. *E' antichiſſimo il nome di Sacramento, preſo dai Padri per ſignificare, ſacri ſegni.*

Onde i Dottori Latini giudicarono comodamente dover eſſer nominati i Sacramenti alcuni ſegni, che con i ſenſi ſi comprendono; i quali quella grazia, che cagionano, inſieme dichiarano, e la pongano quaſi avanti gli occhi. Quantunque ſiccome vuol S. Gregorio, poſſono eſſer detti Sacramenti, perchè in quelli la divina virtù ſotto velami di coſe corporali occultamente cagiona la ſalute. Nè ſia, chi penſi, queſto vocabolo eſſer ſtato nella Chieſa nuovamente introdotto; perchè, chi ha letto S. Girolamo, e S. Agoſtino, potrà facilmente intendere, gli antichi Scrittori della noſtra Religione aver uſata queſta voce aſſai ſpeſſo, e con quella ſignificare quello, che detto abbiamo. Alle volte volendo accennare queſto medeſimo l'hanno detto o Simbolo, o ſegno miſtico, o ſacro. E queſto baſta, quanto al nome del Sacramento, il quale ancora conviene, ed è comune ai Sacramenti dell' antica legge; de' quali non è neceſſario che i Paſtori diano precetti, poichè già per la legge Evangelica, e per la grazia ſono tolti via, ed hanno avuto fine.

L. 1. Reg. c. 16. Hier. c. 28 Matt. Aug. ep. 118. c. 1 & l. 2. contr. ep. Parm. c. 3. Aug. l. 19. con. Fauſt. c. 13. & l. 3. de Doctrin. Chr. c. 9.

4. *Che coſa appreſſo gli ſcrittori Cattolici propriamente dinoti il nome, Sacramento.*

Della propria forza, e natura del Sacramento.

Ma, oltre la ſignificazione del nome, la quale fin quì ſi è dichiarata, dee ancora eſſere diligentemente inveſtigata la virtù, e natura della coſa, ed eſſere aperto ai Criſtiani quel che ſia Sacramento: imperocchè niuno è, che poſſa dubitare, che il Sacramento debba eſſere annoverato tra quelle coſe, per le quali s'acquiſta la ſalute, e la giuſtizia. Ma concioſſiachè molti modi ſi trovino per eſplicare tal coſa attiſſimi; nondimeno niun ve ne è, che più chiaramente la dimoſtri, che quella definizione data da S. Agoſtino, la quale tutti gli Scolaſtici Dottori hanno poi ſeguita; dice adunque S. Agoſtino: Il Sacramento è ſegno della coſa ſacra, ovvero dicendo il medeſimo con altre parole, il Sacramanto è viſibile ſegno d' inviſibile grazia, iſtituito a noſtra giuſtificazione.

L. 10. de Civ. Dei, c. 5. Bern. in ſerm. de cœna Domin.

5. *La diviſione delle coſe inſenſibili, e che coſa ſi deve intendere col nome di Segno.*

La qual definizione acciocchè ſia manifeſta, i Parrochi tutte le ſue parti doveranno eſporre, e dichiarare. E primieramente ſarà biſogno inſegnare, che di tutte le coſe ſenſibili, due ſorti ſi ritrovano. Alcune ſon ſtate ritrovate, acciocchè ci ſigni-

gnifichino qualche cosa: altre, non per significare altra cosa da lor diversa, ma solo prodotte per lor propria cagione; nel qual numero si possono quasi collocare tutte le cose naturali. Nella prima sorte si debbono annoverare tutti i vocaboli delle cose, le Scritture, i vessilli, le immagini, le trombe, e molte altre cose simili: imperocchè, se dai vocaboli torrai la forza di significare, subito pare, che la causa sia tolta, per la quale i vocaboli furono istituiti. Queste cose adunque propriamente son dette Segni: perchè S. Agostino testifica quello esser segno, che, oltre quella cosa che si rappresenta ai sensi, fa ancora, che per lui veniamo in cognizione di un' altra, siccome per il vestigio, che in terra vediamo impresso, intendiamo esser colui passato, di cui si scorge il vestigio. L. 2. de Doct. Cr. c. 1.

6. Si dimostra in che modo i Sacramenti si devono riporre nel genere de' segni.

Onde è chiaro, e manifesto, il Sacramento doversi porre tra quella sorte di cose, che sono state istituite per significare qualche cosa, poichè esso con una certa somiglianza ci dichiara quello, che Dio opera con la sua virtù negli animi nostri: il che con i sensi non può esser compreso. E per far più noto con l' esempio quello, che si insegna, vediamo, che nel battesimo, quando pronunciando alcune determinate, e solenni parole siamo con l' acqua lavati esteriormente, si significa, che per virtù dello Spirito Santo si lava ogni macchia, e bruttezza di peccato interiormente, e che l' anima nostra di quel preclaro e celeste dono della giustizia è arrichita, ed ornata, ed insieme, quel lavamento del corpo, come più di sotto si esplicherà al suo luogo, nell' anima fa quello, che significa al di fuori. Au. ep. 23. ad Bonifacium.

7. Si dimostra il medesimo con l' autorità delle Scritture.

Dalle scritture ancora si cava apertamente, che il Sacramento dee essere annoverato tra i segni. E che sia il vero, l' Apostolo parlando della Circoncisione, Sacramento della vecchia legge, la quale era stata data ad Abramo Padre di tutti i credenti, così disse ai Romani: *Et signum accepit Circumcisionis signaculum justitiæ fidei*: E ricevette il segno della Circoncisione, che fu un segnacolo della giustizia della fede. Ed in un altro luogo quando dimostra, che noi tutti, che siamo battezzati in Cristo Gesù, nella sua morte siamo battezzati, si può conoscer che il battesimo in se contiene la significazione di questa cosa, cioè, come disse l' Apostolo, che noi siamo con esso lui sepolti per il battesimo nella morte. Nè di poco giovamento sarà, che il popolo de' fedeli intenda e conosca, come i Sacramenti sono segni, perchè così avverrà, che quelle cose, che da quelli sono significate, contenute, e cagionate, più agevolmente si persuaderà esser cose sante, ed eccellenti: e così conosciuta la loro santità, sarà più eccitato, e commosso ad onorare la divina bontà verso di noi. Rom. 4. Rom. 6. Rom. 6. Aug. l. de catec. rudib. c. 26.

8. Quanti siano i generi de' Segni. *Che il Sacramento sia segno di una cosa sacra, come s'intenda.*

Segue, che ora si esplichino quelle parole, *rei sacræ*, che è la seconda parte della definizione: il che acciocchè comodamente si possa fare, è necessario alquanto di lontano narrare

re quelle coſe, che della varietà de' ſegni S. Agoſtino acutamente, e ſottilmente diſputa. Imperocchè alcuni ſegni ſono detti ſegni naturali, e queſti ſon quelli, che oltre che ci moſtrano loro iſteſſi, ancora inducono negli animi noſtri la notizia di un' altra coſa da loro diverſa: il che ſi è avanti dimoſtrato eſſer comune a tutti i ſegni, ſiccome è il fumo, il quale veduto, ſubito intendiamo quivi eſſer il fuoco: ed è queſto ſegno detto naturale: perchè il fumo non per ſua volontà ci ſignifica il fuoco, ma l'uſanza è queſta, che ſubito, che uno vede il fumo, inſieme intende e conſidera, che quivi ſi ritrova la natura, e virtù del fuoco, che ancora è aſcoſo. Altri ſegni ſi trovano, che non ſono naturali, ma ſono ſtati ritrovati, ed ordinati dagli uomini, acciocchè in queſto modo gli uomini poteſſero tra loro ragionare, e ad altri eſplicare i ſentimenti dell'animo loro, ed intendere le opinioni, e i conſigli l'un dell'altro. Or queſti quanto ſiano varj, e diverſi, ſi può di quì conſiderare, che alcuni ſono, che appartengono agli occhi, altri alle orecchie, altri agli altri ſenſi. Perchè, quando noi qualche coſa accenniamo ad un altro, come per eſempio, quando levato il veſſillo in alto, vogliamo per quello manifeſtare qualche coſa, queſta ſignificazione certa coſa è che ſi riduce al ſenſo degli occhi, ſiccome s'appartiene al giudicio dell'orecchie il ſuono delle trombe, de' piffari, o della cetera, il quale non ſolo diletta, ma alcune volte ſi fa ſentire per ſignificar qualche coſa, col qual ſentimento le parole ancora s'intendono, le quali hanno grande efficacia per eſprimere le intime cogitazioni dell'animo noſtro.

L. 2. de Doct. Chr. c. 1. & ſeq.

9. De' ſegni da Dio iſtituiti tanto nel vecchio, quanto nel nuovo Teſtamento.

Ma, oltre quei ſegni i quali abbiamo detto eſſer ſtati ordinati per conſenſo, e volontà degli uomini, altri ſegni ſono dati da Dio, i quali ancora ſono di molte ſorti, ſiccome ciaſcuno afferma. Perchè altri ſegni ſono ſtati da Dio dati agli uomini, acciocchè qualche coſa ſignificaſſero, ovvero acciocchè avvertiſſero gli uomini di qualche coſa, come furono tante purificazioni, e lavamenti, che nell'antica legge erano comandate, come era il pane azimo e molt' altri, che ſi contenevano nelle cerimonie del culto Moſaico. Altri ſegni ordinò Dio, i quali non ſolo aveſſero forza di ſignificare, ma di cagionare qualche coſa, e tra queſta ultima ſorte di ſegni appariſce chiaro doverſi annoverare i Sacramenti della nuova legge; perchè ſon ſegni dati da Dio, e non ritrovati dagli uomini, i quali noi per certo crediamo, che hanno virtù di fare quella coſa ſacra, la quale ſignificano.

10. Queſta voce, coſa ſacra, in che modo ſi deve intendere nella definizione del Sacramento.

Con. Tr. Seſſ. 7. c. 6. de Sacr.

Ma ſiccome già abbiamo dimoſtrato, ritrovarſi molta varietà di ſegni, così parimente ſi dee giudicare le coſe ſacre eſſere di diverſe ſorti. Or quanto fa al propoſito della addotta definizione del Sacramento, i Teologi per queſto nome di coſa ſacra, dimoſtrano doverſi intender la grazia di Dio, la quale e ci fa Santi, e ci veſte, ed adorna dell'abito di

tutte

tutte le divine virtù. Ed a queſta grazia meritamente giudicarono dover attribuirſi il nome della coſa ſacra, perchè per beneficio ſuo l'anima noſtra ſi conſacra, e ſi congiunge a Dio.

11. *Definizione più copioſa del Sacramento, e per qual ragione egli ſia differente dagli altri ſegni ſacri.*

Onde acciocchè più apertamente ſi dichiari quel che ſia Sacramento, biſogna dimoſtrare il Sacramento eſſere una coſa ſenſibile, la quale per divina iſtituzione contiene in ſe la virtù di ſignificare e cagionare la ſantità, e la giuſtizia; onde ſegue, che ciaſcuno poſſa agevolmente intendere, le Immagini de' Santi, le Croci, e ſimili coſe, quantunque ſian ſegni di coſe ſacre, non però doverſi dire Sacramenti. La dottrina di queſta verità, con l' eſempio di tutti i Sacramenti ſi potrà facilmente dimoſtrare, ſe non vorrà ancora negli altri Sacramenti eſercitarſi, e ſi ingegnerà quello ritrovare, che di ſopra del Batteſimo avvertimmo, quando dicemmo quel ſolenne lavamento del corpo eſſer ſegno, ed aver in ſe efficacia di coſa ſacra, la qual interiormente ſi cagiona, per virtù dello Spirito Santo.

12. *I Sacramenti non una ſola, ma più coſe ſignificano.*

Oltre di ciò queſti miſtici ſegni da Dio iſtituiti, conviene principalmente, che per iſtituzione del Signore non ſignifichino una ſola coſa, ma molte inſieme. Il che in tutti i Sacramenti ſi può conoſcere, i quali non ſolo dichiarano la noſtra ſantità, e giuſtizia, ma ancora due altre coſe con la ſantità maſſimamente congiunte, cioè la Paſſione di Criſto noſtro Redentore, la quale è cagione di ogni noſtra ſantità, e la vita eterna, e la celeſte beatitudine, alla quale la noſtra ſantità ſi dee riferire, ed indrizzare, come a fine. Il che potendoſi veder in tutti i Sacramenti, meritamente i ſacri Dottori in ciaſcun Sacramento diſſero eſſere virtù di ſignificare tre coſe. Perchè, ovvero riduce a memoria una coſa paſſata, ovvero una preſente, ovvero pronuncia, e predice una futura. Il che non penſate, che quei Santi Dottori inſegnino ſenza la pruova delle Sacre ſcritture. E che ſia il vero, quando l'Appoſtolo diſſe: *Quicumque baptizati ſumus in Chriſto Jeſu, in morte ipſius baptizati ſumus:* Tutti noi, che ſiamo battezzati in Criſto Gesù, nella ſua morte ſiamo battezzati: dimoſtrò chiaro, il batteſimo doverſi dir ſegno, perchè ſignifica, e ricorda la Paſſione del Signore. Dipoi quando dice: *Conſepulti enim ſumus cum illo per baptiſmum in mortem, ut, quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*: Perchè noi ſiamo conſepolti con quello per il batteſimo nella morte, acciocchè, ſiccome Criſto riſuſcitò da morte per gloria del Padre, così noi camminiamo in novità di vita: da queſte parole ci ſi manifeſta il batteſimo eſſere un ſegno, per il quale ſi dichiara, che la celeſte grazia in noi è infuſa, per dono della quale a noi è conceſſo di potere, iſtituendo una nuova vita, eſeguire tutte le opere di pietà, e di carità con lieto, e pronto animo. Finalmente, quando ſoggiunſe: *Si enim complantati facti ſumus ſimilitudini mortis ejus, ſimul & reſurrectionis erimus*: Perchè

Rom. 6.

Ibidem.

Ibidem.

ſe noi,

ſe noi, come piante inſerte in lui ſiam fatti ſimili alla ſua morte, ſaremo ancora alla ſua riſurrezione: di quì ſi manifeſta, che il Batteſimo ci ſignifica ancora chiaramente l' eterna vita, la quale mediante quello ſiamo per acquiſtare.

13. *Il Sacramento è ſegno non di una ſola coſa preſente, ma di più.*

Ma, oltre queſte varie ſorti di ſignificare, ſpeſſo ancora avviene, che il Sacramento non ſolo una coſa, che preſente ſia, ma molte altre ne rappreſenti, e ſignifichi. Il che ſi può agevolmente intendere, conſiderando il Santiſſimo Sacramento dell' Eucariſtia, per il quale ſi ſignifica la preſenza del vero corpo, e ſangue di Criſto, ed inſieme la grazia, la quale vengono a conſeguire tutti quelli, che con purità, e mondizia ricevono tal Sacramento. Dalle coſe adunque già dette, non potranno ai Paſtori dell' anime mancare ragioni, per le quali dimoſtrino quanta potenza della divinità, e quanti ſecreti miracoli ſi contengano nei Sacramenti della nuova legge, acciocchè così a ciaſcuno perſuadano, quelli doverſi onorare, e ricevere con ſomma religione, e divozione.

14. *Perchè fu neceſſario che foſſero iſtituiti i Sacramenti appreſſo i Criſtiani.*

Per qual cauſa fiano iſtituiti i Sacramenti, e maſſime quelli della legge Evangelica.

Ma, per volere inſegnar bene, qual ſia il vero, e dritto uſo de' Sacramenti, non pare che coſa alcuna ſi ritrovi più atta, che l' eſporre diligentemente le cagioni, per le quali fu neceſſario iſtituire i Sacramenti, e molte ne ſogliono eſſere addotte, delle quali la prima ſi dice eſſere la debolezza dell' umano ingegno: imperocchè noi udiamo per natura avvenire, che non ſi perviene alla notizia di quelle coſe, che con l' intelletto ſi comprendono, ſe non per mezzo delle coſe ſenſibili. Acciocchè adunque più agevolmente poteſſimo intendere quelle coſe, che per occulta virtù di Dio ſon cagionate, il medeſimo Sommo artefice dell' Univerſo, con l' infinita ſua ſapienza, per ſua infinita benignità verſo di noi, fece, che quella ſua occulta virtù ci foſſe manifeſtata con alcuni ſegni ſenſibili. Perchè ſiccome molto dottamente fu detto da S. Giovanni Griſoſtomo, ſe l' uomo non aveſſe avuto queſta compoſizione del corpo, avrebbe conoſciuto i beni divini non ricoperti da velame alcuno: ma, perchè l' anima è congiunta a queſto corpo, fu neceſſario, che uſaſſe l' ajuto delle coſe ſenſibili, per intendere le coſe divine, inviſibili. Un' altra cagione è queſta, che l' animo noſtro non così agevolmente ſi ſente commovere, e diſporſi al credere quelle coſe, che ci ſono promeſſe; e però Dio fin dal principio del Mondo quelle coſe, che aveva deliberate di fare, ſoleva aſſai ſpeſſo ſignificare con parole. Alle volte ancora, quando egli voleva far qualche opera, la grandezza della cui promeſſa poteſſe far mancare in noi la fede, aggiungeva a quelle parole altri ſegni, i quali alle volte avevano qualche ſpecie di miracolo. E però quando Dio volle mandar Mosè alla liberazione del popolo Iſraelitico, e quello, che non bene ſi fidava ancora dell' ajuto di Dio, che ciò gli comandava, pur temendo, che non gli foſſe ſopra le ſpalle poſto un più grave

Ho. 83. in Matt. & ho. 60. ad pop. Antioch.

Exod. 3.

peſo,

peſo, che ſoſtener non poteſſe, ovvero, che il popolo alle divine parole non preſtaſſe fede, il Signore confermò la ſua promeſſa con molti e varj ſegni. Siccome adunque nel vecchio Teſtamento Dio con ſegni teſtificava, qualche ſua grande promeſſa dover aver effetto; così parimente nella nuova Legge, Criſto noſtro Salvatore, avendoci promeſſo il perdono de' peccati, la celeſte grazia e la comunicazione dello Spirito Santo; ordinò alcuni ſegni ſenſibili, per li quali volle, come con pegni, quaſi a noi moſtrarſi obbligato, e così non poteſſimo mai dubitare, che nelle ſue promeſſe non ci doveſſe eſſer fedele. La terza cagione fu, acciocchè quelli come rimedj, ſecondo che ſcriſſe S. Ambrogio, e medicamenti del Samaritano Evangelico poteſſimo ritrovare per ricuperare o conſervar la ſanità dell' anima. Imperocchè quella virtù, che deriva dalla paſſione di Criſto, cioè quella grazia, la quale egli ſopra l' altare della Croce ci ha meritata, è neceſſario, che per mezzo de' Sacramenti a noi pervenga, come per un canale, altrimenti niuno potrebbe ſperare giammai di poter eſſer ſalvo. Perilchè il clementiſſimo Signore volle nella ſua Chieſa laſciare i Sacramenti con la ſua parola, e promeſſa confermati e ſtabiliti, per li quali il frutto della ſua paſſione credeſſimo ſenza alcun dubbio a noi in verità comunicarſi, perchè ciaſcuno di noi ſi voleſſe applicare tal medicina divotamente. A queſta ſi aggiunge la quarta cagione, per la quale appariſce neceſſaria l'iſtituzione de' Sacramenti: e queſta è, acciocchè foſſero come certi ſegni, e note, per le quali i fedeli foſſero dagli altri conoſciuti, e maſſime, che non può quaſi in un corpo congregarſi, ed unirſi moltitudine alcuna di uomini, ſiccome ancora diſſe S. Agoſtino, ſotto preteſto di falſa, o di vera religione, ſe non è congiunta con qualche patto di ſegni viſibili. I Sacramenti adunque della nuova legge, fanno ambedue queſti effetti, perchè prima diſtinguono i fedeli dagl' infedeli, e i fedeli tra di loro legano ſtrettamente con un ſanto legame. Si può ancora dimoſtrare oltre le predette, un' altra cagione giuſtiſſima della iſtituzone de' Sacramenti, per quelle parole dell' Appoſtolo: *Corde creditur ad juſtitiam; ore autem confeſſio fit ad ſalutem*: Col cuore ſi crede alla giuſtizia; con la bocca ſi confeſſa quello, che ſi crede alla ſalute. Imperocchè con li Sacramenti noi dimoſtriamo confeſſare e far nota la fede noſtra in coſpetto di tutti gli uomini, onde, quando andiamo al battefimo, chiaramente teſtifichiamo di credere, che per virtù di quell'acqua, per la quale nel Sacramento ſiamo lavati, in noi ſi cagioni una ſpiritual purgazione dell' anima. Hanno dipoi i Sacramanti una gran forza non ſolo ad eccitare negli animi noſtri la fede, e ad eſercitarci in quella, ma ancora ad accendere in noi la carità, per la quale dobbiamo tra noi amarci, quando ci ricordiamo eſſer legati con ſtrettiſſimo nodo, ed eſſer fatti membra di uno ſteſſo corpo per la comunione de' Sacramenti. Finalmente (il che dee molto nella Criſtiana profeſſione eſſere ſtimato) abbaſſano e domano la ſuperbia dell' umana mente, e ci eſercitano nella u-

Exod. 4.

L. 5. de ſacr. c. 4. Luc. 10. Conc. Tr. Seſ. 5. c. 3. Seſ. 6. c. 3. 7. 14.

Seſ. 7. in Proœm. & can. 4. cum ſeq. de ſacram. in Gen. Con. Flor. Tertul. de reſurr. car. Aug. ep. 118. c. 1.

L. 19. contra Fauſt. c. 11. & de ver. rel. c. 17. & ep 118. can. 1. Rom. 10.

1. Cor. 12

Gal. 4. miltà, mentre che agli elementi ſenſibili per obbedire a Dio ſiamo ſforzati ſottometterſi, dal quale per l'addietro empiamente ci eravamo ribellati per ſervire agli elementi del Mondo. Queſte coſe principalmente del nome de' Sacramenti, della natura, ed iſtituzione loro, ci ſon parſe doverſi inſegnare ai popoli fedeli: le quali poichè da' Paſtori ſaranno diligentemente eſpoſte, biſognerà inſegnare, di che coſe tutti i Sacramenti ſian fatti, e quali ſiano le parti loro, e quali cerimonie e riti ci ſiano poi ſtati aggiunti.

Della materia, e forma de' Sacramenti, e delle loro cerimonie.

15. *Le Parti neceſſarie per la coſtituzione, e compoſizione di ciaſcun Sacramento.*

Prima adunque ſi dee eſplicare, che la coſa ſenſibile, la quale di ſopra nella definizione del Sacramento fu poſta, non è di una ſorte ſola, quantunque ſi debba credere, che per quelle coſe un ſegno ſi coſtituiſca. Imperocchè due coſe ſono, delle quali ogni Sacramento ſi compone, di queſte una ha ragione e natura di materia, ed è detta Elemento; l'altra ha forza di forma, e con vocabolo comune è detta Verbo, perchè così dai Padri abbiamo imparato. Nella qual coſa è notiſſimo, e divulgato quel teſtimonio di S. Agoſtino: *Accedit verbum ad elementum & fit Sacramentum*: Si accompagna la parola all'elemento e così ſi fa il Sacramento. E però per il nome di coſa ſenſibile intendono non ſolo la materia, ovvero l'elemento, come nel Sacramento del Batteſimo l'acqua, e nel Sacramento della Confermazione il Criſma, ed in quello dell'Eſtrema unzione l'olio, le quali coſe tutte ſi veggono; ma ancora le parole, le quali hanno natura di forma, ed appartengono al ſenſo dell'orecchie: e l'Appoſtolo ambedue queſte coſe apertamente moſtrò, quando diſſe: *Chriſtus dilexit Eccleſiam, & ſeipſum tradidit pro ea, ut illam ſanctificaret, mundans eam lavacro aquæ in verbo vitæ*: Criſto ha amata la Chieſa, e ſe ſteſſo ha dato alla morte per lei, acciocchè così la ſantificaſſe, mondandola per il lavacro dell'acqua nel verbo della vita. Nel qual luogo ſi eſprime la materia, e la forma del Sacramento.

Tract. 80. in Joan.

Eph. 5.

16. *Per qual cauſa ſiano ſtate aggiunte le parole all'elemento.*

E biſognava alla materia aggiungere le parole, acciocchè così ſi veniſſe più apertamente a ſignificare la coſa, che ſi operava. Imperocchè le parole tra tutti gli altri ſegni è coſa certa, che hanno gran forza: talchè, ſe quelle mancaſſero, ſarebbe coſa difficile, ed oſcura intendere quel che la materia de' Sacramenti ſignificaſſe. Il che ſi può vedere nel batteſimo: nel quale avendo l'acqua virtù di refrigerare, e di lavare, e d'ambedue queſti effetti potendo eſſer ſegno, ſe non vi ſi aggiungeſſero le parole, ancora che ſi poteſſe forſe per qualche congiettura giudicare qual di queſte due coſe nel batteſimo ſi ſignifichi, non però ſi potrebbe coſa alcuna affermare per certa; ma poichè vi ſono aggiunte le parole, ſubito intendiamo, che ha forza, e ſignificazione di lavare.

17. *L'eccellenza de' Sacramenti della nuova legge.*

Ed in queſto i noſtri Sacramenti ſono aſſai più eccellenti de'

ti de' Sacramenti dell'antica legge, perchè nell'amministrare quelli, per quanto abbiamo potuto intendere, non si osservava, o usava forma alcuna determinata, e di quì ancora nasceva, che erano molto oscuri, ed incerti; dove i nostri hanno in tal modo ordinata la forma delle parole, che se per caso quella si lascia, non può la natura del Sacramento mantenersi: e però sono chiarissimi e manifestissimi, nè luogo ci lasciano da dubitare. Queste sono adunque le parti, che alla natura, e sostanza de' Sacramenti appartengono, delle quali ogni Sacramento di necessità è composto. Conc. Fl.

18. *Qual sia la virtù, e Natura delle cerimonie, che si fanno ne' Sacramenti.* Conc. Tr. can. 13. sess. 7. de sacr.

A queste si aggiungono le cerimonie: le quali quantunque senza peccato non si possano tralasciare, se già la necessità non ci sforzasse; nondimeno, quando pur non si usassero, perchè queste non fanno la natura della cosa, non si dee credere, che però si togliesse parte alcuna di perfezione al Sacramento. E meritevolmente per certo, fin dai primi tempi della Chiesa, sempre è stato osservato di amministrare i Sacramenti, ed esercitarli con alcune solenni cerimonie, e prima fu massimamente conveniente, che ai sacri misterj si desse quel culto di religione, per il quale si mostrasse, le cose sante doversi trattare santamente; in oltre le cerimonie assai più dichiarano, e quasi pongono avanti agli occhi quelle cose, che per virtù del Sacramento sono in noi cagionate, e la loro santità negli animi de' fedeli più altamente lasciano impressa. Dipoi le menti di coloro, che tali cose sacre risguardano, e diligentemente offervano, sollevano alla cogitazione delle cose alte, e celesti, ed in quelli eccitano la fede, e la carità, per il che maggior cura, e diligenza si dovrà porre a fare, che i fedeli intendano, e conoscano la forza delle cerimonie, con le quali tutti i Sacramenti si esercitano, e si operano. Dion. in l. de Eccle. hier. Tert. de cor. mil. Orig. ho. 5. in Nu. Basil. de Spir. Sanct. c. 18. Cyr. in catech. mystag. Ambr. in l. de sacr. & de iis, qui myst. init.

19. *Quanti siano i Sacramenti della Chiesa Cattolica.* *Della necessità, numero, ed utilità de' Sacramenti.*

Segue ora, che esplichiamo il numero de' Sacramenti, la qual cognizione ci apporterà questa utilità, che il popolo con tanto maggior divozione, e pietà si rivolgerà a lodare, e celebrare la singolar benignità di Dio verso di noi, quanto più ajuti e comodità della salute, e della beatitudine intenderà esserci da Dio stati preparati. I Sacramenti adunque della Chiesa Cattolica non sono più, che sette, siccome per le Scritture si manifesta, e per tradizione de' Padri a noi è pervenuto, e per l'autorità de' Santi Concilj si testifica. Matt. 28. Joan. 3. Act. 8. Luc. 22. Matt. 26. Joan. 20. Jac. 5. 1. Tim. 4. Eph. 3. Conc. Fl. & Tr. c. 21. de Sacr. in gen. sess. 7. Con. Constantin. sess. 15. Flor. in Decr. dato armen. Trid. sess. 7. Conc. Flor.

20. *Per qual causa i Sacramenti non sian nè in maggior, nè in minor numero.*

Ora, che non siano nè più, nè meno, si potrà manifestare per similitudine della vita naturale alla spirituale con una probabile ragione. Imperocchè all'uomo, per vivere, e per conservar la vita a sua, e pubblica utilità, queste cose pare, che necessariamente si richieggano: cioè, che prima venga in luce, e nasca, poi che si accresca, e si nutrisca, se cade in infermità, sia sanato, sia la debolezza, ed infermità

delle sue forze confortata, e ristorata; similmente, quanto appartiene alla Repubblica, che non manchino mali magistrat, per l'autorità, ed imperio de' quali sia retta, e governata; finalmente, che con legittima propagazione de' figliuoli e se stesso, e l'umano genere conservi. Le quali cose tutte perciocchè appariſce, che sono corrispondenti, e simili a quella vita, per la quale l'uomo vive a Dio, di quì si verrà facilmente a raccogliere il numero de' Sacramenti.

Joan. 3.

21. *Con testimonio delle Scritture si mostra, che sette sono i Sacramenti.*

De' quali il primo è il Battesimo, come porta di tutti gli altri, per il quale rinasciamo a Cristo. Dipoi vi è la Confermazione, per virtù della quale cresciamo, e ci fortifichiamo nella divina grazia, per il che, poichè già erano gli Apostoli battezzati, come S. Agostino testifica, disse loro il Signore: *Sedete in civitate, donec induamni virtute ex alto*: Aspettate nella Città, finchè siate dal Cielo vestiti di forze. Dipoi è il Sacramento dell'Eucaristia, con la quale, come un cibo veramente celeste, il nostro spirito si nutrisce, e sostiene, perchè di questo disse il Salvatore: *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*: La carne mia è il vero cibo, ed il mio sangue è il vero beveraggio. Segue nel quarto luogo la Penitenza, con l'ajuto della quale si riacquista la perduta sanità, poichè dai peccati siamo stati feriti, e piagati. Poi è l'estrema Unzione, per la quale ci sono tolte le reliquie de' peccati, e le virtù dell'animo nostro sono ristorate: onde S. Giacomo parlando di questo Sacramento disse: *Et, si in peccatis sit, remittentur ei*: Se sarà ne' peccati, gli saranno perdonati. Segue il Sacramento dell'Ordine, per il quale si concede potestà di esercitare in perpetuo nella Chiesa di Dio i pubblici misterj de' Sacramenti, e di eseguire tutti i sacri officj. Ultimamente si aggiunge a questi il Matrimonio, acciocchè, per una santa, e legittima congiunzione dell'uomo, e della donna, si generino i figliuoli al culto di Dio, ed alla conservazione del Genere umano, e religiosamente siano poi allevati.

Ep. 108. Luc. 24.

Joan. 6.

Joan. 20.

Jac. 5. Tit. 1. Act. 14. 1. Tim. 4. 2. Tim. 1. Matt. 19. Eph. 5.

Della prestanza, e differenza de' Sacramenti, e dell'autore di quelli.

22. *Non è uguale la necessità, e dignità di tutti i Sacramenti.*

Questo ora bisogna diligentemente avvertire, che quantunque tutti i Sacramenti contengano in loro una divina, e maravigliosa virtù, nondimeno tutti non sono ugualmente necessarj, nè tutti sono di una par dignità, e non tutti hanno la medesima forza di significare. Sono adunque tra questi, tre, i quali se non nel medesimo modo, nondimeno sopra gli altri son detti necessarj; perchè il Battesimo senza altra aggiunta o condizione esser necessario, manifestò il Salvatore con queste parole: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*: Chi non sarà rinato di acqua, e di Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. La Penitenza poi a quelli solo è necessaria, i quali dopo il Battesimo hanno commesso qualche peccato mortale: imperocchè non potranno questi tali fuggire l'eterna dannazione, se del

Conc. Trid. sess. 6. c. 4. & sess. 7. can 5. Joan. 3. Aug. ser. 14. de ver. Apos. & 11.

se del commesso peccato legittimamente non saranno penitenza. Oltre di questo, il Sacramento dell'Ordine, sebbene non è a ciascun fedele in particolar necessario: nondimeno è in ogni modo necessario alla Chiesa universale. Ma, se ne' Sacramenti risguarderemo la dignità, l'Eucaristia avanza di gran lunga di santità, e di numero, e di grandezza di misterj tutti gli altri. Le quali cose più agevolmente s'intenderanno, quando poi al luogo suo si esplicheranno le proprietà di ciaschedun Sacramento.

13. in Jo. Conc Trr. sess. 14. c. 2. & sess. 6. can. 29. Aug. l. 1. de adult. conjug. c. 28. & l. 2. c. 18.

23. *Da chi si siano ricevuti questi Sacri, e Divini Misteri, e da chi principalmente siano dispensati.*

Resta che ora vediamo, da chi questi sacri, e divini misterj siano ricevuti: imperocchè non è da dubitare, che la dignità di qualche nobile, ed eccellente dono non sia grandemente accresciuta dalla dignità, ed eccellenza di colui, che lo dona. Ma a questa dimanda senza difficoltà alcuna si può dar risposta; imperocchè, essendo Dio quello che fa gli uomini giusti, e i Sacramenti essendo istrumenti maravigliosi al farci acquistare questa giustizia, di quì è manifesto, che un istesso, e medesimo Dio in Cristo si dee confessare esser autore e della giustificazione, e de' Sacramenti; oltre di questo, i Sacramenti hanno in loro una virtù, ed efficacia, che penetra fino all'interiore dell'anima nostra, e perchè solo è proprio della potenza di Dio il penetrare ne' cuori, e nelle menti degli uomini, di quì ancora si vede chiaro i Sacramenti da Dio per Cristo essere stati istituiti: siccome ancora dobbiamo tenere con certa, e costante fede, che da lui solo dentro di noi sono dispensati, ed applicati; perchè S. Giovanni afferma aver ricevuto da lui questo testimonio, quando dice: *Qui misit me baptizare in aqua, ille dixit mihi: super quem vides spiritum descendentem, & manentem super eum, hic est, qui baptizat in Spiritu sancto:* Quello, che mi ha mandato a battezzare nell'acqua, mi ha detto: sopra di chi tu vedrai discendere lo Spirito Santo, e sopra di chi tu lo vedrai posare, quello è che battezza nello Spirito Santo.

Conc. Tr. sess 23. Conc. Tr. se. 7. c. 2. de sacr. & sess. 13. c. 7. Ambr. l. 1. de sac. c. 4. Amb. l. 4. de sac. c. 4.

24. *Di quali ministri si serva Dio nel dispensare i Sacramenti.*

Joan. 1.

Ma, quantunque Dio sia de' Sacramenti autore, e dispensatore: nondimeno non per gli Angeli, ma per gli uomini ha voluto, che si ministrino nella Chiesa. Imperocchè per una perpetua tradizione de' Santi Padri è stato confermato, che non manco fa bisogna dell'officio de' ministri nel conferire i Sacramenti, che della materia, e della forma.

1. Cor. 2. 4 Conc. Fl. Trid. sess. 7. c. 12. de sac. in gen.

25. *Il Ministro con i suoi vizj, e peccati non può impedire la virtù della grazia Sacramentale.*

E questi ministri perchè in quel santo uso non esercitano, e rappresentano la lor propria persona, ma quella di Cristo: di quì nasce, che, o siano buoni, o tristi, pur che usino quella forma, e quella materia, la quale sempre la Cattolica Chiesa ha offervata per istituzione, ed ordine di Cristo, e quello fare si propongano, ed intendano, che in tale ammi-

Conc. Fl. & Triden. can. 11. & 12. de sac.

nistrazione fa la Chiesa, veramente operano e conferiscono i Sacramenti: talchè niuna cosa può impedire il frutto della grazia, se già quelli, che tali Sacramenti ricevono, non vogliono di tanti beni privarsi, ed allo Spirito Santo far resistenza. E questo esser sempre stato il certo, ed indubitato consenso della Chiesa, S. Agostino scrivendo contra i Donatisti chiarissimamente dimostra, e, se di ciò ancora vogliamo il testimonio della Scrittura, ascoltiamo l'Apostolo, il quale ci parla con queste parole: *Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit: neque enim, qui plantat, est aliquid, neque qui rigat, sed incrementum dat Deus*; Io sono, che ho piantato, Apollo ha inaffiato: ma Dio è stato quello, che ha dato l'accrescimeoto: perchè, nè chi pianta, nè chi inaffia, è cosa alcuna, ma Dio, che dà l'accrescimento. Dal qual luogo s'intende chiaro, che siccome agli alberi niente nuoce la tristizia di coloro per le cui mani sono coltivati, così per l'altrui peccato non possono coloro ricevere danno alcuno, i quali per il mistero di uomini tristi sono inserti in Cristo. Il perchè siccome per l'Evangelio di S. Giovanni i nostri santi Padri hanno insegnato, Giuda Scariotto battezò molti, de' quali però niuno leggiamo esser stato ribattezzato: talchè così S. Agostino scrisse: Diede il Battesimo Giuda: e quello, che da lui fu battezzato, non fu di nuovo dopo Giuda battezzato: lo diede ancora Giovanni, e dopo Giovanni di nuovo fu colui battezzato, che da Giovanni aveva il battesimo ricevuto. Perchè, sebbene fu dato da Giuda, era però il battesimo di Cristo: ma quello, che da Giovanni fu dato, era di Giovanni, e non preponiamo Giuda a Giovanni, ma giustamente preponiamo il Battesimo di Cristo ancora che dato per le mani di Giuda, al Battesimo di Giovanni, sebbene fu dato per le mani di esso Giovanni.

Prosp. sen. 61. ex S. Aug. in Psalm. 142. S. Aug. in 1. epist. & 11 cont. Donatist. 3. Cor. 3. Joan. 4. Tract. 5. in Joan. Act. 19. Aug. l. 2. cont. lit. Petiliani c. 37. Cyril. in Joan. l. 2. c. 59. Hier. adv. Lucif.

Il ministrare i Sacramenti con la conscienza immonda quanto sia ai ministri dannoso, e del loro effetto. Aug. l. 3. cont. Donatis. c. 10. Isa. 53. Lev. 21. 22. Num 416. 2. Reg. 6. Conc. Trid. sess. 7. Can. 6. Ps. 49. Bern. ser. de conv. ad cleric. c. 29. in decla. sup. Evan. Ecce nos re. De Eccl. hierar. c. 1.

26. *In che concetto si abbiano a tener coloro, che con la coscienza macchiata amministrano i Sacramenti.*

Nè per questo i Pastori, o gli altri ministri de' Sacramenti, sentendo, quel che ora abbiamo detto, pensino essere loro bastante, non attendendo altrimenti all' integrità de' costumi, solo metter gran cura, come legittimamente amministrino i Sacramenti: perchè, sebbene a questo si debba attendere con somma diligenza, nondimeno in questo non consiste il tutto circa l' esercizio, ed uso de' Sacramenti, e debbon sempre ricordarsi, che i Sacramenti non perdono mai quella divina virtù, che si ritrova in loro, ma a quelli, che senza purità e mondizia di animo gli amministrano, arrecano la morte, e la dannazione eterna: imperocchè le cose sante (il che spesso e più volte è necessario ricordare) santamente e religiosamente debbono esser trattate; e però disse il Profeta: *Peccatori dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas, & assumis Testamentum meum per os tuum? Tu vero odisti disciplinam*: Disse Dio al peccatore; Perchè cagione tu vuoi ora narrare le mie giustizie, e tu parli del mio Testamento? E pure tu sei, che hai avuto in odio la disciplina. Ora, se ad un uomo da' peccati macchiato non è lecito

trattare

trattare delle cose divine, quanta scelleratezza si dee giudicare commettere colui, il quale di molti suoi peccati è consapevole, nè però si vergogna con l'immonda sua bocca operare i sacrati misterj, e nelle sue brutte mani riceverli, trattarli, e ad altri porgerli, e amministrarli, e massime trovandosi appresso S. Dionisio scritto, ai cattivi non esser permesso toccare i Sacramenti ch'egli chiama Simboli? Prima adunque i ministri delle cose sacre cerchino di acquistare la santità, dipoi vadano ai Sacramenti col cuor mondo, con la mente pura, e talmente si esercitino nell'opere di pietà, che per il frequente uso e maneggio di tali cose, di giorno in giorno col divino ajuto possano acquistare più abbondante grazia. Conc. Fl. Trid. can. 6. 7. & 8. de Sacram.

Divis. 27. *Di due principali effetti de' Sacramenti.* Au. in Ps. 77. q. 48. sup. Lev. l. 19. cont. Faust. c. 11. & 12.

Ma è ormai tempo, avendo noi già esplicate, e dichiarate le cose sopraddette, che veniamo ad insegnare, qual sia l'effetto de' Sacramenti; perocchè questo darà non poca luce e chiarezza alla definizione del Sacramento, la quale di sopra adducemmo. Tra gli altri adunque due sono i principali, il primo de' quali, e che meritamente ha ottenuto luogo, è quella grazia, la quale dai Teologi è detta giustificante: perchè così apertissimamente insegnò l'Appostolo, quando disse, che Cristo avea amata la Chiesa, e per lei s'era dato alla morte, acciocchè così la santificasse lavandola col lavacro dell'acqua nel verbo. Ora, in che modo tanta, e sì maravigliosa opera si faccia per mezzo e virtù del Sacramento, che, siccome dice S. Agostino, l'acqua lavi il corpo, e tocchi il cuore, non può tal cosa esser compresa dall'umana ragione, o intelligenza. Perchè egli si dee tener per cosa certa e ferma niuna cosa sensibile per sua natura esser dotata di quella virtù, con la quale possa penetrar fino all'anima. Ma noi per il lume della fede conosciamo, che ne' Sacramenti si ritruova la virtù dell'Onnipotente Dio, per la qual fanno quello, che per virtù loro non possono operar le cose naturali. Gr. in c. 16. L. 1. Reg. Eph. 5. Tract. 80. in Joan. Bed. in c. 3. Joan. Aug. l. quæst. ve. & no. test.

28. *In che modo nel principio della nascente Chiesa siano miracolosamente stati dimostrati gli effetti de' Sacramenti.* Mat. 3. Marc. 1. Luc. 3.

Per la qual cosa, acciocchè negli animi de' fedeli non fosse mai di questo effetto dubitazione alcuna, quando s'incominciarono ad amministrare i Sacramenti, volle il clementissimo Dio, quel che interiormente operassero, dimostrare con li miracoli, acciocchè così fermamente credessimo, che i medesimi miracoli si facessero di continuo interiormente, sebbene ai nostri sensi fossero incogniti. Onde, per lasciar di dire, che, poichè il Salvator nostro fu battezzato nel Giordano, si aprirono i Cieli, e lo Spirito Santo apparve in specie di colomba, acciocchè così fossimo ammaestrati, che quando ci laviamo in quel salutifero fonte, s'infonde la sua grazia nell'anima nostra: per lasciar (dico) di dire questo, perchè più tosto appartiene alla santificazione del Battesimo, che all'amministrazione del Sacramento: or non leggiamo noi, che quando gli Appostoli il giorno delle Pentecoste ricevettero lo Spirito Santo, per il quale poi si resero più forti e più pronti al predicare la verità della fede, ed a mettersi Act. 2.

per la gloria di Criſto a grandiſſimi pericoli, allora, fatto un ſuono dal Cielo come di un ſpirito, e vento veementiſſimo, apparſero loro lingue diviſe come di fuoco? Per la qual coſa ſi conobbe che per il Sacramento della Confermazione a noi è dato il medeſimo Spirito, e queſte forze ci ſono conceſſe, con le quali potiamo fortemente repugnare, e reſiſtere alla carne, al mondo, ed a Satanaſſo, perpetui inimici noſtri, e queſti sì fatti miracoli, ogni volta che gli Apoſtoli amminiſtravano i Sacramenti, nel principio della Chieſa per alquanto tempo furono veduti, finchè fermata, e ſtabilita la fede, non ſi veggon più avvenire.

Act. 8. 19. Aug. tr. 6. in ep. Joa.

Dell'eccellenza de' Sacram. della nuova Legge comparati ai Sacramenti vecchj, e del carattere.

29. *Quanto maggiore ſia l'eccellenza de' Sacramenti della nuova Legge, in comparazione di quelli della vecchia.*

Per le coſe, che già ſon dimoſtrate del primo effetto dei Sacramenti, ch'è la grazia giuſtificante, ancora è manifeſto, che i Sacramenti della nuova legge hanno maggior forza, e ſono di più eccellente virtù, che non erano quelli della vecchia, i quali, eſſendo deboli, ed infermi, e poveri elementi, ſantificavano quelli, che erano macchiati, quanto alla mondazione della carne, non dell'anima, onde furono iſtituiti come ſegni ſolamente di quelle coſe, che far ſi dovevano per li noſtri Sacramenti. Ma i Sacramenti della nuova Legge ſono uſciti dal coſtato di Criſto, il quale per virtù dello Spirito Santo ſe ſteſſo offerſe Immacolato a Dio, mondificando la noſtra coſcienza dalle opere morte al ſervire a Dio vivo, e così quella grazia, la quale ſignificano, operano per virtù del ſangue di Criſto. Perilchè, ſe noi gli paragoneremo ai Sacramenti della vecchia legge, oltre che hanno aſſai più efficacia, ancora ſi ritroveranno più ripieni d'utilità, e per ſantità più nobili.

Gal. 4. Hebr. 9.

Conc. Fl. Trid. can. 2. & ſeq. de Sacram.

30. *Quali Sacramenti imprimano il carattere, e che coſa egli ſia.*

Un altro effetto de' Sacramenti non comune a tutti, ma più proprio a tre ſoli, cioè al Batteſimo, alla Confermazione, ed all'Ordine ſacro, è il carattere, il quale all'anima imprimono. Perchè, quando l'Apoſtolo diſſe: *Unxit nos Deus, qui & ſignavit nos, & dedit pignus ſpiritus in cordibus noſtris*: Dio ci ha unti, il quale ci ha ancora ſegnato, e ci ha dato un pegno di ſpirito ne' noſtri cuori; per quella voce, *Signavit*, chiaramente deſcriſſe il carattere di cui è proprio ſegnare, e notare qualche coſa. Perilchè il carattere non è altro, che un certo ſegno impreſſo all'anima, ed a quella in perpetuo unito, il quale non ſi può per tempo alcuno ſcancellare, del quale, così ſcriſſe S. Agoſtino: Diremo forſe noi, che i Criſtiani Sacramenti manco poſſano, che quel ſegno corporale, col quale ſi orna il Soldato? Imperocchè quel ſegno che ha, quando ritornaſſe alla milizia, che aveſſe abbandonata, non gli s'imprime di nuovo, ma ſe gli riconoſce l'antico, e quello ſi approva.

Aug. in Pſ 73. lib. 19. contr. Fauſt c. 13. & l. 3. de do. Chr. c. 9. & q. 3. in lib. Numerorum.

2. Cor. 1. Conc. Fl. L. 2. contra Epiſt. Parm. c. 23 & ſeq. 50. poſt med.

31. *Qual ſia l'effetto del Carattere, e come i Sacramenti, che imprimono il Carattere, non ſi debbano reiterare.*

E da queſto Carattere abbiamo, che ci rendiamo idonei

a ri-

a ricevere, ovvero operare qualche cosa: poi fa, che con qualche particolar nota, e segno l' uno sia dall' altro conosciuto, e distinto: e per il Carattere del Battesimo acquistiamo ambedue queste utilità. Perchè prima fa, che agli altri Sacramenti ci rendiamo idonei, poichè il popol fedele è per quello distinto, come per un segno, da coloro, che non hanno la fede. Il medesimo si può conoscere nel Carattere del Sacramento della Confermazione, e del sacro Ordine. De' quali uno fa questo effetto in noi, che come soldati di Cristo ci arma, e ci fortifica a pubblica confessione e difesa del suo Santo nome, e contra il natural nostro nemico, e contra i nemici spirituali di questo aere, ed insieme ci distingue da quelli, che di fresco sono battezzati, e come pur dianzi nati fanciullini. L' altro, che il Carattere del sacro Ordine ha seco congiunta la potenza di operare, e ministrare i Sacramenti, ed insieme manifesta una chiara distinzione di coloro, che tal potestà hanno ricevuta dall' altra moltitudine dei fedeli. Quella regola della Cattolica Chiesa dee adunque esser tenuta, ed accettata, la quale c' insegna, che questi tre Sacramenti imprimono il Carattere, e che non si debbono mai per tempo alcuno reiterare, nè conferire di nuovo. Queste sono quelle cose, che generalmente dovranno esser insegnate dei Sacramenti. Conc. Fl. & Trid. can. 9. de sacr. in genere.

32. *Con quali ragioni i Pastori abbiano a persuadere il Popolo, ch' abbia in venerazione i Sacram. e se ne serva religiosamente.*

Nell' esplicare della qual materia i Pastori principalmente si sforzeranno di fare due cose. Prima, che i Cristiani conoscano, ed intendano di quanto onore, e venerazione sian degni questi doni celesti, e divini, poichè, essendo stati istituiti, e proposti dal Clementissimo Dio a comune utilità di tutti, li vogliano usare divotamente e religiosamente, e sì fattamente ardano della Cristiana perfezione, che fermamente giudichino, che, se per alquanto tempo si asterranno dal Sacramento della Penitenza, e dell'Eucharistia massimamente, ne verrà loro non picciol danno, le quali cose ai Pastori agevolmente verranno fatte, se quelle cose, che della divinità e frutto dei Sacramenti di sopra furono da noi trattate, spesso inculcheranno all'orecchie de' fedeli: cioè, che prima sono stati istituiti dal nostro Signore, e Salvatore, dal quale niente procede, che perfettissimo non sia. Dipoi, che, quando sono amministrati, allora la divinità dello Spirito Santo ci è presente, il quale penetra l' intime parti del cuor nostro. In oltre, che in loro è una maravigliosa e certa virtù di curare, e sanare l' anime. E finalmente dimostreranno, che per mezzo di quelli a noi derivano l' infinite ricchezze della Passione di Cristo. All' ultimo manifesteranno, che tutto il Cristiano edificio s' appoggia, e si sostiene sopra il fortissimo, e fermissimo fondamento della pietra angolare. Ma che, se dall' uso della predicazione della parola di Dio, e dei Sacramenti non è sostenuto, si dee grandemente dubitare, e temere, che da ogni parte offeso vada in ruina, perchè, siccome per li Sacramenti siamo ridotti in vita, così da questi come da celeste pascolo siamo nutriti, conservati, ed accresciuti.

DEL

DEL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

CAPO II.

Diviſ. 1. *Perchè ſia eſpediente trattare frequentemente coi fedeli delle coſe appartenenti al Batteſimo.*

PEr quelle coſe, che fin quì dei Sacramenti in univerſale ſi ſono inſegnate, ſi può conoſcere, quanto ſia neceſſario, per volere intendere la dottrina della Criſtiana religione, e per volere eſercitare la pietà Criſtiana, il conoſcere quelle coſe, che la Chieſa Cattolica intorno a ciaſcun particolar Sacramento propone da crederſi. Ma, ſe uno leggerà diligentemente l'Appoſtolo, ſenza alcuna dubitazione confeſſerà, che al Criſtiano maſſimamente ſi richiede avere una perfetta cognizione del Batteſimo: in tal mondo non ſolo ſpeſſo, ma con graviſſime parole, piene di Spirito di Dio, innova la memoria di tal Sacramento, e commenda la divinità, che in eſſo ſi truova, ed in quello propone avanti agli occhi noſtri, e per contemplarla, e per imitarla, la morte del Redentor noſtro, la ſepoltura, e la riſurrezione. Per la qual coſa i Paſtori nel trattar queſto Sacramento metteranno ogni ſtudio, e diligenza.

2. *In che tempo in particolare deve il Parroco trattare del Batteſimo.*

Ed oltre quei giorni, ne' quali, ſecondo che hanno coſtumato i noſtri antichi Padri, principalmente ſi ſuol celebrare il Sacramento del Batteſimo, che ſono il Sabbato Santo, e la Vigilia delle Pentecoſte, nel qual tempo la Chieſa ſuol celebrare queſto Sacramento con ſomma religione e divozione, e con gran cerimonie, prendano ancora negli altri giorni occaſione di trattare di queſta materia. E per tal coſa, par, che ſia convenientiſſimo tempo, quando, dovendoſi dare il Batteſimo a qualche bambino, vedranno concorſo di popolo, ed allora ſarà molto più agevole, ſebbene non potranno tutti i capi trattare, ch'a tal Sacramento s'appartengono, almeno inſegnarne, e trattarne uno, o due, nel qual tempo i Criſtiani la dottrina di quelle coſe, che aſcoltano, inſieme nelle ſacre cerimonie del Batteſimo veggono eſpreſſa, e con divoto, ed attento animo contemplano. E di quì naſcerà, che ciaſcheduno, di quelle coſe ammonito, che vede eſeguire in altri, ſi verrà a ricordare, con qual promeſſa ſi ſia obbligato a Dio, quando prima a lui ſi conſacrò nel Batteſimo, ed inſieme ripenſerà, ſe con la vita e coi coſtumi ſi moſtra tale, quale promette la profeſſione del nome Criſtiano. Acciocchè adunque chiaramente s'eſpongano tutte le coſe, che ſi avranno ad inſegnare, ſi dee manifeſtare, qual ſia la natura e la ſoſtanza del Sacramento del Batteſimo: ma prima farà di biſogno eſplicare la ſignificazione di queſta voce.

Col. 2. Rom. 6.

3. *Che*

3. *Che cosa propriamente significhi questo nome, Battesimo.*

Che adunque questa voce Battesimo sia voce Greca, niuno è che non sappia: la quale, sebbene nelle sacre lettere significa non solo quel lavamento, che è congiunto col Sacramento, ma ancora ogni altra sorte di lavamento, ed alle volte per similitudine si trasferisce alla Passione, nondimeno appresso gli Scrittori Ecclesiastici non manifesta ogni lavamento di corpo, ma sol quello, ch' è congiunto col Sacramento, nè è amministrato senz' una prescritta forma di parole; la qual significazione gli Appostoli per istituto, ed ordine di Cristo assai spesso usarono.

Eph. 4. Marc. 7. Luc. 12. Rom. 6. 1. Pet. 2.

4. *Con quali nomi in oltre i Santi Padri hanno chiamato questa abluzione Sacramentale.*

Altri nomi ancora oltre questo i Padri nostri hanno ritrovati per significare questa stessa cosa: imperocchè S. Agostino testifica esser detto Sacramento di fede, perchè quelli, che lo ricevono, fanno professione di tutta la fede della Cristiana religione. Altri, perchè i cuori nostri da quella fede sono illuminati, la quale noi confessiamo nel Battesimo, hanno detto questo Sacramento Illuminazione, onde così disse l' Appostolo: *Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum.* Ricordatevi di quei primi giorni, ne' quali illuminati sosteneste sì gran combattimento di passioni: significando per quelle parole quel tempo, nel quale erano stati battezzati. Oltre di questo S. Giovanni Grisostomo in quella Orazione, che egli fece ai Battezzati, lo chiama alle volte espurgazione, perchè per il Battesimo noi espurghiamo l'antico fermento, acciocchè siamo una nuova pasta: alle volte sepoltura, alle volte piantazione, alle volte Croce di Cristo, e di tutti questi nomi si può cavare la cagione dall' Epistola di S. Paolo scritta ai Romani. Ora perchè S. Dionisio lo chiamasse Principio de' Santissimi Comandamenti, è manifesto: conciossiachè questo Sacramento sia come una porta, per la quale noi entriamo nella compagnia, e conversazione della vita Cristiana: e da quello facciamo il cominciamento di obbedire ai divini comandamenti. Queste sono quelle cose, che intorno al nome con brevità si dovranno esporre.

Ep. 23. Dion. Areopag. c. 3. de eccl. Hierar. Nazian. in ord. in sa. lavacr. Hebr. 10. Rom. 5. 1. Cor. 3. Rom 6. de Eccl. Hierar. c. 2. p. 1.

5. *Qual sia la definizione del Battesimo.*

Definizione del Battesimo presso per il Sacramento, materia, forma, ed effetti.

Quanto a quello, che ora si appartiene alla definizione del Battesimo, sebbene se ne potrebbono addurre molte, prese dai sacri Teologi, nondimeno quella pare, che sia da esser detta più atta e comoda, la quale si può formare dalle parole di Cristo appresso S. Giovanni, e dell' Appostolo agli Efesj: imperocchè, dicendo il Salvatore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei:* Se uno non sarà rinato di acqua, e di Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio; e l' Appostolo parlando della Chiesa: *Mundans eam lavacro aquae in verbo*: Mondandola col lavacro dell' acqua nella parola; di qui si può propriamente definire il Battesimo in questo modo; *Baptismus est Sacramentum regenerationis per aquam in verbo*: Il Battesimo

Joan. 3. Eph. 5.

è un

è un Sacramento di regenerazione per l'acqua nella parola: imperocchè noi naſciamo di Adamo per natura figliuoli dell'ira, e per il Batteſimo rinaſciamo in Criſto figliuoli della miſericordia: perchè, come diſſe S. Giovanni, diede poteſtà di farſi figliuoli di Dio a quegli uomini, i quali credono nel ſuo nome, i quali non di ſangue, nè di volontà di carne, nè di volontà di uomo, ma di Dio ſon nati.

Eph. 1. Joan. 1.

6. In qual modo ſi faccia il Sacramento del Batteſimo.

Ma, con qualunque ſorte di parole ci verrà eſplicata la natura del Batteſimo, ſi doverà in ogni modo inſegnare al popolo, che queſto Sacramento ſi fa perfetto col lavamento, al quale per iſtituto del Salvatore, e Signor noſtro ſono accompagnate alcune determinate, e ſolenni parole, ſiccome ſempre i Santi Padri hanno inſegnato. Il che con quello apertiſſimo teſtimonio di Sant' Agoſtino ſi dimoſtra eſſer vero: *Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum*: Si accompagna la parola all'elemento, e faſſi il Sacramento. E queſto con maggior diligenza ſarà biſogno inſegnare: acciocchè forſe i Criſtiani non cadeſſero in quell'errore, per il quale penſaſſero quello, che volgarmente ſi ſuol dire, cioè che quell'acqua, la quale nel ſacro fonte ſi conſerva per amminiſtrare il Batteſimo, ſia Sacramento. Il che non può per modo alcuno eſſer vero; perchè allora ſi dee dire Sacramento del Batteſimo, quando in verità, e con effetto uſiamo l'acqua per lavare qualcheduno inſieme con le parole iſtituite dal Signore. E perchè nel principio di queſto trattato de' Sacramenti dicemmo, che ciaſchedun Sacramento è compoſto di forma e di materia, per queſto debbono i Paſtori dichiarare, qual ſia la forma, e qual la materia in queſto Sacramento del Batteſimo.

Matt. 28. Tract 28. in Joan.

7. Qual ſia la propria materia del Batteſimo.

La materia adunque, ovvero l'elemento di queſto Sacramento, è ogni ſorte d'acqua naturale, o ſia di mare, o di fiume, o di palude, o di pozzo, o di fonte, la quale ſenz'altro aggiungervi ſuol eſſer detta acqua: e però il noſtro Salvatore c'inſegnò: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in regnum Dei*: ſe uno non ſarà rinato d'acqua, e di Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio; l'Appoſtolo diſſe la Chieſa eſſere ſtata mondata col lavacro dell'acqua: e nell'Epiſtola di S. Giovanni leggiamo: *Tres ſunt qui teſtimonium dant in terra, Spiritus, aqua, & ſanguis:* Tre ſono, che danno teſtimonio in terra, lo ſpirito, l'acqua, e 'l ſangue. Il che ancora ſi conferma con altri teſtimonj delle ſacrate lettere.

Conc. Fl. Trid. ſeſ. 7. ca. 2. de Baptiſm. Chr. ho. 24. in Jo. Joan. 3. Eph. 5. 2. Joan. 5. Act. 8. 10.

8. Si dichiara il luogo di S. Matteo, che tratta del Batteſimo del fuoco.

Ma, che S. Giovanni Battiſta diceſſe, che doveva venire il Signore, il quale battezzerebbe nello Spirito Santo e nel fuoco, non ſi dee in modo alcuno quel paſſo intendere della materia del Batteſimo: ma ovvero ſi dee riferire ad uno interior effetto dello Spirito Santo, ovvero a quel miracolo, che nel giorno delle Pentecoſte apparſe: quando lo Spirito Santo ſi

Matt. 3. Luc. 3. Act. 2.

vide

vide cadere dal Cielo sopra gli Appostoli in specie di fuoco; del quale in un altro luogo Cristo nostro Signore pur predisse, dicendo: *Joannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies*: Giovanni certo è, che battezzò con l'acqua; ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo dopo questi pochi giorni.

9. *In quali figure, e Profezie sia stata dimostrata la virtù dell' acque del Battesimo.*

Figure, e Profezie antiche del Battesimo.

Ma, per maggior intelligenza di questa verità si sa certo, che per molte scritture dal Signore e con figure, e con profezie tal cosa è stata significata; perchè il Principe degli Appostoli nella sua prima Epistola ci dimostra, come il diluvio, col quale fu purgato il mondo dalla molta malizia degli uomini, de' quali ogni cogitazione del cuore era rivolta, ed intenta al male, rappresentava la figura, e la similitudine di questa acqua. E S. Paolo, scrivendo ai Corintj, espose, che il passaggio del mar rosso significava la medesima acqua; per lasciare ora indietro il lavamento di Naaman Siro, e la maravigliosa virtù della probatica piscina, e molte altre cose simili, nelle quali la figura di questo mistero chiaramente si vide espressa. Quanto alle profezie, niuno può dubitare, che questa salutifera acqua non volessero significare, ed esprimere quelle acque, alle quali il Profeta Esaia tutti gli assetati invitava, ovvero quelle, che Ezechiele in ispirito vide uscire dal tempio, e quel fonte il quale Zaccaria predisse alla casa di Davidde, ed agli abitatori di Gerusalemme essere preparato per lavare il peccatore, e la mestruata.

Gen. 6. 1. Petr. 3. 2. Cor. 10. 4. Reg. 5. Joan. 5. Hier. ad Oceanum ep. 83. Isa. 55. Ezech. 47. Zach. 13.

10. *Per qual causa abbia voluto Iddio, che noi ci serviamo più tosto dell' acqua, che di altra materia per battezzare.*

Or, quanto fosse conveniente alla natura, e virtù del Sacramento del Battesimo, che per la sua propria materia fosse istituita, ed ordinata l'acqua, con molte ragioni dimostrò S. Girolamo, scrivendo ad Oceano. Ma quanto fa al proposito di questo luogo, potranno i Pastori principalmente insegnare, che essendo questo Sacramento a tutti necessario senza eccezione alcuna, per acquistare la vita eterna, però la materia dell' acqua fu massimamente atta, ed idonea a questo effetto, la quale in ogni tempo si ritrova, e con poca fatica ciascuno si può procacciare. Dipoi, perchè l'acqua grandemente significa l'effetto del Battesimo; conciossiachè, siccome l'acqua netta le macchie, così ottimamente si dimostra la forza, ed efficacia del Battesimo, per il quale si cavano le macchie de' peccati. A questo si aggiunge, che siccome l'acqua è molto atta a refrigerare i corpi, così parimente col Battesimo in gran parte si estingue l'ardore delle cupidità.

Ep. 83.

11. *Perchè all' acqua semplice si aggiunga il Sacramento della Cresima.*

Ma qui si dee avvertire, che quantunque l'acqua semplice, la qual niuna altra cosa seco ha mescolata, sia materia atta a far questo Sacramento perfetto, ogni volta, che la necessità venga di amministrarlo, nondimeno per tradizione degli

Dio. Areo. Eccl. hier. c. 2. Cypr. l. 1. ep. 12. Bas. de Spir. Sanct. c. 27.

Amb. l. 1. de ſacr. c. 4. & de iis, qui myſt. initiantur c. 3. Dionyſ. c. 2. Eccl. hier.

degli Appoſtoli ſempre nella Chieſa Cattolica ſi è oſſervato, che il Batteſimo ſi amminiſtri con alcune ſolenni cerimonie, e vi ſi aggiunga ancora il ſacro Criſma, per il quale più ſi manifeſti l'effetto del Batteſimo. Dovrà ancora ammaeſtrarſi il popolo, che ſebbene alle volte può uno eſſere incerto, ſe queſta o quella ſia vera acqua, e tale quale è quella che ſi ricerca alla perfezione di queſto Sacramento: nondimeno queſto dee tenerſi per certo, che mai di altra materia, che di liquore di acqua naturale, queſto Sacramento non ſi dee in modo alcuno operare.

12. *Per qual ragione tanto agli uomini quanto alle donne ſi deve chiaramente eſplicare la perfetta forma del Batteſimo.*

Quanto ſia neceſſaria la cognizione della forma del Batteſimo.

Ma, poichè delle due parti, delle quali il Batteſimo dee eſſere compoſto, una, cioè la materia diligentemente ſarà ſtata eſplicata, s' ingegneranno i Paſtori con la medeſima diligenza inſegnare qual ſia la forma, la qual' è l'altra ſua parte, e non manco neceſſaria che la prima, e nell'eſplicazione di queſto Sacramento giudicheranno con maggior cura, e ſtudio doverſi affaticare, perchè la notizia di così ſanto miſtero non ſolo per ſe ſteſſa può grandemente dilettare i Criſtiani, il che in tutte le ſcienze delle coſe divine comunemente ſuole avvenire, ma ancora ſi dee intenſamente deſiderare, perchè può quotidianamente venire in uſo e biſogno: imperocchè vengono aſſai ſpeſſo tempi, come a luogo ſuo chiaramente ſi dirà, ne' quali e dagli uomini laici, e popolari, e dalle donnicciuole biſogna che queſto Sacramento ſia amminiſtrato, e così ſi ricerca che indifferentemente a tutti i Criſtiani ſiano note e manifeſte le coſe, che fanno alla ſoſtanza e verità di queſto Sacramento.

13. *Qual ſia la perfetta, e determinata forma del Batteſimo.*

Onde con chiare ed aperte parole, le quali da ciaſcheduno poſſano agevolmente eſſere inteſe, inſegneranno i Paſtori, queſta eſſere la perfetta, ed aſſoluta forma del Batteſimo; *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: perchè così dal Signore, e Salvator noſtro ci fu laſciata, quando appreſſo Matteo comandò agli Apoſtoli con

Matt. 28.

queſte parole: *Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: Andando, inſegnate a tutte le generazioni del Mondo, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e per quella parola: *Baptizantes*, la Chieſa Cattolica da Dio iſtrutta ottimamente inteſe, che nella forma di queſto Sacramento ſi doveva eſprimere la operazione del miniſtro. Il che ſi fa, quando ſi dice: *Ego te baptizo*: Io ti battezzo. E perchè oltre i miniſtri, e la perſona di colui, che ſi battezza biſognava ancora ſignificare la principal cauſa, che opera il Batteſimo: però vi ſi aggiungono, e quel pronome, *Te*, e i diſtinti nomi delle divine perſone, acciocchè così l' aſſoluta forma di queſto Sacramento ſia contenuta nelle parole, che di ſopra adducemmo: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: Io ti

Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo: perchè non solo la persona del Figliuolo, del quale da Giovanni fu detto: *Hic est qui baptizat*: Questo è, che battezza: ma insieme tutte le persone della santissima Trinità operano al Sacramento del Battesimo, e si dice: *in nomine, & non in nominibus*: Perchè in questo modo si dichiara apertamente una natura, e divinità della Santissima Trinità. Ed in questo luogo questa parola, *Nomen*, non si riferisce alle persone, ma significa la divina sostanza, virtù, e potenza, la qual è una stessa in tutte tre le persone. Joan. 1.

14. *Se nella forma del Battesimo siano tutte le parole ugualmente necessarie.*

Ma in questa forma la quale abbiamo già dimostrato esser intiera e perfetta, dee avvertirsi, essere alcune cose al tutto necessarie, le quali se si lasciassero addietro il Sacramento non può fare il suo effetto; altre non così necessarie, che se non vi fossero, per questo la natura del Sacramento mancasse, e tale è quella voce, *ego*; la cui virtù si contiene nel verbo, *Baptizo*: Anzi che nelle Chiese dei Greci, con un vario modo di dire, che hanno, sogliono lasciare di proferirla, perchè essi giudicarono non essere necessario far del ministro ricordanza alcuna: onde nel Battesimo usano per tutto questa forma: *Baptizetur servus Christi, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: Battezzisi il servo di Cristo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Dai quali però essere perfettamente amministrato il Sacramento del Battesimo, apparisce per decreto e definizione del Concilio Fiorentino: conciossiachè con queste parole bastevolmente si esplichi tutto quello che fa alla verità del Battesimo, cioè il lavamento, il quale allora in verità si opera. In Doct. de sacr. Act. 2. 8. 18. 19.

15. *Per qual causa gli Appostoli battezzassero nel nome di Cristo.*

E se si dicesse, che già nel tempo della novella Chiesa gli Appostoli solo battezzassero in nome di Gesù Cristo, dobbiamo tener per fermo, che tal cosa facessero per istinto speciale dello Spirito Santo, acciocchè nel principio della giovinetta Chiesa, la predicazione loro ne venisse più chiara, ed illustre col nome di Gesù Cristo, e più fosse celebrata la sua divina, ed infinita potenza. Dipoi, se noi ben considereremo a questo fatto, conosceremo, che nella forma niuna di quelle parti manca, che dal Salvatore furono ordinate; perchè chi dice Gesù Cristo, insieme significa la persona del Padre, dal quale fu unto, e lo Spirito Santo, del quale fu unto.

16. *Non si deve credere, che gli Appostoli battezzassero in nome di Cristo, senza esprimere le altre due persone della Trinità.*

Quantunque si potrebbe forse dubitare, se con questa forma gli Appostoli mai alcun battezzassero, se noi vorremo seguitare l'autorità di S. Ambrogio, e di S. Basilio, Padri santissimi, e gravissimi, i quali in tal modo il Battesimo in nome di Cesù Cristo hanno interpretato dicendo, che con queste parole L. 1. de Spir. Sanct. c. 13. De Spir. Sanct. c. 12.

parole ſi ſignificava, che gli Appoſtoli battezzavano nel Batteſimo di Criſto, e non in quello, che era ſtato uſato da Giovanni: nè però gli Appoſtoli ſi partirono dalla comune, ed uſata forma, la quale contiene in ſe i diſtinti nomi delle tre divine Perſone. E queſto modo di parlare S. Paolo ancora nella Epiſtola, che ſcrive ai Galati, pare che uſaſſe, quando diſſe: *Quicunque in Criſto baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis*: Tutti voi che in Criſto ſete battezzati, di Criſto vi ſete veſtiti. Con le quali parole: *In Chriſto*: ſignifica, che in fede di Criſto erano battezzati: nè però con altra forma, che con quella, che il medeſimo Salvatore, e Signore noſtro comandò, che ſi ſervaſſe. Fin quì della materia e della forma baſterà inſegnare ai fedeli, le quali principalmente ſono neceſſarie alla ſoſtanza del Batteſimo.

Gal. 3.

17. *In che maniera ſi deve fare queſta Abluzione in queſto miſterio della regenerazione.*

Ma, perchè nell'operare, ed amminiſtrare queſto Sacramento, è neceſſario ancora oſſervare il modo, e la regola della propria abluzione, però i Paſtori debbono ancora inſegnar queſta parte, e brevemente eſplicare, come per comune uſanza e conſuetudine della Chieſa ſi è imparato, che il Batteſimo ſi può dare in uno di queſti tre modi: perchè quelli, che ſi hanno a battezzare, ovvero ſi tuffano nell'acqua, ovvero ſopra di loro ſi verſa l'acqua, ovvero ſpargendo ſopra di loro l'acqua ſi bagnano. E di queſti tre modi qualunque ſi oſſervi, ſi dee credere che veramente ſi operi il Batteſimo: perchè nel Batteſimo ſi uſa l'acqua per ſignificare il lavamento dell'anima, il quale opera: e però dall'Appoſtolo il Batteſimo fu nominato Lavacro. Ora queſto lavamento non più ſi fa, quando uno ſi tuffa nell'acqua, il che ſappiamo lungamente nei primi tempi eſſere ſtato nella Chieſa oſſervato, che ſi faccia con l'effuſione dell'acqua, il che oggi vediamo eſſer meſſo in uſo frequente; o con aſperſione, ſiccome ſi può conſiderare eſſer ſtato fatto da Pietro quando in un giorno conduſſe alla fede, e battezzò tre mila uomini.

Eph. 5. Tit. 3.

Act. 2.

18. *Se ſi ricerchi una ſola Abluzione, ovvero tre.*

Ma, ſe ſolo uno o pur tre debbano eſſere queſti lavamenti, noi giudichiamo niente tal coſa importare: perchè nell'uno, e nell'altro modo chiaramente ſi manifeſta, e prima nella Chieſa eſſer ſtato amminiſtrato il Batteſimo, ed ora poterſi amminiſtrare, per l'Epiſtola di Gregorio Magno, che ſcriſſe a Leandro. Nondimeno debbono i Criſtiani ritener quel coſtume, il quale ſi vede eſſere oſſervato nella ſua Chieſa.

Lib. 1. epiſt. 41.

19. *Per qual cauſa in queſto miſtero ſi lavi, o bagni in particolare il capo.*

E biſogna avvertire, che non ogni parte del corpo dee lavarſi, ma il capo principalmente, nel quale ſi ritrovano tutti i ſenſi eſteriori, ed interiori, ed inſieme, che da quello, che battezza, non prima, nè dopo il lavamento debbono eſſer proferite quelle parole del Sacramento, che contengono la forma, ma nel medeſimo tempo, nel quale ſi fa il lavamento.

Eſpo-

Esposte queste cose, sarà dipoi conveniente insegnare e ridurre nella memoria dei fedeli, come il Battesimo, siccome gli altri Sacramenti, è stato istituito dal nostro Signore Gesù Cristo.

20. *Se Cristo istituisse il Battesimo avanti, o dopo la sua Passione.*

Questo adunque i Pastori spesso insegneranno, e dichiareranno, come si debbono notare due diversi tempi del Battesimo. Uno è, quando il Salvatore lo istituì: l'altro quando promulgò la legge di doverlo ricevere. Quanto al primo tempo, allora diciamo dal Signore essere stato istituito questo Sacramento, quando egli da Giovanni battezzato alle acque concesse virtù di santificare altri: onde S. Gregorio Nazianzeno, e S. Agostino affermano, che in quel tempo all'acque fu data virtù di generare in vita spirituale. Ed altrove scrisse Sant'Agostino: Da quel giorno in poi, nel quale Cristo nell'acqua fu immerso, tutti i peccati nostri lava l'acqua. Ed altrove dice: Si battezza il Signore, non perchè avesse bisogno di essere mondato, ma col tatto della sua pura carne monda l'acque, acciocchè così ritengano virtù di lavare. Della qual cosa può essere grande argomento, che allora tutta la Santissima Trinità, nel cui nome si opera il Battesimo, si manifestò essere con la sua divinità presente. Imperocchè fu udita la voce del Padre, la Persona del Figliuolo era quivi presente, e lo Spirito santo vi discese in forma di colomba. Appresso si aprirono i Cieli, laddove omai è a noi concesso ascendere per virtù del Battesimo. E se alcuno desiderasse sapere in che modo tanta, e sì divina virtù sia stata da Dio concessa all'acqua, senza alcun dubio, che tal cosa supera ogni umana intelligenza. Ma questo solo potiamo intendere, che subito, che il Signore fu battezzato, per il tatto del suo santissimo, e purissimo Corpo, fu consecrata l'acqua al salutifero uso del Battesimo: talmente però, che sebben questo Sacramento fu istituito avanti la Passione, nondimeno si dee credere, che abbia ricevuto tutta la forza, e l'efficacia dalla Passione, la quale era come un fine di tutte le operazioni di Cristo.

Matt. 3. Oratione in Natalem Salvatoris circa finem. Aug. s. 29. de temp. Ser. 36. de tempore. Ser. 37 de tempore. Matt. 3. Marc. 1. Luc. 3.

21. *In che tempo la legge, e precetto del Battesimo cominciasse ad obbligare.*

Quanto all'altra parte, cioè, in che tempo fosse fatta la legge del Battesimo, non ci è dubbio alcuno: perchè tra i Sacri scrittori conviene, che dopo la risurrezione del Signore, quando comandò agli Apostoli, che andassero ad insegnare a tutte le generazioni, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo, da quel tempo in poi tutti gli uomini, che dovevano conseguire l'eterna salute, hanno incominciato ad esser obbligati alla legge del Battesimo. Il che si cava dall'autorità di Pietro Apostolo, il quale dice: *Regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis*: Ci ha regnerati in una viva speranza, per la risurrezione di Gesù Cristo da morte. Il medesimo si può conoscere per quel luogo di S. Paolo, dove dice: *Se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*

Marc. 16. Matt. 28. 1. Pet. 1.

Eph. 5. (parlando della Chieſa) *mundans eam lavacro aquæ in verbo:* Seſteſſo diede alla morte per quella, per ſantificarla, mondandola col lavacro dell'acqua nel verbo: perchè ambedue queſti ſanti Apoſtoli pare, che abbiano ridotto l'obbligo del Batteſimo a quel tempo, che ſucceſſe dopo la morte del Si-
Joan. 3. gnore, talchè non ſi può più in modo alcuno dubitare, che ancora quelle parole del Salvatore, *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu ſancto, non poteſt introire in regnum Dei*: Chi non ſarà rinato di acqua, e di Spirito ſanto, non può entrare nel regno di Dio: a quel medeſimo tempo non abbiano avuto riſguardo, che dopo la Paſſione di Criſto doveva ſeguire.

21 *In quanta veneraziòne ſi deve tener il Sacramento del Batteſimo.*

Da queſte coſe adunque (ſe dai Paſtori diligentemente ſaranno trattate) ſi manifeſterà chiaro, che i Criſtiani in queſto Sacramento hanno da Dio ricevuta una grandiſſima dignità, e quella con grandiſſima divozione, e pietà di animo debbono riconoſcere, ed onorare, e maſſime ſe penſeranno, che quei nobliſſimi, ed eccellentiſſimi dòni, i quali quando ſi battezzava Criſto noſtro Signore, con tanti miracoli ſi manifeſtarono, a ciaſcheduno, che ſi battezza, ſono per virtù interiore dello Spirito ſanto donati, e compartiti, perchè ſe,
4. Reg. 6. ſiccome avvenne al ſervo di Eliſeo, a noi talmente foſſero gli occhi aperti, che poteſſimo riſguardare le coſe celeſti, niuno ſi dee credere, che così foſſe privo del comun ſenſo, che grandemente non ſi maraviglialſe di miſterj sì divini; perchè adunque ancor noi non penſiamo, dovere avvenire il medeſimo, quando dai Paſtori i teſori di queſto Sacramento ſaranno in tal modo eſpoſti, e manifeſtati, che i fedeli gli poſſono contemplare ſe non con gli occhi del corpo, almeno con l'acutezza della mente, illuminata dallo ſplendore della fede.

22. *Quante ſorte di perſone poſſano amminiſtrar il Batteſimo.*

Quali' ſiano i proprj miniſtri del Batteſimo.

Pare ora, che ſia non ſolo utile, ma neceſſario, il manifeſtare da quali miniſtri queſto Sacramento ſi debba amminiſtrare, sì perchè quelli, ai quali è ſtato commeſſo queſto officio, ſi ſtudino eſercitarlo ſantamente, e religioſamente, sì ancora acciocchè non ſia alcuno, che quaſi trapaſſando i ſuoi termini voglia nell'altrui poſſeſſione inconvenientemente mettere il piede, ovvero ſuperbamente a forza entrare, ammonendoci l'Appoſtolo, che in tutte le coſe ſi debba ſervare l'ordine. Debbono adunque eſſere ammeſtrati i Criſtiani, che tre ſono gli ordini di queſti miniſtri. Nel primo ſi devono porre i Veſcovi e i Sacerdoti, ai quali è conceſſo, che non per potenza alcuna ſtraordinaria, ma per loro proprio officio poſſano eſercitare queſto atto; perchè a coſtoro fu dal Signore comandato, comandandolo agli Apoſtoli, che andaſſero a battezzare, quantunque i Veſcovi, acciocchè non foſſero sforzati abbandonare quella più importante cura d' inſegnare ai popoli, foſſero ſoliti laſciare il miniſtero di battezzare ai Sacerdoti: e che i Sacerdoti legittimamente eſercitino queſto officio, talchè, eſſendo ancora il Veſcovo preſen-

1. Cor. 14. Iſid. lib. 2. de offi. Eccl. c. 24 Hilar. in Pſal. 77. Ambr. c 4. ad Eph. Matt. 28. 1. Cor. 10.

sente, possano il Battesimo ministrare, è manifesto, e per la dottrina dei Padri antichi, e per l'uso della Chiesa: perchè essendo quelli ordinati per consecrare l'Eucaristia, la qual è un Sacramento di pace, e di unione, fu cosa conveniente, che a loro fosse data potestà di poter amministrare tutte quelle cose, per le quali necessariamente ciascuno di questa pace, ed unione può farsi partecipe; e se pur i Padri nostri hanno detto che ai Sacerdoti senza licenza del Vescovo non è permessa l'autorità di battezzare, tal cosa pare, che si debba intendere di quel Battesimo, il quale in alcuni determinati giorni dell'anno con una solenne cerimonia soleva amministrarsi. Il secondo luogo dei ministri del Sacramento, lo tengono i Diaconi: ai quali però senza la concessione del Vescovo, o del Sacerdote, non è lecito amministrare questo Sacramento, come testificano molti decreti dei Santi Padri antichi.

Leo ep 88.

24. *Chi siano quelli che in caso di necessità possano dare il Sacramento del Battesimo.*

L'ultimo ordine di questi ministri, è di quelli, i quali dalla necessità sforzati senza solenni cerimonie possono battezzare; nel qual numero son tutti gli uomini ancor laici, e di qual si voglia setta, o falsa religione, perchè ai Giudei ancora, agli infedeli, ed agli eretici, quando la necessità stringe, è permesso questo officio, purchè questi tali si propongano, ed intendano di fare quello che la Cattolica Chiesa suol fare in tal ministero. Queste cose sono state confermate per decreti di molti Padri antichi, e di molti Concilj: ed ultimamente il sacro Concilio Tridentino scomunica tutti coloro, che ardiscono dire, che il Battesimo ancor dato dagli eretici in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo: con intenzione di far quello, che fa la Chiesa, non è vero Battesimo. Nella qual cosa potiamo maravigliarci della somma bontà, e sapienza del nostro Signore; perchè dovendo questo Sacramento da ciascuno esser necessariamente ricevuto, siccome per sua materia volle istituire l'acqua, cosa a tutti comunissima, così parimente niuno dalla sua amministrazione volle escludere: quantunque (siccome detto abbiamo) non a tutti sia lecito battezzare con le solenni cerimonie: non perchè quei riti, e cerimonie abbiano in se più dignità, ma perchè sono manco necessarie, che il Battesimo stesso.

Dist. 93. ca. Diaconos, ex ep. 1 Gelasii, c. 4. necessitate, &c. Con. Later. magn. can. 1. & 30. q. 3. Sup. quib. & de consecr. dist. 4. In necessitate de consec. dist. 4. c. A quodam ib. c. Rom. Aug. l. 3. cont. Don. c. 15. & l. 7. c. 83. Con. Flo. Sess. 7. c. 4. de bapt.

25. *Qual ordine si deve osservar dai fedeli nel battezzare.*

Nè però debbono i Cristiani immaginarsi, che questo officio sia così a tutti concesso indifferentemente, che non si abbia a tenere qualche ordine di questi ministri: perchè le donne, essendo presenti gli uomini, e così il laico presente il Chierico, ed il Chierico in presenza del Sacerdote, non debbono in modo alcuno esercitare l'amministrazione del Battesimo, quantunque quelle levatrici, che sogliono battezzare, non debbano esser riprese, se alle volte eseguiscono tal officio in presenza di qualche uomo, il quale non abbia esperienza

di amminiſtrare queſto Sacramento, ſebbene per altro è più proprio dell'uomo, che della donna,

26. *Per qual cauſa oltre a quelli che battezzano, ſi ricerchi nel miniſtero della regnerazione, ancor il Padrino, o Compare.*

Dei Padrini, e Compari di quelli che ſi battezzano.

A queſti miniſtri, i quali, come fin quì ſi è dichiarato, amminiſtrano il Batteſimo, ſe ne aggiugne un'altra ſorte, i quali ſogliono intervenire a celebrar queſto ſacro, e ſalutifero lavamento per un' antichiſſima conſuetudine della Cattolica Chieſa; queſti ſono detti oggi Padrini, e Compari, i quali anticamente dagli Scrittori delle coſe divine eran detti, *Suſceptores*, *Sponſores*, ovvero *Fidejuſſores* per comune vocabolo, del numero de' quali, perchè queſto appartiene quaſi a tutti i laici, e ſecolari, con gran cura dovranno trattare i Paſtori; acciocchè così i Criſtiani intendano, quali coſe ſiano maſſimamente neceſſarie al fare perfettamente queſto negozio, e prima biſogna dichiarare, per qual cagione al Batteſimo oltre i miniſtri del Sacramento foſſero ancora aggiunti i Padrini, e Compari: la qual coſa ciaſcheduno conoſcerà eſſer fatta a gran ragione, ſe ſi ricorderà il Batteſimo eſſer una ſpirituale regenerazione, per la quale naſciamo figliuoli di Dio; e che ſia il vero, S. Pietro di quella parlando, così diſſe: *Sicut modo geniti infantes, rationabiles ſine dolo, lac concupiſcite:* Siccome, ſe pur ora fanciulli razionali foſte nati, deſiderate il latte ſenza inganno alcuno. Siccome adunque, poich' uno è venuto in queſta luce, ha biſogno della nutrice, e del Pedagogo, con l'ajuto, ed opera de' quali ſia allevato, ed ammaeſtrato nella dottrina, e nelle buone arti: così parimente è neceſſario, che coloro, che dopo il fonte del Batteſimo incominciano a vivere una vita ſpirituale ſiano dati in cuſtodia alla prudenza, e fede di qualcheduno, dal quale poſſano apprendere i precetti della Criſtiana religione, e d' ogni regola di pietà e carità ſiano iſtrutti, e così a poco a poco vengano in Criſto a creſcere, finchè con l'ajuto del Signore diventino uomini perfetti, e maſſime che ai Paſtori, i quali ſono propoſti alla pubblica cura delle Parocchie, non avanza tanto di tempo, che ancora poſſan pigliare quella privata cura d' iſtruire i fanciulli nella fede: di queſta antichiſſima conſuetudine abbiamo un chariſſimo teſtimonio da S. Dioniſio, il quale diſſe queſte parole: Ai noſtri divini Duci (che così chiama gli Apoſtoli) venne in penſiero, e parve di dover far tenere i bambini al Batteſimo, ſecondo queſto ſanto modo, cioè, che i padri naturali del fanciullo lo deſſero in cuſtodia a qualche uomo dotto nelle coſe ſacre, e divine, come ad un pedagogo, ſotto il quale, come ſotto un padre divino, e ſotto colui, che pigliaſſe a ſalvarlo, il fanciullo doveſſe menare il reſtante della vita ſua. Il medeſimo conferma l' autorità d' Iginio.

Dionyſ. Areop. in Eccl Hier. cap. 7.

1. Per. 2.

2 Cap. ult. Eccl. Hier.

De conſ. diſt. 3. c. in cath. 30. 4. in c. de co.

27. *La parentela ſpirituale contenuta nel Batteſimo impediſce, e diſſolve il Matrimonio.*

Per il che molto ſapientemente è ſtato iſtituito dalla Santa Chieſa, che non ſolo quello, che battezza, con il batezzato con-

contragga affinità, ma ancora quel che tiene a Battesimo, con quello che è tenuto, e co' suoi veri genitori: talchè fra questi tutti non si possano celebrare legittime nozze, e se fossero celebrate, si dissolvano.

28. *Quale sia l' officio dei Padrini, ed in che maniera si devano portare.*

Bisogna ancora insegnare ai fedeli, quale sia l' officio del Padrino; perchè questo tale officio è nella Chiesa usato con tanta negligenza, che altro non ci è restato che il suo nudo, e semplice nome; ma quanto sia santo e degno, non è pur uomo, che si pensi. Questo adunque universalmente sempre pensino i Padrini, che principalmente sono obbligati a questa legge, che i loro spirituali figliuoli hanno ad avere sempre per raccomandati in tutte quelle cose, che s' appartengono alla istituzione della Cristiana vita, e con ogni diligenza procurino, che quelli si mostrino tali in tutta la loro vita, quali dover essere promisero i Padrini nella solenne cerimonia del Battesimo. Ascoltiamo ora quello, che intorno a questa cosa S. Dionisio scrive, esprimendo le parole di colui, che promette per il fanciullo: Io prometto di dover indurre questo bambino, quando sarà pervenuto all' intelligenza delle cose sacre, con le mie diligenti esortazioni, ch' egli al tutto rinunzj a tutte le cose, che son contrarie a Dio, e che metta ad effetto tutte quelle cose sante, e divine ch' ora promette. E S. Agostino disse: Io ammonisco voi così nomini, come donne, i quali nel Battesimo avete tenuti gli altrui figliuoli, che conosciate come appresso Dio fate promessa, e sicurtà per loro, i quali del sacro fonte levaste. Ed è per certo molto conveniente a colui, che prende a far qualche officio, che nell' eseguirlo con ogni diligenza non si mostri mai stanco: e colui, ch'ha promesso dover' esser d' altri pedagogo, e custode, non dee patire, che mai resti abbandonato, avendolo una volta preso sotto la fede, e custodia sua, in tutto quel tempo, nel quale conoscerà aver bisogno dell' ajuto della sua opera. Quelle cose, che ai figliuoli spirituali si debbono insegnare, il Padre S. Agostino comprende in poche parole, parlando pure dell' officio de' Padrini, perchè dice: Debbono ammonirli, che custodiscano la castità, amino la giustizia, ritengano la carità, e sopra ogni altra cosa insegnino loro il Simbolo, e l' orazione del Signore, ed ancora il Decalogo, e quali siano i primi principj della Cristiana religione.

Loco sup. citat.

Ser. 163. & 215. de temp. & de consecr. dist. 4. c. Vos ante omnia.

Loco sup. cit. c. Vos ante oma. & ser. 218. de temp.

29. *Non si deve eleggere ogni sorte di persone al carico di Padrino.*

Le quali cose essendo di questa maniera, di qui potiamo facilmente conoscere a qual sorte di uomini non debba esser commessa l' amministrazione di questa santa tutela; e questi sono quelli, i quali ovvero fedelmente non la voglion esercitare, ovvero non possono far questo con diligenza, e cura. Per la qual cosa, oltre i naturali genitori, ai quali non è lecito prender tal cura, acciocchè di quì più si manifesti quanto questa spirituale educazione sia differente dalla carnale,

prima dee tal officio esser al tutto proibito agli Eretici, ai Giudei, agl' Infedeli, come quelli, che attendono sempre ad oscurare la verità della fede con falsità, e bugie, ed ogni Cristiana pietà, e religione cercano mandare a terra.

Sess. 24. c. 2. reform. matrim.

30. *Quanto deve essere il numero dei Padrini.*

E' stato ancora ordinato dal Concilio Tridentino, che più che uno, non tenga il battezzato, nè dal sacro fonte lo levi; ma che un solo, o sia uomo, o sia donna, o al più un uomo, ed una donna facciano questo officio, sì perchè l'ordine della disciplina, e della istituzione Cristiana dalla moltitudine dei maestri poteva essere confuso, e perturbato; sì ancora perchè bisognava provedere, che tra molte persone non si contraesse affinità, le quali poi impedissero, che con legittimo vincolo di matrimonio si diffondesse.

Quanto sia necessario il Battesimo così agli adulti come ai fanciulli. Conc. Tri. Sess. 7. can. 5. de bapt. & sess. 6. c. 3. & 4. & sess. 5. c. 3. & 4. Jo. 3. Dion. cap. ult. Eccl. Hier. Clemens l. 4. const. Ap. c. 15. Aug. l. 10 de Gen. ad lit. c. 23. l. 1. de pec. mer. ca. 26. Matt. 10. Bern. ep. 210. ad Heldep. Marc. 10. 1. Cor. 1. Act. 16. Gen. 21. Levit. 12. Luc. 2. 2.

31. *A ciascuno è necessario il Battesimo per salvarsi.*

Ma, conciossiachè la cognizione di tutte l'altre cose, che fin quì si sono dichiarate, si debba giudicare ai Cristiani utilissima, niente però può apparire più necessario, che essere ammoniti, che la legge del Battesimo dal Signore a tutti è stata prescritta; tal che se per la grazia del Battesimo a Dio non rinascono, sono dai lor padri generati, o siano fedeli o infedeli, per dover esser condannati ad una sempiterna miseria, e morte. E però spesso i Pastori bisognerà, che dichiarino quello, che si legge appresso l'Evangelista: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei:* Chi non sarà rinato d'acqua, e di spirito santo, non può entrare nel regno di Dio.

32. *Anco i fanciulli, benchè siano nell' infanzia, si devono in ogni modo battezzare.*

La qual legge non solo di quelli, che sono d'età adulta, ma ancora dei fanciullini doversi intendere, conferma la comune sentenza, ed autorità de' Padri, e questa aver la Chiesa ricevuta per tradizione Appostolica. Appresso, si dee credere, che il Signor nostro Gesù Cristo non volesse, che la grazia, ed il Sacramento del Battesimo si negasse ai fanciulli, dei quali diceva: *Sinite parvulos venire ad me: talium est enim regnum cælorum:* Lasciate venire i fanciulli a me: perchè di simili è il regno de' Cieli; ed altrove: *Nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim regnum cælorum:* Non gli vogliate proibire di venire a me: perchè di questi tali è il regno de' Cieli: i quali egli abbracciava, sopra i quali poneva le mani, i quali benediceva. Dipoi, quando noi leggiamo S. Paolo aver battezzato qualche famiglia intiera, qui si manifesta, ancora i fanciulli, che pur erano in quel numero, esser stati lavati nel salutifero fonte. Dipoi la Circoncisione, che fu figura del Battesimo, ci approva questo costume di battezzare i fanciulli, perchè niuno è, che non sappia, che i fanciulli d'otto giorni solevano circoncidersi, e però quelli ai quali era giovevole la Circoncisione fatta con le mani per dispogliarsi il corpo di carne, ai medesimi si dee credere, che possa giovare il Battesimo, che altro non è che la Circoncisione di Cristo, non fatta con

mano.

mano. Finalmente ſiccome l'Appoſtolo n'inſegnò: *Si unius delicto mors regnavit per unum, multo magis abundantiam gratiæ, & donationis, & juſtitiæ accipientes in vitam, regnabunt per unum Jeſum Chriſtum*: Se per il peccato di uno la morte regnò per uno, molto più quelli, che ricevono l'abbondanza della grazia, e del dono della giuſtizia in vita, regneranno per uno Gesù Criſto. Concioſſia adunque, che per la colpa di Adamo i fanciulli per origine abbiano contratto il peccato, molto più per mezzo di Criſto noſtro Signore poſſono conſeguire la grazia, e la giuſtizia, acciocchè così regnino in vita, il che ſenza il batteſimo non può in modo alcuno avvenire. Onde inſegneranno i Paſtori, che i fanciulli debbono in ogni modo battezzarſi, e dipoi a poco a poco quella tenera età dee eſſere iſtrutta alla vera pietà dei precetti della Criſtiana religione; perchè ſiccome dal Savio fu molto ben detto: *Adoleſcens juxta viam ſuam, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea*: Il giovinetto, che ſe ne cammina per la via ſua, quando poi ſarà invecchiato, non ſi partirà da quella.

Col. 2. Rom. 5. Conc. Milevit. C. 2. Trid. ſeſſ. 5. can. 4. Chriſ. ho. de Adam. & Eva. Cyp. l. 3. ep. 8. Aug. ſer. 14. de verb. Apoſt. ep. 28. in Enc. c. 5. & 64. l. 1. de peccat. merit. c. 9. & 21. l. 3. c. 4. & l. 2. de nupt. c. 17. l. 3. de anima, & eius origi. cap. 9. Bern. ep. 77.

33. *I fanciulli ancora ricevono la grazia ſpirituale nel Batteſimo.*

Perchè non ſi dee in modo alcuno dubitare, che quando ſono in tal modo lavati, allora non ricevono i Sacramenti della fede, non perchè eſſi credano col conſenſo della lor mente, ma perchè ſono fortificati dalla fede dei loro genitori, ſe ſaranno fedeli: ſe non ſaranno tali, dalla fede (per uſare le parole di S. Agoſtino) di tutta la compagnia de' Santi. Per il che noi rettamente affermiamo, da tutti coloro eſſere offerti al Batteſimo, ai quali piace, che ſiano offerti, e per la carità de' quali ſono con quelli uniti alla comunione dello Spirito ſanto.

34. *Non ſi deve differire di dare il Batteſimo ai fanciulli.*

Debbono ancora eſſere grandemente eſortati i fedeli, che i lor figliuoli, ſubito che ciò ſenza pericolo ſarà conceſſo fare, conducano alla Chieſa, e con ſolenni cerimonie procurino di fargli battezzare, Imperocchè, non avendo i fanciullini altro modo di ritrovare la ſalute, ſe non mediante il Batteſimo, di quì ſi può intendere quanto gravemente pecchino coloro, i quali gli privano della grazia del Sacramento più lungamente, che la neceſſità non ricerca: maſſime, che per la debolezza dell'età ſon ſottopoſti quaſi ad infiniti pericoli della vita.

Prov. 22. Bern. ſer. 65. in c. & ep. 77. Aug. ſer. 14 de verb. Apoſt. l. 1. de peccat. merit. c. 19. Tr. can. 13. de Bap. ep. 23. ad Quintacium.

35. *In che maniera ſi devono ammaeſtrare avanti il Batteſimo quelli, che ſono in età adulta, cioè, che hanno l'uſo della ragione.*

Ma l'antica conſuetudine della Chieſa dimoſtra, che un altro diverſo modo, e regola dee ſervarſi in quelli, che ſono già di età adulta, e che poſſeggono il perfetto uſo della ragione, come ſon quelli, che naſcono d'infedeli. Perchè loro ſi dee proporre la Criſtiana fede, e con gran diligenza al riceverla, ed accettarla debbono eſſere eſortati, allettati, invitati, e ſe ſi convertono in tal modo a Dio, allora biſogna avver-

tirli, che oltre il tempo prefisso della Chiesa non prolunghino il Battesimo. Perchè, essendo scritto: *Non tardas converti ad Dominum, & ne differas de die in diem*: Non tardare convertirti al Signore, e non prolungare di un giorno in un altro: debbono esser istrutti, che la perfetta conversione consiste nella nuova regenerazione, che si fa per il Battesimo. Appresso quanto più tardi vengono al Battesimo, tanto più lungamente hanno da esser privi dell'uso, e grazia degli altri Sacramenti, con li quali si osserva la Cristiana Religione, essendo che a quelli senza il Battesimo non possa ad alcun esser aperta l'entrata; di poi, che oltre di questo son privi di un grandissimo frutto, il quale riceviamo dal Battesimo; perchè non solo l'acqua del Battesimo lava, e netta le macchie di tutti i peccati commessi per il tempo addietro, ma ancora ci adorna di una divina grazia: per il cui ajuto, e virtù per l'avvenire potiamo ancora schifare i peccati, e conservare la giustizia, e l'innocenza: nella qual cosa ciascuno intende, e conosce, che è posta tutta la somma della vita Cristiana.

Eccl. 5.

36. *Si dimostra, che si deve differire di dare il Battesimo a quelli che sono adulti.*

E sebbene così è la verità di questo negozio, nondimeno non ha mai la Chiesa costumato a questa sorte d'uomini subito dar il Battesimo, ma ha ordinato doversi differire fino ad un determinato tempo; perchè quella dilazione non ha quel pericolo in coloro, i quali già hanno l'uso della ragione, che abbiamo dimostrato sopraſtare ai fanciulli. A questi, il proposito, e 'l consiglio di ricevere il Battesimo, e la penitenza, e il dolore della lor trista vita passata, è bastevole a ricever la grazia, e la giustificaztone, se qualche subito, e repentino caso impedisse, che non si potessero lavare con la salutifera acqua: e per il contrario questa prolungazione pare, che arrechi qualche utilità; perchè primieramente dovendo dalla Chiesa essere diligentemente provveduto, che non sia alcuno, che si conduca a questo Sacramento con animo finto, e simulato, si viene ad investigare, e conoscere più diligentemente la volontà di coloro, che dimandano il Battesimo. Per cagione della qual cosa dai sacri Concilj leggiamo esser stato deliberato, che quelli, che dal Giudaismo vengono alla Cattolica fede, prima che loro si conceda il Battesimo, dimorino alcuni mesi tra i Cattecumeni, acciocchè così si istruissero più perfettamente in quella dottrina della fede, la quale debbono ricevere, nelle istituzioni, e ne' costumi della Cristiana vita. Oltre di questo, maggior onore, e più religioso culto si fa al Sacramento, se solo in alcuni ordinati giorni ricevano con solenni cerimonie il Battesimo, cioè, nel giorno della Pasqua, e delle Pentecoste.

Amb. in or. de obitu Valentiniani. Aug. l. 4 de baptis. cont. Don. cap. 22.

Ber. ep. 77. Conc. Trid. sess. 6 c. 4. & l. 3. de creat. tit. baptis. & ejus eff. c. 3. & 4. Con. Ag. c. 34. & de cons. dist. 4. c. Judai.

37. *Non sempre si deve differire di battezzare gli adulti.*

Ma alle volte però non si dee differire il tempo del Battesimo per qualche giusta, e necessaria cagione, come se si vedesse sopraſtare il pericolo della vita, e massime se quelli si debbono battezzare, che già pienamente abbiano appreso i misterj della fede, il che si legge aver fatto Filippo Diacono,

no, e Pietro Appostolo, quando l'uno l'eunuco della Regina Candace, l'altro senza alcun indugio battezzò Cornelio, subito che confessarono aver accettata la fede. Act. 8. 10.

38. *In che maniera devano esser disposti quelli, che si hanno a battezzare.*

Bisognerà dipoi insegnare, ed esplicare al popolo, come hanno da esser disposti quelli, che debbono ricevere il Battesimo. Primieramènte adunque è necessario, che vogliano, ed abbiano proposto, e deliberato ricevere il Battesimo, perchè, conciossiachè ciascheduno nel Battesimo muoja al peccato, e prenda un nuovo modo, ed una nuova disciplina di vivere, è ben giusto, e ragionevole, che il Battesimo si conceda non a chi non lo vuole, e lo ricusa; ma solo a coloro, che lo ricevono con volontario e lieto animo. Perchè per una santa, ed antica tradizione sappiamo sempre esser stato osservato, che il Battesimo a niun si ministra, se prima non si dimanda, se vuole esser battezzato. Nè si dee dire, che questa volontà non si ritrovi nei fanciulli piccolini, conciossiachè la volontà della Chiesa, che per quelli promette, non possa essere occulta.

39. *Quando gli stolti si possano, e quando non si possano battezzare.*

Oltre di questi gli stolti, e furiosi, i quali, essendo a qualche tempo stati savj, sono dipoi caduti in qualche pazzia, come quelli, che in quel tempo non hanno avuto di battezzarsi volontà alcuna, se non ci fosse pericolo di vita, non si debbono battezzare; ma quando si ritrovano in questo pericolo, se prima che cominciasse la loro pazzia, diedero qualche segno di questa buona volontà, debbono essere battezzati: altrimenti non si debbono in modo alcuno battezzare. Ed il medesimo giudicio si dee fare di coloro, che dormono. Ma se non sono mai stati in se, talchè non abbiano mai avuto alcun uso di ragione, questi tali l'autorità, e consuetudine della Chiesa apertamente manifesta doversi battezzare nella fede della Chiesa non altrimenti, che i fanciulli.

40. *Quali cose in oltre si ricerchino per pigliar il Battesimo.*

Ma, oltre la volontà del Battesimo, la fede ancora è necessaria per conseguire la grazia del Sacramento, in quel medesimo modo, che abbiam detto esser necessaria la volontà. Perocchè il nostro Signore, e Salvatore ci ha insegnato, dicendo: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit*: Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo. Dipoi fa dibisogno, che ciascuno si penta dei commessi peccati, e della mal passata vita, e che nell'avvenire si deliberi, e proponga astenersi da ogni scelleratezza, perchè altrimenti, chi dimandasse il Battesimo, nè però volesse lasciare la consuetudine del peccare; costui dovrebbe al tutto esser discacciato dal Battesimo; perchè non è cosa, che alla grazia, ed alla virtù del Battesimo tanto repugni, quanto la mente, e'l consiglio di coloro, che si deliberano di non restar mai di peccare. Dovendo per tanto il Battesimo essere desiderato, acciocchè per quello ci vestiamo di Cristo, e con lui ci congiungiamo, di qui si manifesta Marc. 16.

feſta meritamente, che ha fatto proponimento di perſeverare nei peccati, dee aver ripulſa, e maſſime perchè delle coſe, che s'appartengono a Criſto, ed alla Chieſa, non dee alcuna eſſer ricevuta in vano, e noi ſappiamo beniſſimo, che il Batteſimo ha da eſſer vano, e di niun giovamento, quanto a quello, che s'appartiene alla grazia della giuſtizia, e della ſalute, in colui, il quale penſa camminare ſecondo la carne, e non ſecondo lo ſpirito, ſebben coſtui, quanto al Sacramento, ſenza dubbio alcuno conſegue la ſua perfetta natura, purchè, quando legittimamente è battezzato, abbia nell'animo di voler ricevere quello, che dalla ſanta Chieſa gli è amministrato. Per la qual coſa il Prencipe degli Appoſtoli a quella gran moltitudine di uomini, i quali (come dice la Scrittura) compunti di cuore aveano dimandato a lui, ed agli altri Appoſtoli quel che far doveſſero, così riſpoſe: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unuſquiſque veſtrum*: Fate penitenza, e battezziſi ciaſcun di voi. Ed in un altro luogo diſſe: *Pœnitemini, & convertimini, ut deleantur peccata veſtra*: Pentitevi, e convertitevi, acciocchè così ſiano i voſtri peccati ſcancellati. Ancora S. Paolo, ſcrivendo ai Romani, apertamente dimoſtra, che colui, che ſi battezza, dee al tutto morire ai peccati, e però ci ammoniſce, che noi non diamo le membra noſtre al peccato, come arme d'iniquità, ma che ci diamo a Dio, come quelli, che ſiamo di morti fatti vivi.

Rom. 8.

Act. 2.

Act. 3.

Rom. 6.

41. *Quanto ſia utile trattare di queſte coſe.*

Queſte coſe ſe i fedeli ſpeſſo conſidereranno, e mediteranno, prima ſenza alcun dubbio ſaranno sforzati grandemente maravigliarſi della ſomma bontà di Dio, il quale a coloro, che manco lo meritano, abbia donato queſto ſingolare, e divin beneficio del Batteſimo, moſſo dalla ſola ſua miſericordia. Dipoi proponendoſi avanti agli occhi quanto dee eſſer lontana da ogni peccato la vita di coloro, i quali di tanto dono ſono ornati, intenderanno, che all'uomo Criſtiano principalmente ancora ſi richiede ſtudiarſi ogni giorno vivere così ſantamente, e religioſamente, come ſe in quel proprio giorno aveſſe conſeguito il Sacramento, e la grazia del Batteſimo. Onde per infiammare gli animi di deſiderio di una vera pietà, niente ſarà più agevole, che ſe i Paſtori con accurate parole eſplicheranno, quali ſiano del Batteſimo i maravigliosi effetti.

Che la concupiſcenza nei renati non è peccato.

42. *Qual ſia il principale effetto del Batteſimo.*

Perchè adunque di queſte coſe ſpeſſo ſi dee trattare, acciocchè i fedeli più chiaramente veggano, che ſono ſtati collocati in altiſſimo grado di dignità, nè mai per tempo alcuno ſoffrano, che l'antico avverſario con tutte le ſue inſidie, e con ogni ſuo impeto da quella li diſcacci, o rimuova, queſto prima biſogna inſegnare, che il peccato, o ſia contratto per origine de' primi parenti, o ſia commeſſo da noi ſteſſi, quantunque ancora sì abominevol foſſe, che non pareſſe, che poteſſe pur immaginarſi, per la maravigliosa virtù di queſto Sacramento ſi rimette e perdona. E queſto fu predetto molto tempo

po avanti da Ezechiele, per il quale il Signore Dio così parla: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*: Verserò sopra di voi un' acqua monda, e sarete mondi da tutte le vostre immondizie. E l' Appostolo a' Corintj, dopochè molti peccati ebbe annoverati, soggiunse: *Et hæc quidem fuistis, sed abluti estis, sed sanctificati*: Tali siete stati voi, ma ora siete stati lavati, siete stati santificati; e questa è la santa dottrina, che sempre dalla santa Chiesa è stata insegnata: onde S. Agostino nel libro, che egli scrisse del Battesimo de' fanciulli, così testifica: Per la generazione della carne si contrae solamente il peccato originale; ma per la regenerazione dello spirito non solo si fa la remissione dell'Originale, ma ancora de' volontarj peccati: e S. Girolamo, scrivendo ad Oceano disse: Tutti i peccati nel Battesimo sono rilassati. Ed acciocchè niuno più di tal cosa avesse a dubitare, dopo la definizione degli altri Concilj, ancora il sacro Concilio di Trento ha dichiarato il medesimo, pronunciando, tutti coloro essere anatematizzati, che altrimenti ardissero tenere, o che affermassero, che quantunque nel Battesimo i peccati si rimettano, nondimeno al tutto non ci son tolti, o dalla radice sbarbati, ma ci sono in un certo modo rasi, talchè le radici de' peccati ancora nell' animo rimangano fisse; perchè per usar le stesse parole del sacro Concilio, ne' renati niente ha in odio Dio. Perchè niuna cosa degna di dannazione è in coloro, che sono veramente consepolti con Cristo per il Battesimo, i quali non camminano secondo la carne, ma spogliati del vecchio uomo, e vestiti del nuovo, che è creato, secondo Dio, son diventati innocenti, ed immacolati, puri, ed a Dio carissimi.

Aug. in Ench. c. 6. l. 1. contr. duas ep. Pelag. c. 13. & l. 3. ep. 3. Ezech. 35. 1. Cor. 6. Chr. in ho. ad baptizandos, & ad Neoph. l. 1. de pec. mer. & remi. c. 35. Ep. 83. Sess. 5. c. 5.

Ibidem. Rom. 8. & 6. Eph. Col. 3.

43. *Se la concupiscenza ne' battezzati sia peccato.*

E bisogna qui confessare, siccome nel medesimo luogo è stato deliberato per autorità del detto Concilio, nei battezzati restare, e rimanere la concupiscenza, ovvero fomite. Ma tal concupiscenza non è propriamente peccato: onde per il detto ancora di S. Agostino nei fanciullini battezzati si perdona il reato della concupiscenza, ma si lascia perchè si combatta. Il medesimo testifica in altri luoghi, quando dice: il reato della concupiscenza nel Battesimo si perdona; ma resta l' infirmità, perciocchè la concupiscenza, che vien dal peccato, non è altro, che un appetito dell' animo, che per sua natura repugna alla ragione; il qual moto nondimeno se non ha seco congiunto il consenso della volontà, o la negligenza, è molto lontano dalla vera natura del peccato. E quando S. Paolo dice: *Concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces*: Io non conosceva la concupiscenza, se la legge non dicesse, *Non concupisces*; per queste parole non volle intendere la concupiscenza, ch' è nella natura nostra, ma il vizio della volontà. La medesima dottrina insegnò S. Gregorio, così scrivendo: Se alcuni si trovano, che dicano, nel Battesimo i peccati solo superficialmente perdonarsi; che cosa può di questa predicazione esser più infedele? Conciossiachè l' anima

Lib. 2. de pec. mer. & re. c. 4. & lib. 3. con. 2. ep. Pel. cap. 3. Idem l. 2. de nup. & Conc. c. 25. Bern. de cen. Dom. Rom. 7.

Lib. 9. ep. 39.

ma per il Sacramento della fede a Dio ſolo ſi accoſti, e congiunga, eſſendo dai peccati libera, che dalle radici le ſono ſtati sbarbati. E per dimoſtrare queſta verità adduce il teſtimonio del Salvatore noſtro, il quale appreſſo S. Giovanni così diſſe: *Qui lotus eſt, non indiget, niſi ut pedes lavet, ſed eſt mundus totus*: Chi è lavato, non ha biſogno di lavarſi altro che i piedi, ma è mondo tutto.

Joan. 13.

44. *Di nuovo ſi dimoſtra che col Batteſimo ſi ſcancellano tutti i peccati,*

E ſe foſſe chi voleſſe vivamente riſguardare un' eſpreſſa figura, ed immagine di queſta coſa, conſideri l'iſtoria di Naamano Siro leproſo, il quale, eſſendoſi ſette volte lavato nell' acqua del fiume Giordano, ſecondo che la Scrittura teſtifica, fu talmente mondato dalla lepra, che la ſua carne era a guiſa della carne di un fanciullo, onde il proprio effetto del Batteſimo è la remiſſione di tutti i peccati, o ſiano contratti per vizio dell'origine, o commeſſi per colpa noſtra. Che per cagion di queſto dal noſtro Salvatore ſia ſtato iſtituito, lo manifeſta chiaro Pietro Appoſtolo, il quale, per laſciare ora molti altri teſtimonj, così diſſe: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unuſquiſque veſtrum in nomine Jeſu Chriſti, in remiſſionem peccatorum:* Fate penitenza, e battezziſi ciaſcun di voi in nome di Gesù Criſto, in remiſſione de' peccati.

4. Reg. 5.

Act. 2.

Che per il Batteſimo non ſolo ſi perdonano i precedenti peccati, ma ancora le loro pene, perchè non ſia reſtituito le ſtato della natura innocente.

45. *Non ſolo tutta la colpa, ma ancora tutta la pena ſi rimette nel Batteſimo.*

E non ſolo nel Batteſimo ſono rimeſſi i peccati; ma ancora da Dio benignamente ſi perdonano le pene di tutte le ſcelleratezze; perchè, quantunque ſia comune a tutti i Sacramenti, che per quelli ſi comunichi la virtù della Paſſione del Signore Gesù Criſto: nondimeno del Batteſimo ſolo diſſe l' Appoſtolo, che noi per quello moriamo con Criſto, e con Criſto ci ſeppelliamo. Per la qual coſa ſempre la ſanta Chieſa ha inteſo, che ſenza grandiſſima ingiuria del Sacramento non ſi debbono imporre a quello, che ſi ha da battezzare, quelle opere, che dai ſanti Padri noſtri ſono dette opere di ſoddisfazione. Nè le coſe, che quì s' inſegnano, ſon contrarie all' antica conſuetudine della Chieſa, la quale già ai Giudei, quando ſi battezzavano, comandava, che digiunaſſero per quaranta giorni continui; perchè quello non fu ordinato per ſoddisfazione, ma in quel modo ſi ammonivano quelli, che ricevevano il Batteſimo, che, per onorare la dignità di tanto Sacramento, per qualche tempo attendeſſero ai digiuni, ed alle orazioni.

Rom. 6. Col. 2. Conc. Fl. Greg. l. 7. Re. ep. 24. ind. 1.

46. *Quello che ſi è battezzato non vien dopo liberato dalle pene civili.*

Ma benchè noi dobbiam credere, che nel Batteſimo ſi rimettano le pene de' peccati; nondimeno da quelle pene, le quali per giudicj civili per qualche grave ſcelleratezza debbono patirſi, niuno è liberato per il Batteſimo; talchè ſe uno foſſe degno di morte, per il Batteſimo non può ſcampare da quella pena, che dalle leggi gli è ordinata. E' ben vero, che meriterebbe gran lode la religione, e pietà di quei Principi, i

pi, i quali quella punizione ancora ai rei rimettessero, e donassero, acciocchè s' illustrasse più la gloria di Dio ne' Sacramenti.

47. *Nel Battesimo si rimettono le pene, che si sogliono patire dopo questa vita.*

Oltre di questo, cagiona ancora il Battesimo dopo il corso di questa breve vita una piena liberazione di tutte quelle pene, alle quali noi siamo obbligati per il peccato originale: perocchè per il merito della morte del Signore si è ottenuto, che noi potessimo conseguire tali doni, e moriamo con lui nel Battesimo (come si è detto), perchè, siccome dice l'Apostolo, se siamo come piante inserte nell' albero, fatti simili alla sua morte, saremo ancora alla risurrezione. Conc. Fl. Rom. 6.

48. *Per qual causa dopo il Battesimo non ci venga subito restituito il perfetto stato di natura.*

E se fosse quì, chi dimandasse, per qual cagione subito dopo il Battesimo, in questa nostra vita mortale non siamo liberati ancora da questi incomodi e miserie, e non siamo per virtù del santo Battesimo restituiti a quel perfetto grado di vita, nel quale fu collocato Adamo, primo Padre del genere umano: si risponde, che ciò è stato fatto per due principali cagioni, delle quali la prima è, che a noi, per essere per il Battesimo congiunti al Corpo di Cristo, e fatti sue membra, non doveva esser concessa maggior dignità, che al nostro capo. Se Cristo adunque nostro Signore, benchè dal principio del suo nascimento fosse ripieno di grazia, e di verità, nondimeno la fragilità dell' umana natura, la quale avea presa, non prima depose, che non sostenesse i tormenti della Passione, e la Croce, e dipoi risuscitò alla gloria della vita immortale: chi si dovrà maravigliare, vedendo i suoi fedeli, i quali, sebbene per il Battesimo hanno già acquistata la grazia dalla celeste giustizia, ancora però del caduco, e fragil corpo suo sono vestiti. acciocchè dappoi che per Cristo molte fatiche avranno sofferte, e dopo la morte saranno di nuovo richiamati alla vita; finalmente sian fatti degni di godere con Cristo un' eterna vita. L'altra cagione, per la quale in noi dopo il Battesimo rimane l' infermità del corpo, e il senso dei dolori, ed il moto della concupiscenza, è questa, acciocchè per tal modo avessimo come una materia di virtù, dalla quale al fine riportassimo un più copioso frutto di gloria, e più ampj premj: perchè, quando con pazienza sopportiamo tutti gl' incomodi di questa vita, e le prave affezioni dell' animo nostro col divino ajuto sottomettiamo all' imperio della ragione; allora dobbiamo avere una certa speranza, che, con l' Appostolo, valorosamente combatteremo, e finiremo il corso, e serveremo la fede, il Signore in quel giorno come giusto giudice, ci abbia da rendere la Corona della giustizia, che per noi ha preparata: e così pare, che il Signore procedesse co' figliuoli d' Israele, i quali sebbene aveva liberati dalla servitù degli Egizj, e da Faraone, e dal suo esercito, che nel mar sommerse, nondimeno non subito li condusse in quella beata terra di promissione, ma prima Aug. l. 1. contr. Jul. Pel. l. 13. de Tr. c. 36. l. 2. de pcc. mer. & remis. c. 33. & 34. de Civ. Dei l. 12. c. 23. 1. Ti. 4. Exod. 4.

ma gli eſercitò in molti, e varj caſi, e finalmente, poichè
Judic. 3. gli mandò nella poſſeſſione della promeſſa terra, ſcacciò tutti gli altri abitatori dalle loro patrie, ed antiche ſedi, ma vi laſciò alcune nazioni, le quali non poterono mai affatto diſtruggere, acciocchè così al popolo di Dio non mancaſſe mai occaſione di eſercitare la virtù militare, e la fortezza, e valore. A queſte ragioni ſi può aggiugnere, che ſe per il Batteſimo oltre quei doni celeſti dei quali l'anima è ornata, ci foſſero ancora donati i beni del corpo, ſi potrebbe a ragione dubitare, ſe molti più toſto ſeguitando i comodi della preſente vita, che ſperando la futura gloria, ſi conduceſſero al Batteſimo; dovendo però all'uomo Criſtiano ſempre eſſere propoſte avanti gli occhi non queſte coſe falſe, vane, ed incerte, che ſi veggono, ma quelli che ſono veri, ed eterni beni, e che non ſi veggono.

49. *Quelli che ſono di nuovo nati per mezzo del Batteſimo mentre ſi trovano nelle miſerie di queſta vita, non reſtano privi della vera conſolazione dell' Anima.*

2. Cor. 4. Nè però la condizione di queſta noſtra vita, che è piena di miſerie, è priva delle ſue delizie, e piaceri: perciocchè,
Joan. 15. qual coſa a noi, che per il Batteſimo, come tralci, ſiccome inſerti in Criſto, più gioconda, o deſiderabile può avvenire, che, preſa ſopra le ſpalle noſtre la Croce, lui ſeguitare,
Matt. 16. e come noſtro duce, e guida, nè mai o per fatiche ſtancarci, o per pericoli fermarci, ſinchè non camminiamo al premio della noſtra ſuprema vocazione di Dio, con ogni noſtra diligenza? dovendo per ciò altri impetrare dal Signore la laurea della verginità, altri la Corona della dottrina e della predicazione, altri la palma del martirio, altri per le altre virtù
2. Tim. 2 altri ricchi doni; nè ſi concederebbono ad alcuno così eccel-
1. Cor. 9. lenti, e glorioſi ornamenti, ſe prima non ci foſſimo eſercitati in queſto calamitoſo, e pericoloſo combattimento della preſente vita, e nella battaglia non ci foſſimo dimoſtrati invitti.

50. *Che altro riceve l' uomo nel Batteſimo oltre alla remiſſion della colpa, e della pena.*

Degli eccellenti, frutti del Batteſimo. Ma, per ritornare a dire degli effetti del Batteſimo, biſognerà manifeſtare, come per virtù di queſto Sacramento non ſolo ſiamo liberati da quei mali, che debbono eſſer detti grandiſſimi, ma ancora ſiamo arricchiti di beni, e di doni eccellentiſſimi; perchè l'animo noſtro ſi riempie di divina grazia, per la quale diventati giuſti, e figliuoli di Dio, ſiamo inſieme iſtituiti eredi dell'eterna ſalute. Perchè ſiccome
Marc. 16. Eph. 5. è ſcritto, chi crederà, e ſarà battezzato, ſarà ſalvo; e l'Apo-
1. Cor. 6. ſtolo pur afferma, la Chieſa eſſere mondata col lavacro dell'
Seſ. 7. can 11. & c. 7. acqua nel verbo. Ed è la grazia (ſiccome il Concilio Tri-
Aug. l. 1. de pec. mer. dentino ſotto pena di anatema ha determinato, che ciaſcuno deb-
c. 9. & l. de grat & l. arb. c. 5. ba credere) non ſolo quella per la quale ſi cagiona la remiſſione dei peccati, ma una divina qualità nell'anima ine-
Naz. in or. Sanct. lav. rente, e come uno ſplendore ed una luce, la quale ſcancella tutte le macchie dell'anime noſtre, e le rende più belle, e più lucenti. Il che ſi comprende apertamente per le ſa-

cre

cre lettere, le quali dicono, che la grazia ſi ſparge; quella ſogliono nominare pegno dello Spirito Santo.

51. *Alla grazia divina, che viene infuſa nel Batteſimo, ſi aggiungono le virtù per ſeguaci, e compagne.*

A queſta ſi aggiunge quella nobiliſſima compagnia di tutte le virtù le quali con la grazia ſono da Dio infuſe nell' anima. Onde quando l'Appoſtolo diſſe a Timoteo: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Jeſum Chriſtum, Salvatorem noſtrum*: Ci ha fatti ſalvi per il lavacro della regenerazione, e rinovazione dello Spirito Santo, il quale ha effuſo in noi abbondantemente per Gesù Criſto Salvator noſtro. S. Agoſtino, dichiarando quelle parole; *Abunde effudit*; diſſe; l'ha effuſo ſenza alcun dubbio a remiſſione de' peccati, ed a copia delle virtù.

Tim. 3. Eph. 1. 2. Cor. 1. & 5. Conc. Tr. Seſ. 6. c. 7. Tit. 3. Proſp. l. 1. de voc. g. c. 18. Joan. 1. 6.

52. *Nel Batteſimo veniam ad unirci, ed incorporarci con Criſto.*

Per il Batteſimo ancora ſiamo congiunti, ed uniti a Criſto capo come membra: ſiccome adunque dal capo fluiſce una virtù, per la quale tutte le parti del corpo ſon moſſe ad eſeguire comodamente i loro officj: così parimente dalla pienezza di Criſto noſtro Signore in tutti quelli, che ſono giuſtificati, ſi diffonde la divina virtù, e grazia, la quale ci rende abili a tutte l'opere di carità, e della Criſtiana pietà.

53. *Per qual cauſa avvenga, che eſſendo noi ripieni nel Batteſimo di tante virtù, tanto freddamente eſercitiamo la pietà.*

Nè però alcuno ſi dee maravigliare, ſe eſſendo noi ornati, ed iſtrutti di tanta copia di virtù, nondimeno non ſenza gran difficoltà, e fatica incominciamo l' operazioni oneſte, e buone, o pure le conduciamo a fine, eſſendo che tal coſa non avviene, perchè non ci ſiano per beneficio di Dio ſtate conceſſe quelle virtù, dalle quali derivano le operazioni: ma, perchè dopo il Batteſimo ci è ſtata laſciata una graviſſima guerra della noſtra cupidità contra lo ſpirito, nel qual combattimento però all'uomo Criſtiano non conviene mancar di animo, o indebolirſi in modo alcuno: concioſſiachè fidati nella benignità di Dio, dobbiamo fermamente ſperare, che col quotidiano eſercizio di ben vivere, tutte le coſe pudiche, giuſte, e ſante ci parranno ancora agevoli, e gioconde: a queſte coſe volentieri ripenſiamo, queſte con pronto animo operiamo: acciocchè così il Dio della pace ſia con eſſo noi.

Gal. 5. Phil. 4. 1. Cor. 13.

54. *Nel Batteſimo s'imprime il carattere indelebile.*

In oltre per il Batteſimo ſiamo ſegnati di un Carattere, che non può mai eſſere ſcancellato dall' animo: del quale in queſto luogo non abbiamo a dire altro, poichè di ſopra, quando parlammo de' Sacramenti in univerſale, molte coſe ſon dette, che faranno al propoſito di queſto luogo.

Conc. Fl. & Triden. ſeſ. 6. can. 9. de ſact. in gen.

55. *Si dimoſtra che il Batteſimo mai non ſi può reiterare.*

Che il Batteſimo ſenza ſacrificio non ſi può reiterare.

Ma perchè, per la forza, e natura del Caratter: dalla Chieſa è ſtato definito, e ſtatuito, che il Sacramento del Batteſimo in modo alcuno non ſi poſſa, o debba reiterare: però ni-

Eph. 4.

1. Conc. Carth. 3. Leo. ep. 76. ad Nicet. & 37. ad Leonem Rav. Rom. 6. Baſil. c. 15. de Sp. San. Damaſc. l. 4. orth. fid. c. 10. Aug. ep. 202. & de un. bapt. cont. Peſ. c. 13. Symbol. Conſtant. Tr. 11. in Joan. & Beda in c. 3. Joan.

rò intorno a queſta coſa i fedeli, acciocchè non cadeſſero in qualche errore, ſpeſſo, e diligentemente debbono dai Paſtori eſſere ammaeſtrati. E queſto inſegnò l'Appoſtolo, quando diſſe: *Unus Dominus, una fides, unum baptiſma*: Un Signore, una Fede, un Batteſimo. Dipoi eſortando i Romani, che, eſſendo morti per il Batteſimo in Criſto, ſi guardaſſero di non perdere quella vita, che da lui avevano ricevuta, diſſe: *Quod enim Chriſtus mortuus eſt peccato, mortuus eſt ſemel:* Criſto è morto una volta ſola per la remiſſione de' peccati; queſto pare che apertamente ſignifichi, che ſiccome egli di nuovo non può morire, così parimente a noi per il Batteſimo non è lecito morire di nuovo. Per la qual coſa la ſanta Chieſa confeſſa apertamente, che ella crede un ſol Batteſimo. Il che eſſer molto conveniente alla natura della coſa, ed alla ragione, di quì ſi può conoſcere, perchè il Batteſimo è una rigenerazione ſpirituale. Siccome adunque per natural virtù ſiamo generati una volta, e prodotti in queſta luce, e ſiccome dice S. Agoſtino, nel ventre non ſi può entrar più che una volta: così parimente è una ſola rigenerazione ſpirituale, nè per tempo alcuno il Batteſimo mai ſi può reiterare.

56. *Quelli di nuovo non vengono battezzati, ai quali con certa determinata condizione è dato il Batteſimo.*

Nè ſia, chi penſi, che la Chieſa lo rinuovi, quando con queſta formula di parole battezza qualcheduno, del quale è coſa incerta s'è prima battezzato: *Si baptizatus es, te iterum non baptizo, ſi vero nondum baptizatus es, ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: Se tu ſei battezzato, io non ti battezzo di nuovo; ma ſe tu non ſei ancor battezzato, io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, perchè così affermiamo non empiamente reiterarſi, ma ſantamente amminiſtrarſi il Batteſimo con quell' aggiunta di parole.

57. *Non ſi deve dare il Batteſimo condizionale ſenza far qualche differenza da un all' altro.*

Nella qual coſa nondimeno dai Paſtori ſi doveranno ordinare alcuni provvedimenti, acciocchè non ſi caſchi in quegli errori, ne' quali non ſenza grand' ingiuria del Sacramento, ogni giorno ſi cade. Perchè non mancano di quelli, che penſano non commetterſi errore alcuno, ſe qualunque perſona ſenz' altra conſiderazione ſi battezzi con quella aggiunta di parole: onde, quando egli è portato un bambino, non penſano doverſi dimandare, ſe prima è ſtato battezzato, o no; ma ſubito gli danno il batteſimo: anzi, benchè ſappiano, che in caſa ſono ſtati battezzati, nondimeno ancora in Chieſa vogliono con ſolenni cerimonie battezzarli con quella aggiunta di parole, e condizione: il che non poſſon fare ſenza ſacrilegio, e facendolo, incorrono nella macchia della irregolarità; perchè quella forma di Batteſimo per autorità di Papa Aleſſandro ſi permette ſolo in quelli, dei quali, dopo una diligente inveſtigazione, ſi dubita nondimeno ſe ſono ſtati convenientemente battezzati;

De conſec. diſt. 4. c. Qui bis, & cap. eos quos l. de bapt. & eius effectu, c. de quibus.

zati; altrimenti non è mai lecito, ancora con quella condizione, dare ad alcuno di nuovo il Battesimo.

58. *Qual sia l'ultimo frutto, che si conferisce agli uomini in virtù del Battesimo.*

Ora, oltre l'altre cose, che per il Battesimo acquistiamo, come ultima di tutte, alla quale pare, che tutte l'altre si riferiscano, è questa, che l'entrata del Cielo, per il peccato prima serrata, a ciascheduno di noi s'apre. E questi effetti maravigliosi, che in noi son cagionati per virtù del Battesimo, si possono raccorre, ed intendere da quelle cose, che per l'autorità dell'Evangelio si afferma essere avvenute nel Battesimo di Cristo Salvator nostro: imperocchè allora i Cieli si aprirono, ed apparve lo Spirito santo, discendendo sopra il Signore in specie di colomba. Per la qual cosa si diede ad intendere a quelli, che si battezzano, che si compartono loro le grazie divine, e le porte del Cielo si aprono: non già perchè in quella gloria entrino subito, che sono battezzati, ma a più opportuno tempo, quando poi liberi da tutte le miserie, le quali nei Beati non possono ritrovarsi, in vece di questa mortale natura conseguiranno la immortalità. E questi sono i frutti del Battesimo, i quali, se consideriamo alla forza, e virtù del Sacramento, non si può in modo alcuno dubitare, che ugualmente non sian comuni a ciascuno: ma, se si riguarda, con qual'animo uno disposto si conduca a riceverlo, bisognerà al tutto confessare, più o meno della celeste grazia, e de' suoi frutti esser concesso ad uno, che ad un altro.

Matt. 3. Marc. 1. Luc. 3. Conc. Flo. Bed. in c. 3.

Dam. l. 4. orth. fid. c. 10.

59. *Qual sia la virtù, ed utilità delle cerimonie, che si usano nel Battesimo.*

Dell'orazione, e riti, e cerimonie del Battesimo. 1. Cor. 4. Dion Are. de Eccl. hier. c. 2.

Resta ora, che brevemente, ed apertamente esplichiamo quelle cose, che dalle Orazioni, riti, e cerimonie di questo Sacramento si debbono insegnare. Perchè quello, che l'Apostolo avvertì circa il dono delle lingue, dicendo esser senza frutto alcuno, se quelle cose, che uno favella, dai fedeli non siano intese, ai riti, e cerimonie del Battesimo si può quasi trasferire: perchè queste pretendono, e dimostrano l'immagine, e la significazione di quelle cose, che si operano nel Sacramento. Talchè, se il popolo fedele non intende la forza, e la potestà di quei segni, poca utilità potrà cavare dalle cerimonie. Debbono per tanto i Pastori studiare di far intendere ai popoli loro, che sebbene tali cerimonie non sono necessarie, nondimeno debbono non poco essere pregiate, e grandemente onorate, il che c' insegna, e dimostra sì l'autorità di chi l'ha istituite, che furono senza alcun dubbio i Santi Apostoli, sì ancora il fine, per il quale vollero usare tali cerimonie; perchè in questa maniera viene a manifestarsi, come il Sacramento si amministra con maggior religione, e santità, e si mettono quasi avanti agli occhi quegli eccellenti, e nobilissimi doni, che in quello si contengono, e negli animi de' fedeli gli immensi benefici di Dio s' imprimono più vivamente.

Clemens epist. 3. ad univ. Fer. de cor. mil. Orig. ho. 5. & 12. in Numeros. Cypr. l. 2. ep. 12. Basil. c. 29. de Sp. San. Cyp. Hier. Catech. mystagog. 1. 2. 3. & 4. Ambr. l. 1. de Sac. c. 1.

60. *A quanti capi si riducano le cerimonie del Battesimo.*

& ſeq. & lib. 2. c. 5. de iis, q. myſt init. c. 1. & ſeq. Rab. l. de inſt. cler. c. 27. & 28.

Ma tutte quelle cerimonie, ed orazioni, che la Chieſa ſuole uſare nell'amminiſtrare il Batteſimo, ſi debbono ridurre a tre capi, acciocchè nell'eſplicarle i Paſtori poſſano ſervare un certo, e determinato ordine; quelle coſe, che inſegnarono, ſiano nella memoria degli uditori più agevolmente ritenute. Prima adunque ſono quelle, che ſi oſſervano prima, che ſi pervenga al fonte del Batteſimo: dipoi ſeguono le altre, le quali ſi fanno dipoi, che al fonte ſi ritrovano preſenti: le terze ſono quelle, le quali, fatto che è il Batteſimo, ſogliono aggiungerſi.

61. *In che tempo ſi deve conſecrare l' acqua neceſſaria per battezzare conforme al comune rito.*

Leo ep. 4. ad Epſcopos Siciliæ.

Prima adunque dee prepararſi l'acqua, la quale al Batteſimo uſare ſa di meſtieri, imperocchè il fonte del Batteſimo ſi conſacra aggiungendovi l' Olio della Creſima; nè queſto è permeſſo fare in ogni tempo, ma ſecondo l'antico coſtume, ſi aſpettano quei giorni ſolenni, e feſtivi, che ſopra tutti gli altri ſono onorati: nelle vigilie de' quali ſi prepara l' acqua del ſacro Batteſimo; ed in queſti medeſimi giorni ancora, ſe altrimenti la neceſſità non aveſſe sforzato di fare, era antico coſtume della Chieſa di amminiſtrare il Batteſimo. Ma quantunque a queſti noſtri tempi la Chieſa per molti pericoli di queſta noſtra vita comune abbia giudicato, tal conſuetudine più non dover oſſervarſi: nondimeno quei ſolenni giorni della Paſqua, e della Pentecoſte, nei quali l' acqua del Batteſimo dee conſecrarſi, fin ad oggi ha oſſervati con ſomma religione.

62. *Quelli, che ſi hanno a Battezzare, per qual cauſa non ſono ſubito ammeſſi dentro alla Chieſa.*

Dopo la conſecrazione dell'acqua biſogna eſplicare molte altre coſe, che ſi fanno avanti il Batteſimo; perchè ſi portano, ovvero ſi conducono quelli, che debbono eſſere battezzati, fino alle porte della Chieſa, e ſono dall'entrare in quella al tutto proibiti, come quelli, che ſono indegni di entrare nella caſa di Dio, prima che da loro non ſcuotano il giogo della diſonoratiſſima ſervitù, e tutti non ſi ſottomettano a Criſto noſtro Signore, ed al ſuo imperio.

63. *Per qual cauſa quelli, che ſi devono Battezzare, ſono interrogati di quello, che dimandino, e ſiano iſtruiti.*

Ed allora il Sacerdote gli dimanda quello, che dalla Chieſa ricerchino; il che inteſo da chi per loro riſponde, prima loro inſegna, che coſa ſia la dottrina della Criſtiana fede, della quale nel Batteſimo far debbono prcfeſſione; e queſto ſi fa con una breve iſtruzione; il coſtume della quale iſtruzione ſappiamo eſſer derivato dal precetto del noſtro Signore, e Salvatore; concioſſiachè egli diceſſe agli Apoſtoli; *Ite in mundum univerſum, & docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus ſancti, docentes eos ſervare omnia, quæcumque mandavi vobis:* Andate in tutto il Mondo, ed inſegnate a tutte le genti, e nazioni, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito ſanto, inſegnando loro ad oſſervare tutte queſte coſe, che io vi ho coman-

Marc. 16. Matt. 28. Aug. in l. de catech. rudibus c. 26.

comandate. Onde ſi può comprendere, che il Batteſimo non ſi dee amminiſtrare prima, che almeno i principali capi della ſalute noſtra non ſiano eſpoſti, e dichiarati.

64. In che maniera conforme all'antico coſtume della Chieſa debbano eſſer iſtruiti quelli, che ſono rozzi.

Aug. l. 1. de nupt. c. 20. & l. 2. c. 18. & 29. Chryſ. in homil. de Adam, & Eva.

Ma perchè il Catechiſmo, ed iſtruzione Criſtiana ſi fa con molte interrogazioni; ſe colui che dee eſſere iſtruito, ſarà di età adulta, e matura, alle coſe, che ſi dimanderanno dee egli per ſe ſteſſo riſpondere; ma ſe ſarà bambino, per lui convenientemente riſponde il ſuo padrino, e per lui fa una ſolenne promeſſa.

65. Che utile apporti, ed in che maniera ſi faccia l'Eſorciſmo.

Segue dopo queſto l'Eſorciſmo; il quale, per diſcacciare il Diavolo, e per rompergli, e debilitargli le forze, è compoſto di ſacre, e di religioſe parole, e diverſe Orazioni.

66. Per qual cauſa ſi metta il ſale in bocca a quello, che ha da eſſer battezzato.

A queſto Eſorciſmo ſi aggiungono altre cerimonie: le quali tutte, come coſe miſterioſe, hanno una loro propria notabile ſignificazione: perchè, quando il ſale ſi mette in bocca di colui, che dee eſſer condotto al Batteſimo, con queſto ſi ſignifica, che con la dottrina della fede, e col dono della grazia dee impetrare la liberazione da ogni putredine de' peccati, e ſentire il ſapore delle buone opere, e guſtare il cibo della Sapienza.

67. Che coſa ſignifichi il ſegno della Croce fatto in molte parti del corpo.

Dipoi ſi ſegnano col ſegno della Croce nella fronte, negli occhi, nel petto, negli omeri, e nelle orecchie, le quali coſe tutte dichiarano, che col Sacramento, e miſtero del Batteſimo ſi aprono, e fortificano i ſentimenti del battezzato, acciocchè così in ſe poſſa ricevere Dio, ed intendere, ed oſſervare i ſuoi precetti.

68. Perchè ſi bagni con la ſaliva le narici, e l'orecchie di chi ſi ha da battezzare.

Joan. 9.

Dopo queſto, gli ſi bagnano le narici, e le orrecchie con la ſaliva, e ſubito ſi manda al fonte del Batteſimo; acciocchè, ſiccome quel cieco Evangelico, al qule il Signore comandò, che doveſſe lavarſi all'acqua di Siloe gli occhi impiaſtrati di loto, ricuperò il lume; così parimente intendiamo, il ſacro Batteſimo aver virtù d'illuminar la mente, acciocchè così poſſa riſguardare la verità celeſte.

69. Che avvertimento ſi cavi da quella rinuncia fatta a Satanaſſo da quello che vien offerto per eſſer battezzato.

Fatte queſte coſe vengono al fonte del Batteſimo; dove ſi fanno altre cerimonie, e ſi oſſervano altri riti, per li quali ſi può conoſcere, ed intendere tutto quello, che ſi contiene nella Criſtiana Religione: perchè il Sacerdote tre volte dimanda quello, che ſi dee battezzare, con alcune ordinate parole, dicendo: *Abrenunciat Satanæ, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus?* Renunci tu a Satanaſſo, ed a tutte le opere

Au. l 2. de Symb. c. 1. & l. 3. c. 1.

ſue, ed a tutte le pompe ſue? ed egli, ovvero a nome ſuo il Padrino riſponde a tutte le dimande, *Abrenuncio*, io rinuncio. Quello adunque, che a Criſto dee dare il nome, ed obbligarſi alla ſua milizia, dee primieramente promettere ſantamente, e religioſamente di abbandonare, e laſciare il Diavolo, e il Mondo, e ſempre volere ambedue, come ſuoi crudeliſſimi nemici, deteſtare, e fuggire.

70. *In che maniera quello, che ſi deve battezzare, faccia la profeſſione della ſua fede.*

Quindi fermato appreſſo il fonte del Batteſimo in queſto modo è dimandato dal Sacerdote: *Credis in Deum Patrem omnipotentem?* Credi tu in Dio Padre onnipotente? a cui egli riſponde; *Credo*: e così dimandato a tutti gli altri Articoli del Simbolo, manifeſta, e confeſſa con ſolenne religione la ſua fede, ed in queſte due promeſſe ſi contiene tutta la forza della legge, e della diſciplina Criſtiana.

71. *Per quàl cauſa quello, che deve in breve eſſer lavato dall' acqua ſalutare, ſia dimandato ſe voglia eſſer battezzato.*

Ma, quando già è venuto il tempo, nel quale gli biſogna amminiſtrare il Batteſimo, allora il Sacerdote dimanda a quello che dee battezzarſi, s' egli intende e vuole eſſer battezzato; la qual coſa affermando o per ſe ſteſſo, o ſe è bambino, per il ſuo Padrino, ſubito in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, con la ſalutifera acqua del Batteſimo lo bagna, e lava: perchè, ſiccome l' uomo, per ſua volontà avendo obbedito al ſerpente, fu meritamente dannato: così il Signore non ha voluto, che alcuno ſe non volontario foſſe ſcritto nel numero de' ſuoi ſoldati: acciocchè, obbedendo ſpontaneamente ai divini comandamenti, così conſeguiſſe l' eterna ſalute.

72. *Perchè ſi unge poſcia con la Creſima il capo del battezzato.*

Poichè così è adunque già il Batteſimo finito, il Sacerdote gli unge la ſommità del capo col Santo Criſma, acciocchè così intenda, da quel giorno in poi a Criſto capo come ſuo membro eſſere congiunto, e nel ſuo corpo eſſere inſerto, e per quello eſſer detto Criſtiano da Criſto, e Criſto dal Criſma. Quello, che il Criſma ſignifichi, S. Ambrogio afferma, dicendo, che ſi può intendere per le Orazioni, che allora dice il Sacerdote.

L. 1. de Sacr. c. 2. & l. 2. c. 7.

73. *Che coſa dinoti la veſte, o fazzoletto bianco, del quale il battezzato vien veſtito, o coperto.*

Veſte di poi il Sacerdote quello, che ſi è battezzato, di una veſte bianca, dicendo: *Accipe veſtem candidam, quam immaculatam perferas ante tribunal Domini noſtri Jeſu Chriſti, ut habeas vitam æternam*: Ricevi la veſte candida, la quale immacolata porti avanti al tribunale del Signor noſtro Gesù Criſto: acciocchè tu abbia vita eterna. Ma ai bambini che ancora non uſano veſti, con le medeſime parole ſi cuopre il capo con un bianco pannicello, col qual ſegno i ſanti Padri inſegnano ſignificarſi la gloria della riſurezione, alla quale per

il

il Battesimo nasciamo, ed ancora la vaghezza, e beltà, per la quale lavate le macchie de' peccati, l'anima è ornata del Battesimo; dipoi l'innocenza dell'integrità, la quale in tutta la vita sua quello, che è battezzato, dee conservare.

74. *Qual sia la ragione, per la quale il cereo acceso venga tenuto dal battezzato.*

Dopo questo gli si dà in mano una candela accesa, quale dimostra, che la fede, che ha ricevuta nel Battesimo, dalla carità dee essere infiammata, e nutrita, ed accresciuta da una continua diligenza, e studio di buone opere.

75. *Per qual causa si deve porre il nome al battezzato, e di che sorte deve essere.*

Finalmente si pone il nome al battezzato: il quale da qualcheduno dee esser preso, che per una eccellente pietà di animo, e religione sia stato collocato nel numero de' Santi. Perchè così agevolmente avverrà, che ciascheduno per la similitudine di quel nome sarà eccitato all'imitazione della virtù, e santità di quel santo; e però quello, che si studierà imitare, insieme pregherà, e spererà di doverlo avere Avvocato, e difensore della salute e dell'anima, e del corpo. Debbono per tanto essere gravemente ripresi coloro, i quali nomi de' Gentili, e massime di coloro, che sono stati uomini sceleratissimi, con tanta diligenza vanno seguitando, e quelli impongono a' lor fanciulli, perchè di quì si può considerare, quanto costoro giudichino doversi fare stima della Cristiana pietà, i quali tanto mostrano dilettarsi della memoria degli uomini rei, ed empj, che vogliono, che alle orecchie de' fedeli sì profani nomi d'ogni intorno risuonino.

76. *Enumerazione di quelle cose, che sono state trattate de' misterj del Battesimo.*

Queste cose del Sacramento del Battesimo se saranno dai Pastori esplicate, e dichiarate, non si potrà dire, che cosa alcuna si sia lasciata indietro, che a questa cognizione possa esser giudicata necessaria: imperocchè noi abbiamo dimostrato quel che significhi il nome del Battesimo, qual sia la sua natura, e sostanza; dipoi, di quali parti sia composto; abbiamo detto, da chi fu istituito, quali siano i ministri necessarj ad operarlo, e quali bisogni chiamare come loro pedagoghi, ed istruttori, per sostentare quelli, che debbono battezzare; come ancor s'è insegnato, a chi si dee amministrare il Battesimo, e come debbono essere disposti nell'animo, qual sia la sua virtù, ed efficacia: finalmente si è assai copiosamente esplicato, per quanto la materia ricercava, quali modi e cerimonie si osservano. Le quali cose tutte si ricorderanno i Pastori principalmente doversi insegnare, acciocchè i fedeli sempre stiano in questa cura, ed in questo pensiero di servare la fede in quelle cose, che così santamente, e religiosamente promisero, quando si consacrarono a Dio col Battesimo; e così si dispongano di fare quella vita, la quale sia corrispondente alla perfezione del nome Cristiano.

Amb. in l. de iis, qui myst. ini. c. 2. & l. 1. de sacr. c. 2. Chr. h. 21. ad pop. Antioch. Orig. ho. 12. in l. Num.

DEL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE.

CAPO III.

Divis. 1. *Per qual causa in questi nostri tempi principalmente si deve mostrare quanta sia la virtù della Confermazione.*

SE nell' esplicare il Sacramento della Confermazione mai per tempo alcuno fu necessario, che i Pastori mettessero gran diligenza, ora per certo fa bisogno quello grandemente illustrare, e magnificare, quando nella santa Chiesa di Dio da molti è questo Sacramento al tutto lasciato indietro, e pochissimi si ritrovano, che da quello studino trarre quel frutto della divina grazia, che dovrebbono. Per la qual cosa bisognerà, che i fedeli di maniera siano istrutti della natura, dignità, e forza di questo Sacramento, e nel giorno delle Pentecoste, nel quale si suole particolarmente amministrare, ed ancora negli altri giorni, quando i Pastori comodamente giudicheranno potersi fare, che intendano, che non solo non si dee tralasciare, ma ricevere con una somma devozione, e religione; acciocchè per la lor colpa, e con loro gran danno non avvenga, che questo divino beneficio in vano da Dio sia loro stato donato.

2. *Perchè la Chiesa abbia chiamato Confermazione, questo Sacramento.*

Ma, per fare il cominciamento nostro dal nome, bisognerà prima insegnare, questo Sacramento essere dalla Chiesa detto Confermazione: perchè quello, che è battezzato, quando dal Vescovo è unto col santo Crisma, aggiuntevi quelle solenni parole: *Signo te signo crucis, & confirmo te Chrismate salutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*: Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo col Crisma della salute, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo: se altra cosa non impedisce l' efficacia del Sacramento, allora per una forza d'una nuova virtù, che gli è data, incomincia ad esser più forte, e di qui più perfetto soldato di Cristo.

Sess. 7. Con. Trid. de conf. c. 1 & 2. In Epi. ad Epi. Hisp. Epi. 4. ad Julium, & Julianum. Ep. ad omnes Chris. ep. 2. ad Orien. epi. Epi. 3. ad epis. Lusit. & Campanis.

3. *La Confermazione è vero Sacramento della nuova legge.*

E sempre la Chiesa Cattolica ha approvato, e confessato, nella Confermazione ritrovarsi la vera, e propria natura del Sacramento, il che e Melchiade Papa, e molti altri Santissimi, ed antichissimi Pontefici apertamente dichiarano; e tra gli altri S. Clemente con più grave testimonio non può confermare la dottrina di questa verità; il quale dice queste parole: Ciascuno dee senza dimora alcuna affrettarsi, e sollecitar di rinascere a Dio, e finalmente di esser dal Vescovo segnato, cioè, di ricevere la settiforme grazia dello Spirito santo; perchè altrimenti non può colui esser perfetto Cri-

Criſtiano, il quale per propria volontà, e negligenza, e non da neceſſità alcuna ſforzato, laſcia indietro queſto Sacramento, ſiccome noi abbiamo imparato da S. Pietro, e gli altri Appoſtoli hanno inſegnato, ſecondo il comandamentò del Signore. E queſta medeſima fede con la loro dottrina confermarono quelli, i quali del medeſimo ſpirito ripieni per Criſto ſparſero il proprio ſangue, e queſti furono Urbano, Fabiano, ed Euſebio Pontefici Romani, ſiccome ſi può conoſcere per il loro decreti. Cap. 4. eccl. hier. c. 2. eccl. hier. l. 6. hiſt. eccl. c. 43. vel 25. exc.

4. *Quali ſiano quei ſacri Dottori, che hanno fatto menzione di queſto Sacramento.*

A queſti ſi aggiunge la conſenziente, ed uniforme autorità dei Santi Padri antichi: tra i quali Dioniſio Areopagita, Veſcovo di Atene, volendo moſtrare, per qual ragione biſognaſſe fare queſto ſacro unguento, ed uſarlo, così diſſe: Il battezzato è veſtito da noi ſacerdoti di una conveniente veſte, la quale l'invita alla mondizia, acciocchè così lo conducano al Pontefice, il quale col ſacro, e divino unguento ſegnando il battezzato, lo fa partecipe della ſacratiſſima comunione, Euſebio Ceſarienſe ancora a queſto Sacramento tanto attribuiſce, e tanto moſtra ſtimarlo, che non dubita dire, che Novato eretico non potè meritare lo Spirito ſanto, perchè, poichè fu battezzato, in una ſua graviſſima infermità non fu ſegnato col ſegnacolo del Criſma. Ma apertiſſime teſtimonianze di queſta materia ſon quelle, che abbiamo, e da S. Ambrogio in quel libro, che ſcriſſe di quelli che a Dio ſi conſacrano, e da S. Agoſtino in quel libro, il quale ſcriſſe contra l' Epiſtole di Petiliano Donatiſta; de' quali ciaſcuno talmente affermò la verità di queſto Sacramento, che ancora la inſegnano, e confermano con i luoghi della Scrittura. Onde uno di loro dice, che per confermare queſto Sacramento ſi poſſono addurre queſte parole dell' Appoſtolo; *Nolite contriſtare Spiritum ſanctum Dei, in quo ſignati eſtis*; Non vogliate contriſtare lo Spirito ſanto di Dio, nel quale ſiete ſegnati. L'altro quel paſſo del Salmo: *Sicut unguentum in capite, quod deſcendit in barbam, barbam Aaron*: Siccome l' unguento, che dal capo diſcorre nella barba, nella barba di Aronne. Ed ancora quel luogo del medeſimo Appoſtolo: *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum ſanctum, qui datus eſt nobis*; La carità di Dio è diffuſa nei noſtri cuori per lo Spirito ſanto, il quale ci è ſtato dato. Corn. Pontif. ad Fabium Ant. in fin. c. 7. de iis, qui myſt. init. & l. 3. de ſacer. c. 2. L. 2 con. li. Petil. c. 104. & lib. 3. de bapt. con. Do. c. 16. Eph 4. Pſal. 132. Rom. 5.

5. *Che differenza ſia tra la Confermazione, ed il Batteſimo.*

E quantunque da Melchiade Papa foſſe detto, che il Batteſimo era molto congiunto alla Confermazione; nondimeno non ſi dee tenere un medeſimo Sacramento, ma da quello grandemente diverſo, e ſeparato: perchè egli è coſa certa, che la verità della grazia, la qual ciaſcun Sacramento dona, e la diverſità delle coſe ſenſibili, che ſignifica quella grazia, fa che ancora i Sacramenti ſiano diverſi; concioſia adunque, che per la grazia del Batteſimo gli uomini ſiano generati ad In medio ep. ad epi. Hiſ. & citat. de conſec. d. 5. c. de his. 3. Cor. 13.

una nuova vita, e per il Sacramento della Confermazione quelli, che già ſono generati, ſi facciano uomini perfetti, laſciate le coſe, che erano proprie dei fanciulli, di quì ſi manifeſta, che, come quanto nella vita naturale la generazione è differente dall'accreſcimento, tanto tra loro ſono differenti il Batteſimo, il quale ha virtù di generare, e la Confermazione, per la cui virtù i fedeli prendono accreſcimento, ed acquiſtano una perfetta forza di animo. In oltre, perchè allora ſi dee ordinare un nuovo Sacramento, quando l'animo incorre in qualche nuova difficoltà, però ſi può vedere, che, ſiccome noi abbiamo biſogno della grazia del Batteſimo per informare la mente noſtra di fede, così ancora ſappiamo eſſer molto giovevole, che gli animi de' fedeli ſiano confermati con un'altra grazia, acciocchè così da niun pericolo, o timore di pene, o di ſupplicj, o di morte ſiano rimoſſi, o sbigottiti dalla confeſſione della vera fede; il che facendoſi con il ſacro Criſma della Confermazione, di quì apertamente ſi conchiude, la natura di queſto Sacramento eſſer diverſa da quella del Batteſimo. Onde Papa Melchiade dimoſtra la differenza, che è tra ambedue queſti Sacramenti, con dotte parole, così dicendo: Nel Batteſimo l'uomo ſi accetta alla milizia, nella Confermazione s'arma alla battaglia; nel fonte del Batteſimo lo Spirito ſanto dona una pienezza di grazie alla innocenza, nella Confermazione amminiſtra la perfezione alla grazia; nel Batteſimo ſiamo rigenerati alla vita, dopo il Batteſimo ſiamo confermati alla guerra; nel Batteſimo ſiamo lavati, dopo il Batteſimo ſiamo fortificati, la rigenerazione per ſe ſteſſa ſalva quelli, che in parte ricevono il Batteſimo, la Confermazione arma, ed iſtruiſce ai combattimenti. E queſte coſe non ſolo ſono ſtate inſegnate dagli altri Concilj, ma principalmente ſono ſtate confermate con decreti del ſacro Concilio Tridentino; talchè oggimai non ſolo non è più lecito altrimenti ſentire, ma nè anche dubitare in modo alcuno.

Ep. ſupr. citat. Cujus verba habes de conſec. diſt. 5. c. Spirit. San.

Sef 7. de Confir.

6. Chi ſia l'autore del Sacramento della Confermazione.

Dell'origine, dell'autore, della materia, e della forma del Sacramento della Conferm.

Ma, perchè di ſopra ſi è dichiarato in comune, ed univerſalmente, quanto ſia neceſſario di tutti i Sacramenti dimoſtrare, da chi abbiano avuto l'origine, ed il naſcimento loro; il medeſimo ora biſogna inſegnare della Confermazione, acciocchè così dalla ſantità di queſto Sacramento ſiano i fedeli maggiormente preſi, e con maggior divozione, ed affetto l'onorino. Debbono' ancora i Paſtori eſplicare, e dichiarare, che il Signor noſtro Gesù Criſto non ſolo n'è ſtato autore, ma per teſtimonio di S. Fabiano Papa, ha comandato il modo, e le parole, che la Cattolica Chieſa ſuole uſare nell'amminiſtrazione di tale Sacramento: il che ſi potrà agevolmente provare a coloro, i quali confeſſano la Confermazione eſſer Sacramento: concioſſiachè tutti i ſacri miſterj ſuperino la virtù dell'umana natura, nè da altri, che da Dio poſſano eſſere iſtituiti. Ora ſi dee eſporre quali ſiano le ſue parti, e prima ſi dee dire della materia.

Conc. Tri. ſeſ. 7. c. 2. de Sac. in gen.

In ep. 2. ad ep. Or to. 2. Conc.

7. Qual ſia la materia di queſto ſacro miſtero,

Que-

Questa è detta Crisma: col qual nome dai Greci ricevuto, sebbene i profani scrittori significano ogni sorte di unguento, nondimeno quelli, che trattano delle cose divine, per una comune consuetudine di parlare solo l' hanno appropriato a quell'unguento, il quale si suol fare di olio, e di balsamo, con una solenne consecrazione dal Vescovo. E però due cose corporee, insieme mescolate, ci danno la materia della Confermazione, la qual composizione di diverse cose, siccome dichiara una moltiplice grazia dello Spirito Santo, che si concede ai confermati, così ancora ne manifesta chiaramente l'eccellenza del Sacramento: e che questa sia la materia di questo Sacramento, la santa Chiesa, e li sacri Concilj così hanno sempre insegnato, ed ancora è stato dichiarato da S. Dionisio, e da molti altri gravissimi Padri, e principalmente da S. Fabiano Papa, il quale testifica, gli Apostoli la composizione del Crisma aver imparata dal Signore, ed a noi averla insegnata.

Aug. ser. 362. in Ps. 44. l. 155. de Tri. c. 26. Basil. c. 27. de Spir. S. Cypr. de unct. Chr. Greg. in c. 1. Can. F. ut sup. Con. Flo. Conc. Bra. car. 2. c. 4. Laod. c 48. Gar. 2. c. 3. De Ecc. hi. c. 2 & 4. 2. ep. ad ep. orientis, & cit. de consec. dist. 3. c. litte. vestris. Raba. de instit. cler. l 1. c 30. Psal. 132. Psal. 44. 2. Joan. 1.

8. *Che cosa significhi l' olio nella materia della Confermazione.*

Nè altra materia più atta, e conveniente, che il Crisma, poteva giudicarsi per dichiarare quello, che in noi cagiona questo Sacramento: imperocchè l' olio, perchè è grasso, e per sua natura si sparge e fluisce, ci esprime la pienezza della grazia, la quale per lo Spirito Santo da Cristo capo ridonda e fluisce negli altri, e si diffonde, come l'unguento, che discende nella barba di Aronne fino all' estremo del suo vestimento: imperocchè Dio l' ha unto con l' olio della letizia più di tutti gli altri: e noi tutti abbiamo ricevuto della sua pienezza.

9. *Che cosa voglia inferire il Balsamo mescolato con l' Olio nella Confermazione.*

Il Balsamo, il cui odore è giocondissimo, che altro significa, che i fedeli, quando per il Sacramento della Confermazione si fanno perfetti, la vita loro spargere di tutte le virtù? talchè possano con l'Apostolo dire: *Christi bonus odor sumus Deo*: Noi siamo un buon odore di Cristo a Dio. Ancora ha il balsamo tal virtù, che ciò che di quello è unto, non lascia che si putrefaccia, il che è molto accomodato a significare la virtù di questo Sacramento, essendo cosa manifesta, che gli animi de' Cristiani agevolmente si possono diffendere dalla putredine dei peccati per la celeste grazia, che si concede in questo Sacramento della Confermazione.

2. Cor. 2.

10. *Perchè sia necessario, che la Cresima sia consecrata dal Vescovo.*

Co. Rom. sub Silve. ca. 3. Carth. 2. can. 3. S. Fab. ut supra.

E si consacra il Crisma con cerimonie solenni dal Vescovo, perchè S. Fabiano Papa, uomo e per la Santità, e per la gloria del martirio famosissimo, testifica, che il nostro Salvatore insegnò agli Apostoli nell'estrema cena il modo di fare il Crisma. Benchè con ragione ancora si possa dimostrare la cagione, per la quale in tal modo debba farsi; perchè in molti altri Sacramenti Cristo talmente ha istituita la loro materia, che insieme ha loro concessa, e donata la santità; onde non solo volle, che l'acqua fosse l' elemento, e la materia

sì il popolo fedele possa conseguire il Sacramento della Confermazione, e la grazia. Dimostrano adunque le sacre lettere, che al Vescovo è stata concessa l'ordinaria potestà di ordinare, ed operare questo Sacramento; perocchè negli Atti degli Appostoli si legge, che avendo la Samaria accettata la parola di Dio, furono a loro mandati Pietro, e Giovanni, i quali pregarono Dio per loro, acciocchè ricevessero lo Spirito santo, perchè ancora non era venuto in alcuno di loro, ma solo erano battezzati; nel qual luogo si può vedere, che quelli, che battezzava Filippo, non riceveano la virtù dello Spirito santo, essendo egli solamente Diacono, non avendo potestà alcuna di confermare; ma quell'officio era riservato a più perfetti ministri, cioè agli Appostoli. Oltre di questo in qualunque luogo le sacre Scritture di questo Sacramento fanno memoria, si può osservare il medesimo.

Jer. 23. Act. 8. Eus. Pont. ut sup. vide cl. ep. 4. Melchiadem in ep. ad Ep. Hisp. Conc. Flo. Tri. can. 3. de confir. & sess. 23. cap. 4. Bed. in c. 8. Act. Inno. 1 ep. 1. ad Decc. nium Eugubinum c. 3. Hier. adv. lucif. Aug. tr. 6. in epist. Jo. Cypr. ad Julianum. Act. 19. Isid. l. 2. de eccl. off. cap. 26. ut sup. c. 1. in fin. ep. ad omnes chr. ep. 5. ep. Tus. & Campan. ep. 4. circa med. ad pio. & ceteros epi. orthod.

14. *Si dimostra ancora l'istesso per li Decreti dei Sommi Pontefici.*

Nè per dimostrare questa verità mancano chiarissimi testimoni di molti Santi Padri, e Pontefici, come fu Urbano, Eusebio, Damaso, Innocenzio, Leone, siccome, leggendo i loro decreti, si può manifestamente vedere. S. Agostino ancora si lamenta molto della corrotta consuetudine degli Egizj, e degli Alessandrini, i cui Sacerdoti ardivano ministrare il Sacramento della Confermazione. E possono i Pastori con questa similitudine dichiarare, che non senza ragione è stato ordinato, che tal'officio sia concesso ai Vescovi, siccome nel fabbricare gli edificj, sebbene quelli artefici, che sono ministri inferiori preparano i sassi, la calcina, i legnami, e l'altra materia, e quella compongono, e mettono insieme; nondimeno l'assoluzione dell'opera è pur propria all'architettore della fabbrica; così parimente questo Sacramento, col quale si viene quasi a fare perfetto uno spirituale edificio, da niun altro poteva essere amministrato, se non dal sommo Sacerdote.

15. *Perchè nella Confermazione si piglino i Padrini, e che affinità si contragga nella Confermazione.*

Vi si aggiunge ancora il Padrino, siccome abbiamo dimostrato farsi nel Battesimo; perchè, se coloro, che si hanno a condurre a combattere, hanno di bisogno d'uno, della cui arte, e consiglio siano istrutti, con che colpi, e percosse possano, salvando loro stessi, superare il nemico; quanto più i fedeli avranno bisogno di una guida, e di un Maestro, quando si vogliono mettere nella battaglia spirituale, alla quale è proposta l'eterna salute, coperti, e muniti del Sacramento della Confermazione, come da fortissime armi. E però ragionevolmente all'amministrazione ancora di questo Sacramento debbono esser chiamati i Padrini, con i quali la medesima affinità spirituale si contrae, la quale impedisce i legittimi matrimonj, come di sopra mostrammo avvenire de' Padrini, che si chiamano al Battesimo.

Conc. Tri. sess. 24. c. 2. de refor. matri. 3. q. 4. Si quis.

16. *Il Sacramento della Confermazione assolutamente non è necessario, ma non per questo si deve tralasciare.*

Ma,

Ma, perchè ſpeſſo avviene, che i Criſtiani, nel ricevere queſto Sacramento, o ſiano troppo ſolleciti, ovvero dimoſtrino una diſſoluta negligenza, e tardanza, (perchè di coloro, che ſono venuti a tal grado di empietà, ch' ardiſcono ſprezzarlo, non fa meſtieri, che parliamo) debbono ancora i Paſtori dichiarare, chi ſiano quelli, e di che età, e di che divozione debbono eſſere, ai quali faccia biſogno dare il Sacramento della Confermazione. E prima ſi dee inſegnare, che queſto Sacramento non è talmente neceſſario, che ſenza quello non ſi poſſa eſſer ſalvo: ma, ſebbene non è neceſſario, non dee però da alcuno eſſere laſciato indietro; anzi grandemente ſi ha da avvertire, che in una coſa piena di ſantità, per la quale ci ſono conceſſi doni sì divini, non ſi commetta negligenza alcuna: perchè quello, che a tutti Dio propoſe per loro ſantificazione, da tutti dee ancora con ſommo ſtudio eſſere deſiderato.

17. *Si dimoſtra, che il Sacramento della Confermazione da tutti ſi deve pigliare:*

E S. Luca quando egli deſcriſſe quella maravigliosa effuſione dello Spirito ſanto, così diſſe: *Et factus eſt repente de cælo ſonus tamquam advenientis ſpiritus vehementis, & replevit totam domum:* E ſubito ſu fatto un ſuono dal Cielo, come
AA. 2. ſe veniſſe un vento veemente, e riempì tutta la caſa. E poco dopo: *Et repleti ſunt omnes Spiritu ſancto:* E tutti furono ripieni di Spirito ſanto. Dalle quali parole ſi può intendere, che quella caſa rappreſentando la figura, e la immagine della Santa Chieſa, il Sacramento della Confermazione a tutti i fedeli è comune, il quale in quel giorno ebbe il ſuo principio. Il che ancora ſi cava dalla diffinizione, e natura di eſſo Sacramento; perchè quelli col ſacro Criſma ſi debbono confermare, i quali hanno biſogno d' uno ſpirituale accreſcimento, e che debbono condurſi ad un perfetto abito di religione Criſtiana: il che a ciaſcuno è molto conveniente. Perchè, ſiccome la natura intende, che quelli, che naſcono, vengano creſcendo, e pervengano ad una perfetta età, ſebbene alle volte non conſegue quel che vuole; così parimente la S. Chieſa Cattolica, comune Madre di tutti, grandemente deſidera, che in quelli, i quali ha per il Batteſimo rigenerati, la forma dell' uomo Criſtiano ſi riduca ad una aſſoluta perfezione: il che facendoſi col Sacramento di queſta miſterioſa unzione, di quì ſi manifeſta, che appartiene ugualmente a tutti i Criſtiani.

18. *In che età ai Criſtiani ſi deve dare queſto Sacramento.*

Nella qual coſa ſi deve avvertire, che a tutti dopo il Batteſimo ſi può amminiſtrare il Sacramento della Confermazione, ma non è eſpediente, che tal coſa ſi faccia prima, che i fanciulli non poſſeggano l' uſo della ragione; per il che, ſe non pare, che fino al duodecimo anno ſi debba aſpettare, almeno è molto conveniente fino al ſettimo differire queſto Sacramento; perchè la Confermazione non è iſtituita a neceſſità della ſalute noſtra, ma ſolo acciocchè per la ſua virtù ci ritrovaſſimo ottimamente iſtrutti, e preparati, quando

ci

ci bisognasse combatter per la Fede di Cristo, alla qual sorte di guerra, per certo, che niuno giudicherà, che siano atti i fanciulli, che ancora non hanno l' uso della ragione.

19. *In che maniera quelli, che sono in età provetta, si debbano preparare a questo Sacramento.*

E di qui nasce, che quelli, che già in età adulta debbono essere confermati, se desiderano acquistare i doni, e la grazia di questo Sacramento, non solo bisogna, che vengano con fede, e con pietà, ma ancora de' peccati gravi, che commessi avessero, è lor necessario dolersi con tutto il cuore. Nella qual cosa si dee operare, che prima si confessino dei lor peccati, e debbono i Pastori esortarli ai digiuni, ed all' altre opere di carità, ammonirli, che vogliano rinuovare quella lodevole antica usanza della Chiesa santa, di non ricevere questo Sacramento se non sono digiuni, il che ai Cristiani potrà agevolmente esser persuaso, se intenderanno i doni, e maravigliosi effetti di questo Sacramento.

De conf. dist. 5. c. ut jejunii ex Conc. Aur.

20. *Quali siano gli effetti della Confermazione.*

Insegneranno adunque i Pastori, come la Confermazione ha questo di comune con gli altri Sacramenti, che, se non vi si mette qualche impedimento, concede nuova grazia: perocchè noi abbiamo già dimostrato, questi sacri, e mistici segni esser tali, che manifestano, e dichiarano la grazia, ed insieme la cagionano. Ma oltre queste cose, che debbono esser giudicate comuni con gli altri Sacramenti, alla confermazione primieramente s' attribuisce, che fa perfetta la grazia, che si è ricevuta nel Battesimo, perchè quelli, che nel Battesimo sono diventati Cristiani, a guisa di bambini pur dinanzi nati ritengono una certa tenerezza, e mollizie, e però col Sacramento della Cresima contra tutti gl' impeti della carne, del Mondo, e del Demonio divengono più forti, e robusti: e l' animo loro al tutto nella fede si conferma a confessare, e glorificare il nome del nostro Signor Gesù Cristo: dalla qual cosa ciascuno confessa esser tratto il nome.

Dion. c. 2. & 4. eccl. hier. Cyp. de un. Chr. Tertul. de bap. Pacianus de bapt. Chr. c. 2. mystag.

Aug. l. 15. de Trin. c. 25. Theo. in 1. caput Cantic.

21. *Donde sia cavato, o derivi il nome di Confermazione.*

Perchè non è vero quello, che molti non meno ignorantemente, che empiamente hanno ritrovato, che questo vocabolo, Confermazione, è derivato da quello, che già si soleva fare, che, poichè i fanciulli erano battezzati, quando erano già cresciuti, si conducevano al Vescovo, acciocchè quivi confermassero la Fede Cristiana, che nel Battesimo avevano ricevuto; talchè la Confermazione non pare, che sia differente dal Catechismo, o istruzione. Della qual consuetudine non possono addurre testimonio alcuno certo, ed approvato; ma bisogna dire, che tal nome gli sia stato posto per questo effetto, che è, che Dio per virtù di questo Sacramento in noi conferma quello, che per il Battesimo ha già cominciato ad operare, e ci conduce alla perfezione della Cristiana fermezza, e non solamente lo conferma, ma l' accresce ancora; della qual cosa così parlò Melchiade Papa: Lo Spirito santo, il quale discese sopra le acque del Battesimo in sì salutifero modo, nel fonte dona la pienezza delle grazie all' innocenza,

Amb. lib. 3. de Sacr. c. 2. & de iis, qui myst. init. c. 7. Conc. Trid. sess. 7 can. 1. de Confirm.

Loco sopra citat.

cenza, nella Confermazione dona l'accreſcimento alla grazia, di poi non ſolo accreſce, ma ancora in un maraviglioſo modo accreſce; il che ſignificò, ed eſpreſſe la Scrittura molto appropriamente con la ſimilitudine di un veſtimento: perchè diſſe già il noſtro Salvatore, e Signore, quando parlava di queſto Sacramento: *Sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto*: Aſpettate nella Città finchè ſiate dal Cielo veſtiti di valore.

Luc. 24.

22. *Si deve dimoſtrare la virtù della Confermazione da quelle coſe che avvennero agli Appoſtoli.*

E ſe i Paſtori vorranno dimoſtrare la divina efficacia di queſto Sacramento, (la qual coſa avrà gran forza a commuovere gli animi dei fedeli) baſterà eſplicare quello, che agli Appoſtoli avveniſſe; perocchè quelli avanti alla Paſſione, ed ancora nel tempo di eſſa Paſſione, erano così deboli, e vili, che quando il Signore fu preſo, ſubito tutti ſi diedero in fuga: e Pietro, il quale era ſtato diſegnato fondamento, e pietra della Chieſa, ed aveva di ſe promeſſa una gran coſtanza, e grandezza di animo, dalla voce di una femminuccia sbigottito, non una volta, o due, ma ben tre negò non eſſer Diſcepolo di Gesù Criſto: e dopo la riſurrezione tutti per timor dei Giudei ſi ſtavano in caſa rinchiuſi; ma poi nel giorno della Pentecoſte di tanta virtù dello Spirito ſanto furono ripieni, che purchè l'Evangelio a lor commeſſo, non ſolo nel paeſe de' Giudei, ma in tutto il Mondo arditamente, e liberamente paleſaſſero, niente giudicavano poter loro avvenire più felice, che eſſer fatti degni di ſoffrir per il nome di Criſto ingiurie, legami, tormenti, e croci.

Matt. 26. Matt. 16.

Jò. 20. Act. 2.

Act. 5.

23. *La Confermazione imprime il Carattere, e non ſi può reiterare.*

Oltre di queſto, ha la Confermazione forza d' imprimere il carattere; e di quì naſce, che non ſi può mai reiterare. Il che di ſopra vedemmo ancora avvenire nel Batteſimo; il medeſimo al ſuo luogo ſi eſporrà del Sacramento dell'ordine. Queſte coſe adunque ſe dai Paſtori ſpeſſo diligentemente ſaranno dichiarate, a pena potrà avvenire, che i fedeli, conoſciuta la dignità, ed utilità di queſto Sacramento, non ſi ſtudino con ogni diligenza, e divozione riceverlo ſantamente, e religioſamente. Reſta ora, che raccogliamo in brevità qualche coſa dei modi, e cerimonie, che la S. Chieſa Cattolica uſa nell' amminiſtrare queſto Sacramento; il qual diſcorſo, di quanta utilità abbia da eſſere, i Paſtori conoſceranno, ſe vorranno replicare quelle coſe, che dicemmo di ſopra, quando ſi trattava di queſto luogo.

Conc. Cabilo. ſub Car. Mag. c. 27. item de conſec. diſt. 5. c. Dictum eſt & c. De homine. Conc. Fl. Trid. ſeſs. 7. can. 9. de Sac. in gener. ſeſs. 23. c. 4.

24. *Per qual cauſa ſi unga a modo di Croce la fronte di quelli, che vengono creſimati.*

Quelli adunque, che ſi confermano col ſacro Criſmate, ſi ungono in fronte: perchè per queſto Sacramento lo Spirito ſanto s' infonde negli animi dei fedeli, ed in quelli accreſce la fortezza, e la gagliardia; acciò così nella ſpiritual guerra valoroſamente poſſano combattere, e reſiſtere ai loro ſcelleratiſſimi nemici. Nel che ſi manifeſta, che non debbano

Conc. Flo. Aug. in Pſ. 151. in decret. l. 1. tit. de Sacra. unct. Cum veniſſet.

da

da timore, o verecondia alcuna (dei quali affetti sogliono apparire i segni massimamente nel fronte) dalla libera confessione della Cristiana fede essere spaventati. Ancora quella nota è segno, per il quale il Cristiano dagli altri, a guisa che un soldato con le sue divise dagli altri si distingue, nella più aperta parte del corpo si debba imprimere.

25. *In che tempo principalmente si conferisca questo Sacramento.*

Ma oltre questo, è stato ancora nella Chiesa di Dio osservato con solenne religione, che nella festa della Pentecoste si amministri principalmente questo Sacramento: perchè in questo giorno gli Appostoli dalla virtù dello Spirito santo furono fortificati, e confermati; per la ricordanza del qual fatto divino, i fedeli siano ammoniti, quali, e quanti misterj si contengano in questa sacra unzione. Act. 2.

26. *Per qual cagione il Vescovo leggiermente percuota la guancia del confermato, e gli dia la pace.*

Dipoi è dal Vescovo leggiermente con mano percosso nella guancia: acciocchè quello, che è unto, e confermato, si ricordi, che come forte combattente gli bisogna esser preparato a tollerare ogni avversità per il nome di Cristo. Finalmente gli si dà la pace, acciocchè così intenda lui aver conseguita la pienezza della celeste grazia, e quella pace che supera ogni senso. E questa sia una somma di quelle cose, che del Sacramento della Confermazione dai Pastori non tanto con nude, e semplici parole, e con la sola orazione, quanto con uno acceso spirito debbono esser esplicate: acciocchè così mostrino di volerle imprimere negli animi, e nell' intimo del cuore loro. Phil. 4.

DEL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

CAPO IV.

Divis. 1. *Per qual causa i Misterj dell' Eucaristia debbono esser trattati, e sentiti con grandissima riverenza.*

Siccome tra tutti i Sacramenti, i quali come certissimi istrumenti della divina grazia ci lasciò il Signore, e Salvator nostro, niuno è, che si possa paragonare col Santissimo Sacramento dell' Eucaristia: così parimente niuno più grave castigo dee temersi da Dio per qualsivoglia scelleratezza, che quando una cosa piena di santità, anzi quella, che in se contiene l' autore, ed il fonte di ogni santità, nè santamente, nè religiosamente sia trattata dai fedeli. Il che l' Appostolo con gran sapienza e vide, e di ciò ci ammonì a pertamente; perchè avendo già dichiarato, quanto grave peccato commetteffero quelli, che non ben considerassero il corpo di Cristo, subito soggiunse: *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*; E però tra voi sono molti infer-, Dion. eccl. hie. c. 2. & 3. Conc. Trid. sess. 13. c. 2. & 3. 1. Cor. 11.

infermi, e deboli, e molti ne ſono morti. Acciocchè adunque il popolo fedele, poichè avrà inteſo, a queſto celeſte Sacramento doverſi dare divini onori, ne prenda abbondante frutto di grazia, e fugga la giuſtiſſima ira di Dio, dovranno con gran diligenza i paſtori dichiarare quelle coſe, le quali più giudicheranno che poſſano illuſtrare la ſua grandezza, e maeſtà.

2. *Per qual fine, ed in che tempo foſſe iſtituito il Sacramento dell' Eucariſtia.*

Conc. Triſe. 13. de Euch. c. 2. Joan. 13.

Nella qual coſa farà biſogno, che ſeguendo il modo, che tenne l'Appoſtolo S. Paolo (il quale, quello che dal Signore aveva inteſo confeſsò avere inſegnato ai Corinti) prima d'ogni altra coſa dichiarino ai fedeli l'iſtituzione di queſto Sacramento. Ed in queſta maniera eſſere ſtato trattatto queſto gran negozio, chiaramente ſi comprende dall'Evangeliſta; imperocchè dice l'Evangeliſta, che, concioſſiachè il Signore aveſſe amati i ſuoi, nel fine della ſua vita più moſtrò amargli; del quale amore acciocchè laſciaſſe un divino, e maraviglioſo pegno, ſapendo già eſſer venuta l'ora, nella quale da queſto mondo al Padre dovea trapaſſare, acciocchè per tempo alcuno mai non ſi ritrovaſſe lontano da' ſuoi, con ineſplicabil conſiglio fece quello, che ſupera ogni ordine, e condizione di natura; perchè, poichè co' ſuoi Diſcepoli ebbe celebrata la cena dell'agnello paſquale, acciocchè così la figura cedeſſe alla verità, e l'ombra al corpo, preſe il pane, ed a Dio rendendo grazie lo benediſſe, e ſpezzò, e lo diede a' ſuoi Diſcepoli, e diſſe loro: Togliete, e mangiate, queſtò è il corpo mio, che per voi ſarà dato alla morte; fate queſto in commemorazione mia. Similmente, poichè ebbe cenato, preſe il calice, e diſſe: Queſto calice è il nuovo Teſtamento nel mio ſangue; queſto fate voi ogni volta che lo bevere-te in commemorazione mia.

Leo. ſer. 7. de Paſ. Do. Matt. 20. Marc. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11.

3. *Perchè queſto Sacramento ſi chiami Eucariſtia.*

La dignità adunque, ed eccellenza di queſto maraviglioſo Sacramento conoſcendo i ſacri Scrittori, quello che in una ſola parola non potevano dimoſtrare, con più nomi ſi sforzano eſprimere: perchè alle volte lo chiamano Eucariſtia: la qual parola ſi può interpretare in lingua noſtra, ovvero buona grazia, ovvero ringraziamento, e giuſtamente ſi dee dire queſto Sacramento buona grazia; sì perchè ci ſignifica la vita eterna, della quale è ſcritto: *Gratia Dei vita æterna*; La grazia di Dio è vita eterna; sì ancora, perchè contiene in ſe ſteſſo Criſto Signor noſtro, il quale è la vera grazia, e di tutte le grazie il fonte. Nè manco convenientemente s' interpreta ringraziamento; perchè quando noi immoliamo queſta puriſſima oſtia, ogni giorno rendiamo a Dio infinite grazie per tutti i beneficj ricevuti, e principalmente per quell' eccellente bene di quella grazia, che egli ci dona in queſto Sacramento. In oltre non ſolo ci ſignifica queſto nome quello, che abbiamo detto, ma ancora ottimamente conviene con quelle coſe, che leggiamo Criſto avere operato, quando iſtituì queſto miſtero; perchè preſe il pane, lo ſpezzò,

Rom. 6.

Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11. Pſal. 110.

e reſe

e rese grazie a Dio. Davidde ancora contemplando la grandezza di questo Sacramento, prima che proferisse quel verso; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus: escam dedit timentibus se:* Fece una memoria delle sue maraviglie il misericordioso Dio: diede l'esca a quelli, che lo temono; giudicò di dovere proporre il rendimento di grazie, quando disse: *Confessio, & magnificentia opus ejus*; Questa sua opera è una confessione, e una magnificenza.

4. *Perchè questo Sacramento sia dimandato Comunione, Sacramento di Pace, e di Carità.*

Spesso ancora si dimostra col nome di Sacrificio, del qual mistero appresso più ampiamente si tratterà. Si chiama ancora Comunione; la qual parola è certo esser presa da quel luogo dell' Apostolo, dove dice: *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* Il calice della benedizione, il quale noi benediciamo, or non è egli una comunicazione del Sangue di Cristo? e'l pane, che noi spezziamo, or non è egli una participazione del corpo del Signore? perocchè, siccome bene dichiarò Damasceno, questo Sacramento a Cristo ne congiunge, e ci fa partecipi della carne della sua deità, e noi tra noi nel medesimo Cristo reconcilia, unisce, e come un corpo istesso congiunge tutti insieme. Onde è ancora stato detto Sacramento di pace, e di carità, acciocchè così intendessimo, quanto siano indegni del nome Cristiano quelli, che tra loro ritengono odj, e che al tutto debbono da loro esser discacciate le inimicizie, le dissensioni, e le discordie, come orribilissime, ed abominevoli pesti dei Cristiani, e massime che col quotidiano sacrificio della religion nostra non facciamo professione di altra cosa più, e con maggior diligenza, e studio, che di servare la pace, e la carità.

1. Cor. 10. Lib. 4. fid. ort. c. 14. Vid. & Ire. l. 5 Hil. l. 8. de Trin. Cy. Hier. cat. 4. myst. Cnr. ho 61. ad po. & 41. in Jo. Cyrill. in Jo 4. c. 16. & 17. & l. 10. c. 13. Aug. tr. 25. in Joan. 1. Nic. Co. can. 12. 3. Aur. c. 24. Trib. c. 23. Pauli in vita Amb. Con. Car. 4. c. 77. 78. 2. Aur. c. 12.

5. *Perchè ragione il medesimo Sacramento sia detto Viatico, e cena.*

E' ancora spesso dai sacri Teologi nominato Viatico; sì perchè egli è un cibo spirituale, col quale nel peregrinaggio di questa nostra vita siamo sostentati: sì ancora, perchè ci prepara la via all'eterna felicità, e gloria. Onde per antico istituto della Cattolica Chiesa, vediamo osservarsi, che niuno Cristiano si parta da questa vita senza questo Sacramento; e i nostri antichissimi Padri, seguitando l'autorità degli Apostoli, alle volte hanno ancora detta la sacra Eucaristia col nome di cena, perchè fu da Cristo istituita in quel salutifero mistero dell' ultima cena.

Chr. 6. de Sac. 1. Cor. 11. Chr. ho. 1. in cœn. D. Leo ser. de pas. D. Au. ep. 118. c. 6. Cyp. l. 2. ep. 3. Aug. l. 10. de Civit. Dei c. 3.

6. *Non si può nè consecrare, nè ricevere l' Eucaristia dopo aver mangiato, o bevuto.*

Nè però dopo il cibo, o dopo il bere è concesso, o consecrare, o ricevere l' Eucaristia, perchè dagli Apostoli quella salutifera consuetudine (siccome hanno testificato gli antichi Scrittori) è stata sempre e ritenuta, e conservata, che solo fosse ricevuta dai digiuni.

& l. 3. de Tr. c. 4. Amb. l. 5. de ſac. c. 4. Augu. ep. 59. ad Pao. qu. 5. Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11. Verba ſunt Lanfr. co. Beren. ſub nomine Aug. citat. de conſ. d. 2. c. Hoc eſt, quibus ſimil. habet.

7. L'Euchariſtia è vero Sacramento.

Ma, eſſendoſi già dichiarata la proprietà, e natura del nome, biſognerà poi dimoſtrare, come queſto è vero Sacramento, ed uno dei ſette, che la S. Chieſa ha ſempre con gran divozione oſſervati, ed onorati; perchè quando ſi fa la conſecrazione del Calice, è detto miſtero di fede. In oltre, per laſciar di dire quaſi infiniti teſtimonj di Scrittori ſacri, i quali tutti ſempre hanno tenuto queſto doverſi porre tra i veri Sacramenti: il medeſimo ſi pruova, conſiderando la proprietà, e natura di queſto nobiliſſimo Sacramento; perciocchè in lui ſono ſegni eſteriori, e ſenſibili. Significa medeſimamente la grazia, e la cagione. Appreſſo, che Criſto l'abbia iſtituito, gli Evangeliſti, e l'Appoſtolo l'hanno detto tanto chiaro, che niuno ne può più dubitare. Le quali coſe concioſſiachè tutte inſieme facciano al confermare la verità del Sacramento, e tutte ſi ricerchino a volere, che una coſa ſia in verità Sacramento, non ci biſognano altre ragioni, o argomenti.

8. Molte coſe ſono in queſto Sacramento, alle quali conviene il nome di Sacramento.

Ma doveranno bene i Paſtori oſſervare diligentemente, che in queſto miſtero ſi ritruovano molte coſe, alle quali alle volte i ſacri Teologi hanno dato il nome di Sacramento; perchè alle volte ſuol eſſer detto Sacramento e la conſecrazione, ed il ricevere, e ſpeſſo l'iſteſſo corpo, e ſangue del Signore, che ſi contiene nell'Eucariſtia. Onde dice Sant'Agoſtino: Queſto Sacramento è compoſto di due coſe, cioè di una viſibile ſpecie, e di elementi, e della inviſibile carne, e ſangue del noſtro Signore Gesù Criſto: e nel medeſimo modo affermano queſto Sacramento doverſi adorare, intendendo eſſer il corpo, e ſangue di Criſto. E' ben vero, che tutte le coſe ſopraddette ſono dette impropriamente Sacramenti: ma le ſpecie del pane, e del vino ſono quelle, le quali ritengono la vera, ed aſſoluta natura, e proprietà di queſto nome Sacramento.

Aug. de catec. rud. cap. 26.

Aug. l. 10. de civ. Dei cap. 5. Cyr. ad Caloſ.

9. Come ſia differente l'Euchariſtia dagli altri Sacramenti.

Ma quanto queſto Sacramento da tutti gli altri ſia differente, ſi conoſce agevolmente; perchè gli altri Sacramenti nell'uſo della materia ſi fanno perfetti, mentre che avviene, che uno gli amminiſtra; perchè il Batteſimo allora riceve la natura del Sacramento, quando in verità l'uomo ſi lava con l'acqua: ma alla perfezion dell'Eucariſtia baſta la conſecrazione della materia; perchè il pane, e 'l vino conſecrato non reſta di eſſer Sacramento, quantunque ſi conſervi nella coppa. Dipoi nell'operare gli altri Sacramenti, non ſi fa mutazione alcuna di una materia, o di un elemento in un'altra natura; perchè l'acqua del Batteſimo, e l'olio della Confermazione, quando quei Sacramenti ſi amminiſtrano, non perdono la loro prima natura di acqua, o di olio; ma nell'Eucariſtia quello, che avanti alla conſecrazione era pane, e vino, fatta la conſecrazione, è veramente ſoſtanza del corpo, e del ſangue del Signore.

Amb. l. 4. de ſac. c. 4. & 5. Chry. de S. Phil. & ho 24. in 1. ad Cor. Amp. in vita Baſil.

14. La doppia materia dell'Euchariſtia non fa due Sacramenti.

E ſe

E sebbene il pane, e vino sono due elementi, dei quali si compone l' integro, e perfetto Sacramento dell' Eucaristia: nondimeno noi confessiamo essere non più Sacramenti, ma un solo, istrutti dall' autorità della Chiesa: altrimenti il numero settenario dei Sacramenti non si potrebbe mantenere, siccome sempre è stato insegnato, ed è stato dichiarato dai Concilj Lateranense, Fiorentino, e Tridentino: imperocchè, conciossiachè, per la grazia di questo Sacramento si faccia un corpo mistico di tutti i Cristiani, acciocchè il Sacramento convenga a quella cosa che egli opera, bisogna che sia un solo. Ed è uno, non perchè sia un solo individuo, ma perchè significa una cosa: perchè, siccome il mangiare, e 'l bere, che sono pur due cose diverse, solo per far uno stesso effetto si pigliano da noi, che è, acciocchè le forze del corpo si ristorino: così parimente fu cosa conveniente, che quelle diverse specie del Sacramento le quali significano il cibo spirituale, col quale le menti sono sostentate, e ricreate, corrispondessero a quelle due del cibo, e del bere, con le quali è sostentato il corpo. Onde ben fu detto dal nostro Signore, e Salvatore: *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*: La mia carne è veramente cibo, e 'l mio sangue è veramente beveraggio. Bisogna ancora diligentemente dichiarare quello che significhi il Sacramento dell' Eucaristia; acciocchè così i fedeli risguardando con gli occhi i sacri misterj, insieme ancora della contemplazione delle cose divine si pascano l' animo.

In decret. Eug. ad Arme. sess. 7. can. 1. de sacr. in gen.

Joan. 6.

Luc. 22.

11. *Quali cose ci siano significate in questo Sacramento.*

E tre cose sono, che per questo Sacramento ci sono significate. Prima è la passione di Cristo nostro Signore, la qual è già passata; perchè egli fu, che c' insegnò questo, quando disse: *Hoc facite in meam commemorationem*: Fate questo in memoria di me. E l' Appostolo così testificò: *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis, donec veniat*; Ogni volta, che mangierete questo pane, e beverete a questo calice, annoncierete la morte del Signore finchè egli venga. La seconda cosa è la divina, e celeste grazia, la quale ci si dona con questo Sacramento per nutrire, e conservare l' anima; perchè, siccome col Battesimo siamo generati in una nuova vita, con la Confermazione siamo fortificati, acciocchè possiamo repugnare a Satanasso, e confessare apertamente il nome di Cristo; così col Sacramento dell' Eucaristia ci nutriamo, e sostentiamo. La terza è quella, che ci predice il futuro; e questa è il frutto dell' eterna giocondità, e gloria, il quale nella celeste patria riceveremo, siccome Dio ci ha promesso. Queste tre cose adunque le quali con la verità del passato, del presente, e del futuro tempo abbiamo veduto distinguersi, con questi sacri misterj sono talmente significate, che tutto il Sacramento, quantunque sia composto di specie diverse, si riferisce però al dichiarare ciascheduna di queste cose, come alla significazione di una cosa sola.

1. Cor. 11.

Joan. 6. Conc. Tri. sess. 13. c. 2.

Conc. Tri. ibid.

12. *Qual ſia la materia di queſto Sacramento, e che ſorte di pane ſi deve conſecrare.*

Ma principalmente debbono i Paſtori conoſcere la materia di queſto Sacramento; sì acciocchè eſſi lo poſſano con debiti modi operare; sì ancora, acciocchè i fedeli ſiano ammoniti, che coſa ſignifichi, acciocchè ſi accendano di ſtudio, e deſiderio di tal coſa. Di due ſorti adunque è la materia di queſto Sacramento, una è il pane fatto di formento, della quale ſi tratterà prima; dell' altra ſi dirà poi; perchè ſiccome
Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. ne inſegna l' Evangeliſta Matteo, Marco, e Luca, il Signor noſtro Gesù Criſto preſe nelle ſue mani il pane, lo benedisſe, e lo ſpezzò, e diſſe: Queſto è il corpo mio. Appreſſo Giovanni ancora il medeſimo Salvator noſtro nominò ſe ſteſſo pane, quando diſſe: *Ego ſum panis vivus, qui de cælo*
Jo. 6. *deſcendi*: Io ſono il pane vivo, che dal Cielo ſono diſceſo. E perchè ſi ritrovano varie ſorti di pane, o perchè ſono di materie differenti, come quando un pane è fatto di formento, un altro di orzo, o di legumi, o di altri frutti, o biade della terra; ovvero perchè hanno diverſe qualità, perchè ad uno ſi aggiunge il fermento, un altro è ſenza fermento: quanto al primo, le parole del Salvator noſtro manifeſtano, che il pane biſogna, che ſia fatto di formento; perchè ſecondo la comune conſuetudine di parlare, quando aſſolutamente ſi dice pane, ſi ſuole intendere pane di formento; il che ancora ſi dichiara con una figura del vecchio Teſtamento; perchè era ſtato comandato dal Signore, che i pani della Propoſizione, i quali ſignificano queſto Sacramento, ſi
Levit. 24. faceſſero di fior di farina di formento.

13. *E' coſa conveniente, che il pane, il quale ſi conſacra, ſia azimo.*

E ſiccome niun pane, ſe non di formento, ſi dee penſare che ſia atta, e conveniente materia a queſto Sacramento: (perchè queſto c' inſegnò la tradizione dell' Appoſtolo, e l' autorità
Con. 3. Cart. c. 4. della Chieſa Cattolica l' ha confermato) così ancora, conſiderando a quello, che Criſto fece quando dentro in caſa celebrò la
Conc. Flo. Anſe. in ep. de fer. & azymo. cena, ed iſtituì il Sacramento, ſi può agevolmente intendere, il pane dover eſſere azimo; imperocchè il primo giorno degli
Raba. l. 1. de inſ. cle. azimi, nel qual tempo niente di pane fermentato ai Giudei era lecito tenere in caſa, queſto Sacramento iſtituì, e fece.
c. 31. E ſe foſſe chi a queſto opponeſſe l' autorità di Giovanni E-
Matth. 26. Marc. 14. Luc. 23. vangeliſta, il quale tutte queſte coſe dice eſſere ſtate innanzi al giorno feſtivo della Paſqua, queſta ragione ſi riſolve
Joan. 13. facilmente; perchè San Giovanni ſcriſſe, che era ſtato il giorno avanti la Paſqua, perchè egli giudicò dover eſſer conſiderato, e notato lo ſpazio di un giorno naturale, il qual comincia dal levar del Sole; ma gli altri Evangeliſti lo diſſero il primo giorno degli azimi: perchè la feſta degli azimi comincia il giorno avanti a Veſpro, che fu in quell' anno il giorno del Giovedì, la ſera del quale noſtro Signore celebrò la Paſqua, onde ancora S. Giovanni Griſoſtomo, per il pri-
Hom. 81. Matt. mo giorno degli azimi intende quel giorno, la ſera del quale ſi doveano mangiare gli azimi. Ma, quanto la conſecrazione

zione del pane azimo convenga alla integrità, ed alla mondezza della mente, la quale i Criſtiani debbono avere andando a queſto Sacramento, dall' Appoſtolo ci è inſegnato quando ci dice: *Expurgate vetus fermentum, ut ſitis nova conſperſio, ſicuti eſtis azimi; etenim Paſcha noſtrum immolatus eſt Chriſtus: itaque epulemur, non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, & nequitiæ, ſed in azimis ſinceritatis & veritatis*; Nettatevi dell' antico fermento, acciocchè ſiate una nuova paſta, ſiccome ſiete azimi: Perchè Criſto noſtra Paſqua è immolato, e però mangiamo ancor noi, non l'antico fermento della malignità, e della triſtizia, ma gli azimi della ſincerità, e della verità. 1. Cor. 5.

14. *Il Pane azimo non è aſſolutamente neceſſario nell' Eucariſtia.*

Nè però queſta qualità dell' eſſere azimo ſi dee penſare, che ſia ralmente neceſſaria, che ſe mancaſſe il pane azimo, non ſi poteſſe per queſto fare il Sacramento; imperocchè così l' azimo, come il fermento è vero pane, ed ha la vera, e propria natura del pane; è ben vero che a niuno è lecito con privata autorità, o più toſto temerità mutare queſto lodevole coſtume della Chieſa, e tanto manco è queſto conceſſo di fare ai Sacerdoti Latini, ai quali è ſtato ancora comandato dai Sommi Pontefici, che nel pane azimo debbano conſecrare. E queſto baſti, quanto all' una delle due parti della materia di queſto Sacramento. Nel che ſi dee avvertire, che non è ſtato ancora determinato, quanta materia ſi debba prendere per voler fare queſto Sacramento; perchè non ſi può ancora determinare il numero di coloro, che o poſſono, o debbono ricevere il Sacramento. Conc. Flo. ſeſs. ult. Leo 9. ep. con. Mic. Conſ. c. 5. 6. & 10. Innoc. 3. l. 4. de Miſt. Miſſæ, ca. 4. l. 3. decr. tit. de celeb. miſ. cap. ult.

15. *Di che materia ſi deve ſervirſi per la conſecrazione del ſangue del Signore.*

Reſta, che ora ſi ragioni dell' altra materia, ovvero elemento di queſto Sacramento: e queſta è il vino eſpreſſo dall' uva, col quale ſi meſcola un poco di acqua; perchè ſempre la Chieſa Cattolica ha tenuto, ed inſegnato, che il noſtro Signore, e Salvatore nell' iſtituzione di queſto Sacramento usò il vino; concioſſiachè egli diceſſe: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis uſque in diem illum*: Da quì innanzi non beverò più di queſto frutto della vite fino a quel giorno. Nel qual luogo Griſoſtomo diſſe queſte parole: del frutto della vite, la quale è certo che produce il vino, e non l'acqua: acciocchè tanto innanzi moſtraſſe di ſtirpare la ereſia di coloro, i quali tennero doverſi uſare in queſto Sacramento l'acqua ſola. Matt. 26. Marc. 14. Hom. 83. in Matt. Conc. Flo. Catt. 3. c. 24.

16. *Si deve meſcolare l' acqua col vino nel Sacramento.*

Ha poi ſempre la Chieſa di Dio meſcolata l' acqua col vino; prima, perchè queſto ſi prova aver fatto Criſto, e per l' autorità de' Concilj, e per il teſtimonio di Cipriano: dipoi, perchè con queſto meſcolamento ſi rinuova la memoria del ſangue, e dell' acqua che uſcirono del ſuo coſtato aperto: ancora, perchè l'acque (come nell'Apocaliſſe ſi legge) ſignificano i popoli: onde l'acqua col vino meſcolata ſignifica la congiunzione del popolo fedele con Criſto, capo noſtro. E queſto Cyp. l. 2. c. 2. ad Con. Alex 1. ep. 1. Apo. 17. Con. Brac. 3. can. 1.

per Appoſtolica tradizione ha ſempre oſſervato la Santa Chieſa Cattolica.

17. *Non è neceſſario aſſolutamente metter l' acqua, e minore deve eſſere la quantità di queſta, che del vino.*

Ma quantunque sì vive, ed importanti ragioni vi ſiano, per le quali ſi prova doverſi meſcolare l' acqua col vino, che ſenza mortal peccato non ſi poſſa laſciare queſto tal meſcolamento; nondimeno, ſe vi mancaſſe, e non ſi meſcolaſſe, può il Sacramento ſenza quello eſſere perfetto. Ma avvertiſcano bene i Sacerdoti, che, ſiccome in queſto Sacramento biſogna nel vino metter l' acqua, così ſappiano, che poca ve ne debbono infondere, perchè per conſenſo, e giudicio di tutti gli Scrittori Eccleſiaſtici, quell' acqua ſi converte in vino; onde di tal coſa così ſcriſſe Onorio Papa: Nelle tue parti è venuto un pernicoſo abuſo, che più quantità di acqua, che di vino, ſi uſa nel ſacrificio: concioſſiachè ſecondo la razionabile conſuetudine della Chieſa generale, aſſai più vino, che acqua, ſi debba uſare. Queſti due ſoli adunque ſono gli elementi di queſto Sacramento; e meritamente con molti decreti è ſtato ordinato, che niente altro ſia lecito offerire, che pane, e vino; contra la quale ordinazione alcuni non ſi vergognavano fare. Ma ora dobbiamo conſiderare, come queſti due ſegni del pane, e del vino ſiano atti a dichiarare quelle coſe, le quali noi crediamo, e confeſſiamo eſſer Sacramenti.

Li. 3. decr. tit. de Miſc. cele. c. pernicioſus. De conſ. d. c. Non oportet, cap. in Sacram. ea. cum omne.

18. *Quante coſe, e quanto grandi rappreſentino in queſto Sacramento i ſegni del pane, e del vino.*

Imperocchè primieramente ci ſignificano Criſto, in quanto egli è la vera vita degli uomini, perchè l' iſteſſo Signor noſtro diſſe: *Caro mea vere eſt cibus, & ſanguis meus vere eſt potus*: La mia carne è veramente cibo, e il mio ſangue è veramente bevanda. Concioſſia adunque, che il corpo di Criſto noſtro Signore dia a quelli nutrimento di vita eterna, i quali puramente, e ſantamente recevono tal Sacramento: però molto convenientemente ha per materia queſto Sacramento quelle coſe, nelle quali conſiſte queſta noſtra vita, acciocchè così i fedeli poſſano agevolmente intendere, che per la comunione del prezioſo corpo, e ſangue di Criſto ſi può ſaziare l' animo, e la mente loro. Vagliono ancora queſti medeſimi elementi qualche poco a fare, che gli uomini di quì conoſcano, che nel Sacramento è veramente il corpo, e 'l ſangue del Signore. Imperocchè conſiderando noi, ogni giorno il pane, e il vino cangiarſi nell' umana carne, e ſangue per virtù della natura, per queſta ſimilitudine potiamo più agevolmente condurci a credere, che la ſoſtanza del pane, e del vino ſi converta nella vera carne, e ſangue di Criſto, per virtù della celeſte benedizione. Ancora quella maraviglioſa mutazione di queſti elementi ci arreca qualche ajuto a figurarci, e ad ombreggiarci quello, che ſi fa nell' anima; perocchè, ſiccome quantunque eſteriormente non ſi vegga mutazione alcuna di pane, o di vino, nondimeno la loro ſoſtanza veramente trapaſſa nella carne, e nel ſangue di Criſto: così parimente, ſebbene

Joan. 6. Con. Trid. ſeſſ. 23. c. 2.

Damaſ. l. 4. ort. fid. c. 14.

Cypr. de Cœn. Do.

bene in noi non ſi vede coſa alcuna mutata, nondimeno interiormente ci rinoviamo di vita, mentrechè nel Sacramento della Eucariſtia riceviamo la vera vita. A queſte coſe ſi aggiunge, che componendoſi un ſol corpo della Chieſa di molte membra, in niuna coſa più riſplende queſta tal congiunzione, che in queſti tre elementi del pane, e del vino, perchè il pane ſi fa di molte granella di grano, il vino di molti grapoli d'uva; e così ci manifeſtano, che noi, eſſendo molti, e diverſi, col vincolo di queſto diviniſſimo Sacramento ſtrettiſſimamente ſiamo legati, e ſiamo fatti come un medeſimo corpo.

Aug. tr. 26. in Joa. Chryſ. h. 24. in 1. ad Cor. Cyri. l. 11. in Jo. c. 25. Hila. l. 8. de Trin. Conc. Tr. ſeſ. 13. c. 2.

19. *Di che forma di parole ci abbiamo a ſervire per conſecrare il pane.*

Forma del Sacramento dell' Eucariſtia, e de' ſuoi maravigliosi effetti.

Segue ora, che trattiamo della forma, la quale è neceſſario uſare a conſecrare il pane: e queſto non ſi fa, acciocchè queſti ſacri miſterj ſiano inſegnati al popolo fedele, ſe la neceſſità non sforza, (perchè quelli, che ai ſacri ordini non ſono ammeſſi, non è neceſſario, che ſiano iſtrutti in tali ſecreti) ma acciocchè per ignoranza di queſta forma nel conſecrare queſto Sacramento dai Sacerdoti con ſua vergogna non ſi faccia errore. Dai Santi Evangeliſti adunque, Matteo, e Luca, e dall'Appoſtolo Paolo ci è inſegnato, queſta eſſer la forma di queſto Sacramento: *Hoc eſt corpus meum*: imperocchè così è ſcritto: *Cœnantibus illis, accepit Jeſus panem, benedixit, ac fregit, deditque Diſcipulis ſuis, & dixit: Accipite, & manducate; hoc eſt corpus meum*: Mentre, che quelli cenavano, preſe Gesù il pane, e lo benediſſe, e ſpezzollo, e diedelo ai ſuoi Diſcepoli, e diſſe: Prendete, e mangiate: queſto è il mio Corpo. La qual forma di conſecrazione eſſendo ſtata da Criſto noſtro Signore ſervata, ſempre la ſanta Chieſa l'ha uſata. In queſto luogo voglio, che laſciamo di addurre i teſtimonj dei ſanti Padri antichi; i quali ſe voleſſimo narrare, anderemmo in infinito, e ſimilmente non addurremo quì il decreto del Concilio Fiorentino, il quale è a tutto il Mondo manifeſto, e maſſime, che da quelle parole del Salvatore: *Hoc facite in meam commemorationem*, ſi può conoſcere il medeſimo: imperocchè quello, che il Signore comandò, che far ſi doveſſe, non ſolo ſi dee riferire a quello, che avea fatto, ma ancora a quello, che avea detto: e dee intenderſi, che dicendo così riſguarda principalmente alle parole, le quali furono proferite non ſolo per ſignificare, ma per fare quel che ſignificano. Si può tal coſa ancora dimoſtrare con ragione; perchè quella è la forma, per la quale ſi ſignifica quello, che ſi fa in queſto Sacramento. E perchè queſte parole ſignificano, e dichiarano quello, che ſi fa, cioè la converſione del pane nel vero corpo del Signor noſtro, di quì ſegue, che le medeſime parole ſono la forma del Sacramento; ed in queſto modo ſi dee intendere quello che diſſe l'Evangeliſta: *Benedixit*: perchè pare, che non altrimenti s'abbia da intendere, che ſe aveſſe detto; Pigliando il pane, lo benediſſe, dicendo; *Hoc eſt corpus meum*.

Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11.

Amb. l. 4. de ſacr. c. 4. & 5. Chry. ho. de proditione Jud. & ho. 2. in 1. ad Tim. Luc. 22. Vide Juſt. Apo. 5.

20. *Non son necessarie tutte le parole, delle quali conforme alla consuetudine della Chiesa, ci serviamo nella consecrazione.*

Amb. de iis, qui myst. init. c. 9. Matt. 26.

Perchè, sebbene l'Evangelista quelle parole disse avanti: *Accipite & comedite:* nondimeno con quelle non significò la consecrazione della materia, ma l'uso solo; onde debbono dal sacerdote essere in ogni modo proferite, ma non sono però necessarie a consecrare il Sacramento; (siccome ancora non è necessario quella congiunzione: *Enim*: nella consecrazione del sangue, e del corpo) perchè altrimenti avverrebbe, che, se questo Sacramento non si dovesse amministrare ad alcuno, non bisognasse consecrarlo, o non si potesse; e nondimeno non è da dubitare in modo alcuno, che il Sacerdote, proferite ch' ha secondo il costume della Chiesa Santa, le parole del Signore, avendo la materia atta, e preparata, in verità non la consacri, sebbene dipoi accadesse, che non vi fosse chi con quella Eucaristia si comunicasse.

Luc. 22. 1. Cor. 11. Luc. 22. Matt. 26. L. 3. decr. de celebr Mi. c. cum Matth.

21. *Qual sia la forma per consecrare il Sangue.*

Ora, quanto appartiene alla consecrazione del vino che è l'altra materia di questo Sacramento, per la medesima cagione, che di sopra dicemmo, fa bisogno, che il sacerdote ben conosca, ed intenda la sua forma: in queste parole adunque si comprende: *Hic est calix sanguinis mei, novi, & æterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Dalle quali parole molte se ne cavano dalle sacre Scritture, alcune altre che per Apostolica tradizione son state conservate nella Chiesa; perchè quelle parole: *Hic est calix*: furono scritte da San Luca, e dall'Appostolo Paolo: quelle che poi seguono: *Sanguinis mei*, ovvero, *Sanguis meus novi testamenti, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum*: parte furono dette da S. Luca, parte da S. Matteo. Quelle parole poi: *Æterni, & Mysterium fidei*: ce l'ha insegnata la santa tradizione, interprete, e custode della Cattolica verità.

Hb. 9.

22. *Si dimostra esser questa la vera forma della consecrazione.*

Ma niuno potra dubitare di questa forma, se in questo luogo si attenderà a quello, che si è detto di sopra della forma della consecrazione, che si fa all'elemento del pane. Imperocchè egli è chiaro, che la forma di questa materia del vino si contiene in quelle parole, che significano convertirsi la sostanza del vino nel sangue del Signore. Onde, conciossia, che quelle parole tal cosa apertamente dichiarino, di qui si manifesta, che quest'è la forma della consecrazione del sangue, e non altra. Esprimono ancora queste parole alcuni maravigliosi frutti del sangue sparso nella Passione di Cristo, i quali grandemente si appartengono a questo Sacramento, uno dei quali è l'entrata all'eterna eredità, la quale ci perviene per ragione del nuovo, e dell'eterno Testamento. L'altro è l'entrata alla giustizia per il mistero della fede: perchè Dio ci propose Gesù Cristo per la fede del sangue

Heb. 9.

suo

ſuo propiziatore; acciocchè così eſſo ſia il giuſto, e quello che giuſtifica colui, che vive per fede di Gesù Criſto. Il terzo effetto è la remiſſione de' peccati.

23. *Si eſpone la forma della conſecrazione del ſangue.*

Ma perchè queſte parole della conſecrazione ſono piene di miſterj, e molto ſono atte, e convenienti alla coſa della quale trattiamo; con più diligenza ci biſogna conſiderarle. Quello che dice: *Hic eſt calix ſanguinis mei*: ſi dee intendere in queſto modo: queſto è il ſangue mio, il quale ſi contiene in queſto calice. E molto comodamente, e giuſtamente, mentre che queſto ſangue, il quale è il beveraggio dei fedeli, ſi conſacra, dee farſi ricordanza del calice, perchè queſto ſangue non parrebbe, che baſtevolmente ci ſignificaſſe la bevanda, ſe non foſſe ricevuto da qualche vaſo. Segue dipoi: *Novi teſtamentis*: il che è aggiunto, acciocchè intendeſſimo, che 'l ſangue di Criſto noſtro Signore, non in figura, come avveniva nel vecchio Teſtamento, (perchè appreſſo l' Appoſtolo agli Ebrei di queſto leggiamo, che ſenza il ſangue del Teſtamento non ſi dedicava) ma che veramente, ed in effetto ſi dà agli uomini: il che è proprio del nuovo Teſtamento. Onde diſſe l' Appoſtolo: *Ideo novi Teſtamenti mediator eſt Chriſtus, ut, morte intercedente, repromiſſionem accipiant, qui vocati ſunt, æternæ hæreditatis*; per queſto è Criſto mediatore del nuovo Teſtamento, acciocchè per interceſſione della ſua morte, quelli, che ſono chiamati, ricevano l'eterna eredità promeſſa loro. Quella parola, *Æterni*: ſi dee riferire all'eterna eredità, la quale per la morte di Criſto noſtro Signore, e teſtatore eterno, a noi di ragione è pervenuta. Quello, che ſi ſoggiunge; *Miſterium fidei*; non eſclude la verità della coſa; ma ſignifica doverſi fermamente credere quello ch' è occultamente aſcoſo, e dal ſenſo degli occhi noſtri remotiſſimo. E notate qui, che queſte parole: *Myſterium fidei*; hanno un diverſo ſentimento in queſto luogo da quello, che hanno, quando ancora ſi proferiſcono nel Sacramento del Batteſimo; imperocchè qui lo diciamo miſtero di fede, perchè con fede vediamo il ſangue di Criſto, aſcoſo ſotto la ſpecie del vino; ma il Batteſimo, però che contiene, ed abbraccia tutta la profeſſione della Criſtiana fede, da noi a ragione è detto Sacramento di fede, e dai Greci miſtero di fede; quantunque per un' altra ragione nominiamo ancora il ſangue del Signore miſtero di fede; perchè in quello l'umana ragione riceva molta difficoltà, e gran fatica, quando la fede ci propone da credere, che Criſto noſtro Signore, vero Figliuolo di Dio, ed inſieme Dio, ed uomo, ha per noi ſofferta la morte, la qual morte ſi nota, e ſi ſignifica col Sacramento del ſangue.

Euthy. in Lucam.

Euthy. in Matth.

Heb. 9.

Ibidem.

Au. ep 23.

24. *Perchè ſi faccia principalmente menzione della morte, nella conſecrazione del ſangue.*

Perilchè in queſto luogo molto comodamente, e propriamente più preſto, che nella conſecrazione del corpo, ſi fa memoria della Paſſione del Signore con queſte parole: *Qui effundetur in remiſſionem peccatorum*: che ſi ſpargerà in remiſſione de'

ne de' peccati. Imperocchè il ſangue ſeparatamente conſecrato ha aſſai maggior forza, e momento a mettere avanti agli occhi tutta la Paſſione del Signore, e la morte, e l'acerba ſorte de' ſuoi dolori. Ma quelle parole che poi ſi ſoggiungono: *Pro vobis, & pro multis*: ſono preſe da Matteo, e da Luca, queſte da queſto, e quelle da quell'altro; le quali però la S. Chieſa ha congiunte inſieme, iſtrutta dallo Spirito ſanto, ed appartengono a dimoſtrare il frutto, e l'utilità della Paſſione. Imperocchè, ſe noi vorremo aver l'occhio alla ſua virtù, biſogna confeſſare, il ſangue del Salvatore eſſere ſtato ſparſo per la ſalute di tutti: ma, ſe conſidereremo al frutto, che da quello ricevono gli uomini, intenderemo, che non tutti ſono partecipi di quella utilità, ma molti; quando adunque diſſe: *Pro vobis* ſignificò ovvero quelli, che allora erano preſenti, ovvero quelli, che avea ſcelti dal Popolo Giudaico, quali erano i diſcepoli, fuor che Giuda, con li quali allora parlava. Quando poi ſoggiunſe: *Pro multis*, volle intendere gli altri, che erano eletti dei Giudei, o dei Gentili. E però bene è ſtato fatto, che non ſi diceſſe, *Pro univerſis*: concioſſiachè ſolo in queſto luogo ſi ragionaſſe de' frutti della Paſſione, la quale agli eletti ha ſolamente portato giovamento. E qua riſguardano quelle parole dell'Appoſtolo: *Chriſtus ſemel oblatus eſt ad multorum exhaurienda peccata*: Criſto è morto una volta per conſumare i peccati di molti. E quelle del Signore, che diſſe appreſſo S. Giovanni; *Ego pro eis rogo, non pro mundo rogo, ſed pro iis, quos dediſti mihi: quia tui ſunt*. Io ti prego per quelli; e non ti prego per il mondo, ma per quelli, che tu mi hai dati; perchè tuoi ſono. Molti altri miſterj nelle parole di queſta conſecrazione ſono aſcoſi, i quali i Parrochi agevolmente intenderanno per loro ſteſſi con una aſſidua meditazione delle coſe divine, e con diligente ſtudio, ajutati da Dio.

Matt. 26. Luc. 2.

Heb. 9.

Joan. 17.

25. *Non è conveniente ſervirſi del giudicio de' ſenſi in queſto Sacramento.*

1. Cor. 11. Chryſ. ho. 83. in Mat. & ho. 60. ad pop.

Ma omai è tempo, che il parlar noſtro ritorni all'eſplicazione di quelle coſe, delle quali non ſi dee in alcun modo patire, che i fedeli ſiano ignoranti. E perchè l'Appoſtolo ci dimoſtra, che graviſſima ſcelleratezza commettono quelli, che non bene giudicano, e conſiderano il corpo del Signore; queſto primieramente inſegnino i Paſtori, che l'animo, e la ragione con diligenza, e cura ſi dee ritirare dai ſenſi; perchè, ſe i fedeli ſi perſuaderanno, che in queſto Sacramento ſi contengono quelle coſe, che ſolo ſi comprendono con i ſenſi, è forza, che caſchino in una grande empietà, perchè non ſentendo altro, che pane, e vino, con gli occhi, col tatto, con l'odorato, e col guſto, giudicheriano ritrovarſi nel Sacramento ſolo pane, e vino. E però ſi dee aver gran cura a far sì, che le menti dei fedeli, quanto più ciò far ſi potrà, ſi ſeparino, e dividano dal giudicio de' ſenſi, al contemplare l'immenſa virtù, e potenza di Dio.

20. *Che effetti principalmente produca la virtù della miſtica conſecrazione di queſto Sacramento.*

Perchè

Perchè tre coſe ſono maſſimamente maravigliose, e degne di grandiſſima conſiderazione, le quali ſi fanno in queſto Sacramento con le parole della conſecrazione, ſiccome la Fede Cattolica ſenza alcun dubbio e crede, e confeſſa. La prima è, che il corpo di Criſto noſtro Signore, quello ſteſſo che nato di Maria Vergine in Cielo ſiede alla deſtra del Padre, ſi contiene in queſto Sacramento. L'altra, che in quello non rimane ſoſtanza alcuna del pane, e del vino: ſebbene queſta coſa pare più aliena, e remota dai ſenſi, che altra, che ritrovar ſi poſſa. La terza agevolmente ſi conchiude dalle due ſopraddette, quantunque le parole della conſecrazione quella principalmente eſprimano; e queſta è, che gli accidenti, i quali o ſi veggono con gli occhi, o ſi comprendono con gli altri ſenſi, in un maravigliosо, ed ineſplicabil modo ſi ritruovano ſenza alcun ſoggetto. E certo è, che quivi ſi veggono tutti gli accidenti del pane, e del vino; i quali però non s'appoggiano ſopra alcun ſoggetto, o ſoſtanza, ma ſolo ſi mantengono da loro ſteſſi: concioſſiachè la ſoſtanza del pane, e del vino talmente ſi cangi nel corpo, e nel ſangue del Signore, che al tutto reſta di eſſer più ſoſtanza di pane, o di vino.

27. *E' coſa certa, che ſi trova nell' Eucariſtia il medeſimo Corpo di Criſto, che nacque di Maria Vergine.*

Ma, per trattar prima delle ſopraddette, quì i Paſtori ſi sforzino eſplicare quanto ſiano chiare, e manifeſte le parole del Salvator noſtro, le quali dimoſtrano la verità del ſuo corpo nel Sacramento; imperocchè, quando dice; *Hoc eſt corpus meum*: *Hic eſt ſanguis meus*; niuno è, purchè ſia ſano di mente, che non intenda quello, che dobbiam intendere, cioè il corpo, e 'l ſangue di Criſto, maſſime parlandoſi quì della natura umana, la qual la Cattolica fede non permette, che alcuno dubiti, che non ſia ſtata in Criſto; talchè quel ſantiſſimo, e dottiſſimo uomo Ilario molto eccellentemente ſcriſſe, che della verità della carne, e del ſangue di Criſto non ſi dee in modo alcuno dubitare, concioſſiachè per la confeſſione dell'iſteſſo noſtro Signore, e per la fede noſtra la ſua carne ſia veramente cibo.

Matt. 16. Marc. 1. Luc. 22. Chryſ. ho. 60. ad pop. Cyri. Hieroſ. Cat. 1. myſt. Epiph. in Ancorat. Theoph. in Matth. Marc. & Ju. & Eut. in Matt. l 8. de Tri. tractans illud, Ut ſint unum & c.1. Cor. 11.

28. *In che maniera ſimilmente ſi pruovi ritrovarſi nell' Eucariſtia il vero Corpo di Criſto.*

Dopo queſto debbono i Paſtori dichiarare quell'altro luogo per il qual ſi può apertamente conoſcere, che il vero corpo, e ſangue del Signore ſi contiene nell' Eucariſtia. Perchè, poichè l'Appoſtolo ebbe narrato, come il Signore aveva conſecrato il pane, e 'l vino, ed agli Appoſtoli ſuoi aveva amminiſtrato il Sacramento, ſoggiunſe; *Probet autem ſeipſum homo, & ſic de pane illo edat, & de calice bibat: qui enim manducat, & bibit indigne, judicium ſibi manducat, & bibit, non adjudicans Corpus Domini*; Provi bene l'uomo ſe ſteſſo, e così mangi di quel pane, e beva di quel calice; perchè, chi mangia, e beve indegnamente, ſi mangia, e beve il giudicio, non conſiderando bene, quel, che ſia il corpo del Signore. E ſe, come vanno dicendo gli eretici, nel Sacramento niente al-

Ambr. in hunc locum. Aug. l. 5. cont. Don. c. 8 & l. 1. cont. Creſ. c. 25. & ep. 118. c. 3. Chryſ. ho. 45. in Jo. & Con. Trid. ſeſſ. 13. c. 1. & 7.

te altro si avesse ad onorare, che la sola memoria, e il segno della Passione di Cristo: che bisognava con sì gravi, e terribili parole esortare i Cristiani a fare questa così diligente esamina, e probazione? perchè con quella importante voce, Giudicio, dichiarò l'Appostolo, che colui commette un' empia scelleratezza, il qual impuramente ricevendo il corpo del Signore, che si asconde occultamente nell' Eucaristia, non lo distingue, nè lo fa differente dagli altri cibi; il che ancora di sopra nella medesima Epistola più ampiamente aveva esplicato con queste parole: *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* Il calice della benedizione, il quale noi benediciamo, non è egli una comunicazionè del sangue di Cristo? Ed il pane che noi spezziamo, non è egli una participazione del corpo del Signore? Le quali parole dimostrano la vera sostanza del corpo, e del sangue di Cristo. Questi luogi adunque della santa Scrittura dovranno dichiarare i Parrochi, e primieramente insegneranno che in quelli non si ritruova cosa alcuna dubbia, o incerta, e massime essendo stati interpretati per la sacrosanta autorità della Chiesa Dio.

1. Cor. 10. Chrys. ho. 24. in 1. ad Cor. Theo. & Oecum. in hunc locum.

29. In che modo si abbia a conoscere l' opinione della Chiesa di Cristo intorno al sentimento delle Scritture, ed alla verità del Corpo del Signore nell' Eucharistia.

Della quale volendo noi conoscere il vero sentimento, ci è concesso farlo in due modi: prima, quando vediamo quello, che hanno detto quei Padri, i quali dal principio della Chiesa, e dipoi in tutte l'altre seguenti età sono stati chiari, ed illustri, e sono ottimi testimonj della Dottrina Ecclesiastica, e questi tutti con sommo consenso apertissimamente hanno manifestata, ed insegnata la verità di questo dogma. De' quali il volere ora addurre tutti i testimonj, e l' autorità, perchè sarebbe di gran fatica, ci basterà notare alcuni pochi, o più tosto accennare quelli, dai quali si potrà più agevolmente giudicare degli altri. Venga adunque prima a far di ciò fede S. Ambrogio, il quale nel libro intitolato, *De iis qui initiantur*, testifica, che in questo Sacramento così si prende il vero corpo di Cristo come vero fu quello, che fu concetto dalla Vergine, e questo afferma doversi tenere con fede certissima; ed in un altro luogo insegna, avanti la consecrazione quivi essere il pane, ma dopo la consecrazione la carne di Cristo. Venga l'altro testimonio Giovanni Grisostomo, non di minor fede, e gravità, che sia stato il primo; il quale in molti altri luoghi confessa, ed insegna questa verità, ma principalmente nella Omilia 60. parlando di quelli, che impuramente ricevono i sacri misterj. Ancora nell' Omilia 44. 45. sopra S. Giovanni, dove dice; Obbediamo a Dio, nè vogliamo contraddire: quantunque mostri di esser contrario, ovvero alle nostre cogitazioni, o agli occhi nostri, quello, che ci è detto; perchè la sua parola è infallibile, e 'l nostro senso è agevolmente ingannato. A queste parole s'accordano al tutto quelle cose, che

De iis, qui myst. init. c. c. 1. 4. de sacr. c. 4.

Ad pop. Antioch. ho. 60. 61. & 44. 45. Conc. 1. tractans illud quod. 1. Reg. 21.

se, che Sant' Agostino valorosissimo difensore della fede, sempre insegnò, e principalmente esponendo il titolo del Salmo 33. perchè così scrive: portare se stesso nelle sue mani, è all' uomo impossibile, e solo può convenire a Cristo, perchè egli se stesso portava nelle sue mani, quando dando il suo corpo, disse: Questo è il corpo mio. In oltre. Cirillo, Giustino, ed Ireneo, così apertamente nel quarto libro sopra S. Giovanni affermano in questo Sacramento essere la vera carne del Signore, che le sue parole non possono essere oscurate da cavillo, o da alcuna altra interpretazione; e se pur i Pastori ricercheranno altri testimonj degli antichi Padri, e Dottori, potranno a questi aggiungere agevolmente S. Dionisio, S. Ilario, S. Girolamo, Damasceno, ed altri innumerabili, dei quali potiamo leggere in divetsi luoghi gravissime sentenze intorno a questa materia raccolte insieme per industria, e fatica di molti dotti, e religiosi uomini.

secundum 70. legitur & servatur in manibus suis L. 4. in Jo. c. 12. 13. 14. 15. 16. & l. 10. c. 12. & l. 11. c. 26. & 27. Apol. 2. ad Ant. Pium Lib. 4. c. 32. 34. & l. 5. cont. hær. Eccl. hier. c. 3. l. 8 de Trin. to. 3. ep. 146 ad Damas. & ep. 110. ad Hedibian. 1 q. 2. l. 4. fid. orth. cap. 14.

30. *Quante volte sia stata dannata la contraria opinione nei Concilj Ecclesiastici.*

L' altra via, per la quale potiamo investigare il giudicio della santa Chiesa in quelle cose, che alla fede s' appartengono, è, quando ella condanna la contraria dottrina, ed opinione. Ed è cosa chiara, e manifesta, che la verità del corpo di Cristo nel santo Sacramento dell' Eucaristia di maniera è sempre stata per la Chiesa sparsa, e diffusa, ed accettata da una concorde volontà di tutti i Cristiani, che essendo stato 500. anni avanti Berengario ardito di negarla, affermando quivi esser solo un segno, subito nel Concilio di Vercelli, il quale per l' autorità di Leone IX. fu ragunato, dalle sentenze di tutti i Padri essendo stato condannato, esso medesimo dichiarò la sua opinione essere maledetta, e scomunicata; il quale essendo dipoi ritornato alla medesima empietà, e pazzia, da tre altri Concilj fu dannato, che furono il Turonense, e due Romani, de' quali uno fece celebrare Nicolò II. l' altro Gregorio VII. e quella istessa sentenza confermò Innocenzio III. nel gran Concilio Lateranense, dipoi dal Concilio di Fiorenza, ed ultimamente da quel di Trento più apertamente la fede di tal verità è stata dichiarata, e stabilita. Queste cose adunque se i Pastori diligentemente esporranno, (lasciando di dire di quelli, che dagli errori acciecati, hanno più che altra cosa in odio il lume della verità) potranno e confermare gl' infermi, e le menti, e gli animi dei pii riempire di una somma letizia, e giocondità.

Guitmund. l. 1. de ver. cor. & san. & Lanfr. de Euch. con. Bere. Valdensis to. 2. c. 43. Cap. 1. De sacr. conc. sess. 13.

31. *In che modo s' includa nel Simbolo il precetto di credere, che veramente si trova in questo Sacramento il corpo di Cristo.*

E massime, che ai Cristiani non è lecito dubitare, che tra gli altri articoli della fede non si comprenda ancora la fede di questo dogma, perocchè, quando credono, e confessano la somma potestà di Dio sopra tutte le cose, bisogna, che credano ancora, che non gli è mancato il potere di fare questa grandissima opera, la quale noi adoriamo nel Sacra-

Ambr. l. 4 de sac. c. 4. & 5. Dam. l. 4. orth. fid. c. 14

cra-

cramento dell' Eucariſtia con tanto ſtupore. Dipoi, quando credono la Santa Chieſa Cattolica, neceſſariamente ſegue, che inſieme credano la verità di queſto Sacramento eſſer quella, che abbiamo eſplicata.

32. *Si dimoſtra quanta ſia la dignità della Chieſa Militante per la Maeſtà di queſto miſtero.*

Ma la giocondità, e 'l frutto, che guſtano gli uomini ſanti, e giuſti, che contemplano la dignità di queſto altiſſimo Sacramento, è tale, che non può eſſer maggiore: Imperocchè prima conoſcono, ed intendono, quanta ſia la perfezione dell' Evangelica legge, a cui è conceſſo quello poſſedere in verità, che con ſegni ſolo, e figure al tempo della Moſaica legge era adombrato, per la qual coſa divinamente fu detto da Dioniſio, che la Chieſa noſtra è poſta nel mezzo tra la Sinagoga, e la Celeſte Gerusalemme, e però è partecipe d' ambedue, e ſegue poi: Certamente non potranno mai i fedeli abbaſtanza della perfezione della ſanta Chieſa, e dell' altezza della ſua gloria maravigliarſi; concioſſiachè tra lei, e la celeſte beatitudine ſia differenza di un ſol grado: perchè è comune a noi, ed agli ſpiriti Celeſti, che noi, ed eſſi abbiamo Criſto Signor noſtro preſente, ma in un grado ſolo da loro ſiamo differenti; e queſto è, che quelli, eſſendo a quello preſenti ſi godono della beata viſione, e noi con ferma, e coſtante fede veneriamo Criſto preſente, e nondimeno dal ſenſo degli occhi lontano, e con maraviglioſo velame dei ſacrati miſterj ricoperto, ed occulto. In oltre i fedeli per queſto Sacramento pruovano la perfettiſſima carità di Criſto Salvator noſtro: perocchè fu grandemente alla ſua bontà convenevole, che quella natura, che da noi aveva aſſunta, da noi mai per tempo alcuno non ſottraſſe, ma quanto foſſe poſſibile, voleſſe con eſſo noi eſſere, e converſare, acciocchè così ſi moſtraſſe veramente, e propriamente eſſer ſtato detto: *Deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum:* Le mie delizie ſono, eſſere con i figliuoli degli uomini.

1. Cor. 10
Aug. l. 10. de civ. Dei c. 20. & l. 20. c. 21. cont. Fauſtum de eccl. hier. c. 5. p. 1.

Chr. hom. 83. in Mat. & l. 3. de face. idem hom. 3. ad pop.

33. *In queſto Sacramento ſi trovano veramente le oſſa, i nervi, e tutto quello, che appartiene alla perfezione dell' uomo con la Divinità.*

Della concomitanza delle parti del corpo di Criſto in queſto Sacramento.

Dee ora dai paſtori in queſto luogo eſſer dichiarato, come in queſto Sacramento ſi contiene non ſolo il vero corpo di Criſto, e tutto quello, che s' appartiene alla vera natura del corpo, come ſono le oſſa, e i nervi, ma ancora tutto Criſto: e biſogna inſegnare, che Criſto è nome di Dio, e d' uomo, cioè d' una perſona, nella quale è congiunta la Divina, e l' Umana natura; e però in ſe contiene e l' una, e l' altra ſoſtanza, e raccoglie in ſe tutte le coſe, che ſeguitano ad ambedue le ſoſtanze, cioè la divinità, e tutta l' umana natura, la quale è compoſta dell' anima, e di tutte le parti del corpo, ed ancor del ſangue; le quali coſe tutte crediamo ritrovarſi in queſto Sacramento; perocchè, concioſſiacchè in Cielo tutta l' umanità ſia congiunta alla divinità in una perſona, ed ipoſtaſi, è coſa empia il penſare, che quel corpo, che ſi truova nel Sacramento, ſia ſeparato dalla divinità.

Conc. Trid. ſeſſ. 23. c. 1.

34. *Il*

34. *Il Sangue, l'Anima, e la Divinità non ſono nella medeſima maniera, che è il corpo di Criſto nell' Eucariſtia.*

Nella qual coſa però è neceſſario, che avvertiſcano i Paſtori, che non tutte le ſopraddette coſe ſi contengono in queſto Sacramento per la medeſima virtù, e per la medeſima ragione, perocchè alcune ſono, le quali noi diciamo eſſer nel Sacramento per virtù, ed efficacia della conſecrazione: imperocchè, operando quelle parole quello, che ſignificano, i Teologi hanno detto, quello contenerſi nel Sacramento per virtù di eſſo Sacramento, che ſi eſprime per la forma delle parole. E così, ſe avveniſſe che qualche coſa foſſe al tutto ſeparata dalle altre, quel ſolo, che dalla forma foſſe ſignificato, vogliono che ſia nel Sacramento; ma l'altre coſe, che dalla forma non ſono eſpreſſe, non hanno voluto ritrovarſi nel Sacramento, per virtù della conſecrazione. Alcune altre coſe poi ſi contengono nel Sacramento, perchè ſono congiunte a quelle, che ſi eſprimono con la forma, perchè eſſendo che la forma, che s' uſa a conſecrar il pane, ſignifichi il corpo del Signore, quando ſi dice: *Hoc eſt corpus meum*; allora il corpo di Criſto per virtù del Sacramento ſarà nell' Eucariſtia. Ma, perchè al corpo è congiunto il ſangue, l' anima, e la divinità; tutte queſte coſe ancora ſaranno nel Sacramento non per virtù della conſecrazione, ma come quelle, che ſieno congiunte al corpo, e queſte ſi dicono eſſere nel Sacramento per concomitanza; nel qual modo è manifeſto tutto Criſto eſſere nel Sacramento. Perchè, ſe due coſe ſi trovano, che tra loro in verità ſi congiungano; dove è una di quelle, coſe, quivi neceſſariamente biſogna, che ſi ritrovi l' altra. Onde ſegue, che tutto Criſto talmente ſi contiene così nella ſpecie del pane, come del vino, che, ſiccome nella ſpecie del pane non ſolo è il corpo, ma ancora il ſangue, ed in verità tutto Criſto, così dall' altra parte nella ſpecie del vino veramente ſi trova non ſolo il ſangue, ma il corpo, e tutto Criſto.

35. *Perchè nell' Eucariſtia ſi facciano due conſecrazioni.*

Ma, quantunque tutti i fedeli debbano fermiſſimamente credere, che queſta ſia la verità, nondimeno ragionevolmente è ſtato iſtituito, che ſeparatamente ſi faceſſero le due conſecrazioni. Prima, perchè più eſpreſſamente ſi rappreſentaſſe la Paſſione di Criſto, nella quale il ſangue fu diviſo dal corpo; per cagion della qual coſa nella conſecrazione facciamo memoria dell' effuſione del ſangue. Dipoi fu molto conveniente, che dovendo noi queſto Sacramento uſare per nutrimento dell' anima noſtra, foſſe iſtituito a modo di cibo, e di bevanda: nelle quali coſe conſiſte il perfetto nutrimento del corpo.

Hilar. PP. de conſ. d. 2. cap. Ubi para eſt. Emiſ. h. 5. de Paſch. Ambr. in præf. Miſſæ Do. 3. poſt Epiphan. cit. de conſ. diſt. 2. c. Singuli & apud Gelaſium l. 1. contr. Berengar.

36. *Si trova preſente Criſto intieramente in qualſivoglia particella dell'una, e dell' altra ſpecie.*

Nè queſto ſi dee laſciare indietro, che non ſolo in ambedue le ſpecie, ma in qualunque particella di ciaſcuna ſpecie ſi contiene tutto Criſto; per il che così ſcriſſe Sant' Agoſtino: Ciaſcuno riceve il Signor Gesù Criſto, ed in ciaſcheduna parte è tut-

è tutto, nè eſſendo preſo da molti ſi ſminuiſce, ma in tutte le parti ſi dona intero. Il che ſi può ancora facilmente imparare dagli Evangeliſti; perchè non ſi dee credere, che ciaſchedun pezzo di pane dal Signore foſſe ſeparatamente conſecrato, ma che con la medeſima conſecrazione inſieme conſecraſſe tutto quel pane, il quale foſſe baſtevole a far il Sacramento, ed a diſtribuirlo a tutti gli Appoſtoli: il che apparisce eſſer ſtato fatto del calice, quando egli diſſe: *Accipite, & dividite inter vos*: Toglietelo, e tra voi lo dividete. Le coſe adunque, che fin quì ſi ſono trattate, abbiamo dichiarate, acciocchè i Paſtori dimoſtrino, che nel Sacramento dell' Euchariſtia ſi contiene il vero corpo, ed il ſangue di Criſto.

Luc. 22.

37. *Dopo la conſecrazione non reſta alcuna ſoſtanza della materia di queſto Sacramento.*

Ora, per eſeguire la ſeconda coſa propoſta, inſegneranno i Parrochi ancora, che la ſoſtanza del pane, e del vino non rimane dopo la conſecrazione nel Santiſſimo Sacramento; il che quantunque poſſa eſſer degno di gran maraviglia, nondimeno neceſſariamente ſi congiunge con quello, che di ſopra ſi è dichiarato. Perocchè, ſe dopo la conſecrazione ſotto la ſpecie del pane, e del vino ſi trova il vero corpo di Criſto, è neceſſario, non eſſendo quivi prima ſtato, che tal coſa ſia ſtata fatta, ovvero per mutazione di luogo, o per creazione, o perchè qualche altra coſa ſi ſia mutata in quello. Ma egli è certo, che non può in modo alcuno avvenire, che il corpo di Criſto ſia nel Sacramento, come quello, che da un luogo ſia venuto in un altro; perchè così ſeguirebbe, che non foſſe più in Cielo, avvenga che niente ſi muova da un luogo ad un altro, ſe non laſcia quel luogo, dal quale ſi muove. E manco è credibile, che il corpo di Criſto ſia creato, nè può pur tal coſa cadere nel penſiero, e cogitazione umana. Reſta adunque, che nel Sacramento ſia il corpo del Signore, perchè il pane ſi converte in quello; e però è neceſſario, che quivi non rimanga ſoſtanza alcuna di pane.

Sap. 1. Eug. 4. in ep. ad Armenos data approbante Con. Flo. ſeſ. 13. can. 3. Vide etiam Conc. ſeſ. 8. art. 1. Yvicleff.

38. *La Tranſoſtanziazione dai Concilj approvata, è fondata nelle Scritture.*

Da queſta ragione perſuaſi i noſtri Padri, nel gran Concilio Lateranenſe, e poi nel Fiorentino confermarono la verità di queſto Articolo con manifeſti decreti: ma poi dal Concilio Tridentino aſſai più chiaramente è ſtata in queſto modo determinata: Se alcun dirà, che nel Sacramento dell' Euchariſtia rimanga la ſoſtanza del pane, e del vino inſieme con il corpo, e ſangue del noſtro Signor Gesù Criſto; ſia anatema. E tutte queſte coſe con teſtimonj delle Scritture agevolmente ſi poſſono intendere: prima per quello, che il Signore diſſe nell' iſtituzione di queſto Sacramento; *Hoc eſt corpus meum*; perchè la forza di quella voce, *Hoc*, è queſta, che dimoſtra tutta la ſoſtanza della coſa preſente; talchè ſe la ſoſtanza del pane vi rimaneſſe, non parrebbe, che in modo alcuno ſi poteſſe dire, *Hoc eſt corpus meum*; Dipoi il Si-

Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11. Joan. 6.

gnor

gnor nostro Gesù Cristo appresso San Giovanni disse: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita;* dove vedete, che la sua carne chiama pane. E dopo soggiunse; *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*: Se voi non mangierete la carne del Figliuol dell'uomo, e non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita; e di nuovo: *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*: La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda: conciossia adunque, che con sì chiare, e manifeste parole nominasse la sua carne pane, e cibo vero, ed il sangue bevanda, mostra aver apertamente dichiarato, che nel Sacramento non rimane sostanza alcuna di pane, o di vino. Lib. 4. de sacr. cap 4. vid. & li. 4. de fid. c. 5. & qui my. init. cap. 9. Ps. 130. De consid. 2. c. Omnia vid. etiam Cyr. hom. de Encen. & hom. 83. in Mat. Cyr. Hier. cate. 1. 5. & 4. myst. Gre. Nyss. in cat mai c. 37. Cyp. de cel. D. Em. hom. 5. de Pascha. Lanf. de Euch. post med.

39. *In che maniera i Santi Padri abbiano conosciuto in questo Sacramento la Transostanziazione.*

E, che questa sia sempre stata la dottrina di tutti i Santi Padri, chi li leggerà, lo potrà agevolmente conoscere. Certo è, che così scrisse S. Ambrogio: Tu forse dici, questo è il mio pane usitato; ma io ti rispondo, che questo pane è ben pane innanzi alle parole de' Sacramenti; ma, poichè vi si aggiunge la consecrazione, di pane si fa carne di Cristo. Il che acciocchè meglio potesse provare, adduce dopo queste parole varj esempj, e similitudini. Ed altrove interpretando quelle parole; *Omnia quæcumque voluit, Dominus fecit in cœlo, & in terra*: Il Signore ha fatto tutte le cose, che ha voluto, così in Cielo, come in terra; dice: Sebbene la figura del pane, e del vino apparisce, nondimeno non si dee credere, che altro sia dopo le parole della consecrazione, che la carne, e 'l sangue di Cristo. E quasi con le medesime parole esponendo S. Ilario la medesima sentenza, insegnò, che, sebbene esteriormente si mostra pane, e vino, nondimeno è veramente il corpo, e sangue del Signore.

40. *Per qual ragione l'Eucaristia dopo la consecrazione ancora si dica pane.*

Ma avvertiscano in questo luogo i Pastori, non esser cosa maravigliosa, se dopo la consecrazione ancora si chiama pane; che con questo nome sogliono nominare l'Eucaristia; sì perchè ha la specie di pane, sì ancora perchè ritiene la virtù naturale di nutrire, e cibare il corpo, la quale è propria del pane. Ed è una consuetudine delle sacre lettere, di chiamare le cose alle volte coi nomi di quelle, che paiono essere, che dimostra esser vero quello, che nel sacro Genesi è scritto, che ad Abramo apparissero tre uomini, i quali però erano tre Angeli; e quei due, che apparvero agli Apposto-li quando Cristo ascese in Cielo, sono detti uomini, conciossiachè pur fossero Angeli. Gen. 18. Act. 1.

41. *In che maniera si faccia tanto maravigliosa conversione di sostanze.*

E' per certo molto difficile la esplicazione di sì alto mistero, nondimeno si sforzeranno i Pastori a quelli, che più nella cognizione delle cose divine, e delle sacre scritture hanno fatto frutto, e ne hanno più notizia (perchè quelli, che ancora sono deboli, si potrebbe dubitare, che dalla Vide etiam Jud. 13. cap. 5. Marc. 16. l. 4. de sac.

c.1. citato nel lib nomi-re. Aug. de conſec. d. 2. cap. Nos autem, & reperiuntur ſimilia apud Ambr. de init. c. 9. Dam. l. 1. de orth. fi. c. 14. de conſ. d. 3. c. Nos autem, & 8. Ianſr. de ſump. & Amb. de init. c. 9 l. 4. de fi. orth. c. 14. Con. Tri. ſeſſ. 13. c. 4

grandezza della materia non reſtaſſero oppreſſi) ſi sforzeranno, dico, inſegnare il modo di queſta maravigliosa converſione; la quale in tal modo ſi fa, che tutta la ſoſtanza del pane, per divina virtù, ſi converte nella ſoſtanza tutta del corpo di Criſto, e tutta la ſoſtanza del vino in tutta la ſoſtanza del ſangue di Criſto, ſenza alcuna mutazione però del noſtro Signore, perchè Criſto non ſi genera, nè ſi muta, nè creſce, ma ſta tutto nella ſua ſoſtanza. Il qual miſtero dichiarando Sant' Ambrogio diſſe: Vedi di grazia, quanto ſia fattivo il parlare di Criſto. Se adunque tanta forza è nel ſermone del Signore noſtro Gesù, per il quale le coſe, che non erano, incominciarono a eſſere, cioè il Mondo: quanto più è fattivo a fare, che quelle coſe, che prima erano, ſiano, ed in altra coſa ſi trasmutino? Il qual ſentimento molti altri antichi, e graviſſimi Padri laſciarono ſcritto. Santo Agoſtino dice così: Fedelmente confeſſiamo, avanti alla conſecrazione eſſer pane, e vino, che la natura ha formato, ma dopo la conſecrazione la carne di Criſto, e 'l ſangue, che la benedizione ha conſecrato. Damaſceno ſcriſſe queſte parole: Il corpo ſecondo la verità è congiunto alla divinità: il corpo dico, che nacque dalla Vergine: non che quel corpo aſſunto diſcenda dal Cielo; ma perchè il pane, ed il vino ſi trasmuta nel corpo, e nel ſangue di Criſto.

42. *A queſta ſtupenda converſione con molta ragione è ſtato impoſto il nome di Tranſoſtanziazione.*

Seſs. 4. c. 2. & Conc. Later. c. 3. & l. 4. dec. de celeb. Miſs. cum Marthæ, quæſtiſtis etiam.

Queſta maravigliosa converſione adunque convenientemente, e propriamente dalla S. Chieſa Cattolica è ſtata detta Tranſoſtanziazione, ſiccome il ſacro Concilio Tridentino ci ha inſegnato; perchè, ſiccome la natural generazione rettamente, e propriamente può eſſer detta trasformazione, perchè in eſſa ſi muta la forma, così parimente, perchè nel Sacramento dell' Eucariſtia tutta la ſoſtanza di una coſa trapaſſa in tutta la ſoſtanza di un' altra coſa, quèſta parola Tranſoſtanziazione è ſtata rettamente, e ſapientemente ritrovata da' noſtri Dottori.

43. *Non ſi deve curioſamente ricercare il modo della Tranſoſtanziazione, nè del luogo, nel quale Criſto ſi truova in queſto Sacramento.*

Il Santo Sacramento dell' Eucariſtia dee eſſere piamente creduto, e non curioſamente inveſtigato. Ecc. 3. Cyr. l. 4. in Jo. c. 13. & 14. Chr. h. 45. in Jo. Luc. 1.

Ma debbono quì i Criſtiani eſſere ammaeſtrati, ed avvertiti di quello, che sì ſpeſſo i Santi Padri noſtri hanno ricordato, che non vogliano troppo ſtudioſamente ricercare, come poſſa farſi tal mutazione, perchè da noi non può eſſere inteſa, nè noi nelle naturali mutazioni, o nella creazione delle coſe abbiamo di tal fatto eſempio alcuno; ma ſolo ſi dee conoſcere per fede quello, che ſia: però come ciò ſi faccia, non ſi dee ricercare, o inveſtigare troppo curioſamente; e non minor cautela biſogna, che i Paſtori uſino nell' eſplicare queſto miſtero, che è, come il corpo di Criſto noſtro Signore, tutto ſi contenga in ogni minima particella del pane; e però tali diſputazioni non ſi dovranno quaſi mai fare, ma quando pure queſto dimandaſſe la carità Criſtiana, prima debbono ricordarſi di preparare gli animi de' fedeli con

quel-

quella voce: *Non erit impoſſibile apud Deum omne verbum*: Appreſſo Dio non è coſa alcuna impoſſibile.

44. *Il corpo di Criſto nell' Eucariſtia non è, come in luogo.*

Dipoi loro inſegnino, che Criſto Signor noſtro in queſto Sacramento non è come in luogo, perchè il luogo ſegue alle coſe, in quanto hanno in loro quella grandezza, o quantità; ma noi non diciamo Criſto eſſer nel Sacramento, in quanto è grande, o piccolo, il che s'appartiene alla quantità, ma in quanto è ſoſtanza; perocchè la ſoſtanza del pane ſi converte nella ſoſtanza di Criſto, non nella ſua grandezza, o quantità; e ciaſcuno ſa, che la ſoſtanza ſi ritruova così nel grande ſpazio, come nel piccolo; onde la ſoſtanza dell'aere, e tutta la ſua natura ſi ritruova così in una grande, come in una piccola parte dell'aere; e parimente tutta la natura dell'acqua è neceſſario, che così ſia in una piccola brocchetta, come in un gran fiume. Concioſſia adunque, che alla ſoſtanza del pane ſucceda il corpo del Signor noſtro, biſogna confeſſare, che nel medeſimo modo appunto è nel Sacramento, nel quale vi era la ſoſtanza del pane avanti la conſecrazione: e che quella vi foſſe, o ſotto grande, o ſotto piccola quantità, niente importava. Con. Tr. ſeſſ. 13. c. 3.

45. *In queſto Sacramento non vi è alcuna ſoſtanza, alla quale ſtiano appoggiati gli accidenti del pane, e del vino.*

Reſta ora a dire una terza maraviglia di queſto Sacramento; la qual coſa, eſſendo già eſplicate le due ſopraddette, più agevolmente potrà dai Paſtori eſſer trattata; e queſta è, che le ſpecie del pane, e del vino, in queſto Sacramento ſi ritruovano ſenza ſubietto alcuno: perocchè avendo noi ſopra dimoſtrato, che il corpo e'l ſangue del Signore è veramente in queſto Sacramento, talchè non ci reſta più alcuna ſoſtanza di pane, o di vino; perchè quelli accidenti non poſſono appoggiarſi al corpo, ed al ſangue di Criſto; reſta, che ſopra ogni ordine di natura eſſi ſoſtengano loro ſteſſi, e non ſi fidino ſopra altra coſa: e queſta è ſempre ſtata una perpetua, e coſtante dottrina della Cattolica Chieſa, la quale ſi potrà agevolmente confermare con l'autorità di quei teſtimonj, con i quali di ſopra ſi manifeſtò nell' Eucariſtia non rimanere ſoſtanza alcuna del pane, o del vino. Con. Conſ. ſeſſ. 8. art. 2.

46. *Per qual cauſa Criſto abbia voluto dare il ſuo corpo, e ſangue ſotto la ſpecie del pane, e del vino.*

Ma non è coſa, che più convenga alla pietà dei fedeli, che laſciare le troppo ſottili queſtioni, la maeſtà di queſto maravigliooſo Sacramento onorare, adorare, e poi riſguardare in quello la ſomma providenza di Dio, che abbia iſtituito, che sì ſacri, e ſanti miſterj ci ſiano amminiſtrati ſotto la ſpecie del pane, e del vino; perchè, eſſendo che la comune natura degli uomini grandemente abborriſce il mangiar carne umana, o il bere ſangue, con gran ſapienza ha fatto, che il ſuo ſantiſſimo corpo, e ſangue ci foſſe miniſtrato ſotto la ſpecie di quelle coſe, cioè di pane, e di vino, il cui quotidiano, e comune nutrimento maſſimamente ci dilettaſſe. A queſte ſono aggiunte quelle due utilità, delle quali la Cyril. ad Caloſ. Ambr. l. 4. de ſac. c. 4. & l. 6. c. 1. & Theoph. in cap. 26. Mat. 14. & Marc. c. 1. Jo. Damaſ. l. 4. c. 14. Vide Euſeb. l. 5. hier. Eccl. cap. 2.

li la prima è, che veniamo liberi dalla calunnia degl'infedeli: le quali così di leggieri non avremmo potuto ſchifare, ſe aveſſimo mangiato il noſtro Signore ſotto la ſua propria ſpecie. L'altra è, che mentre che in tal modo riceviamo il corpo, e ſangue del Signore, e che non ſi può però coi ſenſi comprendere quello che in verità ſi opera, queſto non è poco giovevole a far creſcere negli animi noſtri la fede: la quale, ſiccome per detto di S. Gregorio già divulgato, quivi non ha il merito, dove l'umana ragione dà l'eſperimento. E queſte coſe, che fin qui abbiamo dichiarato, non ſenza gran cautela ſarà neceſſario eſplicare ſecondo la qualità degli uditori, e ſecondo la neceſſità de' tempi.

Hom. 26. ſuper Ev.

47. *Che beni conſeguiſcano quelli che degnamente prenderanno il corpo, e ſangue del Signore.*

Di molti maravigliosi frutti di tanto Sacramento.

Ma quelle coſe che della virtù, e de' frutti di sì maraviglioſo Sacramento ſi poſſono dire, tutti i fedeli ſono tenuti a conoſcere, ed intendere, come alla loro ſalute neceſſarie; perchè ſolo a fine che i Criſtiani conoſcano l'utilità dell' Eucariſtia, tutte quelle coſe debbono eſſer inteſe, che ſi trattano intorno a queſto Sacramento. Ma perchè le ſue grandiſſime utilità, e frutti, non poſſono con parole eſſere eſplicati, baſterà, che i Paſtori trattino un luogo, o due, per moſtrare quanta copia, ed abbondanza di beni ſi contenga in queſti ſacri, e ſanti miſterj; il che in qualche parte potrà loro venir fatto, ſe, manifeſtata che avranno la forza, e la natura di tutti i Sacramenti, aſſomiglieranno l'Eucariſtia ad un fonte, gli altri a piccioli rivi; perchè veramente, e neceſſariamente dee queſta eſſer detta un fonte di tutte le grazie: concioſſiachè in ſe contenga in un modo maraviglioſo l'iſteſſo fonte delle celeſti grazie, e doni, Criſto Gesù, di tutti i Sacramenti autore, dal quale come da fonte agli altri Sacramenti deriva tutto quello, che ritengono di buono, e di perfetto. Di qui adunque ſi poſſono facilmente conſiderare gli eccellentiſſimi doni della divina grazia, i quali ci ſono conceſſi da queſto Sacramento.

48. *L'Eucariſtia conferiſce all' anima quei comodi, ed utilità, che il pane, ed il vino apporta al corpo.*

Ci verrà ancor fatto il medeſimo aſſai comodamente, ſe ſarà ben conſiderata la natura del pane, e del vino, che ſono i ſegni di queſto Sacramento: perchè quelle utilità, che il pane, e 'l vino arreca al corpo, quelle medeſime tutte a ſalute, e giocondità dell'anima, ed in migliore, e più perfetto modo apporta il Sacramento dell'Eucariſtia; perchè queſto Sacramento non ſi muta nella noſtra ſoſtanza, come fa il pane, e 'l vino, ma noi in un certo modo ci convertiamo nella ſua natura: talchè a ragione quel detto di S. Agoſtino ſi può traſportare a queſto luogo: Io ſon cibo d' uomini grandi: creſci e così mi mangerai: nè tu me muterai in te, come fai il cibo della tua carne, ma tu ti muterai in me.

Leo. ſer. 14. de Paſ. Domini. Cyr. l. 4. in Jo. c. 17. l. 11. c. 26. Chryſ. ho. 45. in Jo. & 60. ad pop. L. 7. confeſ. c. 10. Joan. 1. Joan. 6.

49. *In che modo col mezzo di queſto Sacramento ſi conferiſca la grazia.*

E, ſe la grazia, e la verità è fatta per Gesù Criſto, è neceſſario, che ancora nell'anima influiſca, quando egli avviene, che

che puramente, e santamente si riceva quello, che di se stesso disse: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo*: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Ed altrove: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*; Il pane che io vi darò, è la carne mia per la vita del mondo. Il qual luogo interpretando Cirillo, disse: Il Verbo di Dio nell' unir se stesso alla propria carne, la fece vivificativa: e però fu conveniente, che in un maraviglioso modo si unisse ai corpi per mezzo della sua sacra carne, e del suo prezioso sangue; le quali cose noi riceviamo nella beatifica benedizione nel pane, e nel vino.

Ibidem.

r. 10. in Jo. 13. l. 4. in Jo. c. 12. 14 & ep. 10. ad Nestorium.

50. *L' uomo immerso, e morto nel peccato, col pigliare l' Eucaristia non si vivifica, ancor che si affermi che questo Sacramento conferisce la grazia.*

Ma quello che si dice, che per l' Eucaristia si dona la grazia, i Pastori intorno a questo ammoniranno i loro popoli, che non si dee intendere come se non fosse necessario, che colui, che in verità tal Sacramento ha da ricevere, prima bisognasse, che avesse ricevuta la grazia; perchè egli è chiaro, che siccome ai corpi morti niente giova il natural nutrimento, così all' anima, la quale non vive di spirito, non conferiscono i sacri misterj, e però hanno specie di pane, e di vino: acciocchè così si significhi, che sono stati istituiti non per cagion di ritornare l' anima in vita, ma per conservarcela. Nondimeno si dice questo, è perchè bisognando, che ciascuno, prima che ardisca toccare con bocca la sacra Eucaristia, possegga la prima grazia, acciocchè il giudicio non si mangi, e non si beva, questa non si dona ad alcuno, se prima non riceve questo Sacramento, o con il desiderio, o con il voto. Imperocchè questo è il fine di tutti i Sacramenti, ed un segno dell' ecclesiastica unità, e congiunzione, nè fuor della Chiesa può alcuno conseguire la grazia.

r. Cor. 11.

Conc. Tr. sess. 13. c. 2. Aug. l. 21 de Civit. Dei, c. 25

51. *In che maniera l' anima venga reficiata, ed accresciuta da questo cibo spirituale.*

Dipoi, perchè siccome il corpo non solo si conserva col cibo naturale, ma ancora cresce, e'l gusto ogni giorno da quello riceve nuova soavità, e piacere: così parimente il sacro cibo dell' Eucaristia non solo sostenta l' anima, ma ancora le accresce forze, e fa che lo spirito è ogni giorno preso maggiormente dal diletto delle cose divine. E di quì nasce, che per questo Sacramento si dica darsi la grazia verissimamente, e giustamente. E però si può a ragione assomigliare alla manna, nella qual si sentiva la soavità di tutti i sapori.

52. *Col mezzo dell' Eucaristia si scancellano i peccati leggieri.*

Non si dee ancora dubitare, che per l' Eucaristia non si rilascino e perdonino i peccati veniali, perocchè tutto quello, che per l' ardore della cupidità l' anima avea perduto, ogni volta che in cose leggiere qualche poco era stato da lei offeso Dio, l' Eucaristia restituisce, togliendo i minori peccati. Siccome ancora, (perchè io non voglio che ci partiamo dalla proposta similitudine) tutto quello, che per forza del calor natu-

Sap. 16. Conc. Tr. sess. 13. c. 2. Bern. ser. de cœna Dom. l. 2. de sac. c. 6. & l. 5 c. 4.

naturale di giorno in giorno ſi perde, e ſcema, a poco a poco ſentiamo aggiungerſi, e reſtaurarſi per il naturale nutrimento. Onde meritamente fu detto da S. Ambrogio, parlando di queſto celeſte Sacramento: Queſto pane ogni giorno ſi riceve in rimedio della noſtra quotidiana infermità; ma le coſe dette ſi debbono intendere di quei peccati, per il ſenſo, e diletto de' quali l' animo non ſi commuove.

53. *Per mezzo di queſto Sacramento ſimilmente l' anima vien preſervata dai futuri mali.*

Oltre di queſto hanno queſti ſacri miſterj queſt' altra virtù, e forza, che ci conſervano da ogni peccato puri, ed intieri, e da ogni impeto di tentazione ci rendono ſalvi, e preparano l' anima noſtra come con un celeſte medicamento, acciocchè non poſſa infettarſi, o corromperſi del veleno di qualche mortifera paſſione: e per queſta cagione ancora (ſiL. 1. ep. 1. ad Coin. come Cipriano teſtifica) quando anticamente dai Tiranni erano i Criſtiani univerſalmente condotti ai tormenti, ed alle morti per la confeſſione del nome Criſtiano, acciocchè quelli, forſe dall' acerbità del dolore vinti, in sì utile combattimento non mancaſſero, coſtumò la Chieſa antica di dar loro per mano dei Veſcovi il Sacramento del corpo, e ſangCyril. l. 4. in Jo. c. 17. gue di Criſto. Oltre di queſto raffrena ancora, e reprime la libidine della carne; perchè, mentre che con il fuoco della Chryſ. ho. 61. in Mat. carità più accende gli animi, è neceſſario che eſtingua l' ardore della concupiſcenza.

Bern. de Cœn. Do. Joan. 6. 54. *In che modo da queſto Sacramento ſia aperta l' entrata all' eterna Gloria.*

Finalmente per raccorre in una parola tutte le utilità, e beneficj di queſto Sacramento, diciamo la ſacra Eucariſtia avere una ſomma, e principal virtù di acquiſtarci l' eterna gloria, e però diſſe Criſto: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, habet vitam æternam, & ego reſuſcitabo eum in noviſſimo die*: Chi mangia la mia carne, e beve il mio ſangue, ha vita eterna, ed io lo riſuſciterò nell' eſtremo giorno. E queſto avviene, perchè i fedeli per cagione di queſto Sacramento, mentre che ſtanno in queſta vita, ſi godono una ſomma pace, e tranquillità di coſcienza; dipoi, dalla ſua virtù recreati, non altrimenti, che Elia, 4. Reg. 19. il quale per fortezza del pane ſuccinerizio camminò fino al monte di Dio Oreb, quando ne vien il tempo di partirſi di queſta vita ſe ne aſcendano all' eterna gloria, ed alla beatitudine. Tutte queſte coſe copioſamente potranno i Paſtori eſplicare, ſe prenderanno ad eſporre, ovvero il ſeſto caChryſ. ho. 24. in 1. ad Cor. & l. 6. de ſacerdotio / Luc. 19. & 15. Matt. 9. 14. pitolo di S. Giovanni, dove ſi paleſano molti effetti di queſto Sacramento, ovvero i maravigliosi fatti, ed opere di Criſto traſcorrendo dimoſtreranno, che ſe noi ragionevolmente, e meritevolmente giudichiamo coloro eſſer ſtati beatiſſimi, dentro alle cui caſe fu ricevuto, mentre ch' era mortale, ovvero quelli, che per toccare la ſua veſte, o la fimbria recuperarono la ſanità, molto più beati, e felici ſiamo noi, nell' anime de' quali ora glorioſo, ed immortale non ſi ſdegna entrare, acciocchè così ſani tutte le ſue piaghe, e quella di.

la di ricchiſſimi doni ornata, a lui uniſca, e congiunga.

55. *In quanti modi ſiamo fatti partecipi del corpo, e ſangue del noſtro Signore.*

Del mangiare, e del modi di ricevere il Sacramento, e della preparazione dell' anima, e del corpo.

Biſogna dipoi inſegnare, chi ſiano quelli, che poſſano ricevere i gran frutti della ſacra Eucariſtia, che abbiamo detti: ed è neceſſario dimoſtrare, che varj ſono i modi di comunicarſi, acciocchè così il fedel popolo impari a deſiderare le opere buone, e di maggior perfezione. E però a ragione, e con gran ſapienza i noſtri antichi, come nel Concilio Tridentino leggiamo, diſtinſero tre modi di ricevere queſto divino Sacramento. Perchè altri ſono, che ſolo ricevono il Sacramento, come ſono i peccatori, che non ſi vergognano prendere queſti ſacri miſterj con la bocca immonda, e col cuor macchiato, i quali l'Appoſtolo diſſe, indegnamente mangiare, e bere il corpo, e ſangue del Signore. E di queſti ſcriſſe S. Agoſtino: Chi non ſi truova in Criſto, e in chi non ſi truova Criſto, per certo che non mangia ſpiritualmente la ſua carne, quantunque carnalmente, e viſibilmente co' denti ſtringa i Sacramenti del corpo, e del ſangue. Quelli per tanto, che in sì fatto modo diſpoſti ricevono i ſacri miſteri, non ſolo di quelli non prendono frutto alcuno, ma per teſtimonio dell' Appoſtolo loro ſteſſi mangiano, e bevono il giudicio, e la dannazione. Altri ſono, che ricevono ſolo in ſpirito la ſanta Eucariſtia: e queſti ſon quelli, che col buon lor proponimento, e con un ſanto deſiderio mangiano il celeſte pane propoſtoci da Dio, acceſi di una viva fede, la quale opera per dilezione; dalla qual coſa ſe non tutti i frutti, certo è che molti ne riportano. Altri ſono finalmente, che e ſacramentalmente, e ſpiritualmente ricevono la ſacra Eucariſtia: i quali, ſecondo la dottrina dell'Appoſtolo, prima avendo ben purgata la coſcienza, ornati di veſte nuziale a queſta divina menſa eſſendo venuti, dalla Eucariſtia ricevono quei copioſiſſimi, ed utiliſſimi frutti, che di ſopra ſi ſono detti. Onde è coſa chiara, e manifeſta, che quelli ſi privano di grandiſſimi, e celeſti beni, i quali potendo eſſere ancora preparati a ricevere il corpo del Signore, baſta loro, e ſi contenta ricever la ſacra Comunione ſolo ſpiritualmente.

Sef. 13. c. 8

1. Cor. 11.

Tract. 26. in Joan.

1. Cor. 11.

Aug. tr. 25 in Joan. Proſp. ſen. 339.

Gal. 5. 1. Cor. 11.

56. *Si dimoſtra, che ciaſcuno deve preparare l'anima avanti ſi accoſti all' Eucariſtia.*

Ma è omai tempo, che dimoſtriamo come debbono gli animi de' fedeli eſſere preparati avanti, che ſi conducano al ricevere ſacramentalmente la ſanta Eucariſtia. E prima, acciocchè ſi manifeſti queſta preparazione eſſere maſſimamente neceſſaria, dee proporſi l'eſempio del noſtro Salvatore; perocchè, prima che egli donaſſe a' ſuoi Appoſtoli il Sacramento del ſuo prezioſo corpo, e ſangue, quantunque prima foſſero mondi, nondimeno lavò loro i piedi, per dimoſtrare, che ogni diligenza ſi dee mettere per far sì, che in noi ſi ritruovi una ſomma integrità, ed innocenza di animo, quando queſto Santiſſimo Sacramento dobbiamo ricevere: di poi, acciocchè i Criſtiani intendano, che ſiccome colui,

Jo. 13. Theoph. in Joan.

Chry. ho. 46. in Jo. Theod. in c. 11. prio. ad Cor. Basil. l. 2. de bap. c. 3. Aug. l. 5. cont. Donat. c. 8. & l. 1. cont. Crese. Gr. c. 29.

che con ben disposto, e preparato animo riceve la Santissima Eucaristia, vien ornato di nobilissimi doni di celeste grazia, così per il contrario, se mal preparato lo prende, non solo non ne trae comodo alcuno, ma glie ne vengono incomodi, e danni grandissimi. Perocchè egli è proprio delle cose ottime, e pur assai giovevoli, che se a' tempi opportuni si usano, grandemente giovano; ma se in tempi poco atti, e convenienti ce ne vogliamo servire, ci arrecano danno, e rovina. Non è per tanto da maravigliarsi, se questi doni di Dio, che sono degli altri maggiori, e più eccellenti, quando sono ricevuti da un animo ben disposto, ci sono di grande ajuto al conseguire la celeste gloria, ma quando poi noi siamo di quelli indegni, ci apportano l' eterna morte. Il che si conferma con l'esempio dell' Arca del Signore, imperocchè l' Arca del patto, della quale niente ebbe mai il popolo Israelitico più degno, ed eccellente, al quale ancora, mediante quella, avea il Signore concessi grandissimi, ed innumerabili benefici, essendogli dai Filistei stata tolta, portò a quelli una grandissima peste, e calamità, congiunta con un eterno disonore. Così ancora quei cibi, i quali per bocca ricevuti se ne discendono in uno stomaco ben disposto, i corpi nutriscono, e sostentano: ma quelli, che in un stomaco di corrotti umori ripieno si sogliono infondere, cagionano infermità gravissime.

Ps. 3. & 6. 2. Reg. 5.

Aug. ep. 118. ad Ja. c. 3. Theo. in 1. ad Cor. 11.

57. *In che maniera si deve preparare l' anima all' Eucaristia.*

Quella adunque sia la prima preparazione, che debbano fare i Cristiani, che discernano, e distinguano una mensa da un' altra, cioè questa sacra dalle profane, questo celeste pane dal comune. E questo si fa, quando noi certamente crediamo quivi essere presente il vero corpo e sangue di Cristo nostro Signore, il quale in Cielo adorano gli Angeli, al cui cenno le colonne del Cielo tremano, e si spaventano; della cui gloria sono pieni il Cielo, e la terra, e questo vuol dire, *Dijudicare*, cioè giudicare, e considerar bene il corpo del Signore: al che fare ci ammonì l' Appostolo; del qual mistero però la grandezza più tosto bisogna venerare, che troppo curiosamente ricercare con dispute, e questioni la sua verità.

Job 26. Is. 6. 1. Cor. 11.

L' altra preparazione pur assai necessaria è questa, che ciascheduno a se stesso dimandi, se ha pace col suo fratello, s' egli veramente, e con l' animo ami i prossimi suoi: se adunque offerisci il tuo dono all' altare, e quivi ti ricorderai, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia quivi il tuo dono avanti all' altare, e vanne prima a riconciliarti al tuo fratello, ed allora ritornando offerisci il tuo dono. Dipoi dobbiamo diligentemente investigare la coscienza nostra, se forse da qualche mortal peccato fossimo contaminati, del quale ci fosse necessario il pentirci, acciocchè così prima si purghi con la medicina della contrizione, e della confessione, perchè dal santo Concilio di Trento è stato determinato, che a niuno sia lecito ricevere la sacra Eucaristia, il quale si

Matt. 5.

Basil. l. 1. de baptis. c. 3. Cypr. serm. de lapsis. Chry. ho. 20. in Gen. & ho. 1c. in Matt.

senta

senta dalla coscienza di mortale peccato stimolato, se ha facoltà di Sacerdote, prima che con la Sacramental Confessione non sia purgato, sebben gli paresse abbastanza essere contrito. In oltre, dobbiamo tra noi stessi taciti considerare, quanto noi siamo indegni di ricever da Dio sì divino beneficio. E però abbiamo sempre a dire col Centurione, del qual il Salvatore stesso testificò non aver trovato sì gran fede in Isdraele: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*: Signore, io non son degno, che tu entri sotto il tetto mio. Dimandiamo ancora a noi stessi, se noi potiamo dire con Pietro: *Domine, tu scis, quia amo te:* Signore, tu sai, che io ti amo. Perchè ci bisogna ricordare, che colui, che senza la veste nuziale sedeva al convito del Signore, fu mandato in un tenebroso carcere, e condannato a sempiterne pene.

sess. 13. c. 7. & can. 11. Chry. ho. 7. in Matt. & ho. 3. in epist. ad Eph. Orig. ho. 5.

in div. Evan. locos. Matt. 8. Joan. 21. Matt. 22. Aug. ep. 118. ad Ja. c. 6. Chry. ho. 27. in 1. ad Cor.

58. *Si deve ancora in qualche maniera preparare il corpo di quello, che si vuol comunicare.*

Nè solo ci bisogna la preparazione dell' animo, ma del corpo ancora; perchè dovemo a questa sacrata mensa andare digiuni, talchè almeno dalla mezza notte precedente fino a quel punto, nel quale prendiamo l' Eucaristia, niente abbiamo o mangiato, o bevuto. Ricerca ancora la dignità di tanto Sacramento, che quelli, che in matrimonio sono congiunti, per alquanti giorni si astengano dalla copula carnale, ammoniti dall' esempio di Davide, il quale, dovendo dal Sacerdote ricevere i pani della proposizione, confessò, e lui, e i suoi servi essersi per tre giorni astenuti dalla conversazione delle consorti. Queste sono quasi tutte quelle cose, che massimamente debbono essere osservate dai Cristiani, acciocchè così si preparino avanti al ricevere con utilità il Santissimo Sacramento. L' altre cose, che in tal negozio pare, che si debbano provedere, agevolmente a questi capi potranno ridursi.

Aug. ser. 2. de temp. & de cons. dist. 2. c. Omnis homo. 1. Reg. 21.

59. *Tutti i Cristiani son tenuti almeno una volta all' anno ricevere l' Eucaristia.*

Il Sacramento dell' Eucaristia, quando, quante volte, ed a chi debba essere ricevuto.

Ma, acciocchè alcuni non diventino troppo negligenti, e tardi a ricever questo Sacramento, perchè forse giudichino cosa grave, e difficile a far tanta preparazione; debbono spesso i Cristiani essere ammoniti, che tutti sono per legge obbligati di ricevere la sacra Eucaristia: appresso, che dalla Chiesa è stato constituito, ed ordinato, che quelli, ch'almeno una volta l'anno nel giorno santo della Pasqua non si comunicheranno, siano scomunicati, e dalla Chiesa si discaccino.

60. *Quante volte, ed in che tempi si deve ricevere l' Eucaristia.*

Nè però i fedeli pensino, che basti loro, obbedendo all' autorità di questo decreto, una volta sola ogni anno ricevere il corpo del Signore; ma sappiano, che spesso debbono frequentare di prendere la comunione della santa Eucaristia. Ora, se ovvero ogni mese, o ogni settimana, o ogni giorno sia più utile il riceverlo, non si può a ciascuno dare una medesima, e determinata regola: ma quella di S. Agostino sia una

Conc. Lat. sub Inno. III. c. 21. & Conc. Tr. sess. 13. c. 9.

certis-

De verb. Dom. ſ. 28. ex Ambr. de ſumpto, l. 5. de ſacr. c. 4. Exod. 16. Baſil. ad Cæſariam patriciam Amb. l. 4. de ſac. c. 5. Ignat. ad Epheſ. Cypr. ſe. 6. de or. Do. Conc. Triſeſ. 13. c. 28. Ibid. Act. 2. Vide & Hier. c. 28. ad Lucin. & in Ap. cont. Jov. Tert. l. 2. ad uxorem Aug. ep. 118. ad Jan. e 3. ep 1. & citatur de conſec. d. 1. c. Epiſcopus.

certiſſima norma: Vivi in modo, che ogni giorno tu lo poſſa ricevere. Onde al Parroco s'apparterrà ſpeſſo eſortare i ſuoi popoli, che, ſiccome ogni giorno dare al corpo il ſuo cibo giudicano neceſſario, così parimente procurino paſcere ogni giorno l'anime di queſto nutrimento; perchè egli è coſa chiara, che non manco l'anima ha di biſogno del ſuo ſpiritual cibo, che il corpo del corporale. E molto gioverà in queſto luogo replicare quei grandiſſimi, e divini beneficj, i quali, come di ſopra ſi è dichiarato, acquiſtiamo dalla ſacramental comunione dell'Eucariſtia. Al che ſi potrà aggiungere la figura della manna, la quale ogni giorno ſi prendeva per riſtorare le forze del corpo: e l'autorità de' Santi Padri, i quali grandemente lodano, ed approvano la frequentazione di queſto Sacramento. E non fu ſolo Sant'Agoſtino di quella ſentenza, che diſſe: Tu ogni giorno pecchi, ogni giorno debbi riceverlo: ma, chi vorrà diligentemente attendere, ritroverà tutti i Santi Padri, che di talcoſa hanno ſcritto, aver inteſo, e ſentito il medeſimo.

61. Si dimoſtra che la conſuetudine del comunicarſi già un tempo, era più frequente nella Chieſa.

Troveremo ancora, per quello che ſi legge negli Atti degli Appoſtoli, che fu già un tempo, quando i Criſtiani ricevevano ogni giorno l'Eucariſtia; perchè tutti quelli, che allora confeſſavano la fede Criſtiana, ardevano sì fattamente di una vera, e ſincera carità, che attendendo ſenza intermiſſione alcuna alle Orazioni, ed alle altre opere di carità, ſempre ſi trovavano preparati al ricevere il Santiſſimo Sacramento del corpo di Criſto. Queſta conſuetudine, la quale pareva, che ſi tralaſciaſſe, alquanto tempo di poi Anacleto, Papa ſantiſſimo, e martire, in qualche parte rinovò: perchè egli fu, che comandò, che quei miniſtri, che al ſacrificio della Meſſa erano preſenti, ſi comunicaſſero: il che affermava eſſere ſtato ordinato dagli Appoſtoli. Perſeverò ancora lungamente nella Chieſa quel coſtume, che il Sacerdote, detto che aveva la Meſſa, e poi che aveva preſa l'Eucariſtia, al popolo, che preſente ſi trovava, rivolto con queſte parole lo invitava alla ſacra menſa: *Venite, fratres, ad communionem*: Venite, fratelli, alla comunione. Allora quelli, che ſi trovavano preparati, con ſomma divozione ricevevano il Santiſſimo Sacramento. Ma dipoi, eſſendo di maniera la carità, e la divozione raffreddata, che molto di rado i Criſtiani ſi riducevano alla comunione, fu da Fabiano Papa ordinato, e ſtabilito, che tre volte l'anno, cioè nel Natale del Signore, nella Riſurrezione, e nella Pentecoſte, i fedeli ſi comunicaſſero: il che poi fu confermato da molti Concilj, e maſſime dall'Agatenſe. All'ultimo, eſſendo la coſa condotta a tale, che non pure quel ſanto, ed utile comandamento non ſi oſſervava, ma ancora ſi differiva la comunione in molti anni, fu dal Concilio Lateranenſe ſtatuito, che almeno ogni anno una volta nella ſolennità della Paſqua tutti i fedeli riceveſſero il ſacro corpo del Signore; e quelli, che ciò fare diſpregiaſſero, foſſero dalla Chieſa ſcomunicati, e diſcacciati.

62. Non

62. Non è conveniente dare l' Eucariſtia ai fanciulli, che per anco non hanno l' uſo della ragione.

Ma, quantunque a queſta legge, ordinata per l'autorità di Dio, e della Chieſa, tutti i fedeli ſiano tenuti, ed obbligati, ſi dee però inſegnare, che quelli ne ſono eccettuati, i quali per la debolezza dell' età ancora non poſſeggono l'uſo della ragione; perchè queſti nè ſanno diſcernere la ſacra Eucariſtia dal profano, e comun pane, nè per riceverla poſſono in loro aver o divozione, o riverenza. E pare ancora, che queſto non ſia punto ſecondo l'ordinazione di Criſto noſtro Signore, il quale diſſe: *Accipite, & comedite*: ed è coſa chiara, che i bambini non ſono atti a pigliarlo con le mani, nè a mangiarlo. E' ſtata bene in alcuni luoghi quella antica uſanza di miniſtrare ancora ai fanciullini la ſacra Eucariſtia: nondimeno sì per le cagioni di ſopra addotte, sì ancora per molte altre, molto convenienti alla Criſtiana pietà, già molto tempo ſi è laſciata di fare tal coſa, per autorità della medeſima Chieſa. hiſt. eccl. c. 35. & Nic. l. 17. c. 15.

63. In che età ſi deve dare ai fanciulli il ſacro Miſtero.

Ma, in quale età ſi debba dare il Sacramento ai fanciulli, niuno lo potrà meglio deliberare, che il padre, e'l ſacerdote, a cui ſi confeſſeranno i peccati loro: perchè a quelli ſi appartiene inveſtigare, e dimandare ai fanciulli, ſe hanno di queſto maraviglioſo Sacramento cognizione, o guſto, o ſentimento alcuno.

64. E' lecito alcuna volta a quelli che non ſono ſani di mente, dare l' Eucariſtia.

Oltre di queſto, a quelli, che foſſero ſtolti, i quali in quel tempo non poſſono aver nè ſentimento, nè divozione alcuna di coſe ſante, non biſogna in modo alcuno dare il Santiſſimo Sacramento: benchè, ſe prima che veniſſero in quella pazzia, moſtrarono qualche divozione, o religioſa volontà, ſi potrà nel fine della vita loro, per decreto del Concilio Cartaginenſe, amminiſtrar loro l' Eucariſtia, purchè non ſia da temere pericolo, o incomodo alcuno, o di vomito, o di altra indegnità. Conc. 4. c. 76.

65. Non ſi devono comunicare i Laici con l' una, e l' altra ſpecie.

Che i laici ſi debbono comunicare ſotto una ſpecie.

Quanto ora ſi appartiene al modo, che ſi dee oſſervare nel comunicarſi, inſegnino i Parrochi, eſſer proibito per legge della Santa Chieſa, che niuno ſenza l' autorità della Santa Chieſa, fuor che i Sacerdoti, quando nel ſacrificio conſacrano il corpo del Signore, poſſa il Sacramento dell' Eucariſtia prendere ſotto ambedue le ſpecie: imperocchè dal Concilio di Trento è ſtato dichiarato, che quantunque Criſto Signor noſtro nell' ultima cena queſto altiſſimo Sacramento iſtituiſſe nella ſpecie del pane, e del vino, e così lo miniſtraſſe agli Appoſtoli, di qui però non ſegue, che il noſtro Signore, e Salvatore ordinaſſe queſta legge, che a tutti i fedeli ſi doveſſe dare il Sacramento ſotto ambedue le ſpecie. Perchè il medeſimo Signor noſtro quando trattava di queſto Sacramento, ſpeſſo faceva menzione di una ſola ſpecie, come Seſſ. 21. c. 1. Luc. 24. & ib. Theo. & Be. Aug. de conſeſ. Evang. l. 3.

quando

quando disse: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*: Chi mangierà di questo pane, viverà in eterno: ed altrove: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*: Il pane, che io ti darò, è la mia carne per dar la vita al Mondo. E, *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*: Chi mangia questo pane, viverà in eterno.

c. 2. serm. 140. 146. de temp. Chry. ho. 37. oper. imperf.

66. Le ragioni per le quali la Chiesa ha concesso ai Laici il ricevere solamente una specie.

E si vede chiaro, che per molte vivissime ragioni, la Chiesa si è mossa non solo ad approvare questa consuetudine di comunicare sotto la specie del pane; ma ancora a confermarla con l'autorità del suo decreto; perocchè prima era molto da avvertire, e guardarsi molto bene, che 'l sangue del Signore non si spargesse in terra: il che pareva che malagevolmente si potesse schifare, se fosse stato bisogno ministrarlo tra una gran moltitudine di popoli. Appresso, dovendo sempre la sacra Eucaristia esser preparata per gl' Infermi, si poteva grandemente temere, che, se troppo lungamente la specie del vino si fosse conservata, non si fosse corrotta. Oltre di questo, si truovano molti i quali in alcun modo non possono sentire il sapore, nè anche l'odore del vino. E però, acciocchè quello, che per cagione della spiritual salute dovea darsi, non fosse nocevole alla sanità del corpo, prudentemente fu ordinato dalla Chiesa, che i fedeli ricevessero solamente la specie del pane. Si aggiunge altre ragioni, che in molte provincie è grandissima carestia di vino, e non senza grandissime spese, e per lunghissime, e difficilissime strade solo vi si può condurre. Dipoi (il che più che altra cosa importa) bisognava estirpare l'eresia di coloro, i quali negavano sotto ciascheduna specie esser tutto Cristo, ma solo il corpo senza sangue sotto la specie del pane, e sotto quella del vino affermavano solo contenersi il sangue. Acciocchè adunque la verità della fede Cattolica più si mostrasse avanti gli occhi di ciascuno, con sapientissimo consiglio s'introdusse la comunione sotto la specie del pane. Sono state da altri, che hanno trattato intorno a tal materia, raccolte altre ragioni, le quali, se parrà loro necessario, potranno dai Pastori essere addotte. Ora s'ha da trattare del ministro, sebbene quasi niuno è che non lo sappia, acciocchè niente si lasci indietro, che s'appartenga alla dottrina di questo Sacramento.

Vid. Con. Const. sess. 13 Eus. l. 6. hist. eccl. c. 36. Aug. serm. 252. de temp. Tertul. l. 2. ad uxorem Basil. ad Cæsariam patritiam. Ioan. 6. Ibidem.

Con. Lat. sub Inno. III. c. 1.

67. Il proprio ministro di questo Sacramento è il Sacerdote.

Si dee adunque insegnare, come ai Sacerdoti è stata concessa la potestà di poter consecrare la sacra Eucaristia, ed amministrarla agli altri fedeli, e che sempre nella Chiesa si è costumato, che il popolo Cristiano dai Sacerdoti ricevesse i Sacramenti, e che i Sacerdoti, i quali celebrassero, comunicassero se stessi: l'ha dichiarato il sacro Concilio Tridentino, ed ha dimostrato, che questa consuetudine, come derivata dall'Apostolica tradizione, dee con gran religione esser ritenuta, e massime che di tal cosa Cristo nostro Signore ci lasciò un esempio chiaro, il quale e consacrò il suo Santissimo Corpo,

Ant. ad Ep. Bætic. & Tolet. prov. Hier. ep. 1. ad Helio. & 85. ad Evagr. Chr. l. 3. de sac. Vi. l. 2. de persecut. Van. Hier. cont. Luc. Con. 1. Nican. 14. sess. 13. c. 8.

po ed agli Appostoli lo porse con le sue mani. Ma, acciocchè in tutti i modi si attenda a conservare la dignità di tanto Sacramento, non solo ai Sacerdoti è data la potestà di amministrarlo, ma ancora ha la Chiesa per legge proibito, che niuno, che non fosse consecrato, avesse ardire toccare, o trattare i sacri vasi, i corporali, e gli altri istrumenti, che alla consecrazione, ed operazione di quello sono necessarj, se già qualche grave necessità non sopravvenisse. Matt. 26. Marc. 14. Sixt. 1. ep. 2. & cit. de consec. de ca. in san. & Steph. 1. ep. 1. ad Hilar.

68. Può essere amministrata, e consecrata l' Eucaristia dai cattivi Sacerdoti.

Per il che i Sacerdoti, e gli altri Cristiani possono comprendere, di quanta religione, e santità bisogna che siano ripieni coloro, i quali si conducono o a consecrare, o ad amministrare, o a ricevere la santissima Eucaristia. Quantunque (siccome s' è detto degli altri Sacramenti, i quali per mano dei rei, e scelerati uomini possono non manco essere amministrati, purchè quelle cose siano al tutto osservate secondo il costume della Chiesa, che s' appartengono alla loro perfetta forma, e regola) il medesimo nell' Eucaristia avviene, perchè queste cose si fatte, non si dee credere, che siano operate per merito dei ministri, ma per virtù, e potestà di Cristo. Queste cose adunque si doveranno esplicare intorno all' Eucaristia, in quanto è Sacramento. Resta ora dire dell' Eucaristia in quanto è sacrificio: acciocchè i Parrochi conoscano quali cose intorno a questo mistero (siccome il sacro Concilio Tridentino ha ordinato) debbono insegnare al popolo i giorni delle Domeniche, e le altre festività. Chryf. ho. 2. in 2. ad Ti. & ho. ad Col. & ho. 8. in 2. ad Cor. Conc. Trid. sess. 22. c. 8.

69. L' Eucaristia essendo particolar, e proprio sacrificio del nuovo Testamento, è accettissimo a Dio.

Perocchè questo Sacramento non solo è un tesoro delle celesti ricchezze, il quale se usiamo bene, ci acquistiamo la grazia, e l' amor di Dio; ma in quello è un singolar modo, per il quale per gli immensi beneficj a noi concessi in qualche parte potiamo mostrarci grati a Dio. Ora, se questa vittima sarà immolata legittimamente, e rettamente, di quì s' intende, quanto sia grata, ed accetta a Dio; che se i sacrificj della vecchia legge, de' quali è scritto: *Sacrificium, & oblationem noluisti*: Tu non hai voluto il sacrificio, e l' oblazione: Ed altrove: *Si voluisses sacrificium, dedissem utique; holocaustis non delectaberis*: Se tu avessi voluto, io ti avrei dato il sacrificio: ma tu non ti dilletterai di olocausti: se questi sacrificj, dico, tanto piacquero al Signore, che la Scrittura testifica, che Dio sentì in quelli un odore soavissimo, cioè, che gli furono grati, ed accetti: che dobbiamo sperare di quel sacrificio, nel quale quello stesso è immolato, ed offerto, del quale ben due volte si udì quella celeste voce, che disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*? Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale appieno mi sono compiaciuto. Questo mistero adunque i Parrochi diligentemente esporranno, acciocchè, quando i Cristiani converranno ad ascoltare le Messe, e gli offici divini, imparino a considerare, e meditare attentamente, con religione, e divozione quelle cose sacre, alle quali son presenti. Psal. 39. Psal. 50. Gen. 8. Mat. 3. 17.

70. Qua-

70. *Quali ſiano le cauſe per le quali l'Eucariſtia è ſtata iſtituita da Criſto Signor noſtro.*

Primieramente adunque inſegneranno, l'Eucariſtia per due cagioni da Criſto noſtro Signore eſſere ſtata iſtituita: una è, acciocchè foſſe un celeſte nutrimento dell'anima noſtra, col quale la vita ſpirituale poteſſimo, e conſervare, e mantenere; l'altra, acciocchè la Chieſa aveſſe un perpetuo ſacrificio, col qual ſi ſatisfaceſſe ai noſtri peccati, e 'l celeſte Padre, dalle noſtre ſcelleratezze ſpeſſo sì gravemente offeſo, foſſe ridotto dall'ira alla miſericordia, dalla ſeverità d'un giuſto caſtigo alla clemenza. La figura, e la ſimilitudine di queſta coſa ſi può conſiderare dall'agnello Paſquale, il quale come ſacrificio, e come Sacramento dai figliuoli d'Iſdraele ſolea mangiarſi, ed offerirſi. Nè potè il noſtro Salvatore, quando a Dio Padre nell'altar della Croce dovea ſe ſteſſo offerire, della ſua immenſa carità verſo di noi farci più chiara dimoſtrazione, che laſciandoſi un viſibil ſacrificio, col quale quel ſanguigno ſi rinovaſſe, che poco di poi in Croce una ſola volta s'avea da immolare, e di lui per tutto il mondo ſi celebraſſe ogni giorno eterna memoria fino all'eſtremo de' ſecoli, con ſomma utilità della Chieſa.

Conc. Triſes. 22. c. 1.

Deut. 16.

71. *In che modo ſia differente il Sacramento dal ſacrificio.*

Ma ſono molto differenti tra loro queſti due modi di dire: perciocchè in quanto è Sacramento, ſi fa perfetto con la conſecrazione, ma come ſacrificio, conſiſte nell'offerirſi: per la qual coſa la ſacra Eucariſtia, mentre che ſi conſerva nella coppa, o quando ſi porta ad un infermo, ha ragione, e natura di Sacramento, e non di ſacrificio. Dipoi in quanto ancora è Sacramento, a quelli, che ricevono queſta divina Oſtia, apporta gran cagione di merito, dando loro tutte quelle utilità che di ſopra ſono ſtate narrate. Ma in quanto è ſacrificio, non ſolo a meritare, ma ancora è ſufficiente, e baſtevole a ſatisfare; perchè ſiccome Criſto noſtro Signore nella ſua Paſſione per noi meritò, e ſatisfece: così parimente quelli, che tal ſacrificio offeriſcono, col quale comunicano con eſſo noi, meritano il frutto della Paſſione del Signore, ed inſieme ſatisfanno.

72. *In che tempo ſia ſtato iſtituito queſto ſacrificio del nuovo Teſtamento.*

Seſs. 22. c. 1. & c. 1.

E della iſtituzione di queſto Sacrificio il Santo Concilio Tridentino ha parlato sì chiaramente, che non ha laſciato pur un minimo luogo dove più ſi poſſa dubitare; perchè ha dichiarato dal Signor noſtro Gesù Criſto nella eſtrema cena eſſere ſtato iſtituito: ed ha inſieme tutti coloro anatematizzati, che affermaſſero, il vero, e proprio ſacrificio non offerirſi a Dio, ovvero niente altro eſſere l'offerire, che il darſi Criſto in cibo noſtro.

73. *Non è lecito offerire il ſacrificio ai Santi, ovvero ad alcun' altra creatura.*

Conc. Trſeſs. 22. c 3. & c. 5. Aug. l. 8. de Civit. Dei, c. 27.

Eſplicò ancora diligentemente, come ad un ſolo Dio ſi fa queſto ſacrificio. Perchè, ſebbene la Chieſa alle volte ſuol celebrare le Meſſe in memoria, ed onore de' Santi, nondime-

no

no ci ha insegnato, che non a quei Santi, ma ad un solo Dio quel sacrificio si offerisce, il quale ha incoronati quei Santi di una gloria immortale. E però non costuma il sacerdote mai dire, o Pietro, o Paolo, io ti offerisco il sacrificio, ma immolando, e sacrificando ad un solo Dio, a lui rende grazie per la nobil vittoria dei beatissimi Martiri, in tal modo il lor patrocinio implorando, che essi si degnino intercedere per noi in Cielo, de' quali facciamo la ricordanza in terra.

74. *Donde si cavi quella dottrina del sacrificio, e Sacerdozio della nuova Legge.*

Le cose adunque, che della verità di questo sacrificio sono state insegnate dalla Chiesa Cattolica, essa ha appreso dalle parole del Signore, quando in quella ultima cena questi medesimi misterj agli Appostoli ricordando, disse: *Hoc facite in meam commemorationem*: fate questo in memoria mia; perchè, siccome è stato determinato dal sacro Concilio, allora quelli istituì Sacerdoti, e lor comandò, che essi, e tutti quelli, che lor doveano succedere nell'officio Sacerdotale, il suo corpo immolassero, ed offerissero; ed il medesimo dimostrano apertamente le parole, che l'Appostolo scrive ai Corintj: *Non potestis calicem Domini bibere, & calicem dæmoniorum: non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ dæmoniorum*: Non potete bere il Calice del Signore, e'l calice dei demonj: non potete esser partecipi della mensa del Signore, e della mensa dei demonj; perchè siccome per la mensa dei demonj si dee intendere l'altare, dove a loro s' immolava: così parimente da quello, che l'Appostolo propone, si cava una probabile conclusione, che niente altro può significare la mensa del Signore, se non l'altare, nel quale a Dio si sacrificava.

Luc. 22. 1. Cor. 11. Conc. Trid. sess. 22. c. 1. Dio. Areop. c. 3. eccl. hier. Martial. ad Burd. c. 3. Cypr. l. 2. ep. 3. Iren. l. 4. c. 32. Chrys. ho. 83. in Matt. 1. Cor. 10.

Il sacramento dell' Eucaristia con le figure, e con le profezie del vecchio Testamento esser stato predetto.

75. *In che Figure, o Profezie principalmente già fu dimostrato, e predetto questo sacrificio.*

Or, se noi vogliamo ricercare le figure, e le profezie di questo sacrificio del vecchio Testamento, Prima Malachia di quello apertissimamente ha profetato con queste parole: *Ab ortu solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum*: Dall'oriente sino all'Occidente è grande il mio nome nelle Genti, ed in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio una oblazione monda: perchè il mio nome è grande nelle Genti, dice il Signore degli eserciti. Appresso, quest' Ostia fu predetta con varie sorti di sacrificj così avanti, come dopo la data legge; perchè tutti quei beni, che per quei sacrificj si significavano, questa sola vittima ha contenuti in se stessa, come perfezione ed assoluzione di tutte l'altre. Ma in niuna cosa più espressa si può risguardare la sua immagine, che nel sacrificio di Melchisedecco; perchè il Salvatore dichiarando se essere costituito in eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, offerse a Dio Padre il suo corpo, e'l suo sangue nell'estrema cena sotto le specie del pane, e del vino.

Vide Just. in dial. cum myst. Iren. l. 4. c. 33. Chrys. in Psal. 95. Aug. l. 8. de Civ. Dei, c. 35. & l. 19. c. 23. Gen. 14. Ps. 109. Hebr. 3. Vid. Rus. l. 1. de Dem. c. 3.

76. *Si*

Ambr. de init. c. 8. & l. 4. de sac. c. 3. & 6. & l. 5. c. 6. Hier. in c. 26. Matt. Aug. l. 18. de Civit. Dei, c. 22. Chrys. ho. 22. ad Tr. & ho. 27. ad Hebr. Luc. 22.

76. Si fa nella Messa il medesimo sacrificio, che fu offerto nella Croce.

E però un istesso sacrificio confessiamo essere, (e così si dee tenere) il sacrificio della Messa, e quello che fu offerto in Croce, siccome una medesima Ostia è Cristo Signor nostro, il quale una volta sola se stesso sacrificò cruento sopra l'altare della Croce; perchè l'ostia cruenta, e l'ostia incruenta non sono due ostie, ma una sola: il cui sacrificio poichè il Signor ha comandato: *Hoc facite in meam commemorationem:* nell'Eucaristia ogni giorno si rinuova.

77. E' ancora un solo, ed istesso Sacerdote.

Ma ancora è un solo, ed istesso Sacerdote Cristo nostro Signore: perchè i ministri, i quali fanno questo sacrificio, non lo fanno in persona loro, ma in persona di Cristo, quando consacrano il suo corpo, e sangue: il che si manifesta per le parole, che si dicono nella consecrazione. Perchè il Sacerdote non dice: *Hoc est corpus Christi*, ma, *Hoc est corpus meum*: perchè egli porta allora, e rappresenta la persona di Cristo: e così la sostanza del pane, e del vino converte nella vera sostanza del corpo, e del sangue di Cristo.

1. Cor. 11. Chrys. ho. 6. ad pop. & de proditio. Jud. Au. ser. 4. de innoc. Se. 22. c. 2. & 3. Heb. Jac. Basil. & Chrys. in liturg. Cypr. de ce. D. Hier. in c. 1. ad Titum Ale. ep. 1. & 2. Dom. 9. post Pent. in or. secr. Conc. Tri. Se. 22. c. 2. & ea. 3. & Sef. 25. in decr. de Purgator. Chr. ho. 3. ad Phi. & 69. ad pop. Damas. de def. Aug. de cura pro mortuis c. 1. Conc. Tri. Se. 22. c. 6. & c. 8. Chrys. l. 6. de Sacr. Conc. Tri.

78. La Messa è un sacrificio, che non solo serve per lodare, ma per renderci ancora propizio Dio.

La qual cosa essendo in tal modo, si dee senza alcuna dubitazione insegnar quello che ancora ha esplicato il sacro Concilio, il sacrosanto sacrificio della Messa non solo essere sacrificio di laude, e di ringraziamento, ovvero ignuda commemorazione di quel sacrificio, che in Croce fu fatto, ed offerto, ma ancora veramente un sacrificio propiziatorio, col quale ci rendiamo Dio placato, e propizio. Perilchè, se con puro cuore, e con fede accesa, e con intimo dolore de' nostri peccati immoleremo, ed offeriremo questa Santissima Ostia, non dobbiamo dubitare di non avere dal Signore ad impetrar misericordia, e grazia, quando sarà tempo opportuno del suo ajuto. Perocchè dell'odore di questa vittima talmente si diletta Dio, che concedendoci il dono della grazia, e della penitenza, ci perdona i peccati. E però si fa dalla Chiesa quella solenne, ed usata Orazione, che quante volte si celebra la memoria di questa Ostia, tante volte si esercita l'opera della nostra salute, e questa altro non è che quegli abbondantissimi frutti di quell' Ostia cruenta, i quali a noi derivano per mezzo di questo incruento sacrificio.

79. Tocca ancora il frutto del sacrificio della Messa ai Defonti.

Insegneranno dipoi i Parrochi, questo sacrificio aver tal virtù e forza, che non solo a chi l'offerisce, ed a chi lo riceve, è giovevole, ma ancora a tutti i fedeli, o che vivano in terra, ovvero essendo già nel Signore morti non siano però ancora perfettamente purgati; perocchè secondo una certissima tradizione degli Appostoli, non manco per li morti utilmente s'offerisce, che per li peccati, per le pene, e satisfazioni, e per qualsivoglia calamità, ed angustia de' vivi.

80. *Nissuna Messa celebrata per comune utilità della Chiesa, si deve dire privata.*

Onde

Onde ſi conoſce apertamente, che tutte le Meſſe debbono giudicarſi comuni, come quelle coſe, che s'appartengono alla comune utilità, e ſalute di tutti i fedeli. Sef. 22. c. 5. & can. 7. Dio. Are. c. 3. cc. hi. Clem. l. 8. conſt. apo. c. 15. & ſeq. Iſid. l. 1. of. eccl. c. 15. Cyr. Cat. c. myſt. Bed. l. 2. hier. c. 29.

81. *A che coſa ſervano le cerimonie di queſto ſacrificio.*

Ed ha queſto ſacrificio molti, e molto notabili, e ſolenni riti, de' quali niuno dee eſſer ſtimato ſuperfluo, o vano, ma tutti ſono ordinati a far sì, che la maeſtà di tanto ſacrificio maggiormente riſplenda, e nel riſguardare i ſalutiferi miſterj i fedeli ſiano eccitati, e commoſſi alla contemplazione delle coſe divine, che in quel ſacrificio ſi occultano. Ma di queſte tali cerimonie non accade ora dire altro, sì perchè a trattare tal materia ſi ricercherebbe un più lungo diſcorſo, che all'iſtituto noſtro non conviene: sì ancora perchè quaſi infiniti libri e trattati da divoti, e dottiſſimi uomini ſopra tal coſa compoſti, potranno i Sacerdoti agevolmente ritrovare. Baſti adunque quello che fin quì con l'ajuto di Dio ſi è eſpoſto intorno a quelle coſe, che alla ſanta Eucariſtia ſi appartengono, ed in quanto è ſacrificio, ed in quanto è Sacramento, trattando i più importanti capi.

DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

CAPO. V.

Diviſ. 1. *Con molta accuratezza, e frequenza ſi deve trattare ai Criſtiani della Penitenza.*

Siccome la fragilità, e debolezza dell' umana natura, a ciaſcheduno è nota, e manifeſta, e quella ciaſcuno conoſce per pruova in ſe ſteſſo: così parimente niuno è, che non intenda, quanto ſia neceſſario il Sacramento della Penitenza, ſe noi abbiamo a miſurare la diligenza, che i Parrochi in ogni materia debbono uſare, dall' importanza della coſa che trattano: biſognerà al tutto confeſſare, che nel dichiarare, ed eſplicare queſto luogo non potranno mai eſſer tanto diligenti, quanto ſi ricerca: anzi tanto più accuratamente, che del Batteſimo non s'è fatto, biſogna di queſto Sacramento trattare, quanto il Batteſimo ſolo una volta s'amminiſtra, nè ſi può reiterare: dove la Penitenza tante volte ha luogo, e tante volte ci è neceſſario replicare, quante volte dopo il Batteſimo ci avverrà ricadere nel peccato, e però così dal Concilio Tridentino è ſtato determinato, che il Sacramento della Penitenza non altrimenti è neceſſario alla ſalute a quelli, che dopo il Batteſimo ſono caduti in peccato, che a quelli, che non ſono ancora rigenerati, ſia neceſſario il Batteſimo, e quella divolgata ſentenza di S. Girolamo, che dice, la Penitenza eſſere la ſeconda tavola, da tutti quelli, che dopo lui delle coſe ſacre hanno ſcritto, è grandemente approvata; perchè ſiccome rotta la nave, ſolo un rimedio vi reſta di ſalvar la vita, ſe ſi può appigliare a qualche tavola della fracaſſata nave; così poichè s'è perduta l'innocenza dopo il Batteſimo, Conc. Tri. ſeſ. 14. c. 2. Aug. l. 1. de adult. conj. c. 28. Leo ep. 91. ad Theod. For. Fab. ep. 2. ad Orient. Ep. Conc. Tri. ſeſ. 6. c. 29. Ambr. ad virg. lapſam c. 8. ſeſ. 6. c. 14. & ſeſ. 14. c. 2. Hier. Cap. 3. Iſa. ſuper illud Ruth. & ep. ad Demetrium. Conc. Tri. ſeſ. 6. c. 14. Tertul. de pœn. Ambr. ad vir. lapſam c. 8.

ſe uno ha ricorſo alla tavola della Penitenza, può ſenza alcun dobbio diſperarſi della ſua ſalute: e queſte coſe ſian dette non ſolo per eccitare i Paſtori, ma ancora tutti gli altri Criſtiani, acciocchè in coſa sì neceſſaria non ſiano ripreſi di negligenza: imperocchè primieramente della comune fragilità ricordevoli, debbono grandemente deſiderare di potere col divino ajuto, ſenza mai cadere, camminare nella via del Signore. E ſe pure alle volte inciampaſſero, allora riſguardando alla ſomma benignità di Dio, il quale, come buon paſtore, le ferite delle ſue pecorelle ſuol faſciare, e medicare, ricorreranno ſenza altro indugio a queſto ſalutifero medicamento della Penitenza.

Della propria ſignificazione della Penitenza.

2. *Quanto ſia vario il ſignificato della parola, Penitenza.* Or, per venire a dar principio a queſta util materia, prima ſi dee eſplicare la varia ſignificazione, e forza di queſto nome, acciocchè non ſia chi ingannato dalla ambiguità della voce ſi conduca in qualche errore: imperocchè ſono alcuni, che queſto nome, Penitenza, prendono per ſatisfazione. Altri poi, che ſono lontaniſſimi da ogni dottrina della Cattolica fede, penſando, che la Penitenza al tempo paſſato non abbia riſpetto alcuno, la definiſcono, e vogliono, che altro non ſia, che una nuova vita. E però ſi dee avvertire, che queſto nome ſignifica molte coſe: perchè prima coloro ſi dice aver Penitenza, ai quali diſpiace aver fatto qualche coſa, che prima era loro piaciuta; non avendo in tal cognizione riſpetto alcuno, ſe ſia o buona, o triſta, e così tutti coloro ſi pentono, i quali ſi attriſtano di qualche coſa, la cui triſtizia è ſecondo il ſecolo, e non ſecondo Dio, e queſta tal Penitenza non apporta ſalute, ma morte. Un' altra
2. Cor. 7. Penitenza è, quando uno per la commeſſa ſcelleratezza, la quale prima gli dilettava, prende dolore, e ciò fanno non per riſpetto di Dio, ma per cagione di ſe ſteſſi. La terza è, quando non ſolo per cagione del commeſſo peccato con intimo ſenſo dell' animo noſtro ci dogliamo, ovvero di quell' interior dolore ancora dimoſtriamo qualche ſegno eſteriore,
Gen. 6. ma ancora per cagion di Dio ci ritroviamo in tal' afflizione. Ora queſto nome di Penitenza propriamente conviene a tutte le ſorti di Penitenza, che abbiamo ricordate; perchè,
1. Reg. 15. Pſal. 104. Hier. 26. quando nelle ſacre lettere leggiamo, che Dio ſi pente, certa coſa è, che tal coſa è detta per via di traslazione; perocchè le ſacre lettere uſano aſſai ſpeſſo quei modi di dire, che ſiano propri, ed accomodati alla natura, e coſtumi degli uomini, quando dimoſtrano Dio avere ordinato di dover mutare qualche coſa; perchè allora ſignifica di fare quello, che fanno gli uomini, i quali quando ſi pentono di qualche coſa, con ogni loro ſtudio, e diligenza ſi sforzano, ed affaticano mutarla. E però così ſi legge nel ſacro libro del Gene-
Gen. 6. 1. Reg. 15. ſi, che Dio ſi pentì di aver fatto l'uomo: ed altrove, di aver coſtituito Saule Re.

3. *Che differenza ſia fra i ſignificati della Penitenza.* Ma tra le ſignificazioni di queſto nome, Penitenza, ſi dee oſſervare, che è una gran differenza. Perchè la prima è vi-

zio-

ziosa. L'altra è una passione d'un animo commosso, e perturbato. La terza diciamo appartenere alla virtù, ed essere ancora Sacramento: ed è propria di questo luogo. E prima si ha da trattare di quella, in quanto è parte di virtù: non solo perchè il popolo de' fedeli dee essere da' Parrochi ammaestrato in ogni sorte di virtù: ma ancora perchè le operazioni, e gli atti di questa virtù ci porgono come una materia, circa la quale consiste il Sacramento della Penitenza. E se prima non si conosce bene, qual sia la virtù della Penitenza, è ancora necessario, che non s' intenda la natura del Sacramento. Conc. Trid. sess. 4. & de pœn. c. 3. & can. 4.

4. *Che cosa sia l' interiore Penitenza.*

Debbono per tanto primieramente essere ammoniti, ed esortati i fedeli, che con ogni loro sforzo, e studio si affatichino in qnella interior Penitenza dell' anima, la qual noi diciamo virtù, senza la quale la penitenza esteriore poco potrà giovare. E la Penitenza interiore è quella, per la quale noi con tutto l'animo ci convertiamo a Dio, e tutti i peccati commessi detestiamo, ed abbiamo in odio, ed insieme ci proponiamo, e deliberiamo di emendare al tutto la nostra cattiva usanza di vivere, e correggere i nostri corrotti costumi, non senza speranza di dover conseguir perdono dalla Divina Misericordia. A questo segue quel dolore, e quella tristizia, la quale è perturbazione, ed affetto dell'animo, e da molti è detta passione, la quale è congiunta come una compagna alla detestazione dei Peccati, e per questo molti Santi Padri la definizione della Penitenza hanno dichiarato contenersi in così fatto tormento di animo. Ezech. 18. Con. Trid. sess. 14. c. 3. can. 4. de pœn.

5. *La fede non è parte della Penitenza.*

Ed in quello, che si pente, è necessario, che la fede preceda alla Penitenza; perchè niuno può convertirsi a Dio, che sia privo di fede. Onde nasce, che la fede non può rettamente essere detta parte di Penitenza.

6. *L' interna Penitenza dell' anima si deve riputar virtù,*

E che questa interior Penitenza, come di sopra dicemmo, s' appartenga alla virtù, apertamente lo manifestano molti precetti, che della Penitenza sono stati dati; perchè la legge ci comanda solo quelle operazioni, che si esercitano con virtù. Appresso, niuno può negare, che il dolersi, quando, in qual modo, e quanto faccia bisogno dolersi, non sia opera, ed atto di virtù, e che questo si faccia come far si dee, ce lo concede la virtù della Penitenza; perchè alle volte avviene, che dei commessi peccati gli uomini si prendano assai minor dolore, che non si conviene; anzi siccome dal savio Salomone fu scritto, alcuni sono, che quando fanno male, si rallegrano. Altri sono poi, che si pigliano tanto dolore, ed afflizione di animo, che si disperano al tutto della salute; e tale par che possa essere detto Caino, il quale disse: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear:* La mia iniquità è sì grande, che non merita perdono; e quale senza alcun dubbio fu Giuda, il quale da falsa penitenza indotto, con l'appendersi per la gola perdè in un tempo la vita, e l'anima. Accio- Prov. 2. Gen. 4.

ciocchè adunque nel dolore potiamo tenere la debita miſura, ſiamo ajutati dalla virtù della Penitenza.

7. *In che maniera deve eſſer diſpoſto quello, che veramente ſi pente.*

Ma il medeſimo ſi può raccorre da quelle coſe, le quali, come ſuo fine, colui ſi propone, che veramente ſi pente del peccato. Imperocchè prima fa proponimento di ſcacciare, ed al tutto annullare in lui il peccato, e purgare dell' anima ogni colpa, o macchia, che vi foſſe: dipoi per li commeſſi errori ſatisfare a Dio: il che è chiaro, che è proprio della giuſtizia; perchè, quantunque tra Dio, e gli uomini non poſſa intervenire una propria ragione, e natura di giuſtizia, eſſendo tra di loro differenti di tanto intervallo; nondimeno egli è certo, che pur ci è qualche giuſtizia, quale è quella, che è tra 'l padre, ed il figliuolo, tra 'l Signore, ed il ſervo. Ultimo ſi delibera di ritornare in grazia di Dio, nella cui offeſa, ed odio era incorſo per la bruttezza del peccato. E tutte queſte coſe abbaſtanza ci manifeſtano, come la Penitenza alla virtù ha riſguardo, ed a quella s'appartiene.

8. *Per quali gradi ſi arrivi a quella divina virtù della Penitenza.*

Per quali vie alla virtù della Penitenza ſi perven-ga

Ma biſogna ancora inſegnare, per quali gradi ſi poſſa ſalire a queſta divina virtù. Prima adunque la miſericordia di Dio ci previene, ed a lui rivolge i noſtri cuori; il che dimandando a Dio il Profeta, diceva: *Converte nos, Domine, ad te, & convertemur*: Rivolgici o Signore a te, e così ci rivolgeremo. Dipoi da queſto lume illuſtrati per fede, con l'animo ce ne andiamo a Dio; perchè chi vuole andare a Dio, biſogna credere, come l'Apoſtolo afferma, prima che egli ſia, poi che di quelli, che lo cercano, ſia remuneratore. Dopo queſto ſegue il movimento del timore: e conſiderando, e proponendoſi avanti l'acerbità delle pene, l'animo è ritirato indietro dal far i peccati. E qua pare, che riſguardino quelle parole d'Iſaia: *Sicut quæ concepit, cum appropinquaverit ad partum dolens clamat in doloribus ſuis, ſic facti ſumus*: Siccome colei, che ha conceputo quando s'appropinqua al parto, dolendoſi grida per li ſuoi dolori, così ſiamo fatti noi. A queſto ſi aggiunge la ſperanza d'impetrar da Dio la miſericordia, per la quale ſollevati ci determiniamo emendare la vita, e i coſtumi. Finalmente ſono i cuori noſtri acceſi di carità, dalla quale quel filiale timore ne naſce, degno, e proprio de' buoni, ed ingenui figliuoli, e così ſolo temendo di offendere in parte alcuna la maeſtà di Dio, al tutto laſciamo ogni uſanza di peccare; per queſti gradi adunque a queſta preſtantiſſima virtù della Penitenza ce ne aſcendiamo.

Conc. Tr. ſeſ. 6. c. 6. de Juſt. fi. Thien 5°

Heb. 11.

Iſa.

9. *Qual ſia il principal frutto della virtù della Penitenza.*

La quale per certo dee eſſere giudicata una celeſte, e divina virtù, alla quale le ſacre lettere promettano il regno del Cielo. E però in San Matteo è ſcritto: *Pœnitentiam agite: appropinquabit enim regnum cœlorum*: Fate penitenza: perchè s' appropinquerà il regno del Cielo. Ed appreſſo Eze-

Matt. 4.

Ezech. 18.

chie-

chiele : *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit præcepta mea, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet*: Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati, i quali ha commessi, e custodirà tutti i miei precetti, e farà il giudicio, e la giustizia, avrà la vita. Ed in un altro luogo: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat*: Io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via, e viva. Il che si dee intendere della vita eterna, e beata. Ezech. 33.

10. *Che parere si debba avere della Penitenza esteriore, e per qual causa Cristo l'abbia voluto mettere nel numero de' Sacramenti.*

Quanto alla Penitenza esteriore, si dee insegnare essere quella nella quale consiste la natura del Sacramento, ed avere alcune cose esteriori sensibili, per le quali si manifestano le cose, che si fanno dentro nell'anima. E prima si dee dichiarare ai fedeli, per qual cagione il Signor nostro Gesù Cristo volle metter la Penitenza nel numero de' Sacramenti, della qual cosa questa fu la cagione, acciocchè noi avessimo più a dubitare, che i peccati non ci avessero a essere perdonati, siccome Dio ci avea promesso, quando disse: Se l'empio farà penitenza, ec. perchè saremmo stati necessitati a essere sempre dubbj, e sospesi di animo, se avessimo vera interiore penitenza, o no; conciossiachè ciascuno del suo giudicio, nelle cose che fa, con ragione ha da temere. Acciocchè adunque il Signore porgesse rimedio, ed ajuto a questa nostra sollecitudine, ed angustia, istituì il Sacramento della Penitenza, per il quale, mediante l'assoluzione del Sacerdote, noi ci confidassimo esserci rimessi i peccati, e così le nostre coscienze per la fede, la quale si dee avere meritamente alla virtù de' Sacramenti, divenissero più tranquille, e quiete; perchè la voce del Sacerdote, il quale legittimamente ci rilascia i peccati, non si dee altrimenti intendere, che quella del Signor nostro Gesù Cristo, il quale disse al Paralitico: *Confide fili, tibi remittuntur peccata tua*: Confidati figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati. Dipoi, conciossiachè niuno, se non per Cristo, e per beneficio della sua passione, possa conseguire la salute, fu cosa conveniente, ed a noi utilissima, che cotal Sacramento s' istituisse, per virtù, ed efficacia del quale, il sangue di Cristo a noi scorrendo ci lavasse i peccati commessi dopo il Battesimo, e così il beneficio della reconciliazione riconoscessimo aver ricevuto dal solo Salvator nostro. Ezech. 18. Matt. 9.

11. *In che maniera la Penitenza sia vero Sacramento della nuova Legge.* *Che la Penitenza è veramente Sacramento, e che si può reiterare.*

Ora, che la Penitenza sia Sacramento, i Pastori in tal modo con molta facilità dimostreranno; perchè, siccome il Battesimo è Sacramento, scancellandoci tutti i peccati, e massime l'originale, nel medesimo modo la Penitenza veramente, e propriamente dee essere detta Sacramento, la quale ci toglie tutti i peccati commessi dopo il Battesimo per volontà, o per opera. Dipoi (e questo è il principale) conciosia- Jo. 20. Matt. 18. Conc. Trid. sess. 14. de pœn. c. 1. & can. 1. & sess. 6. c. 14.

chè quelle coſe, che ſi fanno eſteriormente, e dal penitente, e dal Sacerdote, dichiarino quelle, che interiormente ſi fanno nell' anima, chi ſarà, che poſſa negare, la Penitenza eſſer veramente Sacramento, perchè il Sacramento è un ſegno di una coſa ſacra? E ſi vede che il peccatore, il quale ſi pente con ſegni di parole, e di altri geſti, chiaramente manifeſta lui aver rimoſſo l'animo dalla bruttezza del peccato. E per le coſe, che dal Sacerdote ſi fanno, e ſi dicono, conoſciamo la miſericordia di Dio, il quale è quello, che rimette i peccati: il che apertamente dimoſtrano quelle parole del Salvatore: *Tibi dabo claves regni Cœlorum: quodcumque ſolveris ſuper terram, erit ſolutum & in Cœlis*: A te darò le chiavi del regno del Cielo: e tutto quello, che ſciorrai in terra, ſarà ancora ſciolto in Cielo: perchè l' aſſoluzione proferita per le parole del Sacerdote, ſignifica quella remiſſione de' peccati, la quale opera nell' anima.

Conc. Fl. & Conſt. ſeſſ. 14. Lucius 3. l. 1. decret. de hær. c. ad abolendam. Matt. 16.

12. *Il Sacramento della Penitenza ſi può reiterare.*

Nè ſolo ai fedeli ſi dee inſegnare, come biſogna collocare la Penitenza nel numero de' Sacramenti, ma ancora, ch' ella è di quelli, che ſi poſſono reiterare. Perchè, quando San Pietro dimandò a Criſto, ſe egli ſette volte dovea perdonare il peccato, gli riſpoſe il Signore: *Non dico uſque ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties*: Non ti dico ſolo ſino a ſette volte, ma ſino a ſettanta volte ſette. Per la qual coſa, quando ſi avrà da trattare con quegli uomini, i quali moſtrino di diffidarſi della ſomma bontà, e clemenza di Dio, allora ſi dovrà confermar l'animo loro, e ſollevarlo alla ſperanza della divina grazia. Il che agevolmente verrà fatto, allegando, e trattando a queſto luogo, e molti altri, i quali aſſai ſpeſſi ſi ritrovano nelle ſacre lettere, ed ancora con quelle ragioni, ed argomenti, che ſi potranno cavare dal libro di San Gio: Griſoſtomo, che ſcriſſe, *De lapſis*, cioè di quelli, che ricaſcano nel peccato, e dal libro di S. Amb. *de Pœnitentia*.

Conc. Tri. ſeſſ. 14. de pœn. c. 2. Aug. l. de vera, & falſa pœn. c. 5. & ep. 54. ad Maced. Matt. 18. Ep. 5. ad Theod. lapſum. S. Amb. contr. Novatianos.

13. *Qual ſia, e che qualità deve avere la materia della Penitenza.*

E perchè il popolo fedele dee più che altra coſa intendere, e ſapere, qual ſia la materia di queſto Sacramento; ſi dee inſegnare, che queſto Sacramento è non poco differente dagli altri: perchè la materia degli altri Sacramenti è qualche coſa naturale, ovvero artificiale; ma del Sacramento della Penitenza ſono quaſi materia gli atti del penitente, cioè la Contrizione, la Confeſſione, e la Satisfazione, ſiccome dal Concilio di Trento è ſtato dichiarato; i quali atti in quanto nel penitente per divina iſtituzione ſi ricercano alla integrità del Sacramento, e ad una piena, e perfetta remiſſione dei peccati, per queſta ragione ſono nominati parti della penitenza. Nè però queſti atti dal Santo Concilio ſono detti quaſi materia del Sacramento, non perchè non abbiano la proprietà di vera materia, ma perchè non ſono di quella ſorte di materia, la quale eſteriormente ſi uſi, ed applichi, come è l' acqua nel Batteſimo, ed il Criſma nella Confermazione. Quanto a quello, che molti altri hanno detto i peccati eſſere la ma-

Seſſ. 14. c. 3. de pœn. & can. 4. & Flor. in Doctr. de Sacram.

la materia di questo Sacramento; non mostrano di dir cosa diversa da quelle, che abbiamo detto noi, se diligentemente si attenderà; perchè siccome la materia del fuoco diciamo essere le legna, le quali per la forza del fuoco si consumano: così parimente i peccati, i quali per la penitenza si scancellano, rettamente possono esser detti materia di questo Sacramento.

14. *Qual sia la forma del Sacramento della Penitenza.*

Oltre di questo non debbono i Pastori lasciare di dichiarare qual sia la forma: perchè la cognizione di tal cosa ecciterà gli animi de' fedeli a ricevere con gran divozione la grazia di questo Sacramento. E' adunque la forma questa, *Ego te absolvo*: la qual non solo si cava da quelle parole: *Quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis*: Tutte le cose, che scioglierete in terra, saranno sciolte in Cielo: ma l'abbiamo imparata dalla medesima dottrina di Cristo nostro Signore, che ci hanno lasciata gli Appostoli; e perchè i Sacramenti quello operano, che significano quelle parole, *Ego te absolvo*, e dimostrano, che per l'amministrazione di questo Sacramento si causa la remissione de' peccati, di qui si conchiude questa essere la perfetta forma della penitenza; perchè sono i peccati come lacci, dai quali sono l'anime tenute legate, e strette, e dai quali sono disciolte nel Sacramento della penitenza; il che non manco veramente ancora proferisce il Sacerdote di quell'uomo, il quale prima per virtù di una ferventissima Contrizione, avendo però desiderio di confessarsi, ha da Dio conseguito perdono de' peccati.

Conc. Flo. & Tri. sess. 14. c. 3. — Matt. 18. — Psal. 118. — Prov. 5.

15. *Che frutto apportino le altre preci, che si aggiungono alla forma del Sacramento.*

A questa si aggiungono alcune orazioni, non perchè alla forma siano necessarie, ma solo per rimuovere quelle cose, le quali potrebbono impedire la virtù, ed efficacia del Sacramento, per colpa di colui, a cui si amministra.

Leo ep. 91 ad Theo. Fotoju.

16. *Quanto sia differente la potestà de' Sacerdoti di Cristo nel giudicare distintamente la lebbra del peccato, dalla potestà de' Sacerdoti della vecchia Legge.*

Per il che rendano i peccatori infinite grazie a Dio, il quale ha concessa così ampia potestà nella sua Chiesa ai Sacerdoti; perchè non come già nella vecchia legge, quando i Sacerdoti col loro testimonio solo significavano qualcheduno essere libero dalla lebbra, così oggi nella Chiesa solo ai Sacerdoti è data potestà di dichiarare uno essere assoluto dai peccati: ma essi sono, che come veri ministri di Dio lo assolvono, e liberano: il che però l'istesso Dio principalmente opera, autore, e Padre della grazia, e della giustizia.

Lev. 13. 14. Chrys. l. 3. de sacr. Ambr. l. 1. de pœn. c. 2. & 7. vid. Aug. ser 8. & 44. de ver. Do. & in Ps. 101. Conc. 2. Chrys. ho. 5. de verb. Isa. Greg. h. 26. in Evang.

17. *Quali riti, e cerimonie debbano i penitenti osservare in questa loro operazione.*

Con gran diligenza ancora i Cristiani debbono osservare tutti quei riti, e cerimonie, che si fanno in questo Sacramento; perchè così avverrà, che assai più fermamente nell'ani-

animo lor reſteranno quelle coſe, che per queſto Sacramento hanno acquiſtate, cioè, che eſſi come ſervi ſono ſtati riconciliati ad un clementiſſimo Signore, o più preſto come figliuoli ad un ottimo padre, ed inſieme più agevolmente intenderanno quello, che far biſogna a coloro, che vorranno, come tutti voler debbono, di tanto beneficio dimoſtrarſi grati, e ricordevoli: imperocchè quello, che ſi pente de' ſuoi peccati, con umile, ed abbietto animo ſi getta ai piedi del Sacerdote, e da queſto atto di umiltà potrà agevolmente conoſcere, che le radici della ſuperbia ſi debbono al tutto eſtirpare, da cui tutti quei peccati hanno avuto il principio, e 'l naſcimento, dei quali ſi duole, e piange, e nel Sacerdote, il quale ſiede come legittimo ſuo giudice, riconoſce, e riveriſce la perſona, e la poteſtà di Criſto noſtro Signore: imperocchè il Sacerdote, ſiccome negli altri, così nell' amminiſtrare il Sacramento della Penitenza, eſeguiſce l'officio di Criſto. Fatto queſto il penitente in tal maniera tutti i ſuoi peccati racconta, che ſe ſteſſo confeſſa eſſer degno di grandiſſima, ed acerbiſſima pena; e con preghi dimanda perdono de' ſuoi peccati: le quali coſe tutte, ſecondo che S. Dioniſio teſtifica, anticamente ſono ſtate fatte, ed oſſervate.

Conc. Tri. Seſſ. 14. de pœn. c. 6. & can. 10. Amb. l. 2. de pœn. c. 2. Hier. ep. 1. ad Heliod. ep. ad Demoph.

18. *Quali frutti principalmente cavino gli uomini dal Sacramento della Penitenza.*

Quanto utili frutti dal Sacramento della Penitenza ſi ricevono.

Ma niente per certo tanto gioverà ai Criſtiani, e niente apporterà loro maggiore prontezza al condurgli a penitenza, quanto ſe i Parrochi ſpeſſo eſporranno loro, quanto giovamento ricevono da quella, perchè conoſceranno in verità, della Penitenza poterſi dire, le ſue radici eſſere amare, ma i frutti ſoaviſſimi. Tutta la forza della Penitenza adunque conſiſte in farci ritornare in grazia di Dio, e ſeco congiungerci in una ſomma amicizia; e dopo queſta tal riconciliazione, alle volte negli uomini giuſti, i quali ricevono queſto Sacramento ſantamente, e divotamente, ſuole ſeguitare una grandiſſima pace, e tranquillità di coſcienza, accompagnata da una ſomma giocondità di ſpirito; perchè niuna ſcelleratezza è così grave, ed empia, che non ſi ſcancelli col Sacramento della Penitenza non una volta ſola, ma molte, e molte. Della qual coſa così parlò il Signore per il ſuo Profeta: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis, quæ operatus eſt, & cuſtodierit præcepta mea, & fecerit judicium, & juſtitiam, vita vivet, & non morietur: omnium iniquitatum ejus, quas operatus eſt, non recordabor*: Se l'empio farà di tutti i ſuoi peccati, che ha commeſſi, penitenza, ed oſſerverà i precetti, e farà il giudicio, e la giuſtizia, viverà, e non morrà: e più non mi ricorderò di peccato alcuno, che abbia commeſſo. E S. Giovanni dice: *Si confiteamur peccata noſtra, fidelis eſt, & juſtus, & remittet nobis peccata noſtra:* Se noi confeſſeremo i noſtri peccati, egli è fedele, e giuſto, e ci perdonerà i peccati noſtri. E poco dopo: *Si quis peccaverit*; Se alcuno peccherà non eccettuando ſorte alcuna di peccato; *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum juſtum, & ipſe*

Conc. Tri. ſeſſ. 14. d. pœn. c. 3.

Exech. 18.

1. Joan. 1.

1. Joan. 2.

eſt pro-

eſt propitiatio pro peccatis noſtris: non pro noſtris autem tantum, ſed etiam pro totius mundi: Abbiamo appreſſo il padre Avvocato Gesù Criſto giuſto: ed egli è la propiziazione per i peccati noſtri, e non ſolo per i noſtri, ma per quelli di tutto il Mondo.

19. *Con che ragione ſi dice, che alcuni peccati non poſſono perdonarſi.*

E quello, che leggiamo nelle Scritture, ritrovarſi alcuni, che la miſericordia del Signore non hanno impetrata quantunque con grande iſtanza la domandaſſero, ciò ſappiamo eſſere intervenuto, perchè non ſi pentirono dei loro peccati in verità, e non ſe ne dolſero di cuore. Onde ogni volta, che nelle ſacre lettere o appreſſo i Padri ſanti, che hanno ſcritto, ſi trovano cotali parole, per le quali pare, che affermano alcuni peccati non ſi poter perdonare, biſogna in tal modo interpretarle, che s'intenda, che lo impetrare il perdono di ſimili peccati è molto difficile, ma non impoſſibile: perchè, ſiccome qualche infermità è detta incurabile, perchè l'infermo è talmente diſpoſto, che ſchifa, ed ha in odio quelle medicine, che gli poſſono arrecar ſalute: così parimente ſi ritrova qualche ſorte di peccato, il quale non ſi perdona, nè ſi rilaſcia, perchè il peccatore rifiuta, e diſcaccia la grazia di Dio, la quale è il vero, e proprio rimedio de' peccati. A queſto propoſito diſſe S. Agoſtino: Tanta è la macchia di quel peccato, che non può umiliarſi a dimandarne il perdono, benchè dalla mala coſcienza ſia obbligato a riconoſcere, e a confeſſarlo: le quali parole ſi deono, come altrove S. Agoſtino ſi ſpiega, intender però, ſe in queſta sì ſcellerata perverſità di mente finirà di vivere: perchè di un vivo, anche peſſimo, diſperar non ſi dee, nè in vano ſi prega per uno, del quale non ſi diſpera.

1. Matt. 9.

L. 1. de ſer. Dom. in mon. c. 43. & 44.

20. *Neſſuno ſenza la Penitenza può ricevere il perdono dei peccati.*

Ma, per tornare ora a parlare della Penitenza, ella ha in tal modo per ſua propria natura virtù di rimettere i peccati, che ſenza la Penitenza in niun modo ci è conceſſo impetrare, nè anche ſperare la remiſſione dei noſtri peccati: perchè egli è ſcritto: *Niſi pœnitentiam habueretis, omnes ſimiliter peribitis*: Se voi non farete Penitenza, tutti perirete. Il che volle intendere il Signore dei peccati mortali: ſebbene i peccati veniali anche eſſi ricercano qualche Penitenza, perocchè diſſe S. Agoſtino: Concioſſiachè una penitenza ſi trovi, la quale ſi fa ogni giorno nella Chieſa per i peccati veniali, ſarebbe per certo tal Penitenza vana, ſe ſenza quella Penitenza ſi poteſſero rimettere i peccati veniali.

Luc. 13.

L. 50. ho. 50. c. 8.

21. *Quante ſiano le parti integrali della Penitenza.*

Delle parti integrali della Penitenza.

Ma, perchè di quelle coſe, che in qualche modo caſcano nell'operazione, non baſta parlare ſolo in univerſale, avranno i Paſtori cura d'inſegnare quelle coſe in particolare, dalle quali poſſano i Criſtiani comprendere, qual ſia la vera e giovevole Penitenza; ed è proprio di queſto Sacramento che

oltre

Conc. Trſeſ. 14. de pœn. c. 3. & c. 4. & ſeſ. 6. de Juſtific. c. 14. Ser. 5. de pœn. 2. Reg. 16. Pſ. 50. 6. 37. 2. Reg. 12. 24. 3. Reg. 21 Joan. 3.

oltre la materia, e la forma, le quali a tutti gli altri Sacramenti ſono comuni, abbia ancora, ſiccome di ſopra dicemmo, quelle parti, le quali rendano intiera, e perfetta la penitenza, e queſte ſono la Contrizione, e la Confeſſione, e la Satisfazione; delle quali S. Giovanni Griſoſtomo in tal modo ragiona. La penitenza sforza il peccatore a ſopportare volentieri tutte le coſe. Nel ſuo cuore è la Contrizione, nella bocca la Confeſſione, nelle opere ogni umiltà, ovvero una fruttifera Satisfazione; e queſte parti ſono di quella ſorte, che ſono dette parti integrali, le quali ſono neceſſarie a coſtituir un tutto; perchè, ſiccome il corpo dell' uomo è compoſto di più membra, cioè di mani, di piedi, di occhi, e di altre così fatte parti, delle quali una che mancaſſe, ſi può dir meritamente imperfetto; e quando niuna ve ne manchi, allora è detto perfetto: nel medeſimo modo la penitenza è in tal modo di queſte tre parti coſtituita, e compoſta, che quantunque, per quanto richiedi la ſua natura, la Contrizione, e la Confeſſione ſiano baſtevoli alla giuſtificazione dell' uomo, nondimeno ſe la terza parte ancora, che è la Satisfazione, non vi concorre, biſogna dire, che alla perfezion ſua manchi qualche coſa, talchè ſono queſte parti in modo tra di loro congiunte, che la Contrizione include in ſe il propoſito, e la deliberazione di Confeſſarti, e di ſatisfare; la Contrizione, e la volontà di ſatisfare, precede alla Confeſſione, e l' altre due vanno avanti alla Satisfazione.

22. *Da che ſi cavi che ſiano tre le parti della Penitenza.*

E perchè queſte tre parti della Penitenza ſi ritruovino, ſi può addurre la ragione, che è, perchè noi pecchiamo contra Dio con l' animo, con le parole, e con le opere. E' però fu coſa conveniente, che ſottomettendoci alle chiavi della Chieſa, con quelle medeſime coſe, con le quali noi avevamo offeſo Dio, ci sforzaſſimo placar la ſua ira, e da lui impetrar il perdono de' noſtri falli, il che ſi può ancora confermare con un' altra ragione, e tale. La Penitenza è come una ricompenſazione dei peccati fatti, la quale procede dalla volontà di colui, che ha commeſſo il peccato, ed è coſtituita ad arbitrio di Dio, contra il quale ſi è peccato; il perchè vi ſi ricerca la volontà di ricompenſare: nella qual coſa principalmente conſiſte la Contrizione, e biſogna, che il penitente ſi ſottometta al giudicio del Sacerdote, il quale tiene la perſona di Dio, acciocchè poſſa coſtituirgli la pena ſecondo la gravità de' peccati: dalla qual coſa ſi manifeſta la natura, e la neceſſità della Confeſſione, e della Satisfazione.

23. *Che coſa in queſto propoſito ſia propriamente la Contrizione.*

E perchè biſogna inſegnar ai fedeli la forza, e la natura di queſte parti, prima è neceſſario far cominciamento dalla Contrizione, e queſta ſi dee dichiarare con gran diligenza; imperocchè non ha da paſſare pur un minimo punto di tempo, nel quale noi abbiamo queſta Contrizione, quando i peccati commeſſi ci ritornano a memoria, ovvero, quando noi erriamo in qualche coſa. Queſta dai Padri del Concilio

Tri-

Tridentino così è definita: *Contritio eſt enim dolor, ac deteſtatio de peccato commiſſo, cum propoſito non peccandi de cætero*: La Contrizione è un dolor di anima, ed una deteſtazione del commeſſo peccato, con propoſito di non peccar più per l'avvenire. E poco dopo del moto della Contrizione ſi ſoggiunge: quello prepara alla remiſſione de' peccati, ſe ſarà congiunto con la fiducia della divina miſericordia, e col propoſito di far l'altre coſe neceſſarie, le quali coſe ſi ricercano a chi vuole ricevere ſubitamente tal Sacramento. Da queſta definizione adunque potranno intendere i fedeli, che la forza della Contrizione non conſiſte ſolo nel reſtar di peccare, ovvero nel proporſi di mutar vita, ovvero nell'iſtituire queſto tal proponimento, ma principalmente è neceſſario, che in coſtui ſi ritruovi un odio della mala vita paſſata, ed accetti, e ricerchi il caſtigo de' peccati; la qual coſa confermano grandemente quei ſoſpiri, e quelle grida dei Santi Padri, i quali leggiamo nelle ſacre lettere sì ſpeſſo, e con tanto affetto aver mandati fuori, come quello: *Laboravi in gemitu meo: lavabo per ſingulas noctes lectum meum*: Mi ſono nel pianger affaticato: ed ogni notte laverò il mio letto di lagrime; e di ſotto: *Exaudivit Dominus vocem fletus mei*: Il Signore ha eſaudita la voce del mio pianto. E quell'altro Profeta: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*: Io ti darò conto di tutti gli anni miei, con gran dolore dell'anima mia. Le quali voci, ed altre ſimili, certo è, che furono eſpreſſe da un veemente odio della paſſata vita, e da una deteſtazione de' peccati.

Sef. 14. c. 4. c. 5. de pæ. Vide & Con. Flo.

Aug. in l. de pœn. medicina. c. 2. & 15. & ſer. 3. in nat. Dom.

Pſal. 6.

Iſa. 56.

24. *Per qual cauſa la Contrizione dai Padri del Concilio ſia chiamata dolore.*

La propria forza, ed efficacia della Contrizione.

Ora, eſſendo definito, e determinato, che la contrizione è un dolore, qui biſognerà avvertire i popoli che non penſino che queſto tal dolore ſia dolor ſenſibile, e corporale, perchè la Contrizione è una operazione della volontà. E S. Agoſtino teſtifica, che il dolore è compagno della Penitenza, e non è la Penitenza iſteſſa. Ma col vocabolo di dolore hanno ſignificato i Padri la deteſtazion, e l'odio del peccato; sì perchè le ſacre lettere l'uſano così; però diſſe Davidde: *Quamdiu ponam conſilia in anima mea, & dolorem in corde meo per diem*: Quanto tempo l'anima mia ſi conſiglierà, e 'l cuor mio ſentirà il giorno dolore: sì ancora perchè il dolore naſce dalla Contrizione nella inferior parte dell'anima, la quale ha in ſe la concupiſcenza: talchè non è ſtato fuor di propoſito il dire che la Contrizione ſia dolore, perchè eſſa è che cagiona il dolore: il quale volendo dichiarare, e manifeſtare, ſogliono ancora i penitenti mutarſi di veſtimenti: della qual coſa parlò il Signore appreſſo San Matteo, quando diſſe: *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethſaida: quia ſi in Tyro, & Sidone factæ eſſent virtutes, quæ factæ ſunt in vobis, olim in cinere, & cilicio pœnitentiam egiſſent*: Guai a te Corozaim, guai a te Betſaida; perchè ſe in Tiro e Sidone foſſero ſtati fatti quei miracoli, che ſono ſtati

Ho 50. ex 50. c. 2.

Pſal. 12.

Matt. 11.

fatti

fatti in voi, già per tempo avrebbono in cenere, e cilicio fatta penitenza.

25. *Perchè la deteſtazione del peccato comunemente dai Teologi ſia detta Contrizione.*

E molto convenientemente alla deteſtazione del peccato, della quale ora parliamo, è ſtato poſto il nome di Contrizione, per ſignificare la forza del dolore, per ſimilitudine delle coſe corporali; le quali o con un ſaſſo, o qualche più dura materia ſi ſpezzano minutamente: talchè con queſto vocabolo ſi dichiara, che i cuori noſtri, per la ſuperbia indurati, per la forza della Penitenza ſi percuotono, e ſpezzano; onde neſſuno altro dolore, che naſca o per la morte di Padre, o di madre, o di figliuoli, o per qualſivoglia altra calamità, è detto con queſto nome Contrizione, ma ſolo è proprio nome di quel dolore, il quale ſentiamo per la perduta grazia di Dio, ed innocenza.

26. *Con quali vocaboli in oltre la medeſima deteſtazione del peccato ſi ſoglia dichiarare.*

Matt. 5. & 12. Luc. 12. Ro. 1. & 6. Act. 12. &c. Tom. 5.

E' ben vero, che la medeſima coſa con altri vocaboli ſi ſuol dichiarare: perchè è detta Contrizione di cuore, eſſendo, che le ſacre lettere aſſai ſpeſſo per queſto nome, cuore, intendono la volontà; perchè, ſiccome dal cuore viene il principio dei movimenti del corpo: così parimente la volontà modera, e regge tutte l'altre potenze dell'anima. E' chiamato ancora dai Santi Padri Compunzione di cuore, i quali quei libri, che ſcriſſero della Contrizione, vollero più preſto intitolare, libri della Compunzione del cuore; perchè ſiccome col ferro l'enfiate poſteme ſi aprono, acciocchè così poſſano mandare fuori l'umor guaſto, e corrotto: così i cuori quaſi con lo ſcalpello della Contrizione ſi sfendono, acciocchè così gettino al tutto fuora il mortifero veleno del peccato: onde da Joel Profeta fu detto sfendimento del cuore, quando diſſe: *Convertimini ad me in toto corde veſtro, in jejunio, & fletu, & planctu, & ſcindite corda veſtra:* Convertitevi a me in tutto il cuor voſtro nel digiuno, nel pianto, e nelle lagrime, e sfendete i cuori voſtri.

27. *Per qual cauſa il dolore de' peccati eſpreſſo col vocabolo di Contrizione, deve eſſere grandiſſimo, e veementiſſimo.*

E che per i commeſſi peccati ſi abbia a ſentire un ſommo e grandiſſimo dolore, talchè niuno maggior ſi poſſa penſare, con queſta ragione ſi dimoſtrerà. Perocchè eſſendo la perfetta Contrizione un atto di carità, il quale procede dall'amor filiale, da quì ſi manifeſta, che tanta dee eſſere la Contrizione, quanta la carità. Ora, perchè la carità, con la quale amiamo Dio, è un perfettiſſimo amore; di quì naſce, che la Contrizione abbia ſeco congiunto un veementiſſimo, ed intenſiſſimo dolor di animo. Perchè, ſiccome maſſimamente dee Dio eſſer da noi amato, così le coſe, che da Dio ci allontanano, maſſimamente dobbiamo deteſtare. Nella qual coſa biſogna ancora avvertire, che nelle ſacre lettere con un medeſimo modo di parlare ſi ſignifica la grandezza

1. Joan.

della

della Contrizione, e della carità; perchè della carità è scritto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*: Amerai il tuo Signore Dio con tutto 'l tuo cuore: e poi al proposito della Contrizione grida il Signore per il suo Profeta: *Convertimini ad me in toto corde vestro*: Rivolgetevi a me in tutto il cuor vostro. Appresso siccome Dio è sommo bene tra tutte le cose, che si debbono amare; così il peccato è sommo male tra tutte le cose, che di odio sono degne. Di quì segue che per quella cagione, per la quale Dio sommamente dee esser amato; per la medesima è necessario che portiamo un sommo odio al peccato, e che l'amor di Dio s'abbia a preporre a tutte le cose. Onde, che neppur per salvar la vita ci sia in modo alcuno lecito peccare, ce lo mostrano apertamente quelle parole del Signore: *Qui amat Patrem, aut Matrem plus quam me, non est me dignus, & qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam*: Chi ama il Padre, o la madre più, che me, non è degno di me; e chi vorrà salvare la vita, la perderà. Ma bisogna ancora notare, che siccome, per testimonio di San Bernardo, alla carità non si prescrive, o pone termine, fine, o modo alcuno: perchè, dice egli, il modo di amare Dio è l'amarlo senza modo; così il peccato si dee detestare senza modo. Dee ancora esser questa Contrizione non solo grandissima, ma veementissima, e perfetta, talchè discacci, ed escluda da lei ogni negligenza, e pigrizia; perchè nel Deuteronomio è scritto; *Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione animæ tuæ*: Quando tu cercherai il Signor Dio tuo, lo ritroverai, purchè con tutto il cuore lo cerchi, e con tutto il dolor dell'anima tua. Ed appresso Geremia; *Quæretis me, & invenietis, cum quæsieritis me in toto corde vestro, & inveniar a vobis, ait Dominus*; Mi cercherete, e mi ritroverete, quando mi cercherete in tutto il cuor vostro: allora sarò trovato da voi, dice il Signore.

Deut 6. Joel. 2. Psal. 5. Eccl. 12. Sap. 14. Chrys. ho. 17. in Gen. & ho. 28. in ep. ad Rom.

Mat. 10. 16. Marc. 8. Luc. 4. Joan. 12. De dil. Deo cit. med.

Deut. 4.

Hier. 29.

28. *La contrizione non resta di esser vera, con tutto che il dolor sensibile non sia del tutto perfetto.*

Quantunque, se noi non potessimo conseguire, e farsi, che sì perfetta fosse questa Contrizione, può nondimeno essere vera, ed efficace; perchè bene spesso avviene, che più ci muovano le cose sensibili, che le spirituali. Onde sono alcuni alle volte, che per la morte de' loro figliuoli sentono maggior dolore, che non fanno della bruttezza de' peccati commessi: il medesimo giudicio si dee fare, se all'acerbità del dolore non seguono le lagrime; le quali però nella penitenza grandemente debbono desiderarsi, e commendarsi, perchè a questo proposito si legge quella preclara sentenza di S. Agostino il quale dice: Non sono in te le viscere della carità Cristiana, se tu piangi il corpo, dal quale l'anima si è partita, e non piangi l'anima, dalla qual si è partito Dio. Qua ebbe l'occhio il Salvator nostro, quando disse queste parole: *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethsaida: quia si in Tyro, & Sidone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cinere,*

Amb. l. 2. de pœn. c. 5. Chr. ho. 6. in Mat. & ho. 5. de pœn. & ser. 5. de Pœn. & in Ps. 50. ho 2. Gre. 3. par. cur. pasto. admonit. 31. Serm. 41. de sanct. Matt. 11. Joan. 3. Ps. 6 50. 101. Luc. 7. Mar. 26. & Luc. 22.

cinere, & cilicio pœnitentiam egiſſent: Guai a te Corozaim, guai a te Betſaida: perchè ſe i miracoli che ſono ſtati fatti in voi, foſſer ſtati fatti in Tiro e Sidone, allora avrebbono fatta penitenza in cenere, e cilicio. Benchè per provare queſta coſa, debbono eſſer ſufficienti gli eſempj notiſſimi dei Niniviti, di Davidde, della peccatrice, di Pietro Principe degli Apoſtoli: i quali tutti con molte lagrime la miſericordia di Dio dimandando, impetrarono perdono dei loro peccati.

29. *Si devono ad un per uno deteſtare nella Contrizione i peccati capitali.*

Che ſi debbono tutti i peccati deteſtare, e di tutti aver dolore particolare.

Debbono eſſere i fedeli ſopra tutto eſortati, ed ammoniti, che s'ingegnino per ciaſcuno peccato mortale aver un proprio dolore di Contrizione; perchè, così deſcriſſe la Contrizione Ezechia, quando diſſe: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* Perchè il ripenſare, e dar conto a Dio di tutti gli anni, vuol dir tutti i peccati particolarmente conſiderare, ed eſaminare, acciocchè ci dogliamo di tutti con l'animo, e con il cuore. Leggiamo ancor appreſſo Ezechiele: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis, vita vivet.* E queſto medeſimo diſſe S. Agoſtino. Conſideri il peccatore la qualità del peccato, nel luogo, nel tempo, nella diverſità, nella perſona.

Iſ. 38. Ezech. 18. Lib. de vera, & falſa pœn. c. 14. & Chryſ. lib 2. de compunct. cor. & ho. 42. in Mat. & 41. ad pop.

30. *Alcune volte baſta in univerſale deteſtare i ſuoi peccati.*

Nè però in queſta coſa ſi diſperino i Criſtiani della ſomma bontà, e clemenza di Dio: imperocchè, eſſendo egli della noſtra ſalute deſideroſiſſimo, non mette al perdonarci indugio alcuno, ma con paterna carità abbraccia il peccatore, toſto che egli in ſe ſteſſo ritornato ſi ravvede, e deteſtando univerſalmente tutti i ſuoi peccati, ſi rivolge al ſuo Signore: i quali però in particolare ha in animo di deteſtare in altro più opportuno tempo, ſe avrà comodità. Perchè per il ſuo Profeta così ci comanda, che ſperiamo, quando dice: *Impietas impii non nocebit ei, in quacunque die converſus fuerit ab impietate ſua*: L'empietà dell'empio non gli nuocerà, in qualunque giorno ſi partirà dalla ſua empietà.

Ezech. 33.

31. *Quali coſe principalmente ſiano neceſſarie per la vera Contrizione.*

Da quel che ſi è detto adunque ſi potranno intendere quelle coſe, che alla vera Contrizione ſono maſſimamente neceſſarie, le quali al popolo Criſtiano con gran diligenza biſognerà inſegnare; acciocchè così ciaſcheduno impari, in qual modo la Contrizione ſi poſſa acquiſtare, ed abbia una regola, per la qual poſſa giudicare, quanto ſia lontano dalla perfezione di tal virtù. Perocchè prima è neceſſario, tutti li commeſſi peccati avere in odio, e di quelli dolerſi, perchè, ſe di alcuni ſolo ci doleſſimo, non vera, ma finta e ſimulata ſarebbe da eſſere detta la noſtra Penitenza; perocchè, ſiccome ben diſſe l'Appoſtolo S. Giacomo: *Quicumque totam legem ſervaverit, offendit autem in uno, factus eſt omnium reus*: Se uno oſſerverà tutta la legge, ed in una coſa ſola erra, diventa

Chryſ. ho. 2. in Pſal. 50. & l. 1. & 2. de comp. cor. Jac. 2.

reo,

reo, e trasgressore di tutto il resto. Dipoi dee la Contrizione essere accompagnata con la volontà di confessarsi, e di satisfare; delle quali cose si tratterà al suo luogo. In oltre, il penitente dee fare un fermo, e stabile proponimento di emendare al tutto la vita sua; il che c'insegna grandemente con quelle parole il Profeta: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet, & non morietur: & omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*: Se l'empio farà penitenza di tutti li peccati, che ha commessi, e custodirà tutti i miei precetti, e farà il giudicio, e la giustizia, viverà, e non morrà: nè più mi ricorderò di peccato alcuno, che abbia commesso: E poco dopo dice: *Cum averterit se impius ab impietate sua, quam operatus est, & fecerit judicium, & justitiam, Ipse animam suam vivificabit*: Quando l'empio si partirà dalla sua impietà, la quale ha commesso, e farà il giudicio, e la giustizia, vivificherà l'anima sua. E poco di sotto disse: *Convertimini, & agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris: & non erit vobis in ruinam iniquitas: projicite a vobis omnes prævaricationes vestras, in quibus prævaricati estis: & facite vobis cor novum, & spiritum novum*: Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e così la vostra iniquità non vi cagionerà la ruina: scacciate da voi tutte le vostre trasgressioni, nelle quali avete trasgredito, e prevaricato: e fatevi un cuor nuovo, e uno spirito nuovo. Il medesimo comandò Cristo nostro Signore a quella donna, che fu trovata in adulterio, quando le disse: *Vade, & noli amplius peccare*: ed a quel paralitico, il quale alla piscina avea sanato, disse: *Ecce sanus factus es; jam noli peccare.*

Aug. l. de pen. mer. c. 11.

Ezech 18.

Joan.

Joan. 5.

32. *Si dimostra esser necessario il dolore della passata colpa, ed il proposito di guardarsi per l'avvenire.*

Ma oltre quello, che si è detto, la natura, e la ragione manifestamente dimostrano, che due cose sono principalmente alla Contrizione necessarie, cioè il dolore del commesso peccato, e 'l proponimento di non voler più per l'avvenire commettere tali errori, e da quelli in ogni possibil modo volersi guardare. Perocchè colui, che si vuol reconciliare ad un amico, il quale abbi in qualche modo offeso, bisogna prima, che si dolga della ingiuria, e contumelia fattagli, e per l'avvenire con gran diligenza provegga di non offendere in parte alcuna l'amicizia; le quali due cose è necessario, che siano congiunte con l'obbedienza; perchè egli è conveniente, che l'uomo obbedisca a quelle leggi, alle quali, è soggetto, o sia naturale, e divina, o umana. Onde, se il penitente ad alcuno ha tolto per forza, o per inganno qualche cosa, è bisogno, che la restituisca, e che a colui satisfaccia con la ricompensa di qualche comodo, o di qualche servizio, ed opera, la cui dignità, o vita ha offesa, o con parole, o con fatti. Perchè egli è oggimai a ciascuno noto, e per le bocche di ciascuno divolgato quel che disse Sant'Agostino: Non si rimette il peccato, se non si restituisce il tolto.

Epist. 54. ad Maced.

33. *Bi-*

33. *Biſogna perdonare agli altri, ſe vogliamo, che ſia perdonato a noi.*

E tra l'altre coſe, che alla Contrizione grandemente s'appartengono, non dee eſſere manco neceſſariamente, e diligentemente oſſervato, che tutta quella ingiuria, che da altri ſi foſſe ricevuta, liberamente ſi perdoni, perchè così c'inſegnò il noſtro Signore, e Salvatore: e così ci fa intendere, dicendo: *Si dimiſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter cœleſtis delicta veſtra: ſi autem non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet vobis peccata veſtra*: Se voi perdonerete agli uomini i peccati loro, vi perdonerà ancora il voſtro celeſte Padre li voſtri errori: ma, ſe non perdonerete agli uomini, nè a voi il Padre voſtro perdonerà i voſtri peccati. Queſte ſono quelle coſe, le quali doveranno i Criſtiani della Contrizione avvertire; l'altre, che a queſto propoſito potranno i Paſtori agevolmente intendere, e raccorre dagli Scrittori, fanno bene, che la Contrizione ſia nel genere ſuo più perfetta, ed aſſoluta, ma non ſi debbono però ſtimare talmente neceſſarie, che ſenza eſſe non ſi poſſa mantenere la vera, ed utile natura della Contrizione.

Matth. 6.

34. *Qual ſia la propria forza, ed utilità della Contrizione.*

Frutti, ed utilità della contrizione.

Ma, perchè non dee baſtare ai Paſtori inſegnare quelle coſe, che alla ſalute ſono neceſſarie, ma ancora con ogni cura, ed induſtria debbono affaticarſi, e far sì, che i Criſtiani indrizzino la vita, e le operazioni loro a quel modo, e regola di vivere, che a loro è ſtata propoſta, ed ordinata, a queſto gioverà aſſai il proporre, e ricordare, di quanta forza, ed utilità ſia all'uomo la Contrizione, perchè, conciofſiachè le molte altre opere di pietà, come beneficenza, e liberalità verſo i poveri, i digiuni, le orazioni, e così fatte opere ſante, ed oneſte, alle volte ſiano da Dio rifiutate per colpa di coloro, dai quali ſono fatte, la Contrizione non può non ſempre eſſergli grata, ed accettata; perchè diſſe il Profeta: *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies*: Il cuor contrito, ed umiliato Dio non diſpregierà mai. Anzi che, ſubito che nella mente noſtra l'abbiamo concetta, Dio ci dona il perdono de' noſtri peccati, come in un altro luogo il medeſimo Profeta manifeſta, quando dice: *Dixi, confitebor adverſum me injuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei*; Io diſſi, confeſſerò contro di me la mia empietà al mio Signore, e tu ſubito mi perdonaſti l'empietà del mio peccato; la figura di queſta coſa ſi vede nei dieci leproſi, li quali, eſſendo ſtati dal Salvator noſtro mandati ai Sacerdoti, prima che a quelli perveniſſero, furono liberi dalla lepra. Dalla qual coſa ſi può conoſcere, la vera Contrizione, della quale abbiamo fin qui trattato, aver tal virtù, che per beneficio ſuo ſubito da Dio s'impetra perdono di tutti i peccati.

Pſal. 50.

Pſal. 31.

Luc. 17. Vid. Con. Trid. ſeſs. 14. de pœnit. c. 4.

35. *In che modo s'arrivi alla perfezione della Contrizione.*

Sarà ancora molto utile ad eccitare le menti de' fedeli, che i Paſtori adducano qualche regola, per la quale ciaſcheduno in queſta contrizione ſi poſſa eſercitare, e biſogna inſegnare,

gnare, che tutti, ſpeſſo la coſcienza loro eſaminando, conſiderino bene, ſe quelle coſe hanno oſſervato, che da Dio o dalle Eccleſiaſtiche ordinazioni ſono ſtate comandate. E, ſe alcuno ſarà, che ſi truovi colpevole di qualche errore, ſubito ſe ſteſſo accuſi, ed umilmente a Dio dimandi perdono, pregando che gli voglia concedere ſpazio e di confeſſarſi, e di ſatisfare; e primieramente ricerchi l'ajuto della divina grazia, acciocchè per l'avvenire non commetta quei medeſimi peccati, che per l'addietro grandemente ſi pente aver commeſſi. Dovranno ancora i Paſtori aver cura di eccitare ne' fedeli un ſommo odio contra i peccati; sì perchè incredibile è la loro bruttezza, e viltà; sì ancora perchè ci arrecano grandiſſimi danni, e calamità; perchè ci tolgono la benevolenza di Dio, dal quale abbiamo ricevuti grandiſſimi beni, e maggiori ancora potevamo ſperare dover conſeguire: e ci condannano a dover eſſere in eterno da acerbiſſimi dolori tormentati: e ci conducono a una ſempiterna morte. E queſto baſti, quanto alla Contrizione. Ora ci biſogna venire alla Confeſſione, che è la ſeconda parte della Penitenza.

Chryſ. ho. 15. in Gen. & in ſer. de pœn. & conf. item h. 2. in Pſ. 56. & h. in Pſal. 4. Chryſ. h. 51. in Joa. & ho. 22. ad pop. Jac. 1. Rom. 6. Joan. 8. & 1. Joan. 3. Ezech. 18. & 33. Ambr. ad virg. lapſam c. 8.

36. *Qual ſia l'eccellenza della Confeſſione, e quanto ſia ſtato neceſſario per la ſalute del Criſtiano l'iſtituirla.*

Della confeſſione, ſeconda parte del Sacramento della Penitenza, e della ſua neceſſità.

Quanta cura adunque, e diligenza nel dichiararla debbono i Paſtori porre, lo potranno facilmente conoſcere; perchè quaſi tutti gli uomini da bene, e di ſpirito confeſſano, e credono, che tutta quella ſantità, pietà e religione, che per ſommo beneficio di Dio nella Chieſa s'è fin quì conſervata, ſi dee in gran parte attribuire alla Confeſſione; talchè non dee alcuno maravigliarſi, ſe l'avverſario dell'umana generazione, penſando come la Cattolica fede al tutto poſſa diſtruggere, per mezzo de' miniſtri, e ſatelliti della ſua empietà, queſta come forte rocca d'ogni Criſtiana virtù, e valore, con tutte le ſue forze ſi ſia ſtudiato combattere, e ſuperare. E però ſi ha prima da inſegnare, come l'iſtituzione della confeſſione ci è ſtata grandemente utile, e neceſſaria; perchè, ſebbene concediamo, che per la Contrizione i peccati ſi ſcancellino, chi è, che non ſappia, che è neceſſaria, che ella ſia così veemente, acceſa, e forte, che l'acerbità del dolore alla grandezza del peccato ſi poſſa paragonare, ed agguagliare? Ma, perchè pochi erano, che a queſto grado perveniſſero, di quì naſceva ancora, che pochiſſimi poteſſero ſperare per queſta via il perdono de' lor peccati. Onde fu neceſſario, che il Clementiſſimo Signore con un più agevole modo provedeſſe alla ſalute degli uomini; il che con maraviglioſo conſiglio eſeguì, quando alla Chieſa diede le Chiavi del Celeſte Regno.

37. *La Confeſſione rende perfetta la Contrizione.*

Perocchè, ſecondo la dottrina della Cattolica fede ciaſcheduno dee credere, e coſtantemente affermare, che, ſe uno è talmente diſpoſto nell'animo, che ſi dolga dei commeſſi peccati, ed inſieme per l'avvenire ſi proponga più non peccare, e non abbia sì intenſo dolore, che poſſa eſſer baſtevole, e

Conc. Trident. ſeſſ. 14. c. 5. de pœn. Amb. l. 1. de pœn. c. 2. Aug. l. 2. de adult. conj. c. 5. Chryſ. l. 3. de ſacc. & Conc. Flo. in Decr. Eug. IV.

ſufficiente ad impetrare il perdono; nondimeno a queſto tale, poichè avrà confeſſati con debito modo al Sacerdote i ſuoi falli, per virtù delle Chiavi, tutti i peccati ſono perdonati, e rimeſſi: talchè meritamente dai noſtri Padri, uomini ſantiſſimi, è ſtato affermato, con le Chiavi della Chieſa aprirſi la porta del Cielo: della qual coſa niuno può dubitare, poichè dal Concilio Fiorentino leggiamo eſſere ſtato deliberato, l'effetto della Penitenza eſſere l'aſſoluzione dei peccati. Si può ancora di quì conoſcere, quanta utilità ci apporti la confeſſione, che a quelli, che ſono di mala vita, e di corrotti coſtumi, proviamo, niente più giovare al correggere, ed emendare i loro mali coſtumi, che quando alle volte i loro occulti penſieri, tutti i lor fatti, e detti a qualche prudente, e fedele amico diſcuoprono, e manifeſtano, il quale e con l'opera, e col conſiglio poſſa loro giovare, e ſovvenire; onde per la medeſima ragione ſi dovà giudicare, eſſer molto giovevole, che quelli i quali dalla coſcienza delle loro ſcelleratezze ſono agitati, e commoſſi, aprono, e manifeſtano al Sacerdote, come a Vicario di Criſto, l'infermità, e le piaghe dell'anima loro, al quale per legge ſeveriſſima è impoſto un perpetuo ſilenzio, perchè ſubito ritroveranno apparecchiati rimedj, i quali in ſe ritengono una certa celeſte virtù, non ſolo di ſanare la preſente infermità, ma ancora di diſporre in tal modo l'anime, che per l'avvenire non incorreranno così di leggieri, in tal ſorte d'infermità.

Conc. Lat. ſub Inno. III. c. 21.

Nè ſi dee laſciar di dire quella utilità della Confeſſione, la quale è, che molto giova al conſervare le compagnie, e le amicizie, in queſta noſtra vita, e converſazione; perchè egli è coſa certa, che ſubito che la ſacramental Confeſſione ſi toglieſſe via dalla Criſtiana oſſervanza, ogni coſa ſi riempirebbe di mille occulte, e nefande ſcelleratezze: le quali dipoi, ed ancora altre coſe aſſai più enormi, e gravi gli uomini dalla conſuetudine del peccare corrotti, paleſemente non ſi vergognerebbono commettere; perocchè la vergogna di averſi a confeſſare pone come un freno alla cupidità, e licenza di peccare, e così l'iniquità, e malizia degli uomini reprime, e raffrena. Ma, avendo già dichiarata la utilità della Confeſſione, dovranno i Paſtori inſegnare, qual ſia la ſua natura, e forza.

Chryſ. ho. in Gen.

38. *Deſcrizione, e natura della Confeſſione Sacramentale.*

Deſcrizione, e natura della Confeſſione Sacramentale, e chi ne ſia ſtato autore.

La definiſcono adunque in queſto modo: La Confeſſione è un'accuſazione de' peccati, la quale conviene al Sacramento della Penitenza, ſolo fatta, acciocchè in quel modo impetriamo il perdono dei peccati, per vitù delle Chiavi. Ed è non ſenza ragione detta accuſazione; perchè i peccati non ſi debbono in tal modo narrare, come ſe noi gli voleſſimo manifeſtare con una certa oſtentazione, ſiccome coſtumano quelli, i quali quando fanno qualche male, ſe ne rallegrano; ovvero in modo raccontarli, come ſe noi voleſſimo narrare qualche fatto a chi non aveſſe altro che fare, ſolo per dargli trattenimento. Non in queſto modo adunque, ma con animo di accuſar ſe ſteſſo, in tal modo ſi debbono numerare, che

Prov. 2. Prov. 18. Greg. l. 22. Moral. c. 11. & 14. & in 2. Pſ. pœn.

noi

noi mostriamo di desiderar di farne in noi medesimi severa vendetta, e confessiamo i nostri peccati per impetrar perdono; perchè questo giudicio è molto dissimile dalle accuse, che si fanno nei giudici forensi circa le cose criminali, nelle quali a chi confessa è costituita la pena, ed il supplizio, non la liberazione della colpa, e 'l perdono dell' errore. Nel medesimo modo benchè con diverse parole, hanno definita la Confessione i nostri santissimi Padri, come quando S. Agostino disse: La Confessione è quella, per la qnale l' infermità occulta si manifesta con speranza di perdono; e S. Gregorio disse: La Confessione è una detestazione de' peccati. Delle quali l' una e l' altra contenendo quello, che si contiene nella superior difinizione, agevolmente si potrà riferire a quella.

Aug. ser. 8. de ver. D. S. Chrys. hom. 20. in Gen. Serm. 8. de verb. Do. l. 8. mor. c. 15. & l. 6. in 1. Reg. c. 2.

39. Per qual causa, ed in che tempo sia stata istituita la Confessione da Cristo.

Ma omai insegneranno i Parrochi quello che più che altra cosa dee esser stimato, e senza alcuna dubitazione dimostreranno ai popoli fedeli, questo Sacramento essere stato istituito dal nostro Signor Gesù Cristo per sua somma, ed infinita bontà, e misericordia; il quale ha operate tutte le cose bene, e per cagione della salute nostra; perchè, essendo dopo la sua risurrezione gli Apposloli tutti congregati in un luogo, soffiò verso loro, dicendo: Ricevete lo Spirito santo: a quelli, ai quali voi rimetterete i peccati, sono rimessi; a quelli, ai quali li riterrete, sono ritenuti. Avendo per tanto il Signore ai Sacerdoti concessa la potestà di ritenere e rilasciare i peccati, è cosa chiara, che i medesimi siano stati costituiti giudici intorno a cotal cosa.

Jan. 20. Conc. Trid. sess. 14. de pœn. c. 5. & c. 6. Greg. ho. 26. in Evang. Ambr. l. 1. de pœn. c. 2. Joan. 11.

40. Da quali altri luoghi della Scrittura si raccolga, che la Confessione sia stata istituita da Cristo.

Il medesimo parve che volesse significare il Signore, quando agli Apposloli commise, che Lazaro da morte risuscitato disciogliessero dai legami, dai quali era legato: e S. Agostino in questo modo dichiara quel luogo, e dice: Li sacerdoti omai più possono giovare, e più a quelli, che si confessano, perdonare: ai quali il peccato rimettono: perchè il Signore diede Lazaro, il quale da morte risuscitato avea, agli Apposloli ad essere disciolto, mostrando in questo la potestà di disciogliere esser concessa ai Sacerdoti. A questo proposito fu ancora quel fatto, per il quale a quelli, che nel cammino dalla lebbra erano stati curati, comandò che si mostrassero ai Sacerdoti, ed al giudicio si sottomettessero.

Greg. ut supr. li. de vera, & falsa pœn. c. 8. de ver. Do. & tr. 49. in Jo. & Con. 2. in Ps. 101. & tr. 22. in Jo. & l. 50. hom. Luc. 17. Hier. in c. 16. Matt. Chrys. l. 3. de sacer. Aug. l. 2. de visit. infir. c. 4. sess. 14. c. 1. Dicon. Arcor-

41. Come si cavi dalle parole del Signore, che si deve necessariamente far la Confessione al Sacerdote.

Onde, avendo il Signore ai Sacerdoti concessa la potestà di rilasciare, e ritenere i peccati, è cosa chiara, che i medesimi sono stati costituiti giudici sopra tal cosa. Ma, perchè (siccome il Sacro Concilio Tridentino santamente ha insegnato) non si può fare di qualsivoglia cosa il vero giudicio, e nel dar le pene secondo i delitti, non si può tenere il modo, e la regola della giustizia, se prima non sarà conosciuta, ed intesa bene la causa: di qui segue, che con la Confessione de' penitenti in par-

ticolare s'abbiano a paleſare tutti i peccati al Sacerdote. Queſte coſe adunque inſegneranno i Paſtori, le quali dal S. Concilio Tridentino ſono ſtate decretate, e dalla Chieſa Cattolica ſempre inſegnate. Perchè, ſe noi attentamente leggeremo i ſantiſſimi Padri, troveremo in molti luoghi teſtimonj apertiſſimi, per li quali ſi conferma, queſto Sacramento da Criſto noſtro Signore eſſere ſtato iſtituito, e la legge della ſacramentale Confeſſione, come legge Evangelica, dover eſſer ricevuta; la qual Confeſſione eſſi con voci Greche nominarono Exomologeſin, ed Exagoreuſin: per le quali vollero ſignificare, Confeſſione, e narrazione. Oltre di queſto, ſe noi vorremo ricercare le figure del vecchio Teſtamento, ſenza alcun dubbio vederemo, che la Confeſſione de' peccati ſignificano quelle varie ſorti de' ſacrificj, i quali facevano i Sacerdoti, per mondarſi con quelli da diverſe ſorti di peccati.

c. 8. ad Demop. Cle. ep. 1. ad frat. enim Or. ho. 1. & 2. in Pſ. 37. Cypr. de lapſ. Leo ep. 80. ad epiſt. per Campan. Cyr. l 2. in Leviticum Tert. l de pœn. Hier. in c. 10. Eccl. Aug. ho. 41. ex 50. & ho. 12. ibid.

42. *Per qual frutto la Chieſa abbia aggiunto alla ſacramentale Confeſſione alcune determinate cerimonie.*

Dei riti, e cerimonie, che nella Confeſſione ſi debbono uſare.

Ma, ſiccome ſi dee inſegnare ai fedeli, la Confeſſione eſſere ſtata iſtituita dal Salvator noſtro: così ancora biſognerà ammaeſtrargli, che alcuni riti e cerimonie ſolenni per autorità della Chieſa ci ſono ſtate aggiunte: le quali ſebbene non fanno alla natura, e perfezione del Sacramento, nondimeno ci pongono la ſua dignità più chiaramente avanti gli occhi; ed avendo acceſi di pietà gli animi dei confitenti, gli diſpongono all'acquiſtare la grazia di Dio più agevolmente. Perchè, quando ſcoperto il capo, gettati ai piedi del Sacerdote, col volto baſſo, e chinato a terra, con le mani giunte, e ſteſe al Cielo, ed altri sì fatti ſegni di Criſtiana Religione dimoſtrando, i quali non ſon neceſſarj alla natura del Sacramento, confeſſiamo i noſtri peccati, di qui apertamente intendiamo, che nel Sacramento ſi ritrova una celeſte virtù, e che noi con ſomma diligenza dobbiamo ricercare, e dimandare la Divina Miſericordia.

Dion. ep. 8. ad Demophilum. Tert. in li. de pœn. Aug. lib. 2. de viſit. infirm. c. 4. Baſ. in reg. brevi q. 288. & 289. Cyp. da lapſis, & l. 3. ep. 14. & l. 1. ep. 3. ad Cornel. Aug. l. 21. cont. Fauſ. Manic. c. 25. & in Pſ. 66. Orig. ho. 2. in Pſ. 37. Mat. 26. Vid. Aug. ho. 30 l. 50. ho. c. 10. & 26. l. 50. ho 49. Mat. 18.

43. *Senza la Confeſſione non poſſono ricuperare la ſalute quelli, che ſon macchiati di peccato mortale.*

E non ſia ora, chi giudichi la Confeſſione eſſere ſtata bene iſtituita dal Signore, ma in tal modo, che non abbia comandato, che neceſſariamente ſi debba uſare; perchè hanno da tenere per fermo tutti i fedeli Criſtiani, che colui che è gravato da peccato mortale, dee eſſer reſtituito alla vita ſpirituale, mediante il ſantiſſimo Sacramento della Confeſſione. Il che con belliſſima ſimilitudine apertiſſimamente fu dimoſtrato dal Signor noſtro, quando la poteſtà di amminiſtrare queſto Sacramento nominò Chiave del regno del Cielo, perocchè, ſiccome niuno può entrare dentro a quel luogo ſenza l'ajuto di colui, a cui ſono ſtate commeſſe le Chiavi: così intendiamo, che niuno è ammeſſo in Cielo, ſe dai Sacerdoti non ſaranno aperte le porte, alla cui fede il Signore fidò le Chiavi. Altrimenti nella Chieſa le Chiavi non ſarebbono di utilità alcuna: ed indarno colui, al quale è ſtata conceſſa la poteſtà delle Chiavi, proibirebbe l'en-

l' entrata del Cielo, se per un'altra via potesse essergli aperta la porta. E questo fu da S. Agostino chiaramente conosciuto, quando disse: Niuno sia, che a se stesso dica: Io fo occultamente, e solo, in presenza di Dio, penitenza. Dio sa il quale mi ha da perdonare, quello che fo dentro al mio cuore. Adunque senza cagione alcuna fu detto: Quelle cose, le quali scioglierete in terra, saranno sciolte in Cielo. Adunque senza cagione alcuna sono state date alla Chiesa da Dio le Chiavi. Il medesimo scrisse S. Ambrogio nel libro della Penitenza: volendo stirpare l'eresia dei Novaziani, i quali affermavano, solo al Signore doversi riservare la potestà di rimettere i peccati; dice adunque questo gran Dottore: E chi più onora Dio, o quello, che ai suoi comandamenti obbedisce, o chi gli resiste? Dio ci ha comandato, che ai suoi ministri obbedissimo: ai quali quando siamo obbedienti, a Dio solo diamo onore. Libr 1. de pœn. c. 2.

44. *In che età, e tempo dell' anno si deve confessarsi.*

Chi siano tenuti alla Confessione. Conc. Tri. de pœn. c. 5. c. 8. cap. 21. & habet lib. 5. dec. de pœ. & remiss. c. omnis.

Ma, non potendosi omai in modo alcuno dubitare, che la legge della Confessione dal Signore non sia stata data, ed ordinata, segue ora, che vediamo, chi siano quelli, e di che età, ed in qual tempo dell'anno a quella debbano obbedire. Prima adunque per il Canone del Concilio Lateranense, che comincia: *Omnis utriusque sexus*: si vede, che niuno alla legge della Confessione è obbligato avanti a quella età, nella quale può avere l'uso della ragione: nè però quella età è da un certo numero di anni determinata; ma si dee in universale tenere, che ai fanciulli sia comandata la Confessione in quel tempo, nel quale possono prima conoscere il bene dal male, e quando cominciano a pensare ai peccati: perchè quando ciascheduno è pervenuto a quel tempo della sua vita, nel quale può dubitare della sua salute, e deliberare i modi di acquistarla; allora subito dee confessare al Sacerdote i suoi peccati: conciossiachè altrimenti niuno possa sperare la salute, il quale abbia coscienza di peccato mortale. Ma in qual tempo principalmente si debba l' uomo confessare, la Santa Chiesa lo delibera in quel Canone detto di sopra, perchè comanda, che almeno una volta l'anno ciaschedun Cristiano confessi i suoi peccati. Con. Lat. cap. 21. & Conc. Tri. sess. 14. de pœn. c. 5. & can. 8.

45. *Quante volte i Cristiani si debbano servire di questo beneficio.*

Ma, se noi considereremo quello che la nostra salute ricerchi, egli è certo, che ogni volta, che o qualche pericolo di morte ci soprasta, o qualche cosa ci mettiamo a fare, la quale non sia lecito trattare ad un uomo macchiato di peccati, come l'amministrare, o il ricevere i Sacramenti, dobbiamo sempre prima confessarci, il medesimo ci bisogna osservare, quando noi dubitiamo di dover qualche peccato commesso mettere in oblivione; perchè non possiamo dei peccati confessarci, dei quali non ci ricordiamo, nè impetriamo dal Signore il perdono de' peccati, se non sono scancellati dal Sacramento della penitenza per mezzo della Confessione. Conc. Tri. Sess. 15. de Euch. c. 7. & c. 11.

Delle condizioni, e circoſtanze, che alla Confeſſione ſi richieggono.

46. *Si devono nella Confeſſione ſcoprire tutti i peccati ad uno per uno.*

Ma, perchè molte coſe nella Confeſſione ſi debbono oſſervare, delle quali alcune s'appartengono alla natura del Sacramento, altre non ſono sì fattamente neceſſarie; di queſto con gran diligenza biſognerà trattare; perchè non mancano e libri, e trattati, dai quali agevolmente ſi può imparare la dichiarazione, ed intelligenza di tutte queſte coſe. Primieramente adunque inſegnino i Parrochi, che nella Confeſſione ſi dee mettere gran cura, a far, che ſia intiera, ed aſſoluta; perchè tutti i peccati mortali commeſſi è neceſſario manifeſtare al Sacerdote: avvenga che i veniali, i quali non ci dividono dalla grazia di Dio, e nei quali più ſpeſſo cadiamo, ſenza peccato ſi poſſono laſciar di dire, e poſſono in molti altri modi purgarſi, ſebbene e rettamente, ed utilmente di quelli ci confeſſiamo, ſiccome dimoſtra l'uſo degli uomini giuſti, e ſpirituali. Ma de' peccati mortali, ſiccome già abbiamo detto, ſi debbono tutti particolarmente narrare, ancora che ſiano peccati aſcoſi, e ſegretiſſimi, ſiccome ſono tutti quelli, che nei due ultimi precetti del Decalogo ci ſono proibiti. Onde ſpeſſo avviene, che queſti tali peccati più grandemente feriſcono l'anima, che quelli, i quali apertamente, ed alla ſcoperta gli uomini ſogliono commettere. E così è ſtato determinato dal ſanto Concilio Tridentino, ed in queſto modo ſempre la ſanta Chieſa Cattolica ha inſegnato, ſiccome ci manifeſtano i teſtimonj de' ſanti Padri; perchè appreſſo S. Ambrogio ſi leggono queſte parole: Non può niuno eſſer dal peccato giuſtificato, ſe non avrà confeſſato il peccato; e S. Girolamo ſcrivendo ſopra l'Eccleſiaſte, il medeſimo appunto conferma: perchè dice, ſe il Diavolo, ſerpente antico, ha morſo alcuno, ed occultamente, non lo ſapendo altri, col veleno del peccato l'avrà infetto, ſe coſtui ſe ne tacerà, e non farà penitenza, nè vorrà confeſſare la ſua ferita al ſuo fratello, o maeſtro, il quale ha la lingua per curarlo, non gli potrà dare giovamento alcuno. Ancora S. Cipriano nel ſermone, che ſa, *De lapſis*, apertiſſimamente dimoſtra il medeſimo con queſte parole: Quantunque non abbiano fatto il peccato di ſacrificare, o di fare ſcritta di lor mano: nondimeno, perchè di queſto hanno penſato, lo debbono con dolore confeſſare ai Sacerdoti di Dio. Finalmente queſta è comune voce, e ſentenza di tutti i Dottori della Chieſa.

Pacian in paræneſi ad pœn. Auguſt. in Pſ. 66. & l. de ver. & falſ. pœn. c. 9. & 20. l. 1. c. 4. & 5. de vaſ. inf. Chryſ. ho. 41. ad pop. & 31. ad Hebr. Seſ. 14. c. 5. l. de par. c. 14. Super illud, Si mordeat ſerpens. Eccl. c. 10.

Serm. 5. de lap. circ. fin.

47. *Ciaſcuno ha da ſcoprire le circoſtanze de' peccati, mentre ſi confeſſa.*

Ma nella Confeſſione ſi dee porre quella gran cura, e diligenza, che ſogliamo mettere in coſe importantiſſime, e con ogni noſtro ſtudio far sì, che ſaniamo le ferite dell'anima noſtra, e ſvelliamo al tutto le radici del peccato. Nè ſolo biſogna narrare i peccati gravi, ed importanti, ma ancora le circoſtanze di ciaſchedun peccato, e che accreſcono notabilmente la loro malignità, ovvero la ſcemano: perchè ſono alcune circoſtanze talmente gravi, che ſolo per quelle un pec-

Con. Lat. ſub Inno. III. c. 21 Vvorm c. 15. Trid ſeſſ. 14. de pœn. c. 5. Aug. l. 3. de viſit. infir. c. 4. & 5. & l. de vera, & falſa pœn. c. 14. & cap. 29.

un peccato diventa mortale. Queſte adunque tutte biſogna confeſſare: come ſe uno avrà ucciſo un uomo, biſognerà dire, ſe quel tale era o laico, o chierico, o ſacerdote; ſimilmente, ſe uno avrà peccato con una donna, biſognerà manifeſtare ſe era ſoluta, o maritata, ovvero era ſua parente, o religioſa; perchè queſte tali circoſtanze diverſificano, e coſtituiſcono diverſe ſpecie di peccati; talchè il primo è detto dai ſacri Teologi ſemplice fornicazione, il ſecondo adulterio, il terzo inceſto, il quarto ſacrilegio. Il furto ancora ſi dee numerare tra i peccati. Ma ſe uno ruberà un ſolo ſcudo d'oro, commette un peccato aſſai più leggiero, che quello, che cento, o dugento, o qualche grandiſſima ſomma d'oro avrà rubato, e graviſſimo ſarebbe il peccato di colui, ſe aveſſe tolto danari di Chieſa. Ancora ſi dee conſiderare al luogo, ed al tempo: dei quali peccati ſi trovano eſempj notiſſimi nei libri ſcritti da molti; talchè non fa biſogno altrimenti addurli. Queſte coſe adunque debbono eſſer narrate da quelli, che ſi confeſſano; ma quelle circoſtanze, poichè non molto accreſcono la malignità del peccato, poſſono ſenza colpa alcuna laſciarſi di dire.

48. *Si deve di nuovo rifare quella Confeſſione, nella quale di propria volontà ſi laſcia alcun peccato grave.*

Ma egli è talmente alla Confeſſione neceſſario, che ella, come di ſopra dicemmo, ſia intiera, ed aſſoluta, che, ſe alcuno a poſta e volontariamente laſciaſſe di dire alcuno di quei peccati, che ſi debbono eſplicare, confeſſandoſi di tutti gli altri, non ſolo non riporta da tal Confeſſione frutto alcuno, ma in quella commette nuova ſcelleratezza. Nè queſta tal narrazione de' peccati, che fa coſtui, dee eſſer detta Confeſſione, la quale abbia natura di Sacramento; anzi al penitente biſognerà di nuovo replicare, e ripetere la Confeſſione, ed accuſarſi del nuovo peccato commeſſo, di avere con la ſimulata ſua Confeſſione violata la ſantità del Sacramento.

Con. Trid. ſeſſ. 14. de pœn. c. 5. Vide & Aug. l. de ver. & falſ. pœn. c. 15. & Tertul. l. de pœn.

49. *Non ſi ha da reiterare la Confeſſione, nella quale, o per oblivione, o per inavvertenza ſi è laſciata qualche leggiera colpa.*

Ma ſe per qualche altra cagione nella Confeſſione avrà laſciato di dire qualche coſa, ovvero perchè il penitente di qualche peccato ſi ſarà ſcordato, ovvero perchè non avrà così diligentemente inveſtigato il ſecreto della ſua coſcienza, avendo però nell'animo di confeſſarſi di tutti i ſuoi peccati intieramente; allora non gli farà biſogno reiterare la Confeſſione, ma gli baſterà confeſſare i peccati ſcordati, quando gli ritorneranno a memoria. Nel che biſogna però bene avvertire, che noi non abbiamo eſaminato la noſtra coſcienza con troppa negligenza, e troppo freddamente, e così negligentemente ci ſiamo ſtudiati gli errori commeſſi ridurci a memoria, che più toſto ſi poſſa dire che noi non ce ne ſiamo voluti ricordare; perchè, ſe ciò foſſe avvenuto, biſognerebbe al tutto reiterare la Confeſſione.

50. *La confeſſione deve eſſer Nuda, Semplice, ed Aperta.*

Appreſſo, ſi dee con gran cura avvertire, che la Confeſſione ſia nuda, ſemplice, ed aperta, non artificioſamente compoſta, come ſogliono alcuni fare, i quali più toſto moſtrano di voler dar conto della vita loro, che di voler confeſſare i loro peccati: imperocchè la Confeſſione dee eſſere così fatta, che tali ci moſtri al Sacerdote, quali noi ſteſſi conoſciamo di eſſere: e manifeſti le coſe certe per certe, e le dubbie per dubbie: dove ſe ovvero i peccati non ſi narrano, ovvero s' interpongano parole, e ragionamenti fuor di propoſito; è chiaro, che la Confeſſione manca di queſta virtù.

51. *Prudente, e vereconda deve eſſer la Confeſſione.*

Debbono eſſere ancora molto commendati coloro, i quali nell'eſplicare le coſe, e fatti loro uſano prudenza, e verecondia: perchè non ſi dee dire troppe parole, ma ſolo ſi devono eſporre con brevi parole congiunte con modeſtia quelle coſe, che ſono atte a manifeſtar la natura, e proprietà di ciaſchedun peccato.

52. *Non ſi può fare la Confeſſione per mezzo dell' ambaſciadore, e per lettere.*

E dee il confitente, ed il Sacerdote mettere ogni diligenza a far sì, che quello, che tra loro nella Confeſſione ſi è conferito, ſia ſecreto, ed occulto, e di quì naſce, che niuno ſi può confeſſare per ambaſciadori, nè per lettere, perchè in quel modo non ſi può trattare coſa alcuna in ſecreto.

Aug. l. de ſalut. doc. c. 52. Aug. l. de ver. & fal. pœn. c. 20.

53. *E' utile all' uomo Criſtiano ſpeſſo confeſſarſi.*

Oltre di queſto, debbono i Criſtiani por gran cura, e diligenza a purgar l'anima loro con la frequente confeſſione de' peccati; perchè, quando uno ſi ſente aggravare da qualche mortal peccato; niuna coſa più giovevole può ritrovare per li molti pericoli, che ſopraſtanno alla vita noſtra, che ſubito confeſſarſi de' ſuoi peccati, imperocchè, quando bene uno poteſſe prometterſi un lungo ſpazio di vita, è però certo coſa indegna, e brutta, eſſendo noi così diligenti nel purgare le macchie del corpo, e dei veſtimenti noſtri, che almeno con la medeſima diligenza non procuriamo, che lo ſplendore dell' anima noſtra per le bruttiſſime macchie del peccato non ſi oſcuri, ed adombri.

Del legittimo, ed idoneo miniſtro della Confeſſione Sacramentale.

54. *Quante ſorti di poteſtà deve avere il Miniſtro di queſto Sacramento.*

Ma oggimai ſi ha da trattare del miniſtro di queſto Sacramento, il quale per le Eccleſiaſtiche dichiarazioni appariſce eſſere il Sacerdote, che abbia un' ordinata, o delegata poteſtà di aſſolvere; perchè egli ſi ricerca, che colui, che vuole uſare un tal officio, non ſolo abbia la poteſtà dell' ordine, ma ancora della giuriſdizione. Ed un chiaro teſtimonio di queſto miniſtero ci danno quelle parole del Signore, che ſono in San Giovanni, dove dice: *Quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta ſunt:* A quelli, de'

Joan. 20.

de' quali voi rimetterete i peccati, ſono rimeſſi; ed a quelli, de' quali voi li riterrete, ſono ritenuti. Le quali parole è certo, che non furono dette a tutti, ma ſolo agli Appoſtoli; ai quali in tal eſercizio, ed officio ſuccedono i Sacerdoti: il che è ancora molto conveniente; perchè, concioſſiachè ogni ſorte di grazia, la quale a queſto Sacramento ſi attribuiſce, derivi da Criſto capo alle membra: meritamente ſolo quei lo debbono amminiſtrare al miſtico corpo di Criſto, cioè ai Criſtiani, i quali hanno la poteſtà di conſecrare il corpo di Criſto; maſſime che i fedeli con queſto medeſimo Sacramento ſi rendono atti, ed idonei al ricevere la ſacra Eucariſtia. Ma, con quanta religione nella Chieſa antica già foſſe conſervata la dignità del Sacerdote ordinario, dai decreti degli antichi Padri ſi può agevolmente conoſcere; per li quali ſi comanda che niun Veſcovo, o Sacerdote, nell' altrui Parrochia ardiſca coſa alcuna operare, o amminiſtrare ſenza l' autorità del Prelato di tal Parocchia, ſe da qualche gran neceſſità non foſſe sforzato: e così fu ordinato dall' Appoſtolo, quando a Tito comandò, che in ciaſcuna Città ordinaſſe i Sacerdoti, i quali, e con la dottrina, e col celeſte paſcolo dei Sacramenti i fedeli nutriſſero, ed iſtruiſſero.

Conc. Triſcſs 14. de pœn. c. 6. & can. 10. Flo. & Later. ſub Innoc. III. c. 21. Baſil. in regul. brev. q. 288. q. 2. & c. 5. Ep. de pe. in 6. Conc. Triſcſ. 14. de pœn. c. 7. & Later. c. 21. Tit. 1.

55. *Può qualſivoglia Sacerdote in tempo di neceſſità aſſolvere ogni ſorte di peccato.*

Quantunque, ſe foſſe qualche pericolo di morte, e non ſi poteſſe aver copia, e facoltà del proprio Sacerdote, acciocchè per tal occaſione qualcheduno non ſi dannaſſe, il Concilio Tridentino c' inſegna, che nella Chieſa di Dio ſi è oſſervato, che ciaſcheduno Sacerdote poteſſe non ſolo aſſolvere da ogni ſorte di peccato riſervato a qualunque poteſtà, ma ancora dal legame della ſcomunica.

Seſ. 14. c. 6. can. 10.

56. *Qual ſorte di Miniſtro per la Confeſſione deve eleggere colui, che è deſideroſo della ſua ſalute.*

Ed oltre la podeſtà dell' ordine, e della giuriſdizione, le quali coſe ſono al tutto neceſſarie, biſogna principalmente, che il miniſtro di queſto Sacramento ſia dotato di ſcienza, e di dottrina, ed ancora di prudenza; perchè egli fa l' officio di giudice, e di medico; e quanto fa al propoſito del proemio, egli è coſa chiara, e manifeſta, eſſer neceſſaria una mediocre ſcienza, per la quale, e poſſa inveſtigare i peccati, e dalle varie ſorti di eſſi giudicare quali ſian gravi, quali leggieri, ſecondo lo ſtato, e ſorte di ciaſcheduno uomo. In quanto medico, ha biſogno di una gran prudenza; perchè deve diligentemente provedere di applicare all' infermo quei rimedj, i quali al ſanare l' anima ſua appariſcono più atti, e comodi, ed al fortificarla per l' avvenire al poter reſiſtere alla forza dell' infermità. Dalla qual coſa potranno i fedeli intendere, come ciaſcheduno dee con gran ſtudio attendere, e procurare di eleggerſi un Sacerdote, che ſia commendato d' integrità di vita, dottrina, e di prudente giudicio, il quale ben conoſca, e capiſca, di quanta importanza ſia quell' officio, che a lui è ſtato commeſſo, e qual pena a ciaſchedun peccato ſi convenga, e chi debba eſſere o ſciolto, o legato.

Augu. de vera, & falſ. pœn. c. 20. & de ſalutari doc. c. 52. Aug. l. 10. de Civit. Dei c. 9. Orig. ho. 1. & 2. in Pſ. 37. Baſ. in reg. brev. q. 229. & Conc. Lat. c. 21.

57. *Non*

57. *Non è mai lecito con parole, o con ſegni ſcoprire le coſe, che ſi ſono udite nella Confeſſione.*

Ma, perchè niuno ſi ritruova, che grandemente non deſideri, che i ſuoi peccati, e diſoneſtà ſiano occulte, però ſi debbono i fedeli ammaeſtrare, ed avvertire, che non hanno a temere in modo alcuno, che le coſe, che eſſi al Sacerdote manifeſteranno, da lui ſiano in verun modo rivelate, nè che perciò a loro mai poſſa venire pericolo alcuno; perchè le leggi ſacre della Chieſa con graviſſime pene quei Sacerdoti hanno voluto, che ſiano caſtigati, quali tutti i peccati, che da alcuno in Confeſſione gli ſono ſtati aperti, con un perpetuo, e religioſiſſimo ſilenzio non avranno tenuti occulti: perchè nel gran Concilio Lateranenſe così leggiamo. Guardiſi al tutto il Sacerdote di non manifeſtare, o con parole, o con ſegno, o in qualſivoglia altro modo mai il peccatore.

Ex Leon. Papa cp. 80.

58. *Quali coſe deve principalmente oſſervare il Sacerdote, che aſcolta l' altrui Confeſſione.*

Can. 21.

Delle condizioni neceſſarie alla Confeſſione di un vero penitente.

Ricerca ora l'ordine della coſa, che trattiamo, eſſendoſi già detto del miniſtro, che ora ſi dichiarino alcuni capi più importanti, i quali all' uſo, ed eſercizio della Confeſſione ſono molto utili, e comodi; imperocchè la maggior parte dei fedeli giudicano lunghiſſimi quei giorni, i quali ſon ordinati dalla Chieſa per confeſſarſi, e ſolo deſiderano, che preſto paſſino; e tanto ſono lontani dalla Criſtiana perfezione, che appena ſi ricordano di quei peccati, i quali ſarebbe conveniente manifeſtare al Sacerdote, non che pongano cura all' altre coſe, le quali hanno grande efficacia, e forza al reconciliarci la grazia di Dio. Onde, dovendoſi in ogni modo ſovvenire alla ſalute di coſtoro, primieramente i Sacerdoti nel penitente con gran diligenza oſſerveranno, ſe dei ſuoi peccati ha vera contrizione, e ſe ha fermamente deliberato per l' avvenire aſtenerſi dai peccati. E ſe in tal modo lo troveranno diſpoſto, allora l' ammoniſcano, e l' eſortino pur aſſai, che per sì grande, e ſingolare beneficio a Dio renda grazie infinite; nè mai ſi reſti di dimandare da lui l' ajuto della celeſte grazia, col quale fortificato, e guardato potrà agevolmente reſiſtere, e repugnare alle prave cupidità. Dee ancora inſegnarli, che non paſſi mai giorno alcuno, nel quale qualche meditazione non faccia intorno ai miſterj della paſſione di Criſto: e ad amarlo, ed imitarlo con ſomma carità ecciti ſe ſteſſo, ed infiammi; perocchè con tal meditazione naſcerà, che da tutte le tentazioni del Demonio di giorno in giorno ſi conoſcerà eſſere più ſicuro; perchè dovete ſapere, che non per altra cagione sì preſto, e così di leggieri, dal noſtro avverſario combattuti, perdiamo l'animo, e le forze, e da lui ſiamo vinti, ſe non perchè per la meditazione delle coſe celeſti, e divine non ci curiamo di accendere in noi il fuoco del divino amore, per il quale la mente poſſa ricrearſi, e ſollevarſi. Ma, ſe il Sacerdote ſi accorgerà, che colui, che ſi vuol confeſſare, non ſi dolga talmente de' ſuoi peccati, che poſſa eſſer detto veramente contrito, allora ſi sforzerà indurlo in un gran deſiderio di contrizione:

zione: acciocchè poi dalla cupidità di così degno dono acceſo, ſi deliberi di dimandarlo alla Divina Miſericordia.

59. *In che modo ſi deve portare il Confeſſore verſo quei, che ſcuſano i loro peccati.*

E prima ſi dee reprimere, ed abbaſſare la ſuperbia di alcuni, i quali per iſcuſare i loro peccati, ovvero li difendono, ovvero ſi sforzano moſtarli minori, che non ſono. Perchè, per eſempio, confeſſando uno eſſere grandemente ſtato preſo, e commoſſo dall'ira, ſubito la cagione di tal paſſione getta addoſſo ad un altro, dal quale, dice, e ſi lamenta, che a lui è ſtata prima fatta ingiuria. E però ſi dee queſto tale avvertire, che queſto è ſegno di animo ſuperbo, e di un uomo, il quale ovvero ſprezza l'importanza, e grandezza del ſuo peccato, ovvero non la conoſce, e che tale iſcuſazione piuttoſto accreſce, che diminuiſca il peccato; perchè colui, che in tal modo ſi sforza difendere l'error ſuo, pare, che voglia confeſſare, che quando non foſſe offeſo da perſona, allora ſarebbe per eſſere paziente; la qual coſa è indegniſſima di un uomo Criſtiano. Perchè, dovendoſi grandemente dolere per cagion del peccato di colui, che gli ha fatto ingiuria, nondimeno non ſi muove a dolore per la malignità del peccato, ma col ſuo fratello ſi adira; ed eſſendogli offerta una bella occaſione di potere onorare con la pazienza Dio, e di poter correggere con la manſuetudine il ſuo fratello, quello, che gli era materia di ſalute, rivolge a ſuo danno.

60. *In qual maniera porgerà il Confeſſore ajuto a coloro, che ſi vergognano confeſſare i loro peccati, ovvero ſono andati a trovarlo ſenza preparazione.*

Ma è aſſai più dannoſo, e grave l'error di coloro, i quali impediti da una ſtolta vergogna non ardiſcono di confeſſare i peccati loro. A queſti adunque con le eſortazioni biſogna dar animo, ed ammonirli, che non debbano per modo alcuno vergognarſi di paleſare i loro peccati; e che niuno ſi dee maravigliare, quando intende, che gli uomini peccano, poichè queſta è una comune infermità di tutti, ed è proprio dell'umana debolezza, e fragilità. Altri ſono, i quali ovvero, che di rado ſogliono confeſſarſi dei peccati loro; ovvero perchè non hanno poſta cura alcuna, nè hanno avuto penſiero alcuno di eſaminare, e ricercare i peccati commeſſi, nè ſanno nella Confeſſione ſpedirſi, e narrare i loro errori, nè pure intendono da qual capo ſi facciano a confeſſarſi. E queſti biſogna aſpramente riprendere, e principalmente inſegnar loro, che priſma che uno ſe ne vada al Sacerdote, dee con ogni ſtudio ingegnarſi di aver contrizione de' ſuoi peccati. Il che non ſi può fare in modo alcuno, ſe di quei ricordandoſi, non ſi ſtudj tutti particolarmente riconoſcere, e conſiderare. Onde, ſe il Sacerdote così fatti uomini conoſcerà al tutto impreparati, con parole piacevoli gli licenzierà da lui, eſortandogli, che per qualche ſpazio di tempo ripenſino ai loro peccati, e dipoi ritornino. E ſe forſe quelli affermaſſero, che in tal coſa hanno meſſo ogni loro ſtudio, e diligenza, (perchè il Sacerdote dee grandemente temere, che, laſciandoli

doli una volta andare, più non ritornino) allora gli dee aſcoltare, e maſſime ſe dimoſtrano qualche ſegno di voler emendare la vita loro; ed in quel caſo ſi poſſono perſuadere, e condurre ad accuſare la loro negligenza, la quale in un altro tempo con diligente, ed accurata eſamina, e meditazione de' loro peccati promettano ricompenſare: nella qual coſa però dee il Confeſſore aver grande avvertenza; perchè, ſe poi che avrà aſcoltata la Confeſſione, giudicherà, che nel narrare i peccati non avrà mancato di diligenza, e nel deteſtarli avrà moſtrato qualche dolore; allora queſto tale ſi potrà aſſolvere: ma, ſe ambedue queſte coſe avrà conſiderato eſſere mancate, allora cercherà di perſuadergli, che nell' eſaminar la coſcienza ſua (ſiccome di ſopra ſi è detto) voglia mettere maggior cura, e con la maggior manſuetudine, e piacevolezza, che potrà, da ſe licenziare il peccatore ſenza aſſolverlo.

61. *Come ſi deve ajutare alcuni, che s' arroſſiſcono, e ſi vergognano.*

Ma, perchè alle volte avviene, che le donne, ſcordateſi nella paſſata Confeſſione di qualche errore, non ardiſcano di nuovo ritornare al Sacerdote; perchè ovvero dubitano, che per quello ſpeſſo ritornare, che fanno, non vengano in ſoſpetto al popolo, che le vede, di aver molti, e grandi peccati: o che ciò facciano per eſſer lodate di donne ſpirituali, e religioſe: per queſto ſi dee ſpeſſo, e pubblicamente, e privatamente avvertire, ed inſegnare, che non è alcuno, che abbia tanta memoria, che ſi poſſa ricordare di tutte le ſue opere, parole, e penſieri. E però non debbono i Criſtiani in modo alcuno temere, e sbigottirſi di ritornare al Sacerdote, quando ſi ricordaſſero di qualche fallo, che prima aveſſero laſciato indietro. Queſte coſe adunque, e molte altre ſimili dovranno eſſere oſſervate dai Sacerdoti nella Confeſſione. Ora ſi deve venire alla terza parte della Penitenza, detta Satisfazione.

62. *Che coſa in generale ſignifichi la Satisfazione, che coſa in propoſito della Confeſſione.*

Della Satisfazione, terza parte della Penitenza, e della neceſſità di eſeguirla.

È prima ſi dee eſplicare il nome, e la forza di queſto nome Satisfazione; perchè di quì gli avverſarj della Cattolica Chieſa hanno preſa un' ampia occaſione di diviſioni, e diſcordie, con grandiſſimo danno del popolo Criſtiano. E' adunque la Satisfazione una intiera ſoluzione, e pagamento della coſa debita; perchè vien da *ſatis*, che vuol dire, abbaſtanza, e quello, che è abbaſtanza, non pare che gli manchi coſa alcuna; per il che, quando noi parliamo della reconciliazione della grazia, ſatisfare, ſignifica il medeſimo, che il concedere a uno tanto quanto poſſa eſſere aſſai, ed abbaſtanza ad un animo irato a vendicarſi dell' ingiuria; e così la Satisfazione non è altro, che una ricompenſazione, che ſi fa dell' ingiuria fatta ad altri. Quanto ora fa al noſtro propoſito, il nome di Satisfazione hanno i Teologi uſato per dichiarare quella ricompenſazione, per la quale l' uomo per li commeſſi peccati paga a Dio qualche coſa.

63. *Quanti ſiano i gradi di quella Satisfazione, la quale*

quale comprende in se qualche ricompensa del peccato.

E perchè in questa cosa possono essere molti gradi; di qui nasce, che la Satisfazione si piglia, ed intende in varj modi. Prima adunque, e sopra l'altre più degna è quella, per la quale, secondo la natura delle nostre scelleratezze, quantunque Dio volesse con esso noi procedere con sommo rigore, tutto quello, che eravamo tenuti, perfettamente abbiamo pagato. E questa è quella Satisfazione, che ci ha renduto Dio propizio, e placato; e di questa solo a Cristo Signor nostro siamo obbligati, perchè da lui solo la riceviamo: il quale, avendo in Croce pagato il prezzo per li nostri peccati, abbondantissimamente ha a Dio satisfatto per noi; perchè niuna cosa creata poteva essere di tanto valore, che potesse liberarci da così grave debito: e così, come testifica San Giovanni: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi:* Egli è la propiziazione per li nostri peccati, e non solo per li nostri, mo per quei di tutto il Mondo. Questa adunque è la piena, e colma Satisfazione, la quale prepondera, e corrisponde alla gravezza di tutti i peccati, che mai si sono in questo Mondo commessi: per virtù, e valor della quale le nostre opere sono appresso Dio valevoli, ed accette, e senza la sua virtù non sono di momento alcuno. E qua risguardavano le parole di Davidde: il quale poi che tra se stesso tal cosa ben considerando disse: *Quid retribuam domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che potrò io mai rendere al mio Signore per tutte quelle cose, che mi ha concesso? non potè finalmente altro ritrovare, che questa Satisfazione, che per tali, e tanti benefici fosse degna ricompensazione, la quale espresse con questo nome di Calice, e però soggiunge: *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo*: Prenderò il Calice della salute, ed invocherò il nome del Signore. Un'altra sorte di Satisfazione si truova, la quale è detta Satisfazione Canonica, ed in un determinato spazio di tempo si finisce, e fa perfetta; onde per uso antichissimo della Chiesa si costuma, che, quando i penitenti si assolvono dai peccati, s' impone loro qualche pena, la soluzione della quale suol essere detta Satisfazione. E col medesimo nome si significa ogni altra sorte di pena, la quale patiamo per li peccati nostri, non pure dal Sacerdote impostaci, ma da noi stessi presa, e nella persona nostra propria eseguita.

Joan. 2.

Psal. 115.

Conc. Trid. sess. 14. de pœn. 2. 8. & 9. can. 13.

64. *Che cosa sia quella Satisfazione, che appartiene al Sacramento della Penitenza.*

Ma questa tal Satisfazione non s' appartiene alla Penitenza, in quanto è Sacramento. ma quella solamente dee essere giudicata parte del Sacramento, la quale abbiamo detto, che per comandamento del Sacerdote paghiamo a Dio per li nostri peccati, aggiuntovi questo ancora, che nell' animo nostro abbiamo statuito, e deliberato, con ogni diligenza, e studio per l' avvenire guardarci dai peccati; perchè così da molti è stata definita; *Satisfacere est Deo debitum honorem impendere:* Satisfare è pagare a Dio il suo debito onore. Ora egli

Ansel. l. 2. Cur. Deus hom. c. 11.

Aug. de Eccl. dogmat. c. 54.

egli è chiaro, e manifeſto, che niuno a Dio può dare il debito onore, ſe non colui, che al tutto ſi delibera di fuggire i peccati. E' ancora definita la ſatisfazione, in queſto modo: *Satisfacere, eſt peccatorum cauſas excidere, & eorum ſuggeſtionibus aditum non indulgere*: Satisfare, è tagliare l'occaſioni de' peccati, ed alle loro ſuggeſtioni non aprir la porta. E per queſto molti hanno tenuto, che la Satisfazione non ſia altro, che una purgazione, per la quale ſi viene a nettare ogni bruttezza, che per la macchia del peccato ſi ritrovaſſe nell' anima, e dalle pene temporali, alle quali eravamo obbligati, ſiamo aſſoluti, e liberi. Inteſo queſto, ſarà facil coſa a perſuadere ai popoli; quanto ſia neceſſario, che i penitenti ſi eſercitano in queſta opera della Satisfazione.

65. *Non ſempre ſi rimette la pena temporale con la remiſſione della pena eterna, la quale s' ottiene nell' aſſoluzione della colpa.*

Perchè biſogna inſegnar loro, che due coſe ſeguono il peccato, cioè la macchia, e la pena. E ſebbene ſempre, perdonata che ci è la colpa, inſieme ſiamo liberati dal ſupplicio dell' eterna morte, che nell' inferno ſi aveva a patire, nondimeno egli non avviene ſempre, ſiccome è ſtato dichiarato dal Concilio Tridentino, che il Signore ci rimetta le reliquie de' peccati, e quella pena temporale, la quale per li peccati noſtri ſiamo tenuti, ed obbligati a patire. Della qual coſa nelle ſacre lettere ſi trovano eſempj chiariſſimi, al 3. capo del Geneſi, ai Numeri al 12. ed in molti altri luoghi. Ma abbiamo avanti agli occhi quello di Davidde molto chiaro, ed illuſtre, al quale ſebbene Natano aveva detto: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum & non morieris*: Il Signore ancora ha rimoſſo da te il tuo peccato, e non morrai; nondimeno egli di ſe ſteſſo volle prendere graviſſime pene, dimandando giorno, e notte con queſte parole la divina miſericordia: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me: Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper*. Lavami Signore ancor più dalla iniquità, e mondami dal mio peccato: perchè io conoſco la mia iniquità, ed il mio peccato mi è ſempre avanti gli occhi. Per le quali parole egli dimandava al Signore, che non ſolo gli perdonaſſe il fallo, ma ancora la pena debita al fallo: e così dalle reliquie del peccato purgato lo reſtituiſſe al priſtino ſtato della ſua vaghezza, e dignità. E tali coſe con grande affetto dimandando, nondimeno il Signore lo volle caſtigare, e con la morte del figliuolo, che di adulterio avea acquiſtato, e con la ribellione, e morte del figliuolo Aſſalone, il quale ſingolarmente amava; e lo affliſſe con molte altre pene, e calamità, che prima gli avea mandate. Nell' Eſodo ancora ſi legge, che, ſebbene il Signore, dalle Orazioni di Moisè placato, al popolo avea perdonato il peccato dell' idolatria, nondimeno pure lo minacciò per sì grave errore di doverlo caſtigare con acerbiſſime pene: e Moisè ſteſſo gli prediſſe, che il Signore ſeveriſſimamente ſi ſarebbe di loro vendicato fino alla terza,

Sef. 14. c. 8. & can. 12. 15.

Gen. 3. Num. 12. 14. & 20. 2 Reg. 12. Videatur & cap. 24.

Pſalm. 50.

Exod. 3.

Aug. li. de vera, & falſa pœn. c. 8. & l. 22. cont. Fauſ. c. 67.

ed

ed alla quarta generazione. E questo sempre è stato insegnato nella Chiesa Cattolica dai Santi Padri, ed approvato con l'autorità dei medesimi. Gre. Mor. l. 4. c. 21. & l. 9. c. 17.

66. Per qual causa tanto non perdoni Iddio all'uomo col mezzo della Penitenza, quanto mediante il Battesimo. Aug. tract. 124. in Io. & lib. 2. de pec. mer. & remiss. c. 34. & in Ench. c. 66.

Ma, per qual cagione col Sacramento della Penitenza non si rimetta tutta la pena, come si fa nel Sacramento del Battesimo, il sacro Concilio Tridentino con queste parole ottimamente lo manifesta. La natura della divina giustizia pare, che richiegga, che altrimenti siano da Dio ricevuti in grazia quelli, che avanti al Battesimo per ignoranza avevano peccato; altrimenti quelli, che una volta dalla servitù del Demonio, e del peccato liberati, e ricevuto il dono dello Spirito santo, non più per ignoranza, ma consapevoli di quel che fanno, non hanno temuto violare il tempio di Dio, e contristare lo Spirito santo. Ed è conveniente alla divina clemenza, acciocchè così i peccati non siano rimessi senza alcuna satisfazione, che, presa questa occasione, mentre giudichiamo i peccati essere leggieri, come quelli, che allo Spirito santo facciamo ingiuria, e contumelia, in più gravi, ed importanti trabocchiamo, tesaurizzando a noi stessi l'ira nel giorno dell'ira. Certa cosa è, che grandemente rimuovono, e ritirano dal peccato, e come un freno ci ritengono queste pene satisfattorie, e per l'avvenire più cauti, e più vigilanti rendono i penitenti. A questo si aggiunge, che sono come certi testimonj del dolore, che sentiamo per li commessi peccati; e così di questo si appaga la Chiesa, la quale per le nostre scelleratezze era gravemente offesa, perchè, siccome dice Sant' Agostino, Dio non dispregia il cuor contrito, ed umiliato. Ma, perchè per il più delle volte il dolore, che si ritruova in un cuore, è ad un altro occulto, nè perviene a notizia degli altri o per parole, o per altri segni; ottimamente dai Prelati della Chiesa sono ordinati i tempi della Penitenza; acciocchè così si satisfaccia alla Chiesa, nella qual sola si rimettono i peccati. Ephes. 4. Rom. 2. Ench. c. 65.

67. In che modo le pene date a noi apportino giovamento agli altri.

Ancora gli esempj della nostra Penitenza insegnino agli altri, come essi debbano ordinare la vita loro, e seguitare la pietà; perchè quando gli altri uomini risguardano le pene a noi imposte per li peccati nostri, vengono a conoscere, che in tutta la vita loro bisogna loro molto ben avvertire, e guardarsi, e cangiare, e correggere i passati costumi. E però non senza gran sapienza è stato osservato dalla Chiesa, che quando uno avesse commesso qualche peccato pubblico, ancora una pubblica penitenza fosse imposta: acciocchè così gli altri, da timore presi, con più diligenza per l'avvenire si guardassero dai peccati. Il che ancora si soleva fare nei peccati occulti, quando fossero stati di grande importanza. Ma, come detto abbiamo, nei peccati pubblici questo fu sempre osservato, che quelli, che gli avevano commessi, non fossero assoluti prima che la pubblica penitenza non avessero ricevuta, Aug. l. 50. hom. 49. & 50 c. 11. & l. de ver. & falsa pe c. 11.

vuta, ed intanto i pastori per la salute loro facevano orazione a Dio, e non restavano mai di esortare i penitenti che
Paulinus, in vita Ambr. sub finem. volessero fare il medesimo; nel che S. Ambrogio mise somma, e particolar cura, e sollecitudine: per le cui lagrime si dice, molti, che con duro cuore al Sacramento della Penitenza erano andati, essere stati talmente inteneriti, che veramente si trovarono contriti de' lor peccati; ma dipoi si è talmente rallentata, e rimessa la severità di quell'antica disciplina, ed è tanto la carità raffreddata, che già molti Cristiani all'impetrare il perdono dei loro peccati non pensano essere necessario alcun interior dolore d'animo, o pianto del cuore, ma solo s'immaginano essere bastevole il dimostrare, ed apparire esteriormente di essere dolenti dei peccati.

68. Nella Penitenza ci rendiamo simili a Cristo.

Ancora col patire queste tali pene satisfattorie acquistiamo quest'altro beneficio, che noi ci mostriamo simili al nostro
Heb. 2. capo Gesù Cristo, in quanto egli patì, e fu tentato; perchè non si può vedere cosa più deforme (come ben disse S. Bernardo) che sotto un capo spinoso essere un membro delicato; perocchè, per testimonio dell'Apostolo, noi siamo coeredi di Cristo, purchè noi patiamo con Cristo: il che ancoSerm. 5. de omnibus sanct. ra scrisse in un altro luogo, dove disse: *Si commortui sumus, & convivemus:* Se con Cristo siamo morti, con Cristo
Rom. 8. viveremo: *Si sustinebimus, & conregnabimus*:
2. Tim. 2. Se con lui patiremo, con lui regneremo.

69. In che modo dopo l'avere Dio usato misericordia, abbia ancora luogo la giustizia.

D. Bern. in Ser. de cœna Dom. ibidem. S. Bernardo ancora afferma, due cose nel peccato ritrovarsi, la macchia dell'anima, e la piaga, e che quella bruttezza, che ha, si toglie per misericordia di Dio; ma per sanar poi le piaghe de' peccati, ci bisogna quella medicina, la quale ci è applicata col rimedio della Penitenza, perchè siccome sanata una ferita, rimangono però alcune cicatrici, e segni, le quali anche debbono esser curate: così nell'anima, poichè le è stata rimessa la colpa, restano a purgarsi le reliquie de'
Hom. 80. ad popul. Antioc. & hom. 10. in Matth. in Ps. 50 sup. Ecce enim veri dilex. peccati. Il medesimo appunto conferma S. Gio: Grisostomo, quando dice: Non basta cavare la saetta dal corpo, ma bisogna ancora sanar la piaga, che dalla saetta è stata fatta. Così nell'anima, dopo il perdono ricevuto, bisogna, che con la Penitenza si sani la rimasta piaga: perchè assai spesso siamo da S. Agostino istrutti, che queste due cose nella Penitenza si debbono considerare, la misericordia di Dio, e la giustizia: la misericordia, per la quale rilascia, e perdona i peccati, e le pene eterne, alle quali siamo obbligati; la giustizia poi, con la quale con pene temporali l'uomo castiga, e punisce.

70. Col mezzo della Penitenza ci liberiamo dalle pene, che da Dio ci erano preparate.

Greg l. 4. Mor. c. 21. Finalmente la pena della Penitenza da noi presa, rimuove da noi la vendetta di Dio, e quei supplicj, che avea ordinato di darci; perchè così ne insegna l'Apostolo quando dice: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur:*
1. Cor. 11.

mur: dum judicamur autem a Domino, corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur: Se noi giudicassimo noi stessi, non saremmo da Dio giudicati: mentre che dal Signore siamo giudicati, siamo corretti, acciocchè con questo mondo non siamo dannati. Le quali cose poichè ai Cristiani saranno state dichiarate, sarà quasi impossibile, che all'opere della Penitenza non si sentano grandemente eccitati.

71. *In che modo le nostre operazioni siano non solo meritorie, ma ancora satisfattorie.*

E quanta sia la sua forza, e virtù, si vede per questo, che tutta dipende dal merito della Passione di Cristo nostro Signore, dal quale ancora per le nostre virtuose operazioni quei due gran beneficj conseguiamo: l'un de' quali è, che noi meritiamo i premj di una gloria immortale, talchè un calice ancora di acqua fredda, che in nome suo abbiamo dato, non manca della sua mercede. L'altro è, che noi satisfacciamo per li nostri peccati. Matt. 10.

72. *La nostra satisfazione non deroga alla satisfazione, e merito di Cristo.*

Nè però tal cosa oscura, o deroga alla perfettissima, e cumulatissima satisfazione di Cristo nostro Signore; anzi più tosto avviene il contrario, che la rende assai più chiara, ed illustre, perchè tanto più mostra essere abbondante la grazia di Cristo, quanto non solo quelle cose ci sono comunicate, che egli per se solo ha meritate, ma ancor quelle, che come capo ha pagate per le sue membra, e per li suoi santi, e giusti uomini. E di qui nasce, che le opere virtuose, e buone degli uomini giusti sono di tanto valore, e dignità; perchè Cristo nostro Signore, come capo nelle membra, e come vite ne' suoi tralci, diffonde continuamente la sua grazia in quelli, che a lui per carità son congiunti; la qual grazia sempre va avanti alle buone opere nostre, e quelle accompagna, ed a quelle segue, e senza la qual nè possiamo meritare, nè satisfare a Dio in alcun modo. E così avviene che ai giusti non pare, che manchi cosa alcuna: conciossiachè con quelle opere, che per virtù, e grazia di Dio fanno, possano alla legge divina satisfare, (quanto l'umana, e mortal condizione comporta) ed acquistare la vita eterna; la quale, certo è, che conseguiranno, se di questa vita si partano in grazia di Dio; Perchè egli è chiara, e nota quella voce di Cristo nostro Salvatore, che dice: *Qui autem biberit ex hac aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*: Chi beverà dell' acqua, che io gli darò, non avrà sete in eterno; ma l'acqua, che io gli darò, si farà in lui un fonte d' acqua, che sale in vita eterna. Conc. Tri. sess. 14. c. 8. & can. 13. & 14. Conc. Tri. sess. 6. c. 10. de Justific. Joan. 15. Joan. 4.

Quali cose alla vera satisfazione si ricerchino.

73. *Quali cose siano principalmente necessarie, acciò qualche opera abbia vera virtù di satisfare.*

Ma due cose si ricercano specialmente nella satisfazione; la prima è, che colui, che satisfa, sia giusto, ed amico di Dio; perchè le opere, che si fanno senza fede, e senza carità, Lib. 1. ep. 3. post. medium in epitaph. Paul ad Eustoch.

Ambr. l. 1. de pœn. c. 16. & ad virg. lapſ. c. 8. Euſ. Emiſ. ho 51. ad Monac. & ho. 10. Theod. in ep. divi. decr. c. de pœn. Chryſ ho. 42. ad pop. Conc. Tri. ſeſſ. 6. c. 14. & ſeſſ. 14. c. 13.

non poſſono eſſer grate a Dio in modo alcuno; l'altra, che ſi facciano di quelle opere, che per natura loro apportino e dolore, e moleſtia a chi le fa; perchè eſſendo preſe per ricompenſa delle paſſate ſcelleratezze, e ſiccome dice S. Cipriano, eſſendo redentrici dei peccati; al tutto è neceſſario, che abbiano alquanto di acerbità: quantunque non ſempre ſegua, che quelli, che ſi eſercitano in tali opere afflittive, abbiano dolore, perchè ſpeſſo ovvero la conſuetudine di patire, o una acceſa carità verſo di Dio fa, che quelle coſe, che appariſcono difficiliſſime da patire, non ſi ſentano pure. Nè però manco quelle opere hanno virtù di ſatisfare; perchè queſto è il proprio dei figliuoli di Dio, di accenderſi in tal modo del ſuo amore, e di fervore, che da acerbiſſimi tormenti afflitti, ovvero non ſentano travaglio, o moleſtia alcuna, ovvero tutto quello, che patono, con lietiſſimo animo tolerano.

74. *Quante ſiano l'opere ſatisfattorie.*

Ma quì li Paſtori inſegneranno, che tutte le ſorti di ſatisfazione ſi riducono a tre ſole, che ſono l'orazione, il digiuno, e l'elemoſina: le quali corriſpondono ai tre beni, dell'anima, del corpo, ed eſterni, i quali tutti riceviamo da Dio; e però ſono queſti modi di ſatisfare convenientiſſimi ad eſtirpare le radici di tutti i peccati. Perchè, concioſſiachè tutto quello, che è nel Mondo, ſia concupiſcenza di carne, e concupiſcenza di occhi, ovvero ſuperbia di vita; ciaſcheduno può comprendere, come a queſte tre cagioni della noſtra infermità ſpirituale ſi oppongono ottimamente altrettante medicine; alla prima, che è la concupiſcenza della carne, il digiuno; alla ſeconda, che è l'avarizia, l'elemoſina; alla terza, che è la ſuperbia, l'orazione. Ancora ſe noi avremo l'occhio a quelli, che per li peccati noſtri vengono offeſi, ſi conoſce chiaro, per qual cagione tutta la ſatisfazione ſia ridotta a queſti tre capi. Quelli adunque, che noi offendiamo, ſono, Dio, il proſſimo, e noi ſteſſi; e però con l'orazione plachiamo Dio, al proſſimo ſatisfacciamo con l'elemoſina, e noi ſteſſi caſtighiamo col digiuno.

Cypr. de lapſ. & l. 3. ep. 3. & l. 3. ep. 14. Ambr. l. 4. de pœn. c. 15. Aug ex ho. 50. c. 15. & in Ench. c. 70. Cyp. in ſer. de op. & elecm. Conc. Tri. ſeſſ. 14. de pœn. c. 13. 1. Joan. 2.

75. *Le afflizioni, che eſternamente ſon mandate agli uomimini, ſono ancor eſſe ſatisfattorie.*

Ma perchè, mentre che ſtiamo in queſta vita, ſiamo oppreſſi da molte ſciagure, e calamità; però dovranno i fedeli eſſere con gran diligenza iſtrutti, come quelli, i quali con paziente animo comportano ogni incomodo e fatica, che Dio lor manda, hanno ritrovato un'ampia materia di ſatisfare, e di meritare; ma quelli, che mal volentieri, e con repugnanza ſoſtengono queſta pena, ſon privati di ogni frutto di ſatisfazione, ma ſolamente provano ſopra di loro la vendetta, ed il caſtigo di Dio, il quale con giuſto giudicio puniſce i peccati loro.

Conc. Tri. ſeſ. 14. c. 9

76. *Uno può ſatisfare per l'altro, ma non confeſſarſi, ed aver contrizione.*

Ed in queſto dee l'infinita bontà, e clemenza di Dio eſſere ſommamente da noi lodata, e ringraziata, il quale all'umana debolezza, e fragilità avendo avuto riſguardo, ha voluto,

che

che uno per un altro poſſa ſatisfare, la qual coſa è grandemente propria di queſta parte della Penitenza; perchè, ſiccome, in quanto alla Contrizione, e Confeſſione, niuno può per un altro dolerſi, o confeſſarſi, così quelli, che hanno la grazia di Dio, poſſono pagare in vece, o nome di altri, quello, che ſi dee a Dio. Onde naſce, che qui in un un certo modo pare, che l' uno porti il peſo dell' altro. Nè di queſta coſa può dubitare alcuno; concioſsiachè nel Simbolo noi confeſsiamo la comunion de' ſanti, perchè, eſſendo che tutti col medeſimo Batteſimo lavati rinaſciamo a Criſto, dei medeſimi Sacramenti ſiamo partecipi, e principalmente ſiamo ricreati, e confortati dal medeſimo cibo del corpo, e ſangue di Criſto, e dal medeſimo beveraggio: queſto apertiſſimamente ci dimoſtra, noi tutti eſſer membra di un medeſimo corpo. Siccome adunque nè il piede per cagione ſolo della ſua propria utilità fa il ſuo offizio, ma ancora per giovare agli occhi: nè ancora il vedere degli occhi ſolo ſi riferiſce a lor propria utilità, ma a comune giovamento di tutte le membra: così parimente le opere, ed offici di ſatisfazione debbono tra di noi eſſere giudicati comuni. Gal. 6.

77. *Non ogni virtù, e frutto della ſatisfazione ſi può comunicare agli altri.*

Ma, ſebben queſto è vero, nondimeno ci è qualche eccettuazione, e non è vero ſempre, ſe noi vorremo conſiderare alle comodità, che ſi ricevono dalla Satisfazione; perchè l' opere ſatisfattorie ſono ancora come medicine, e curazioni, le quali al penitente ſono comandate, acciocchè con quelle ſani le triſte paſſioni dell' animo ſuo: del qual frutto quelli ſi vede reſtar privi, i quali non ſatisfanno per loro ſteſſi. Queſte coſe adunque delle tre parti della Penitenza, Contrizione, Confeſſione, e Satisfazione, copioſamente, e chiaramente ſi dovranno dichiarare.

78. *Non ſi deve dare l' aſſoluzione a quello, che non promette reſtituire la coſa tolta.*

Ma biſognerà, che principalmente oſſervino i Sacerdoti, che, poichè avranno udita la Confeſſione, prima che 'l penitente aſſolvano da' peccati, avvertiſcano con diligenza, che ſe quel tale aveſſe tolto o roba, o fama del proſſimo ſuo, per il cui peccato meritaſſe eſſer condannato, con piena ſatisfazione reſtituiſca il tutto, perchè niuno ſi dee aſſolvere, ſe prima non promette reſtituire tutto quello, che poſſiede d' altri ingiuſtamente. Ma perchè molti ſono, i quali ſebbene con molte parole promettono di dover fare il debito loro, nondimeno in loro ſon certi, e deliberati di non dover mai oſſervare tali promeſſe: queſti tali ſi debbono in ogni modo ſforzare a reſtituire. E ſi dee loro ſpeſſo replicar quel detto dell' Appoſtolo; Quello, che per l' addietro ha rubato, per l' avvenire non rubi più, ma più toſto s' affatichi operando con le proprie mani opere buone, acciocchè così poſſa avere da ſovvenire alle neceſſità dei poveri. Eph. 4.

79. *Che ſorte di Satisfazione ſi deve imporre al penitente.*

E nell' imporre la Satisfazione, e Penitenza per li peccati,

Conc. Trid. sess. 14. c. 6. & c. 18. Cyp. ser. de lapsis. Ambr. ad virg. lapsa. c. 8. & l. 2. de pœn. c. 2. Conc. 3. Car. c. 31. & Car. 4. c. 74. Afr. c. 10. Videatur & c. 26 q. 7. c. tempora. cum seq. & de consec. dist. 4. c. de pœn.

ti, i Sacerdoti giudicheranno, non dover deliberare, nè statuire cosa alcuna secondo il parere, o volontà loro, ma il tutto doversi regolare con giustizia, con prudenza, e pietà. E però, acciocchè con tal regola mostrino di misurare, e considerare i peccati, ed acciocchè i penitenti riconoscano maggiormente la gravità, e l'importanza dei peccati loro, sarà cosa conveniente, alle volte far sapere quelle pene, le quali per ordine degli antichi Canoni Penitenziali erano statuite a ciaschedun peccato. E però il modo della Satisfazione avrà da essere moderato dalla gravità, e natura della colpa. Ma tra tutte le sorti di Satisfazione sarà molto conveniente ordinare, e comandare ai penitenti, che in alcuni determinati giorni attendano alle Orazioni, ed allora per tutti mandino preghi a Dio, e massime per quelli, che sono partiti di questa vita. Bisogna ancora esortarli, che spesso quelle medesime opere satisfattorie, che dal Sacerdote sono state imposte, prendano a far da loro stessi, e volontariamente, e le rinuovino, ed in tal modo i costumi loro compongano, che avendo con diligenza fatte tutte quelle opere, che far dovevano per cagione del Sacramento, nondimeno non lascino mai di operare le opere di penitenza. E se alle volte per cagion di qualche pubblica offesa, si avesse ad imporre una pubblica penitenza, quantunque il penitente la rifiutasse, non si dee così subito, e di leggieri compiacere, ma bisognerà persuadergli, che voglia con allegro, e pronto animo accettare di far quelle cose, che debbono esser giovevoli ed a se, ed agli altri. Queste cose adunque del Sacramento della Penitenza, e di tutte le sue parti in tal modo si avranno da insegnare, che non solo i popoli perfettamente le intendano, e capiscano, ma ancora che con l'ajuto del Signore si deliberino, e dispongano nell' animo loro eseguirle con pietà, e religione.

DEL SACRAMENTO DELL' ESTREMA UNZIONE.

CAPO VI.

Divis. 1. *Per qual causa i Pastori dell' anime debbano spesso trattare al Popolo del Sacramento dell' Estrema Unzione.*

Eccl. 7.

QUando la sacra Scrittura insegna: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*: In tutte le opere tue ricordati di quello, che nell' ultimo ti ha da intervenire; e così mai non peccherai: tacitamente si ammoniscono i Parrochi, che in ogni tempo debbono esortare i popoli ad una continua meditazione della morte. E perchè il Sacramento dell' Estrema Unzione non può fare, che seco non abbia congiunta la memoria di questo estremo giorno, però di qui possiamo intendere, che di quello si dee spesso trattare; non solo perchè è molto conveniente di esplicare,

ed

ed aprire tutti quei miſterj, che alla ſalute noſtra ſono giovevoli, e pertinenti; ma perchè ancora i Criſtiani, ravvolgendoſi nell' animo, come a tutti è propoſta la neceſſità della morte, raffreneranno le loro prave cupidità, e così avverrà, che nell' aſpettare la morte, manco ſi ſentiranno commuovere, e ſpaventare, anzi ringrazieranno ſommamente Dio; il quale ſiccome col Sacramento del Batteſimo alla vera vita ci ha aperta l' entrata, così ancora, acciocchè, da queſta mortal vita partendoci, aveſſimo di gire al Cielo più eſpedito cammino, e più facile ſtrada, volle iſtituire il Sacramento dell' Eſtrema Unzione.

2. *Perchè queſto Sacramento ſi chiami Eſtrema Unzione.*

Acciocchè adunque quelle coſe, che al dichiarar queſta coſa più ſono neceſſarie, quaſi con un medeſimo ordine ſi manifeſtino, che negli altri Sacramenti ſi è oſſervato; prima ſi ha da inſegnare, che queſto Sacramento è ſtato nominato Eſtrema Unzione; perchè queſta tra tutte le ſacre Unzioni, che il Salvator noſtro laſciò alla ſua Chieſa, dee eſſer amminiſtrata l' ultima. E però queſta medeſima Unzione dai noſtri antichi fu detta Sacramento della Unzione degl' infermi, e Sacramento di quelli, che eſcono di vita: per le quali voci i fedeli poſſono agevolmente ricordarſi di quell'ultimo giorno.

3. *In che modo all' Eſtrema Unzione convenga la vera proprietà del Sacramento.*

E ſi dee principalmente dichiarare, che l' Eſtrema Unzione è propriamente Sacramento, la qual coſa ſi farà manifeſta, ſe noi ben noteremo le parole dell' Appoſtolo S. Giacomo, per le quali egli promulgò la legge di queſto Sacramento; il qual dice: *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Eccleſiæ, & oreni ſuper eum, ungentes eum oleo in nomine Domini: & oratio fidei ſalvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & ſi in peccatis ſit, remittentur ei:* Infermaſi alcuno di voi? faccia venire a lui i Sacerdoti della Chieſa, e quelli facciano ſopra di lui orazione, ungendolo con l' olio in nome del Signore, e l' orazione fatta con fede ſalverà l' infermo; e il Signore gli alleggerirà il male, e ſe ſi troverà in peccati, gli ſaranno perdonati; perchè dicendo l' Appoſtolo che ſi perdonano i peccati, in quello dichiara la forza, e natura del Sacramento. E che queſta dottrina della Eſtrema Unzione ſia ſtata perpetua dottrina della S. Chieſa Cattolica, lo teſtificano molti altri Concilj; ma il Concilio Tridentino dichiara, e determina, che tutti quelli ſiano anatematizzati, che ardiſcono altrimenti inſegnare, o ſentire. Innocenzio I. ancora commenda grandemente queſto Sacramento.

Jac. 5. Videar. P. Dam. in ſerm. 1. in ded. Eccl. Bed. in c. 5. Jac. 8. Chryſ. l. 3. de ſac. Cyril. l. 2. in Levit. Theoph. in c. 6. Marc. & Bed. ib. Aug. ſer. 115. de temp. Conc. Flo. & Conſt. ſeſſ. 25. ar. 8. Vvorm. Conc. 72. Malden. c. 1. apud Bure. l. 4. c. 75. ſeff. 1. c. 1. & no. de Extrema Unct. epiſt. 1. ar. Dec. c. 8. & cit. d 75. c. Illud ſuperfluum.

4. *Facendoſi in queſto Sacramento più Unzioni, ſe ſi deve ſimilmente dire, che ſiano più Sacramenti.*

E però debbono i Paſtori coſtantemente inſegnare queſto eſſer vero Sacramento, e non più, ma un ſolo, ſebbene ſi amminiſtra con molte Unzioni, ed a ciaſcheduna di quelle ſiano accomodate proprie orazioni, e particolar forma. Ed è uno, non per la continuazione delle parti, le quali non ſi poſſono tra loro dividere, ma ſi dice uno per perfezione, come ſono

Videat. & Bern. in vita S. Malac. & Auguſt. l. 2. de viſi. infirmo, c. 4. & in Spec. & tra. de reſtitud. cath. converſ. Jac. 5. Seſſ. 14. c. 1. de Extr. Unct. & Bedam c. 6. Mar. Con. Mel. c. 1. apud Ivon. p. 1. c. 264. Inno, ut ſup. Theoph. in c. 6. Marci.

tutte l'altre coſe, che ſono coſtituite di molte parti; perchè ſiccome la caſa, la quale è compoſta di molte, e diverſe coſe, è poi fatta perfetta da una ſola forma; così parimente queſto Sacramento, benchè ſia coſtituito di molte coſe, e di diverſe parole, è nondimeno un ſegno, ed ha efficacia di fare quella ſola coſa, la quale egli ſignifica. Inſegneranno ancora i Parrochi, quali ſieno le parti di queſto Sacramento, le quali ſono queſte, cioè l'elemento, e la parola, perchè di queſte due coſe fece menzione l'Appoſtolo S. Giacomo, ed in ciaſcheduna di loro ſi poſſono notare, ed avvertire i proprj, e particolari ſuoi miſterj.

5. *Qual ſia la materia dell'Eſtrema Unzione.*

Il ſuo elemento adunque, o vogliam dire la ſua materia, ſiccome i Concilj hanno determinato, e maſſime il Tridentino, è l'olio conſecrato dal Veſcovo, e non ogni olio, ma ſolo olio di olive. E molto comodamente queſta materia ſignifica quello, che ſi opera dentro nell'anima per virtù del Sacramento; perchè ſiccome l'olio è molto giovevole a mitigare i dolori del corpo: così la virtù di queſto Sacramento ſcema l'afflizione, e dolore dell'anima. Appreſſo l'olio reſtituiſce la ſanità, fa l'uomo allegro, ed è come un nutrimento del lume, ed è ancora molto atto a ricreare, e refocillare la virtù di un corpo laſſo, ed affaticato: le quali coſe dichiarano quello, che ſi opera nell'infermo per la divina virtù nell'amminiſtrazione di queſto Sacramento. E queſto ſia aſſai, quanto alla materia.

6. *Con qual forma ſi renda perfetto queſto Sacramento.*

La forma poi del Sacramento è la parola, e quella ſolenne Orazione, la quale il Sacerdote ſuol fare a ciaſcheduna particolare unzione, quando dice: *Per iſtam ſanctam unctionem indulgeat tibi Deus, quidquid oculorum, ſive narium, ſive tactus vitio deliquiſti*: Per queſta ſanta unzione perdoniti Dio tutto quello, che hai errato per vizio degli occhi, o dell'odorato, o del tatto. E, che queſta ſia la vera, e propria forma di queſto Sacramento, lo ſignifica San Giacomo Appoſtolo, quando dice: E preghino ſopra di lui: e l'orazione
Jac. 5. fatta con fede ſalverà l'infermo. Dalle quali parole ſi può cavare, che la forma di queſto Sacramento dee eſſere eſpreſſa, e proferita a modo di orazione: quantunque l'Appoſtolo non eſprimeſſe di che parole debba eſſere compoſta. Ma queſto per fedele tradizione de' Padri è pervenuto fino a noi, tal che tutte le Chieſe ritengono, e conſervano quella forma, la quale uſa, e ritiene la Chieſa Romana, Madre, e maeſtra di tutte le altre. Perchè, ſebben vi ſono certi, che mutano alcune poche parole, dicendo in luogo di quella parola, *Indulgeat tibi Deus*, *Remittat*, ovvero *Parcat*, ed alle volte, *Sanet*, *quidquid commiſiſti*: nondimeno, perchè non ſi muta il ſenſo, ſi vede chiaro, che tutti religioſamente oſſervano la medeſima forma.

7. *Per qual cauſa la forma di queſto Sacramento ſi eſprima in modo di preghiera.*

Nè ſia qui, chi ſi maravigli, per qual cagione ſia ſtato ordinato,

dinato, che la forma degli altri Sacramenti, ovvero aſſolutamente ſignifica quello, ch' ella opera, come quando noi diciamo, *Ego te baptizo*, ovvero, *Signo te ſigno crucis*, ovvero è pronunciata per modo di comandamento, come quando nell' amminiſtrare il Sacramento dell' ordine ſi dice: *Accipe poteſtatem*: E queſta ſola forma dell' Eſtrema Unzione ſi proferiſca per modo di Orazione: perchè tal coſa non è ſtata ordinata ſenza gran ragione; e che ſia il vero, dandoſi queſto Sacramento, acciocchè oltre la ſpiritual grazia, la quale egli dona, ancora reſtituiſca la ſanità agl' infermi; nondimeno, perchè non ſempre ſegue, che gl' infermi ſi riſanino dalle loro infermità, per queſta cagione la forma ſi eſprime in modo di orazione, acciocchè dalla benignità di Dio impetriamo quello, che non ſi ſuol ſempre cagionare per virtù del Sacramento. Ancora nell' amminiſtrazione di queſto Sacramento ſi uſano alcuni propri, e particolari riti, de' quali la maggior parte ſi contiene nelle orazioni, che fa il Sacerdote per impetrare la ſalute dell' infermo; perchè non è alcun altro Sacramento, che ſi amminiſtri con più orazioni: e per certo non ſenza giuſta cagione; perchè in quel tempo debbono i Criſtiani ſpecialmente con pietoſe, e divote orazioni eſſere ajutati. Onde non ſolo il Sacerdote, ma ancora tutti gli altri circoſtanti, e maſſime i Parrochi debbono con tutto il cuore pregar Dio, e raccomandare con ogni diligenza, e ſollecitudine alla ſua miſericordia la vita, e ſalute dell' infermo.

Conc. Triſeſſ. 14. de Extr. Unction. c. 1. & can. 3.

8. *Chi ſia l' Autore di queſto Sacramento.*

Che il Sacramento della Eſtrema Unzione è ſtato iſtituito da Criſto, ed a chi ſi debba conferire.

Ma, eſſendoſi già dimoſtrato, come l' Eſtrema Unzione veramente, e propriamente ſi dee porre nel numero de' Sacramenti; di quì ſegue ancora, che Criſto noſtro Signore ſia ſtato di quello iſtitutore, la quale ordinazione, ed iſtituzione poi è ſtata propoſta, e promulgata ai fedeli dal S. Appoſtolo Giacomo: quantunque l' iſteſſo Salvatore par che moſtraſſe una certa ſembianza di queſta unzione, quando mandò i ſuoi diſcepoli avanti di lui a due a due: de' quali così ſcriſſe l' Evangeliſta: *Exeuntes prædicabant, ut pœnitentiam agerent, & dæmonia multa ejiciebant, & ungebant oleo multos ægros, & ſanabant*: Uſcendo fuori, predicavano, che faceſſero penitenza, e diſcacciavano molti demonj, ed ungevano con l' olio molti infermi, e li ſanavano. La qual unzione, non ritrovata dagli Appoſtoli, ma comandata dal Signore, non dotata di virtù alcuna naturale, ma più toſto tutta miſtica, ſi dee credere che ſia ſtata iſtituita più a ſanar gli animi, che a curare i corpi; la qual coſa affermano San Dioniſio, Sant' Ambrogio, San Gio: Criſoſtomo, San Gregorio Magno: talchè non ſi ha in modo alcuno a dubitare, che queſto non ſi debba con ſomma religione ricevere per uno dei Sacramenti della Cattolica Chieſa.

Conc. Triſeſſ. 14. de Extr. Un. c. 1. can. 1. Mat. 6. Beda in 6. Mar. Theophil. lib. 3. de fac. ante med.

9. *A chi ſi deve dare l' Eſtrema Unzione.*

Ma ſi debbono i fedeli ammaeſtrare, che, quantunque queſto Sacramento ſi appartenga a tutti, nondimeno ſe ne eccettuano alcune ſorti di uomini, ai quali non ſi dee amminiſtrare:

Conc. Triſeſſ. 14. de Extr. Un. c. 3.

niſtrare: e prima ſe ne cavano quelli, i quali, ſono di cor-
Jac. 5. po ſano, e gagliardo, ai quali inſegna l'Appoſtolo San Giacomo non dovere darſi l'Eſtrema Unzione, quando dice; *Infirmatur quis in vobis?* E queſto ſi dimoſtra con la ragione, perchè è ſtata iſtituita come medicina a ſanare non ſolo l'anima, ma ancora il corpo. Concioſſia adunque, che quelli ſoli, che ſono infermi, abbiano biſogno di medicina, per queſto non ſi dee amminiſtrare queſto Sacramento ancora a quelli, che non moſtrano eſſere in così pericoloſa infermità, che di quelli ſi tema, che ſiano per morire. Nella qual coſa fanno graviſſimo errore coloro, i quali ſogliono eleggere quel tempo per ungere l'infermo, quando, già perduta ogni ſperanza di ſalute, comincia a mancargli la vita, e i ſentimenti; perchè egli è manifeſto, che molto giova al ricevere più copioſa grazia del Sacramento, ſe l'infermo ſia unto di queſto ſacro olio, quando ancora è in lui la ragione gagliarda, e ſana, e quando può moſtrare una fede, ed una religioſa volontà dell'animo ſuo. E però debbono bene i Parrochi avvertire, che in quel tempo queſta celeſte medicina applichino all'infermo, (la quale però per ſua natura è ſempre molto utile) quando conoſceranno, che accompagnata dalla religione, e divozione di quelli, che debbono eſſer curati, più abbia da giovare. A niuno adunque è lecito dare il Sacramento dell'Eſtrema Unzione, che non ſia oppreſſo da una grave infermità, quantunque ſtia a pericolo della vita, come quando uno ſi metteſſe a una pericoloſa navigazione, o doveſſe andare in una guerra, nella quale ſtia a pericolo di certa morte: ovvero ſe uno condannato a morte foſſe condotto al ſupplicio. Ancora tutti quelli, che ſon privi dell'uſo della ragione, non ſono atti al ricevere queſto Sacramento, nè ancora i fanciulli, che non commettono peccati, de' quali faccia di biſogno ſanare le reliquie col rimedio di queſto Sacramento: non ſi dà ancora ai pazzi, nè ai furioſi, ſe già alle volte non aveſſero l'uſo della ragione, ed in quel tempo ſpecialmente deſſero qualche ſegno di divozione, e dimandaſſero di eſſere unti con queſto ſanto olio; perchè colui, che, da che nacque, non ha mai avuto intelletto, o ragione, non ſi dee ungere. Ma ſe l'infermo, quando ancora era in cervello, volle, che tal Sacramento gli foſſe dato, e di poi ſia caduto in qualche pazzia, o freneſia, a coſtui ſi dee dare l'olio ſanto.

10. *Quali parti del corpo in queſto Sacramento ſi devono ungere.*

E non ſi debbono ungere tutte le parti del corpo, ma ſolo quelle, le quali la natura ha conceſſe all'uomo, come iſtrumenti dei ſenſi: gli occhi per vedere, gli orecchi per l'udito, le narici per l'odorato, la bocca per il guſto, o per il parlare, le mani per il tatto: il quale ſebben per tutto il corpo è ugualmente compartito, e ſparſo, nondimeno in quella parte ha maggior vigore. E queſto rito, e modo di ungere ritiene, ed oſſerva la Chieſa univerſale; il quale ancora è molto conveniente alla natura di queſto Sacramento, perchè egli è a modo di un

di un medicamento. Ma, perchè nell' infermità de'corpi, ſebben tutto il corpo foſſe mal diſpoſto, nondimeno a quella parte ſolamente ſi applica il rimedio, dalla quale come da un fonte, ed origine deriva l'infermità; però non ſi unge tutto il corpo, ma quelle membra ſole, nelle quali principalmente è maggiore la virtù dei ſentimenti: ed oltre di queſte, le reni, come quelle, che ſiano quaſi ſede della libidine, e del diletto carnale: di poi i piedi, i quali ci ſono principio di camminare, e di muoverci da un luogo ad un altro.

11. *L'Eſtrema Unzione ſi può reiterare.* Conc. Tri. ſeſſ. 14. c. 3. de Extr. Unct.

Nelle quali unzioni biſogna oſſervare, che in una medeſima infermità, quando l'infermo ancora ſi trova nel medeſimo pericolo della vita, una volta ſola ſi dee ungere. E ſe dopo l'aver ricevuta queſta unzione, l'infermo ſi riſanaſſe, quante volte poi ritornerà nel medeſimo pericolo della vita, tante volte gli ſi potrà applicare il rimedio del medeſimo Sacramento. Dal che ſi manifeſta, che queſta unzione ſi dee porre nel numero di quei Sacramenti, che ſi poſſono reiterare.

12. *Con qual religione, e preparazione ſi deve ricevere queſto Sacramento.* *Con qual preparazione l'Eſtrema Unzione ſi debba ricevere, qual ſia il ſuo miniſtro, e quali i ſuoi frutti.*

E perchè con ogni ſtudio, e diligenza biſogna avvertire, che coſa alcuna non impediſca la grazia del Sacramento, e a quella niente è più contrario, che la coſcienza di qualche peccato mortale: ſi dee oſſervare quella perpetua conſuetudine della Cattolica Chieſa, che avanti all'Eſtrema Unzione ſi dia all'infermo il Sacramento della Penitenza, e dell'Eucariſtia. Dipoi i Parrochi s' ingegneranno perſuadere all'infermo, che con quella fede ſi eſibiſca a laſciarſi ungere dal Sacerdote, con la quale già quelli ſolevano ſe ſteſſi offerire, che dagli Appoſtoli dovevano eſſere ſanati. E prima ſi dee dimandare a Dio la ſalute dell' anima, di poi la ſanità del corpo, aggiungendoci però ſempre, ſe dee eſſergli utile per conſeguire l'eterna gloria. Nè debbono i Criſtiani in alcun modo dubitare, che quelle ſante, e ſolenni Orazioni, le quali uſa il Sacerdote, non ſiano da Dio eſaudite; poichè egli non rappreſenta la ſua perſona, ma della Chieſa, e del noſtro Signor Geſù Criſto. E debbono principalmente eſſere eſortati, che procurino, che il Sacramento di queſto ſanto olio ſia loro amminiſtrato ſantamente, e religioſamente, perchè allora più fiera, ed acerba battaglia ſopraſta all'infermo, e gli mancano le forze dell'anima, e del corpo. Jac. 5.

13. *Da qual Miniſtro ſi deve ricevere queſto Sacramento.*

Ora chi ſia il miniſtro dell' Eſtrema Unzione, l'abbiamo imparato dal medeſimo Appoſtolo, il quale promulgò la legge fatta dal Signore, perchè dice: Faccia venire i Preti, col qual nome non ſignifica quelli, che ſono di età più antichi; il che pare, che importi la voce *Presbiter*, come bene il ſacro Concilio Tridentino ha eſpoſto; ovvero quelli, che nel popolo ſono di maggior riputazione, e dignità; ma i Sacerdoti, i quali dai Veſcovi per l'impoſizione delle mani ſono ſtati legittimamente ordinati. E' adunque l'amminiſtra- Seſ. 14. c. 3. & can. 4. Chryſ. l. 3. de ſacerd. Cyril. l. 2. in Levitic. Inno. I. epiſt. ad Dec. Eugub c. 8.

zio-

zione di queſto Sacramento commeſſa al Sacerdote: nè però per decreto della S. Chieſa a qualunque Sacerdote, ma al proprio ſuo Paſtore, il quale ſopra di lui abbia giuriſdizione, ovvero ad un altro, al quale eſſo abbia commeſſo quell' officio, o gli abbia conceſſa licenza, e data poteſtà di uſarlo. Ma ſi dee maſſimamente avvertire, che il Sacerdote in queſta amminiſtrazione, come ſi fa negli altri Sacramenti, rappreſenta la perſona di Criſto noſtro Signore, e della Santa Chieſa ſua Spoſa.

14. *Quali frutti cavino gli uomini dal pigliare queſto Sacramento.*

Debbono ancora eſſere molto diligentemente eſplicate l' utilità le quali riceviamo da queſto Sacramento, acciocchè, ſe altra coſa non poteſſe allettare i Criſtiani a volerlo ricevere, almeno dalla utilità vi ſiano tratti, poichè ſogliono gli uomini ciò che fanno, farlo per beneficio, e comodo loro. Infegneranno adunque i Paſtori, come per queſto Sacramento ſi conferiſce, e dona la grazia, la quale rimette i peccati, e principalmente i veniali; perchè i peccati mortali ſi rilaſciano col Sacramento della penitenza; perchè queſto Sacramento non è ſtato principalmente iſtituito alla remiſſione dei peccati mortali, ma ſolo il Batteſimo, e la Penitenza hanno virtù di far queſto. L' altra utilità, che ne apporta queſta ſacra Unzione, è, che libera l' anima da quella debolezza, ed infermità, che ha contratto per li peccati, e da tutte le altre reliquie del peccato. Il tempo, che ſi dee giudicare attiſſimo a queſta ſanazione, è quando gli uomini ſiano sbattuti da qualche grave infermità, e ſtiano a pericolo di perder la vita, perchè egli è all' uomo coſa naturale, che niente tra le coſe umane più tema, che la morte; il qual timore ſi accreſce non poco per la ricordanza dei commeſſi falli, maſſime perchè una veementiſſima accuſazione della coſcienza noſtra ci ſtimola; perchè, ſiccome è ſcritto: *Venient in cogitationem peccatorum ſuorum timidi, & traducent illos ex adverſo iniquitates ipſorum*: Verranno nel penſiero dei peccati loro i timidi, e dall' altra parte gli accuſeranno le loro iniquità. Dipoi aſpramente gli affligge quella cogitazione, quell' anſietà, per la quale veggono, che poco dopo biſogna ſtare avanti al tribunal di Dio, dal quale ſecondo i meriti noſtri ſarà pronunciata una giuſtiſſima ſentenza. E ſpeſſo avviene, che i Criſtiani ſpaventati da queſto terrore, ſi ſentono maravigliosamente travagliare, e niente è più utile per fare che ſiano nella morte tranquilli, e ſicuri, che il diſcacciar da noi ogni malinconia, e l' aſpettare con lieto animo l' avvenimento del Signor noſtro, e l' eſſer preparati a rendergli volentieri il depoſito noſtro, qualunque volta gli piacerà rivolerlo da noi. Acciocchè adunque gli animi de' Criſtiani ſiano liberi da sì fatta anſietà, e ſollecitudine, e l' animo loro ſi ſenta colmo d' un devoto, e ſanto gaudio; queſto lo cagiona il Sacramento dell' Eſtrema Unzione.

Conc. Trid. ſeſſ. 14 c. 2. & can. 3. Chryſ. l. 3. de ſacerd. Cyril. l. 2. in Levit. Bern. in vita S. Machiæ. Aug. ſer. 215. de temp. & de reſtit. cath. converſ. P. Dam. ſer. 1. in dedic. Eccleſiæ. Concil. ut ſupra. Sap. 4. Greg. l. 24. Mor. c. 17. c. 18.

15. *In che maniera i Demonj ci vadano inſidiando nell' uſcire la noſtra anima del corpo.*

An-

Ancora riceviamo da queſto Sacramento un altro gran beneficio, ed è tale, che meritamente può giudicarſi maggiore di tutti. Perchè, quantunque l'avverſario dell'umangenere, mentre che viviamo, non reſti mai di penſare, come poſſa farci dannare, e ruinare: nondimeno in neſſun tempo maggior forze mette a far sì, che al tutto ci mandi in perdizione, e ſe poſſibile foſſe, a torci al tutto la ſperanza della divina miſericordia, che quando egli ſi accorge, che noi ſiamo all'eſtremo della vita noſtra. Per la qual coſa da queſto Sacramento ſono ai Criſtiani date le forze, e ſomminiſtrate le armi, con le quali poſſano rompere, e ſuperare la forza, e l'impeto di sì fiero nimico, ed a lui reſiſtere valoroſamente, perchè l'animo dell'infermo ſi ſolleva per la ſperanza della divina bontà, e da quella confermato comporta più leggiermente tutti gl' incomodi della infermità e più agevolmente ſcampa dall'arte, e dalla callidità del Demonio, che tende inſidie al ſuo calcagno.

Conc. Trid. ut ſupra. Cyr. Alex. in or. de exitu ani. Greg. ho. 39. in Ev. Climach. grad. 7. Sulpic. de tranſitu S. Martin.

16. In che modo queſto Sacramento poſſa apportare la ſanità del corpo.

Finalmente ancora ci dà la ſanità del corpo, quando però quella ci ha da eſſere utile. E ſe in queſto tempo gl' infermi non la conſeguono, ciò non naſce per mancamento del Sacramento; ma più toſto ſi dee credere, che avvenga, perchè la fede della maggior parte di quelli, che ſi ungono con queſto ſanto olio, o di quelli, dai quali è amminiſtrato, è debole, ed inferma: onde teſtifica l'Evangeliſta, che il Signore appreſſo i ſuoi non fece molti miracoli per la loro incredulità. Benchè ſi potrebbe ancor dire, che la Criſtiana religione, poichè quaſi con le ſue radici ha penetrato profondamente negli animi degli uomini, ha manco biſogno degli ajuti di tali miracoli, i quali nel principio della naſcente Chieſa più parevano neceſſarj. Nondimeno in queſto luogo biſognerà grandemente eccitare la fede, perchè, quanto ſi appartiene alla ſanità del corpo, ſucceda per conſiglio, e volontà di Dio in qualſivoglia modo la coſa, debbono i Criſtiani aver una certa ſperanza, che per virtù di queſto ſacro olio riceveranno la ſanità ſpirituale: e, ſe avrannno a morire, ſentiranno il frutto di quella divina voce: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Queſte coſe abbiamo in brevità trattato del Sacramento dell'Eſtrema Unzione: ma, ſe queſti medeſimi capi, e ſomme ſaranno eſpoſte, e dichiarate dai Paſtori più diffuſamente, e con quella diligenza, che ſi conviene; non ſi dee dubitare, che i fedeli non ricevano da queſta dottrina gran frutto, ed accreſcimento di divozione.

Conc. Trid. ut ſupr. & can. 2. Bed. in c. 8. Luc. Aug. ſer. 115. de tem. & in Tra. de reſtit. Cath. conver.

Apoc. 14.

DEL

DEL SACRAMENTO DELL' ORDINE.

CAPO VII.

Diviſ. 1. *Per qual cauſa i Parrochi debbano con gran diligenza eſporre al Popolo la dottrina del Sacramento dell' Ordine.*

SE alcuno diligentemte conſidererà la natura, e proprietà degli altri Sacramenti agevolmente intenderà, che tutti gli altri in tal modo dipendono dal Sacramento dell' Ordine, che ſenza quello parte non poſſano in modo alcuno eſſere operati nè amminiſtrati, parte pare che manchino di una ſolenne cerimonia, e di un certo religioſo rito, e culto che loro ſi conviene, ſe non ſono amminiſtrati dal Sacerdote. E' per tanto neceſſario, che i Paſtori, ſeguitando d' inſegnare la incominciata dottrina de' Sacramenti, penſino di dover trattare con maggior diligenza ancora del Sacramento dell' Ordine. E gioverà molto queſta eſplicazione, e dottrina, prima a loro ſteſſi ſenz' alcun dubbio, dipoi agli altri, che ſono entrati nella vita Clericale, ed Eccleſiaſtica: finalmente a tutto il reſtante del popolo fedele. A loro gioverà, perchè, mentre che ſi eſerciteranno in trattare tal materia, più ſaranno moſſi ed eccitare in loro quella grazia, la quale ſi hanno acquiſtata per queſto Sacramento. Agli altri, che ſono chiamati alla vita Clericale, gioverà parte a fargli acquiſtare queſto medeſimo fervore, e divozione, parte a fargli aver cognizione di quelle coſe, dalle quali iſtrutti, poſſano agevolmente farſi la ſtrada agli altri più degni gradi. A gli altri fedeli gioverà prima a far loro intendere, di quanto onore ſiano degni i miniſtri della Chieſa: dipoi, perchè ſpeſſo avviene, che molti ſiano preſenti, i quali allevano i loro figliuoli ancora fanciulli con ſperanza di fargli finalmente Preti, ovvero di quelli, che da loro ſteſſi, e ſpontaneamente vogliano ſeguitare queſta ſorte di vita, e queſto ſtato Clericale, i quali tutti è molto inconveniente, che non ſappiano, nè conoſcano quelle coſe, che a queſta vita ſono richieſte.

Ambr. in 1 de dign. ſacerd. c. 2. 3. &c. & in exhort. ad virgines. Ign. ep. ad Smyrnenſ. Chryſ. l. 3. de ſacerd. & ho. 4. & 5. & verb. Iſa. Vidi Dominum

2. *Neſſuna dignità in terra è più eccellente dell' Ordine del Sacerdozio.*

Primieramente adunque ai fedeli ſi ha a moſtrare, quanta ſia la nobiltà, ed eccellenza di queſto ſtato, ſe noi conſideriamo il ſuo ſommo grado, cioè il Sacerdozio. Perchè, concioſſiachè i Veſcovi, e i Sacerdoti ſiano come interpreti, ed ambaſciadori di Dio, i quali in nome ſuo dimoſtrano, ed inſegnano agli uomini la divina legge, e i precetti della vita, e rappreſentano in terra la perſona dell' iſteſſo Dio; di quì ſi manifeſta, il loro ufficio, e miniſtero eſſer tale, che non ſi può immaginare il maggiore: onde non ſolo Angeli, ma Dei ancora ſono meritamente nominati, perchè rappreſentano la

pote-

potestà, e maestà di Dio immortale. E sebbene in ogni tempo sono stati di gran riputazione, e dignità; nondimeno i Sacerdoti del nuovo Testamento sono di tutti gli altri assai più degni di onore, perchè la potestà, che hanno di consecrare il corpo, e 'l sangue del Signore, e di offerirlo, e di rimettere i peccati, la quale è stata loro concessa, è sopra ogni umana ragione, ed intelletto, non che si possa in terra ritrovar cosa alcuna a quella, o simile, o uguale. Malac. 2. 1 Cor. 11. Exod. 22. Matt. 26. Matt. 18.

3. *Quali siano quelli, che si reputino esser da Dio chiamati al Sacerdozio, ed ai Ministerj Ecclesiastici.*

Dipoi, siccome il nostro Salvatore fu mandato dal suo eterno Padre, e gli Appostoli, e i Discepoli per tutto il Mondo da Cristo nostro Signore: così parimente ogni giorno i Sacerdoti con la medesima potestà sono mandati per consumazione, e perfezione de' Santi nell' opera del ministero, ed edificazione del Corpo di Cristo. Il peso adunque di tanto officio non si dee porre sopra alcuno temerariamente, e senza considerazione, ma solamente si dee dare a quelli, i quali lo possano sostenere, e con la santità della vita, e con la dottrina, e con la fede, e con la prudenza. Nè alcun dee prendersi tanto onor da se stesso, ma solo quello, che da Dio è chiamato, come Aronne, e quelli si dicono essere chiamati da Dio, i quali son chiamati dai legittimi ministri della Chesa; perchè di quelli che arrogantemente s' ingeriscono, e s' intrudono in questo ministero, par che volesse intender il Signore, quando disse: *Non mittebam Prophetas; & ipsi currebant:* Io non mandava i Profeti, ed essi pur correvano. Questa sorte di uomini è per certo di ogni altra più infelice, e misera, ed alla Chiesa di Dio dannosissima. Joan. 20. Matt. ult. Ephes. 4. Hebr. 5. Conc. Trid. Sess. 23. can. 4. de Ord. & c. 7. Cypr. l. 4. epist. 2. Hier. 23. & c. 14. 27. & 29.

4. *Chi si debba dire, che malamente riceva gli ordini sacri, ed entri nella Chiesa furtivamente.*

Con quanta circospezione bisogna andare ai sacri ordini.

Ma, perchè in ogni operazione, che l' uomo si mette a fare, molto importa, qual fine uno si proponga in tal cosa; perchè quando uno si propone un buon fine, ogni cosa succede bene; circa questo primieramente bisogna avvertir coloro, i quali vogliono prendere gli ordini sacri, acciocchè non si propongano cosa alcuna per fine, che sia indegna di tanto officio; il qual luogo tanto più diligentemente dee esser trattato, quanto più gravemente in questo nostro tempo in tal cosa si suol peccare: perchè alcuni sono, che si deliberano di far questa vita, acciocchè in questo modo si guadagnino il vitto, e 'l vestito, talchè nel sacerdozio non hanno l' occhio ad altro, che al guadagno; siccome universalmente suole avvenire in ogni sordido, e mecanico esercizio; perchè, sebbene, secondo la mente dell' Appostolo, e la natura, e la legge divina ci comanda, che chi serve all' altare, dell' altare si viva: nondimeno, solo per cagione di guadagno andare all' altare, è un grandissimo sacrilegio. Altri sono, che per desiderio di onore, e di dignità si conducono a prendere l' ordine sacerdotale. Altri per arricchire vogliono ordinarsi, della qual cosa ne fa chiaro segno, ed argomento, che, se qualche ricco, e grasso beneficio non fosse loro conferito, non penserebbono pur mai 1 Cor. 9. Videat & D. Bern. in declam. & epist. 2. ad Fulco.

mai a prendere gli ordini ſacri. E queſti ſono quelli, i qua-
Joan. 10. Ezech. 34. li il Salvator noſtro chiamò mercenarj, e che Ezechiele di-
ceva paſcere loro ſteſſi, e non le loro pecorelle, la bruttez-
za, ed iniquità de' quali oſcura non poco, ed adombra il ſa-
cerdotale ordine, tal che oggimai non è coſa, che più ſia
ſpregiata, ed avvilita di quello; e non ſolo fa queſto, ma
ancora cagiona, che eſſi dal ſacerdozio altro non ritranno,
che ſi faceſſe Giuda del dono, e grado dell'Appoſtolato, il
quale gli apportò l'eterna dannazione. Ma quelli poi ſono
detti entrare nella Chieſa per la porta, i quali da Dio legit-
timamente chiamati accettano i gradi, ed offici Eccleſiaſtici
ſolo per ſervire all'onor di Dio.

5. *Quelli che col mezzo degli Ordini ſacri ſi ſono conſacra-
ti a Dio, in qual maniera debbano ſuperare, ed avanzare il
reſtante del Popolo fedele.*

Nè ſi dee per queſto intendere, che tutti non ſiano ſotto-
poſti a queſta medeſima legge; perocchè gli uomini non per
altro ſono ſtati prodotti al Mondo, che per onorare Dio, il
che debbono ſpecialmente operare i Criſtiani con tutto il
cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, i quali han-
Deut. 6. Luc. 10. Matt. 22. no conſeguita la grazia del Batteſimo. Ma quelli, i quali
vogliono prendere gli ordini ſacri, debbono proporſi non ſo-
lo di cercare in tutte le coſe la gloria di Dio, (il che non
ſolo a tutti gli uomini, ma particolarmente ai Criſtiani è
comune) ma ancora di obbligarſi a qualche determinato mi-
niſtero, ed officio della Chieſa di Dio, nel quale in ſanti-
tà, e giuſtizia ſervano a Dio. Perchè, ſiccome in un eſer-
cito tutti i ſoldati obbediſcono alle leggi, e comandamenti
Ignat. ad Heronem Hier. ep. 1 ad Helio. & 85. ad Evang. & cont. Luc. Vid. Afr. libr. 2. de perfec. dell'Imperatore: ma poi fra loro chi è Capitano, chi è Co-
lonnello, chi Generale, chi fa un officio, e chi un altro; così pari-
mente, quantunque tutti i Criſtiani debbano ſeguire con ogni
ſtudio la carità, ed innocenza, con le quali grandemente ſi
onora Dio, nondimeno quelli, che ſono promoſſi agli ordi-
ni ſacri, biſogna che eſeguiſcano nella Chieſa alcuni ſpecia-
li officj, ed eſercizj; perchè queſti ſacrificano, e per loro iſteſ-
ſi, e per il popolo, ed inſegnano l'efficacia della divina leg-
ge, ed iſtituiſcono i Criſtiani all'oſſervanza con pronto, e
lieto animo, e loro amminiſtrano i Sacramenti del noſtro
Signor Gesù Criſto, con li quali ogni grazia ſi conferiſce,
ed accreſce; e per dire il tutto in una parola, i Sacerdoti
ſegregati, e diviſi dal reſtante del popolo ſi eſercitano in un
miniſtero di ogni altro maggiore, e più eccellente. Eſplica-
Vand. Chr. l. 3. de ſac. ho. 60. ad pop. Leo. epiſ. 62. ad Maximum Antioch. te queſte coſe, ſe ne verranno poi i Parrochi ad inſegnare
quelle, che ſono proprie di queſto Sacramento; acciocchè
così i Criſtiani intendano, a che ſorte di officio ſiano chia-
mati coloro, i quali vogliono eſſere ammeſſi nell'Ordine Ec-
cleſiaſtico, e quanta poteſtà ſia ſtata conceſſa da Dio e al-
la Chieſa, e ai ſuoi miniſtri.

Della doppia poteſtà Eccleſiaſtica, cioè dell'Ordine, e della giuriſdizione.

6. *Di quante ſorti ſia la Poteſtà Eccleſiaſtica.*

E' dunque queſta poteſtà di due ſorti, una detta poteſtà
di Ordine, l'altra di giuriſdizione: la poteſtà dell'Ordine ri-
guarda il vero Corpo di Criſto noſtro Signore, che ſi ritro-

va

va nella sacrosanta Eucaristia; la potestà della giurisdizione si esercita tutta intorno al mistico corpo di Cristo: perchè a questa si appartiene governare, e moderare il popolo Cristiano, ed indrizzarlo all' eterna, e celeste beatitudine.

7. La Potestà dell' ordine a quali cose si estenda.

Ma la potestà dell' Ordine non solo contiene in se la virtù di consecrare l' Eucaristia, ma ancora è quella che prepara, e fa idonei gli animi degli uomini al riceverla, e contiene in se tutte le altre cose, le quali in qualsivoglia modo hanno all' Eucaristia qualche riguardo, e relazione. E di tal cosa si possono addurre molti testimonj delle sacre lettere: ma quelli sono efficacissimi, i quali si leggono appresso S. Giovanni, e S. Matteo, dove dice il Signore: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos: accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta sunt*: Siccome il mio Padre ha mandato me, io mando voi: ricevete lo Spirito santo: a coloro, ai quali voi perdonerete i peccati, sono rimessi, ed a coloro, ai quali voi gli riterrete, sono ritenuti. Ed altrove: *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cælo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælo*; Io vi dico in verità, che tutte le cose, che voi legherete sopra la terra, saranno legate ancora in Cielo, e tutte le cose che voi scioglierete sopra la terra, saranno sciolte ancora in Cielo. I quali luoghi, poichè i Pastori avranno esplicati, e dichiarati con l'autorità, e dottrina de' santi Padri, potranno dare un gran lume di verità alle menti degli uomini.

Joan. 20. Matt. 18. Augusti. l. quæst. ver. & nov. test. q. 91. Leo ep. 81. ad Dioscor. Chr. ho. 83. in Joan. Aug. l. 20. de Civit. Dei, cap. 9. Chrys. ho. 5. de verb. Isa. Vedi Dom. Matt. 18.

8. Il Sacerdozio di Cristo è più sublime del Sacerdozio della legge di Natura, e di quello di Moisè ancora.

E questa tal potestà è assai più prestante, e nobile di quell' altra, la quale nella legge di natura fu concessa agli altri uomini che trattavano le cose sacre; perchè quella età, che precedette alla legge scritta, è necessario, che avesse il suo Sacerdozio, e la sua potestà spirituale, poichè egli è chiaro, che ella aveva la legge, testificando l' Appostolo, che queste due cose sono di materia tra loro congiunte, che trasferendosi una delle due, è necessario, che ancora l'altra si trasferisca. Concioſia adunque, che per naturale istinto conoscessero gli uomini, Dio doversi onorare; era conseguente, che in qualsivoglia repubblica, e ragunanza di uomini fossero alcuni proposti al servizio del culto divino, la cui potestà in un certo modo era detta spirituale. Questa medesima potestà ancora non mancò al popolo Israelitico, la quale benchè fosse di dignità superiore a quella, che nella legge della natura avevano i Sacerdoti; nondimeno è assai inferiore alla spiritual potestà della legge Evangelica; perchè questa è celeste, e supera ogni virtù, e potestà ancora angelica, e non ha la sua origine, e 'l suo nascimento dal Sacerdozio Mosaico, ma da Cristo nostro Signore: il quale non fu Sacerdote secondo Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco, perocchè Cristo, il quale ebbe una somma potestà, e di conferire la grazia, e di rilasciare i peccati, questa potestà lasciò

Heb. 7. Chrys. l. 3. de sacr. Heb. 7.

alla

alla ſua Chieſa, con virtù però determinata, e finita, e riſtretta al Sacramenti; onde, per doverla eſercitare, ſono ſtati iſtituiti alcuni determinati miniſtri, e conſecrati con ſolenne religione: la qual conſecrazione è detta Sacramento dell' Ordine, ovvero la ſacra ordinazione.

9. Che coſa ſia Ordine, e per qual cauſa l' Eccleſiaſtica funzione ſi chiami Ordine.

Ed è piaciuto ai noſtri ſanti Padri uſare queſto vocabolo, il quale è vocabolo comuniſſimo, ed ha una molto ampia ſignificazione, acciocchè così ſi ſignificaſſe la dignità, e l' eccellenza dei miniſtri di Dio; perchè l' Ordine (ſe noi vogliamo ben conſiderare la ſua forza, e la ſua ſignificazione) non è altro, che una diſpoſizione delle coſe ſuperiori, e delle inferiori; le quali ſono tra loro in tal modo diſpoſte, ed ordinate, che una ſi riferiſce all' altra. Concioſia adunque, che in queſto miniſtero ſi ritruovino molti gradi, e diverſi officj, e tutte le coſe ſiano ordinate, e diſtribuite, e collocate con una certa, e determinata ragione, rettamente, e comodamente gli è ſtato impoſto il nome di Ordine.

Dio. Areo. de cel. hier. c. 10. Anac. ep. 1.

10. L'Ordine è vero Sacramento.

Ora, che la ſacra Ordinazione debba eſſer poſta tra gli altri Sacramenti della Chieſa, il ſacro Concilio Tridentino l'ha approvato con quella ragione già tante volte replicata; perchè eſſendo il Sacramento un ſegno di una coſa ſacra, e ſignificando quello, che per queſta conſecrazione eſteriormente ſi opera, cioè la grazia, e la poteſtà, la quale ſi concede a quello, che ſi conſacra; di quì ſegue, che l' Ordine veramente, e propriamente dee eſſer detto Sacramento; per la qual coſa il Veſcovo porgendo a quello, che ſi ordina, il calice col vino, e con l' acqua, e la patena col pane, gli dice: *Accipe poteſtatem offerendi ſacrificium:* Per le quali parole ſempre la Chieſa ha inſegnato, che nel dargli la materia, inſieme gli ſi dà la poteſtà di conſecrare l' Eucariſtia, eſſendogli nell'animo impreſſo il Carattere, al quale è congiunta la grazia; acciocchè con quella legittimamente poſſa eſercitare un tale officio. Il che l' Appoſtolo dichiarò con queſte parole: *Admoneo, ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te, per impoſitionem manuum mearum: non enim dedit nobis Deus ſpiritum timoris, ſed virtutis, & dilectionis, & ſobrietatis*: Io ti ammoniſco, che tu riſvegli la grazia di Dio, che è in te, per la impoſizione delle mie mani: perchè Dio non ci ha dato lo ſpirito del timore, ma della virtù, della dilezione, e della ſobrietà.

Sef. 23. c. 2. & can. 3. Aug. l. 2. con. epiſt. Parm. cap. 13. & l. 1. cont. Don. c. 1. & de bon. conj. c. 24. Gre. in c. 10. l. 1. Reg. Leo ep. 81. ad Dioſc. Conc. Flo. Ambr. in 12. c. 1. ad Cor. & l. de ſac. dig. cap. 5. 2. Tim. 1.

Il Sacramento dell' Ordine ha varj miniſtri per eſercitarlo.

11. Per qual cauſa nella Chieſa ſiano ſtati iſtituiti più ordini di Miniſtri.

Ora per uſare le parole del ſacro Concilio, eſſendo l' amminiſtrazione di un tanto ſacerdozio coſa divina, fu conveniente, acciocchè ſi poteſſe eſercitare con più dignità, e con maggior venerazione, che nella ordinatiſſima diſpoſizione della Chieſa foſſero più, e diverſi gli ordini dei miniſtri, i quali, ſiccome era debito, ed officio loro, ſerviſſero al ſacer-

Conc. Triſeſſ. 23. c. 2. can. 2. Concil. Rom. ſub Sil. c. 13. 7. & 9.

ſacerdozio, e queſti foſſero talmente diſtribuiti, che quelli, i quali già foſſero ornati della tonſura clericale, ſe ne aſcendeſſero per li minori gradi ai maggiori.

12. *Quanti ſiano gli ordini de' Miniſtri della Chieſa, ed in che modo comunemente ſiano diſtribuiti.*

E però biſognerà inſegnare, come tutti queſti ordini ſi contengono nel numero di ſette, e che così ſempre la Chieſa Cattolica ha inſegnato, ed ordinato: de' quali queſti ſono i nomi, l'Oſtiario, il Lettore, l'Eſorciſta, l'Acolito, il Suddiacono, il Diacono, il Sacerdote. E che queſto numero di miniſtri ſia ſtato giuſtamente, e rettamente iſtituito, ſi può provare, conſiderando quei miniſterj, ed officj, i quali ſi vede che ſono neceſſarj al Sacroſanto Sacrificio della Meſſa, ed al conſecrare, o all'amminiſtrare l'Eucariſtia, per cagione della quale ſono ſtati principalmente iſtituiti. Tra queſti, altri ſon detti ordini maggiori, ed inſieme ordini ſacri, altri minori. Gli ordini maggiori, ovvero ſacri, ſono queſti; l'Ordine Sacerdotale, il Diaconato, il Suddiaconato. Tra i minori ſono gli Acoliti, gli Eſorciſti, i Lettori, e gli Oſtiarj, e di ciaſcuno di queſti in particolar abbiamo in brevità a trattare; acciocchè i Parrochi poſſano iſtruire, e ammaeſtrare coloro, i quali ſapranno dover eſſer ammeſſi a qualche Ordine.

Caj. Pon. in cp. ad Fel. Vid. & Dam. in eo. Caio. Con. Car. 4. c. 6. 7. 8. 9. Leo c. 24. Ign. in ep. ad Antio. Cor. Pon. in ep. ad Fab. Antio. ad. Euſ. l. 6. hiſt. eccl. cap. 35.

13. *Che coſa ſignifichi la tonſura Clericale, ed il nome di Chierico.*

Si dee adunque incominciare dalla prima tonſura: la quale biſogna moſtrare, come è una certa preparazione al ricevere gli ordini; perchè, ſiccome gli uomini ſoglion prepararſi al Batteſimo con gli eſorciſmi, al Matrimonio con gli ſponſali, così, quando toſando i capelli, ſi dedicano a Dio, ſi apre loro come una porta al Sacramento dell'Ordine: perchè allora ſi manifeſta qual debba eſſer colui, che deſidera eſſer ordinato, e conſecrato con li ſacri ordini. Perchè il nome del Chierico, che allora gli è impoſto, è derivato da una voce Greca, che vuol dire ſorte, o parte, e però vuol dire quello, che allora ha da avere il Signore per ſua eredità, e per ſua parte; ſiccome quelli, che nel popolo Ebraico erano deſtinati al culto divino, ai quali proibì il Signore, che nella terra di promiſſione ſi diſtribuiſſe parte alcuna di terreni, o di campi, dicendo; Io ſarò la tua parte, e la tua eredità. E quantunque ciò ſia comune a tutti i fedeli, nondimeno in un certo particolar modo è neceſſario, che convenga a quelli, i quali ſi ſono conſecrati al miniſtero di Dio.

Conc. Tri. ſeſſ. 23. cap. 2. Num. 18.

14. *Per qual cauſa i Chierici vengano ornati nel capo con la corona rotonda.*

E gli toſano i capelli in guiſa di corona, la quale gli biſogna in perpetuo conſervare: ſecondo che uno è poi collocato in più alto grado di ordine, ſi dee fare il cerchio della corona più largo: il che c' inſegna la Chieſa eſſere ſtato ricevuto per tradizione Appoſtolica, facendo chiara memoria di queſto modo, e coſtume di toſare i capelli, San Dioniſio Areopagita, S. Agoſtino, S. Girolamo, Autori, e Padri antichiſſi-

Eccl. hier. c. 6. par. 2.

Ceolfr. in ep. quod eſt apud Ieda l. 5. hiſt. Angl. c. 22. Anic. in ep. ad ep. Gall. Iſid. l. 2. de off. ecc. c. 4. Conc. 4. Tolc. c. 4c. & Tibur. c. 20. De cont. mun. c. 4. c. 12. q. 1. Duo ſunt gene. ra. 1. Pet. 2.

tichiſſimi, e di grandiſſima autorità. E ſi dice, che il Principe degli Appoſtoli fu il primo, che metteſſe queſta uſanza in memoria della corona di ſpine, che fu poſta ſopra il capo del noſtro Salvatore; acciocchè quello, che i triſti, ſcellerati uomini avean ritrovato ad ignominia, e tormento di Criſto, gli Appoſtoli uſaſſero ad ornamento, e gloria; ed inſieme ſignificaſſero dovere i miniſtri della Chieſa bene avvertire di rappreſentare in ogni loro operazione la figura, e ſomiglianza di Criſto noſtro Salvatore: quantunque ſiano alcuni, che affermino, con queſto ſegno dichiararſi la regia dignità; la quale a coloro maſſimamente par che ſi convenga, che ſono ſtati chiamati ad aver parte nel Signore. Perchè quello, che Pietro Appoſtolo affermò convenire al popolo fedele, quando diſſe: *vos genus electum*, *regale ſacerdotium*, *gens ſancta*, Voi ſiete un genere eletto, un Sacerdozio regale, una gente ſanta: con una certa ſpirituale, e più peculiar ragione par che ſi poſſa attribuire ai miniſtri Eccleſiaſtici. E non mancano ancora di quelli, che dicono che quella figura rotonda di tutte più perfetta, ſignifica la profeſſione di una più perfetta vita, la quale i Chierici hanno preſa, ovvero per quella penſano dichiararſi il diſpregio delle coſe eſteriori, e l'alienazione dell'animo da tutte le coſe umane: perchè ſi tondano i capelli, che ſono nel corpo, come una coſa ſuperflua.

15. *Qual ſia la funzione dell' Oſtiario.*

Iſid l. 2. de off. eccl. c. 14. & Rab. l. de inſtit. cler. c. 12.

Dopo la prima tonſura, il primo grado ſuole eſſer l'Oſtiario, il cui officio è cuſtodire le chiavi del tempio, ed aver cura della porta, e dall' entrare nel tempio, proibire, e ſcacciar quelli, ai quali era vietato l' entrarci. Queſto Oſtiario ancora ſtava preſente al ſanto Sacrificio della Meſſa, ed aveva cura, che alcuno non ſi accoſtaſſe all'altare più che non ſi conveniſſe, e così impediſſe il Sacerdote, mentre che celebrava. Gli erano ancora commeſſi altri miniſterj, ſiccome ſi può conſiderare per quei riti, che ſi uſano quando ſi conſacra; perchè il Veſcovo, dando a colui, che vuol ordinare Oſtiario, le chiavi, le quali prende di ſopra l' altare, gli dice: *Sic age*, *quaſi redditurus Deo rationem pro iis rebus*, *quæ his clavibus recluduntur*: Portati, come quello, che hai a rendere ragione di tutte quelle coſe, che da queſte chiavi ſon ſerrate. E che la dignità di queſto ordine nella Chieſa antica foſſe di gran conto, e riputazione, ſi conoſce da quello, che in queſti noſtri tempi nella Chieſa ſi conſerva; perocchè l'officio del Teſoriere Eccleſiaſtico, che era il medeſimo, che il cuſtode della Sacriſtia, il qual officio s'apparteneva agli Oſtiarj, ancora oggi è tra i nobili officj della Chieſa.

Conc. 4. Cart. c. 5.

16. *Che obbligo abbia il Lettore nella Chieſa.*

Iſid. l 2. de off. eccl. c. 11. & Rab. l. 2. c. 11. Conc. 4. Cart. c. 7.

Il ſecondo grado dell'Ordine è l'officio del Lettore. A queſto ſi appartiene nella Chieſa recitare i libri del vecchio Teſtamento, e del nuovo, con chiara voce, e diſtintamente, e maſſime quelli i quali ſi ſogliono leggere nel Mattutino. Ancora era ſuo officio inſegnare ai fedeli i primi principj della Criſtiana religione. Nella ſua ordinazione adunque il

Veſ-

Vescovo in presenza del popolo dandogli in mano un libro, il quale contenga quelle cose, che si appartengono al suo officio, gli dice: *Accipe, & esto verbi Dei relator, habiturus, si fideliter & utiliter impleveris officium tuum, partem cum iis, qui verbum Dei bene ministrarunt ab initio*: Prendi, e sii annunciatore del verbo di Dio, per avere, se fedelmente, ed utilmente adempirai il tuo officio, parte con quelli i quali dal principio bene amministrarono la parola di Dio.

17. *Agli Esorcisti che cosa per obbligo tocchi.*

Il terzo è l'ordine degli Esorcisti: ai quali è data potestà d' invocare il nome del Signore in quelli, i quali sono agitati, ed afflitti dagli spiriti immondi; e però il Vescovo, quando gli ordina, porge loro un libro dove si contengono gli Esorcismi, con questa forma di parole: *Accipe, & commenda memoriæ, & habe potestatem imponendi manus super energumenos, sive baptizatos, sive cathecumenos*: Prendi, e mettitelo a memoria, ed abbi potestà d'imporre le mani sopra gl' indemoniati, ovvero sopra i battezzati, o sopra i Catecumeni. Isi. ut sup. cap. 13. & Rab. c. 10. Conc. 4. Cart. c. 7.

18. *Qual sia il carico dell' Acolito.*

Il quarto grado è quello degli Acoliti, e l'ultimo di quelli, che son detti ordini minori, e che non sono sacri. L'officio di questi è, seguitare sempre i ministri maggiori, cioè il suddiacono, e 'l Diacono nel servizio, e ministero dell' altare, ed a loro servire. Portano ancora i lumi, e quelli mantengono accesi, quando si celebra il Sacrificio della Messa, e specialmente, quando si legge l' Evangelio: e di qui sono detti con un altro nome Ceroferarj. Quando adunque questi si ordinano, si suole dal Vescovo servare questo modo. Primieramente, poichè diligentemente gli ha avvertiti, qual sia il loro officio, a ciascuno di loro dà in mano un lume con queste parole: *Accipe ceroferarium cum cereo, & scias, te ad accedenda Ecclesiæ lumina mancipari, in nomine Domini*: Prendi il candelliere con la candela, e sappi, che ora sei destinato ad accendere i lumi della Chiesa, nel nome del Signore. Dipoi gli dà l' ampollette vuote, con le quali s' amministra nel sacrificio l'acqua, e 'l vino, e dice: *Accipe urceolos ad suggerendum aquam, & vinum in Eucharistiam sanguinis Christi in nomine Domini*: Prendi l'ampollette a portare l'acqua, e 'l vino per l'Eucaristia del sangue di Cristo, nel nome del Signore. Isid. l. 7. Etymol. c. 12. Raba. ut sup. c. 1. Conc 4. Cath. c. 6.

19. *Qual sia il ministero del Suddiacono, e che rito si osservi nella sua consecrazione.*

Dai minori ordini, e non sacri, dei quali fin quì si è trattato, si sale, e pervienssi ordinatamente agli ordini maggiori, e sacri: nel primo grado de' quali si truova il Suddiacono, il cui officio, siccome ben ci manifesta il suo nome, è di servire all' altare al Diacono; perchè egli dee preparare i purificatoj, i veli, ed altri pannicelli, che s' adoperano al Sacrificio, il calice, la patena, il pane, e 'l vino, cose necessarie al sacrificio. Ancora egli dà l'acqua alle mani al Vescovo, ed al Sacerdote, quando nel Sacrificio della Messa si lavano le mani. Isid. l. 2. de off. ecc. c. 19.

Ancora il Suddiacono legge l' Epiſtola, la quale già dal Diacono era recitata nella Meſſa, e quaſi un teſtimonio ſta preſente al Sacrificio, e proibiſce, e guarda, che mentre, che il Sacerdote celebra, non ſia perturbato da alcuno. E queſte coſe, che s' appartengono all' officio del Suddiacono, ſi poſſono imparare, conſiderando alle ſolenni cerimonie, che ſi fanno nella ſua conſecrazione. Prima il Veſcovo gli fa intendere, che a queſto ordine è poſta una legge di una perpetua continenza, e pronuncia, che niuno dee eſſere ammeſſo all' ordine del Suddiaconato, il quale non abbia volontariamente fatto proponimento di oſſervare queſta legge. Dipoi, dette ſolennemente le Litanie, comincia a narrare, ed eſporre, quali ſiano gli officj, ed obblighi del Suddiacono. Fatte queſte coſe, tutti quelli, che ſi ordinano, ricevono dal Veſcovo il calice, e la ſacra patena, e poi dall' Arcidiacono (acciocchè così s' intenda come il Suddiacono ſerve all' officio del Diacono) le ampollette piene di vino, e di acqua, inſieme con un bacile, e con un ſciugatojo da nettare le mani, e gli dice il Veſcovo queſte parole: *Videte, cujuſmodi miniſterium vobis traditur: ideo vos admoneo, ut ita vos exhibeatis, ut Deo placere poſſitis*: Vedete bene, che miniſtero vi ſi commetta: e però vi ammoniſco, che vi portiate in modo, che voi poſſiate piacere a Dio. Si aggiungono poi altre Orazioni. Finalmente, poichè il Veſcovo ha veſtito il Suddiacono delle veſti ſacre, ed a tutte quelle ha dette, e fatte alcune cerimonie, e parole particolari, gli dà il libro dell' Epiſtole, e gli dice: *Accipe librum Epiſtolarum, & habe poteſtatem legendi eas in Eccleſia ſancta Dei, tam pro vivis, quam pro defunctis*: Prendi il libro delle Epiſtole, ed abbi poteſtà di leggerle nella Chieſa ſanta di Dio, così per li vivi, come per li morti.

Greg. l. 3. ep. 14. Leo. ep. 91. ad Ruſt. c. 3. & ep. 84. ad Anaſtaſium cap. 4. Iſid. ut ſup. Conc. 4 Carth. can. 5. dist. 27. c. presb.

Mid. l. 2. de off. ecc. c. 8. Conc. Aquiſgr. c. 7. Aurel. Prudent. in vita S. Laurent. Leo in ſe. de S. Laurentio.

20. *A che ſia obbligato il Diacono.*

Il ſecondo grado degli ordini ſacri lo tiene il Diacono: il cui miniſtero è più ampio, e ſempre è ſtato tenuto più ſanto; perchè egli dee ſempre ſeguire il Veſcovo, e quando predica, fargli compagnia, ed aver cura di lui, ed eſſer preſente a lui, ed al Sacerdote, quando celebra, o amminiſtra altri Sacramenti, e nel Sacrificio della Meſſa leggere l' Evangelio. Anticamente ſpeſſo ſoleva il Diacono eccitare gli animi de' popoli a ſtare attenti al Sacrificio; amminiſtrava ancora il ſangue del Signore in quelle Chieſe, nelle quali era uſanza di dare ai Criſtiani l' Eucariſtia ſotto ambedue le ſpecie. Al Diacono ancora era commeſſa la diſpenſazione dei beni Eccleſiaſtici, acciocchè così egli foſſe, che provedeſſe, e miniſtraſſe a ciaſcuno quello, che gli foſſe neceſſario per vivere. Ancora al Diacono conviene, come ſe foſſe un occhio del Veſcovo, diligentemente inveſtigare, chi ſiano quelli, che nella carità vivano ſpiritualmente, e religioſamente, e chi facciano vita diſonorata, e vizioſa; chi ſiano quelli, che ai tempi ordinati vengano alla Meſſa, ed alle prediche, e chi non vi vengano; acciocchè manifeſtando poi tutte queſte coſe al Veſcovo, egli poſſa, o privatamente eſortare, ed ammonire, ovvero paleſemente correggere, e riprendere, ſecondo

Amb. l. 1. off. c. 41. S. Cyp. l. 1. ep. 9. ad Rogatianum, & ſ. de lapſis. Ignat. in epiſt. ad Hieronem. Chryſ. homil. 45. ad pop.

do che egli conoscerà poter maggiormente giovare. Dee ancora il Diacono recitare i nomi dei Catecumeni, e quelli, che debbono prendere gli ordini sacri, condurre, e rappresentare avanti al Vescovo. Ancora gli è lecito, se non vi fosse il Vescovo, nè altro Sacerdote, esplicare, e dichiarare l'Evangelio, non però ascendere in luogo eminente; acciocchè si mostri, che questo non è suo proprio officio.

21. *Che qualità debbano aver quelli, che hanno da essere eletti Diaconi.*

Or, quanta diligenza si dee usare, che niuno di tanto officio indegno ascenda al grado di questo ordine, lo dimostrò l' Appostolo, quando a Timoteo espose i costumi, la virtù, e l'integrità, che dee avere un Diacono. Il medesimo dichiarano ancora quei riti, e solenni cerimonie, con le quali è consecrato dal Vescovo; perchè il Vescovo usa assai più orazioni, e più sante all'ordinazione del Diacono, che del Suddiacono; e ci aggiunge ancora molti altri ornamenti delle sue sacre vesti. In oltre, gli pone le mani sopra il capo; il che leggiamo esser fatto dagli Appostoli, quando ordinarono i primi Diaconi. Finalmente gli dà il libro degli Evangelj con queste parole: *Accipe potestatem legendi Evangelium in Ecclesia Dei, tam pro vivis, quam pro defunctis, in nomine Domini*: Ricevi la potestà di leggere l' Evangelio nella Chiesa di Dio così per li vivi, come per li morti nel nome del Signore.

1. Tim. 3.

Act. 6.

22. *Qual sia la dignità, e grandezza del Sacerdozio.*

Il terzo grado, più degno di tutti gli altri ordini sacri, è il Sacerdozio, e quelli, che a questo grado erano pervenuti, i nostri antichi Padri solevano chiamare con due nomi; perchè alle volte li dicono Preti, la qual parola secondo la lingua Greca, vuol dire i più vecchj, non solo per la matura età, la qual' è a quest' ordine massimamente necessaria, ma molto più per la gravità dei costumi, per la dottrina, e per la prudenza; perchè siccome è scritto: *Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata*: La vecchiaja venerabile non è quella, che è di lungo tempo, nè che è computata col numero degli anni: ma canuti sono i sensi dell' uomo, e l'età della vecchiaja è una vita immacolata. Alle volte li nominano Sacerdoti; sì perchè a Dio sono consecrati; sì perchè a loro s'appartiene amministrare i Sacramenti, e trattare le cose sacre, e divine.

Isid. l. 1. de off. ec. c. 1.

Sap. 4.

23. *Di quante sorti sia il Sacerdozio sì della nuova, come della vecchia Legge.*

Ma, perchè nelle sacre lettere si descrive due sorti di sacerdozio, uno interiore, l' altro esteriore, però si debbono tra loro distinguere, acciocchè i Pastori possano esplicare, di quale s'intenda in questo luogo. Quanto adunque fa al proposito, nel sacerdozio interiore tutti i fedeli, perchè sono battezzati, sono detti Sacerdoti, e specialmente i giusti, i quali hanno lo spirito di Dio, e per beneficio della divina grazia sono fatti vive membra di Gesù Cristo Sommo Sacerdote; perocchè

Amb. l. 4. de sac. c. 1. Leo ser. 3. in anniv. Pont. Aug. l. 20. de civ. c. 10. Basi l. 2. de baptis. c. 8.

che queſti con fede infiammata di carità ſopra l' altare della mente loro immolano a Dio oſtie ſpirituali: e queſte ſono tutte le buone, ed oneſte operazioni, le quali fanno a gloria di Dio; onde nell' Apocaliſſe leggiamo: *Chriſtus lavit nos a peccatis noſtris in ſanguine ſuo, & fecit nos regnum, & ſacerdotes Deo, & Patri ſuo*: Criſto ci ha lavati dai noſtri peccati nel ſuo ſangue, e ci ha fatti regno, e ſacerdoti a Dio, ed al ſuo Padre; e nel medeſimo ſenſo fu detto dal Principe degli Appoſtoli: *Ipſi, tamquam lapides vivi, ſuper ædificamini domus ſpirituales, ſacerdotium ſanctum, offerentes ſpirituales hoſtias, acceptabiles Deo per Jeſum Chriſtum*: Voi come pietre vive, ſiete edificati ſopra di lui caſe ſpirituali, ſacerdozio ſanto, offerendo l' oſtie ſpirituali, accettabili a Dio per Gesù Criſto; e l' Appoſtolo ci eſorta che noi eſponiamo, ed offeriamo i corpi noſtri, come oſtia viva, ſanta, e piacente a Dio, il noſtro razionabile oſſequio. E molto avanti aveva detto il Profeta Davidde: *Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies*; Il ſacrificio a Dio è lo ſpirito contribulato: il cuor contrito, ed umiliato Dio non diſpregierà. Le quali coſe tutte, ſi vede chiaro, che ſono dette al propoſito dal ſacerdozio interiore.

Apoc. 1.

1. Pet. 2.

Rom. 12.

Pſal. 50.

Conc. Triſ. ſeſ. 23. c. 1. doctrinæ, & can. 1.

Aug. l. 20. de Civ. c. 10. & 21.

Epiphan. hær. 49.

Leo ep. 62. ad Maximum.

24. *Oltre l' interno Sacerdozio ſi dimoſtra eſſercene un altro eſterno.*

Ma l' eſteriore Sacerdozio non conviene a tutta la moltitudine de' fedeli, ma ſolo ad alcuni determinati uomini, i quali ordinati con legittima impoſizione delle mani, e con ſolenni cerimonie della S. Chieſa, e conſecrati a Dio, ſono dedicati, e deſtinati a fare un proprio, e ſacro miniſtero. Queſta diverſità del ſacerdozio ſi può ancora oſſervare nella legge Vecchia; perchè poco di ſopra ſi dimoſtrò, che dell' interiore parlò Davidde. Dell' eſteriore, non è, chi non ſappia, quanti precetti il Signore diede a Moisè, e ad Aronne. Oltre di queſto, dedicò tutta la Tribù Levitica al miniſtero del tempio, e per legge proibì, che niuno di altre tribù aveſſe ardire d' intrometterſi in quell' officio, e per queſto Ozia Re, percoſſo dal Signore dalla lebbra, perchè ſi aveva uſurpato l' officio ſacerdotale, fu ſeveriſſimamente punito della ſua arroganza, e del graviſſimo ſacrilegio commeſſo: perchè adunque la medeſima diſtinzione del ſacerdozio ſi può oſſervare nella Legge Evangelica, biſognerà ammaeſtrare i fedeli, che ora ſi tratta del ſacerdozio eſteriore, il quale è dato ad alcuni determinati uomini; perchè ſolo queſto appartiene al Sacramento dell' Ordine.

2 Par. 26.

25. *Quali ſiano le proprie funzioni dei Sacerdoti.*

Adunque l' officio del Sacerdote è, offerire il ſacrificio a Dio, amminiſtrare i Sacramenti Eccleſiaſtici, ſiccome ſi vede per li riti della Conſecrazione, perocchè il Veſcovo, quando ordina qualcheduno in Sacerdote, prima gli pone ſopra il capo le mani, il medeſimo fanno tutti gli altri Sacerdoti, che ſi trovano preſenti: Dipoi, acconciandogli la ſtola ſopra le ſpalle, gliela mette avanti al petto, in forma di una Croce; perilchè ſi dichiara, che il Sacerdote è dal Cielo veſtito di virtù,

Chryſ. l. 3. & 6. de ſacer. & ho. 60. ad pop. & 83. in Matth. Ambr. de dign. ſac. c. 5. Inn. 3. l. 1. de altar. myſt. c. 9.

tù, per la qual poſſa portare la Croce di Criſto noſtro Signore, e 'l ſoave giogo della divina legge, e quello non ſolo con le parole, ma con l' eſempio di una oneſtiſſima, e ſantiſſima vita inſegnare agli altri. Dipoi gli unge le mani con l'olio ſacro; dopo queſto gli porge il calice col vino, e la patena con l'oſtia, dicendo: *Accipe poteſtatem offerendi ſacrificium Deo, Miſſaſque celebrandi, tam pro vivis, quam pro defunctis*: Ricevi la poteſtà di offerire il ſacrificio a Dio, e di celebrare le Meſſe, così per li vivi, come per li morti. Con le quali cerimonie è coſtituito interprete, e mediatore tra Dio, egli uomini, e queſto dee eſſer giudicato il principale officio, che faccia il Sacerdote. All' ultimo, poſte di nuovo le mani ſopra il ſuo capo, dice: *Accipe Spiritum ſanctum, quorum remiſeris peccata, remittuntur eis, & quorum retinueris, retenta ſunt*: Ricevi lo Spirito ſanto: a quelli de' quali tu rimetterai i peccati, ſono rimeſſi, ed a quelli, dei quali tu li riterrai, ſaranno ritenuti; e così gli concede, e dona quella celeſte, e divina poteſtà di ritener, e rimettere i peccati, la qual il Signor diede ai ſuoi Diſcepoli. E queſti ſono i proprj, e precipui officj dell' Ordine ſacerdotale.

Dion. eccl. hier. c. 4.

Joan. 20.

26. *Con tutto che ſia un ſolo Ordine di Sacerdozio, non per queſto è un ſolo grado di Sacerdoti.*

Il quale ſebbene è un ſolo, ha nondimeno varj, e diverſi gradi di poteſtà, e dignità. Il primo è di quelli, che ſono detti ſacerdoti ſemplici, de' quali gli eſercizj, ed officj ſono già dichiarati. Il ſecondo grado è dei Veſcovi, i quali ſono prepoſti ai loro Veſcovati: talchè non ſolo gli altri miniſtri della Chieſa, ma ancora reggono tutto il popolo de' fedeli, ed attendono alla loro ſalute con ſomma vigilanza, e cura, e però nelle ſacre lettere ſpeſſo ſon detti Paſtori di pecore: il cui officio, ed obbligo fu deſcritto da S. Paolo, ſiccome ſi legge negli Atti Appoſtolici in quella predica, che egli fece agli Eſeſj: e ſimilmente da Pietro Principe degli Appoſtoli fu data una divina regola del miniſtero, ed ufficio del Veſcovo; alla quale ſe i Veſcovi s'ingegnaſſero indrizzare le loro operazioni, non ſi potrebbe dubitare, che non aveſſero da eſſere tenuti buoni Paſtori. E queſti medeſimi ſon detti Veſcovi, e Pontefici: il qual nome hanno preſo dai Gentili, i quali ſolevano chiamare Pontefici i caporali, e i principali de' Sacerdoti. Il terzo grado è degli Arciveſcovi, i quali ſono ſuperiori a molti Veſcovi; queſti ſono detti ancora Metropolitani, perchè ſono Prelati di quelle Città, le quali ſono tenute come madri di quella tal Provincia: e però tengono un luogo ſuperiore, e più degno, che i Veſcovi, ed hanno più ampia poteſtà: quantunque nella ordinazione loro non ſiano in coſa alcuna differenti dai Veſcovi. Nel quarto grado ſono collocati i Patriarchi, cioè i primi, e ſupremi Padri.

Leo ep. 84. ad Anat. Theſ. Iſid. l. 2. de off. eccl. c. 7. Anacletus epiſt. 2. ad omn. Epiſc. Ital. c. 2. Leo. ep. 88. ad ep. Cal. & Germ. Ign. ad Philadel. Donatus ep. 4. de Chor. ep. Epiph. hær. 75.

Anacl. ep. 2. ad univ. Ep. Ital. c. 4. & ep 3. ad omnes Ep. c. 3.

27. *Dell' antiche Sedie de' Patriarchi.*

È già in tutta la Chieſa, oltre il ſommo Pontefice Romano, ſolo quattro Patriarchi ſi ritrovavano: nè però tutti erano di ugual dignità; perocchè il Patriarca Coſtantinopolitano, ſebbene dopo gli altri ha avuto queſto onore, nondimeno per la maeſtà dell' impero ha ottenuto il più alto, e degno luogo.

D. Bern. l. 2. de conſid. Conc. Flor. in lit. unionis Anacl. ep. 3. omnes

Ep. & facer. & ep. 1. ad omnes Ep. & cunct. fideles.

Dopo lui è l'Alessandrino, la cui Chiesa fondò Marco Evangelista per comandamento di San Pietro Appostolo. Il terzo è l'Antiocheno, dove Pietro Appostolo prima pose la sua sede. L'ultimo grado tiene il Gerosolimitano, la qual Chiesa ebbe in governo San Giacomo Fratello del Signore.

Leo. 9. ep. ad duos African. Ep.

28. *Il Romano Pontefice è grandissimo fra tutti i Vescovi, e questo per legge Divina.*

Oltre tutti questi la Cattolica Chiesa ha sempre venerato il Romano Pontefice Massimo, il quale nel Concilio Efesino Cirillo Alessandrino nomina Arcivescovo, Padre, e Patriarca di tutto il Mondo: perocchè, sedendo in quella sede, e Cattedra di Pietro Principe degli Appostoli, nella quale è manifesto, che è seduto Pietro fino all'estremo della sua vita, si confessa in lui un sommo grado di dignità, ed una ampliſſima giurisdizione concessagli non da costituzione alcuna umana, o da Concilj, ma solo per virtù divina, per la qual cosa egli è preposto per Padre, e moderatore di tutta la Chiesa, di tutti i fedeli, di tutti i Vescovi, e di tutti gli altri Prelati, siano di qualsivoglia grado, o dignità: ed è vero successore di Pietro, e di Cristo vero e legittimo Vicario. Da quello, che si è detto, istrutti i Pastori insegneranno, e qual siano i principali officj, e operazioni degli ordini, e de' gradi Ecclesiastici, e chi sia il ministro di questo Sacramento.

29. *Chi sia il legittimo Ministro del Sacramento dell'Ordine.*

Conc. Tri. sess. 23. c. 4 & can. 7. & Flor. ad Tit. 1. 2. Tim. 1. Conc. 2. Hispal. c. 6. & 7. Laodic. c. 13. Theophil. in c. 12. Lucæ.

Perchè egli è certo, che questo ministero è proprio del Vescovo; il che si potrà agevolmente provare con l'autorità delle sacre lettere, con una certissima tradizione, col testimonio di tutti gli antichi Padri, con li decreti de' Concilj, e con l'uso, e consuetudine della Santa Chiesa. E quantunque ad alcuni Abbati sia concesso, che alle volte amministrino, e conferiscano gli ordini minori, non sacri: nondimeno niuno è, che dubiti questo esser proprio officio del Vescovo, il qual solo, e non altri può ordinare agli ordini maggiori, e sacri; perchè i Suddiaconi, i Diaconi, e i Sacerdoti ordina un sol Vescovo, ma i Vescovi sono ordinati da tre altri Vescovi, per la tradizione degli Appostoli, la quale sempre è stata nella Chiesa conservata.

30. *Per qual causa in quelli, che devono esser promossi agli Ordini, vi si ricerchi una singolar bontà.*

Chi siano quelli, che alla dignità del Sacerdozio debbono esser ammessi.

Segue ora, che si dichiari, chi siano quelli, che siano atti, ed idonei a questo Sacramento, e massime all'Ordine Sacerdotale: e quali cose si ricerchino in quelli principalmente: perchè di quì si potrà agevolmente statuire, e deliberare quello che nel conferire gli altri ordini sia necessario osservare secondo l'officio, e dignità di ciascuno. E che in questo Sacramento bisogni usare una grandissima avvertenza, di quì s'intende, che gli altri Sacramenti conferiscono la grazia per utilità, e santificazione di coloro, che li ricevono. Ma quelli, che ricevono gli Ordini sacri, sono partecipi della divina grazia; acciocchè per il ministero, ed opera loro si provegga ed alla Chiesa, ed alla salute di tutti gli uomini; e di quì nasce, che le ordinazioni si tengono solo in alcuni determinati

minati giorni, ne' quali si comandano, per un antichissimo, costume della Cattolica Chiesa, i digiuni solenni, acciocchè il popolo Cristiano impetri da Dio con divote, e sante orazioni così fatti ministri delle cose sacre, che siano più atti degli altri ad esercitar rettamente, e con utilità della Chiesa la potestà di tanto ministero. Conc. Tri. sess. 23. c. 7. & 14. de reformat.

31. *Quanto grande integrità di vita, e di costumi si ricerchi in quello, che si ha da ordinare.* Leo. Mag. ep. 87. ad ep. Maur.

Primieramente adunque in colui, che dee esser fatto Sacerdote, bisogna, che grandemente risplenda l'integrità della vita, e dei costumi: non solo, perchè se consapevole di qualche peccato mortale, procurerà o patirà di essere ordinato, commette un nuovo, e graviſſimo peccato mortale; ma ancora perchè con la virtù, e con la innocenza dee illuminare gli altri. E di questa cosa dovranno i Pastori dichiarar quello, che l'Appostolo comanda a Tito, e Timoteo, ed insieme insegnare, che tutti quei vizj, e difetti del corpo, i quali nella legge Vecchia per ordinazione del Signore proibivano uno dal ministero dell'altare, nella legge Evangelica debbono particolarmente trasferirsi ai peccati dell'anima. E però noi vediamo nella Chiesa osservarsi quella santa consuetudine, che coloro, che debbono ricevere gli ordini sacri, prima col Sacramento della Penitenza diligentemente si studino purgare la coscienza. Tim. 2. 2. Timot. 3. Levit. 21. Greg. pa. 1. past. cura, c.

32. *Quale, e quanta dottrina sia necessaria nel Sacerdote.* Oltre di ciò, nel Sacerdote non solo si dee ricercare quella cognizione, la quale è conveniente per l'uso, e trattazione de' Sacramenti, ma ancora bisogna che di maniera sia istrutto nella scienza delle sacre lettere, che egli possa al popolo Cristiano insegnare i misterj della fede, e i precetti della divina legge, ed alla virtù, e pietà eccitare, e dai vizj ritrarre i fedeli; perchè due sono gli ufficj del Sacerdote, uno di operare, ed amministrare legittimamente i Sacramenti l'altro è, che il popolo, che è commesso alla sua fede, ed a lui dato in guardia, e custodia, sia istruito in quelle cose, ed in quegli ammaestramenti, e istituti, che alla salute sua sono necessarj; perilchè Malachia Profeta così testifica: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus: quia Angelus Domini exercituum est*: Le labbra del Sacerdote avranno cura della scienza, e dalla sua bocca si ricercherà la legge, perchè egli è l'Angelo del Signore degli eserciti. Siccome adunque nell'uno di questi ufficj essendo di mediocre cognizione dotato, potrà fare quello, che gli si conviene, ed eseguire il debito suo: così l'altro ricerca non una volgare, e comune, ma una esquisita, e singolar dottrina; benchè non ugualmente si richiegga in tutti i Sacerdoti una somma scienza di cose ascose, e difficili; ma quella, che a ciascheduno possa esser bastevole all'eseguire il suo ufficio, e ministero. Malac. 2.

33. *Quali siano quelli, che non si devono ammettere alla dignità del Sacerdozio.* Ai fanciulli, ed ai pazzi, e furiosi, perchè sono privi dell'

dell'uſo della ragione, non ſi dee concedere queſto Sacramento: benchè ſe a queſti ancora ſi conferiſſe, ſi dee tener per fermo che nell'animo loro s' imprimerebbe il Carattere del Sacramento. Qual anno in ciaſchedun ordine ſi debba aſpettare, ed oſſervare, ſi vede chiaro per li Decreti del Sacro Concilio Tridentino. Si eccettuano ancora i ſervi, perchè al culto divino non ſi dee dedicare colui, che non è di ſe ſteſſo padrone, ma ſi ritruova nell'altrui poteſtà. Ancora gli uomini omicidiali, e crudeli, perchè per la legge Eccleſiaſtica ſono eſcluſi, e ſono irregolari; ed ancora tutti quelli, che ſono illegittimi; perchè egli è convenevole, che quelli, che agli eſercizj ſacri ſi obbligano, non abbiano in loro coſa alcuna, per la quale meritamente da altri poſſano eſſere diſpregiati, e ſcherniti. Finalmente non ſi debbono ancora accettare, o ammettere quelli, che per qualche notabil mancamento del corpo foſſero o deformi, o ſcontraffatti, o mancaſſe loro qualche notabil membro: perchè quella bruttezza del corpo, e quella debolezza, è neceſſario che offenda altrui, e che inſieme impediſca l'amminiſtrazione del Sacramento.

Seſſ. 23. c. 11. de ref.

Dei preclari effetti del Sacramento dell' Ordine.

34. *Quali ſiano i principali effetti di queſto Sacramento.*

Ma oramai, eſſendoſi eſpoſte tutte le predette coſe, reſta ſolo, che i Paſtori inſegnino, quali ſiano gli effetti di queſto Sacramento. E' adunque manifeſto, che quantunque il Sacramento dell'Ordine (come già ſi è detto) molto faccia all'utilità, e bellezza della Chieſa; nondimeno nell'anima ancora di colui, che lo riceve, cauſa la grazia, che lo ſantifica: per la quale ſi rende atto, ed idoneo ad eſeguire rettamente il ſuo officio, ed amminiſtrare i Sacramenti: ſiccome ancora per la grazia del Sacramento del Batteſimo ciaſcheduno ſi fa atto, ed idoneo al ricevere gli altri Sacramenti. Un'altra grazia ancora ſi dona con queſto Sacramento: e queſta è una precipua e ſingolar poteſtà, che ha riſguardo al Santiſſimo Sacramento dell' Eucariſtia, la quale nel Sacerdote è per certo piena, e perfetta, come quello, che ſolo può conſecrare il Corpo, e 'l Sangue del noſtro Signor Geſù Criſto: ma negli altri miniſtri degli ordini inferiori è o maggiore, o minore, ſecondo che uno nel ſuo miniſtero più, o meno ſi avvicina ai Sacramenti dell' altare. E queſta tal poteſtà è detta ancora carattere ſpirituale: perchè quelli, che hanno già ricevuti gli ordini ſacri, con una certa interior nota impreſſa nell'anima ſon diſtinti dagli altri fedeli, ed al divino culto ſono dedicati, alla quale parve che l'Appoſtolo aveſſe l'occhio, quando diſſe a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quæ in te eſt, quæ data eſt tibi per prophetiam cum impoſitione manuum presbyteri*: Non volere negligentemente uſare la grazia, che è in te, la quale ti è ſtata data, perchè così di te era ſtato profetato, con la impoſizione delle mani del Sacerdozio: Ed altrove: *Admoneo te, ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te per impoſitionem manuum mearum*: Io ti ammoniſco, che tu riſvegli quella grazia di Dio, che è in te, per la impoſizione delle

Amb. l. de dign. ſac. c. 5. Niceph. l. 12. eccl. hiſt. 14. Conc. Fl. Greg. in c. 10. l. 1. Reg. Conc. Triſ. 23. c. 1. & c. 1. Matt. 26. Conc. Triſ. 23. c. 4. Aug. de bon. conj. c. 24. & l. 1. de bapt. con. Don c. 1. & l. 3. cont. ep. Parm. c. 13.

2. Tim. 4.

1. Tim. 1.

mie

mie mani. Queſte coſe ſiano abbaſtanza intorno al Sacramento dell' Ordine; perchè noi abbiamo voluto ſolamente ai Paſtori inſegnare i capi principali, acciocchè di quì trovino materia di potere inſegnare al popolo fedele, e d' iſtituirlo nella pietà, e religione Criſtiana.

DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.

CAPO VIII.

Diviſ. 1. *Per qual cauſa i Parrochi devono con diligenza procurare, che il Popolo Criſtiano abbia cognizione della natura, e ſantità del Matrimonio.*

PErchè i Paſtori debbon proporſi di condurre il popolo Criſtiano ad una vita beata, e perfetta; però debbono grandemente bramare quello, che l'Appoſtolo ſcrivendo ai Corintj diceva maſſimamente deſiderare, con queſte parole: *Volo, omnes homines eſſe ſicut me ipſum*: Voglio, che tutti gli uomini ſiano come ſono io; cioè, che tutti ſeguitaſſero la virtù della continenza; perchè niuna coſa in queſta vita può ai Criſtiani avvenire più felice, e beata, che il vivere di maniera, che l'animo non diſtratto da cupidità alcuna del Mondo, e quietata, ed eſtinta ogni carnale libidine, ſolo attenda alla divozione, e ſi riposi nella cognizione delle coſe divine; ma perchè, ſiccome il medeſimo Appoſtolo teſtifica, ciaſcheduno ha il ſuo proprio dono da Dio, uno in un modo, ed uno in un altro, e 'l Matrimonio è ripieno, ed ornato di grandi, e divini doni, talchè veramente, e propriamente è annoverato tra gli altri Sacramenti della Chieſa Cattolica, e 'l Signore iſteſſo con la ſua ſanta preſenza onorò le ſolennità delle nozze; di quì ſi manifeſta, che ancora ſi dee inſegnare la ſua dottrina, e maſſime, che egli ſi può vedere, che San Paolo, e S. Pietro Principe degli Appoſtoli, in molti luoghi diligentemente hanno ſcritte quelle coſe, che non ſolo s' appartenevano alla dignità, ma ancora agli officj del Matrimonio. Imperocchè iſpirati dallo Spirito Santo intendevano beniſſimo, che gran comodi, e quanti ne poteſſero di giorno in giorno venire alla converſazione, e ſocietà, che ſi uſa tra i Criſtiani, ſe i fedeli ben conoſceſſero la ſantità del Matrimonio, e quella inviolata conſervaſſero; e per il contrario, che non la conoſcendo, o diſpregiandola, molte, e grandiſſime calamità, e danni graviſſimi ſi cagionavano nella Chieſa di Dio. Prima adunque ſi dee eſplicare la natura, e forza del Matrimonio; perocchè, concioſſiachè bene ſpeſſo i vizj moſtrino qualche ſomiglianza di virtù, biſogna guardarſi, che i fedeli, ingannati da una falſa figura del Matrimonio, con molte diſoneſtà, e con brutti, e libidinoſi atti non macchino l'anima loro: la qual coſa

1. Cor. 7.

1. Cor. 7.

Joan. 1.

Eph 5.
Col. 3.
1. Pet. 3.

cosa volendo dichiarare, si dee fare il principio dalla significazione del nome.

2. *Per qual ragione quella santa Copula si esprima col nome di Matrimonio, di conjugio, e di nozze.*

Descrizione, virtù, e natura del Matrimonio. Lib. 1. de Abraham c. 9. in fin.

Il Matrimonio è detto così, perchè la femmina si dee perciò massimamente maritare, acciocchè così diventi madre, ovvero perchè il concepire, il partorire, il nutrire la prole, è proprio ufficio della madre. E' ancora detto Conjugio dal congiungere; perchè la legittima donna quasi al medesimo giogo con l'uomo sia astretta. Son dette ancora Nozze; perchè, siccome dice S. Ambrogio, già per vergogna, che avevano le fanciulle, si coprivano il volto; il che si esprime col verbo Latino, *Obnubo*. Con la qual cosa ancora si dichiarava, che le donne dovevano essere obbedienti, e soggette ai mariti.

3. *Che cosa è il Matrimonio.*

E così è il Matrimonio per comun consenso definito da tutti i Teologi: Il Matrimonio è una marital congionzione dell'uomo, e della donna, tra legittime persone, il quale ritiene in se una inseparabile consuetudine di vita. Della cui definizione acciocchè le parti più chiaramente s'intendano, è necessario insegnare, come sebben tutte queste cose si ritruovano in un perfetto Matrimonio, cioè il consenso interiore, il patto esteriore espresso con parole, l'obbligazione, e il legame, che nasce da quel patto, e la copula, e congiungimento, che nasce dai due sposi, con la quale il Matrimonio si consuma; nondimeno in niuna di queste cose propriamente consiste la natura, e sostanza del Matrimonio, ma solo in quella obbligazione, e legame, che è significato per quel vocabolo *Congiunzione*. Vi si aggiunge dipoi, *Maritale*, perchè le altre sorti di patti, per li quali gli uomini, e le donne tra loro si obbligano di satisfare l'uno all'altro, o per prezzo, o per qual si voglia altra cagione, sono lontanissime dalla natura, e dalla proprietà del Matrimonio. Segue dipoi quell'altra particella, *Tra legittime persone*: perchè quelli, che sono al tutto per legge esclusi dalla congiunzione delle nozze, questi tali non possono contraere il Matrimonio, nè se lo contraessero, è valido. Come per esempio, quelli, che tra loro si appartengono nel quarto grado, ancora i fanciulli avanti il XIV. anno, e le fanciulle avanti il XII. (la qual età è per legge ordinata a essere atta a contrarre giustamente il Matrimonio) non sono atti a maritarsi fra loro, e non sono persone legittime. Quello, che nell'ultimo luogo della definizione si disse, *Il quale ritiene in se un' inseparabile consuetudine di vita*, ci dichiara la natura del suo indissolubil nodo, col quale sono legati il marito, e la consorte.

Amb. de Inst. vir. c. 6.

Cal. 1. ep. 2. c. 4. Conc. Lat. sub Inno. c. 50. Trid. sef. 24. can. 3. & 4. & de refor. matrim. c. 2. 3. 4. & 5.

4. *In che consista il principal fondamento del Matrimonio.*

E di quì si manifesta, che la natura, e proprietà del Matrimonio consiste in quel nodo. E se altre definizioni di molti famosissimi uomini pare, che tal virtù attribuiscano al consenso, in quanto essi dicono il conjugio essere consenso del maschio, e della femmina: questo si dee intendere in questo modo, che il consenso è causa efficiente del Matrimonio; il

che

che dichiararono i Padri nel Concilio Fiorentino; perchè l'obbligazione, ed il nesso, o legame, non può d'altronde nascere, che dal consenso, e dal patto. [1] In ep. Eugen. 4. ad Armen.

5. *Qual sorte di consenso si ricerchi nel Matrimonio, ed in che modo si deva esprimere.*

Ma è grandemente necessario, che il consenso sia espresso con parole, che significhino il tempo presente; perchè il Matrimonio non è una semplice donazione, ma uno scambievole patto; e di qui nasce, che il consenso d'un solo non è bastevole, nè sufficiente a congiungere, e far perfetto il Matrimonio; ma bisogna, che sia di due, che tra loro scambievolmente acconsentano. Ma per dichiarar questo scambievole consenso dell'animo, non è dubbio, che ci bisognano le parole; perchè, se per l'interior consenso solamente, senza alcuna esterior significazione il Matrimonio potesse farsi perfetto, seguirebbe ancora, che quando due, i quali fossero in due luoghi tra loro di grande intervallo divisi, e lontanissimi, e consentissero tra loro alle nozze, ed al Matrimonio, prima che uno all'altro facesse manifesta la sua volontà, o per ambasciadori, o per lettere, con stabile, e vera legge di Matrimonio fosser tra loro congiunti: il che è però lontano dalla ragione, e dalla consuetudine della S. Chiesa, e dai suoi decreti.

6. *Il consenso scambievole espresso con parole di tempo futuro non fa il Matrimonio.*

E bene si è detto, che bisogna, che il consenso sia espresso con parole, che significhino il tempo presente; perchè quelle, che dimostrano il futuro, non congiungono il Matrimonio, ma solo lo promettono. Dipoi le cose, che hanno da essere, è chiaro, che ancora non sono: e le cose, che non sono, si dee credere, che ritengano in loro poco di fermo, o di stabile. Onde non ha alcuno ragione di Matrimonio in quella donna, la quale egli dovea prendere per sua consorte, nè subito ha adempito quello, che ha promesso di dover fare; è ben vero, che costui dee osservare la sua promessa, e non mancare della sua fede; il che non facendo, può esser condannato di mancare di fede. Ma colui, che col patto, e legge di Matrimonio si congiunge ad altri, sebbene poi se ne pentisse, nondimeno con questo suo pentimento non può mutar quello, che già è fatto, nè renderlo invalido, e fare finalmente, che non sia fatto. Conciosia adunque, che l'obbligazione del Matrimonio non sia una nuda, e semplice promessa, ma un' alienazione sì fatta, con la quale in verità la donna all'uomo, e dall'altra parte l'uomo alla donna dona piena, e libera potestà del suo corpo; per questo è necessario, che il Matrimonio si debba contrarre con parole significative del tempo presente: la virtù, e forza delle quali parole, ancora poichè son proferite, resta, e tiene il marito, e la moglie legati, e stretti di vincolo indissolubile.

7. *Se per modestia, o per altro impedimento non si esprime con parole il consenso, i cenni, e i segni servono in luogo di parole.*

Ma qui è da notare, che in luogo di parole i cenni, ed altri segni

ſegni poſſono eſſer baſtevoli al Matrimonio, i quali manifeſtino apertamente l'ultimo, ed interior conſenſo, ed ancora la taciturnità quando egli avviene, che la fanciulla per vergogna non riſponde, ma per lei parlano i ſuoi genitori.

8. *Al vero Matrimonio non è neceſſaria la Copula.*

Conoſciute adunque queſte coſe, i Parrochi inſegneranno ai lor popoli la forza, e natura del Matrimonio eſſere collocata nel vincolo, e nell'obbligazione; e che oltre il conſenſo eſpreſſo nel modo detto, acciocchè ſia vero Matrimonio, di neceſſità non ſi ricerca ancora il concubito, e la copula; perocchè i primi noſtri Padri avanti il peccato, nel qual tempo tra loro non era ancora intervenuta copula carnale, ſiccome i Padri teſtificano, è coſa certa, che con vero Matrimonio tra loro erano congiunti; onde hanno detto i ſanti noſtri Padri, che il Matrimonnio non conſiſte nel concubito, ma nel conſenſo; il che replicò ancora S. Ambrogio nel libro, che ſcriſſe delle Vergini.

Gen. 2. Aug. l. 1. de nup. & concup. c. 11.

Cap. 6.

9. *In quanti modi ſi conſideri il Matrimonio.*

Ora, avendo già eſplicate le ſopraddette coſe, biſognerà inſegnare, come il Matrimonio ſi può conſiderare in due modi; perchè ovvero ſi dee conſiderare, in quanto è una natural congiunzione, eſſendo che il conjugio non è trovato dagli uomini, ma dalla natura, ovvero, in quanto è Sacramento, la cui forza, e virtù ſupera la condizione delle coſe naturali. E facendo la grazia perfetta la natura: (perchè non è prima quello, che è ſpirituale, ma quello, che è animale, e poi quello, che è ſpirituale) però l'ordine di queſto negozio ricerca, che prima ſi tratti del Matrimonio, in quanto vien dalla natura, ed è officio di natura; dipoi ſi dichiareranno quelle coſe, che gli convengono, in quanto è Sacramento.

Due ſorte di Matrimonio, una in quanto è officio di natura, l'altra in quanto è Sacramento.

1. Cor 15.

10. *Chi ſia l'autore del Matrimonio, conſiderato come obbligo di Natura.*

Prima adunque ſi dee inſegnar ai fedeli, che il Matrimonio è ſtato iſtituito da Dio; perchè è ſcritto nel Geneſi: *Maſculum, & fœminam creavit eos, benedixitque illis Deus, & ait: Creſcite, & multiplicamini*: Li creò maſchio, e femina, e li benediſſe Dio, e diſſe: Creſcete, e moltiplicate. Ed altrove: *Non eſt bonum, hominem eſſe ſolum: faciamus ei adjutorium ſimile ſibi*: Non è buono, che l'uomo ſia ſolo: facciamogli un ajuto ſimile a ſe; e poco dopo: *Adæ vero non inveniebatur adjutor ſimilis ejus*: Ad Adamo non ſi trovava adjutore ſimile a lui: *Immiſit Dominus Deus ſoporem in Adam: cumque obdormiſſet, tulit unam de coſtis ejus, & replevit carnem pro ea: & ædificavit Dominus Deus coſtam, quam tulerat de Adam, in mulierem, & adduxit eam ad Adam, dixitque Adam: Hoc nunc os de oſſibus meis, & caro de carne mea: hæc vocabitur Virago, quoniam de viro ſumta eſt: quamobrem relinquet homo patrem ſuum, & matrem ſuam, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una*: Miſe adunque il Signore Dio il ſonno in Adamo: e così eſſendoſi addormentato, preſe una delle ſue coſte, e quel luogo riem-

Gen. 1.

Gen. 2.

go riempì di carne: e fabbricò il Signore Dio di quella coſta, che avea preſa da Adamo, una donna, e la conduſſe ad Adamo, e diſſe Adamo: Queſto era oſſo delle mie oſſa, e carne della mia carne: queſta farà detta Virago, perchè dall'uomo è ſtata preſa; per il che laſcierà l'uomo il Padre ſuo, e la Madre ſua, e ſi accoſterà alla ſua conſorte: Matt. 19. e ſaranno due in una carne. Le quali parole, ſecondo che dichiarò il Signore iſteſſo appreſſo San Matteo, moſtrano il Matrimonio eſſer ſtato iſtituito da Dio.

11. *Il Matrimonio conſiderato come obbligo naturale non ſi può ſeparare.* Seſſ. 24. in doctr. de Mat. Matt. 19.

Nè ſolo iſtituì Dio il Matrimonio, ma (ſiccome dichiara il Santo Concilio Tridentino) gli aggiunſe ancora un perpetuo, e indiſſolubil nodo: e però diſſe il Salvatore: *Quod Deus conjunxit, homo non ſeparet*: Quello, che Dio ha congiunto, non ſepari l'uomo; perchè, quantunque al Matrimonio, in quanto è officio di natura, convenga il non poterſi diſſolvere; nondimeno queſta indiſſolubilità gli conviene maſſimamente, in quanto è Sacramento. E di quì naſce, Aug l. 1. de nup. & concup. c. che tutte l'altre coſe, che per legge di natura ſono proprie al Matrimonio, da quello, in quanto è Sacramento, 10. & 21. ricevono una ſomma perfezione. Nondimeno, che il ſuo vincolo ſia diſſolubile, repugna alla diligenza di allevare i figliuoli, ed agli altri beni del Matrimonio. Orig. tr. 7. in Mar.

12. *Non ſono obbligati per legge tutti gli uomini a maritarſi.*

E quello, che dal Signore fu detto: *Creſcite, & multiplicamini:* ha riſguardo ſolo a dichiarar quello, per cagion del quale il Matrimonio era ſtato iſtituito, e non per neceſſitare tutti gli uomini, e ſforzarli a maritarſi. Perchè ora, quando già l'uman genere è accreſciuto, non ſolo non ci è legge alcuna, che ſforzi uomo veruno a prender moglie, ma più toſto è ſommamente lodata, e commendata la virginità, e a ciaſcuno è perſuaſa nelle ſacre lettere, come quella, che dello ſtato del Matrimonio ſia più degna, e preſtante, e contenga in ſe maggior perfezione, e ſantità; perchè così ci ha inſegnato il Salvatore, e Signor noſtro: *Qui poteſt capere, capiat*: Chi può tal coſa capire, la faccia; e l'Appoſtolo diſſe: *De virginibus præceptum Domini non habeo: conſilium autem do, tamquam miſericordiam conſecutus a domino, ut ſim fidelis:* Delle vergini non ho precetto alcuno del Signore; ma ve ne conſiglio come quello, che ho da lui ricevuta queſta miſericordia per eſſergli fedele. Ambr. in c. 16. Luc. Gen. 1. Iſ. 56 & ibi. Hic. Baſ. in l. de vit. Augu. de ſanct. vir. c. 24. & 25. Tert. l. 1. ad uxor. Matt. 19. 1. Cor. 7.

13. *Per qual cauſa l'uomo, e la donna ſi debbano congiungere.*

Ma ora ſi ha da dichiarare, per quali cagioni l'uomo, e la donna ſi debbono congiungere in Matrimonio. La prima adunque è una deſiderata compagnia per naturale iſtinto dei due diverſi ſeſſi, la quale ſi fa per la ſperanza dello ſcambievole ſovvenimento tra di loro; acciocchè uno ajutato dall'altro, più agevolmente poſſa ſoſtenere le incomodità della vita, e la debolezza della vecchiaja. L'altra è l'appetito *Per qua cagione dee contrarre il Matrimonio.*

della

della generazione, non tanto per avere chi laſciare erede de' ſuoi beni, e ricchezze, quanto per nutrire, ed allevare quelli, che abbiano da eſſere cultori della vera fede, e religione. La qnal coſa maſſimamente ſi proponevano quei ſanti Patriarchi, quando prendevano le loro conſorti, ſecondo che appariſce per le ſacre lettere; onde l'Angelo, quando avvertiva Tobia del modo, col quale poteſſe reprimere la forza del Demonio, gli diſſe: Io ti voglio moſtrare, chi ſian quelli, i quali poſſono eſſer ſuperati dal Demonio; perchè quelli, che contraggono il Matrimonio in modo, che da loro, e dalla lor mente al tutto diſcacciano Dio, e ſolo attendono alla libidine a guiſa di cavalli, e di muli, i quali non hanno intelletto, il Demonio ha ſopra di loro poteſtà. Dipoi ſoggiunſe: Prenderai queſta vergine col timor del Signore, più toſto a ciò indotto dall' amor de' figliuoli, che dalla libidine; acciocchè così nel ſeme di Abramo tu conſeguiſca ne' tuoi figliuoli la benedizione. E queſta fu ancora una cagione, per la quale Dio dal principio iſtituiſſe il Matrimonio; è ben vero, che commettono quelli una grandiſſima ſcelleratezza, i quali congiunti in Matrimonio, ovvero con le medicine impediſcono il concetto de' figliuoli, ovvero, poichè è concetto, uccidono nel ventre la creatura; perchè queſto fatto dee eſſer giudicato un' empia coſpirazione di uomini micidiali.

Tob. 6.

14. *Dopo il peccato originale per qual cauſa fu iſtituito il Matrimonio.*

La terza cagione aggiunta dopo la caduta del noſtro primo Padre, poichè per la perdita della giuſtizia, nella quale l' uomo era ſtato creato, l'appetito incominciò a repugnare alla retta ragione, è queſta, acciocchè quello, che ben è della ſua debolezza conſapevole, nè vuol ſopportare la guerra della carne, uſi il rimedio del Matrimonio per fuggire i peccati della libidine. Per la qual coſa così ſcriſſe l' Appoſtolo: *Prop er fornicationem unuſquiſque ſuam uxorem habeat, & unaquæque ſuum virum habeat*: Per la fornicazione ciaſcheduno abbia la ſua conſorte, ed ogni donna abbia il ſuo marito. E poco dopo, avendo inſegnato, alle volte, per cagione di fare orazione, doverſi aſtenere dal debito del Matrimonio, ſoggiunſe: *Et iterum revertimini in idipſum, ne tentet vos Satanas propter incontinentiam veſtram*: E di nuovo ritornate al medeſimo; acciocchè Satanaſſo non vi tenti per la voſtra incontinenza. Queſte ſono adunque le cagioni, delle quali ſempre dee proporſi qualcheduna colui, che con pietà, e religione Criſtiana, ſiccome ſi appartiene a' figliuoli de' ſanti cioè ai Criſtiani, vuol celebrare le nozze; e ſe oltre queſte cagioni, altre coſe ancora ci concorreſſero, per le quali gli uomini indotti fanno i maritaggi, e nell'eleggerſi la moglie prepongono queſta a quella, come ſarebbe il deſiderio di laſciare dopo di lui erede, le ricchezze, la bellezza, la nobiltà, la conformità, e ſomiglianza de' coſtumi; non ſi devono tali ragioni dannare non repugnando alla ſantità del Matrimonio; perchè nelle ſacre lettere non ſi

Aug. l. 9. de Gen. ad litt. c. 7. Chryſ. in Pſ. 43. Amb. l. 1. de Abraham, c. 7. 1. Cor. 7.

ripren-

riprende Giacobbe Patriarca, che preferisce Rachele per la sua bellezza a Lia. Queste cose si dovranno insegnare del Matrimonio, in quanto è una congiunzione naturale.

15. *Per qual causa al Matrimonio sia stata aggiunta da Cristo la dignità di Sacramento.*

Ma in quanto è Sacramento, bisognerà dichiarare come la sua natura è molto più nobile, e degna, e che risguarda a più alto fine. Perchè siccome il Matrimonio, in quanto è una natural congiunzione, è stato dal principio istituito per propagare, ed accrescere l'uman genere: così dipoi, acciocchè il popolo si producesse, ed allevasse al culto e religione del vero Dio, e Salvator nostro Cristo, gli si attribuisce la dignità del Sacramento; perchè volendo il Signor nostro Gesù Cristo dare un chiaro, e certo segno di quella strettissima amicizia, la quale ha con la sua Chiesa, e della sua immensa carità verso di noi, dichiarò la dignità di sì alto mistero con questa santa congiunzione del maschio, e della femmina; il che esser stato fatto molto convenientemente di qui si può agevolmente considerare, che di tutte le umane amicizie e società, niuna è, che tra loro più strettamente stringa gli uomini, che il legame del Matrimonio; sono il marito, e la moglie con grandissima carità, e benevolenza congiunti tra loro. E di qui è, che assai spesso le sacre lettere con la somiglianza delle nozze ci propongono avanti gli occhi questa divina congiunzione di Cristo con la Chiesa. Chrys. hom. in ep. ad Eph.

16. *In che modo il Matrimonio sia vero Sacramento dell' Evangelica Legge.*

Che il Matrimonio è Sacramento, ed uno delle sette della legge Evangelica. Eph. 5.

Ora che il Matrimonio sia Sacramento, la Chiesa, confermata dall' autorità dell'Apostolo, sempre ha tenuto per certo, e chiaro, il quale così scrisse agli Efesj: I mariti debbono amare le sue consorti, come i lor corpi proprj, e chi ama la sua consorte, ama se stesso: perchè non fu mai alcuno, che la sua carne avesse in odio, ma la nutrisce, e consorta, come fa Cristo la sua Chiesa: perchè noi siamo membra del suo corpo, della sua carne, e delle sue ossa. Per questo abbandonerà l'uomo il padre, e la madre sua, e si accosterà alla sua moglie, e saranno due in una carne. Questo è un gran Sacramento: ed io vi dichiaro, che significa la congiunzione di Cristo con la Chiesa; perchè quando dice: Questo è un gran Sacramento; non si può dubitare, che non intendesse del Matrimonio: perchè la congiunzione dell'uomo, e della donna, della quale Dio è autore, è un Sacramento, cioè, un sacro segno di quel santissimo legame, col quale il Signor nostro Gesù Cristo ci congiunge con la Chiesa. Amb. in c. 5. ad Eph. Luc 3. l. 5. Decretal. Greg. lib. 7. de hær c. 6. Aug. de fide, & operibus, c. 7. & de nupt. & concupisc. c. 10. Leo ep. 92. ad Rustic. Narbon. Con. Flo. & Trid. sess. 24. in doct. de Matrim. & can. 1. Sess. 24. Eph. 5.

17. *In che maniera si provi per le parole di San Paolo, che il Matrimonio sia Sacramento.*

E che questo sia il proprio, e vero sentimento di quelle parole, gli antichi Santi Padri, i quali hanno interpretato quel luogo, lo dimostrano. Il medesimo ha esplicato il sacto Concilio Tridentino. Onde è chiaro, che l'Apostolo fa com-

parazione del marito a Criſto, e della moglie alla Chieſa, e che l'uomo è capo della donna, come Criſto della Chieſa; e da queſta ragione naſce, che il marito debba amare la moglie, e la moglie onorare, ed amare il marito. Perchè Criſto ha amata la Chieſa, e per quella ſe ſteſſo ha dato alla morte. Ed ancora, come l'iſteſſo Appoſtolo inſegna, la Chieſa è ſoggetta a Criſto. Ma, che per queſto Sacramento ſi ſignifichi ancora la grazia, e ſi conceda, nella qual coſa conſiſte principalmente la natura del Sacramento, lo dichiara il ſacro Concilio Tridentino con queſte parole. Ma la grazia la quale quel natural amore faceſſe perfetto, e quella indiſſolubile unità confermaſſe e ſantificaſſe i due ſpoſi, Criſto ſteſſo iſtitutore, e prefetto dei venerabili Sacramenti ci ha meritato con la ſua Paſſione. E però ſi dee inſegnare, come per la grazia di queſto Sacramento ſi fa, che il marito, e la moglie con uno ſcambievole legame di carità inſieme congiunti, ſi ripoſino nella benevolenza, che è tra di loro, nè cerchino, o deſiderino ſtranieri, o illeciti compleſſi, e congiungimenti, ma in ogni loro operazione ſi conſervi il connubio onorato, ed il letto maritale immacolato.

Seſſ. 24. de doctr. de Matrim.

18. *Quanto ſia differente il Matrimonio Evangelico da quello della legge di Natura, e di Moisè.*

Ma quanto il Sacramento del Matrimonio ſia più degno, e più nobile di quei Matrimonj, i quali ſi ſolevano contrarre, e avanti, e dopo che fu data la legge, ſi può conoſcere da queſto, che ſe i Gentili pur penſavano che nel Matrimonio ſi ritrovaſſe qualche coſa di divino, e per queſto giudicavano, che il congiungerſi indifferentemente con chi altri voleſſe, non foſſe coſa ſecondo la legge della Natura, e ſimilmente che ſi doveſſero ſeveramente caſtigare gli ſtupri, gli adulterj, e le altri ſorti di atti libidinoſi: nondimeno i loro Matrimonj, e ſponſalizj non ebbero virtù alcuna di Sacramento; è ben vero che appreſſo i Giudei con più religione, e riverenza ſolevano offervarſi le leggi Matrimoniali. Nè ſi dee dubitare, che nei loro Matrimonj non foſſe più ſantità: imperocchè, avendo avuta la promeſſa, che verrebbe un tempo, nel quale tutte le generazioni del Mondo ſarebbono nel ſeme di Abramo benedette: appreſſo di loro, e meritevolmente, era giudicato officio di gran pietà il generar figliuoli, e propagare la ſtirpe del popolo eletto, dalla qual poi il noſtro Salvatore Gesù Criſto, in quanto uomo, doveſſe avere origine. Nondimeno ancora quei lor congiungimenti non ebbero la vera proprietà, e natura di Sacramento.

Hebr. 13.

Gen. 13.

19. *Il Matrimonio della legge di Natura, o di quella di Moisè non conſervò dopo il peccato il decoro, che aveva da principio ricevuto da Dio.*

A queſto ſi aggiunge, che, ſe noi riſguardiamo o la legge della Natura dopo il peccato, ovvero quella di Moisè, potremo agevolmente conoſcere, che il Matrimonio ha perduta quella vaghezza, ed oneſtà, che riteneva nel principio del ſuo naſcimento: perchè, mentre che la legge della Natura man-

Deut. 24. Matt. 19.

mantenne il suo vigore, ed era osservata dagli uomini, troviamo, che molti di quei Padri antichi prendevano molte consorti. Dipoi nella legge di Moisè era permesso, essendovi cagione alcuna, fare il divorzio con la moglie, dato che avevano il libello del repudio. Ed ambedue queste cose sono state dalla legge Evangelica tolte via, e proibite, e si è restituito il Matrimonio nel suo pristino stato; perchè, sebben non si debbono accusare alcuni de' Padri antichi dell'aver prese più mogli, perchè ciò fecero per comandamento, e permissione di Dio: nondimeno che il prender più mogli non fosse secondo la Natura, lo dimostrò Cristo nostro Salvatore, quando disse: *Propter hoc dimittet homo patrem, & matrem suam, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una:* Per questo abbandonerà l'uomo il padre, e la madre, ed accosteraffi alla sua consorte, e saranno due in una carne. E poi soggiunge: *Itaque jam non sunt duo, sed una caro*: Onde non son più due, ma una carne sola. Con le quali parole manifestò, che il Matrimonio è stato in modo da Dio istituito, che consiste nella congiunzione di due soli, e non di più. Il che altrove ancora insegnò apertissimamente, quando disse: *Quicumque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit adulterium committit super eam: &, si uxor dimiserit virum suum, & alii nupserit, mœchatur:* Qualunque lascierà la sua consorte, e ne prenderà un' altra, commette adulterio: e se la moglie lascierà il suo marito, e si mariterà ad un altro, fa un adulterio; perchè, se all'uomo fosse lecito di pigliare più mogli, non parrebbe, che ci fosse cagione alcuna, per la quale più dovesse essere colui condannato per adultero, che, oltre quella consorte, la quale già ha condotta in casa, ne mena un'altra, che colui, il quale lasciata la prima, si congiunge con un'altra; e di quì sappiamo, che si suol usare, che se qualche infedele, secondo il costume, che è tra loro, avesse prese più mogli, quando poi si converte alla vera religione, la Chiesa gli comanda, che tutte le altre lasci, e che la prima solo abbia in luogo di giusta, e leggitima moglie.

Isid. l. 2. de off. ec. cl. c. 19. Conc. Trid. Sess. 24. c. 2. Matt. 19.

Matt. 19.

20. *Il Vincolo del Matrimonio non si può dissolvere col divorzio.*

Ma col medesimo testimonio di Cristo si pruova, che il vincolo del Matrimonio non può esser dissoluto dal divorzio: perchè, se dopo il libello del ripudio, la donna restasse sciolta, e libera dalla legge del marito, le sarebbe lecito senza peccato alcuno di adulterio rimaritarsi ad un altro uomo; ma il Signore apertamente dichiara, e manifesta, che *Omnis qui dimittit uxorem suam, & alteram ducit, mœchatur:* Ciascuno, che lascia la sua moglie, e ne prende un'altra, è adultero; perchè è cosa chiara, che il legame del Matrimonio non si può disciorre, o spezzare, se non per morte, il che confermò ancora l'Appostolo quando disse: *Mulier alligata est legi, quanto tempore vir ejus vivit: quod si dormierit vir ejus, liberata est a lege: cui vult, nubat, tantum in Domino*: La donna è obbligata alla legge, quanto tempo vive il suo marito; e se il suo marito muore, è libera

Matt. 19. Marc. 10. Luc. 17. 1. Cor. 7. & Rom. 7. 1. Cor. 7. Videat. c. 18. & post & Aug. de Adulteri. conjug. l. 2. c. 5. & 9. & l. 50. ho. 49. & de bon. conjug. c. 7. 13. & 24.

Hier. ep. 30. in epitaph. Fabiolæ ad Oceanum can. 5. 6. Conc. Trifeff. 24. 7. & 8. Con. Mil. can. 17.

libera dalla legge: allora maritisi a chi vuole, ma solo si mariti nel Signore; ed altrove dice: *His, qui matrimonio junctì sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari*: A quelli, che son congiunti in matrimonio, comando, non io, ma il Signore, che la moglie non si parta mai dal marito: e se pur si partirà, si stia senza prender altro marito, ovvero si riconcilj al suo consorte. E diede l' Appostolo questa elezione, che ovvero si stesse senza marito, ovvero al suo consorte si riconciliasse, solo a quella donna, che si fosse partita dal suo marito per giusta cagione. Perchè la S. Chiesa non permette al marito, ed alla moglie, che mai si abbandonino, o si dividano, se non per qualche causa di grandissima importanza.

Per qual cagione non sia lecito aver più mogli, e dei tre beni del Matrimonio.

21. *Per qual causa non sia espediente in alcun modo disciogliere il Matrimonio.*

Ed acciocchè forse a qualcheduno non paja troppo dura quella legge del Matrimonio, per la qual non si possa mai disciogliere in modo alcuno, nè per alcuna ragione, bisognerà quì mostrare quali utilità siano congiunte a questa tal legge. Primieramente adunque sappiano gli uomini, che nel fare il Matrimonio, più tosto si dee avere rispetto alla virtù, ed alla somiglianza, e conformità dei costumi, che alle ricchezze, o alla beltà; e facendo questo, niuno può dubitare, che non si procuri massimamente la società, che comunemente dee ritrovarsi tra gli uomini. Oltre di questo, se il Matrimonio per il divorzio si dissolvesse, non mancherebbono quasi mai nuove cagioni agli uomini di essere tra di loro discordie; le quali ogni giorno sarebbono ritrovate dall' antico avversario, e nemico di pace, e di onestà, ma ora pensando tra loro i Cristiani, che sebben non conversano, nè abitano insieme i consorti, nondimeno restano pure legati dal vincolo del Matrimonio, e che al tutto è loro tagliata, e tolta ogni speranza di mai poter prendere altra consorte; di quì nasce, che non si lascino così di leggieri traboccare nell'ira, e nelle discordie: e se pure alle volte fanno tra loro divorzio, non possono troppo lungamente dalla consorte viver lontani, ed agevolmente per mezzo degli amici riconciliati, ritornano a vivere, e conversare insieme.

22. *Quelli che si sono separati per essersi repudiati, si possono di nuovo congiungere.*

Ma in questo luogo non debbono i Pastori lasciare in dietro un' utilissima ammonizione di S. Agostino, il quale volendo mostrare ai Cristiani, che non si rendessero difficili a riconciliarsi con le loro consorti, le quali per cagione di adulterio avessero lasciate, e licenziate da loro, quando vedessero, che del fallo commesso si fossero pentite, disse queste parole; Per qual cagione un uomo Cristiano non vuole accettare la sua moglie, la quale già ha accettata la Chiesa? E perchè cagione la consorte al marito adultero, e penitente non perdona, al quale già ha perdonato Cristo? perchè, quando la

Lib. 1. de adul. conj. c. 6. & 9.

Prov. 18.

Scrit-

Scrittura chiamò ſtolto colui, che tiene l'adultera, intende di quella, la quale, poichè ha fatto il peccato, non vuol pentirſene, e dall' incominciata diſoneſtà ricuſa partirſi. Dalle coſe dette adunque ſi vede chiaro, come i maritaggi dei fedeli, e di perfezione, e di nobiltà ſono aſſai ſuperiori ai Matrimonj dei Gentili, e dei Giudei.

De' beni del Matrimonio.

23. *Quali ſiano i beni che ricevono il marito, e la moglie da queſto Sacramento.*

Oltre di queſto, ſi dee inſegnare al popolo Criſtiano, come tre ſono i beni del Matrimonio, la prole, la fede, ed il Sacramento, i quali ci ricompenſano quegli incomodi, che ci manifeſtò l' Appoſtolo con queſte parole: *Tribulationem carnis habebunt hujuſmodi*: Avranno queſti una tribolazione di carne. E di quì naſce ancora, che quelle congiunzioni de' corpi, che, fatte fuor del Matrimonio, ſarebbono meritamente da eſſere dannate, diventano oneſte, e lecite. Il primo bene adunque è la prole, cioè i figliuoli, i quali ſi generano di una giuſta, e legittima moglie: perchè queſto ſtimò tanto l' Appoſtolo, che egli diſſe: *Salvabitur mulier per filiorum generationem*; Si ſalverà la donna per la generazione de' figliuoli. Nè queſto luogo ſi dee intendere ſolo della generazione, ma ancora della educazione, e della diſciplina, con la quale i figliuoli ſi ammaeſtrano, ed iſtruiſcono alla pietà, e però così ſubito ſoggiunge l' Appoſtolo: *Si in fide permanſerint*: Purchè ſtiano perſeveranti nella fede; perchè la Scrittura ci ammoniſce con queſte parole: *Filii tibi ſunt? erudi illos, & curva illos a pueritia illorum*: Hai tu figliuoli? iſtruiſcili, e piegali dalla loro fanciullezza. Il medeſimo ancora c' inſegna l' Appoſtolo: e di tale iſtituzione ci danno nelle ſacre lettere belliſſimi eſempj Tobia, Giobbe, e molti altri ſantiſſimi Padri. E quali ſiano gli ufficj de' Padri, e de' figliuoli, ſi tratterà largamente nel quarto Precetto.

1. Cor. 7. Conc. Flo. Aug. de bono conjug. c 24. & l. 9. de Geneſ. ad lit. c. 7. & de nupt. & concup. l. 1. c. 11. 1. Tim. 2.

Eccl. 7.

24. *Che coſa ſia la fede nel Matrimonio, ed in che modo ſi deve oſſervare.*

Segue ora la fede, che è il ſecondo bene del Matrimonio. E queſta non è quell' abito di virtù, del quale ci veſtiamo, quando riceviamo il batteſimo, ma è una certa fedeltà, per la quale l' uomo alla donna, e la donna all' uomo ſcambievolmente di maniera ſi obbligano, che l' uno concede all' altro la piena, e libera poteſtà del ſuo corpo, e promette di non mai violare, e rompere quel ſanto patto del Matrimonio. E queſto ſi può intendere da quelle parole, che furono dette dal primo Padre noſtro, quando preſe Eva per ſua moglie: le quali parole di poi Criſto Signor noſtro nell' Evangelio confermò, quando diſſe: *Quare relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una*. Ed ancora da quel luogo dell' Appoſtolo: *Mulier ſui corporis poteſtatem non habet, ſed vir: ſimiliter autem & vir ſui corporis poteſtatem non habet, ſed mulier*: La moglie non ha la poteſtà del ſuo corpo, ma il marito; e ſimilmente il marito non ha la poteſtà del ſuo corpo, ma la moglie. E però giuſtiſſimamente dal Signor Dio erano ſtate ordinate graviſ-

Gen. 2. Matt. 19. 1. Cor. 7.

ſime pene contro gli adulteri nella vecchia Legge; perchè eſſi ſono, che rompono, e non oſſervano queſta fedeltà maritale. Ancora ricerca queſta fedeltà del Matrimonio, che il marito, e la moglie ſiano tra loro congiunti con un certo ſingolare, ſanto, e puro amore, nè ſi amino come adulteri, ma ſiccome Criſto ha amata la Chieſa, perchè queſta regola la preſcriſſe, e poſe l'Appoſtolo, quando diſſe: *Viri, diligite uxores veſtras, ſicut Chriſtus dilexit Eccleſiam*: O mariti, amate le voſtre conſorti, ſiccome Criſto ha amata la Chieſa; la quale egli ha amato con una immenſa carità, e non per comodo ſuo, ma ſolo ha riſguardato all'utilità della ſua ſpoſa.

Eph. 5.

1. Cor. 7. Aug. l. 1. de nupt. & concup. c. 10. & 21. & de bon. conj. c. 24.

25. *Che coſa ſia Sacramento, mentre è connumerato fra i beni del Matrimonio.*

Il terzo bene è detto Sacramento: e queſto è il legame del Matrimonio: il quale non ſi può diſciorre: perchè, ſiccome dice l'Appoſtolo, il Signore comandò, che la moglie non ſi partiſſe mai dal marito; e ſe pur ſi partiſſe, che ella reſtaſſe ſenza altro marito, ovvero ſi riconciliaſſe col ſuo conſorte. Il marito ſimilmente non laſci la moglie, perchè, ſe il Matrimonio, in quanto è Sacramento, ſignifica la congiunzione di Criſto con la Chieſa; è neceſſario che ſiccome Criſto dalla Chieſa non ſi parte mai, così la moglie dal marito non ſi poſſa mai ſeparare, e quì conſiſte il vincolo del Matrimonio. Ma acciocchè queſta ſanta compagnia più agevolmente ſenza querela alcuna ſi conſervi, biſognerà inſegnare, quali ſiano gli officj del marito, e quali quei della moglie, i quali ſono ſtati deſcritti e da S. Paolo, e da S. Pietro Principe degli Appoſtoli.

Gli officj, che tra di loro debbono fare il marito, e la moglie. Videat. Gen. 3. Ecc. 7. 21. 1. Cor. 11. Eph. 5.

26. *Quali ſiano i principali obblighi del Marito.*

E' adunque officio del marito, il trattare la ſua conſorte onorevolmente, ed amorevolmente. Nella qual coſa dee ricordarſi, che Eva fu da Adamo detta compagna, quando egli diſſe: *Mulier quam dediſti mihi ſociam*: Quella donna, che tu mi deſti per compagna. E per queſta cagione alcuni Padri hanno inſegnato, che non fu formata dei piedi, ma del fianco dell'uomo: come ancora non fu fatta del capo: acciocchè così ſapeſſe lei non eſſer padrona del ſuo conſorte, ma più toſto a lui ſoggetta. E' ancora conveniente, che l'uomo ſia ſempre occupato nell'eſercizio di qualche coſa oneſta, sì per provedere quelle coſe, che al mantenimento della famiglia ſono neceſſarie, sì ancora per non ſi dare all'ozio, dal quale quaſi ſon derivati tutti i peccati. Dipoi della ſua famiglia ben ordinare, correggere i mancamenti di tutti, e fare a ciaſcuno eſeguire il debito ſuo.

Col. 1. Chryſ. ho. 30. in ep. ad Eph. Aug. l. 12. de Civit. Dei c. 16. Hug. de S. Vic. in annot. ſuper Gen. 1. Pet. 3. Videat. & Coloſ. 3. Tit 2. 1. Tim. 2. Eph. 4.

27. *Che coſa ricerchi l'obbligo della Moglie.*

Gli officj della moglie ſono quelli, i quali dal Principe degli Appoſtoli ſono narrati, quando dice: *Mulieres ſubditæ ſint viris ſuis: ut ſi qui non credunt verbo, per mulierum converſationem ſine verbo lucrifiant, conſiderantes in timore ſanctam converſationem veſtram; quarum non ſit extrinſecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti veſtimento-*

mentorum cultus; sed qui absconditus est cordis homo in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples: sic enim aliquando & sanctæ mulieres sperantes in Deo ornabant se, subjectæ propriis viris, sicut Sara obediebat Abrahæ, Dominum ejus vocans: Le mogli sian soggette ai loro mariti; acciocchè così, se alcuni fossero, che non credessero alla parola di Dio, mediante la conversazione delle donne, si guadagnino senza predicazione, considerando in timore la vostra santa conversazione. Queste non debbono portare i capelli scoperti, nè debbon ornarsi di oro, nè debbono avere l' ornamento delle vesti, ma l'uomo del cuore dee essere ornato, il quale è ascoso in una incorruttibilità di un spirito quieto, e modesto, il quale è nel cospetto di Dio ricco, ed abbondante: perchè così già si ornavano quelle sante Donne che speravano in Dio, stando soggette ai loro propri mariti, come faceva Sara, la quale obbediva ad Abramo, chiamandolo suo Signore. Usino ancora special cura, e diligenza nell' allevare i figliuoli nel culto della religione, e nel conservare diligentemente le cose domestiche, stiano volentieri in casa, nè mai, se la necessità non le sforza, escano fuori, nè ciò ancora ardiscano mai di fare senza licenza e permissione del marito. Dipoi (ed in questo massimamente consiste la marital congiunzione) ricordinsi sempre, dopo Dio niuno dovere più amare, che il proprio marito, e niuno più di lui dovere stimare, e pregiare: al quale ancora è necessario satisfare, ed obbedire con gran prestezza di animo in tutte quelle cose, che alla Cristiana religione non sono contrarie.

28. *Che opinione si abbia da avere dei riti del Matrimonio.*

Dopo l'avere esplicate queste cose, segue, che i Pastori ancora insegnino, che cosa siano quei riti, che nel contrare il Matrimonio debbano essere osservati. Dei quali non accade, che ora diamo precetto alcuno: conciossiachè dal sacro Concilio di Trento siano state copiosamente, e diligentemente ordinate tutte quelle cose, le quali in tal negozio debbono esser principalmente osservate: il qual decreto è sì chiaro, che i Pastori non possono non lo sapere. Basta adunque per ora avvertirli, che quelle cose, le quali a questa parte si appartengono, si studino imparare, ed intendere dalla dottrina del sacro Concilio Tridentino, e quelle poi dichiarino ai fedeli con diligenza.

Come non si dee contrarre il Matrimonio occultamente, e di quelli, che ne siano eccettuati.

Evarist. ep. 1. ad omnes Ep. Afr. Sess. 23. c. 1.

29. *I Matrimonj occulti non sono legittimi.*

Ma principalmente vedranno d'avvertire, che i giovinetti, e le fanciulle, la età de' quali suole essere molto debole di consiglio, ingannati dal falso nome di nozze, o di Matrimonio, incautamente tra di loro non facciano patti da disonesti amori allettati, ed insegneranno, che quelli non debbono esser detti veri, nè legittimi, nè stabili Matrimonj, i quali non si contraggono in presenza del Parroco, o di un altro Sacerdote costituito in suo luogo con licenza del Parroco, o dell' Ordinario, con determinato numero di testimonj.

30. *Avvertano, che ſi deve eſplicare ancora gl' impedimenti del Matrimonio,*

E non ſolo ſi dovranno dichiarare queſte coſe, ma ancora tutte quelle altre che poſſono impedir il Matrimonio. Nella qual materia molti, e gravi, e dottiſſimi uomini, i quali hanno trattato dei vizj, e delle virtù, con tanta diligenza hanno compoſto, che agevolmente potrà ciaſcheduno a queſto propoſito accomodar quelle coſe, che hanno ſcritte, e maſſime avendo neceſſità i Paſtori di non ſi levar quaſi mai dalle mani quei tali libri; onde leggeranno con attenzione tutti quegli avvertimenti, e quelle coſe, che dal S. Concilio ſono ſtate ordinate, e ſtatuite, intorno all' impedimento, il qual naſce, o dalla cognazione ſpirituale, o dalla giuſtizia di una pubblica oneſtà, o dalla fornicazione; e poi procureranno d' inſegnarle ai fedeli.

31. *In che maniera devono eſſer diſpoſti quelli, che contraggono il Matrimonio.*

E di quì ſi può comprendere con qual diſpoſizione, ed affetto di animo debbano i Criſtiani contrarre i Matrimonj, perchè non debbono penſare di avere a fare una coſa umana, ma divina; nella quale gli eſempj dei Padri dell' antica Legge ci dimoſtrano chiaro, che l' uomo dee andarvi con una ſingolare integrità di mente e pietà: i Matrimonj de' quali quantunque non aveſſero la dignità del Sacramento, nondimeno giudicarono ſempre, con grandiſſima religione, e ſantità doverſi celebrare, ed onorare.

32. *Si deve ricercar il conſenſo dei genitori per ſtabilimento del Matrimonio.*

E tra tutte l' altre coſe debbono i figliuoli di famiglia eſſere molto eſortati, che ai loro Padri, nella cui fede, e poteſtà ſi ritruovano, vogliano dare l' onore di non contrarre il Matrimonio ſenza loro ſaputa, non che contra lor voglia, e repugnandoci eſſi. Perchè nel vecchio Teſtamento ſi può vedere, che ſempre i Padri hanno dato moglie ai loro figliuoli; nella qual coſa l'Appoſtolo dimoſtra, che ſi dee fare a modo loro, e governarſi ſecondo la loro volontà, quando
1. Cor. 7. dice: *Qui Matrimonio jungit virginem ſuam, bene facit; & qui non jungit, melius facit*: Chi dà a marito la ſua figliuola vergine, fa bene, e chi non la dà, fa meglio.

33. *Che precetti ſi ha da dare intorno all' atto conjugale.*

Ci reſta ora l' ultima parte, la quale riſguarda l'uſo del Matrimonio. Di queſte tali coſe debbono i Parrochi trattare in modo, che dalla lor bocca non eſca mai parola alcuna, la quale ſia indegna degli orecchi de' Criſtiani, e poſſa offendere gli animi, e le menti devote, o muovere gli aſcoltanti
Pſal. 11. a riſo. Perchè ſiccome i ragionamenti del Signore ſono ragionamenti caſti: così parimente ſi conviene pur aſſai, che il Dottore del popolo Criſtiano uſi un modo di parlare, che moſtri una certa ſingolar gravità, ed integri-
Greg. ho. 36. in Ev. tà di mente. Due coſe adunque ſi dovranno inſegnare maſſimamente ai Criſtiani; prima, che non ſi dee uſare il Matrimonio per cagione di diletto, o di libidine, ma nell'

uſarlo

uſarlo contenerſi dentro a quei termini, i quali, come di ſopra ſi è dimoſtrato, ci ſon ſtati ordinati da Dio; perchè biſogna ricordarſi di quello, di che l'Appoſtolo ci eſorta, quando dice: *Qui habent uxores, tamquam non habentes ſint*: Quelli, che hanno moglie, ſiano come ſe non l'aveſſero. 1. Cor. 7.

E da San Girolamo fu detto, che l'uomo ſavio dee amare la conſorte con giudicio, non con affetto: e così reggerà l'impeto della volontà, nè ſi laſcierà precipitoſamente traſportare all'atto carnale; niente è più diſonorevole, e brutto, che l'amare la conſorte, come ſe foſſe un' adultera. L. 1. cont. Jov. in fi.

34. *Alcune volte il marito, e la moglie devono aſtenerſi dal debito del Matrimonio.*

Ma, perchè tutti i beni con le ſante orazioni da Dio ſi debbono dimandare, ed impetrare; biſognerà inſegnare ai fedeli queſt'altra coſa, cioè, che per fare orazione a Dio alle volte ſi aſtengano dal Matrimonio, ed eſortarli, che s'ingegnino di oſſervare di aſtenerſi almeno per tre giorni prima, che vadano a ricever la ſacra Eucariſtia; e poi nel tempo della Quadrageſima ancora più giorni ſi sforzino di ſtarne lontani, come bene, e ſantamente i noſtri Padri hanno ammonito; perchè così avverrà, che i beni del Matrimonio ſentiranno di giorno in giorno creſcere con maggior cumulo della divina grazia; ed eſſi ſeguitando le opere di pietà non ſolo paſſeranno queſta vita con tranquillità, e quiete di animo, e pace, ma avranno una vera, e ſtabile ſperanza, la quale non confonde, di dovere, per benignità di Dio, al tempo ſuo conſeguire l'eterna beatitudine. Exod. 19. Hier. in epo. proli. cont. Jov. poſt me. & in c. 11. Zach. ſuper illud, In die planctus magnus erit.

PARTE TERZA
DEL
CATECHISMO ROMANO.
CAPO PRIMO
Dei Precetti di Dio, contenuti nel Decalogo.
DIVISIONE PRIMA.

Dimoſtra, che il Decalogo è la ſomma di tutti i Precetti.

Q. 12. ſuper Exo. HA laſciato ſcritto S. Agoſtino, che il Decalogo è una ſomma, ed un compendio di tutte le leggi: conciofſiachè molte coſe diceſſe il Signore, nondimeno ſolo due tavole di pietra ſi danno a Moisè, le quali ſi dicono le tavole del teſtimonio, che far ſi dovea nell' arca: e queſto, perchè tutte l' altre coſe, che Dio comandò, ſi conoſce aver dipendenza dai dieci Precetti, che furono ſcritti in quelle due tavole, ſe con diligenza ſi cercherà d' intenderli rettamente. Ed in queſto medeſimo modo queſti dieci Precetti dipendono da quei due della dilezione di Dio, e del proſſimo, nei quali tutta la Legge pende, e i Profeti.

Matt. 22.

2. *Per qual cauſa principalmente convenga, che i Paſtori ſappiano, ed eſplichino diſtintamente il Decalogo.*

Eſſendo queſti per tanto la ſomma di tutta la Legge, fa di biſogno, che i Paſtori giorno, e notte li contemplino, non ſolo per ordinare la vita loro ſecondo queſta regola; ma ancora, acciocchè iſtruiſcano il popolo a loro commeſſo nella Legge del Signore; perchè è ſcritto: *Labia Sacerdotis cuſtodient ſcientiam, & legem requirent ex ore ejus: quia Angelus Domini exercituum eſt:* Le labbra del Sacerdote cuſtodiranno la ſcienza, e dalla ſua bocca ricercheranno la legge, perchè egli è l' Angelo del Signore degli eſerciti. Il che maſſimamente ſi richiede ai Paſtori della nuova legge; i quali, come quelli, che a Dio ſono più vicini, da una chiarezza all' altra debbono trasformarſi, come dallo Spirito del Signore. E perchè il noſtro Signor Gesù Criſto li chiamò col nome di luce, è lor proprio officio di eſſer lume di quelli, che ſono nelle tenebre, iſtruttori degl' ignoranti, maeſtri degl' idioti. E ſe alcuno ſarà da loro trovato in qualche delitto, eſſi, che ſono ſpirituali debbono queſto tale ammaeſtrare. Nelle confeſſioni ancora rappreſentano la perſona del Giudice, e ſecondo le ſorti, e modi di peccati proferiſcono la ſentenza; per il che, ſe non vorranno ingannare con la loro ignoranza e ſe, e gli altri, biſognerà, che in queſto ſiano vigilantiſſimi, e nella interpretazione dei Precetti divini eſercitatiſſimi; acciocchè, ſecondo queſta divina regola, poſſano dare retto

Malac. 2.

2. Cor. 3.

Matt. 5. Rom. 2. Gal. 6.

giu-

giudizio di qualunque azione, e di qualunque ommissione di debito, ed officio: e siccome si legge appresso l'Apostolo, insegnino una sana dottrina, cioè tale, che in se non contenga errore, e sani l'infermità dell'anime, che sono i peccati, acciocchè il popolo sia accetto a Dio, e seguace delle opere buone. Ora in simili trattati, e discorsi, sempre il Pastore dee aver l'occhio a quelle cose, per le quali si possa persuadere l'obbedienza della Legge. 2. Tim. 4. Tit. 2. Tit. 2.

3. *Chi sia stato l'Autore del Decalogo, e della Legge di Natura.*

E tra l'altre cose, che possono gli animi degli uomini spingere, e persuadere all'osservare i Comandamenti di questa Legge, ha grandissima efficacia il sapere, che Dio è stato autore della Legge; perchè, sebben si dice, che ella è stata data per mano degli Angeli, non è però, chi possa dubitare, che Dio non ne sia stato inventore. Della qual cosa danno chiara testimonianza non solo le parole del legislatore, le quali poco dopo si dichiareranno, ma quasi infiniti altri luoghi della scrittura; il che agevolmente potranno i Parrochi ritrovare; perchè non è alcuno, che non si accorga, che da Dio gli è stata inserta nell'animo una legge, per la quale si possa discernere il buono dal tristo, l'onesto dal disonesto, il giusto dall'ingiusto. La forza, e natura della qual legge non essendo diversa dalla Legge scritta, chi sarà, che abbia ardir di negare, Dio essere autore così della scritta, come della Legge interiore? Questa divina luce adunque, quasi oscurata dai tristi costumi, e dalla lunga, ed antica perversità degli uomini, bisognerà mostrare, che quando Dio diede la Legge a Moisè, piuttosto egli fece più chiara quella prima Legge naturale, che egli ne facesse una nuova; acciocchè forse sentendo il popolo, che alla Legge di Moisè è stato derogato in molte cose, non pensasse di non essere più obbligato alle Leggi di natura; perchè egli è cosa certissima, che si dee obbedire a questi Precetti; non perchè ci siano stati dati da Moisè, ma perchè sono nati, ed inserti negli animi di tutti gli uomini; e poi perchè Cristo nostro Signore gli ha esplicati, e confermati, Gal. 3.

4. *In che modo il Popolo possa esser eccitato dall'istesso Autore della Legge ad osservarla.* Exod 20. Malach. 1.

Nondimeno gioverà pur assai, ed avrà gran forza al persuadere, il pensare, che Dio è stato quello, che ha data quella Legge, della cui sapienza, ed equità non è chi possa dubitare, nè asconderssi, o sottrarsi dalla sua infinita virtù, e potenza: per la qual cosa comandando Dio per li suoi Profeti, che si osservasse la Legge, diceva lui essere il Signor Dio. E nell'istesso principio del Decalogo dice: *Ego sum Dominus Deus tuus:* Io sono il Signor Dio tuo; ed altrove: *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Se io sono il Signore, ove è il timor che avete di me?

5. *Quanto sia gran beneficio l'aver ricevuta la Legge di Dio.*

E non solo ecciterà gli animi de' fedeli all'osservanza dei Coman-

Comandamenti di Dio, ma ancora a rendergli infinite grazie, che abbia voluto dichiararci la ſua volontà di quelle coſe, nelle quali ſi contiene la ſalute noſtra. Onde non in un luogo ſolo la Scrittura, dichiarando queſto grandiſſimo beneficio, avvertiſce il popolo al conoſcere la ſua dignità, e la benignità del Signore, come è nel Deuteronomio, dove dice: *Hæc eſt veſtra ſapientia, & intellectus coram populis, ut audientes univerſi præcepta hæc dicant: En populus ſapiens, & intelligens, gens magna*: Queſta è la voſtra ſapienza, ed intelletto in preſenza dei popoli, che aſcoltando tutti queſti Precetti, dicano: Ecco il popolo ſapiente, ed intelligente; ecco la gente grande. E nel Salmo: *Non fecit taliter omni nationi, & judicia ſua non manifeſtavit eis*: Non fece tali coſe ad alcun'altra nazione, e i ſuoi giudicj non ha manifeſtati loro.

Deut. 4.

Pſal. 147.

6. Per qual cauſa Iddio volle già dar la ſua Legge agli Iſraeliti con tanta maeſtà.

Con quanta maeſtà ſia data la Legge nel Decalogo. Exod. 19. De nat. & gratia, c. 69. & ſer. 47. 61. & 191. Chryſ. l. 1. de comp. cord. & h. 39. ad po. & 8. atq. 65. ad po. Baſ. q. 175. in reg. breviorib. Hier. in Symb. ad Damaſc. Conc. Triſeſ. 6. c. 11. can. 18. Rom. 13. 1. Joan. 5. De dilig. Deo. L. 1. conſ. c. 5. Rom. 5. Luc. 11.

Ma ſe il Parroco dimoſtrerà il modo, nel quale fu data queſta Legge, con l'autorità della Scrittura, conoſceranno i Criſtiani, con quanta divozione, ed umiltà biſogni oſſervare la Legge ricevuta da Dio; perchè tre giorni avanti, che la Legge foſſe data, per comandamento di Dio fu detto a tutti, che ſi levaſſero le veſtimenta, e non ſi accoſtaſſero alle loro conſorti: acciocchè così foſſero più preparati al ricevere la Legge: e che dopo tre giorni tutti ſi trovaſſero preſenti. Dipoi, eſſendo già pervenuti al monte, onde il Signore aveva per mano di Moisè a dar loro la Legge, a Moisè ſolo fu detto, che aſcendeſſe ſopra il monte: dove Dio con grandiſſima maeſtà ſe ne venne, e tutto quel luogo circondò, e ricoperſe di tuoni, di folgori, di fuoco, e di folte nebbie: e così cominciò a ragionare con Moisè, e gli diede le Leggi; il che non volle far la divina Sapienza per altra cagione, che per ammonir noi, che la Legge del Signore ſi dee ricevere con caſto, ed umile animo; e che, ſe noi diſpregiaſſimo i ſuoi Precetti, le pene della divina giuſtizia ci erano apparecchiate.

7. In che modo la Legge pubblicata con terrore ſi poſſa dagli uomini adempire.

Ancora dee il Parroco inſegnare, i comandamenti di Dio non aver difficoltà; il che potrà dimoſtrare con queſta ſola ragione di S. Agoſtino, il quale dice: Deh come, ditemi di grazia, ſi può dire, che all'uomo ſia impoſſibile l'amare; l'amar, dico, un Creatore benefico, un Padre amorevoliſſimo, e dipoi ancora amare la ſua carne ne' ſuoi fratelli? e pur è vero queſto, che chi ama, ha adempiuta la Legge; onde l'Appoſtolo San Giovanni apertiſſimamente afferma, che i Precetti di Dio non ſono gravi. Perchè niuna più degna, niuna più fruttuoſa per teſtimoninza di S. Bernardo poteva Dio ricercare dall'uomo. Onde il Padre S. Agoſtino, maravigliato della ſomma benignità di Dio così parla a Dio: Che coſa è queſta, che tu vuoi da me eſſer amato; e ſe non lo ſo, mi minacci graviſſime pene?

Or

Or non è questa pur troppo gran pena, se io non ti amo? E se pur alcuno si scusasse di essere impedito di non potere amar Dio per la debolezza della natura; qua bisogna mostrare, che Dio, il quale richiede l'amor da noi, ancora ne' cuori nostri inserisce la virtù, e forza dell'amore, per lo suo Spirito Santo: e questo Spirito buono si dà a tutti quelli, che lo dimandano al Padre celeste; tal che meritamente Sant' Agostino pregò Dio con queste parole: Dammi quello, che tu mi comandi ch' io faccia, e comandami tutto quello, che tu vuoi: perchè adunque l' ajuto di Dio non ci manchi mai, e massime dopo la morte di nostro Signor Cristo Gesù, per la quale il Principe di questo Mondo ne è stato discacciato fuori; non si dee alcuno sbigottire per la difficoltà del negozio; perchè a chi ama, niente è difficile. Li. 10. conf. c. 29. 11. 37. & de don. pers. c. 10.

8. *Se tutti gli uomini necessariamente siano obbligati all' osservanza della Legge.*

Varrà ancora pur assai a persuadere il medesimo, se si dichiarerà esser cosa necessaria obbedire alla Legge, e massime, perchè in questi nostri tempi non sono mancati di quelli, i quali non si son vergognati affermare empiamente, e non senza loro gran danno, non essere in modo alcuno alla salute necessario osservare la Legge, o sia facile, o difficile; la cui empia, ed abominevole opinione il Parroco con li testimonj della sacra Scrittura si sforzerà rifiutare, e principalmente con quella dell' Apostolo, con la quale essi si sforzano difendere la loro falsità. Che dice adunque l'Apostolo? Che il Prepuzio, e la Circoncisione è niente, ma l' osservanza dei comandamenti Dio. E sebbene egli altrove replica questa medesima sentenza, e dice, che solo vale la nuova creatura in Cristo, noi intendiamo, che l' Apostolo dice, che quello è nuova creatura di Cristo, il quale osserva i comandamenti di Dio. Perchè colui, che ha i comandamenti di Dio, e quelli osserva, ama Dio, secondo che il Signore stesso dimostra appresso San Giovanni, il qual dice: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit.* Chi mi ama, osserverà le mie parole. Perchè, sebbene può l' uomo giustificarsi, e di empio diventar pio, prima che adempir tutti i comandamenti della Legge con le opere esteriori; nondimeno è impossibile, che colui, che già per l'età può usare la ragione, di empio diventi mai giusto, se non è nell' animo suo preparato ad osservare tutti i comandamenti di Dio. Conc. Trid. sess. 6. c. 10. 20. 21. Matth. 5. Matt. 19. Luc. 18. Marc. 10. Rom 2. 13. Jac. 1. 2 & 4. 1. Joan. 3. 1. Cor. 7. Gal. 6. Joan. 14.

9. *Quali frutti cavino quelli, che osservano la divina legge.*

All' ultimo, acciocchè il Parroco non lasci cosa alcuna indietro, per la quale il popolo de' fedeli si possa indurre ad osservar la Legge, dimostrerà, quanto siano li suoi frutti copiosi, e soavi: il che potrà agevolmente provare con quelle cose, che nel XVIII. Salmo sono scritte: nel quale si raccontano le lodi della Legge di Dio: tra le quali questa è grandissima, che assai più ampiamente ci manifesta la Legge, la gloria, e maestà di Dio, che non fanno i corpi celesti, non la loro vaghezza, ornamento, ed ordine: i quali siccome muovono a maraviglia tutte le nazioni, ancorchè barbare, ed inculte, così

san-

ſanno parimente, che conoſcano, e confeſſino la gloria, la ſapienza, e potenza dell'opefice, e fattore dell'univerſo. Ma la Legge rivolge le anime a Dio, perchè conoſcendo noi le vie ſue, e la Santiſſima volontà di Dio mediante la Legge, veniamo a drizzare i piedi noſtri nelle vie del Signore. E perchè quelli ſoli, che temono Dio, ſono veramente ſapienti; ſe ſi attribuiſce ancora dipoi, che ella ſia, che inſegni e dia la ſapienza agli uomini di piccolo ingegno, e ſemplici; e di quì naſce, che coloro, che oſſervano la Legge di Dio, ſi empiono di veri gaudj, e della cognizione dei divini miſterj, ed inſieme ſono arricchiti ed in queſta vita, e nel ſecolo futuro d'incredibili piaceri, e premj grandiſſimi.

10. *Poichè tutte le coſe obbediſcono alla volontà di Dio, ſi dimoſtra eſſer coſa giuſtiſſima, che l'uomo eſeguiſca la medeſima volontà.*

Nè dovremo oſſervare queſta Legge tanto per noſtra utilità, quanto per cagione di Dio, il quale ſi è degnato di aprire, e manifeſtare agli uomini nella Legge la ſua volontà; la quale ſeguendo tutte l'altre creature, è aſſai più ragioneevole, che l'uomo la ſegua. Nè ſi dee con ſilenzio trapaſſare, che Dio in queſto ci ha principalmente moſtrato la ſua clemenza, e le ricchezze della ſua ſomma bontà, che potendoci, ſenza proporci premio alcuno, ſforzare a ſervir alla ſua gloria, nondimeno ha voluto, che ſervendolo noi per ſua gloria, a noi ne venga grandiſſima utilità; talchè il medeſimo fatto foſſe a Dio glorioſo, ed all'uomo giovevole. Perchè adunque queſta coſa è di grandiſſimo momento, e digniſſima tra tutte le altre, però inſegnerà il Parroco, ſiccome dal Profeta nel fine è ſtato detto, come al cuſtodire, ed oſſervare le Leggi di Dio è propoſta una gran retribuzione. Perocchè non ci ſono ſolamente promeſſe quelle benedizioni, che più toſto moſtravano di riſguardare alla felicità terrena, onde noi ſiamo benedetti nella Città, e fuori nel campo; ma ci è propoſta una copioſa mercede in Cielo, ed una buona miſura, colma, bene agitata, e traboccante, la quale per le noſtre buone opere ci meritiamo con l'ajuto della divina miſericordia.

Pſalm. 18.

Deut. 28. Matth. 5. Luc. 5.

Exod. 20. *Ego ſum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo ſervitutis.*

Non habebis Deos alienos coram me.

Non facies tibi ſculptile, &c.

Io ſono il tuo Signore Dio, il quale ti traſſe dalla terra di Egitto, dalla caſa della ſervitù.

Non averai Dei alieni in preſenza mia.

Non ti farai idoli ſcolpiti.

11. *In che maniera la Legge data a Moſè obbligbi gli uomini di tutte le età, e per qual occaſione foſſe pubblicata agli Iſraeliti.*

Quantunque queſta Legge foſſe dal Signore ſopra il monte data ai Giudei; nondimeno, perchè dalla natura molto tempo avanti era impreſſa, e ſcolpita nelle menti di ciaſcheduno, perciò volle Dio, che ſempre gli uomini lo obbediſſero;

Rom. 1.

ro; per questo sarà molto utile esplicare quelle parole, per le quali usando per ministro e interprete Mosè fu agli Ebrei promulgata, ed insieme la istoria del popolo Israelitico, la quale è piena di altissimi misterj. Narrerà adunque primieramente, come Dio di tutte le nazioni, che si vivevano sotto il Cielo, ne elesse una, che ebbe l'origine, e 'l nascimento da Abramo, il quale volle Dio, che fosse pellegrino nella terra di Canaam: la cui possessione avendogli promessa, nondimeno ed egli, e i suoi discendenti per lo spazio di più di quattrocento anni se ne andarono dispersi, prima che entrassero nella promessa terra. Nella qual pellegrinazione non lasciò mai la cura loro. E' ben vero, che se ne passavano da una gente in un' altra, e da un regno ad un altro popolo; ma non però patì mai, che loro fosse fatta ingiuria alcuna; anzi che sempre castigò quei Re, che gli offendevano; e prima che discendessero in Egitto, vi mandò innanzi un uomo, per la cui prudenza ed essi, e gli Egizj, fossero liberati dalla fame. Quando poi furono in Egitto, si mostrò verso di loro tanto benigno, che, benchè Faraone fosse lor nemico, e sempre attendesse alla ruina loro, nondimeno sempre in maraviglioso modo crescevano, ed essendo gravemente afflitti, siccome servi, perchè erano trattati durissimamente, eccitò Dio Moisè per loro duce, il quale con potente virtù li traesse di Egitto; e di questa liberazione fa special ricordanza il Signore nel principio della Legge con queste parole. *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis.* Psal. 104.

12. *Perchè i Giudei fossero stati eletti da Dio per suo Popolo.*

Ora da tutte queste cose dovrà il Parroco principalmente avvertire, che di tutte le nazioni del Mondo, Dio ne elesse una, la quale chiamasse il suo Popolo, e dalla qual volesse esser conosciuto, ed adorato, non perchè questa superasse le altre, o di giustizia, o di numero, siccome bene Dio certificò gli Ebrei: ma solo perchè così piacque a Dio; acciocchè così accrescesse, ed arricchisse una gente vile, e povera; onde la sua potenza, e bontà venisse appresso tutti gli uomini ad essere conosciuta più illustre. Essendo adunque di quegli uomini tale la condizione, si volle unire e congiungere a quelli, e gli amò sì fattamente, che essendo Dio del Cielo, e della terra, non si confondeva essere chiamato Dio loro; acciocchè le altre genti provocasse ad emulazione: sicchè, veduta la felicità del popolo Israelitico, tutti gli uomini si rivolgessero al culto del vero Dio, siccome ancora testifica Paolo; il qual dice, che proposta la felicità dei Gentili, e la vera cognizione di Dio nella quale già gli aveva istrutti, provocava la sua carne cioè gli Ebrei, ad emulazione. Deut. 9. Deut. 10. Hebr. 11.

13. *Per qual causa gli Ebrei gran tempo fossero travagliati avanti che ricevessero la Legge.*

Dipoi insegnerà ai fedeli, come Dio lungo tempo patì, che i padri Ebrei errassero per gli altri paesi, e i loro discen- Rom. 11.

ne in bocca; *Ipſe eſt Dominus Deus noſter, & nos populus paſcuæ ejus, & oves manus ejus*; Egli è il noſtro Signore Dio, e noi il popolo del ſuo Paſcolo, e pecorelle della ſua mano. Le quali parole ſe ſpeſſo con fervore ſi ricorderanno ai fedeli, avranno tanta forza, che eſſi diventeranno più pronti all'oſſervanza della Legge, e ſi aſterranno più dalli peccati. Quello, che ſegue poi: *Qui eduxi te de terra Ægypti, de domo ſervitutis*; Sebbene pare, che ſolo convenga ai Giudei, liberati dalla ſervitù degli Egizj, nondimeno ſe noi rifletteremo ad una più aſcoſa, e ſecreta ragione della noſtra ſalute, vedremo, che aſſai più conviene ai Criſtiani, li quali non ſono ſtati liberati dalla ſervitù di Egitto, ma ſono ſtati da Dio tratti dalla ragione del peccato, e dalla poteſtà delle tenebre, e trasferiti nel regno del Figliuolo della ſua dilezione. La grandezza del qual beneficio riſguardando Geremia, diſſe queſte parole; *Ecce dies venient, dicit Dominus, & non dicetur ultra: vivit Dominus, qui eduxit filios Iſrael de terra Ægypti: ſed vivit Dominus, qui eduxit filios Iſrael de terra Aquilonis, & de univerſis terris, ad quas ejeci eos, & reducam eos in terram ſuam, quam dedi patribus eorum. Ecce ego mittam piſcatores multos, dicit Dominus, & piſcabuntur eos*: Ecco, che verranno i giorni del Signore, e più non ſi dirà; vive il Signore, il quale ha cavati i figliuoli d' Iſraele dalla terra di Egitto, ma, vive il Signore, che ha cavati li figliuoli d' Iſraele dalla terra di Aquilone, e da tutte quelle parti alle quali io gli aveva diſcacciati: e gli farò ritornare alla ſua terra, la quale io diedi ai Padri loro. Ecco, che io manderò molti peſcatori, dice il Signore, e peſcheranno quelli. Imperocchè l' amorevoliſſimo Padre per mezzo del ſuo Figliuolo que' figliuoli, che erano ſparſi in diverſi luoghi, raccolſe, e congregò inſieme, acciocchè omai non più come ſervi del peccato, ma della giuſtizia, a lui ſerviamo in ſantità, ed in giuſtizia, in preſenza ſua tutti i noſtri giorni.

Pſal. 94. Coloſ. 3. Hier. 16. Joan. 11. Rom. 6. Luc. 1.

2. *In che modo i fedeli per il principio di queſto Decalogo ſi debbano diſporre.*

Per la qual coſa li fedeli Criſtiani a tutte le tentazioni come ſcudo opporranno quel detto dell' Appoſtolo, *Qui mortui ſumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Noi che ſiamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in quello? Omai non ſiamo più noſtri, ma di colui il quale per noi è morto, e riſuſcitato. E queſto è il noſtro Signor Iddio, il quale col ſuo ſangue ci ha guadagnati a lui. E come potremo noi mai peccare contra il noſtro Signore Dio, e quello di nuovo crocifiggere? Adunque, come veramente liberi, e di quella libertà, della quale Criſto ci ha liberati, ſiccome per il paſſato eſponemmo le noſtre membra a ſervire all' ingiuſtizia, così per l'avvenire eſponiamole a ſervire alla giuſtizia in ſantificazione.

Rom. 6. Hebr. 6. Gal. 4. Rom. 6.

I. PRECETTO.

Non habebis Deos alienos coram me.

Non averai li Dei alieni in mia preſenza.

3. *Che coſa contenga queſto primo Precetto da oſſervarſi, e da fuggirſi.*

Exod. 20. Inſegnerà quì il Parroco, che nel Decalogo tengono il primo luogo quei Precetti che appartengono a Dio; il ſecondo quelli che riguardano il proſſimo; perchè quei beni, che facciamo al proſſimo, li facciamo per amore di Dio; imperocchè allora ſecondo il Precetto di Dio amiamo il proſſimo, quando l'amiamo per l'amor di Dio. E queſti Precetti pertinenti a Dio, ſono deſcritti nella prima Tavola; Dopo queſto dimoſtrerà, che nelle parole propoſte ſi contengono due Precetti; dei quali uno ha virtù di comandare, l'altro di proibire; e quando dice: *Non habebis Deos alienos coram me*; ſignifica queſto: Me ſolo vero Dio adorerai, ed agli Dei alieni non darai culto, o adorazione alcuna.

4. *In che maniera in queſto Precetto ſi comprenda la Fede, la Speranza, e la Carità.*

E nel primo s'include il Precetto della Fede, della Speranza, e della Carità; perche quando noi diciamo Dio, allora confeſſiamo lui eſſere immobile, ed incommutabile, e ſempre il medeſimo, fedele, retto, e ſenza iniquità alcuna. Per la qual coſa acconſentendo alle ſue parole è neceſſario, che lor diamo indubitata fede, e che ſiano appreſſo di noi di grandiſſima autorità. E chi conſidera poi la ſua onnipotenza, la clemenza, e benignità, e l'inclinazione al farci bene, come potrà non porre in lui ogni ſua ſperanza? Ma ſe poi contempliamo le ricchezze, che ha ſparſe in noi, della ſua bontà, e dilezione, come potremo non amarlo? Di quì adunque è proceduto quel proemio, dipoi quella concluſione, la quale nel comandare uſa nella ſacra Scrittura Dio; *Ego Dominus*.

5. *Si eſpone queſto Precetto in quanto alla parte negativa.*

L'altra parte di queſto Precetto è: *Non habebis Deos alienos coram me:* La qual formula di parlare ha uſata il Legislatore, non perchè non foſſe baſtevolmente eſplicato queſto ſentimento nell'affermazione del Precetto, dicendo in queſto modo: Me ſolo Dio adorerai: perchè ſe Dio è, biſogna, che ſia un ſolo; ma per la cecità di molti i quali già confeſſavano di adorare il vero Dio, e nondimeno onoravano molti Dei; come tra gli Ebrei medeſimi furono molti, i qua-
3. Reg. 13. 4. Reg. 17. li, ſiccome Elia gli riprendeva, zoppicavano da due bande; il che ancora fecero i Samaritani, i quali adoravan il Dio d'Iſraele, ed inſieme gli Dei de' Gentili.

6. *Perchè cauſa queſto Precetto ſi deva ſtimare maggiore di tutti gli altri.*

Eſplicate queſte coſe ſi potrà aggiungere, come queſto è il primo di tutti i precetti, ed il maggiore, e più importante, non

non ſolo riſpetto all'ordine, ma ancora per la ragione, per la dignità, e per l' eccellenza, e preſtanza ſua; imperocchè dee Dio appreſſo di noi eſſere infinitamente più amato, e ſtimato di più autorità, che ogni Signore, che ogni Re. Egli è, che ci ha creati; il medeſimo ci governa; da lui ſiamo nutriti nel ventre della madre noſtra, e di poi prodotti in queſta luce; egli è, che ci provede le coſe alla vita, ed al vitto neceſſarie.

7. *Quali principalmente ſiano colpevoli per aver violato queſto Precetto.*

Quelli adunque peccano, e fanno contra queſto Precetto, i quali non hanno nè Fede, nè Speranza, nè Carità, e quelli, che in tal peccato ſi ritrovano, ſono in grandiſſimo numero, perchè tra queſti ſono tutti coloro, che caſcano nell' ereſia, e che non credono quelle coſe, le quali la S. Chieſa propone da crederſi: quelli, che danno fede ai ſogni, agli auguri, agl' incanti, ed a ſimili coſe varie: quelli, che ſi diſperano della loro ſalute, nè ſi fidano della divina bontà: quelli, che ſolo hanno fiducia nelle ricchezze, o nella ſanità, e nelle forze del corpo; le quali coſe ſono ſtate più ampiamente, e diffuſamente trattate da quelli i quali hanno ſcritto de' vizj, e de' peccati.

8. *Non è contrario a queſto Precetto il culto, che ſi dà alli Santi conforme alla conſuetudine ricevuta nella Chieſa.*

Del culto, e venerazione de' Santi.

Ma nell' eſplicazione di queſto Precetto, ſi dee ancora con gran diligenza inſegnare, come a queſta Legge, e Precetto non ripugna in modo alcuno la venerazione, ed invocazione de' Santi, degli Angeli, e dell' anime beate, che ora ſi godono la Celeſte Gloria, ovvero il culto dei corpi, e delle ceneri de' Santi, il quale ſempre la Cattolica Chieſa ha dato loro; perchè, chi è così ſtolto, che ſe il Re dirà, e comanderà, che neſſuno ſia ardito di farſi Re, o patiſca eſſer veſtito con l' abito, ed ornamento Regale, ſubito per queſto penſi, che il Re non voglia, che ſi faccia onor a' ſuoi officiali, e magiſtrati? perchè, ſebbene i Criſtiani ſi dice, che adorano gli Angeli, ad eſempio de' Santi del vecchio Teſtamento; non per queſto danno lor quell' onore, e quella venerazione, che danno a Dio; e ſe ſi legge alle volte gli Angeli aver ricuſato eſſer venerati dagli uomini, ſi dee intendere, averlo fatto, perchè non volevano, che foſſe loro attribuito onore, che ſolo ſi conviene a Dio.

Apoc. 19. 22
Judic. 13.

9. *Si dimoſtra con le Scritture in che modo ſia lecito onorare gli Angeli Santi.*

Perchè lo Spirito Santo, il quale dice: *Soli Deo honor, & gloria*: A Dio ſolo onore, e gloria: il medeſimo ancora comandò, che noi onoraſſimo i noſtri genitori, e gli uomini di antica età. Oltre di queſto, gli uomini ſanti, i quali adoravano un ſolo Dio, nondimeno, come nelle ſacre lettere ſi legge, adoravano i Re, cioè umilmente, e ſupplichevolmente li veneravano. Ora, ſe i Re, per li quali Dio governa il Mondo, ſono tanto onorati: agli Angelici ſpiriti non daremo noi tanto maggior onore, quanto quelle beate men-

1. Tim. 1.
Exod. 20.
Lev. 19.
Deut. 5.
Geneſ. 23.
2. Reg. 24.
1. Par. 29.
Dan. 10.
Tob. 12.
Apoc. 8.
Matt. 18.

Amb. in 1. de viduis. Vict. l. 3. de perſec. Vandal.

ti ſono più nobili, e più degne di qualunque Re, i quali Dio volle, che foſſero ſuoi miniſtri, e l'opera de' quali uſa non pure al governo della ſua Chieſa, ma ancora dell'altre coſe, e per l'ajuto de' quali noi ſiamo ogni giorno liberati da grandiſſimi pericoli, e del corpo, e dell'anima; quantunque da noi non ſi laſcino vedere? Aggiungi a queſto la carità, con la quale ci amano, dalla quale perſuaſi, ed indotti pregano Dio per utilità di quelle Provincie, alle quali ſon prepoſti, come ſi può vedere nella ſacra Scrittura. Nè ſi dee pur dubitare, che facciano queſto ancora per quelli, li quali hanno la lor cuſtodia, perchè eſſi ſono, che offeriſcono a Dio i noſtri preghi, e le lagrime. Per il che nell'Evangelio inſegnò il Signore, che in verun modo non ſi doveſſero ſcandalizzare i piccolini, perchè gli Angeli loro in Cielo ſempre veggono la faccia del Padre celeſte.

Gen. 32. Oſ. 12. Cen. 48. Nazian. in or. fun. in Athana. Theod. l. 8. Græc. affe. Act. 3. & 7. In proœ. & c. 20. ſeſ. 25. Gre. Naz. in Cyp. & in Baſi. Ephren. in ſer. de S. Matt. Au. l. 7. de bapt. con. Donat. c. S. Pau. Nola, in vit. S. Felicis. Dam. l. 4. ort. fi. c. 16. Eccl. 44 Heb. 11. 2. Mac. 15. Apoc. 5. Zach. 1. Hier. 15. Ber. in pig. Pet. & Pa. & ſer. 2. de S. Vict. Baſi. h. in 40. Mart. Amb. in l. de viduis. Gen. 26.

10. *Si prova con le Scritture, che ſi devono invocare gli Angeli.*

E però ſempre ſi debbono pregare, ed invocare, perchè eſſi di continuo riſguardano Dio, e prendono volentieri l'impreſa di quel patrocinio, che Dio ha loro commeſſo della ſalute noſtra. E di queſta tale invocazione ſi ritrovano teſtimonianze della divina Scrittura: perchè Giacobbe a quell'Angelo, col qual avea lottato, dimanda, che gli dia la benedizione, anzi pure lo sforza: perchè gli promette di non volerlo in modo alcuno laſciare andare, ſe prima da lui non ha avuta la benedizione, e non ſolo volle, che gli foſſe data da quell'Angelo, che egli vedeva, ma da quello ancora, che gli era al tutto occulto, quando gli diſſe. *Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris iſtis.* Quell'Angelo, che mi ha tratto, e liberato da tutti i mali, benedica queſti fanciulli.

11. *Coll'invocazione de' Santi, e venerazione delle Reliquie, non ſi deroga in coſa alcuna all'onor di Dio.*

Dalle quali coſe ſi può ancora conchiudere, che non ſolo nell'onorare quei Santi, che nel Signore ſon morti, e nell'invocarli, e nel venerar le loro reliquie non ſi ſminuiſce la gloria di Dio, ma che grandemente tanto più ſi accreſce, quanto più eccita la ſperanza degli uomini, e la conferma, e gli eſorta all'imitazione de' Santi: Il quale pietoſo officio è approvato, e confermato dal ſecondo Concilio Niceno, e dal Gangrenſe, e dal Tridentino, e dall'autorità di tutti i Santi Padri.

12. *Con quali ragioni in particolare ſi deve confermare l'invocazione de' Santi?*

Ed acciocchè il Parroco ſia più iſtrutto a refutare quelli, i quali ſi oppongono a queſta verità, legga principalmente S. Girolamo contra Vigilanzio, e Damaſceno. Alla ragione de' quali ſi aggiunge (e queſto è il principale) la conſuetudine preſa dagli Appoſtoli, e ſempre ritenuta e conſervata nella Chieſa di Dio; della qual coſa qual più chiaro, e fermo argomento ſi può trovare, che il teſtimonio della divina Scrittura? la quale maravigliosamente celebra le lodi de' Santi: imperocchè ſi trovano alcuni divini trattati, fatti in lode di

Exod. 32. 3. Reg. 11. 4. Reg. 8. 19. Iſa. 37. Baſ. h. 26. de S. Mamant.

alcuni

alcuni Santi: le cui lodi essendo celebrate dalle sacre lettere, perchè non gli debbono ancora gli uomini singolarmente onorare? sebbene debbono ancora essere più onorati, ed invocati dagli uomini, per cagione ch' essi per la salute degli uomini fanno continue orazioni, e molti beneficj ci concede Dio per merito, e grazia loro: perchè, se in Cielo si fa allegrezza per un peccatore tornato a penitenza; non crediamo noi, che ancora i celesti Cittadini abbiano ad ajutar i penitenti? non vogliamo, che essendo pregati abbiano da impetrare il perdono de' peccati, ed a riconciliarci la grazia di Dio?

Chr. h. 66. ad po & h. 2. in Ps. 30. h. 27. in Matth. h. 42. in Ge. Leo. ser. 1. de Pet. & Pau. ser. 2. de anniv. Pontif. Luc. 15. q. 140. sup. per Exo. & ser. 1. & 4. de san. Steph. Gen. 20.

13. *Si mostra, che l' invocazione de' Santi non deriva da alcuna difidenza del Divino ajuto, o da debolezza di fede.*

E se fosse qui, chi dicesse, quello che dicono alcuni esser il patrocinio de' Santi superfluo; perchè Dio senza altro interprete conosce, ed esaudisce le nostre orazioni: queste voci d' uomini empj, e nimici di Dio, sono convinte, e refutate da quelle parole di Sant' Agostino, il quale dice, che Dio non concede molte cose, se non vi concorre l'opera, e l'officio del mediatore, e dell' intercessore. Il che si conferma co'chiari esempj di Abimelecco, e degli amici di Giobbe: i peccati de' quali Dio perdonò solo per li preghi di Abramo, e di Giobbe. Ma se ancora addurranno quest' altra ragione, che il servirsi de' Santi per ambasciadori, ed avvocati nostri, nasce da mancamento, e debolezza di fede, che risponderanno all'esempio del Centurione, il quale avendo in se quel singolar dono della fede, che il Signore gli avea compartito, e per il quale fu da lui tanto celebrato, nondimeno mandò i più antichi de' Giudei al Salvatore, acciocchè impetrassero la salute del suo infermo servo?

Job 42. Matt. 8. Luc. 7. 1. Tim. 2. Heb. 5.

14. *La dottrina del solo Mediatore Cristo non toglie l' invocazione de' Santi.*

Per la qual cosa, se noi abbiamo a confessare, esserci stato proposto un solo mediatore Gesù Cristo, il quale solo col suo sangue ci riconciliò al Padre celeste, e che, ritrovata l' eterna redenzione, una volta entrato in Santa, non cessa pregar per noi: da questo però non può in alcun modo conchiudersi, che non ci sia lecito ricorrere alla grazia de' Santi. Perchè se fosse vero, che non conveniste servirsi dell'ajuto de' Santi, perchè noi abbiamo Gesù Cristo unico, e vero avvocato, e difensor nostro; l' Appostolo non avria mai commesso questo errore di pregare con tanta istanza di essere ajutato appresso Dio con le orazioni de' suoi fratelli: perchè le preghiere di quelli che sono vivi, non manco, che l'orazioni di coloro, che sono in Cielo Santi, diminuirebbono la gloria, e la dignità di Cristo mediator nostro.

Beth. f. 2. de S. Viv. & ser. 2. in die Pet. & Pau. ser. 2. de adv. & in vit. Mac. Rom. 15. Heb. 13. 2. Cor. 1. Phil. 1. Eph. 6. Col. 3. 1. Thes. 5. 2. Thes. 3. Chr. h. 66. ad pop. Hie. ep. 27. Gre. Naz. in Cyp Hie. cont. Vigilan.

15. *In che modo si provi, che le reliquie abbiano virtù.*

Ma fanno a ciascheduno indubitata fede dell' onore, che ai Santi si dee, e del patrocinio, e tutela, che prendono di noi, le opere maravigliose operate ai loro sepolcri, la sa-

Greg. 13. epiſt. 30. & ep. 85. & ſeq. 91 l. 22. de civit. Dei c. 8. & ep. 137. Act. 19. Act. 5. 6. 10. nità di coloro, che erano privi degli occhi, ſtroppiati delle mani, e de' piedi, e di tutte le membra impediti, i morti riſuſcitati, e i demonj ſcacciati da' corpi degli indemoniati: le quali coſe S. Ambrogio, e S. Agoſtino teſtimonj efficaciſſimi, e di grandiſſima autorità, hanno laſciato ſcritto, non aver udite come molti, non aver lette, come pur aſſai affermano, ma aver vedute con li proprj occhi. Ma che più? ſe le veſti, e i fazzoletti, e l'ombra de' Santi, prima che uſciſſero di queſta vita, ſcacciò le infermità, e reſe agl' infermi le perdute forze, chi ardirà mai negare, che Dio per mezzo delle ſacre ceneri, e delle oſſa, e dell'altre reliquie de' Santi non operi maravigliosamente il medeſimo? queſta verità ci manifeſtò quel cadavero, il quale eſſendo ſtato a caſo meſſo dentro il ſepolcro di Eliſeo, al toccare, che fece il ſuo ſanto corpo, ſubito riſuſcitò.

4. Reg. 13.

16. *Le ſeguenti parole non fanno un altro Precetto, ma un ſolo inſieme con li precedenti.*

Exod. 20. Quello, che poi ſegue: *Non facies tibi ſculptile, neque omnem ſimilitudinem, quæ eſt in Cælo, & quæ in terra deorſum, nec eorum, quæ ſunt in aquis ſub terra. Non adorabis ea, neque coles.* Non ti farai alcuna immagine ſcolpita, nè ſimilitudine di coſa alcuna, che ſia ſotto il Cielo, o quaggiù in terra, nè di quelle, che ſono ſotto la terra nelle acque. Non la adorerai, nè la onorerai. Alcuni ſono, che penſando, che queſto ſia un altro Precetto, hanno voluto, che gli ultimi due abbian virtù di un Precetto ſolo, come S. Agoſtino, i due ultimi dividendo, tenne, che queſte parole ſi appartenеſſero al primo Precetto, la qual opinione, perchè nella Chieſa è più accettata, noi ancora ſeguitiamo. Quantunque una veriſſima ragione ſi poteſſe addurre, cioè, che egli fu conveniente, che il premio e la pena di ciaſchedun Precetto ſi conteneſſe nel primo.

Sup. Exo. qu. 71. & con. 1. in Pſ. 32. con. 6. 2.

17. *L'uſo ricevuto nella Chieſa delle immagini non è contrario a queſto Precetto.*

Non ſia però, chi s'immagini, che per queſto Precetto ſi proibiſca l'arte del dipingere, di ritrarre, o di ſcolpire, perchè nella Scrittura leggiamo, per comandamento di Dio eſſere fatte immagini, e ſimulacri dei Cherubini, e del ſerpente di bronzo. Dovremo adunque eſporre, che l'immagini ſiano ſtate proibite ſolo, acciocchè nell'onorare le ſtatue, come ſe foſſero Dei, non ſi detraeſſe al culto del vero Dio.

Exod. 25. 1. Reg. 6. Num. 21.

18. *In quanti modi principalmente ſi poſſa violare la Divina Maeſtà per mezzo delle Immagini.*

E per due riſpetti, quanto ſi appartiene, e fa al propoſito di queſto Precetto, la maeſtà di Dio gravemente ſi offende: l'uno è; ſe gl' idoli, e le immagini ſi adorano come Dio, o ſe ſi crede in quelle ritrovarſi qualche virtù, o natura divina, per la quale debbono eſſere onorate, ed adorate, o che da loro ſi abbiano a dimandare le grazie, o che nell'immagini ſi abbia a colocare la fiducia come già coſtumavano i Gentili, i quali collocavano ogni loro ſperanza negl' idoli;

Tert. l. 2. adv. Marcion. Gre. l. 9. ep. 9.

il

il che in molti luoghi le ſacre lettere riprendono. L' altro è, ſe uno ſi sforzaſſe con qualche artificio ritrarre la figura di Dio, come ſe con gli occhi corporei ſi poteſſe vedere, o eſprimere con li colori, o con le figure. Perchè, chi ſarà mai che poſſa raſſembrare con figura alcuna Dio, (come diſſe Damaſceno) il quale non ſi può vedere, il quale non ha corpo, e che non può eſſer circonſcritto da termine alcuno, nè deſcritto da linee, o da figure, la qual coſa nel ſecondo Concilio Niceno ſi dichiara copioſiſſimamente. Onde ottimamente diſſe l' Appoſtolo, che queſti tali avevano cangiata la gloria di Dio incommutabile in una ſomiglianza, e immagine di uccelli, di quadrupedi, e di ſerpenti. Perchè eſſi tutti queſti animali onoravano come Dei: e nondimeno eſſi erano, che facevano le immagini di queſte coſe, e le proponevano ad eſſere adorate dai popoli. Il perchè gl' Iſraeliti, li quali avanti al ſimolacro del vitello gridavano: *Hi ſunt Dei tui, Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti*; Queſti ſono li tuoi Dei, o Iſraele, che ti hanno tratto dalla terra di Egitto; furono perciò detti idolatri, perchè cangiarono la gloria di Dio in quella di un' immagine di un vitello, che ſi paſce di fieno.

Lib. 4. de Ort. fi. ca. 17.

Rom. 1.

Exod. 32.

19. Quale ſia il ſenſo dell' ultima parte di queſto Precetto.

Pſalm. 105.

Avendo adunque il Signore proibito l' adorar Dei alieni, acciocchè così al tutto eſtirpaſſe l' idolatria, vietò anco, che l' immagine della divinità ſi formaſſe, o di rame, o di qual ſi voglia altra materia. Il che manifeſtando Iſaia diſſe: *Cui ſimilem feciſtis Deum, aut quam imaginem ponetis ei?* A chi avete voi fatto ſimile Dio? e che immagine gli appropriarete? e che queſto Precetto abbia in ſe queſto ſentimento, oltre quello, che hanno ſcritto i Santi Padri, i quali così l' hanno interpretato (ſiccome nella ſettima Sinodo ſi dichiarò) lo manifeſtano ancora le parole del Deuteronomio, dove Mosè volendo rivolgere, e rimuovere il popolo dall' idolatria, così diceva: *Non vidiſtis aliquam ſimilitudinem in die, qua locutus eſt vobis Dominus in Horeb de medio ignis*: Voi non vedeſte mai ſomiglianza alcuna di Dio in quel giorno, nel quale il Signore vi parlò in Orebbe dal mezzo del fuoco. Il che il ſapientiſſimo Legislatore non diſſe per altro, ſe non acciocchè da qualche errore indotti non ritraſſero qualche immagine della divinità, e quell' onor, che ſi deve a Dio, attribuiſſero ad una coſa creata.

Iſa. 40. Act. 7.

Deut. 4.

20. Non fanno contro queſto Precetto quelli, che dipingono le perſone della Santiſſima Trinità.

Nè però ſia alcuno, che penſi farſi contra la Legge di Dio, e contra la religione, quando qualche perſona della Santiſſima Trinita ſi eſprime con alcune figure, le quali coſe ſi ſono vedute così nel vecchio Teſtamento, come nel nuovo; perchè niuno è così rozzo, che creda con quella immagine figurarſi, o eſprimerſi la divinità; ma inſegni il Parroco, come con quelle ſi dichiarano alcune proprietà, o operazioni, le quali ſi attribuiſcono a Dio, come quando da Daniele è deſcritto un vecchio carico di anni ſedere ſopra un tro-

Daniel 7.

no, avanti al quale ſono i libri aperti, ſi ſignifica l'eternità di Dio, e la ſua infinita ſapienza, con la quale egli riſguarda tutte le cogitazioni, ed operazioni degli uomini, acciocchè di quelle dia poi il giudicio.

21. *Per qual ragione ſi dipingano gli Angeli.*

Gli Angeli ancora ſi dipingono con figura umana, e con le ali, acciocchè così intendano i Criſtiani, quanto ſiano pronti all'ajuto dell'uman genere, e come preparati ad eſeguire i miniſterj del Signore, perchè, *Omnes adminiſtratorii ſpiritus ſunt propter eos, qui hæreditatem capiunt ſalutis*: Tutti ſono ſpiriti, che amminiſtrano, e ſervono per cagion di quelli, che ricevono l'eredità della ſalute.

Hebr. 1.

22. *Della colomba dipinta, nella quale ſi rappreſenta lo Spirito Santo.*

La figura della colomba, e delle lingue come di fuoco nel Vangelo, e negli Atti degli Appoſtoli, è così noto, quali proprietà dello Spirito Santo ci ſignificano, che non fa di biſogno eſplicarlo con più parole.

Matth. 3. Marc. 1 Luc. 3. Joan. 1. Act. 2.

23. *Le immagini di Criſto, e de' Santi ſi devono dipingere, ed onorare.*

Ma concioſiachè Criſto noſtro Signore, e la ſua puriſſima Madre, e tutti gli altri Santi, eſſendo di natura umana, aveſſero ancora la figura umana, non ſolo non fu per queſto Precetto proibito, che le loro immagini ſi dipingeſſero, ed onoraſſero, ma ancora ſempre è ſtata tenuta coſa ſanta, ed un ſegno certo di un animo grato e ricordevole de' benefic); il che ſi conferma per le ricordanze, che ſi hanno ſin dai tempi degli Appoſtoli, e per quello, che ha confermato il generale Concilio, e i libri ſcritti da tanti ſantiſſimi, e dottiſſimi Padri, i quali tutti ſono d'un iſteſſo parere, e confermano il medeſimo.

Euſeb. l. 7. 214 Eccl. hiſt. Niceph. l. 2. c. 7. & 43 & l. 6 c. 15. 16. Synodus Item 8. Syn. c. 3. Athan. de paſ. ima. c. 4. Dam. in vita S. Silv. Cyr. lib. 5. con. Jul. Aug. l. 1. de conſenſu Ev. c. 11 Gre l. 5. ep. 9. & l. 7. indic. 2. ep. 53. Dam. l. 4. orth. fid. c. 17. & in trib. lib. de imaginib. Atha. ſer. 4. cont. Arianos 11. Baſ. de Sp. ſanct c. 18. Damaſ. l. 4. c. 17. ſeſſ. 25. Dam. l. 4. c. 17. Greg. l. 9. ep. 9.

24. *Quale ſia nella Chieſa il legittimo uſo delle Immagini.*

Moſtrerà per tanto il Parroco, come non ſolo è lecito nella Chieſa tenere l'immagini de' Santi, e quelle onorare; concioſiachè l'onore, che a quelle ſi dà, ſi riferiſca a quei Santi, onde ſon ritratte quelle immagini: ma ancora dichiarerà, come tal coſa è ſtata oſſervata ſino a queſto giorno con non poca utilità de' fedeli, ſiccome ſi conoſce nel libro di Damaſceno, il quale ſcriſſe delle Immagini, e della ſettima Sinodo, che è la ſeconda Nicena. Ma perchè l'avverſario dell'uman genere con le ſue frodi, ed inganni ſi sforza corrompere, e depravare ogni ſanto iſtituto, ed ordinazione; ſe forſe il popolo in queſta coſa aveſſe commeſſo qualche errore, il Parroco, ſeguitando il decreto del Concilio di Trento, quanto per lui far ſi potrà, ſi ſtudierà di correggerlo: e ſe vedrà fare al propoſito, interpreterà al popolo l'iſteſſo decreto, e dipoi inſegnerà agli uomini rozzi, e che non ſanno per qual cagione ſiano ſtate ritrovate l'immagini, come l'immagini ſono ſtate fatte per far conoſcere, ed intendere l'iſtoria dell'uno, e dell'altro Teſtamento, e per rinovare in noi la rimembranza di quella, onde eccitati dalla memoria delle coſe divine, più ſerventemente ſiano infiammati ad onorare, ed amar Dio.

Dio. Dimoſtrerà ancora eſſere le immagini de' Santi poſte ne' tempj, acciocchè quivi ſiano onorate, e perchè, dal loro eſempio ammoniti, ſecondo la loro vita, e coſtumi regoliamo, ed ordiniamo la noſtra. *Ego ſum Dominus Deus tuus fortis, zelotes, viſitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me, & faciens miſericordiam in millia iis, qui diligunt me, & cuſtodiunt præcepta mea*: Io ſono il tuo Signore Iddio forte, zelante, che viſita l' iniquità de' padri ne' figliuoli nella terza, e quarta generazione di quelli, che mi hanno in odio, e che fo miſericordia in migliaja a quelli che mi amano, e cuſtodiſcono i miei Precetti.

25. *Non appartiene queſta aggiunta ſolamente al I. Precetto.*

Due coſe ſono nell'ultima parte di queſto Precetto, che diligentemente ſi devono eſplicare. La prima è, che ſebbene per la grande ſcelleratezza, che ſi commette nella prevaricazione del primo Precetto, e per la molta inclinazione, che hanno gli uomini al traſgredirlo, molto convenientemente è in queſto luogo propoſta la pena, nondimeno queſta è una comune aggiunta a tutti gli altri Precetti; perchè ogni Legge induce gli uomini all'oſſervanza dei Precetti, proponendo i premj, e minacciando le pene. Di quì ſono venute quelle così ſpeſſe, e frequenti promeſſe di Dio, che ſi leggono nelle ſacre lettere. E per laſciare quaſi infiniti teſtimonj del Vecchio Teſtamento, nel Vangelo è ſcritto: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*: Se tu vuoi entrare alla vita, oſſerva i comandamenti. Ed altrove: *Qui facit voluntatem patris mei, qui in cœlis eſt, ipſe intrabit in regnum cælorum*: Chi fa la volontà del mio Padre, il quale è in Cielo, entrerà nel regno de' Cieli. E quell'altro paſſo: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*: Ogni albero, che non fa buon frutto, ſarà tagliato, e gettato al fuoco. E poi: *Omnis, qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit judicio*: Qualunque ſi adira col ſuo fratello, ſarà reo del giudicio. Ed altrove: *Si non dimiſeritis hominibus, nec pater veſter dimittet vobis peccata veſtra*: Se voi non perdonerete agli uomini, nè il voſtro Padre perdonerà a voi i peccati voſtri.

Matt. 19.

Matt. 7. 3. 5. 6.

26. *Se ſi debba nell' iſteſſo modo trattare con li carnali, che li perfetti, della pena minacciata in queſto luogo a' peccatori.*

Rom. 8.

La ſeconda coſa da notare in queſto Precetto è, che in un molto diverſo modo dee inſegnarſi queſta aggiunta agli uomini perfetti da quello, nel quale s'inſegnerà agli uomini carnali: perchè alli perfetti i quali ſeguono la guida dello ſpirito di Dio, ed obbediſcono a lui con pronto, e lieto animo, queſta è come una lietiſſima novella, e come un grande argomento della buona volontà di Dio verſo di loro; perchè quì conoſcono la cura, che ha di quelli il loro amorevoliſſimo Dio: il quale ora con premj, ora con pene quaſi sforza, e ſpinge gli uomini al ſuo culto, e venerazione: conoſcono

la

la immenſa benevolenza che loro porta, il quale ſi degni di comandar loro, e voglia ſervirſi dell' opera loro a gloria del ſuo ſanto nome. Non ſolo intendono, e conoſcono queſto, ma hanno ancora una grande ſperanza, che egli, comandando loro tutto quello, che vuole, ancora loro concederà le forze, con le quali alla ſua Legge poſſano obbedire. Ma agli uomini carnali, i quali non ſono ancora liberati dallo ſpirito della ſervitù, e ſi aſtengono dai peccati più per tema delle pene, che per amore della virtù, il ſenſo di queſta tale aggiunta è grave, ed acerbo. Per il che ſi debbono ſollevare con pietoſe eſortazioni, e ſi debbono quaſi condur per mano laddove la Legge riſguarda, ed a quello, che intende. Ed il Parroco, ogni volta che gli ſi porgerà occaſione di eſplicare qualche altro Precetto, propongaſi queſte medeſime coſe.

27. *Che coſa ſi proponga da meditare in quelle parole*: Io ſono Dio forte.

Nondimeno così i carnali, come gli ſpirituali debbono eſſere eccitati all' oſſervanza di queſta Legge da due parole, che in queſta particella aggiunta ſono poſte, quaſi da due ſtimoli. Perchè ſi dee eſplicare con gran diligenza, come ſia detto quì Dio forte, e queſto, perchè la carne, la quale poco teme le minaccie di Dio, va ritrovando, e fingendo mille varie ragioni, per le quali poſſa fuggire l' ira di Dio, e ſcampare dalla propoſta pena. Ma quando uno crede al fermo, Dio eſſere forte, dice con Davidde: *Quo ibo a ſpiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* Dove anderò io lontano dal tuo ſpirito, e dove mi fuggirò dalla tua preſenza? La medeſima alle volte diffidando al tutto delle promeſſe di Dio, s' immagina, che le forze de' ſuoi nemici ſiano così grandi, che ella giudica non eſſer tale, che in modo alcuno poſſa reſiſtervi. Ma ſe la ferma, e ſtabil fede, che niente vacilla, confidata tutta nella divina potenza, e virtù, per il contrario ricrea, e conferma gli uomini; perchè ella dice: *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo?* Il Signore la mia illuminazione, e la mia ſalute; chi temerò io?

Pſal. 138

Pſal. 26.

28. *Che coſa voglia inferire che Dio dica d' eſſere ancor zelante.*

L' altro ſtimolo è il zelo di Dio; perocchè alle volte gli uomini penſano, che Dio non abbia cura di queſte coſe umane, nè attenda, ſe noi offerviamo, o ſpregiamo la ſua Legge. Dal che ſegue una gran confuſione di vita. Ma, quando noi crediamo, che Dio ſia zelante; il conſiderar queſto fa, che noi facciamo nelle operazioni noſtre il debito noſtro. E quel zelo, che ſi attribuiſce a Dio, non ſignifica paſſione, o perturbazione alcuna di animo, ma ſolo quel divino amore, e quella carità, per la quale Dio non può ſoffrire, nè ſenza pena trapaſſare, che anima alcuna laſciando lui ſi congiunga con altri, e così ſia fornicaria; e condanna, e caſtiga tutte quelle, che in tal modo ſi partono da lui, come adultere, e fornicarie.

29. *Che*

29. *Che ſorte di zelo ſi deve attribuire a Dio.* Pſ. 72.

E' adunque il zelo di Dio la ſua tranquilliſſima, e ſinceriſſima giuſtizia, per la quale quell'anima, che corrotta da falſe opinioni, e da prave cupidità è da lui repudiata, come adultera è ſeparata, e rimoſſa dal conjugio di Dio. Ma queſto zelo di Dio allora proviamo eſſere ſoaviſſimo e dolciſſimo, quando con queſto ci è manifeſtata la ſua incredibile, e ſomma bontà verſo di noi; imperocchè non ſi trova tra gli uomini amor più ardente, nè maggiore e più ſtretta congiunzione, che quella di coloro, che ſono tra loro congiunti, ed uniti in matrimonio. E però ci moſtra Dio, quanto grandemente ci ami, quando ſpeſſe fiate aſſomigliandoſi ora allo ſpoſo, ora al marito, ſi chiama zelante, o geloſo. Perchè dee inſegnare il Parroco in queſto luogo, che gli uomini debbono eſſere così deſideroſi del culto, ed onore divino, che 3. Reg. 19. ragionevolmente più toſto poſſano eſſere detti zelanti, che amanti, ad eſempio di colui, che diſſe di ſe ſteſſo: *zelo zelatus ſum pro Domino Deo exercituum*: Io ho con zelo zelato pel Signore Iddio degli eſerciti. Anzi pure vadano imitando Criſto iſteſſo, il quale diſſe: *Zelus domus tuæ comedit me*: Il zelo della tua caſa mi ha conſumato. Pſ. 68. Joan. 2.

30. *Che coſa contengano le minaccie poſte in queſto luogo.*

E ſi debbono minacciare i triſti, dicendo, che Dio non pate, che alcun peccatore vada impunito, ma che ovvero a guiſa d'amorevol padre li caſtigherà, o come Giudice li punirà acerbamente e ſeveramente. Il che in un altro luogo volendo ſignificare Mosè, diſſe: *Et ſcies, quia Dominus Deus tuus ipſe eſt Deus fortis, & fidelis, & cuſtodiens pactum, & miſericordiam diligentibus ſe, & iis, qui cuſtodiunt præcepta ejus in mille generationes, & reddens odientibus ſe ſtatim*: E ſaprai, che il tuo Signore Iddio egli è Dio forte, e fedele, ed oſſervatore del patto; che fa miſericordia a quelli, che l'amano, ed a quelli, che cuſtodiſcono i ſuoi Precetti, fino a mille generazioni, e che rende ſubito a quelli, che l'odiano, ſecondo i meriti loro. E Gioſuè diſſe: *Non poteritis ſervire Domino: Deus enim ſanctus, & fortis æmulator eſt, nec ignoſcet ſceleribus veſtris atque peccatis: ſi dimiſeritis Dominum, & ſervietis diis alienis, convertet ſe, & affliget vos, atque ſubvertet:* Non potrete ſervire al Signore, perchè Dio è ſanto, e forte, ed emulatore: nè perdonerà alle voſtre ſcelleratezze, ed ai voſtri peccati: ſe voi laſcierete il Signore, e ſervirete agli Dei alieni, ſi rivolgerà, e vi affliggerà, e manderavvi in ruina. Deut. 7. Joſ. 24.

31. *In che maniera Dio caſtighi i peccati de' padri nei figliuoli, e fino alla terza, e quarta generazione.*

E quì biſognerà inſegnare al popolo, che la minacciata pena perviene fino alla terza, e quarta generazione degli empj, e rei uomini: non che quelli, che vengono dipoi, ſempre portino le pene de' peccati de' lor paſſati; ma ſebbene quelli, e i loro figliuoli non ne ſiano ſtati puniti; nondimeno non tutta la loro poſterità potrà finalmente ſfuggire l'ira, e flagello di Dio: il che avvenne al Re Gioſia; perchè, avendo a 2. Paralip. 34. 65.

coſtui

coſtui per la ſua ſingolar pietà perdonato Dio, ed avendogli
4. Reg. 22. conceſſo, che foſſe in pace ſepolto nella ſepoltura de'ſuoi antichi, acciocchè non aveſſe a vedere i mali, che per li tem-
Ezech. 18. pi a venire dovevano ſuccedere, i quali per l' empietà di Manaſſe, ſuo avo, avevano a ſopravvenire a Giudea e Geruſalemme, cadde la vendetta di Dio ſopra i ſuoi diſcendenti, talchè non perdonò ſino ai figliuoli di Gioſia.

32. *In che modo ſi confermino queſte parole con quelle di Ezechiele.*

Ora, in qual modo queſte parole della Legge a quella sen-
Li. 15. mo- tenza del Profeta non ſiano contrarie, che dice; *Anima quæ*
ral. c. 22. *peccaverit, ipſa morietur*: L'anima, che avrà peccato, quella ſarà dannata: lo dimoſtra l' autorità di S. Gregorio ſimile a quella di tutti i Padri antichi; perchè dice: Qualunque imita l' iniquità del ſuo ſcellerato Padre, ancora è punito per il ſuo peccato. Ma, chi non ſegue l' iniquità del padre, non è gravato dal ſuo fatto: onde naſce, che il figliuolo iniquo paghi i debiti non ſolo ſuoi, che a quelli del padre ha aggiunti, ma ancora quelli del ſuo iniquo Padre, quando egli ai vizj del padre, per li quali ben ſa che Dio è adirato, non teme di aggiungere ancora la ſua malizia. Ed è coſa giuſta, che colui, che ſotto un ſevero giudice non teme ſeguitare le pedate del ſuo iniquo padre, ſia nella preſente vita ſforzato ancora pagare le colpe del ſuo triſto padre. Dopo queſto ricorderà il Parroco, quanto la giuſtizia di Dio ſia ſuperata dalla ſua bontà, e miſericordia. Si adira Dio con la terza, e con la quarta generazione, ma concede la ſua miſericordia alle migliaja.

33. *In che maniera ſi ſtimi, che i prevaricatori delle divine Leggi abbiano in odio Dio.*

Joan. 14. E quando dice: *Eorum, qui oderunt me*: moſtra la grandezza del peccato: perocchè, che coſa può eſſere più ſcellerata, e deteſtabile, che l'aver in odio la ſomma bontà, e la ſomma verità? E' queſto proprio di tutti i peccatori; perchè, ſiccome chi ha i comandamenti, e li cuſtodiſce, coſtui ama Dio: così parimente, chi diſpregia la Legge di Dio, e non oſſerva i ſuoi comandamenti, meritamente ſi può dire, che coſtui abbia in odio Dio.

34. *Che coſa vogliono ſignificare quelle parole*: Facendo miſericordia a quelli che mi amano.

Exod. 20. Quel, che nell'ultimo ſegue: *Et his, qui diligunt me*;
Conc. Tri. con queſte parole c' inſegna il modo, e la ragione di oſſer-
ſeſſ. 6. can. vare la Legge; perchè egli è neceſſario a quelli, che oſſer-
de juſtif. vano la Legge di Dio, che con la medeſima carità, ed amore, il quale hanno verſo di Dio, ſi conducano alla ſua obbedienza. Le quali coſe tutte ſi ricorderanno doverſi oſſervare negli altri precetti.

DEL

DEL SECONDO PRECETTO.

CAPO III.

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

Non nominerai il nome del tuo Signore Iddio in vano.

Divis. 1. *Per qual causa Dio abbia voluto dare questa Legge di onorare l' istesso suo Nome.*

QUantunque nel primo Precetto della Divina Legge, per la quale ci è comandato, che onoriamo, ed adoriamo Dio con santità, e pietà, s' includa, e contenga di necessità questo secondo: perchè quello, che vuole, che a lui sia dato onore, dimanda ancora, che con le parole l' onoriamo, e ci proibisce fare il contrario: il che dimostrano ancora apertamente le parole del Profeta Malachia: *Filius honorat Patrem, & servus Dominum suum: si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* Il Figliuolo onora il Padre, il servo il suo Signore: se adunque io son Padre, dove è l' onor mio? nondimeno Dio, perchè il negozio era di molta importanza, volle separatamente dare questa legge di onorare il suo Santissimo, e divinissimo Nome, e ce lo volle proporre con parole appartate, e chiare. Malac. 1.

2. *Quanto studio debbano mettere i Parrochi nell' esplicazione di questo Precetto.*

Perlochè dee il Parroco dare principalmente ad intendere, non esser bastevole il parlare di questa cosa generalmente, ed in universale, ma questo esser un luogo, nel quale è necessario fermarsi pur assai in tutte quelle cose, che appartengono a trattare questo passo, e dichiararlo ai fedeli distintamente, chiaramente, e diligentemente. Nè dee essere questa giudicata troppa diligenza; conciosiachè non manchino di quelli, i quali sono di maniera acciecati dalle tenebre degli errori, che non si vergognano maledire quello, che gli Angioli glorificano, nè dalla data Legge sono sbigottiti, che nondimeno non ardiscano temerariamente, e sfacciatamente ogni giorno detrarre alla divina Maestà, anzi pur ad ogni ora, e ad ogni momento. E chi non vede, che ogni piccola cosa oggi si afferma con giuramento? E che ad ogni parola si sente un' imprecazione, ed una maledizione, talchè non è quasi alcuno, che venda una minima cosa, o compri, o faccia qualsivoglia negozio, che non v' interponga il giuramento, e che mille volte in cosa di leggierissimo momento e vana, non ricordi il santissimo nome di Dio? Perilchè il Parroco dee mettere maggior cura, e diligenza di avvertire spesso i suoi popoli, quanto sia grave, e detestabile questa scelleratezza.

3. *Che cosa comandi, o proibisca questo secondo Precetto.*

Nell' esplicazione adunque di questo Precetto questo sia pri-

prima noto, che con le coſe che la Legge proibiſce, è ancora congiunto il Precetto di quelle coſe, che comanda, e vuole, che ſi facciano, cioè, che nella Legge, e nel Precetto negativo è incluſo l'affermativo; ma ſi debbono ambedue ſeparatamente inſegnare. E prima, acciocchè con più facilità ſi vengano ad eſplicare le coſe, che ſi hanno ad inſegnare ai popoli, ſi moſtra quello, che la Legge comanda; dipoi quello, che ella proibiſce: perchè quelle coſe, che comanda, ſi eſpongono in quelle parole, che dicono, che il nome di Dio ſi dee onorare, e per quello giurare ſantamente. Le parole, che proibiſcono, ſono così fatte: Niuno ſia, che ſpregi il divino nome: niuno ſia, che in vano lo ricordi, nè per quello giuri, o falſamente, o vanamente, o temerariamente.

4. *Che coſa s'intenda in queſto luogo per il nome di Dio.*

In quella parte adunque, nella quale ci è comandato, che noi onoriamo il nome di Dio, il Parroco inſegni ai ſuoi popoli, come per il nome di Dio non ſi dee ſolamente intendere le lettere, con le quali ſi ſcrive, ovvero la nuda, e ſemplice parola; ma che ſi dee molto bene conſiderare quello, che importa quella voce, la quale ſignifica la ſua onnipotente, e ſempiterna Maeſtà di uno, e trino Dio. E di quì s'intende, che è vana la ſuperſtizione di alcuni Giudei, i quali non ardivano pronunciare il nome di Dio in quel modo, che lo ſcrivevano, quaſi che la virtù conſiſteſſe in quelle quattro lettere, e non nella natura divina, che per quelle ſi ſignificava. Ma quantunque ſia proferito nel numero del meno, dicendo: *Non aſſumes nomen Dei*: Non ricorderai il nome di Dio; queſto però non ſi dee intendere di un ſolo nome, ma di tutti quei nomi, che ſi ſogliono attribuire a Dio, come ſono Signore, Onnipotente, Signore degli eſerciti, Re dei Re, Forte, e molti altri ſimili, che ſi leggono nelle ſacre lettere; i quali tutti debbono eſſer venerati ugualmente. Si dee dopo queſto inſegnare, in che modo ſi dia il debito onore al nome divino; perchè non è conveniente, che il popolo Criſtiano ſia ignorante di una coſa utiliſſima, ed alla ſua ſalute molto neceſſaria, il quale dee continuamente cantare, e celebrare le lodi di Dio.

5. *Quando ſi ſtimi, che noi veneriamo, ed onoriamo il divino Nome.*

In quali modi ſi deve lodare Dio. Matt. 10. Marc. 8. Luc. 7. & 12. Rom. 10. 2. Tim. 2. Pſ. 1. Joſ. 1.

Quantunque in molti modi ſi poſſa lodare il nome di Dio; nondimeno tutta la forza, e l'importanza di queſta coſa conſiſte in quello, che ora ſiamo per trattare. Prima adunque ſi loda Dio, quando nel coſpetto di ciaſcheduno noi confeſſiamo con fiducia il noſtro Dio, e Signore: e, ſiccome in noi ſteſſi conoſciamo, così predichiamo paleſemente, che Criſto è autore della noſtra ſalute. Ancora, quando la parola Dio, per la quale ci è manifeſtata la ſua volontà, aſcoltiamo con divozione, e con diligenza, ed in quella continuamente meditiamo, e con gran diligenza c'ingegniamo di imparar-la, ovvero leggendo, o aſcoltando, ſecondo che conviene allo ſtato, ed officio di qualunque perſona. Dipoi noi veneriamo il nome di Dio, e l'onoriamo, quando, ſecondo che

ci co-

ci comanda la religione, ed il debito noſtro, celebriamo i divini officj, e le lodi di Dio: e quando di tutte le coſe che ci avvengono o proſpere, o avverſe, a lui rendiamo infinite grazie: perchè bene diſſe il Profeta; *Benedic anima mea Domino, & noli obliviſci omnes retributiones ejus*: O anima mia, loda il Signore, e non ti volere ſcordare di tutti i benefici, che ti ha conceſſi. E ſi leggono molti Salmi di Davidde, con li quali con una ſingolar divozione e pietà verſo Dio il ſanto Profeta canta le ſue diviniſſime lodi dolciſſimamente, e ſoaviſſimamente. Si legge ancora quel maraviglioſo eſempio di pazienza di Giobbe; il quale, ritrovandoſi in quelle grandiſſime, ed orribili calamità non laſciò però mai con eccelſo, ed invitto animo di lodar Dio. Ora dunque, quando noi ſiamo afflitti da dolor di animo, e di corpo; quando noi ſiamo tormentati da miſerie, ed affanni, ſubito ogni ſtudio e tutte le forze dell'animo noſtro rivolgiamo a lodar Dio, dicendo quelle belle parole di Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum*: Sia benedetto il nome del Signore.

Pſ. 102. Job. 1. Job. 1.

6. In che maniera ſimilmente noi obbediamo in altro modo a queſto Precetto.

Nè però manco vien il nome di Dio onorato, ſe con fiducia dimandiamo il ſuo ajuto: acciocchè o ci liberi da quelle calamità, ovvero ci conceda coſtanza di ſopportarle con fortezza; perchè queſto vuol il Signore che facciamo, quando dice: *Invoca me in die tribulationis, & eruam te, & honorificabis me*; Invocami nel giorno della tribulazione, ed io te ne trarrò, e tu mi onorerai: della cui invocazione ſi trovano chiariſſimi eſempj in molti altri luoghi, ma ſpecialmente nei Salmi 16. 34. e. 118. Ancora onoriamo il nome di Dio, quando, perchè ci ſia preſtata fede, chiamiamo Dio in teſtimonio; il qual modo è molto diverſo, e differente da quelli, che di ſopra ſi ſono detti; perchè quelli, che abbiamo poco fa trattati, ſono in tal modo per loro natura buoni, e deſiderabili, che non può avvenire all'uomo coſa più beata e più deſiderabile, che l'eſercitarſi in quelli, e notte, e giorno. E però diſſe Davidde: *Benedicam Dominum in omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo*: Io benedirò il Signore in ogni tempo, e ſempre la ſua lode ſarà nella bocca mia. Ma il giuramento quantunque ſia buono, nondimeno il frequente uſo di quello non è lodevole.

Pſ. 49. Pſ. 33.

7. Per qual cauſa la frequente conſuetudine del giurare non ſi deve approvare.

La ragione di queſta differenza conſiſte in queſto, che il giuramento è ſtato ordinato ſolo per cagione, che foſſe come un rimedio dell'umana debolezza, ed un neceſſario iſtrumento a provar quello, che noi diciamo. E però, ſiccome non è utile applicare al corpo i medicamenti, ſe non è neceſſario, ed il frequentarli ſarebbe dannoſo: così parimente ſe non ci è qualche cagione importante, e giuſta, non è giovevole uſare il giuramento. E ſe troppo ſpeſſo ſi viene a giurare, non ſolo non giova, ma ci apporta non piccolo danno; perilchè molto ſaviamente c'inſegnò S. Giovanni Griſoſtomo, che

che non quando il mondo, di freſco nato, era ancor giovinetto, ma poichè fu già creſciuto, quando i mali ſparſi da ogni parte avevano tutto il mondo ingombrato; e niente più ſervava il ſuo luogo, ed il ſuo ordine; ma eſſendo tutte le coſe perturbate, e guaſte, e in una gran confuſion meſcolate; e quello che è maggior di tutti gli altri mali, avendo quaſi tutti gli uomini in una bruttiſſima idolatria precipitati ſe ſteſſi: allora finalmente dopo un lungo tempo il giuramento cominciò ad eſſere uſato tra gli uomini; perchè concioſiachè in tanta perfidia, ed iniquità degli uomini non voleſſe uno così di leggieri condurſi a credere all'altro, per queſto chiamavano Dio in teſtimonio.

Giurare quello che importa appreſſo gli Scrittori.

8. *In che conſiſta la forma del giuramento, e che coſa propriamente ſia giurare.*

Ma concioſiachè in queſta parte di queſto Precetto, il principale intento debba eſſere d'inſegnare ai fedeli, come debbano uſare il giuramento ſantamente, e giuſtamente, e con pietà Criſtiana, prima ſi dee dire, come il giurare non è altro, che il chiamar Dio in teſtimonio in qualunque modo, o forma di parole, o con qualſivoglia concetto ciò ſi faccia; perilchè il medeſimo è il dire, Dio mi è teſtimonio, ed il dire, per Dio. E' ancora giuramento, quando, perchè ci ſia dato fede, giuriamo per le creature, come per li ſacri Evangelj di Dio, per la Croce, per le reliquie de' Santi, per il nome, e ſimili coſe; imperocchè queſte per natura loro non danno al giuramento forza, o autorità alcuna, ma è Dio, che tal coſa gli concede, della cui divina Maeſtà in eſſe riluce lo ſplendore; onde ſegue, che quelli, che giurano per l'Evangelio, giurano per l'iſteſſo Dio, la verità del quale nell'Evangelio ſi contiene, e dichiara. Similmente il giurare per li Santi, i quali ſono tempj di Dio, e che hanno creduto all'Evangelica verità, e quella hanno oſſervata con tutte le loro forze, e l'hanno largamente diffuſa, e ſparſa per tutte le genti, e nazioni.

9. *Di quella forma di giuramento che ſi fa per mezzo dell' eſecrazione.*

Il medeſimo diciamo di quel giuramento, il quale ſi proferiſce per via di eſecrazione; come quello di S. Paolo; *Ego teſtem Deum invoco in animam meam*: Io chiamo Dio teſtimonio contra l'anima mia. Perchè in tal guiſa uno ſi vien a ſottomettere al giudicio di Dio, come a quello, che l'abbia a punire della bugia. Nè però neghiamo, che qualcheduna di queſte formule, e modi di dire ſi poſſono pigliare, ed intendère, come ſe non aveſſero virtù, e ſignificazione alcuna di giuramento: nondimeno egli è utile, che le coſe, che ſi ſon dette del giuramento, ſi avvertiſcano, e ſi oſſervino, e quelle ſi accomodino alla medeſima regola, e norma.

2. Cor. 1.

11. *Di quante ſorti ſia il giuramento.*

Due ſono le ſorti del giuramento. Uno è quello che dicono giuramento affermativo, cioè, quando noi qualche coſa affermiamo d'un fatto preſente, o paſſato, chiamando Dio in teſtimonio con parole piene di religione; come fa l'Apoſto-

Gal. 1.

postolo ai Galati, quando disse: *Ecce coram Deo, quia non mentior:* Ecco in presenza di Dio, che io non mento. L'altra sorte di giuramento è quello, che è detto giuramento promissorio; al quale si riferiscono ancora le minaccie, che si fanno con giuramento. E questo risguarda il tempo avvenire, e si fa, quando noi promettiamo, e confermiamo una cosa dover essere nel modo che noi diciamo. E tale fu il giuramento di Davidde, il quale giurando alla sua consorte Bersabea per il suo Signore Iddio, le promise che Salomone suo figliuolo sarebbe erede del regno, e succederebbe nel suo luogo. 3. Reg. 1.

11. *Quanti siano i requisiti necessarj al legittimo giuramento.*

Ma sebbene al giuramento basta il chiamare Dio in testimonio, nondimeno, acciocchè sia e retto, e santo, vi si ricercano molte altre cose, le quali si debbono esplicare con diligenza. E queste tutte, secondo che afferma S. Girolamo, Gieremia Profeta racconta, quando dice: *Jurabis, vivit Dominus in veritate, & in judicio, & in justitia*: Quando tu giurerai, dirai: vive il Signore in verità, ed in giudicio, ed in giustizia. Con le quali parole egli in brevità sommariamente ha raccolte tutte le maniere, nelle quali si contiene tutta la perfezione del giuramento, che sono, la verità, il giudicio, e la giustizia. Hier. 4. & in eundem locum S. Hier.

12. *In che modo si dia il giuramento con verità.*

Il primo luogo adunque nel giuramento lo tiene la verità, perchè quello che si dimostra, ed afferma, dee essere vero: e quello, che giura, dee pensare, che così sia in verità, non per leggiera congettura, o temerariamente, ma addotto a ciò, e persuaso da certissime ragioni, ed argomenti. L'altra sorte di giuramento, col quale noi promettiamo qualche cosa, ricerca nel medesimo modo appunto la verità, perocchè colui, che promette qualche cosa, dee essere nell'animo suo disposto, e preparato, che quando verrà il tempo, con l'effetto eseguirà quello, che promette con le parole; perchè un uomo dabbene non prometterà mai di dover far cosa, che pensi esser contraria ai santissimi Precetti divini, ed alla volontà di Dio: ma tutto quello, che sarà lecito, e concesso promettere, e giurare, poichè una volta l'avrà promesso, non lo muterà mai: se già forse non si mutasse talmente la natura, e condizione delle cose, che cominciasse ad essere tale, che, se egli volesse osservar la promessa, sarebbe cosa a Dio odiosa, e dispiacevole, e verrebbe ad offenderlo. E che la verità sia nel giuramento necessaria, Davidde ancora lo manifesta con quelle parole: *Qui jurat proximo suo, & non decipit:* Quello, che giura al suo prossimo, e non l'inganna. Psl. 14.

13. *Chi si dice giurare in giudizio, e per qual causa non si debba proporre ai fanciulli il giuramento.*

Nel secondo luogo segue il giudicio, perchè non si dee fare il giuramento temerariamente, ed inconsideratamente, ma con consiglio, e consideraziono: onde colui, che dee giurare, prima consideri, se è dalla necessità astretto, o no, e con gran diligenza ben ponderi tutto il negozio, s'egli è tale, che meriti, che per quello si faccia un giuramento: dipoi consideri il

tempo, attenda al luogo, e riguardi a molte altre coſe, le quali ſogliono ai negozj eſſer congiunte, ed accompagnate. Vegga di non eſſere a ciò ſpinto da odio, o da amore, o da qualche altra paſſione di animo, ma ſolo dalla natura, e neceſſità della coſa iſteſſa, perchè, ſe queſta tale conſiderazione, e diligente avvertimento non precederà, ſarà ſenza alcun dubbio il giuramento precipitoſo, e temerario, quale è l' empia, ed irreligioſa affermazione di coloro, i quali giurano in coſa leggieriſſima, e vana, non per ragione, o conſiglio alcuno, ma ſolo per una lor prava conſuetudine; il che vediamo in ogni luogo, ed ogni giorno farſi da quelli, che vendono, e comprano; perchè quelli, per rivendere più che poſſono, e queſti per comprare a manco prezzo, che ſia poſſibile la coſa vendibile, con giuramento lodano, o vituperano ſenza penſarci punto. Concioſia adunque, che ſia in tal coſa biſogno del giudicio, e della prudenza, e i fanciulli non poſſano ancora per la loro immatura età così acutamente vedere, e diſtinguere; però è ſtato ordinato da San Cornelio Papa, che dai fanciulli, avanti la pubertà, cioè avanti il quartodecimo anno, non ſi ricerchi il giuramento.

22. q. 5. c. Honeſtum. Con. Tol. 8 cap. 2.

14. *In che modo ſi giuri in giuſtizia.*

Amb. l. 1. offi. c 50. & l. 3. c. 1. Iſid. l. 2. ſent. ſ. de ſumma bono c. 31.

Reſta ora a dire della giuſtizia, la quale ſi richiede maſſimamente nelle promeſſe; per il che, ſe uno promette qualche coſa ingiuſta, o diſoneſta, coſtui nel giuramento pecca, e poi nell'oſſervare le promeſſe aggiunge un peccato all'altro. Di queſta coſa ſi vede un chiaro eſempio del Re Erode nell' Evangelio, il quale da un temerario giuramento obbligato alla fanciulla, che ballato aveva, diede il capo di San Giovanni Battiſta, come premio del ballo fatto. Tale fu il giuramento di quei Giudei, i quali, ſiccome ſi legge negli Atti degli Appoſtoli, giurarono, e promiſero non dover guſtare coſa alcuna, finchè non aveſſero ucciſo Paolo Appoſtolo

Matth. 14. Marc. 6. Act. 23.

15. *Per quali ragioni in particolare ſ' intenda, che il giuramento ſia alcune volte lecito.*

Avendo in tal modo eſplicate le predette, coſe, omai non ci reſta più dubbio alcuno, che a colui non ſia lecito ſicuramente giurare, il quale tutte queſte coſe avrà oſſervate, e che con queſte condizioni, come con certi ajuti, avrà fortificato il giuramento. Ma ſi può il medeſimo ancora provare, e manifeſtare con molte ragioni. Imperocchè la Legge del Signore, la quale è immacolata, e ſanta, queſto comanda, dicendo: *Dominum Deum tuum timebis, & illi ſoli ſervies, ac per nomen illius jurabis*: Temerai il tuo Signore, ed a lui ſolo ſervirai, e per il ſuo nome giurerai. E Davidde ſcriſſe: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo*: Saranno lodati tutti quelli, che giurano in lui. Oltre di ciò, le ſacre lettere manifeſtano, che i Santiſſimi Appoſtoli, lumi della Chieſa, alle volte uſarono il giuramento; il che nell' Epiſtole dell' Appoſtolo appariſce. Aggiungi a queſto, che gli Angeli iſteſſi alle volte giurano; perchè l' Evangeliſta San Giovanni nell' Apocaliſſe ſcriſſe, che l'Angelo giurò per colui, che vive ne' ſecoli. Anzi che ancora Dio ſteſſo Signor degli

Pſ. 15. Deut. 6. 10. Pſal. 62. 2. Cor. 11. Phil. 1. 1. Theſſ. 2. Apoc. 10. Heb. 6.

degli Angeli, giura, e nel vecchio Testamento in molti luoghi Dio conferma le sue promesse col giuramento, come fece ad Abramo, ed a Davidde, il quale del giuramento, che fece Dio, testificando disse: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: tu es Sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech:* Il Signore ha giurato, e non se ne pentirà: tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedecco. Genes. 22. Exod. 33. Ps. 109.

16. *Si prova, che il giuramento legittimamente dato si deve mettere nel numero delle lodi.*

Ed è chiarissima, e certa la ragione per la quale si dimostra, perchè sia il giuramento lodevole, se uno considererà bene tutto questo fatto, e risguarderà bene, onde abbia avuto origine, ed a che fine si faccia il giuramento; perocchè il giuramento ha avuto principio dalla fede, per la qual gli uomini credono Dio essere autore di ogni verità, il quale non possa mai essere ingannato, nè altri ingannare: alli cui occhi tutte le cose sono ignude, ed aperte: il qual finalmente a tutte le cose umane provede con maravigliosо consiglio, ed amministra tutto questo Mondo. Di questa fede adunque gli uomini ripieni, chiamano Dio in testimonio della verità, a cui non dar fede, sarà cosa empia, e scellerata. Hebr. 4.

17. *Lo scopo del giuramento è il fine delle controversie, e delle liti.*

Quanto al fine, per il quale si fa il giuramento, esso riguarda, e s'indrizza a manifestare, e provare la giustizia dell'uomo, e l'innocenza, a por fine alle liti, ed alle controversie; il che ancora insegna l'Appostolo nell'Epistola agli Ebrei. Hebr. 6.

18. *In che modo Cristo abbia proibito il giuramento.*

Nè a questa verità repugnano quelle parole del Salvatore appresso San Matteo, dove dice: *Audistis, quia dictum est antiquis; non jurabis: reddes autem domino juramenta tua. Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per cœlum, quia thronus Dei est; neque per terram, quia scabellum pedum ejus; neque per Hierosolymam, quia est civitas magni regis; neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum: sit autem sermo vester: est, est, non, non: quod autem his abundantius est, a malo est.* Voi avete udito, ch'agli antichi è stato detto: non spergiurerai, e renderai al Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico, che non giuriate al tutto, nè per il Cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo scabello de' suoi piedi; nè per Gierusalemme, perchè è la Città di un gran Re: nè giurerai per il tuo capo, perchè tu non puoi far uno de' tuoi capegli o bianco, o nero: e però sia ogni vostro parlare; è così, non è così. E tutto quello, che con giuramento a questo aggiungerete, nasce da male. Perchè per queste parole non si dee dire, che il giuramento generalmente, ed universalmente si proibisca, e condanni: conciosiachè già di sopra abbiamo veduto, che il Signore stesso e gli Appostoli spesso hanno giurato; ma volle in Matth. 5.

queſto luogo il Signore riprendere il perverſo giudicio de' Giudei, per il quale giudicavano, che nel giuramento non ſi aveſſero da guardare da altro, che dalla bugia: onde di coſe leggeriſſime, e di niun momento ed eſſi ſpeſſo giuravano, e da gli altri ricercavano il giuramento. Queſto coſtume riprende, e condanna il Salvatore, ed inſegna al tutto, che ſe la neceſſità non lo ricerca, dobbiamo aſtenerci dal giuramento.

19. *In che modo Criſto abbia detto, che quello, che ſi aggiunge di più, oltre alla ſemplice affermazione della verità, viene da triſta cagione.*

Perocchè il giuramento è ſtato iſtituito per cagione dell' umana fragilità, e debolezza: e per dire il vero, egli procede da triſta cagione; perocchè ovvero ci manifeſta l' incoſtanza di quello, che giura, ovvero l' oſtinazione, e durezza di colui, per riſpetto del quale ſi giura, il quale non può condurſi a credere in altro modo: nondimeno quando la neceſſità ci coſtringe a giurare, allora ſiamo ſcuſati. E quando il Salvatore dice: Ogni voſtro parlare ſia, è così, è così; non è così, non è così: con queſto modo di parlare ci dichiara apertamente, ch' egli proibiſce la conſuetudine di giurare nei domeſtici ragionamenti di coſe familiari, e di poca importanza; il perchè il Signore ſpecialmente ci avvertiſce, che non ſiamo troppo facili, ed inclinati al giurare. E queſto biſognerà ſollecitamente inſegnare, e ſpeſſo inculcare alle orecchie de' fedeli. Imperocchè ſi pruova per l'autorità delle ſacre lettere, e per le teſtimonianze dei Santi, ed antichi Padri noſtri, che quaſi infiniti mali derivano dalla troppa conſuetudine di giurare. Nell' Eccleſiaſtico è ſcritto: *Jurationi non aſſueſcat os tuum: multi enim caſus in illa*: La tua bocca non ſi avezzi al giurare: perchè in tal coſa ſpeſſo ſi erra. Ancora: *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non diſcedet a domo illius plaga*: L' uomo, che molto giura, ſi riempirà d' iniquità, e dalla ſua caſa non ſi partirà la piaga. Intorno a queſta materia ſi poſſono leggere molte coſe appreſſo S. Baſilio, e S. Agoſtino nei libri, che fanno contra la bugia. Fin quì baſti aver parlato delle coſe, che ſi comandano: ora parliamo di quelle, che ſi proibiſcono.

Matth. 5. Ch. ad po. Antioch. h. 4. 5 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15.

Eccl. 23.

Baſil. in illud Pſ. 14. Qui jurat proximo ſuo.

20. *Perchè il giuramento falſo, e temerario ſia tanto gran peccato.*

Quando, e ſotto che pene ſia proibito il giurare.

Ci è proibito, e vietato non ricordare il nome di Dio in vano; perchè ſi manifeſta, che colui cade in grave peccato, il quale non per conſiglio, ma per temerità ſi laſcia traſportare al giuramento. E che queſto ſia un fallo graviſſimo, lo dichiarano ancora quelle parole: *Non aſſumes nomen Dei tui in vanum*: Come ſe egli adduceſſe la ragione, per la quale dimoſtraſſe, perchè queſto fatto ſia così ſcellerato, e brutto, non per altro, ſe non perchè ſi deroga alla maeſtà di colui, il quale noi confeſſiamo eſſer noſtro Dio, e noſtro Signore. Per queſto Precetto adunque ſi proibiſce, che gli uomini non giurino il falſo; perocchè colui, che da tanta ſcelleratezza non ſi guarda, quanta ſi commette nel chiamar

Dio

Dio in testimonio falsamente, cioè nei falsi giuramenti, costui fa a Dio un' ingiuria notabile; perchè ovvero viene ad accusarlo d' ignoranza, mentre egli pensa, che la verità di qualche cosa gli sia ascosa, ovver di tristizia, ed iniquità, e di pravo affetto, volendo confermare la bugia col suo testimonio.

21. *In che modo spergiuri quello, che giura esser vero quello, che è la verità.*

E giura il falso non solamente colui, il quale giurando afferma quello, che sa esser falso, ma colui ancora che con giuramento asserisce ciò, che sebbene è vero, egli però pensa esser falso: perocchè la bugia non per altro essendo bugia, se non perchè si proferisce contra quello che uno ha nella mente, e sente nell' animo, di qui è chiaro, che questo tale mentisce, ed è spergiuro.

22. *In che modo pecchi quello, che giurando il falso, pensa che sia il vero.*

Per la medesima ragione spergiura colui, che giura quello, che egli stima esser vero, e nondimeno in verità è falso, se già colui non avesse posta ogni sua cura, e diligenza nel sapere, ed intendere la verità di tutta la cosa; perchè, sebbene il suo parlare sia simile a quello, che egli ha nella mente, nondimeno costui è trasgressore di questo Precetto.

23. *Come pecchi colui, che non osserva quello, che ha giurato, ovvero conosce di non doverlo fare.*

E nel medesimo peccato si dee pensare che caschi colui, che promette con giuramento di dover fare qualche cosa, e nondimeno non ha avuto nell'animo d' osservare la promessa, o se pure l'ha avuto, nondimeno poi in verità non l'osserva. E questo fa ancora al proposito di coloro, i quali, obbligandosi a Dio con qualche voto, poi non eseguiscono il voto.

24. *In che maniera pecchi quello, che giura di fare un peccato mortale, ovvero contro il consiglio Evangelico.*

Si fa ancora contro questo Precetto, quando manca la giustizia, la quale è una delle tre cose, che debbono accompagnare il giuramento. Onde se fosse uno che giurasse di dover commetter un peccato mortale, come per esempio, di uccidere un uomo, costui ha fatto contro questo Precetto, quantunque egli abbia detto questo con animo deliberato, e da dovero, ed il suo giuramento contenga in se la verità, la quale abbiamo dimostrato ricercarsi nel giuramento prima d'ogni altra cosa. A questi si debbono aggiungere quegli altri modi di giurare, i quali pare che procedano da un certo dispregio, come quando uno giura non voler obbedire ai consigli Evangelici, quali sono quelli, che esortano al celibato, ed alla povertà; perchè quantunque niuno sia di necessità tenuto a seguitarli, nondimeno, se uno giurasse non voler obbedire a quei consigli, costui con tal giuramento dispregia, e scherniſce i divini consigli, e viene in un certo modo a violarli.

Deut. 23. Ps. 49. Ps. 75. Eccl. 5. 2. Tim. 5.

25. *Pecca colui che giura, mosso da leggieri congetture.*

Ancora fa contra questa Legge, e pecca in giudicio colui il quale giura quello, ch'è il vero, e pensa, che così sia,

come egli lo giura, a ciò indotto per alcune leggieri congetture, e che di lontano ha tirato al ſuo propoſito: perocchè, ſebbene a queſto giuramento è accompagnata la verità, nondimeno in quello è pure in un certo modo la falſità; perocchè colui, che così negligentemente giura, ſi mette ad un gran pericolo di giurare il falſo.

26. *Pecca gravemente colui, che giura per li falſi Dei.*

Ancora giura il falſo colui, che giura per li Dei falſi: perchè qual coſa è più lontana dalla verità, che chiamare i falſi, e finti Dei in teſtimonio, come ſi farebbe il vero Dio?

27. *Pecca quello, il quale, o col malamente interpretarla, o col trasferirla a coſe vane, diſonora la parola di Dio.*

Ma perchè quando la Scrittura ci proibì lo ſpergiuro, diſſe: *Nec pollues nomen Dei tui*: nè macchierai il nome del tuo Dio; per queſte parole ci è proibito il diſpregio, il quale ſi dee ancora fuggire in tutte le altre coſe, alle quali per il comandamento, ed autorità di queſto Precetto ſi dee dare onore, come è la parola di Dio: la cui maeſtà non ſolo gli uomini giuſti, ma alle volte riveriſcono gli empj ancora, ſiccome ſi riferiſce nella iſtoria de' Giudici di Eglon Re de' Moabiti, e fa grande ingiuria alla parola di Dio, chiunque ſtorce la ſacra Scrittura dal ſuo retto, e proprio ſentimento ai dogmi, e falſe opinioni degli empj, ed alle ereſie. Del qual errore ci fa avvertiti il Principe degli Appoſtoli, quando dice: *Sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & inſtabiles depravant, ſicut & cæteras Scripturas, ad ſuam ipſorum perditionem*: Sono alcune coſe difficili ad intenderſi, le quali gli uomini indotti, ed inſtabili depravano, come ancora fanno l'altre ſcritture, a lor propria dannazione. Ancora di brutte, e diſonorevoli macchie ſi contamina la ſacra Scrittura, quando le ſue parole, e le ſue ſentenze, le quali dovrebbono eſſere ſommamente onorate, gli uomini ſcellerati riducono, e torcono a coſe profane, e diſoneſte, come a coſe facete, e favole, a vanità, ad aſſentazioni, a detrazioni, a ſorti, a libelli famoſi, ed a ſimili altre coſe; il qual peccato il ſacro Concilio Tridentino comanda, che ſia gravemente punito.

Lev. 19.

Jud. 3.

2. Cor. 2. & 4.

2. Pet. 3.

Seſſ. 4.

28. *Come pecchino coloro, che nelle loro calamità non invocano Dio.*

Dipoi, ſiccome coloro onorano Dio, i quali nelle loro calamità dimandano il ſuo ajuto, e ſoccorſo; così parimente colui nega il debito onore a Dio, il quale non invoca il ſuo ſuffidio: e queſti tali riprende Davidde, quando dice: *Deum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*: Non hanno invocato Dio: quivi ebbero timore, dove non era timore alcuno.

Pſal. 13. 52.

29. *Graviſſima ſopra tutti queſti peccati è la beſtemmia contro Dio, e i ſuoi Santi.*

Ma ancora commettono una più deteſtabile ſcelleratezza quelli, i quali il ſacrato nome di Dio, che da tutte le creature dee eſſere benedetto, e con ſomme lodi celebrato, ed eſaltato, ovvero il nome de' Santi, che con Dio regnano,

con

con la loro impura, e contaminata bocca beſtemmiano, ed ardiſcono maledire: il qual peccato è talmente atroce, e ſmiſurato, che alle volte le ſacre lettere, quando accade dover parlare della beſtemmia, in cambio di beſtemmia uſano il nome di benedizione.

30. *Per qual cauſa a queſto Precetto ſiano aggiunte alcune minaccie.*

E perchè il terrore della pena, e del ſupplicio ſuole grandemente raffrenare la licenza del peccare, però il Parroco, acciocchè così maggiormente muova gli animi degli uomini, e gli ſpinga più agevolmente all' oſſervare queſto Precetto, dichiarerà con gran diligenza la ſeconda parte ſua, che è quella picciola aggiunta, che dice; Imperocchè il Signor Iddio non laſcierà impunito colui, che in vano ricorderà il nome di Dio; e primieramente inſegni, che non ſenza gran ragione a queſto Precetto ſon aggiunte le minaccie. Per la qual coſa ſi dimoſtra, e conoſce e la gravità del peccato, e la benignità di Dio verſo di noi: il quale, non ſi dilettando nella dannazione degli uomini, acciocchè non aveſſimo ad incorrere nella ſua ira, e non l'aveſſimo sì fattamente ad offendere, con queſte ſalutifere minaccie ci sbigottiſce, e ſpaventa, acciocchè più toſto lo proviamo benevolo, ed amorevole verſo di noi, che irato. Eſageri queſto luogo il Paſtore, e con ogni diligenza, ed iſtanza ſi sforzi di far sì, che il popolo conoſca la gravità di queſto peccato, e maggiormente lo deteſti, e nel guardarſene ponga maggior diligenza, e cautela. Moſtri ancora, quanto gli uomini ſono inclinati al commettere queſto peccato: tal che non è baſtato il fare la Legge, ma è biſognato ancora aggiungervi le minaccie; perchè non ſi potria mai credere, quanto ſia tal cognizione giovevole: perocchè, ſiccome niente tanto nuoce, quanto una certa incauta ſicurtà di animo: così parimente la cognizione della propria debolezza molto ci giova. Dopo queſto, dichiari ancora, come Dio non coſtituì, nè ordinò alcun determinato ſupplicio, ma ſolo minacciò in univerſale, che qualunque cadeſſe in tal peccato, non ne anderebbe impunito; per il che i molti, e diverſi ſupplicj, da' quali ſiamo ogni giorno afflitti, ci ſignificano il caſtigo, che Dio ci manda per queſto peccato: perchè di quì agevolmente ſi può congetturare, che agli uomini ſon mandate tante calamità, ſpecialmente perchè non obbediſcono a queſto Precetto: le quali coſe ſe ſi metteranno avanti agli occhi, e quelle conſidereranno bene, è coſa veriſimile, che per l'avvenire diventino aſſai più cauti, ed avvertiti, onde i fedeli sbigottiti da un ſanto timore, con ogni loro ſtudio, e diligenza fuggano da queſto peccato; perocchè, ſe nell'eſtremo Giudicio ſi dee rendere ragione di ogni parola ozioſa; che diremo noi, che s'abbia a fare di quelle graviſſime ſcelleratezze, le quali altro non pretendono che un gran diſpregio, e ſcherno del nome di Dio?

1. Reg. 2. Job. 1. 2.

Exod. 20.

Matt. 12 Exod. 20.

DEL TERZO PRECETTO.

CAPO IV.

Memento, ut diem Sabbati sanctifices.
Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua.
Septima autem die Sabbatum Domini Dei tui est.
Non facies omne opus in eo, tu, & filius tuus, & filia tua,
Et servus tuus, & ancilla tua, jumentum tuum, & advena,
Qui est intra portas tuas; sex enim diebus fecit Dominus
Cœlum, terram, mare & omnia, quæ in eis sunt,
Et requievit in die septimo: idcirco benedixit Dominus
Diei Sabbati, & sanctificavit eum.
Ricordati di santificar il giorno del Sabbato.
Sei giorni opererai, e farai tutte le opere tue.
Ma il settimo giorno è il Sabbato del tuo Signore Dio.
In quello non farai opera alcuna tu, e'l tuo figliuolo, e la tua figliuola,
E'l tuo servo, e l' ancilla, il tuo giumento, ed il forestiero,
Che è dentro alle tue porte; perchè in sei giorni fece il Signore
Il Cielo, e la terra, il mare, e tutte le cose, che in quelli si contengono,
E si riposò nel settimo giorno: e però benedisse il Signore
Il giorno del Sabbato, e lo santificò.

Divis. 1. *Che cosa in questo terzo Precetto si comandi ai fedeli.*

IN questo Precetto della Legge ci è comandato, e prescritto rettamente, e con bell'ordine quel culto esteriore, col quale noi siamo obbligati onorare Dio: essendo questo come un frutto, che procede dall'osservanza del primo Precetto; perocchè quello, che noi piamente, e divotamente onoreremo con l' interiore dei nostri sensi, a ciò indotti dalla fede, e dalla speranza, la quale abbiamo collocata in lui, non possiamo ancora questo medesimo non venerare col culto esteriore, ed a lui non rendere infinite grazie. E perchè quelli, che dalle umane occupazioni sono impediti, non possono così agevolmente occuparsi in questo culto esterno; però è istituito un tempo determinato, nel quale comodamente si possa far questa cosa.

2. *Per qual causa principalmente debba procurare il Parroco, che i fedeli tengano continua memoria di quello, che in questo luogo si comanda.*

Per il che, essendo questo Precetto tale, che ci arreca un frutto, ed un giovamento maraviglioso; importa assai al Parroco, che nell'esplicarlo si metta una grandissima diligenza; e per accendergli l'animo, ed eccitare in lui lo studio, e

la

la diligenza, ha gran forza, ed efficacia quella prima parola, *Memento*; perocchè, siccome i Cristiani debbono ricordarsi di questo Precetto, e sempre averlo in memoria, così al Pastore conviene spesse volte e con l'ammonirli, e con l'ammaestrarli, ridurlo loro a memoria. Ora, quanto sia ai fedeli giovevole l'osservanza di questo Precetto, di quì si conosce, che osservando questo con diligenza, più agevolmente s'indurranno poi ad obbedire agli altri comandamenti della Legge; imperocchè, essendo necessitati tra l'altre cose, che debbono fare i giorni festivi, per udire la parola di Dio convenire, e ragunarsi nella Chiesa; poichè quivi avranno imparato, quali siano i Precetti di Dio, ne seguirà, che con tutto il cuore custodiranno la Legge del Signore. E per questo spesso nelle sacre lettere si comanda la celebrazione, ed il culto del Sabbato, come nell'Esodo, nel Levitico, nel Deuteronomio, e similmente appresso Isaia, Geremia, ed Ezechiele Profeti il medesimo si può vedere: ne' quali luoghi si dà questo Precetto del culto del Sabbato.

Exod. 16. 20. 31. Levit. 16. 19. 23. 26. Deut. 5. Isa. 56. 58. 66. Hier. 17. Ezech. 20. 22. 23. 46.

3. *In che maniera si debba esortare i Principi a dare ajuto ai Prelati della Chiesa.*

E però si debbono ammonire, ed esortare i Principi, e i Magistrati, che in quelle cose massimamente, le quali al mantenere, e all'accrescere questo culto di Dio sono pertinenti, e giovevoli, con l'autorità lo vogliano i Prelati della Chiesa favorire, ed ajutare, e comandino ai loro popoli, che ai Precetti de' Sacerdoti siano obbedienti. Ora, quanto fa al proposito della dichiarazione di questo Precetto, bisogna con grande avvertimento insegnare ai pòpoli, quali siano quelle cose, nelle quali questo Precetto convenga con gli altri, e quali quelle, nelle quali dai medesimi sia differente; perchè in questo modo si conoscerà la causa, e la ragione, per la quale noi celebriamo il giorno della Domenica, e quello abbiamo per santo, e festivo, e non più il Sabbato.

4. *In che modo questo Precetto sia differente dalle altre Leggi del Decalogo.*

Questa adunque è una propria sua differenza, che è tra questo, e gli altri; che gli altri Precetti del Decalogo sono naturali, e perpetui, nè possono in modo alcuno mutarsi: e di quì avviene, che sebbene la Legge di Moisè è annullata, nondimeno il popolo Cristiano pur osserva tutti i Precetti, che si contengono nelle due tavole; il che avviene, non perchè così comandasse Moisè, ma perchè sono secondo la natura, dalla cui forza, e virtù sono gli uomini sospinti all'osservanza loro. Ma questo Precetto dell'onorare il Sabbato, se si riguarda al tempo statuito, non è fermo, e stabile, ma è mutabile; nè appartiene ai costumi, ma più tosto alle cerimonie; nè è naturale, perchè noi non siamo dalla natura istrutti, o ammaestrati, che in quel giorno più tosto, che in un altro, a Dio diamo il culto esteriore: ma da quel tempo, nel quale il popolo Israelitico fu liberato dalla servitù di Faraone, si cominciò ad onorare il giorno di Sabbato.

Augusti. epist. 119. ad Jan. c. 12.

5. *Nel*

5. *Nel tempo della morte di Criſto tolte via le cerimonie della Legge, fu ancora levato il Sabbato, in quanto che era cerimonia.*

Ma il tempo, nel quale il culto del Sabbato ſi dovea tor via, è quel medeſimo, nel quale ſi dovevano tralaſciare gli altri culti, e cerimonie Ebraiche, cioè nella morte di Criſto: imperocchè, concioſſiachè quelle cerimonie ſiano immagini adombrate della luce, e della verità, era neceſſario, che foſſero rimoſſe per l'avvenimento della luce, e della verità, che è Gesù Criſto. Della qual coſa San Paolo ai Galati così ſcriſſe, riprendendo quelli, che erano cultori del rito Moſaico: *Dies obſervatis, & menſes, & tempora, & annos: timeo vos, ne forte ſine cauſa laboraverim*: Voi oſſervate i giorni, e i meſi, e i tempi, e gli anni: temo di voi, che forſe ſenza cauſa non mi ſia per voi affaticato. E nel medeſimo ſentimento ſcriſſe ai Coloſſenſi; e queſta è la differenza, che ha queſto Precetto con gli altri.

Gal. 4. Hier. in hoc cod. c. ad Gal. & Aug. in l. cont. Adamantium, c. 16. Coloſ. 1.

6. *In che modo queſto terzo Precetto ſi conformi con gli altri nove.*

Conviene poi con gli altri non nel rito, e nelle cerimonie, ma perchè ha pur in ſe qualche coſa, la quale ſi appartiene ai coſtumi, ed a quel giuſto, che la natura ricerca; imperocchè il culto di Dio, e la religione, la quale ſi eſprime in queſto Precetto, naſce dalla Legge naturale; perchè dalla natura iſteſſa è ſtato ritrovato, che noi ſpendiamo qualche tempo, ed alcune ore nel culto di Dio: del che fa certo argomento, che appreſſo tutte le nazioni vediamo eſſere ſtati alcuni giorni feriati, ed oſſervati pubblicamente, i quali erano conſecrati ad eſercizj divini, ed opere ſacre; imperocchè egli è all'uomo naturale, il dare qualche determinato tempo agli eſercizj, e negozj neceſſarj, come al ripoſo del corpo, al ſonno, e ſimili coſe. E ſiccome al corpo, così per naturale iſtinto ſegue, che alla mente ancora ſi concedeſſe qualche ſpazio di tempo, nel quale ſi ricreaſſe nella contemplazione di Dio; e così dovendo eſſervi qualche parte di tempo, nel quale ſi onorino le coſe divine, e ſi renda a Dio il debito culto, queſto tutto appartiene ai Precetti Morali.

7. *Gli Appoſtoli ordinarono, che ſi oſſervaſſe il giorno della Domenica in cambio del Sabbato.*

Per la qual coſa gli Appoſtoli il primo giorno della ſettimana ſtatuirono conſecrare a Dio, il quale diſſero il giorno Dominico, cioè del Signore, e noi diciamo della Domenica; perchè S. Giovanni nell'Apocaliſſe fa memoria di queſto giorno della Domenica: e l'Appoſtolo *per unam Sabbati* (cioè il primo giorno dopo il Sabbato, che è il giorno della Domenica, ſecondo che eſpone San Gio: Griſoſtomo) comanda, che ſi facciano le collette; onde noi poſſiamo intendere, che fin da quel tempo il giorno della Domenica era tenuto ſanto. Ora, acciocchè i fedeli ſappiano quello, che in quel giorno abbiano da fare, e da quali coſe ſi debbano aſtenere, ſara coſa conveniente, che il Parroco dichiari, ed interpreti tutto il Precetto diligentemente parola per parola; il quale ſi può dividere in quattro parti.

Aug. ſer. 221. de temp. & ep. 1. 8. ad Jan. c. 1. & ep 119. cap. 13. Apoc. 1. 1. Cor. 16. S. Chr. h. 41. in 1. ad Cor.

8. *Che*

8. *Che cosa in questo luogo ci sia in generale comandato con questa parola* Memento, *cioè* ricordati.

Prima adunque generalmente proponga quello, che per queste parole ci è comandato: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*. E non per altro nel principio del Precetto è aggiunta quella parola, *Memento*, se non perchè il culto di questo giorno appartiene alle cerimonie. E però si dovrà ammonire il popolo, che, concioſſiachè la Legge naturale insegni, che si dee Dio in qualche tempo onorare con religioso modo, nondimeno non è determinato il giorno, nel quale ciò si dovesse fare. Debbono in oltre i fedeli essere ammaestrati, che da queste parole si può cavare, in qual modo, e con qual ragione, o regola dobbiamo operare il restante della settimana; la quale ha da essere tale, che sempre nell' operare, che facciamo, abbiamo ad aver riguardo al giorno della festa, nel qual giorno dovendo noi in un certo modo rendere ragione a Dio di tutte le azioni, ed opere nostre, dobbiamo farle tali, che nè dal divino giudicio sian riprovate, nè a noi siano, come è scritto, cagione di pianto, e di scrupolo di cuore. Finalmente ci è insegnato per queste parole, che noi dobbiamo bene considerare, che non ci mancheranno occasioni, per le quali questo Precetto abbiamo a mettere in oblivione: il che ci proveder à l'esempio di tanti altri, i quali lo dispregiano, ovvero il grande studio degli spettacoli, e trattenimenti mondani, per li quali il più delle volte siamo ritratti dal santo, e religioso culto di questo giorno. Ma veniamo ormai a dir quello, che si manifesta per la significazione del Sabbato.

9. *Che cosa dinoti nelle Sacre lettere il Sabbato, e Sabbatizzare.*

Sabbato è nome Ebraico, il quale Latinamente interpretato vuol dire, *Cessatio*, cioè Cessazione in nostra lingua: e però il verbo Ebreo Sabbatizzare, in voce Latina si dice, *Cessare, & requiescere*, cioè cessar dall'opera, e riposarsi in nostra volgare; per la qual significazione il settimo giorno fu detto Sabbato, perchè in quel giorno, poichè ebbe assoluto, e fatto perfetto questo universo, si riposò Dio da ogni opera, che fatto avea; così chiama il Signore nell' Esodo questo giorno: però di poi non solo questo settimo giorno, ma per la sua dignità ancora tutta la settimana fu detta Sabbato. Nel qual sentimento disse il Fariseo appresso S. Luca: *Jejuno bis in Sabbato*: Io digiuno due volte la settimana. E questo basti, quanto alla significazione del Sabbato.

Gen. 2. Exod. 20. Deut. 5.

Luc. 18.

10. *In che modo si dica, che i fedeli santifichino il Sabbato.*

La santificazione poi del Sabbato nelle sacre lettere è il cessare dalle fatiche corporali, e dai negozj; siccome apertamente dimostrano le parole del Precetto, che seguono: *Non operaberis*. Nè significa questo solo; perchè altrimenti sarebbe bastato il dire nel Deuteronomio: *Observa diem Sabbati*: Osserva, e guarda il giorno del Sabbato: ma aggiungendosi nel medesimo luogo: *Ut sanctifices eum*: con questa parola si dimostra il giorno del Sabbato essere religioso, e consecrato a divine opere,

Deut. 5. Leo. ser. 3. quadrag. Greg. l. 11. ep. 3. Aug. ser. 251. de temp. Isa. 58.

opere, ed a ſanti officj, ed eſercizj. Onde allora celebriamo pienamente, e perfettamente il giorno del Sabbato, quando noi verſo Dio facciamo officj, ed opere di pietà, e di religione; e queſto è veramente quel Sabbato, che Iſaia diſſe, Sabbato delicato; perchè i giorni feſtivi ſono come le delizie del Signore, e degli uomini buoni, e giuſti. Per la qual coſa, ſe a queſto religioſo, e ſanto culto del Sabbato ſi aggiungono ancora le opere della miſericordia; ſono per certo grandiſſimi, e molti quei premj, che ci ſon propoſti in un medeſimo luogo.

11. *Qual ſia il vero ſenſo delle parole ſuperiori.*

Onde il vero, e proprio ſentimento di queſto Precetto riſguarda ſolo a far sì, che l'uomo e con l'animo, e col corpo attenda in qualche tempo, libero dai negozj, e fatiche del corpo, ad onorare, e venerare divotamente Dio.

12. *Che coſa ſi dimoſtri nell'altra parte del Precetto.*

Nell'altra parte del Precetto ſi dimoſtra, come il ſettimo giorno per divina autorità è dedicato al culto di Dio: perchè così è ſcritto: *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua: ſeptimo autem die Sabbatum Domini Dei tui eſt.* Le quali parole ſi riducono a queſto ſenſo, che noi interpretiamo, ed intendiamo, il Sabbato eſſere conſecrato al Signore, e che in quel giorno verſo di lui facciamo ogni religioſo officio, e che intendiamo, il ſettimo giorno eſſere un ſegno della quiete del Signore.

13. *Perchè foſſe eſpediente ai Giudei eleggere un determinato giorno per gli officj della Religione, e quello foſſe il ſettimo.*

Ed è queſto giorno dedicato al culto divino; perchè non era ſpediente a quel popolo rozzo, che a ſua voglia aveſſe facoltà di eleggerſi il tempo di onorar Dio, e reſtare dalle opere, acciocchè in queſto modo non veniſſe ad imitare le feſte, e i ſacrificj degli Egizj. Per la qual coſa, dei ſette giorni della ſettimana fu ſcelto l'ultimo per onorar Dio: il che non fu fatto ſenza gran miſtero. Onde il Signore nell'Eſodo, ed appreſſo Ezechiele lo chiama Segno, dicendo: *Videte itaque, ut Sabbatum meum cuſtodiatis: quia ſignum eſt inter me, & vos in generationibus veſtris, ut ſciatis, quia Ego Dominus, qui ſanctificabo vos*: Vedete per tanto, che il mio Sabbato guardiate: perchè è un ſegno tra me, e voi nelle voſtre generazioni; acciocchè ſappiate, che io ſono il Signore, che vi fo ſanti.

Exod. 31. Ezech. 20.

14. *Il celebrare il Sabbato, di quali coſe foſſe ſegno.*

Fu per tanto un ſegno, il quale ſignificava, che era biſogno, che gli uomini ſi dedicaſſero a Dio, e che a lui ſi moſtraſſero ſanti: poichè noi vediamo, che ancora quel giorno è dedicato a lui: concioſſiachè quel giorno ſia ſanto; perchè allora principalmente gli uomini debbono eſercitare, ed oſſervare la ſantità, e la religione. E' ancora un ſegno, e come una memoria della creazione di queſto sì bello, e maravigliоſo univerſo. Fu parimente un ſegno dato alla memoria degli

degl' Iſraeliti, per il quale ammoniti ſi ricordaſſero, come per ajuto di Dio erano ſtati ſciolti, e liberati dal duriſſimo giogo della Egiziaca ſervitù. Il che dimoſtrò il Signore con quelle parole: *Memento, quod & ipſe ſervieris in Ægypto, & eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti, & brachio extento: idcirco præcepit tibi, ut obſervares diem Sabbati*: Ricordati, come tu ancora hai ſervito in Egitto, ed il tuo Signore Dio te n' ha cavato con la ſua mano forte, e col ſuo braccio ſteſo: e però ti ha comandato, che tu oſſervaſſi il giorno del Sabbato. E' ancora ſegno sì dello ſpirituale Sabbato, sì del Celeſte. Deut. 5.

15. *Qual ſia lo ſpiritual Sabbato del popolo Criſtiano.*

Il Sabbato ſpirituale conſiſte in una certa ſanta, e miſtica quiete: e queſto ſi fa, quando il vecchio uomo conſepolto con Criſto con lui ſi rinuova ad una nuova vita, e ſi eſercita ſtudioſamente in quelle operazioni, che convengono alla vita Criſtiana. Perocchè debbono quelli, che già erano tenebre, ora ſon luce nel Signore, camminare come figliuoli della luce, con ogni bontà, e giuſtizia, e verità; nè comunicare, con le opere infruttuoſe delle tenebre.

16. *Che ancora i beati hanno il loro Sabbato.*

E ſiccome dice San Cirillo rrattando, ed eſplicando quel luogo dell' Appoſtolo: *Relinquitur ergo Sabbatiſmus populo Dei*: Si laſcia adunque il Sabbatiſmo al popolo di Dio: il celeſte Sabbato è quella vita, nella quale vivendo noi con Criſto goderemo di tutti i beni, eſtirpato da noi, e fin dalla radice sbarbato ogni peccato, ſecondo quel ch' è ſcritto: *Non erit ibi leo, neque prava beſtia illuc aſcendet: ſed erit ibi vita pura, & via ſancta vocabitur*: Non ſarà quivi leone, nè ſalirà laſsù altra beſtia triſta: ma vi ſarà una vita pura, e ſarà chiamata una via ſanta. Perocchè nella viſione di Dio la mente de' Santi acquiſta, e poſſiede tutti i beni. E però dovranno dai Paſtori eſſere eſortati, ed eccitati i fedeli con queſte parole dell' Appoſtolo: *Feſtinemus ingredi in illam requiem*: Sollecitiamo di entrare in quella requie. Lib. 4. in Joa. c. 55. Hebr. 4. Iſa. 35. Hebr. 4.

17. *I Giudei ebbero altri giorni feſtivi, oltre il ſettimo.*

Oltre il ſettimo giorno avea il popolo Ebreo ancora altri giorni feſtivi, e ſacri, iſtituiti per divina Legge, ne' quali ſi rinovava la memoria di molti gran beneficj ricevuti.

18. *Per qual cauſa gli Appoſtoli non il ſettimo giorno della ſettimana, ma il primo conſecrarono al divino culto.*

Ora egli è piaciuto alla Chieſa di Dio, che il culto, e la feſtività del giorno del Sabbato ſi cangiaſſe nel giorno della Domenica. Perocchè, ſiccome in qnel giorno primo la luce illuminò il Mondo; così parimente in quel giorno per la riſurrezione del noſtro Redentore, il quale ci aperſe la ſtrada all' eterna vita, la vita noſtra fu ridotta, e richiamata dalle tenebre alla luce; e queſta riſurrezione fu in quel giorno della Domenica: e per queſto gli Appoſtoli vollero, che ſi diceſſe il giorno del Signore. Ancora nelle ſacre lettere troviamo queſto giorno eſſer celebre, e ſolenne; perchè in quello ebbe Aug. ſ. 251. de tem. & ep. 119. ad Jan. c. 13. Aug. ſ. 251. de tem. & 251. Leo. ep. 81. ad Dioſc.

ebbe cominciamento la creazione del Mondo; e perchè agli Appoſtoli in quel giorno fu dato lo Spirito ſanto.

19. *Per qual cauſa oltre il giorno di Domenica abbiano i Criſtiani altre Feſte.*

Gli altri giorni feſtivi fin dal principio della Chieſa, e poi negli altri tempi, che a quei primi ſuccedettero, gli Appoſtoli, e gli altri Santi Padri hanno iſtituito, acciocchè in queſto modo piamente, divotamente, e ſantamente ſi rinovaſſe la memoria de' beneficj di Dio. E tra tutti, quelli ſono tenuti ſolenniſſimi, i quali ſono ſtati ſolennizzati per memoria dei miſterj della noſtra Redenzione: di poi quelli, che ſi celebrano ad onore della Santiſſima Vergine, e Madre di Criſto; di poi quelli, che ſono conſecrati agli Appoſtoli, ai Martiri, e che ſon dedicati agli altri Santi, che regnano con Criſto: nella vittoria dei quali ſi viene a lodare la bontà, e la potenza di Dio, ed a quelli ſi rendono i debiti onori, e ſi eccita il popolo de' fedeli all' imitazion loro.

Ign. in ep. ad Phil. Conc. Magath. ca. 7. Aug. l. 20. con. Faut. Manic. c. 21. & con. 2. in Pſ 88. & ſ. 47. de ſanct. Iſid. l. 1. de eccle. of. c. 24. & 35. Ber. in vig. P. & Pau.

20. *In che modo i fedeli ſono incitati da queſto Precetto a fuggir l' ozio.*

E perchè per oſſervar queſto Precetto ha una gran forza quella parte, che ſi contiene in quelle parole: *Sex diebus operaberis: ſeptimus autem dies Sabbatum Dei eſt:* Per ſei giorni opererai: e il ſettimo giorno è il Sabbato del Signore: Il Parroco dee con gran diligenza eſplicare quella parte; perchè da queſte parole ſi può cavare, che li fedeli ſi debbono eſortare, che non vogliano in modo alcuno in ozio, e pigrizia trapaſſare la vita loro. Ma più toſto ricordevoli di quella parola dell'Appoſtolo, che dice che ciaſcuno faccia quell'opera, che gli ſi conviene, ed affatichiſi, e lavori con le proprie mani, ſiccome egli gli aveva comandato. Oltre di ciò con queſto Precetto il Signore comanda, che nei ſei giorni precedenti al Sabbato facciamo le opere noſtre, e le noſtre faccende: acciocchè non ſi riduca ad avere a far poi nel giorno della feſta coſa alcuna di quelle, che ſi hanno da fare gli altri giorni della ſettimana, e così l'animo ſi venga a ritrarre dalla cura, e ſtudio delle coſe divine.

1. Theſ. 4.

21. *Che coſa in particolare ſia proibito di fare ne' giorni di Feſta.*

Dopo queſto ſi dee eſplicare la terza parte del Precetto, la qual in un certo modo ci deſcrive, in che modo noi dobbiamo oſſervare il giorno del Sabbato, e ſpecialmente eſplica quello, che in tal giorno ci ſia vietato di fare, e però dice il Signore: Non farai opera alcuna in quel giorno, ed il figliuolo tuo, e la tua figliuola, il tuo ſervo, e la tua ancilla, il tuo giumento, e quel foreſtiero, che abitaſſe dentro alle tue porte. Per le quali parole primieramente ſiamo iſtrutti, che al tutto fuggiamo tutte quelle opere, che ci poſſono impedire il culto divino; perocchè ſi può agevolmente conſiderare, che ſi proibiſce ogni ſorte di opera ſervile, non perchè per ſua natura ſia la opera o diſoneſta, o triſta, ma perchè ritira la mente noſtra dal culto divino, il quale è il fine di tutto queſto Precetto. Onde tanto più debbono eſſere dai Criſtiani

Con. Mogunt. c. 37. Trib. c. 35. & 2. Maſſ. c. 1.

ſtiani fuggiti, e ſchifati quei peccati, i quali non ſol ci rimuovono l'animo dal deſiderio delle coſe divine, ma al tutto ci ſeparano dall'amor di Dio.

22. *Non ſi proibiſcono nel Sabbato quell' eſterne operazioni che ſervono per il culto Divino.*

Non ſi vietano però quelle opere, e faccende, le quali al culto divino ſono ordinate, ed indrizzate, ſebbene foſſero opere ſervili, come ſarebbe il parare un altare, ornare, e parare una Chieſa per far la Feſta di qualche Santo, e ſimili altre coſe; e però fu detto dal Signore, che i Sacerdoti nel tempio violavano il Sabbato, nè però facevano in ciò peccato.

23. *Si concedono per neceſſità alcune opere ſervili nei giorni di Feſta.*

Ma non ſi dee ancora ſtimare, che per queſta Legge ſi proibiſcano quelle opere, le quali ſe nel giorno della Feſta ſi laſciaſſero di fare, in qualche grave danno incorreremmo; ſiccome è ancora dai ſacri Canoni ſtato permeſſo. Molte altre coſe ancora il Signore dichiarò nell' Evangelio poterſi fare il giorno della Feſta, le quali coſe agevolmente il Parroco potrà notare ed in S. Matteo, ed in S. Giovanni. Lib. 1. decr. tit. 9 de fer. c. Licet. Matt. 12. Joan. 5. Luc. 14.

24. *Per qual cauſa abbia voluto il Signore, che i giumenti ſi ripoſino.*

Ma, perchè non ſi laſciaſſe indietro coſa alcuna, l'operar la quale impediſſe queſto culto, e celebrazione del Sabbato, ſi fece menzione del giumento; dalle quali ſorti di animali ſono impediti gli uomini dall'oſſervare il giorno del Sabbato; perchè, ſe nel giorno del Sabbato ſi ordina, che un giumento ſi adoperi a fare qualche operazione, biſogna ancora, che vi concorra l'opera dell'uomo, il quale guida quel giumento; nè da ſe ſteſſo il giumento può operare, ma egli è, che ajuta l'uomo a quell'opera, che vuol fare. Ora in quel giorno a niuno è lecito fare opera alcuna: adunque non è lecito ancora ai giumenti, della cui opera gli uomini ſi ſervono a fare i fatti loro; ſicchè la Legge di queſto Precetto ancora riguarda a queſto, che ſe Dio vuole, che gli uomini abbiano riſpetto a non affaticare i loro giumenti, tanto più debbono guardarſi di non eſſer inumani verſo coloro, della cui opera, ed induſtria ſi ſervono.

25. *In quali opere principalmente i Criſtiani ſi debbano eſercitare nei giorni di Feſta.*

Nè dee il Parroco laſciare indietro d'inſegnare con diligenza, in quali opere, e negozj i Criſtiani debbano eſercitarſi i giorni feſtivi. Sono adunque le opere, che ſi hanno da fare in tali giorni, queſte. Prima dobbiamo andarcene alla Chieſa di Dio, e quivi con ſincera, e divota attenzione di animo eſſer preſenti al ſanto ſacrificio della Meſſa. Dobbiamo ſpeſſo ricevere per ſanità delle ferite dell'anima i divini Sacramenti della Chieſa, poichè ſono iſtituiti per ſalute noſtra. E non poſſono far li Criſtiani coſa migliore, e più comoda, che ſpeſſo confeſſar li loro peccati ai Sacerdoti: al che fare potrà il Parrocco eſortare il popolo; e per provar queſta coſa, potrà cavare le ragioni, e la facoltà dal trattato, che abbia- Co. Agat. c. 47. & 21. Trib. c. 11. Co. Aur. can. 28.

biamo fatto del Sacramento della Penitenza, e dalle coſe che quivi ſono inſegnate. Nè ſolo ecciterà il popolo a queſto Sacramento, ma con gran ſollecitudine non una volta, ma molte eſorterà il popolo a volere ſpeſſo ricevere il Santiſs. Sacramento dell' Eucatiſtia. Debbono ancora i fedeli con grand' attenzione, e diligenza aſcoltare le predicazioni; perchè non è coſa più inſoportabile, e più indegna di un Criſtiano, che lo ſprezzare le parole di Criſto, o aſcoltarle negligentemente. Dee oltre ciò il popolo fedele eſercitarſi ſpeſſo, ed attendere alle Orazioni, ed alle lodi di Dio; e dee avere una ſpecial cura d' imparare con gran diligenza quelle coſe, che ſono pertinenti alla Criſtiana iſtituzione; e dee attentamente eſercitarſi nelle opere di carità, dando le elemoſine ai poveri, e biſognoſi, viſitando gl' infermi, conſolando gli afflitti; perchè, ſiccome ben diſſe S. Giacomo: *Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem hæc eſt, viſitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum*: La religione monda, ed immacolata appreſſo Dio Padre noſtro è queſta, viſitare i pupilli, e le vedove nelle loro tribulazioni. Dalle coſe dette di ſopra ſi potrà agevolmente intendere, quali ſiano quelle opere, che ſi commettono contra la regola di queſto Precetto.

Cyril. l. 3. in Jo. c. 57. Amb l. 5. de ſac. c. 4. Chr. ho. 24. inprior. ad Tor. & 61. ad pop. Co. Hariſ. c. 1. & Tib. Jacob. 1.

26. *Perchè ſia ſtato neceſſario deputare per il culto divino alcuni determinati giorni.*

Ma l' officio del Parroco dee ancora eſſere di avere in pronto, e bene in pratica alcuni determinati luoghi, da' quali poſſa cavare ragioni, ed argomenti, onde ſi perſuada al popolo, che voglia oſſervare con ſommo ſtudio, ed accurata diligenza la Legge di queſto Precetto; il che è molto giovevole a fare, che il popolo intenda, e vegga chiaro, quanto ſia giuſto, e ragionevole, che noi abbiamo alcuni certi, e determinati giorni, i quali tutti ſpendiamo ad onore di Dio; e 'l Signor noſtro, dal quale grandiſſimi, ed innumerabili benefici abbiamo ricevuti, riconoſciamo, onoriamo, e veneriamo; perchè ſe ci aveſſe comandato, che ogni giorno per onorarlo faceſſimo feſta per li grandiſſimi, ed innumerabili benefici, che ci ha conceſſi; non avremmo noi con ogni noſtro ſtudio avuto ad obbedire con pronto, e lieto animo ad ogni ſuo comandamento? Ma ora, avendo egli ad onor ſuo iſtituiti alcuni pochi giorni, non dobbiamo in modo alcuno moſtrarci difficili, o eſſer negligenti in fare quell' officio, il quale noi non poſſiamo laſciare indietro ſenza graviſſimo errore.

27. *Che utile ricevano coloro, che diligentemente obbediſcono a queſto Precetto.*

Dopo queſto dimoſtri il Parroco, quanta ſia la virtù di queſto Precetto: poichè quelli, che legittimamente l' oſſervano, ſi può dire che ſtiano nel coſpetto di Dio, e con quello ragionino: e nell' aſcoltare le prediche aſcoltiamo la voce di Dio, la quale perviene alle orecchie noſtre, per mezzo di coloro i quali divotamente, e ſantamente predicano delle coſe celeſti, e divine. Dipoi nel Sacrificio dell' Altare adoriamo

riamo il noſtro Signore Gesù Criſto, il quale ci è preſente. E tutti queſti beni ſi godono maſſimamente da quelli, i quali con diligenza oſſervano queſto Precetto.

28. *Che giudicio all' incontro ſi abbia a fare di coloro, che ſprezzano del tutto queſta Legge.*

Ma quelli, che al tutto diſpregiano queſta Legge, non eſſendo obbedienti nè a Dio, nè alla Chieſa, nè aſcoltando il ſuo Precetto, ſono nimici e di Dio, e delle ſue ſante Leggi; il che di quì ſi può comprendere, che tale è queſto Precetto, che ſenza fatica alcuna ſi può oſſervare: perchè, concioſſiachè Dio non ci comandi coſe faticoſe, le quali fatiche però, ancora che graviſſime foſſero, volentieri per ſua cagione dovremmo accettare, anzi comandandoci, che nei giorni feſtivi laſciamo andare tutte le cure, e negozj terreni; è ſegno di gran temerità, il ricuſare di obbedire al Precetto di queſta Legge, e ci debbono dare eſempio quei ſupplicj, i quali Dio fece patire a coloro, che furono traſgreſſori di queſto Precetto: come ſi può vedere nel libro de' Numeri. Acciocchè adunque noi ancora non incorriamo in tale offeſa di Dio, ſarà molto conveniente ſpeſſe fiate ripenſare a quella parola, *Memento*, e metterſi avanti agli occhi que' gran comodi, ed utilità, le quali di ſopra abbiamo dichiarato riceverſi dal culto dei giorni feſtivi, e ſimili altre coſe utili a tal propoſito, le quali il buono, e diligente Paſtore, ſecondo che l' occaſione gli ſi porgerà, potrà trattare copioſamente, e largamente. Num. 15.

DEL QUARTO PRECETTO.

CAPO V.

Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut ſis longævus ſuper terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

Onora il Padre tuo, e la Madre tua, acciocchè tu viva lungamente ſopra la terra, la quale il tuo Signore Dio ti darà.

Diviſ. 1. *Qual ſia la dignità di queſto Precetto, ed in che modo convenga con quelli di ſopra.*

COncioſſiachè nei Precetti dichiarati di ſopra ſia una grandiſſima virtù, e dignità, meritamente queſti, che ora dobbiamo trattare, perchè ſono maſſimamente neceſſarj, tengono il ſecondo luogo dopo quelli: perchè quelli riguardano immediatamente il fin noſtro, che è Dio, queſti c' iſtruiſcono alla carità del proſſimo: quantunque poi mediatamente c' indrizzino, e conducano a Dio, cioè a quell' ultimo fine, per cui cagione noi amiamo il proſſimo noſtro: per il che il noſtro Signor Gesù Criſto diſſe, che quei due Precetti di amar Dio, ed il proſſimo, erano tra di loro ſimili. Ora Matth. 22. Marc. 12.

quante utilità contenga in ſe queſto trattato, non ſi può appena eſplicare, perchè egli ancora produce i ſuoi frutti, e per certo abbondantiſſimi, ed eccellentiſſimi, ed è come un ſegno, per il che ci ſi ſcuopre l' obbedienza, ed oſſevanza del primo Precetto, e però ben diſſe S. Giovanni: *Qui non diligit fratrem ſuum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo poteſt diligere?* Chi non ama il ſuo fratello, il quale vede, come può amar Dio, che non vede? Al medeſimo modo, ſe noi non veneriamo, ed oſſerviamo i noſtri genitori, i quali dopo Dio dobbiamo amare prima, e più che altra coſa, i quali ci ſono ſtati quaſi ſempre avanti agli occhi, a Dio ſommo, ed ottimo noſtro Padre, il quale non ſi può in modo alcuno vedere, che onore, o culto daremo noi? Di quì ſi manifeſta, che ambedue queſti Precetti hanno tra di loro convenienza.

1. Joan. 4.

2. *Quanto ſi eſtenda la forza di queſto Precetto, e quanto ajuto cavino da eſſo i genitori.*

Ora voi dovete ſapere, che l'oſſervanza e l' uſo di queſto Precetto ſi eſtende, ed allarga a molti altri, che noi dobbiamo oſſervare, ed onorare in luogo di padri, ovvero perchè hanno il titolo di qualche poteſtà, o dignità, o per qualche utilità, che da loro ci viene, ovvero per qualche degno, ed eccellente eſercizio, o officio che hanno. In oltre queſto Precetto toglie, ed alleggeriſce la fatica ai padri, ed a tutti gli altri maggiori; perocchè avendo queſti una principal cura, che quelli, i quali hanno in poteſtà loro, e ſotto la lor cura, vivano virtuoſamente, e ſecondo che la divina Legge comanda: ſarà lor queſta cura faciliſſima, quando gli uomini intenderanno, che Dio è quello, che ci ammoniſce, e vuole, che noi onoriamo i noſtri padri, e madri. Il che acciocchè poſſiamo mettere ad effetto, biſogna conoſcere una certa differenza, la quale è tra i Precetti della prima, e della ſeconda Tavola.

3. *A che propoſito ſiano ſtati diſtinti i Precetti della Legge in due Tavole.*

Prima adunque il Parroco eſplicherà, ed avvertirà, come i divini Precetti del Decalogo furono intagliati in due Tavole; nell' una delle quali, ſiccome dai noſtri antichi Padri abbiamo imparato, ſi contenevano quei tre, i quali già abbiamo dichiarati, gli altri poi erano tutti contenuti nella ſeconda Tavola: e queſta è ſtata a noi una molto atta, e conveniente diviſione, e deſcrizione, per la quale l' ordine ſteſſo ci diſtingueſſe la diverſa natura de' precetti; perchè tutto quello, che nelle ſacre lettere ci è comandato, o vietato per le divine leggi, naſce da uno di due capi; perchè in ogni opera, che ſi fa, ovvero la carità riſguarda verſo Dio, ovvero verſo gli uomini; la carità verſo Dio, certo è, che ce la inſegnano i tre Precetti detti di ſopra; quanto poi ſa alla carità, e congiunzione degli uomini, e la converſazione, e compagnia, che ſi mantiene tra loro, tutto queſto ſi contiene negli altri ſette Precetti. Non è per tanto ſenza cagione fatta queſta diſtinzione dei precetti, che alcuni ſiano nella prima tavola, alcuni nella ſeconda.

4. *In*

4. *In che modo contengano i tre primi Precetti la carità verso Dio, e gli altri la carità verso il Prossimo, e che differenza sia fra gli uni, e gli altri.*

Perocchè nei primi tre Precetti, de' quali già si è trattato, Dio è come la lor materia subbietta, della quale trattano, cioè il sommo bene. Gli altri hanno per loro materia, e soggetto, il bene del prossimo. A quelli è proposto un amore sommo, a questi un amor a quello vicino: quelli risguardano il fine, questi le cose, che al fine si riferiscono. Oltre di ciò, la carità di Dio da lui dipende; perchè Dio non dee esser amato per cagione di altra cosa, ma solo per lui stesso: dove la carità del prossimo ha il suo nascimento dalla carità di Dio, ed a quella si dee indrizzare, come ad una regola certa. Perchè, se noi abbiamo cari i nostri genitori; se noi obbediamo ai nostri Signori; se facciamo riverenza a quelli, che sono collocati in dignità; tutto questo si dee fare principalmente, perche Dio è stato quello, che gli ha creati, ed egli è, che ha voluto, che agli altri fossero superiori; con l'opera de' quali regge, e custodisce gli altri uomini: il quale, avendoci comandato, che noi onoriamo sì fatte persone, però lo dobbiamo fare, perchè sono da Dio fatti degni di questo onore: onde nasce, che quell'onore, che noi facciamo ai nostri genitori, si mostra più presto portarsi a Dio, che agli uomini; perchè così si legge in S. Matteo, dove si tratta dell'osservanza verso i superiori: *Qui recipit vos, me recipit:* Chi riceve voi, riceve me. Matt. 10.

E l'Appostolo nella Epistola agli Efesj, istituendo i servi, disse: *Servi, obedite dominis carnalibus, cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri, sicut Christo, non ad oculum servientes quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi*: O servi, obbedite ai vostri signori carnali con timore, e tremore, in semplicità di cuore, come a Cristo, non per rispetto alcuno umano, come fanno quelli, che vogliono piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Eph. 6.

5. *In che modo la carità verso Dio non sia ristretta dentro a nessuno termine, ma la carità verso il Prossimo sia rinchiusa dentro ai suoi confini.*

A questo si aggiunge, che non si dà a Dio onore, nè pietà, nè culto sì grande, che egli non sia degno di maggiore: nel quale può l'amor nostro sempre crescere in infinito. Onde è necessario, che la nostra carità verso di lui ogni giorno più s'infiammi; il quale per suo comandamento dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze. Luc. 10.

Ma quella carità, con la quale amiamo il nostro prossimo, è determinata; perchè il Signore ci comanda, che noi amiamo i prossimi nostri, come noi medesimi: talchè, se uno questi termini trapassasse, di maniera che volesse a Dio, ed ai prossimi portare un medesimo, ed uguale amore, costui commette un gravissimo errore. Dice il Signore: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem suam, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus*: Qualunque viene a me, e non ha in odio il suo Padre, e la Matth. 22. Luc. 14.

Madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le ſorelle, e più ancora la propria vita, coſtui non può eſſere mio diſcepolo. E queſto medeſimo volle ſignificare, quando diſſe: *Sine, ut mortui ſepeliant mortuos ſuos*: Laſcia, che i morti ſeppelliſcano i morti loro: mentre un certo uomo voleva prima ſeppellire il ſuo padre, cioè voleva, che prima moriſſe il padre, e poi ſeguitar Criſto. Il che ancora più chiaramente ſi manifeſta appreſſo S. Matteo, dove dice il Signore: *Qui amat Patrem, aut Matrem plus quam me, non eſt me dignus:* Qualunque ama il Padre, o la Madre più che me, non è degno di me.

Luc. 9.

Matth. 10.

6. In che maniera ſi debbano amare i Genitori, e per qual cauſa non ſi debba ſempre obbedirli.

Nè per queſto ſi dee in modo alcuno dubitare, che i genitori non ſi abbiano affettuoſiſſimamente ad amare, e grandemente ad oſſervare: ma una vera pietà principalmente ricerca, che a Dio Padre, e Fattore di tutti ſi renda uno ſpeciale amore, ed onore. E però debbono eſſere amati i noſtri padri mortali, ma in tal modo, che tutta la forza dell'amor noſtro ſi riferiſca al celeſte noſtro Padre. E ſe alle volte i comandamenti dei padri noſtri terreni foſſero contrarj, e repugnanti ai comandamenti di Dio; allora non è dubbio alcuno, che i figliuoli non debbono alla cupidità de' lor genitori preporre la volontà divina, ricordevoli di quelle divine parole: *Obbedire oportet Deo magis, quam hominibus:* Biſogna più obbedire a Dio, che agli uomini.

Act. 5.

9. Che coſa nel ſentimento di queſto Precetto dinoti propriamente la voce, Onorare.

Che forza abbia queſta parola Onorare, appreſſo le Scritture.

Eſpoſte le ſopraddette coſe, il Parroco interpreterà le parole del Precetto; e prima dell'altre dichiarerà, quel che importi quella parola, Onorare. Perchè onorare, non ſignifica altro, che avere di uno buona opinione, giudicare, che uno ſia degno di onore, e tutte le coſe ſue ſtimar degne di grandiſſimo pregio. A queſto onore ſono congiunte tutte queſte coſe, l'amore, l'oſſervanza, l'obbedienza, il culto: e molto ſaviamente fu poſta nella Legge queſta voce di onore, non di amore, o di timore; ſebbene debbono i genitori eſſere molto amati, e temuti; perchè quello, che amà uno, non ſempre l'oſſerva, e lo ha in venerazione: quello, che teme uno, non ſempre l'ama: ma quando uno di cuore onora uno, l'ama ancora, e lo teme. Poichè il Parroco avrà eſplicate queſte coſe, tratterà dei Padri, e dirà chi ſiano Padri, e chi ſiano quelli, che ſiano detti con queſto nome.

8. *Chi ſi comprenda ſotto il nome di Padre.*

Perchè ſebbene la Legge parla principalmente di quei Padri, dai quali ſiamo ſtati generati: nondimeno queſto nome ſi accomoda ancora ad altri, i quali pare, che ancora la Legge abbracci; ſiccome per molti luoghi della divina Scrittura ſi può agevolmente comprendere. Oltre quelli adunque, che ci hanno prodotto al Mondo, ſono ancora nelle ſacre lettere molte altre ſorte di padri, ſiccome di ſopra accennammo, ai quali tutti ſi deve il ſuo particolar onore. E primieramente i Pre-

i Prelati della Chiesa, i Pastori dell' anime, e i Sacerdoti sono detti Padri, siccome si vede per quello, che l' Appostolo scrisse ai Corinti, il quale dice: *Non ut confundam vos, hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo: nam, si decem millia pædagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres: nam in Christo per Evangelium ego vos genui*: Non vi scrivo queste cose per confondervi; ma come figliuoli miei carissimi vi ammonisco; perchè, sebbene voi avete dieci mila, che vi guidano, ed istruiscono nella via di Cristo, non avete però molti Padri; perchè io vi ho generati in Cristo Gesù col mezzo del Vangelo. E nell' Ecclesiastico è scritto; *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua*: Lodiamo gli uomini glorioſi, e nostri Padri nella lor generazione. Dopo questi, quelli, ai quali è stato commesso qualche imperio, o magistrato, o potestà, e che governano la Repubblica, sono detti Padri; così Namanno da' suoi servi era chiamato Padre. Diciamo ancora padri coloro, alla cui tutela, patrocinio, fede, e bontà gli altri sono commessi, e raccomandati, come sono i tutori, i curatori, i pedagoghi, i maestri, e però i figliuoli de' Profeti chiamavano Elia, ed Eliseo Padri. Finalmente nominiamo padri i vecchi, e quelli, che sono consumati dagli anni, quali dobbiamo ancora riverire; e questo come principale sia comandato al Parroco, che insegni, che debbono da noi esser onorati i Padri di qualsivoglia sorte si siano, ma quelli massimamente, da' quali siamo stati prodotti, dei quali la divina Legge specialmente parla.

1. Cor. 4. Eccl. 44. 4. Reg. 5. 4 Reg. 2. 4. Reg. 13.

9. Per qual causa i figliuoli dei Cristiani debbano particolarmente onorare i carnali genitori.

Perocchè sono questi come certi simolacri dell' immortale Dio, ed in quelli risguardiamo una sembianza della nostra nativitá; da quelli ci è stata data la vita; quelli ha usati Dio per istromenti, con li quali ci donasse la mente e l' anima; da quelli siamo stati condotti ai Sacramenti, alla religione, ed istrutti al culto, e conservazione umana, e civile: da quelli siamo stati ammaestrati nella integritá, e santitá de' costumi. Ed insegni quì il Parroco, come ragionevolmente in questo Precetto è stato espresso il nome della madre, acciocchè noi consideriamo i beneficj, e meriti suoi verso di noi, con quanti affanni, e con quanta sollecitudine ci portò nel suo ventre, con quanta fatica, e dolore ci partorì, e nutrì poi.

10. Per quali ragioni si abbiano da onorare i carnali genitori.

Si debbono per certo di maniera osservare, ed obbedire i genitori nostri, che tutto quell' onore, che loro diamo, si vegga, che procede dall' intimo del cuor nostro, e da un vero amore: e tanto siamo tenuti a fare verso di loro questo officio, e debito di onorarli, quanto essi sono talmente disposti verso di noi, che per cagion nostra non rifiutano, nè fuggono mai fatica, nè difficoltà, nè pericolo alcuno. E non può loro avvenire cosa alcuna più gioconda, che il conoscere, che sono cari ai loro figliuoli, e da lor sono amati, i quali essi grandemente amano. Giosesso, ritrovandosi in Egitto dopo il Re in maggior

Gen. 46. 47.

gior grandezza, ed onore, che alcun altro, ricevette, e raccolſe il ſuo vecchio padre, che in Egitto era venuto, con
3. Reg. grande onore: e Salomone, al venire che fece la ſua madre avanti di lui, ſi rizzò dalla ſua ſede regale; e fattale riverenza, la collocò alla ſua deſtra ſopra un ricco ſeggio. Altre opere, ed officj onorevoli, oltre queſto, che abbiamo detto, ſi debbono fare verſo i genitori. Perchè ancora gli onoriamo, quando umilmente preghiamo Dio, che lor faccia proſperamente, e felicemente ſuccedere ogni coſa; che ſiano appreſſo tutti gli uomini grazioſi, e favoriti; e che ſiano a Dio, ed ai ſuoi Santi, che ſono in Cielo, cari, e raccomandati. Onoriamo ancora i noſtri genitori, quando noi facciamo in ogni coſa a lor modo, e ci governiamo ſecondo la volontà, ed arbitrio loro. La qual
Prov. 5. coſa ci perſuade Salomone, dicendo: *Audi, fili mi, diſciplinam patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ, ut addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo*: Aſcolta, figliuol mio, la diſciplina del tuo padre, e non laſciar di oſſervare la legge della tua madre, acciocchè così ſi aggiunga grazia al tuo capo, ed al tuo collo ſia poſta una collana. Tali ſono ancora le eſortazioni di S. Paolo Appoſtolo, quando dice: *Filii,*
Eph. 6. *obedite parentibus veſtris in Domino: hoc enim juſtum eſt*: Figliuoli, obbedite ai voſtri genitori nel Signore: perchè queſto è giu-
Coloſſ. 3. ſto. Ed altrove: *Filii, obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum eſt in Domino*. Figliuoli, obbedite ai voſtri genitori
Gen 22. in tutte le coſe; perchè queſto è accetto al Signore. Si conferma il medeſimo con gli eſempi di uomini ſantiſſimi, perchè Iſacco, quando dal Padre era legato, per dovere eſſere ſacrificato,
Hier. 35. obbedì modeſtamente, ſenza alcuna repugnanza. E i Rechabiti, per non far mai contra il conſiglio del Padre loro, ſi aſtennero in perpetuo dal vino. Onoriamo ancora i genitori, quando noi imitiamo le loro buone opere, e i loro coſtumi; perchè noi dimoſtriamo di far molta ſtima di coloro, ai quali noi ci ſtudiamo di renderci ſimili. Ancora ono-
Amb. l. 5. Exam. c. 16. riamo i noſtri genitori, quando non ſolo cerchiamo, e dimandiamo i loro conſigli, ma ancora li ſeguitiamo.

11. *In che modo ſi debba ſovvenire ai ſuoi Genitori, ridotti in neceſſità, ed in particolare in pericolo di morte.*

Ancora, quando diamo loro ſovvenimento, compartendo loro quelle coſe, che al vitto, ed al veſtito ſono neceſſarie; la qual coſa è confermata col teſtimonio di Criſto, il quale riprendendo l'empietà de' Fariſei, diſſe loro: *Quare & vos, tranſgredimini mandatum Dei propter traditionem veſtram nam Deus dixit, honora patrem, & matrem, & qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur. Vos autem dicitis; Quicumque dixerit patri, vel matri; munus quodcumque eſt ex me, tibi proderit; & non honorificabit patrem ſuum, aut ma-*
Matt. 15. *trem ſuam: & irritum feciſtis mandatum Dei propter traditionem veſtram*: Perchè traſgredite voi ancora il comandamento di Dio per la voſtra tradizione? perocchè Dio ha detto: Onora il padre, e la madre; e qualunque maledirà il Padre, o la Madre, ſia morto; e voi dite: Qualunque dirà al padre, o alla madre, il dono, che io farò a Dio, gioverà

rà a te, e non onorerà il ſuo padre, e la ſua madre: e così avete fatto vano il comandamento di Dio per la voſtra tradizione. E dobbiamo in vero ſempre onorare i noſtri padri, ma allora principalmente, quando ſono in qualche pericoloſa infermità. Perchè allora ſi dee procurare in ogni modo che ſi confeſſino, e che abbiano gli altri Sacramenti, che debbono ricevere i Criſtiani, quando ſono vicini alla morte. E dobbiamo avere gran cura, che uomini divoti, e religioſi ſpeſſo li viſitino, i quali ovvero, eſſendo eſſi deboli, li confermino, e dian loro animo, e giovino col conſiglio; ovvero, ſe li vedranno ben diſpoſti, e di buon animo, cerchino di ſollevarli alla ſperanza della beatitudine, acciocchè, poichè da queſte coſe umane avranno levata la mente, la rivoltino, e la mettano tutta in Dio. E così avverrà, che da una beatiſſima compagnia di fede, e ſperanza, e carità, e dall'ajuto della religione fortificati, ed aſſicurati, giudicheranno la morte non ſolo non doverſi temere, eſſendo a tutti neceſſaria, ma dovere ancora eſſer deſiderata, facendo aperta la ſtrada all'eternità.

12. *In che modo onoriamo i noſtri genitori dopo morte.*

Finalmente ancora dopo che ſono morti i noſtri genitori, ſi fa loro onore, quando procuriamo i funerali, e l'eſequie oneſte, e li ſeppelliamo onoratamente, e ſe noi ordiniamo, che ſiano fatti officj, e offerti ſacrificj per le anime loro, e celebrati anniverſarj; e ſe diligentemente eſeguiremo i loro legati.

13. *In che maniera ſi debbano onorare i Veſcovi, e i Sacerdoti.*

E dobbiamo onorare non ſolo quelli, dai quali ſiamo ſtati prodotti al Mondo, ma ancora gli altri, che pur ſono detti padri, come ſono i Veſcovi, i Sacerdoti, i Re, e i Principi, come i magiſtrati, i tutori, i curatori, i maeſtri, i pedagoghi, i vecchi, e ſimili altri, perchè tutti queſti meritano di ricevere qualche frutto, ed utilità da noi, e per carità, e per obbedienza, o con altri ajuti, che potiamo lor dare: ma è ben vero, che uno più che un altro ricerca tal coſa. Quanto ai Veſcovi, ed ai Prelati, e Paſtori delle anime, così è ſcritto: *Qui bene præſunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo, & doctrina*; Quei Sacerdoti, che bene, e virtuoſamente fanno l'officio loro, debbono ricevere doppio onore, e maſſime quelli, che ſi affaticano nel predicare, e nell'inſegnare. Or, quanti furono i ſegni, che diedero i Galati dell'amore, che portavano all'Appoſtolo Paolo? ai quali egli fece sì chiaro teſtimonio della lor benevolenza, quando diſſe: *Teſtimonium enim perhibeo vobis, quia ſi fieri poſſet, oculos veſtros eruiſſetis, & dediſſetis mihi*: Io vi ſo teſtimonio, che ſe foſſe ſtato poſſibile, vi avreſte cavati gli occhi proprj, e gli avreſte dati a me. Gal. 4.

14. *Come ſi debbano ſomminiſtrare le coſe neceſſarie per il vitto ai Sacerdoti.*

Ancora ai Sacerdoti ſi hanno a provedere tutte quelle coſe, le quali ſi richiedono ai biſogni neceſſarj alla vita; onde diſſe l'Appoſtolo: *Quis militat ſuis ſtipendiis unquam?* 1. Cor. 9.

Eccl. 7. Chi fu mai, che andasse alla milizia a sue spese? E nell'Ecclesiastico è scritto: *Honorifica Sacerdotes, & propurgate cum brachiis: da illis partem, sicut mandatum est tibi primitiarum, & purgationis*: Onora i Sacerdoti, ed affaticati con le tue braccia; dà loro, come ti è stato comandato, la parte delle primizie, e della tua fatica; ai quali ancora c'insegna l'Apostolo, che dobbiamo obbedire, quando dice: *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*: Obbedite ai vostri Prelati, e state soggetti a quelli: perchè essi stanno vigilanti, come quelli, che hanno da render ragione per le anime vostre. Anzi che è stato comandato dal Signor nostro Gesù Cristo, che noi obbediamo ai nostri Pastori, quantunque ancora non fossero buoni, quando disse: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi; omnia ergo, quæcumque dixerint vobis, servate, & facite; secundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt:* Sopra la Cattedra di Mosè hanno seduto gli Scribi, e i Farisei; e però tutte le cose, che vi diranno, osservate, e fate; ma non vogliate fare come fanno essi; perchè dicono, e non fanno.

Heb. 13.

Matt. 23.

15. *Si dimostra, che si devono onorare i Magistrati Politici.*

Il medesimo si dee dire dei Re, dei Principi, Magistrati, e degli altri, alla cui potestà noi siamo soggetti: ai quali che sorte di onor si debba dare, che culto, e che osservanza, l'Apostolo ai Romani lo dichiara molto apertamente: per li quali ci ammonisce ancora, che si dee fare orazione. E S. Pietro disse: *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive Regi, quasi præcellenti; sive Ducibus, tamquam ab eo missis*: Siate soggetti ad ogni creatura umana per amor di Dio; o sia Re, come persona eccellente; o siano suoi capitani, come da lui mandati. Perchè tutto quell'onore, che diamo a questi tali, si riferisce a Dio, essendo un eccellente grado di dignità sempre onorato, e riverito dagli uomini: conciossiachè mostri una sembianza della divina potestà, nel qual ancora veneriamo la providenza di Dio, che abbia conceduto a coloro la cura di un pubblico governo, i quali usa come ministri della sua potestà.

Rom. 13.

1. Tim. 2.
1. Pet. 2.

16. *Per qual causa si debba obbedire ai Magistrati Politici, benchè siano cattivi, e quando non si debba.*

Perchè noi non onoriamo l'empietà, e la scelleratezza dei Magistrati, quando però sono tali, ma l'autorità di Dio, che si ritruova in quelli: tal che (cosa che forse parrà maravigliosa) sebben avessero verso di noi un tristo animo, e pensassero di offenderci, ed ingiuriarci, sebbene fossero irati, ed implacabili contra di noi, nondimeno noi non abbiamo per questo degna cagione di non gli osservare, e di non gli onorare con ogni debito officio; perocchè grandi furono i beneficj, che Davidde avea fatto a Saulle, e molto officioso si mostrava verso di lui; quantunque egli sempre cercasse di offenderlo, e gli si mostrasse irato, e nimico, il che significò con quelle parole: *Cum iis, qui oderunt pacem, eram pacificus*: Con quelli, che avevano in odio la pace, io era pacifico.

Psal. 119.
Act. 5.

Ma se

Ma se ti comandassero qualche cosa empia, ed ingiusta, conciossiachè tal cosa non proceda dalla potestà loro, ma dalla ingiustizia, e perversità dell'animo; allora non si debbono in modo alcuno obbedire. Poichè il Parroco tutte queste cose avrà distintamente esposte, e dichiarate, consideri, qual premio, e quanto conveniente sia stato proposto a coloro, i quali obbedirono a questo divino Precetto.

17. *Che premio sia stato proposto da Dio all'obbedienza verso i Genitori.*

Perchè un grandissimo frutto, che se ne cava, è la lunghezza della vita: e questo perchè sono degni di goderſi lungo tempo il beneficio di colui, di cui conservano la memoria in perpetuo. Concioſſia adunque che quelli, i quali onorano i loro genitori, rendano grazie a coloro, dai quali hanno l'uso di questa luce, e di questa vita, ragionevolmente, e meritamente fino all'estrema vecchiaja prolungano la vita loro. Dopo questo si dee chiaramente esplicar la divina promessa. Perchè non solo ci è promessa la vita eterna, e beata, ma ancora il godere lungamente questa terrena, e mortale. Il qual sentimento interpretò l'Apostolo S. Paolo, quando disse: *Pietas ad omnia utilis est promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*: La pietà è buona a tutte le cose, ed ha la promessa di questa vita presente, e della futura. 1. Tim 4.

18. *Quanto si debba quì stimare la promessa della lunga vita.*

Nè questa mercede è piccola, o di poco pregio, quantunque ad uomini santissimi, come fu Giobbe, Davidde, e Paolo, la morte sia stata desiderabile, ed agli uomini miseri, e travagliati il prolungare la vita sia molesto; perchè l'aggiunta di quelle parole, *Quam Dominus Deus tuus dabit tibi*, non solo promettono la lunghezza del tempo al vivere, ma ancora l'ozio, la quiete, e la sicurtà al ben viverc; perocchè nel Deuteronomio non solo dice: Acciocchè tu viva in lungo tempo; ma ci aggiunge; Acciocchè tu abbi bene: Il che poi replicò l'Apostolo. Job. 5. Psal. 115. Psal. 1. 2. Cor. 5. Deut. 5. Eph. 6.

19. *In che modo ricevano il premio di questo Precetto quelli, che onorano i genitori, con tutto che presto muojano.*

E diciamo, che a coloro son concessi questi beni, alla pietà de' quali Dio dà il contraccambio; altrimenti non sarebbe Dio nelle sue promesse fedele, e costante; concioſſiachè quelli alle volte, che hanno dimostrata maggior pietà ai loro genitori, abbiano avuta più breve vita; il che loro avvienne, ovvero perchè è il loro meglio, che si partano di vita, prima che abbandonino il vivere virtuoso, e la religione, essendo tolti di vita, acciocchè la malizia non cangi lor l'intelletto; ovvero acciocchè qualche finzione non inganni l'anima loro: ovvero, quando sopraſta qualche gran danno, o travaglio, o qualche grave pericolo, sono chiamati di questa vita all'altra, acciocchè così vengano a scampare, e liberarsi dalla comune calamità, ed acerbità, che dee sopravvenire al Mondo. Onde ben disse il Profeta: *A facie malitiæ collectus est justus*: Prima che venga il male, è stato tolto via l'uomo giusto: il che opera Dio, Sap. 4. Isa 57.

ac-

acciocchè la virtù, o ſalute loro non ſtia a pericolo nel tempo, nel quale Dio caſtiga gli uomini de' loro peccati, ovvero, acciocchè in quei triſtiſſimi tempi per le afflizioni, e calamità i loro parenti, ed amici non ſentano sì acerbi dolori; per il che ſi dee grandemente temere, quando vediamo che gli uomini dabbene muojono avanti tempo.

20. *Che pene ſi danno a coloro, che diſobbediſcono a queſto Precetto.*

E ſiccome a quelli, che verſo i loro genitori ſon grati, ed amorevoli, da Dio è propoſto il frutto, e la mercede delle lor buone opere; così parimente i figliuoli ingrati, ed empj ſono riſervati a graviſſime pene; perchè è ſcritto: *Qui maledixerit patri ſuo, vel matri, morte moriatur*: Chi maledirà ſuo padre, o ſua madre, ſia condannato alla morte. Ed altrove: *Qui affligit patrem, & fugit matrem, ignominioſus eſt, & infelix*: Chi affligge il padre, e fugge la madre, è ignominioſo, ed infelice. Ed altrove: *Qui maledicit patri ſuo, vel matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*: Chi dirà villania al padre, o alla madre, la ſua lucerna ſi eſtinguerà in mezzo alle tenebre. Ed altrove: *Oculum, qui ſubſannat patrem, qui deſpicit partum matris ſuæ, effodiant eum corvi de torrentibus, & comedant eum filii aquilæ*: Chi ſi beffa del padre, e chi ſpregia il parto della madre ſua, i corvi dei torrenti gli cavino gli occhi, e i figliuoli dell'aquila ſe lo divorino. Molti ſi legge eſſere ſtati quelli, che hanno fatto ingiuria ai loro genitori, nella cui vendetta ſi è acceſa l'ira di Dio. E però non laſciò Dio l'ingiuria di Davide impunita; mane fu il figliuolo Aſſalonne debitamente caſtigato, il quale, per la ſcelleratezza commeſſa da tre lance trapaſſato, caſtigò, e punì. E di quelli, che ai Sacerdoti non obbediſcono, è ſcritto: *Qui ſuperbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore miniſtrat Domino Deo tuo, ex decreto judicis morietur homo ille*: Quello, che s'inſuperbirà, e non vorrà obbedire all'imperio di quel Sacerdote, il quale in quel tempo miniſtrerà al tuo Signore Dio, per ſentenza del giudice morrà quel tal uomo.

Exod. 21. Levit. 19. Prov. 19. Prov. 29. Prov. 30. 2. Reg. 17. Deut. 17.

21. *In quali modi in particolare ſi poſſano rendere degni i Genitori di quell' onore, che è ſtato ordinato da Dio.*

E ſiccome per Legge divina è ſtatuito, che i figliuoli onorino i padri, che obbediſcano, e ſodisfacciano loro in ogni coſa: così parimente il debito, e l'officio dei padri è, che i loro figliuoli iſtruiſcano nelle virtù, nelle diſcipline ſante, e negli ottimi coſtumi, ed a quelli diano ottimi precetti di vivere, acciocchè così iſtrutti, e diſpoſti alla religione, ſantamente, e incorrottamente onorino Dio; il che ſi legge eſſere ſtato fatto dai genitori di Suſanna. E però il Sacerdote ammoniſca i padri, che ſiano ai loro figliuoli maeſtri di virtù, di equità, di continenza, di ſantità, e ſpecialmente guardinſi da tre coſe, nelle quali ſogliono ſpeſſo errare i padri: prima, di non dire contra i lor figliuoli parole troppo acerbe, e di non eſſere verſo di loro troppo aſpri; il che comanda l'Appoſtolo nella Epiſtola ai Coloſſenſi con queſte parole:

Chr. h. 60. in Matt. & l. 3. cont. vitu. monaſt. vitæ. Dan. 13.

role: *Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant:* Padri, non vogliate provocare i vostri figliuoli a sdegno; acciocchè così non diventino pusillanimi. Perchè egli è gran pericolo, che mentre che per le stranezze dei padri son pieni di timore, non diventino di animo abietto, e debole. E però comandi loro, che si guardino da una troppa severità. E più tosto vogliano correggere i loro figliuoli, che vendicarsi di loro. Coloss. 3.

22. *Per qual causa i genitori non devono essere indulgenti ai figliuoli, nè meno tanto affaticarsi per lasciar loro troppo gran patrimonio.*

Dipoi, se pure avessero fatto qualche errore, per il quale sia necessario il castigo, e la riprensione, allora guardinsi, che per troppa indulgenza non perdonino cosa alcuna ai figliuoli; perchè così avviene bene spesso, che i figliuoli per la troppa piacevolezza, e mansuetudine de' padri diventino tristi: e però li minacci, e sbigottisca, che non vogliano usare verso i figliuoli una troppo dissoluta indulgenza, con l'esempio di Eli sommo Sacerdote; il quale, perchè verso i suoi figliuoli era stato troppo indulgente, ed amorevole, fu da Dio gravemente castigato. All' ultimo ammonisca li, che non facciano, come molti, (il che è vituperosissimo) i quali nell' educazione, e dottrina de' loro figliuoli fanno appunto il contrario di quello, che far dovrebbono; perchè sono molti, che solo pensano, e solo procurano di lasciare a' loro figliuoli danari, e facoltà, ed un ampio, e ricco patrimonio: e quelli esortano, ed eccitano non alla religione, non alla pietà, non alla disciplina delle buone arti, e lodevoli esercizj, ma all' avarizia, ed all' accumulare roba, nè sono solleciti della salute, o riputazione de' lor figliuoli, pur che sieno ricchi e danarosi. Della qual cosa qual si può dire, o pensare più vituperosa? E così avviene, che poi a quelli non tanto trasferiscono le facoltà, e ricchezze, quanto le loro scelleratezze, e peccati, ai quali non si mostrano guide per condurli al Cielo, ma per fargli seco precipitare all'Inferno negli eterni tormenti. E però il Sacerdote vegga d' istituire i padri con ottimi precetti, e quelli ecciti ad imitar l' esempio di Tobia, ed a seguitar le virtù simili alle sue: acciocchè poichè i figliuoli saranno bene istrutti al culto di Dio, ed alla santità, ne riportino, come frutti abbondantissimi delle loro fatiche, amore, osservanza, ed obbedienza. 1. Reg. 2. 3. 4. Chr. h. 28. ad pop. Hier. ep. 7. ad Læt. de instit. fil. Orig. in c. 1. Job. Greg. in l. 1. Reg. Chr. ho. 53. ad pop. Tob. 4.

DEL V. PRECETTO. CAP. VI.

Non occides.

Non ucciderai.

Divis. 1. *Qual sia il frutto, e l' utilità di quella dottrina, che si contiene in questo Precetto.*

QUella gran felicità, che è stata promessa ai pacifici di dover esser chiamati figliuoli di Dio, dee grandemente muo- Matth. 5.

muovere i Paſtori a far sì, che ai fedeli diligentemente, ed accuratamente inſegnino la dottrina di queſto Precetto; perchè non ſi può trovare altro modo migliore ad unire, e riconciliare tra loro la volontà degli uomini, che fare, che la legge di queſto Precetto ſia da ciaſcuno oſſervata ſantamente, come ſi dee, poichè ſarà pienamente dichiarato. Perchè allora ſi potrà ſperare, che gli uomini congiunti tra di loro con un ſommo conſenſo degli animi, ſopra ogni coſa attendano alla concordia, ed alla pace. Ma quanto ſia neceſſario il dichiarare queſto Precetto, di quì ſi conoſce, che, poichè fu fatto quel grande, ed univerſale diluvio ſopra tutta la terra, queſto fu il principale Precetto, ed interdetto, che fece Dio, perchè diſſe: *Sanguinem requiram animarum veſtrarum de manu cunctarum Beſtiarum, & de manu hominis:* Io mi vendicherò del voſtro ſangue ſparſo, e ſopra gli uomini, e ſopra le beſtie. Nell' Evangelio ancora nel quale le Leggi antiche furono eſplicate dal Signore, queſta fu la prima, della quale è ſcritto appreſſo S. Matteo: *Dictum eſt enim, non occides*: e quel che ſegue intorno a queſto propoſito in quel medeſimo luogo. Oltre di queſto debbono i Criſtiani attentamente, e volentieri aſcoltare queſto Precetto; perchè, ſebben ſi conſidera alla ſua forza, è molto utile al difender la vita di ciaſcuno; perchè in queſte parole, *Non occides*, ſi proibſce al tutto l' omicidio: Onde debbono gli uomini accettarlo con tanto piacere e contento di animo, come ſe eſſendo loro meſſe avanti una graviſſima ira di Dio, ed altre graviſſime pene, foſſe poi nominatamente proibito, che niuno foſſe offeſo. Siccome adunque queſto Precetto è giocondo ad udirlo, così il guardarſi da quel peccato, che ci è proibito da queſto Precetto, dee in ſe avere giocondità.

Gen. 9.

Matth. 5.

2. *Che coſa ſi vieti, e ſi comandi in queſto Precetto.*

E quando il Signore eſplicava la forza di queſta Legge dimoſtrò, che quivi ſi contenevano due coſe; l' una, che noi non occidiamo; il che ci fu proibito che faceſſimo: l' altra ci fu comandato che faceſſimo; e queſta fu, che noi amaſſimo i noſtri nimici, e con loro foſſimo concordi, e che con tutti aveſſimo pace, e finalmente, che pazientemente ſopportaſſimo tutti gli comodi.

3. *E' lecito mangiare le beſtie, ed uccidere gli animali.*

In quanto ci è proibito l' uccidere altrui, biſognerà principalmente inſegnare quali ſiano quelle morti, ed occiſioni, le quali per la Legge di queſto Precetto non ci ſono vietate; perchè non è proibito uccidere le beſtie, che concedendo Dio agli uomini, che ſi poſſano mangiare, è ancora lecito ucciderle; della qual coſa così parlò S. Agoſtino: Quando noi udiamo, *Non occides*, non dobbiamo intendere, che queſto Precetto voglia ſignificare delle piante, o degli alberi; perchè quelli non hanno ſenſo alcuno, nè degli animali irrazionali, perchè non hanno in modo alcuno con eſſo noi compagnia.

Lib. 1. de Civ. Dei, c. 20.

4. *E' permeſſo in giudicio di condannare gli uomini alla morte, ed ucciderli.*

Un' al-

Un' altra ſorte di occiſione è permeſſa; e queſta è quella, che ſi appartiene di fare a quei magiſtrati, che hanno autorità, e poteſtà di uccidere; per la quale ſecondo l'ordine delle Leggi, ſecondo il giudicio, caſtigano gli uomini rei e ſcellerati, e difendono gl'innocenti. Nel qual officio eſercitandoſi giuſtamente, non ſolo non ſono colpevoli di omicidio, ma obbediſcono maſſimamente a queſta divina Legge, per la quale ſono proibiti gli omicidj. Perocchè, avendo queſta Legge per fine ſuo di provedere alla vita, ed alla ſalute degli uomini, parimente tutti i caſtighi, e punizioni di quei magiſtrati, che legittimamente vendicano le ſcelleratezze, che ſi commettono, hanno riſguardo a far sì, con li ſupplicj reprimendo l'audacia, e l'ingiuria, che vivano gli uomini una vità tranquilla, e ſicura: onde diſſe Davidde: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut diſperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem*: Io uccideva per tempo tutti i peccatori della terra, acciocchè così ſcacciaſſi dalla Città del Signore tutti quelli, che operano l'iniquità. Pſ. 100.

5. *In che modo ancora quelli, che ammazzano in guerra giuſta, non commettono peccato.*

E per queſto non peccano ancor quelli, i quali con giuſta guerra, non da cupidità, o da crudeltà ſpinti, ma ſolo per deſiderio della pubblica utilità, i nimici loro privano di vita. Sono ancora alcuni omicidj, che ſi fanno per comandamento di Dio; e così non peccarono i figliuoli di Levi, i quali un giorno uccifero tante migliaja di uomini: la qual ſtrage fatta così parlò loro Mosè: *Conſecraſtis manus veſtras hodie Domino*: Oggi avete conſecrate le voſtre mani al Signore. Exod. 32.

6. *Non è traſgreſſore di queſto Precetto colui, che a caſo ammazza un uomo.*

Nè ancora ha traſgredito queſto Precetto colui, che non ſpontaneamente, nè penſatamente, ma a caſo ha uccifo un uomo. E ſopra queſto è ſcritto nel Deuteronomio: *Qui percuſſerit proximum ſuum neſciens, & qui heri & nudius tertius nullum contra eum odium habuiſſe comprobatur, ſed abiiſſe cum eo ſimpliciter in ſilva ad ligna cædenda, & in ſuccisione lignorum ſecuris effugerit manum, ferrumque lapſum de manubrio amicum ejus percuſſerit, & occiderit: hæ cædes ejuſmodi ſunt, quæ, quia non voluntate, neque de induſtria inferuntur, propterea non omnino in peccatis numerantur*: Chi percuoterà il ſuo proſſimo non ſe ne accorgendo, e chi jeri, e l'altro jeri ſi pruova non aver avuto contra di lui odio alcuno, no, ma eſſere ſemplicemente andato ſeco nel boſco a tagliare le legna, e nel tagliar delle legna gli ſcappaſſe l'accetta di mano, o'l ferro uſcito dal manico percuoteſſe il ſuo amico, e l'uccideſſe: queſte così fatte occiſioni ſono tali, che non eſſendo cagionate volontariamente, nè penſatamente, non ſono imputate a peccato. Il che confermano le parole di S. Agoſtino, il quale dice: non ſi dee in modo alcuno temere, che quando facciamo qualche opera buona, e lecita, ſe nell'operarla ci avviene oltre ogni buona volontà qualche male, ſia imputato a noi. Deut. 19. Conc. Trid. Seſſ. 14. de refor. c. 7. ep. 154. ad Publicola.

7. *In*

7. *In che modo commetta omicidio colui, che a caſo ha fatto un ammazzamento.*

Nondimeno in tal coſa ſi può peccare per due cagioni: una, quando uno occupato in una coſa ingiuſta ucciderà un uomo: come per eſempio, ſe uno percuoteſſe o con pugni, o con calci una donna gravida, dalla qual coſa ne ſeguiſſe l'aborto; tal coſa per certo ſaria avvenuta oltre la volontà di colui, che l'aveſſe percoſſa, non però ſarebbe ſenza ſua colpa, non gli eſſendo in modo alcuno lecito, nè conceſſo percuotere una donna gravida. L'altra cagione è, quando non bene conſiderando ad ogni coſa, negligentemente ſi uccideſſe.

8. *E' lecito ancora per difendere la propria ſalute ammazzare un altro.*

E per la medeſima ragione, ſe uno per difendere la propria vita, meſſa ogni cautela, ucciderà il ſuo nimico, ſi vede manifeſto, che coſtui non è traſgreſſore di queſta Legge.

Lev. 24. & 19. Gen. 9. Queſte ſorti di omicidj adunque ſono quelle, che non ſono compreſe dal Precetto di queſta Legge: le quali, eccettuate tutte l'altre, ſono proibite, ovvero riſpetto all'omicidiale, ovvero a quello, che è ucciſo, ovvero ai modi, co' quali ſi commette l'omicidio.

Deut. 5. Exod. 20. & 21. Matth. 5. 9. *Non è conceſſo ad alcuno con privata autorità fare omicidio.*

Perchè quanto s'appartiene a qnelli, che fanno l'omicidio, non n'è eccettuato alcuno, o ſiano uomini ricchi, o potenti, ſiano Signori, o ſiano i proprj padri: ma ſenza alcuna diſtinzione, o differenza a ciaſcuno indifferentemente è vietato l'uccidere.

10. *Non vi è aſſolutamente alcuno, che non poſſa eſſer ſicuro per queſta Legge.*

Ma ſe poi ſi conſidera a quelli, che ſono ucciſi, queſta Legge ſi eſtende a tutti, nè è uomo alcuno di sì vile, ed abietta condizione, e ſtato, che non ſia difeſo dalla virtù e forza di queſta Legge. Nè però è lecito ad alcuno uccidere ſe ſteſſo; concioſſiachè niuno ſia talmente padrone della ſua vita, che a voglia ſua poſſa darſi la morte. E però, per le parole di queſta Legge, non ti è comandato, che tu non uccida un altro, ma ſemplicemente, che tu non uccida.

11. *In quanti modi occorra violare queſto Precetto.*

E ſe poi noi conſideriamo ai diverſi modi, nei quali ſi commettono gli omicidj, niuno ne è eccettuato: perchè non ſolo non è ad alcuno lecito con le ſue mani, o con ferro, o con ſaſſi, o con baſtone, o con laccio, o con veleno torre la vita ad un uomo; ma nè ancora è conceſſo farlo col conſiglio, con l'ajuto, con le facoltà, o con qual ſi voglia altro modo. Nella qual coſa così ſi vede una ſomma ſtoltizia, e groſſezza di cervello ne' Giudei; i quali credevano di oſſervare queſto Precetto, guardandoſi ſolo di uccidere altrui con le mani. Ma all'uomo Criſtiano, il quale, ſecondo che ha dichiarato Criſto, ha imparato, che queſta Legge è ſpirituale, come quella che non ſolo ci comanda, che abbiamo le mani pure, ma ancora l'animo caſto, e ſincero, non baſta quello,

lo, che essi giudicavano esser bastevole all'osservanza di questa Legge. Perocchè nell'Evangelio ci è stato insegnato, che non ci è pur lecito adirarci con alcuno, dicendo il Signore: *Ego autem dico vobis: Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio; qui autem dixerit fratri suo, racha, reus erit concilio: qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennæ ignis;* Ed io vi dico che qualunque si adira col suo fratello, sarà reo del giudicio; e chi dirà al suo fratello racha, sarà reo del consiglio; e chi gli dirà stolto, sarà reo del fuoco dell'Inferno. Matth. 5.

12. *In che modo alcuno con l'adirarsi può, o non può peccare.*

Dalle quali parole si manifesta, che colui non è senza colpa, che si sdegna col suo fratello, quantunque tenga l'ira serrata nell'animo; e chi mostra qualche segno esteriore dell'ira, che ha di dentro, pecca gravemente, ma molto più gravemente chi non si vergogna svillaneggiare con dure parole il suo fratello. E questo è vero, quando non ci è cagione alcuna di adirarsi, perchè la cagione dell'ira, la quale è concessa da Dio, e dalle leggi, è, quando noi castighiamo coloro, i quali sono soggetti al nostro imperio, ed alla nostra potestà, quando hanno commesso qualche errore; perchè l'ira dell'uomo Cristiano non dee procedere dai sensi carnali, ma dallo Spirito santo; conciossiachè a noi si convenga esser tempj dello Spirito santo, ne' quali abiti Gesù Cristo. Eph. 4. Col. 3.

13. *In che maniera gli uomini perfettamente osservino questa Legge, ed in quanto gran numero siano quelli, che peccano contro quella.*

Sono in oltre dal Signore state insegnate molte altre cose pertinenti alla perfezione di questa Legge, come sarebbe quella: *Non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram; & ei, qui vult tecum in judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium; & quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo alia duo:* Non voler resistere all'uomo tristo, ma se uno ti percoterà nella guancia destra, porgili ancora l'altra; ed a colui, che vorrà teco contendere in giudicio, e torti la tonica, dagli ancora il mantello: e se sarà uno, che ti sforzerà andar seco un miglio, vanne ancora due altri. Dalle cose già dette si può intendere, quanto siano gli uomini inclinati a quei peccati, i quali ci sono proibiti per questo Precetto: e quanti si ritruovino, i quali se non con le mani, almeno con l'animo commettono il peccato dell'omicidio. Eph. 4. Pf. 4. 1. Col. 8. Matth. 5.

14. *Quanto grandemente Iddio detesti nelle sacre lettere l'omicidio.*

E perchè a sì pericolosa infermità nelle sacre lettere si sono trovati i rimedj, è officio del Parroco insegnarli diligentemente ai popoli: e tra gli altri è grandissima importanza il far sì, che essi conoscano, ed intendano, quanto scellerato e nefando peccato sia l'uccidere un uomo; il che si può vedere chiaro per molti e gravissimi testimonj, che ne fanno le sacre lettere. Perocchè talmente nelle sante Scritture Dio detesta Gen. 9.

teſta l'omicidio, che egli dice che ſin le beſtie punirà della
Gen. 5. morte degli uomini; e comanda, che quella fiera, che avrà offeſo un uomo, ſia uccisa. Nè per altra cagione volle, che l'uomo aveſſe in orrore il ſangue, ſe non perchè in ogni modo ritraeſſe l'animo e le mani dalla morte degli uomini.

15. *Si dimoſtra con ragioni quanto gran ſcelleratezza ſia l'omicidio.*

Perchè gli omicidiali ſono inimici crudeliſſimi del genere umano e della natura iſteſſa; i quali, quanto per loro ſi può, cercano diſtruggere tutte l'opere di Dio, uccidendo l'uomo, per la cui cagione egli afferma aver prodotte tutte le coſe. Anzi che nel Geneſi, eſſendo vietato l'uccidere l'uomo, perchè l'ha creato Dio a ſua ſimilitudine, ed immagine, fa certamente colui a Dio un'ingiuria notabile, e quaſi moſtra di voler percuotere e far violenza a Dio, il quale guaſta e diſtrugge la ſua immagine. Queſto con una divina cogitazione nell'animo ſuo conſiderando Davidde, ſi lamentò graviſſimamente degli uomini omicidiali, e che ſpargono
Pſ. 13. il ſangue, con quelle parole; *Veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem*: i lor piedi ſono veloci a ſpargere il ſangue. Nè diſſe ſemplicemente, uccidono, ma ſpargono il ſangue; le quali parole proferì per amplificare maggiormente quella deteſtabile ſcelleratezza, e per manifeſtare la loro ſmiſurata crudeltà. Ed acciocchè principalmente dichiaraſſe con quanta furia per un certo diabolico impulſo ſiano precipitati a sì grande orrore, diſſe: i lor piedi ſono veloci.

16. *Che coſa in queſto Precetto comanda Dio, che ſi debba fare.*

Phil. 4. Eph. 4. Rom. 12. Ora quelle coſe, che il Signor noſtro Gesù Criſto ci comanda, che noi oſſerviamo in queſto Precetto, riſguardano, ed intendono a fare, che noi abbiamo pace con gli uomini, perchè diſſe, volendo interpretare queſto paſſo: *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adverſum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*: Se tu offerirſi il tuo dono all'altare, e quivi ti ſovverrà, che il tuo fratello ha qualche coſa contra di te, laſcia quivi avanti all'altare il tuo dono, e vanne prima a riconciliarti al tuo fratello, ed allora ritornando offerirai il tuo dono. Le quali parole dal Parroco ſaranno in tal guiſa eſplicate, che dimoſtri, come ſenza eccezione alcuna tutti noi dobbiamo con un'ardente carità abbracciar ciaſcuno, alla quale nella dichiarazione di queſto Precetto quanto più potrà ecciterà i fedeli, concioſſiachè in quello maſſimamente riſplenda la virtù di amare il proſſimo: perocchè, vietandoſi in queſto Precetto apertamente
1 Joan. 4. l'odio, eſſendo chi odia il ſuo fratello, omicidiale: di quì ſenza alcun dubbio ſegue, che inſieme ſi dia il precetto di amore, e di carità.

17. *Quali ſiano gli Offici di Carità, che ſi contengono in queſto Precetto.*

E perchè per queſta Legge ci è dato il Precetto dell'amore,

re e della carità, ci ſono ancora fatti i comandamenti di tutte quelle opere, ed officj, che ſogliono ſeguitare dopo la carità. Diſſe Paolo; La carità è paziente: adunque la pazienza ci è comandata, nella quale il Salvatore c' inſegna, che noi poſſederemo le anime noſtre. Dopo queſta ſegue la beneficenza, come ſeconda compagna della carità, perchè la carità è benigna, e la virtù della benignità, e della beneficenza è molto ampia, e l'officio ſuo maſſimamente ſi eſercita a fare, che noi provediamo ai poveri le coſe neceſſarie: che agli affamati diamo il cibo, agli aſſetati il beveraggio, e che veſtiamo gl' ignudi; e quanto una ha maggior biſogno dell' ajuto noſtro, tanto più in quello ſiamo larghi, e liberali.

1. Cor. 13. Luc. 21. Matt. 25.

18. *In che modo ſia perfettiſſimo fra tutti gli officj di carità, l' amare i nemici.*

Queſte opere di beneficenza, e di bontà, le quali per natura loro ſono chiare, ed illuſtri, diventano ancora più chiare, quando ſono fatte a' nemici: perchè diſſe il Salvator noſtro: *Diligite inimicos veſtros; benefacite iis, qui oderunt vos;* Amate i voſtri inimici: fate bene a quelli, che vi odiano. Il che ancora l' Appoſtolo c' inſegna con quelle parole: *Si eſurierit inimicus tuus, ciba illum: ſi ſitit, potum da illi; hoc enim faciens, carbones ignis congeres ſuper caput ejus: noli vinci a malo, ſed vince in bono malum:* Se il tuo inimico avrà fame, dalli da mangiare: ſe ha ſete, dalli da bevere: perchè facendo queſto, ragunerai ſopra il capo ſuo carboni di fuoco: non volere eſſer vinto dall' uomo triſto, ma vinci nel bene il triſto. Finalmente ſe noi riſguarderemo alla Legge della carità, la quale è benigna, conoſceremo, che per queſta Legge ci è comandato, ed ordinato, che noi facciamo tutte quelle opere, le quali ſi convengono alla manſuetudine, alla piacevolezza, ed a tutte le altre così fatte virtù.

Matth. 5. Rom. 12.

19. *In qual coſa principalmente riſplenda la carità del Proſſimo, che in queſto Precetto vien comandata.*

Ma quella opera, che è più eccellente, e nobile di tutte le altre, e che è pieniſſima di carità, e nella quale maſſimamente a noi conviene eſercitarſi, è che noi perdoniamo, e rilaſciamo le ingiurie ricevute con placato, e quieto animo; al che fare ſpeſſo le ſacre lettere ci ammoniſcono, ed eſortano, ſiccome già ſi è detto, nominando non ſolo quelli beati, che fanno tal coſa; ma affermando, che a queſti è dato da Dio il perdono di tutti gli errori. Ma quelli, che diſprezzano, o al tutto negano far queſto tal' atto, non lo ricevono in modo alcuno. Ma perchè quaſi nella mente degli uomini è inſerta, e troppo efficacemente ſtabilita una certa cupidità di vendicarſi; è neceſſario, che il Parroco ponga una grandiſſima diligenza, non ſolo ad inſegnare, che biſogna che il Criſtiano ſi ſcordi dell' ingiurie, ma ancora perſuaderlo al tutto ai ſuoi popoli. E perchè intorno queſta materia i ſacri Teologi fanno molti trattati, ed aſſai ſpeſſo ne ragionano; quelli ben ſtudj il Parroco, acciocchè così poſſa con l' autorità loro convincere la pertinacia di quelli, che ſono oſtinati,

Eph. 4. Col. 3. Deut. 32. Rom. 12. Hebr. 30. Eccl. 28. Matt. 18. & 6. Luc. 6. Marc. 11.

ed indurati nella cupidità, e deſiderio della vendetta. Abbia ſempre in pronto, e preparati gli argomenti, che quei ſanti Scrittori, e Padri hanno addotti di queſta materia, i quali ſono di grandiſſima efficacia, e molto al propoſito.

20. *Con quali modi in particolare ſi debba reprimere l'odio, e ſi debbano indurre i fedeli alla dimenticanza dell'ingiurie.*

Ma tra gli altri queſti tre principalmente ſi debbono eſplicare. Il primo è, che a colui, che penſa avere ricevuta l'ingiuria, ſi dia ad intendere in ogni modo, che colui, del quale egli pur deſidera vendicarſi, non è ſtato la principal cauſa del ſuo danno, e della ſua ingiuria. Così fece quel maraviglioſo Giobbe, il quale dai Sabei, dai Caldei, e dal Demonio gravemente offeſo, non avendo a loro riſpetto alcuno, come uomo retto,
Job. 1. e molto pio rettamente, e piamente diſſe queſte parole: *Dominus dedit, Dominus abſtulit*: Il Signore me le diede, il Signore me le tolſe. Onde per le parole, e per l'eſempio di quel pazientiſſimo uomo debbono i Criſtiani perſuaderſi quello, che è veriſſimo, che tutte le coſe, che noi patiamo in queſta vita, procedono dal Signore, il quale di ogni giuſtizia, e miſericordia è Padre, ed Autore.

21. *Gli uomini, che ci perſeguitano, ſono miniſtri, ed eſecutori di Dio, benchè ciò facciano con mala volontà.*

Nè ci puniſce, come ſuoi nimici, tanta è la ſua benignità verſo di noi; ma ci corregge, e caſtiga come figliuoli. Nè certamente, ſe bene conſideriamo queſto fatto, ſono in sì fatte coſe gli uomini altro che miniſtri, e quaſi eſecutori di Dio. E quantunque l'uomo poſſa gravemente avere uno in odio, e deſiderargli ogni male; nondimeno, ſe Dio non glie lo permette, non lo può in modo alcuno danneggiare. Da queſta ragione indotto
Gen. 45. Gioſeffo ſopportò pazientemente gl'inqui conſigli de' ſuoi fra-
2. Reg. 16. telli, così Davidde l'ingiurie fattegli da Semei. Farà ancora
Tom. 5. in hom. molto al propoſito di queſta materia quell'argomento, che trattò San Gio. Griſoſtomo gravemente, e dottamente, cioè, che niuno è offeſo ſe non da ſe ſteſſo; perchè quelli, che pur penſano di aver ricevuto ingiuria, ſe con dritto animo conſidereranno la coſa, troveranno ſenza alcun dubbio, che non hanno da perſona alcuna ricevuta ingiuria, o danno; perchè, avvengachè le coſe, dalle quali eſſi ſono ingiuriati, vengono loro di fuori, e da altri: nondimeno eſſi ſono, che grandemente offendono loro iſteſſi, quando l'animo loro macchiano, e contaminano bruttamente di odio, e di cupidità, e d'invidia.

22. *Quali comodità ricevano coloro, che volentieri perdonano l'ingiurie.*

L'altro argomento, che ſi può fare, è queſto; che queſta opera del perdonare contiene in ſe due grandiſſime comodità, le quali a coloro vengono, che da un pietoſo affetto verſo Dio indotti volentieri perdonano le ingiurie. Delle quali la prima è:
Matt. 18. Che a coloro, i quali rilaſciano gli altrui debiti, ha promeſſo Dio, che eſſi anche impetrerebbono perdono dei lor peccati: dalla qual promeſſa ſi dimoſtra chiaro, quanto gli ſia grato
Matth. 5. queſto pietoſo officio di perdonare. La ſeconda comodità è che noi conſeguiamo una certa nobiltà, e perfezione: per-

che

chè nel perdonare le ingiurie diventiamo in un certo modo ſimili a Dio, il quale fa naſcere il ſuo Sole ſopra i buoni, e ſopra i rei, e piove ſopra i giuſti, e ſopra gl' ingiuſti.

23 *Quali, e quanti incomodi naſcano dall'odio verſo gl'inimici.*

All' ultimo ſi debbono narrare quegli incomodi, nei quali noi incorriamo, quando non vogliamo perdonare l' ingiurie ricevute; onde il Parroco a quelli, che non ſi poſſono diſporre a perdonare ai nemici, ponga avanti agli occhi, come l' odio non ſolo è peccato grave, ma che per la lunghezza, e continuità del peccare ſempre più ſi vien ad imprimere, ed attaccare nell' anima, ed ogni giorno diventa più grave: perchè, concioſſiachè colui, nel cui animo è fiſſa queſta paſſione, ſempre abbia ſete del ſangue del ſuo nimico, pieno di ſperanza di vendicarſene giorno, e notte, in tal modo ſi truova in una continua, e triſta agitazione, e perturbazione di mente, che ſempre pare, che penſi a morte, a omicidj, o a qualche altra nefanda operazione; onde avviene, che coſtui o non mai, o con grandiſſima difficoltà, e fatica ſi conduca a perdonare perfettamente, o in qualche minima parte almeno rimettere le ingiurie: tal che meritamente è queſta tal paſſione aſſomigliata a quella ferita, dentro alla quale ſia rimaſto il ferro.

24. *Si dimoſtra, che molti peccati hanno origine dall' odio.*

Molti altri incomodi, e peccati, oltre i detti, ſono quelli, che ſon congiunti come con un legame a queſto ſolo peccato dell'odio. Il che eſpreſſe San Giovanni con queſte parole: *Qui fratrem ſuum odit, in tenebris eſt, & in tenebris ambulat, & neſcit quo eat, quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus:* Chi odia il ſuo fratello, è nelle tenebre, e nelle tenebre cammina; e non ſa dove ſi vada; perchè le tenebre gli hanno acciecato gli occhi. Onde è neceſſario, che ſpeſſo caſchi a terra; perchè come può mai eſſere, che uno appruovi le parole, o i fatti di colui, che ha in odio? Quindi naſcono i giudicj temerari, ed ingiuſti, le ire, le invidie, le mormorazioni, e ſimili altre coſe, nelle quali ſogliono ancora invilupparſi quelli, che gli ſono congiunti, o per parentado, o per amicizia. Onde bene ſpeſſo avviene, che da un peccato ſolo ne derivano molti; nè ſenza ragione ſi dice, che queſto è il peccato del diavolo; perchè egli ſin dal principio fu omicidiale; per il Figliuolo di Dio Gesù Criſto noſtro Signore, quando i Fariſei pur deſideravano dargli la morte, diſſe, che il padre loro, che gli avea generati, era il Diavolo, e che erano diſceſi da lui. 1. Joan. 2.

25. *I rimedj contro il peccato dell' odio.*

Ma oltre le coſe dette, onde ſi poſſono cavar le ragioni da deteſtare, e vituperare queſto vizio, ſono ſtati ancora inſegnati nelle ſacre lettere altri rimedj, e molto convenienti: tra li quali il primo, e maggiore, è l' eſempio del noſtro Salvatore, il qual noi ci dobbiamo proporre per imitare; imperocchè egli, concioſſiachè non poteſſe in lui cadere ſoſpizione pur di un minimo difetto, battuto con flagelli, coronato di ſpine, e finalmente confitto in croce, fece al ſuo Padre quella orazione piena di pietà, e di carità: *Pater, dimitte illis, non* Luc. 23.

enim ſciunt, quid faciunt: Padre, perdona loro, perchè non
Hebr. 12. ſanno quel che ſi fanno. Il cui ſpargimento di ſangue teſtifica l'Appoſtolo, che aſſai meglio parla, che quello di Abelle. L'altro rimedio fu addotto dall'Eccleſiaſtico; e queſto fu, che noi ci ricordaſſimo della Morte, e dell'eſtremo giorno del
Eccl. 7. Giudicio, quando diſſe: *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis:* Ricordati delle coſe, che ti hanno da intervenire al fine, e non peccherai mai. Le quali parole vogliono ſignificar queſto: Penſa ſpeſſo, come preſto hai a morire; e perchè in tal tempo ti ſarà coſa deſiderabiliſſima, e ſommamente neceſſaria, impetrare la divina miſericordia; però ti biſogna ed ora, e ſempre proportela avanti agli occhi; perchè così avverrà, che quella ſmiſurata cupidità di vendicarti ſi verrà a ſminuire, e conſumare, poichè all'impetrare la divina miſericordia non puoi trovare altro rimedio maggiore, e più atto, che l'obblivione dell'ingiurie, e l'amor verſo coloro, i quali abbiano offeſo o te, o qualcuno de' tuoi, o con fatti, o con parole.

DEL SESTO PRECETTO.

CAPO VII.

Non Mœchaberis.

Non farai adulterio.

Diviſ. 1. *A che riguardi queſto Precetto, ed in che modo dal Parroco ſe ne debba trattare.*

PErchè il legame, che è tra 'l Marito, e la Moglie, è ſtrettiſſimo, e niente ad ambedue può avvenire più giocondo, che l'accorgerſi, e conoſcere di eſſere amati di un ſingolare, e ſcambievole amore, e per il contrario niente più moleſto, che l'avvederſi, che ſi rivolge ad altri il debito, e legittimo amor che ſi deve a lui; però rettamente, ed ordinatamente dopo quella Legge, la quale difende gli uomini dalla morte, ſegue queſta dell'adulterio, acciocchè quella ſanta, ed onorabile congiunzione del Matrimonio, ove ſuol ritrovarſi una gran forza, ed abbondanza di carità, niuno ardiſca violare, o diſcioglier col peccato dell'adulterio. Ma nell'eſplicare queſta coſa dee eſſere il Parroco molto cauto, avvertito, e prudente, e con parole coperte trattare queſta materia; la qual più toſto deſidera una moderazione, che una copia abbondante di parole; perchè ſi dee temere, che mentre ch'egli vuole troppo largamente, e copioſamente eſplicare quei modi, ne' quali gli uomini ſi partono dall'ordinazione, e comandamento di queſta Legge; non venga per ſorte a cadere in quei ragionamenti, dai quali più toſto ſuole darſi a noi materia di eccitar la libidine, che imparar ſi la ragione, o 'l modo di eſtinguerla.

2. *Quali coſe vengano comandate in queſto Precetto.*

Ma perchè in queſto Precetto ſi contengono molte coſe, le quali non ſi debbono in modo alcuno laſciar indietro, tutte al luogo loro devono eſſere eſpoſte dai Parrochi. E' adunque

adunque la forza, e virtù di questo Precetto di due sorti: una, per la quale si proibisce l'adulterio con aperte, e chiare parole: la seconda è quella, che contiene in se questa significazione, e sentimento, che noi custodiamo la castità dell'animo, e del corpo.

3. *Che cosa si proibisca col nome di Mechia, ovvero Adulterio.*

Per fare adunque il cominciamento della nostra istruzione da quello, che ci è proibito, l'adulterio è un' ingiuria, che si fa al legittimo letto maritale, o sia il suo proprio, o sia quello di un altro. Perchè se il marito pecca con una donna non maritata, viola il suo letto: ma se un uomo senza moglie pecca con la consorte di altri, allora si macchia l'altrui letto col peccato dell'adulterio. E con questa medesima proibizione, ed interdetto, secondo che vogliono S. Ambrogio, e S. Agostino, si vietano tutte le cose disoneste, ed impudiche. E che queste parole abbiano questa significazione, ed intendimento, si può raccogliere dalle sacre lettere così del nuovo, come del vecchio Testamento; perocchè oltre l'adulterio, son punite appresso Mosè tutte le sorti di lussuria, e di libidine.

Lib. 1. of. c. 50. in fin. l. 1. de Abraham, c. 4. q. 71. super Exod.

4. *Varie specie di libidini, che vengono raccontate nelle Scritture.*

E nel Genesi è il giudicio di Giuda contra la sua nuora. E' ancora nel Deuteronomio quella nobil Legge di Moisè, per la quale si proibiva, che delle figliuole d' Israele niuna fosse meretrice. Si truova ancora quella bella esortazione, che Tobia fa al suo figliuolo, dove dice: *Attende tibi, fili, ab omni fornicatione*. Guardati, o figliuolo, da ogni fornicazione. L' Ecclesiastico dice: *Erubescite a respectu mulieris fornicariæ* Vergognatevi di guardar una donna fornicaria. Nell' Evangelio ancora disse il Signor nostro Gesù Cristo, che dal cuore escono gli adulterj, e le fornicazioni, che imbrattano l'uomo. L'Appostolo Paolo ancora detesta questo vizio con molte, ed efficacissime parole, dicendo: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra, ut abstineatis vos a fornicatione*: Questa è la volontà di Dio la vostra santificazione, che voi vi asteniate dalla fornicazione. Ed altrove: *Fugite fornicationem*; Fuggite la fornicazione. Ed altrove: *Ne commisceamini fornicariis*; Non vi impacciate con li fornicarj. E poi: *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis*: La fornicazione, ed ogni sorte d' immondizia, o avarizia non sia pur nominata in voi. Ed altrove, *Neque fornicarii, neque molles, neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt*; Nè i fornicarj, nè gli adulteri, nè i molli, nè i violatori de' fanciulli, possederanno il regno di Dio.

Gen. 38. Deut. 23. Tob. 4. Eccl. 41. Matt. 1. Thess. 4. 1. Col. 3. 1. Cor. 6. Eph. 5. 1. Cor. 5

5. *Per qual causa in questo Precetto sia fatta principalmente menzione dell' Adulterio.*

Ma l'adulterio è stato qui principalmente vietato, con gran considerazione; perchè oltre quella disonestà, che in lui si ritrova, la quale è comune alle altre sorti d' intemperanza,

ha ancora ſeco congiunto il peccato della ingiuſtizia, non ſolo verſo il ſuo proſſimo, ma ancora verſo la civile converſazione, e compagnia. Ancora è coſa certa, che colui, che non ſi aſtiene dalla intemperanza delle altre ſorti di libidine, agevolmente trabocca in queſta incontinenza dell'adulterio. Perilchè con queſta proibizione dell' adulterio intendiamo proibirſi ogni ſorte d'impurità, ed impudicizia, con le quali ſi macchia il corpo: anzi ci è ſignificato con queſto Precetto eſſer vietata ogn' interiore libidine dell' animo, sì per la forza, e natura della Legge, la quale è chiaro, che è ſpirituale, sì ancora perchè il noſtro Signor Gesù Criſto ce lo inſegnò, quando diſſe: *Audiſtis, quia dictum eſt antiquis: Non mœchaberis: Ego autem dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiſcendum eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo.* Voi avete inteſo, che agli antichi è ſtato detto: Non farai adulterio: ma io vi dico, che ciaſcuno, che riſguarderà una donna con concupiſcenza di poſſederla, coſtui già nel ſuo cuore ha adulterato con lei. Queſte ſono quelle coſe, che noi abbiamo giudicato doverſi inſegnare pubblicamente ai Criſtiani; alle quali ſi aggiungeranno quelle, che ſono ſtate determinate dal ſacro Concilio Tridentino contra gli adulteri, e contra coloro, che nutriſcono, e tengono in caſa le concubine, e le meretrici: laſciando indietro molte altre coſe, e molti e varj modi d' impudicizia, e diverſe ſorti di luſſuria, de' quali privatamente dovrà il Parroco avvertir ciaſcuno, ſecondo che ricercherà la condizione del tempo, e delle perſone. Segue ora, che trattiamo quelle coſe, le quali hanno forza, e natura di comandare.

Matth. 5.

Seſſ. 24. can. 8.

6. Che coſa oltre a quello, che ſi proibiſce, ſi commetta in queſto luogo, che neceſſariamente ſi debba oſſervare.

Che la caſtità dee eſſere oſſervata da ciaſcuno ſecondo la diverſità degli ſtati.

Debbono adunque i Criſtiani eſſere avviſati, e grandemente eſortati, che con ogni diligenza veggano di conſervare, e mantenere la continenza, e la pudicizia, e ſi mondino, e purghino da ogni macchia, che poteſſe imbrattar la carne, e lo ſpirito, operando la loro ſantificazione nel timor di Dio. E primieramente ſi debbono ammonire, che quantunque la virtù della caſtità più riſplenda in quella ſorte di uomini, i quali ſantamente, e religioſamente oſſervano quel nobiliſſimo, e veramente divino propoſito della verginità; nondimeno a quelli ancora ſi appropria, e conviene, i quali ovvero fanno vita celibe, vivendo ſenza conſorte, ovvero eſſendo conjugati, ſi conſervano puri, ed intieri da ogni vietata libidine.

2. Cor. 7.

7. Quali coſe ſi debbano principalmente conſiderare da quello, che vuol raffrenare le ſue libidini.

Ma, perchè molte coſe ſono ſtate trattate dai Santi Padri, per le quali ci inſegnano, che domiamo ogni libidine, ed affreniamo i diletti carnali; ſtudiſi il Parroco accuratamente eſporle al popolo, e con gran diligenza ſi eſerciti nel trattar queſta coſa. E ſono queſte coſe parte poſte nel penſiero, parte nell'opera. Il rimedio, che è ordinato alla cogitazione, conſiſte nell' intendere, quanto ſia la diſoneſtà, e bruttezza

di

di queſto peccato, e quanto il danno, che ne viene: la quale conoſciuta, aſſai più facile ci diventerà il modo di deteſtarlo. E, che ſia queſto peccato dannoſo, ſi può intendere da queſto, perchè per queſto peccato ſono gli uomini mandati lontani, e diſcacciati dal regno di Dio: il qual male è 'l maggiore di tutti gli altri: e queſta calamità è comune a tutti gli altri errori: ma quello è proprio di queſto peccato, che quelli, che ſono fornicarj, ſi dice, che peccano ne' lor proprj corpi, ſecondo la mente dell' Appoſtolo, il quale così ſcrive: *Fugite fornicationem: omne enim peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus eſt: qui autem fornicatur, in corpus ſuum peccat*: Fuggite la fornicazione: perchè ogni peccato, che commette l'uomo, è fuori del ſuo corpo: ma chi fa la fornicazione, pecca nel ſuo corpo: il che è detto, perchè il fornicario fa ingiuria al proprio corpo, violando la ſua ſantità; onde ſcrivendo ai Teſſalonicenſi San Paolo diſſe: *Hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra, ut abſtineatis vos a fornicatione, ut ſciat unuſquiſque veſtrum vas ſuum poſſidere in ſanctificatione, & honore, non in paſſione deſiderii, ſicut & gentes, quæ ignorant Deum*: Queſta è la volontà di Dio, la voſtra ſantificazione, che voi vi aſteniate dalla fornicazione, e che ciaſcuno ſappia poſſedere il vaſo del ſuo corpo in ſantificazione, non in paſſione di deſiderio, come fanno i Gentili, i quali non conoſcono Dio. Dipoi, (e queſto è aſſai più nefando, e ſcellerato peccato) ſe un uomo Criſtiano diſoneſtamente ſi dà in preda ad una meretrice, allora quelle membra, che ſono di Criſto, fa diventare membra di meretrice; perchè così diſſe San Paolo: *Neſcitis, quoniam corpora veſtra membra ſunt Chriſti? tollens ergo membra Chriſti, faciam membra meretricis? abſit. An neſcitis, quoniam qui adhæret meretrici, unum corpus efficitur?* Or non ſapete, che i voſtri corpi ſono membra di Criſto? togliendo adunque le membra di Criſto, le farò membra di una meretrice? non piaccia a Dio. Or non ſapete voi, che chi ſi accoſta alla meretrice, diventa ſeco un medeſimo corpo? Oltre di queſto l'uomo Criſtiano, ſiccome il medeſimo teſtifica, è un tempio dello Spirito Santo, il quale violare, non è altro, che da quello diſcacciare lo Spirito Santo.

1. Cor. 6.

1. Theſſ. 4.

1. Cor. 4.

Ibidem.

8. *Con quali mezzi ſi poſſa conoſcere l' enormità dell' Adulterio.*

Ed è nel peccato dell' adulterio una grande iniquità; perchè ſe (come vuole l'Appoſtolo) quelli che ſono congiunti in matrimonio, ſon talmente obbligati l'uno alla poteſtà dell' altro, che niuno ha facoltà, o ragione alcuna del ſuo corpo, ma ſono di maniera tra di loro legati con un certo legame di una ſcambievole ſervitù, che 'l marito alla volontà della moglie, e la moglie dee al tutto obbedire ad un cenno del marito; ſe l'uno, o l'altro di coſtoro ſepara, e toglie il corpo ſuo, il quale è nell' altrui poteſtà, da colui, al quale già è obbligato, coſtui è per certo molto ingiuſto, e ſcellerato. E perchè la paura dell' infamia, e del diſonore molto inci-

1. Cor. 7.

ta, e muove gli uomini al far le coſe, che loro ſon comandate, e li ritrae grandemente dalle coſe proibite, per queſto inſegnerà il Parroco, che l'adulterio arreca agli uomini una notabile vergogna, e diſonore; perchè nelle ſacre lettere così ſi truova ſcritto: *Qui adulter eſt, propter cordis inopiam perdet animam ſuam; turpitudinem, & ignominiam congregat ſibi, & opprobrium illius non delebitur*: Chi è adultero per la povertà, e viltà del cuore, perderà l'anima ſua; a ſe ſteſſo congrega diſonore, ed ignominia; ed il ſuo opprobrio non ſi ſcancellerà. Ma la grandezza di queſto peccato ſi può agevolmente conoſcere, conſiderando la ſeverità del ſupplicio, perchè gli adulteri per Legge dal Signore ordinata nel Vecchio Teſtamento erano lapidati.

Prov. 6.

Levit. 20. Joan. 8. Gen. 19.

9. Con quali ſorti di pene ſi ſogliono caſtigare le ſporche libidini.

Anzi che per la libidine di un ſolo non pure colui, che aveva commeſſo il peccato, ma alle volte tutta una Città era ruinata, e diſtrutta, ſiccome ſi legge, che avvenne ai Sichimiti. Molti eſempj della divina vendetta ſono ſcritti nelle ſacre lettere, i quali il Parroco potrà raccogliere per ritrarre, e ſpaventar gli uomini dalla brutta libidine, come è quello della ruina di Sodoma, e delle altre Città vicine, il ſupplicio di quegli Iſraeliti, i quali fornicarono con le figliuole di Moabbo nel deſerto, e la ruina della Tribù di Beniamino. E ſe pur alcuni ſcampano la morte, non però fuggono quegl' intolerabili tormenti, e quei cruciati di pene, dalle quali ſono bene ſpeſſo caſtigati: perchè ſono talmente acciecati nella mente, la qual pena è graviſſima, che non hanno cura alcuna nè di Dio, nè della fama, nè dell' onore, nè del grado, nè de' figliuoli, nè finalmente della propria vita: ed in tal modo diventano così triſti, ed inutili, che non meritano che ſia loro commeſſa coſa alcuna d' importanza, o onorevole, e non ſono quaſi più atti ad officio, o negozio alcuno. Gli eſempj di tal coſa poſſiamo cavarli da Davidde, e da Salomone. De' quali l' uno, poichè ebbe commeſſo l'adulterio, ſubito fatto da ſe ſteſſo diverſiſſimo, dove prima era manſuetiſſimo, ed umaniſſimo, divenne crudeliſſimo: talchè mandò alla morte Uria, il quale era ſtato così fedele, ed amorevole. L' altro, eſſendoſi tutto rilaſciato alla libidine delle donne, talmente ſi partì dalla vera religione di Dio, che ſeguì gli Dei falſi. Toglie adunque queſto peccato (come ben diſſe Oſea) il cervello, e l'intelletto dell' uomo, e ſpeſſo lo accieca. Veniamo ora ai rimedj, che conſiſtono nell'operazione.

Num. 25. ud. 20.

bid.

2. Reg. 11. 3. Reg. 11.

Oſ. 4.

Con quanta cura ſi debbino ſoggire le occaſioni di violare la caſtità.

10. Da quali cauſe gli uomini ſiano incitati alla libidine, le quali ſi devono principalmente ſuggire.

Tra queſti il primo è, che noi ſuggiamo grandemente l'ozio: al quale gli uomini di Sodoma, come ſi legge appreſſo Ezechiele, eſſendoſi al tutto rilaſciati, precipitarono in quella diſoneſtiſſima, e ſporchiſſima ſcelleratezza della nefanda libidine. Dopo queſto ſi dee grandemente ſuggire la crapula: onde diſſe il Profeta; *Saturavi eos, & mœchati ſunt*: Io li ſaziai, ed eſſi commiſero gli adulterj; perchè il ventre ripieno, e ſa-

Ezech. 3. Hier. 5. Hier ep. 83 ad Ocean. Luc. 21. Eph. 5.

e fazio partorisce la libidine. Il medesimo significò il Signore con quelle parole. *Attendite vobis, ne graventur corda vestra crapula, & ebrietate*: Guardatevi, che il cuor vostro non si gravi di crapula, e di ebrietà. Il medesimo disse l'Apostolo: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*: Non vi vogliate inebriare di vino, nel quale è la lussuria. Ma suole grandemente essere l'animo infiammato, ed acceso alla libidine per via degli occhi, ed a questo proposito fa quel detto di Cristo nostro Signore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavatelo, e gittalo via. Sono ancora molte parole dei Profeti sopra la medesima cosa; come è quello, che disse Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Io ho fatto il patto con gli occhi miei di non pensar pure ad una vergine. Sono finalmente molti, e quasi innumerabili gli esempj dei mali, i quali hanno avuto origine dallo sguardo degli occhi. Per questo peccò Davidde; per questo il Re Sichen: e per questo quei due vecchi, calunniatori di Susanna, caddero in quel grande errore.

Matth. 5.

Job. 31.

11. *Si devono fuggire gli esquisiti ornamenti, e i ragionamenti osceni delle donne, siccome ancora gli altri eccitamenti della Lussuria.*

1. Reg. 21. Gen. 34. Dan. 13.

Ancora il vestire troppo attilato, ornato, e vago, per il quale molto si commuove, ed eccita il senso degli occhi, bene spesso porge non piccola occasione alla libidine. E per questo ci avvertiva l'Ecclesiastico: *Averte faciem tuam a muliere compta*. Rivolta la tua faccia indietro dalla donna ornata. Quando adunque le donne attenderanno troppo all'ornarsi, e pulirsi, non sarà inconveniente, che il Parroco alle volte con qualche diligenza le ammonisca, e corregga, con quelle gravissime parole, le quali già disse l'Appostolo Pietro a questo proposito: *Mulierum non sit extrinsecus capillatura, aut circundatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus*: Le donne non portino l'acconciatura dei capelli scoperta per farsi vedere ornate esteriormente, nè si circondino di oro, nè attendano all'ornamento delle vesti. Il simile disse San Paolo con quelle parole: *Non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa:* Non pongano la lor cura ne' capelli innanellati, nell'ornarsi con l'oro, con le perle, o con le vesti preziose; perchè molte donne, mentre che si adornarono di oro, e di perle, hanno perduto gli ornamenti dell'anima, e del corpo. Ed a questo eccitamento alla libidine, che suol nascere per il troppo esquisito ornamento delle vesti, ne segue un altro, che è quello, che viene dai lascivi, e disonesti ragionamenti, perchè dalla disonestà, ed impurità delle parole, come se un'ardente face fosse loro accostata, sono accesi gli animi de' giovanetti: perchè i tristi ragionamenti corrompono i buoni costumi, disse l'Appostolo. Il che facendo ancora, e maggiormente i canti, e musiche soavi, e dolci, e i balli, da questi similmente si debbono guardare con ogni diligenza. Tra queste occasioni si possono annoverare quei libri, che trattano di cose disoneste,

Eccl. 9.

1. Pet. 3.

1. Tim. 2

neſte, ed amoroſe: i quali in tal guiſa debbono eſſere fuggiti, come quelle figure, che dimoſtrano qualche ſomiglianza, ad apparenza di diſoneſtà: concioſſiachè quelle abbiano grandiſſima efficacia, e forza ad allettare gli uomini a coſe diſoneſte, e ad infiammare gli animi dei giovani. Ma quì dee il Parroco principalmente attendere, e procurare, che quelle coſe, che ſono ſtate ordinate piamente, e religioſamente dal ſacroſanto Concilio Tridentino, ſiano oſſervate ſantamente. E ſe tutte queſte coſe, che noi già abbiamo addotte, ſarannno fuggite, e ſchifate con grande ſtudio, e diligenza, ſi verrà quaſi a levar via ogni materia, ed occaſione di libidine.

Seſſ. 25. in decreto de S. Imag.

12. *E' neceſſario per ottenere la caſtità l'eſercizio della Confeſſione, dell' Eucariſtia, e dell' opere pie.*

Ma per volere grandemente eſtinguere, ed opprimere ogni ſua forza, ed impeto, è molto utile il frequente uſo della Confeſſione, e dell' Eucariſtia, ed ancora le aſſidue, e divote orazioni a Dio, accompagnate con le elemoſine, e col digiuno; perocchè la caſtità è dono di Dio, il quale egli non nega a quelli, che glielo dimandano in verità, nè ſoffre che noi ſiamo tentati ſopra le forze noſtre.

1. Cor. 10.

13. *Biſogna domare il corpo, chi vuol conſervare la caſtità.*

E dee il corpo eſercitarſi non ſolo nei digiuni, e maſſime in quelli, che dalla S. Chieſa ſono ſtati ordinati, ma ancora nelle vigilie, ed in pii pellegrinaggi, ed in altre ſorti di afflizioni, e tutti gli appetiti de' ſenſi debbono eſſere raffrenati; perchè in queſte, ed in ſimili coſe ſi moſtra maſſimamente la virtù della temperanza: e queſto volle intendere l' Appoſtolo in quelle parole, che ſcriſſe ai Corintj: *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus ſe abſtinet, & illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, vos autem incorruptam*: Ciaſcuno, che nei combattimenti ſi eſercita, ſi aſtiene da tutte le coſe, e lo fa per ricevere una corona corruttibile, e noi per averne una incorrotta. E poco dopo ſoggiunge: *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo: ne forte, cum aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar*; Io caſtigo il mio corpo, e lo riduco in ſervitù: acciocchè forſe, predicando agli altri, non meritaſſi io eſſer ripreſo. Ed in un altro luogo: *Carnis curam ne feceritis in deſideriis*: Non attendete alla carne ſecondo i voſtri deſiderj.

1. Cor. 9.

Ibidem.

Rom. 13.

DEL VII. PRECETTO. CAP. VIII.

Non furtum facies.

Non farai furto.

Diviſ. 1. *Di quanta commendazione ſia queſto Precetto, e la conneſſione, ch' egli abbia con li precedenti.*

CHE foſſe antico coſtume della Chieſa, che la forza, e natura di queſto Precetto ſpeſſo ſi replicaſſe, ed inculcaſſe

caſſe agli uditori, ce lo manifeſta quella riprenſione, che l' Appoſtolo fa a coloro, i quali cercavano ritrarre gli altri da quei vizj con minaccie, e terrori, di cui eſſi ſi ritrovavano pieni; onde dice: *Qui alium doces, te ipſum non doces? qui prædicas non furandum, furaris?* Tu, che inſegni agli altri, non inſegni a te ſteſſo? tu, che predichi, che non ſi dee furare, ſei, che furi? E così col bene, che naſceva da queſta dottrina, non ſolo correggevano quel peccato, che ſi commetteva in quei tempi aſſai ſpeſſo, ma ancora veniano a quietare le contenzioni, e le liti, e le altre cagioni de' mali, che ſogliono naſcere dal furto. Ora, conciofſiachè queſta noſtra età miſeramente ſi ritruovi in queſti medeſimi delitti, incomodità, e calamità, che procedono da tali difetti, i Parrochi ad eſempio dei Santi Padri, e Maeſtri della Criſtiana diſciplina, eſagereranno queſto paſſo, ed aſſiduamente, e diligentemente eſplicheranno la forza, ed il ſenſo di queſto Precetto. E primieramente ogni loro ſtudio, e diligenza metteranno nel dichiarare l' infinito amore di Dio verſo l' umana generazione; il quale non ſolo con quelle due proibizioni, *Non occides*, *Non mœchaberis*, come con due fortiſſimi ajuti, cuſtodiſce la vita noſtra, il corpo noſtro, la fama, e la riputazione; ma ancora con queſto Precetto, *Non furtum facies*, come con una certa cuſtodia ci guarda, e difende le noſtre facoltà, e le noſtre robe. Rom. 2.

2. *Qual ſia il ſenſo, e ſignificazione di queſto Precetto.*

E che ſia il vero, che altra ſignificazione vogliamo, che contengano in loro queſte parole, che quella, che di ſopra dicemmo, quando abbiamo trattato degli altri Precetti? cioè, che Dio per queſto Precetto vieta, e proibiſce, che queſti noſtri beni, i quali ſono ſotto la ſua tutela, non ci ſiano tolti, e danneggiati da perſona alcuna. Il qual beneficio della divina Legge quanto è maggiore, tanto più ci obbliga ad eſſer grati verſo Dio, autore di tanto beneficio. E perchè volendo noi non ſolo eſſere grati dei beneficj di Dio, ma ancora rendergli le debite grazie, ci è propoſto un ottimo, e conveniente modo, e queſto è, che non ſolo volentieri aſcoltiamo i divini Precetti, ma ancora gli approviamo con l' opera iſteſſa; però all' oſſervanza di queſto Precetto debbono eſſere eccitati, ed infiammati i fedeli. Ed è queſto Precetto, ſiccome gli altri detti di ſopra, diviſo in due parti; delle quali l' una, che vieta, e proibiſce il furto, ſi eſplica paleſemente, ed apertamente: il ſenſo, e la forza dell' altra, per la quale ci è comandato, che ſiamo benigni, e liberali verſo i proſſimi noſtri, ſi contiene, ed è aſcoſa nella prima. Della prima adunque primamente ſi tratterà: *Non furtum facies.*

3. *Che coſa voglia il Legislatore, che s' intenda col vocabolo di Furto.*

Nelle quali parole ſi dee prima notare, che per queſto nome, Furto, non ſolo s' intende, quando occultamente contra la volontà del proprio padrone ſi toglie una coſa, ma ancora quando ſi poſſiede qualche coſa contra la volontà del padrone, che di ciò è però conſapevole; ſe già non ſi aveſſe a penſare,

fare, che colui, che proibisce il furto, non biasimasse le ra-
1. Cor. 6. pine fatte per forza, e le altre così fatte ingiurie;
1. Cor. 7. e massime leggendosi quel detto dell' Apostolo: *Rapaces regnum Dei non possidebunt*: I rattori non possederanno il regno di Dio: e 'l medesimo Appostolo scrive, che si ha da fuggire la conversazione, ed il modo di vivere di questi tali uomini. Nè dee arrecarci maraviglia, se maggior peccato sono le rapine, (siccome in verità sono) che il furto; le quali, oltre quella cosa, che rapiscono ad altrui, fanno ancora violenza, e forza, e così gli accrescono maggiore ignominia, e disonore.

4. *Volendo Dio in questo luogo proibire ogn' ingiusta usurpazione della roba d' altri, per qual causa più tosto abbia fatto menzione del Furto, che della Rapina.*

Non è però da maravigliarsi, se con questo nome di Furto, che significa un peccato più leggiero, ci è denotato, e significato questo Precetto della divina Legge, e non col nome di rapina; perchè ciò è stato fatto non senza ragione; essendo il furto più comune, ed estendendosi a più cose, che le rapine; le quali quei solo possono fare, che sono superiori e di forza, e di potenza. Quantunque ciascuno possa conoscere, che oltre i peccati più leggieri della medesima sorte si proibiscono ancora quelle scelleratezze, che sono più gravi, e di maggiore importanza.

5. *Si enumerano le specie del furto largamente preso.*

E questa ingiusta possessione, ed uso delle cose non sue è significato con diversi nomi secondo la varietà di quelle cose, che s' involano contra la volontà de' padroni, e senza loro saputa, perchè, quando si toglie qualche cosa privata ad una privata persona, quello è detto Furto; se si toglie al pubblico, è detto Peculato. Plagiato è detto, quando un uomo, che sia libero, si costringe ad essere servo; ovvero, quando uno sforza un servo d' altri a servire a lui. Ma, quando si toglie una cosa sacra, quello è detto Sacrilegio: il qual fatto nefando, e scelleratissimo oggi sì fattamente si vede usare, che quei beni, i quali per le necessità del culto divino, e dei ministri della Chiesa, e per li bisogni de' poveri sono stati piamente, e sapientemente lasciati, ed ordinati, si cangiano, ed adoperano in private comodità, e servono a trarsi la cupidità, ed a sfogare le perniciose libidini degli uomini carnali, e sensuali.

6. *Non quelli solamente trasgrediscono questo Precetto, che in effetto possegg ono la roba altrui.*

Ma oltre il furto istesso, cioè oltre quella esteriore operazione, ancora l'animo, e la volontà di furare ci è vietata per Legge di Dio. Perocchè la Legge è spirituale, la quale guarda all' animo, fonte di tutte le cogitazioni, e consigli nostri; e però disse il Signore appresso San Matteo: *De cor-*
Matt. 15. *de exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia*: Dal cuore escono le triste cogitazioni, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj.

7. *Da che principalmente possiamo cavare la gravezza del furto.*

Ma,

Ma, quanto ſia grave ſcelleratezza il furto, lo moſtra abbaſtanza la forza iſteſſa, e proprietà della natura; perchè egli è contrario alla giuſtizia, la quale compartiſce il ſuo a ciaſcuno; imperocchè le diſtribuzioni, e le aſſegnazioni de' beni, le quali fin dal principio furono iſtituite, come ſi dice, *jure gentium*, cioè per comun conſenſo del Mondo, e poi confermate dalle Leggi divine, ed umane, biſogna, che ſiano ſtabili, e ferme, acciocchè così ciaſcheduno, ſe già non voleſſe diſſipare ogni umana compagnia, e converſazione, quelle coſe ſi tenga, le quali gli ſon tocche di ragione: perchè, come ben diſſe l'Appoſtolo, *Neque fures, neque avari, neque ebrioſi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei poſſidebunt*: Nè i ladri, nè gli avari, nè gl'imbriachi, nè i maledici, nè i rattori poſſederanno il regno di Dio. Benchè molte ſono le coſe, che dichiarano la crudeltà, ed importunità di queſta ſcelleratezza, che ſeguono dopo il furto; perchè ſi fanno giudicj temerarj, e ſenza altrimenti penſarci naſcono molti odj: ſi fanno molte inimicizie, ed alle volte ſeguono acerbiſſime dannazioni di uomini innocenti. 1. Cor. 5.

8. *Come neceſſariamente ſi devono reſtituire le coſe tolte.*

Ma che diremo noi di quella neceſſità, la qual da Dio è ſtata impoſta a tutti gli uomini, di ſatisfare a colui, al quale ſia ſtata tolta qualche coſa? perchè (diſſe S. Agoſtino) non ſi rimette il peccato, ſe non ſi reſtituiſce quello, ch'è ſtato tolto: la qual reſtituzione, poichè uno è avvezzo ad arricchirſi di quel d'altri, quanto ſia difficile, oltre quello, che ciaſcheduno da ciò, che vede, che ſi coſtuma tra gli altri, e ſecondo il ſuo giudicio può penſare, ſi può ancora conoſcere per il teſtimonio di Abacucco Profeta, il qual dice; *Væ qui multiplicat non ſua uſquequo, & aggravat contra ſe denſum lutum*: Guai a colui, che ſi arricchiſce, togliendo l'altrui, e raguna ſopra di ſe un fango tenace. Per il fango tenace intende la poſſeſſione delle facoltà d'altrui, onde gli uomini difficilmente poſſono uſcire, e sbrigarſene: e ſono tante le ſorti, e sì diverſi i modi di furare, che egli è coſa difficiliſſima il raccontarli. Per il che ſarà aſſai aver detto di queſte due, cioè del furto, e della rapina, a cui come a capo ſi riducono gli altri modi, de' quali tratteremo. Sicchè i Parrochi metteranno ogni cura, e diligenza in deteſtare, e biaſimare queſti furti, e ritrarre il popolo da così ſcellerato, ed empio fatto. Ma omai è tempo, che ſeguitiamo di trattare le parti di queſta ſorte di peccato. Epiſt. 54. ad Macced.

9. *Quali ſiano i principali generi de' furti, e quai devano eſſer tenuti nel numero de' Ladri.*

Sono ancora ladri quelli, i quali comprano le coſe rubate, o che ritengono le coſe, che in qualche modo ſono ſtate o trovate, o occupate, o tolte; perchè dice S. Agoſtino: Se tu hai trovato una coſa, e non l'hai reſa, l'hai rapita. Ma ſe il padrone delle coſe trovate, uſata che ſi è ogni diligenza, non ſi può però ritrovare, debbono quelle tali robe trovate darſi ai poveri: le quali, ſe uno non ſi può condurre a reſtituire, moſtra in quel modo, che ſe poteſſe, torrebbe *Delle varie ſorti de' furti*, Lib. 50. h. 9. & de ver. Apoſto. ſe. 109.

ogni

ogni altra coſa. Il medeſimo peccato commettono quelli, che nel comprare, o vendere uſano frodi, e parole falſe: gl'inganni de' quali il Signore vendicherà, e punirà. Aſſai più dannoſi, ed ingiuſti intorno a queſta materia de'furti ſono quelli, i quali vendono mercanzie falſe, e guaſte, per vere, ed incorrotte: o che col peſo, o con la miſura, o con la moſtra ingannano i compratori; perchè è ſcritto nel Deuteronomio: *Non habebis in ſacculo diverſa pondera*: Non averai nel tuo ſacchetto diverſi peſi. E nel Levitico: *Nolite facere iniquum aliquid in judicio, in regula, in pondere, in menſura: ſtatera juſta, & æqua ſint pondera, juſtus modius, æquuſque ſextarius:* Non vogliate far mai coſa alcuna ingiuſta nel giudicio, nella regola, nel peſo, nella miſura, nella ſtadera: ſiano giuſti, e convenienti i peſi, giuſto il moggio, e giuſto lo ſtajo. Ed in un altro luogo: *Abominatio eſt apud Dominum pondus, & pondus: ſtatera doloſa non eſt bona:* E' in abbominazione appreſſo il Signore avere diverſi peſi: la ſtadera falſa non è buona. E' ancora un furto aperto dei lavoratori, e degli artefici, i quali domandano la intiera, e perfetta mercede di coloro, li quali eſſi non hanno fatto l'opera giuſta, intiera, e perfetta. Nè ſono fuori del numero dei ladri i ſervi di quei padroni, che ſi fidano di loro, e ſono cuſtodi, e guardie infedeli: anzi ſono più deteſtabili degli altri ladri, i quali ſono fuori di caſa; perchè al ſervo furace, ſtando dentro in caſa, non è ſerrata coſa alcuna: dove agli altri, che ſtanno di fuori, ſon ſerrate le coſe a chiave. Pare ancora, che ſiano ladroni coloro, i quali con finte, e ſimulate parole, e con fallaci mendacità, dicendo falſamente eſſer poveri, cavano da altrui danari: de' quali il peccato tanto è più grave, quanto aggiungono al furto la bugia. Quelli ancora debbono eſſere annoverati nel numero de'ladri, i quali eſſendo ſtati deſtinati a qualche privato officio, o pubblico, non attendono punto, o poco all'officio loro, nè fanno il debito loro, e non ſi affaticando ſolo attendono a tirare, e goderſi la mercede, ed il prezzo ordinato per tal opera. L'altra moltitudine dei furti, ritrovata dalla diligente, e perſpicace avarizia degli uomini, la quale ſa beniſſimo tutte le vie, e modi di trovare danari, ſarebbe lungo a narrare, e come detto abbiamo, difficiliſſimo.

Levit. 19.

Prov. 10.

10. *Quali ſiano i generi delle rapine, e quali ſi debbano chiamare rapaci.*

Però voglio, che ora parliamo delle rapine, che era il ſecondo capo di sì fatte ſcelleratezze. Ma prima avvertirà il Parroco il popolo Criſtiano, che ſi ricordi di quel detto dell'Appoſtolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueos Diaboli*: Quelli, che vogliono diventar ricchi, caſcano in tentazione, e ne' lacci del Diavolo. Nè mai ſi ſcordino di queſto Precetto: *Quæcunque vultis, faciant vobis homines, & vos facite illis*: Tutte quelle coſe, che voi volete, che gli uomini facciano verſo di voi, fate voi verſo di loro. E ſempre ripenſino a quel detto: *Quod ab alio oderis*

1. Tim. 5.

Mat. 7.

Tob. 4. Luc. 6.

fieri

fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias: Quello, che ti dispiace che sia fatto a te, vedi non lo fare ad altri. Le rapine adunque sono più comuni, ed ampie, che i furti, perchè quelli che ai lavoratori non pagano la debita mercede, sono rapaci; i quali S. Giacomo invita alla penitenza con quelle parole: *Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis:* Su ora ricchi piangete, urlando nelle miserie vostre, che vi sopravverranno. La causa di questa penitenza la soggiunse: *Ecce enim merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est vobis, clamat, & clamor eorum autem Domini Sabaoth introivit:* Perchè ecco, che la mercede di quei lavoratori, che hanno mietute le vostre campagne, la quale voi avete loro defraudato, grida, ed il grido loro è entrato nelle orecchie del Signore degli eserciti. La qual sorte di rapine è molto vituperata nel Levitico, nel Deuteronomio, ed appresso Malachia, ed appresso Tobia. In questo peccato della rapacità sono inclusi quelli, i quali non pagano quelle entrate, tributi, decime, e simili rendite, che sono tenuti pagare ai Prelati della Chiesa, ed ai Magistrati, ovvero se le usurpano, e ritengono, e le trasferiscono a loro uso.

Jac. 5.

Lev. 19. Deut. 4. Malac. 3. Tob. 4.

11. *Il dare ad usura è commettere rapina, e quanto quello sia grave scelleratezza.*

Qua ancora si riferiscono, e s' accompagnano gli usurarj, i quali sono nelle rapine acerbissimi, e crudelissimi. Questi spogliano la misera plebe, rubano, ed uccidono con le usure, ed è usura tutto quello, che si ricerca avere oltre la sorte principale, e quel capitale, che ti è dato, o sia danari, o qualsivoglia altra cosa, che con danari si possa comprare, o apprezzare; perchè così è scritto appresso Ezechiele: *Usuram, & superabundantiam non acceperit:* Non riceverà usura, nè avanzo alcuno. Ed il Signore appresso S. Luca: *Mutuum date nihil inde sperantes:* Date in prestanza, senza sperare cosa alcuna. Questo peccato ancora appresso i Gentili era di grandissima importanza, e molto odioso. E di quì venne quel proverbio: *Quid fœnerari? Quid hominem occidere?* Che cosa è il fare usura? che è altro, che uccidere l' uomo? perchè quelli, che fanno l' usura, vendono la medesima cosa due volte, ovvero vendono quella cosa che non è.

Ezec. 18.

Luc. 6.

Caton. sententia, de qua vide Amb. c. 14. l. de Tob.

12. *I Giudici venali, e quelli, che defraudano i loro creditori, commettono rapina.*

Fanno ancora le rapine quei giudici, che si lasciano corrompere per danari, i quali vendono le sentenze, e i giudicj, e corrotti con prezzo, o con doni, lasciano perdere le cause d' uomini poveri, e vili, e le fanno parer ingiuste, essendo giustissime. Ancora saranno condannati del medesimo peccato di rapina quelli, che ingannano i loro creditori, e che negano il debito, e che dimandano spazio di tempo a pagare: quelli che comprano con la loro, o con l' altrui promessa mercanzie, e poi non pagano, e fanno sì, che la promessa ci resta sotto, e bisogna che paghi per loro. E di questi è ancora il fallo più grave; perchè i mercanti, per l' occasione,

ſione, che hanno di eſſer loro ſtato mancato, e di eſſere ſtati defraudati, ed avere perduto il loro, vendono poi tutte le coſe più care. A propoſito de' quali par che faccia quel detto
Pſal. 36. di Davidde: *Mutuabitur peccator, & non ſolvet*: Il peccatore toglierà in preſto, e poi non pagherà.

13. *I ricchi, che angareggiano i poveri con torre loro i pegni, vengono poſti fra rattori.*

Che diremo noi dei ricchi, i quali, quando hanno preſtata qualche coſa ad uno, che non abbia il modo a pagare, dimandano il loro, e ſenza alcuna remiſſione lo riſcuotono, e con mille crudeltà togliendo ancora (contra la proibizione, che ha fatta Dio) quelle coſe in pegno, che ſono neceſſarie alla conſervazione, e difeſa del proprio loro corpo?
Exod. 20. perchè dice Dio: *Si pignus a proximo tuo acceperis veſtimentum, ante Solis occaſum reddas: ipſum enim eſt ſolum, quo operitur indumentum carnis ejus, nec habet aliud, in quo dormiat: ſi clamaverit ad me, exaudiam eum, quia miſericors ſum*: Se tu riceverai dal tuo proſſimo per pegno il ſuo veſtimento, rendiglielo prima, che il Sole vada ſotto: perchè quello è quel veſtimento, col quale ſolo ſi cuopre la propria carne, e non ha altra coſa, dove dorma: ſe egli griderà a me, io l'eſaudirò: perchè io ſono miſericordioſo. L'acerbità, e crudeltà del riſcuotere di queſti tali, ragionevolmente nomineremo rapacità, anzi rapine.

14. *Quelli, che nel tempo della neceſſità tengono naſcoſto il grano, ſono rattori.*

Nel numero di quelli, che dai Santi Padri ſon detti rattori, ſono quelli, che quando è careſtia di frumento, e di biaAmb. l. 3. offic. c. 6. de, tengono ſtretto, e ſerrato il grano, e fanno, che per loro colpa ſia più caro il vivere, e più grave la careſtia; il che ancora s'intende in tutte le coſe, che ſono neceſſarie al vitto, ed alla vita: ai quali può eſtenderſi quella eſecrazione di Salomone: *Qui abſcondit frumenta, maledicetur in populis*:
Prov. 11. Colui, che aſconde il grano, ſarà maledetto ne' popoli. Queſti tali, avvertendoli bene delle loro ſcelleratezze, i Parrochi liberamente accuſeranno, e riprenderanno, e copioſamente dichiareranno loro, quali pene ſiano propoſte a tali peccati. E queſto baſti, in quanto alle coſe proibite in queſto Precetto. Veniamo ora a quelle, che ci ſono comandate. Tra le quali tiene il primo luogo la ſatisfazione, e la reſtituzione; perchè non ſi perdona il peccato, ſe non ſi reſtituiſce il tolto.

15. *Quali ſi debba giudicare, che ſiano obbligati alla reſtituzione.*

Ma, perchè non colui ſolo, che ha fatto il furto dee reſtituir
Aug. ep. 52. quello, che ha tolto, a colui, a chi ha furato; ma tutti quelli ancora, che del furto hanno partecipato, ſono tenuti a queſta Legge della reſtituzione: ſi dee paleſare, chi ſiano quelli, i quali non poſſono in modo alcuno ſchifare queſta neceſſità di reſtituire, e di ſatisfare. E ſono queſti molte ſorti di uomini. I primi ſono quelli, che comandano, o commettono i furti, i quali non ſolo ſono eſſi compagni, ed autori del furto, ma ſon tra queſta ſorte di ladri i peggiori.

L'al-

L'altra ſorte è di quelli, che vorrebbono comandare ma non poſſono: hanno la medeſima volontà, che i primi, ma manca loro il potere. E nel medeſimo grado ſi debbono porre quelli, i quali non potendo, nè avendo autorità di comandare, perſuadono, e ſpingono altrui a furare. I terzi ſono quelli, che ſono conſenzienti ai ladri, e che appruovano il furto fatto. I quarti ſono quelli, che eſſendo anch'eſſi partecipi dei furti, ne cavano guadagno: ſe quello dee eſſere detto guadagno, il quale, ſe non ſi ravveggono, li condanna alle pene eterne: dei quali così parla Davidde: *Si videbas furem, currebas cum eo:* Se tu vedevi un ladro, correvi con eſſo lui. Pſal. 49. I quinti ſono quelli, i quali avendo potuto proibire, ed impedire i furti, non ſolo non vi hanno fatta reſiſtenza, e meſſoci riparo, ma hanno dato licenza, e facoltà di farli. I ſeſti ſono quelli, i quali ſapendo certo, che il furto è ſtato fatto, e dove è ſtato fatto, non lo manifeſtano, ma fingono di non lo ſapere. L'ultima ſorte di ladri è quella, che contiene in ſe tutti quelli, che al furto ſono ſtati adjutori, cuſtodi, difenſori, o che hanno dato ricetto ai ladri, o gli hanno tenuti in caſa, i quali tutti e ſon tenuti a ſatisfare a quelli, a chi è ſtato rubato, e debbono a tal neceſſaria opera eſſer eſortati grandemente, ed efficacemente. Nè ſono da queſta ſcelleratezza liberi quelli, che approvano i furti, e lodano i ladri. Sono ancora in queſta medeſima colpa i figliuoli di famiglia, e le conſorti, quali tolgono danari ai lor padri, ed ai loro mariti.

16. Che opinione ſi abbia ad avere intorno alle elemoſine, le quali implicitamente vengono in queſto luogo comandate.

Delle opere della miſericordia, che ſi fanno con la elemoſina ai poveri.

A queſto Precetto ſi riduce ancora l'ammonizione, che ci è fatta, che abbiamo miſericordia dei poveri, e biſognoſi, e che ſolleviamo, ed ajutiamo le loro difficoltà, ed anguſtie, con le noſtre facoltà, e con l'opere di pietà. Della qual materia perchè ſpeſſe volte, e copioſiſſimamente ſi dee trattare, i Parrochi potranno inveſtigare, ad imparare ſimili coſe dai libri di ſantiſſimi, e dottiſſimi Scrittori, Cipriano, Criſoſtomo, Gregorio Nazianzeno, e da ſimili altri, che della elemoſina hanno ſcritto eccellentemente, mediante i quali potranno ſatisfare a queſto lor debito, ed officio, perchè debbono i fedeli eſſere infiammati allo ſtudio, ed alla prontezza di ajutar coloro, i quali hanno biſogno di vivere degli altrui ſovvenimeuti. Si dee ancora inſegnar loro quanto ſia neceſſaria l'elemoſina, acciocchè ſiamo ancora dal canto noſtro liberali verſo i Poveri del noſtro avere, moſſi da quella veriſſima ragione, che nell'eſtremo giorno del Giudizio Dio abbia a deteſtare, e ſcacciare da ſe, e condannare alle fiamme ſempiterne coloro, che hanno laſciate, e ſpregiate le opere della miſericordia e delle elemoſine; e quelli poi da molte lodi accompagnati abbia ad introdurre nella Celeſte Patria, i quali verſo i biſognoſi ſi ſiano moſtrati benigni. Ed ambedue queſte ſentenze ſono ſtate pronunciate dalla bocca di Criſto noſtro Signore, quando diſſe: *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis regnum:* Venite bene-

In ſer. 1. de elc. h. 32. 33. & ſerm. ad pop. In tract. de cura paup.

Aug. ſ. 50. de tem. Matth. 5.

benedetti dal mio Padre: poſſedete il regno a voi preparato. *Diſcedite a me, maledicti, in ignem æternum*: Partitevi da me, maledetti, ed andate nel fuoco eterno.

17. *Con quali mezzi ſi debbano incitare i popoli all' elemoſina.*

Si ſerviranno ancora i Sacerdoti di alcuni luoghi molto accomodati a perſuadere queſta coſa, come ſarebbe quello: *Date, & dabitur vobis:* Date ad altri, e ſarà dato a voi. Addurrano la promeſſa, che ha fatta Dio, la qual è sì magnifica, e sì liberale, che non ſi può pure penſar di più: *Nemo eſt qui reliquerit patrem, &c.* Niuno, dice Criſto, ſarà, che faccia queſto, che non riceva cento volte più ora in queſto tempo, e nel futuro ſecolo vita eterna. A queſto aggiungeranno quell' altro detto di Criſto: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis; ut, cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula:* Fatevi degli amici delle ricchezze, che avete; acciocchè dopo la morte voſtra vi ricevano negli eterni tabernacoli: E dichiareranno tutte le parti di queſta neceſſaria opera, dicendo, che quelli, che non poſſono dar ai poveri tanto, che ſoſtentino la vita, almeno vogliano accomodar loro delle robe loro ſecondo l' ordine che Criſto noſtro Signore ha poſto: *Mutuum date, nihil inde ſperantes:* Date in preſto il voſtro non ne ſperando coſa alcuna. La felicità, che naſce da queſta opera, l' eſpreſſe il beato Davidde, quando diſſe: *Jucundus homo, qui miſeretur, & commodat:* E' ſempre lieto, e giocondo quell' uomo, che fa miſericordia ad altri, e gli preſta il ſuo.

Luc. 6. Luc. 1. Luc. 6. Pſal. 111.

18. *Si deve affaticarſi per fare delle elemoſine, e per fuggir l' ozio.*

Queſto ancora è proprio della Criſtiana pietà, che ſe altrimenti uno non ha il modo di far del ben a coloro, che per vivere hanno di biſogno dell' altrui miſericordia; per fuggir l' ozio, con fatiche, con lavorare, e con operare con le proprie mani cerchi di guadagnarſi, e procacciarſi tanto, che poſſa con quello ſovvenire alla povertà de' biſognoſi. A queſto con l' eſempio ſuo l' Appoſtolo eſortava tutti nell' Epiſtola ai Teſſalonicenſi con quelle parole: *Ipſi enim ſcitis, quemadmodum oportet imitari nos:* Perchè voi ben ſapete, come ſia neceſſario, che imitiate noi. Ed ai medeſimi in un altro luogo: *Operam detis, ut quieti ſitis, & ut veſtrum negotium agatis, & operamini manibus veſtris, ſicut præcipimus vobis:* Date opera di vivere quieti, e di fare il fatto voſtro, e lavorar con le proprie mani, ſiccome noi vi abbiamo comandato. E agli Eſeſj: *Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret operando manibus, quod bonum eſt: ut habeat, unde tribuat neceſſitatem patienti:* Chi furava, non furi più, ma più toſto ſi affatichi a lavorare con le proprie mani qualche coſa buona; acciocchè così abbia da poter dare a chi è in neceſſità.

2. Theſſ. 3. 1. Theſſ. 4. Eph 6.

19. *Si deve vivere parcamente per ſollevare la miſeria altrui.*

Ma ancora ſi dee dai poveri attendere alla frugalità, e parcità di vivere, e debbono aſtenerſi di domandare, e ſervirſi

di

di quel d'altri, per non essere gravi, e molesti, la qual temperanza risplende assai in tutti gli Appostoli, ma principalmente è eccellente in S. Paolo, del quale si legge quel detto ai Tessalonicensi: *Memores estis, fratres, laboris nostri, & fatigationis: nocte & die operantes, ne quem vestrum gravaremus, prædicavimus in vobis Evangelium Dei*: Voi vi dovete ricordare, fratelli, delle nostre fatiche, e travagli, quando noi giorno, e notte lavoravamo solo per non gravare alcuno di voi; e pure vi abbiamo predicato l'Evangelio di Dio. Ed altrove dice il medesimo Appostolo: *In labore & fatigatione nocte, & die operantes, ne quem vestrum gravaremus*: Operando con fatiche, e stanchezze giorno, e notte per non gravare alcuno di voi. 1. Thes. 2. 2. Thes. 3.

20. *Con quali ragioni si debba indurre il popolo Cristiano a detestare i furti, e a divenire benigno.*

Ma acciocchè da tutte le sorti di questi nefandi peccati si ritiri, ed abbiali in orrore il popolo Cristiano, sarà conveniente che i Parrochi e dai Profeti, e dagli altri libri sacri cavino, ed imparino le detestazioni, che fanno dei furti, e delle rapine, e le orribili minaccie da Dio proposte a quelli, che commettono tali scelleratezze. Grida Amos Profeta: *Audite hoc, qui conteritis pauperem, & deficere facitis egenos terræ, dicentes, quando transibit messis, & venumdabimus merces, & sabbatum, & operiemus frumentum, ut imminuamus mensuram, & augeamus siculum, & supponamus stateras dolosas*? Ascoltate questo, ch' io vi dico, voi che consumate, e fate morire i poveri della terra, dicendo, quando passerà la mietitura, e venderemo le nostre mercanzie, e passerà il Sabbato, ed apriremo i grani, e caveremo fuori il grano, per scemare la misura, ed accrescere il danaro, e ritrovare le statere false? Molte cose simili si trovano appresso Gieremia, ne' Proverbj, ed appresso l'Ecclesiastico. Nè si dee dubitare, che i semi di quei mali, dai quali è questa nostra età oppressa, ed afflitta, per la maggior parte non sian rinchiusi, e contenuti in queste cagioni. Ma acciocchè i Cristiani si avvezzino a fare opere, ed offici di liberalità, e di benignità verso i poveri, e mendici, (e questo fa al proposito dell'altra parte di questo Precetto) i Parrochi addurranno, e manifesteranno i grandissimi premj, i quali Dio promette di dover dare ai benefici, e larghi in questa, e nell'altra vita. Amos 8. Hier. 7. Prov. 11. & 20. Eccl. 10.

21. *Che opinione si debba avere di coloro, che con pretesto scusano i suoi furti, e sacrilegj.*

Ma perchè non mancano di quelli, che si scusano ancora nei furti, si debbono questi tali ammonire, che verrà un tempo, nel quale Dio non ammetterà scusa alcuna del peccato loro, anzi vorrà, che quella scusa, e purgazione loro, non solo alleggerisca il peccato, ma lo accresca maravigliosamente. Ecco le delizie incomportabili degli uomini nobili, i quali credono alleggerire la colpa loro, se affermano, che non per cupidità, o per avarizia si conducono a torre il suo ad altri, ma solo per mantenere la grandezza, e

magnificenza della lor famiglia, e dei loro antichi, de' quali la riputazione, e dignità mancherebbe, ſe non foſſe ſoſtenuta con l'accreſcimento delle facoltà tolte ad altri. Queſti ſi debbono levare da sì pernicioſo errore, ed inſieme ſi dee moſtrar loro, che ſol in un modo ſi poſſono conſervare, ed accreſcere le ricchezze, e le facoltà, e la gloria degli antichi; e queſto è nell'obbedire alla volontà di Dio, e nell'oſſervare i ſuoi precetti, i quali ſprezzati, tutte le ricchezze, quanto ſi voglia ben fondate, e confermate, vanno in ruina, e perdizione. I Re ſono precipitati dal loro ſeggio regale, e dal ſommo grado di onore, nel cui luogo alle volte ſono per divina volontà chiamati, e collocati uomini infimi, e da loro ſommamente odiati. E' coſa incredibile, quanto gravemente Dio s'adiri con queſti tali, della qual coſa Iſaia fa chiara teſtimonianza, appreſſo il quale ſi leggono quelle parole di Dio: *Principes tui infideles, ſocii furum, omnes diligunt munera, ſequuntur retributiones: propter hoc ait Dominus Deus exercituum, fortis Iſrael: Heu conſolabor ſuper hoſtibus meis, & vendicabor de inimicis meis, & convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum ſcoriam tuam*: I tuoi Principi ſono infedeli, e compagni de' ladroni; tutti amano i doni, ſeguono le retribuzioni; per queſto dice il Signore Dio degli eſerciti, il forte d'Iſraelle: Ahimè, che io mi conſolerò ſopra i miei avverſarj, e mi vendicherò de' miei nimici, e rivolgerò la mia mano contra di te, e cuocerò la tua ſpuma tanto, ch'io la renderò purgata. Iſa. 1.

22. *In che maniera ſi debba riſpondere a quelli, che ſpinti dalla comodità s'inducono a torre quel d'altri.*

Altri ci ſono, che non adducono quella ragione, che è per mantenere, ed accreſcere lo ſplendore, e la gloria, ma dicono, che lo fanno per avere più comoda facoltà di vivere, e per potere ſtare più ornati, e forniti di ogni coſa, ſecondo lo ſtato loro: i quali ancora ſi debbono rifiutare, e riprendere, e moſtrar loro quanto ſia empia queſta loro operazione, e queſte loro ragioni, che ardiſcono di preferire comodità alcuna alla volontà, e gloria di Dio, la quale offendiamo maravigliosamente, mentre che noi diſpregiamo i ſuoi Precetti; benchè qual comodità nel furto ſi può trovare, al quale ſeguono molti grandiſſimi incomodi? Perchè diſſe l'Eccleſiaſtico: *Super furem eſt confuſio, & pœnitentia*: Sopra il ladro è confuſione, e penitenza. Ma concediamo, che non abbiano incomodità alcuna: queſto è pur vero, che il ladro diſonora, e vitupera il nome di Dio, ripugna alla ſua ſantiſſima volontà, diſpregia i ſuoi utiliſſimi Precetti: dal qual fonte deriva ogni errore, ogni iniquità, ed ogni empietà. Eccl. 5.

23. *Che coſa ſi debba dire a quelli, che rubando a' ricchi, ovvero avendo fatto la conſuetudine, ſcuſano il loro furto.*

Ma che diremo noi, che qualche volta ſi odono alcuni ladri, i quali affermano, che non fanno peccato alcuno, togliendo qualche coſa agli uomini ricchi, ed abbondanti, perchè, togliendo quel poco, non fanno loro danno alcuno,

no, e non ſe ne accorgono pure? Miſera è per certo, e peſtifera queſta ſcuſa loro. Un altro ſi ritruova, che penſa, che debba eſſere accettata la ſua ſatisfazione, ed eſcuſazione, dicendo, ch'egli ha fatta una tal conſuetudine nel rubare, che non può così di leggieri aſtenerſi, e rimanerſi da quel penſiero, e da quella opera. Coſtui, ſe non vorrà aſcoltare l'Appoſtolo, il quale gli dice: *Qui furabatur, jam non furetur*: Chi ha furato per il paſſato, non furi per l'avvenire: voglia, o non voglia, ſuo mal grado biſognerà, che faccia la conſuetudine negli eterni ſupplicj. Eph. 4.

24. *Che coſa ancora ſi debba dire a quelli, che adducono per iſcuſa d'eſſer indotti a rubare dall'occaſione, o dal deſiderio di vendicarſi.*

Altri ſono, che ſi ſcuſano, dicendo, che loro è ſtata data occaſione di poter torre ad altri qualche coſa; perchè quel Proverbio è già comune a tutti; L'occaſione fa l'uomo ladro. Queſti ſi debbono torre di queſta triſta opinione con queſta ragione, che ſi dee far reſiſtenza alle prave cupidità; perchè, ſe ſubito ſi aveſſe a mettere ad effetto tutto quello, che la cupidità ci perſuade; non ſi darà mai nè termine, nè fine alcuno ai peccati, e non ſarà ſcelleratezza alcuna, che non ſi faccia; è adunque indegniſſima, e diſoneſtiſſima quella tal difenſione, e ſcuſa, anzi più toſto è una confeſſione di una ſomma intemperanza, ed ingiuſtizia; perchè colui, che dice, che non pecca, perchè non ha occaſione alcuna di peccare, coſtui in un certo modo confeſſa, che ſe ſempre aveſſe occaſione, ſempre peccherebbe. Sono alcuni, che dicono di rubare ſolo per vendicarſi, perchè è ſtato rubato a loro: ai quali così ſi dee riſpondere: Prima, che a niuno è lecito vendicarſi delle ingiurie ricevute; dipoi, che non può alcuno nella ſua propria cauſa eſſer giudice, ed aſſai manco ſi concede, che poſſano eſſi ſteſſi punire quelli, che gli hanno offeſi, del loro errore.

25. *Che coſa ſi debba dire a quelli, che rubano per liberarſi dal debito.*

Finalmente alcuni ſi penſano di poter baſtevolmente difendere, e ricoprire il furto con quella ragione, che ſono in gran debiti, nè altrimenti poſſono liberarſene, ſe non tolgono ad altri, con che poſſano pagare i loro creditori. Con queſti biſogna procedere in queſto modo, che non è debito alcuno più grave, e dal quale più ſia l'uomo oppreſſo, che quello, del quale ogni giorno facciamo memoria nell'orazione del Signore, quando diciamo: *Dimitte nobis debita noſtra*: Rimetti a noi i noſtri debiti; e però, che quella è coſa da uomo ſtoltiſſimo, voler più toſto eſſer tenuto, ed obbligato a Dio, che agli uomini, cioè voler più toſto peccare contra Dio, acciocchè così poſſa pagare il debito agli uomini; e che è aſſai più utile l'eſſer meſſo in prigione, che eſſer condannato agli eterni ſupplicj dell'Inferno; e che è ancora di aſſai maggiore importanza l'eſſer condannato dal giudicio di Dio, che degli uomini: e però che eſſi debbano ſupplichevolmente ricorrere alla pietà, ed all' Matth. 6.

ajuto di Dio, dal quale poſſono impetrare tutto quello, che loro farà di biſogno. Sono ancora molte altre ſorti di eſcuſazioni, le quali i prudenti Parrochi, e nell' officio loro diligentiſſimi, potranno agevolmente rifiutare; acciocchè così abbiano finalmente il ſuo popolo ſeguace delle buone opere.

DELL' OTTAVO PRECETTO.

CAPO IX.

Non loqueris contra proximum tuum falſum teſtimonium.

Non dirai contra il tuo proſſimo falſo teſtimonio.

Diviſ. 1. *Qual utilità contenga queſto Precetto.*

QUanta ſia non ſolo l' utilità, ma ancora la neceſſità, che contiene in ſe la continua eſplicazione di queſto Precetto, e l' ammonizione all' oſſervanza di quello, moſtra l' autorità di San Giacomo, con quelle parole: *Si quis verbo non offendit, hic perfectus eſt vir*: Qualunque non offende altrui con parole, coſtui è uomo perfetto. Il medeſimo dice altrove: *Lingua modicum quidem membrum eſt, & magna exaltat: Ecce quantus ignis quam magnam ſilvam incendit!* La lingua è per certo un membro piccolo, e dice gran coſe: Ecco quanto poco fuoco quanta gran ſelva accende! E molte altre coſe quivi ſoggiunge, tutte al medeſimo propoſito. Per le quali di due coſe ſiamo avvertiti; prima, che queſto vizio della lingua è comuniſſimo; il che ſi conferma con le parole del Profeta: *Omnis homo mendax*: Ogni uomo è bugiardo. Talchè queſto peccato ſolo par che ſia quello, che ſi eſtenda a tutti gli uomini. Dipoi, che di quì procedono, e derivano innumerabili mali: concioſſiachè bene ſpeſſo per colpa d' un uomo maledico ſi perda la facoltà, la fama, la vita, e la ſalute dell' anima; ovvero di colui che è offeſo, perchè non può ſopportare pazientemente le ingiurie, e le contumelie dettegli, ma per la debolezza dell' animo ſuo cerca di vendicarſene; ovvero di colui, che offende, perchè sbigottito da una dannoſa vergogna, e da una certa falſa opinione della ſua riputazione, ed onore, non ſi può condurre a ſatisfare a colui, che è ſtato offeſo. Per il che in queſto luogo ſi dovranno i fedeli ammonire, che vogliano rendere a Dio grazie quanto poſſano maggiori per queſto utiliſſimo Precetto, che ci ha dato di non dire falſo teſtimonio: per il quale non ſolo a noi è vietato il fare ingiuria ad altri, ma ancora per l' obbedienza, ed oſſervanza di queſto Precetto ſiamo fatti ſicuri, che gli altri non offendano noi, ai quali è proibito l' ingiuriarci.

Jac. 3.

Pſal. 115.

2. *Che ſentimento ſia rinchiuſo in queſto Precetto.*

Ed in queſto Precetto ſi dee procedere nel medeſimo modo, e via, nella quale ſiamo proceduti negli altri, cioè, che in quello conſideriamo due leggi, una che proibiſce, che non ſi dica

dica falso testimonio; l'altra, che comanda, che tolta via ogni simulazione, e tutte le bugie e falsità, ogni nostro detto, e fatto sia misurato da una semplice verità. Al quale officio l'Appostolo esorta gli Efesj con quelle parole: *Veritatem facientes in charitate, in illo crescamus per omnia*: Facendo la verità in carità, cresciamo in lui in ogni cosa. Eph. 4.

3. *Che cosa particolare si proibisca da questo Precetto.*

Ma la prima parte di questo Precetto ha questa forza, che quantunque con questo nome di falso testimonio si significhi tutto quello, che o in buona, o in mala parte si dice costantemente, ed affermativamente di altrui, o in giudicio, o fuor di giudicio; nondimeno specialmente si proibisce quel testimonio, che nel giudicio si dice falsamente da uno, che abbia giurato di dire il vero; perchè il testimonio giura per Dio: le parole del quale, in tal modo testificando, ed interponendo il nome di Dio, sono di grande autorità, e fanno gran fede; e però, perchè tal testimonianza è molto pericolosa, è stata specialmente proibita; perchè i testimonj giurati, se non sono esclusi da legittime eccezioni, ovvero se non sono peccatori, e tristi pubblici, ed ostinati nel mal fare, non li può rifiutare anche il giudice stesso, e massime essendoci il comandamento della divina Legge, il quale ci dice: *In ore duorum vel trium stet omne verbum*: Stiasi al testimonio di due, o di tre. Ma acciocchè i fedeli intendano perfettamente questo Precetto, bisognerà prima insegnar loro, quel che significhi questo vocabolo, Prossimo; contra il quale non è lecito il dire falso testimonio. Deut. 19. Matt. 18.

4. *Chi venga compreso in questo luogo col nome di Prossimo.*

E' adunque il prossimo, siccome si cava dalla dottrina di Cristo, ciascuno, che ha bisogno dell'ajuto nostro, o sia costui parente, o sia cittadino, o forestiero, o sia amico, o inimico; perocchè non si dee in alcun modo pensare, che sia lecito contra gli inimici dire qualche falsità per testimonianza, i quali per comandamento di Dio dobbiamo amare: anzi che, essendo ciascheduno in un certo modo a se stesso prossimo, non è lecito ad alcuno contra di se stesso dire falsa testimonianza. Il che chi commettesse, togliendo a se stessi la fama, e disonorando se medesimi, offendono e lor medesimi, e la Chiesa della quale sono membra: come ancora quelli, che a se stessi danno la morte, nuocono alla Città, perchè così afferma S. Agostino, il quale dice: A quelli che non giudicano rettamente, potrebbe forse parere, che non fosse proibito, che uno contra di se dicesse falsa testimonianza; perchè nel Precetto fu aggiunto, Contro il tuo prossimo; ma, se uno disse contra di se stesso falsa testimonianza, non pensi esser però libero da questo peccato, poichè la regola di amar il prossimo l'amante prende da se stesso. Luc. 10. Lib. 1. de Civ. Dei, c. 20.

5. *Non è lecito in utile del prossimo testimoniare il falso, ovvero mentire.*

Ma, poichè ci è proibito offendere il prossimo con la falsa testimonianza, niuno sia che pensi, che per questo ci sia permesso

meſſo il contrario, cioè, che ſia lecito con ſpergiuri, e falſità cagionare qualche utilità, o comodo a colui, che o per natura, o per religione ci ſia proſſimo, e congiunto; perchè niuno dee mai per caſo uſar la bugia, o la falſità, e molto manco lo ſpergiuro; onde S. Agoſtino ſcrivendo della bugia a Creſcenzio, inſegna, ſecondo l'opinione dell' Appoſtolo, come la bugia ſi ha da numerare tra le falſe teſtimonianze, febben foſſe detta per lodare falſamente qualſivoglia perſona; perchè trattándo, ed eſponendo quel paſſo di San Paolo: *Invenimur autem & falſi teſtes Dei, ſi teſtimonium diximus adverſus Deum, quod ſuſcitaverit Chriſtum, quem non ſuſcitavit, ſi mortui non reſurgunt*: Se i morti non riſuſcitano, non ſaremmo falſi teſtimonj dicendo, che Dio ha riſuſcitato Criſto, quando non l'aveſſe riſuſcitato: dove dice Sant' Agoſtino: L'Appoſtolo chiama falſo teſtimonio, qualunque mentiſſe di Criſto, o di qualche altra coſa pertinente alle ſue lodi.

L. de men. cap. 12. 13.

1. Cor. 15.

6. Di quanti mali ſia cauſa il falſo teſtimonio, fatto per compiacere ad altri.

Ma ſpeſſe volte ancora avviene, che chi favoriſce uno, nuoce ad un altro. Almeno non è dubbio, che in queſto ſi dà al Giudice occaſione di errare, il quale alle volte indotto da falſi teſtimonj, pronuncia, e ſtatuiſce ſecondo il falſo, che ha inteſo, contra il giuſto, e così è sforzato a giudicare. Alle volte ancora accade, che colui, che per la falſa teſtimonianza di qualcheduno avrà in giudicio vinta la cauſa, nè di ciò ſarà ſtato punito, rallegrandoſi, e vantandoſi della ſua iniqua vittoria, ſi avvezza a corrompere, e condurre falſi teſtimonj, con l'ajuto de' quali ſpera di ottenere tutto quello che deſidera. Ancora tal coſa a colui, che dice tali teſtimonianze, importa pur aſſai, perchè è conoſciuto falſo, e ſpergiuro da colui il quale col ſuo giuramento ha ſollevato, ed ajutato; ed egli, perchè la ſua ſcelleratezza gli è ſucceſſa bene, ogni giorno ſi avvezza a far maggior triſtizie, e diventa più audace nelle ſue empietà.

7. In queſto Precetto ſi proibiſcono i peccati di coloro, che eſercitano, i giudicj, ed in univerſale ogni bugia, e falſità.

Siccome adunque la vanità, le bugie, e gli ſpergiuri dei teſtimonj ſi proibiſcono, così parimente e degli accuſatori, e dei rei, e degli Avvocati, e dei Procuratori, ed attori di cauſe, e finalmente di tutti coloro, che trattano le liti, e compariſcono ne' giudicj. All' ultimo vieta Dio ogni teſtimonio, non ſolo in giudicio, ma ancora fuor di giudicio, che poſſa altrui cagionare o danno, o incomodo. Perchè ſi legge nel Levitico, nel qual luogo ſono replicati queſti medeſimi Precetti: *non facietis furtum, non mentiemini; nec decipiat unuſquiſque proximum ſuum*: Non farete furto, non mentirete, nè ingannerà alcuno il ſuo proſſimo. Talchè niuno può dubitare, che per queſto Precetto non ſia da Dio rifiutata, e condannata ogni bugia. Il che apertiſſimamente teſtifica Davidde con queſte parole: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*:

Levit. 19.

cium: Tu manderai in ruina tutti quelli che dicono bugia.

8. *Si estende ancora questo Precetto al vizio della detrazione.* *Quanto sia detestabile il vizio della detrazione.*

E si proibisce per questo Precetto non solo il falso testimonio, ma ancora la detestabile cupidità, e consuetudine di detrarre ad altrui, dalla qual peste è cosa incredibile, quanti, e quanto gravi incomodi, e mali ne derivino. Questo vizio di dir male, ed ingiuriare altrui con parole occultamente, condannano le sacre Scritture in mille luoghi. Disse Davidde: *Cum hoc non edebam*: Con costui io non mangiava; e San Giacomo: *Nolite detrahere alterutrum, fratres mei*: Fratelli miei, non vogliate detrarre l'uno all'altro. Nè solo le sacre lettere ci danno questi Precetti, ma ci propongono ancora molti esempj, per li quali si manifesta la grandezza di questo peccato. Per questo è scritto, che Amanno con finte accuse talmente accese l'animo di Assuero contra i Giudei, che comandò, che tutti gli uomini di quella generazione fossero uccisi. E' piena la sacra Istoria di simili esempj, i quali adducendo i Sacerdoti, e raccontando, s'ingegneranno di ritrarre gli uomini da tale malignità.

Psal. 100. Jac. 4. Hest. 33.

9. *Quali si debbano mettere nel numero dei detrattori.*

Ed acciocchè si consideri, e vegga bene la natura, e forza di questo peccato, per il quale si detrae ad altrui, si dee sapere, che non solo si offende la riputazione, e fama degli uomini col vituperarli, e calunniarli, ma ancora con l'accrescere, ed amplificare gli errori, facendoli maggiori, che non sono; e quando uno ha commesso qualche errore occultamente, il quale sapendosi, e manifestandosi possa torgli l'onore, colui, che tal cosa divulghi, e palesi, e dove, e quando, ed a chi non sia necessario, ragionevolmente può essere detto maldicente, e detrattore. Ma di tutte le detrazioni, che si fanno, non è altra peggiore, e più dannosa, che quella di coloro, i quali detranno alla dottrina Cattolica, ed ai suoi Predicatori. In questo medesimo errore si trovano coloro, i quali lodano, ed esaltano i maestri di false dottrine, e di errori.

10. *Sono detrattori quelli, che ascoltano i maledici, ovvero seminano fra gli amici dissensioni.*

Ai quali sono congiunti, come quelli, che cadono nella medesima colpa, coloro, i quali porgendo l'orecchie agli uomini detrattori, e maldicenti, non solo non li riprendono, ma volentieri loro acconsentono, perchè dicono S. Girolamo, e S. Bernardo, che non è ben chiaro qual cosa sia più dannabile, o il detrarre, o l'ascoltare il detrattore: perchè non si troverebbono i detrattori, se non si trovassero quelli, che gli ascoltassero. Nella medesima sorte d'uomini sono quelli, i quali con l'arte loro vengono a dividere gli uomini tra di loro, e gli fanno combatter insieme, e si dilettano nel seminare discordie, e liti; tal che le grandissime amicizie, e compagnie con finte parole dividendo, e rompendo, quelli, che erano tra loro amicissimi, conducono ad inimicizie immortali, ed all'arme. Questa peste con tali parole detesta il Signore: *Non eris criminator, neque susurro in populo*: Non sarai maldicente, nè susurrone nel popolo. Tali erano molti dei consiglie-

Ep. ad Nepo. Lib. 2. de confid. ad Eug. in fine.

Levit. 19.

1. Reg. 24. & 25.

figlieri di Saule, i quali ſi sforzavano d' alienare la ſua volontà da Davidde, e commuovere ad ira di lui il Re.

11. *Da queſta Legge viene ancora proibita l' Adulazione.*

Finalmente peccano intorno a queſto gli aſſentatori, ed adulatori, i quali con alcune luſinghe, e carezze, e con ſimulate lodi penetrano nelle orrecchie, e negli animi di quelli, dei quali vanno cercando d' acquiſtare il favore, i danari, o gli onori, dicendo, ſiccome ſi legge appreſſo il Profeta, il male bene, ed il bene male: i quali ci ammonì Davidde, che noi diſcacciaſſimo dalla noſtra converſazione, e rimoveſſimo dalla noſtra amicizia con quelle parole: *Corripiet me juſtus in miſericordia, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*: Il giuſto mi riprenderà con miſericordia, e mi correggerà: ma l' olio del peccatore non ingraſſi il mio capo. Perchè, benchè queſti tali non dican male del proſſimo, nondimeno gli nuocono pur aſſai, poichè ancora nel lodargli i ſuoi peccati, gli porgono occaſione di perſeverare nei vizj, finchè viverà. Ed è ſenza alcun dubbio tra di queſte quella aſſentazione più dannoſa, la quale ſi fa ad uno per condurlo in qualche calamità, o eſtremo danno, e ruina. Così Saulle deſiderando opporre Davidde al furore, ed al ferro de' Filiſtei, acciocchè così foſſe ucciſo, lo accarezzava con quelle parole: *Ecce filia mea major Merob, ipſam dabo tibi uxorem: tantummodo eſto vir fortis, & præliare bella Domini;* Ecco la mia figliuola maggiore Merobe: queſta ti darò per moglie: purchè tu ſia forte, e valoroſo, e combatti nelle guerre del Signore. Così i Giudei con parole finte, e piene d'inganni parlarono al Signore, quando diſſero: *Magiſter, ſcimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces*: Maeſtro, noi ſappiamo, che tu ſei verace, e che inſegni la via del Signore in verità.

Iſa. 5.

Pſal. 140.

Matt. 22. Marc. 12.

12. *In che modo gli amici ſiano dannoſi adulatori all' amico, che ſi truova in ſtato pericoloſo di morte.*

Ma è aſſai più dannoſo quel parlar degli amici, de' parenti, e conſanguinei, i quali alle volte dicono con aſſentazione a coloro, che oppreſſi da mortale infermità già ſono nell' eſtremo della vita loro, quando affermano, che non ci è pericolo alcuno di morte, e gli eſortano a ſtar allegri, e contennti, e li rimuovono dalla confeſſione de' peccati, come da un penſiero pieno di malinconia; e finalmente mentre che l' animo loro rivolgono da ogni cura, e penſiero, o meditazione degli eſtremi pericoli, nei quali allora più che mai ſi ritruovano. Dee per tanto eſſer fuggita ogni ſorta di bugie, ma ſoprattutto quelle, per le quali uno può ricevere qualche importante danno. Ma quella bugia è piena d' empietà, per la quale uno mente, o contra la religione, o della religione.

13. *Fanno ancora contro queſto Precetto gli autori dei Libelli infamatorj, quelli che per iſcherzo, e per far ſervizio menziſcono, ed ancora gl' Ipocriti.*

Si offende ancora gravemente Dio, quando ſi vitupera, ed infama uno con verſi, o altri ſcritti, che ſon detti Libelli infamatorj, ed altre così fatte contumelie. Ancora l' ingannare

nare uno con la bugia, o per ſcherzo, e burla, ovvero per eſſer cagione di qualche bene, ſebbene per quella bugia non ne venga o danno, o guadagno alcuno, nondimeno è al tutto cosa indegna, e mal fatta; perchè così c' inſegna l' Appoſtolo: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem*: Laſciando andare le bugie, dite la verità; perchè in tal cosa ſi truova una grande inclinazione al dir bugie di maggior importanza, e di mentire più ſpeſſo. E dalle bugie dette per ſcherzo, prendono gli uomini uſanza di mentire, e così vengono in opinione, e concetto di uomini bugiardi. Onde, acciocchè ſia dato fede alle lor parole, biſogna, che ſempre vi aggiungano il giuramento. Finalmente nella prima parte di queſto Precetto ſi proibiſce la ſimulazione, e finzione: e non ſolo le coſe, che ſi dicono fintamente, ma ancora quelle, che ſi fanno con ſimulazione, non ſono ſenza peccato: perchè così le parole, come i fatti ſono certi ſegni, e note delle coſe che abbiamo nell'animo. E di queſto ſpeſſe volte riprendendo il Signore i Fariſei, li chiamava Ipocriti. Dichiariamo ora quello, che il Signore nell' altra parte ci comanda. Eph. 4

14. *Che coſa nella ſeconda parte di queſto Precetto, non eſpreſſa con parole, ſi comandi intorno ai giudicj del Foro.*

La natura adunque di queſto Precetto, e la ſua forza tutta conſiſte in queſto, che i giudicj forenſi ſi eſercitino, ed eſeguiſcano ſecondo le leggi, e ſecondo la giuſtizia, nè ſia chi occupi, o uſurpi i giudicj, perchè non è lecito giudicare l'altrui ſervo, come ben diſſe l' Appoſtolo; acciocchè così, ſenza aver conoſciuti i meriti della cauſa, non ſi dia la ſentenza. Nel quale errore fu il conſiglio degli Scribi, e de' Sacerdoti, i quali diedero la ſentenza contra San Stefano. Il medeſimo peccato ſi trovò nel magiſtrato dei Filippenſi, dei quali diſſe l' Appoſtolo: *Cæſos nos publice indemnatos, homines Romanos miſerunt in carcerem; & nunc occulte nos ejiciunt*: Ci hanno pubblicamente flagellati ſenza eſſere ſtati condannati, eſſendo noi cittadini Romani; e così ci hanno meſſi in prigione: ed ora occultamente ce ne vogliono trarre. Ci comanda queſto Precetto, che non ſi condannino gl' innocenti, ovvero che non ſi aſſolvano, e liberino i rei colpevoli; che non ſi muovano i giudici per prezzo, o per favore, nè per odio, nè per amore; perchè così ammonì Moisè i vecchi, i quali aveva ordinati giudici del popolo, dicendo: *Quod juſtum eſt judicate: ſive civis ſit ille, ſive peregrinus, nulla erit diſtantia perſonarum: ita parvum audietis, ut magnum: nec accipietis cujuſquam perſonam, quia Dei judicium eſt*: Giudicate il giuſto: ò ſia cittadino quello, che avete a giudicare, o foreſtiero, non farete differenza alcuna tra una perſona, e l' altra; così aſcolterete il piccolo, come il grande; nè farete accettatori di perſone; perchè il giudicio, che voi eſercitate, è giudicio di Dio. *Come a ciaſcuno ſi dee inviolabilmente amministrare la giuſtizia.* Ro. 12. Act. 16. 37. Deut. 1.

15. *I Rei interrogati dal legittimo Magiſtrato, non poſſono dire il falſo.*

Quanto a quelli, che ſono rei, e colpevoli, vuole Dio, che

19. *Con quali mezzi si possano far arrivare i Cristiani alla cognizione della bruttezza, che si truova nella bugia.*

Ed acciocchè più volentieri i fedeli si guardino da questo vizio della bugia, proporrà loro il Parroco la somma miseria, che procede da questo peccato, e la sua bruttezza, ed indignità: onde nelle sacre lettere il Demonio è detto padre della bugia; perchè, non essendo il Demonio perseverato nella verità, però è mendace, e padre della menzogna. Aggiungerà a questo, per discacciare al tutto da noi sì grande errore, quei mali, che seguono la bugia, e perchè sono innumerabili, solo mostrerà i fonti, e i capi di tutti gl' incomodi, che ne vengono. E prima, quanto offenda Dio, e quanto sia da lui odiato l'uomo vano, e mendace, dichiarerà con l'autorità di Salomone in quel luogo, dove dice: *Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus: oculos sublimes, linguam mendacem, & manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentes mendacia, testem fallacem*: Sei sono le cose, che ha in odio il Signore, e la settima detesta l' anima sua; gli occhi sublimi, ed elevati, la lingua bugiarda, le mani, che spargono il sangue innocente, il cuore che macchina pessime cogitazioni, i piedi veloci a correre al male, chi dice bugia, e 'l testimonio falso. Chi adunque potrà ajutare, o salvare colui, il quale sia così notabilmente avuto in odio da Dio, che non sia gravissimamente punito? Joan. 8. Prov. 6.

20. *Quali danni apportino all' umana società le bugie.*

Dipoi, qual cosa si può trovare più impura, e più brutta, siccome ben disse San Giacomo, che con la medesima lingua, con la quale benediciamo Dio Padre nostro, maledire gli uomini, i quali sono stati creati ad immagine, e similitudine di Dio? talchè un fonte dalla medesima bocca mandi fuori l' acqua dolce, e l' amara? perchè quella lingua, che prima dava lode, e gloria a Dio, dipoi, quanto è in lei, lo vitupera, e disonora con dire il falso: e di qui avviene, che i bugiardi sono esclusi dalla celeste beatitudine, perchè, dimandando il S. Profeta Davidde a Dio con queste parole; *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo? gli rispose lo Spirito Santo: *Qui loquitur veritatem in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua*: Chi parla la verità nel suo cuore; chi non fa inganno con la sua lingua. Quello ancora è un grandissimo danno, che si ritruova nella bugia, che questa infermità dell' animo è quasi incurabile; perocchè, conciossiachè quel peccato, che si commette nell' accusare uno a torto, o nel detrarre alla fama, ed alla riputazione, ed all' onore di uno, non si perdoni, se quello, che ha commesso il male, non satisfa alle ingiurie fatte, e questo facendosi con gran difficoltà dagli uomini, i quali prima sono a far tal cosa sbigottiti dalla vergogna, e da una certa loro vana opinione, che hanno di non perder in tal cosa l' onore: però possiamo tener per certo, che chi si truova in tal peccato, sia obbligato, e condannato Jac. 3. Chr. h. 14. epist. ad Eph. Psal. 14.

nato alle pene eterne infernali; per il che non ſia chi ſperi giammai potere impetrare il perdono delle calunnie date ad altri, o delle detrazioni fatte, ſe prima non avrà ſatisfatto a colui, della cui opinione, riputazione, fama avrà in qualche parte detratto, o pubblicamente in giudicio, o in privati, e familiari ragionamenti. In oltre queſto danno è comuniſſimo, e ſi divide, e compartiſce tra gli altri. E per queſta vanità, e bugia ſi toglie via la fede, e la verità, che ſono legami ſtrettiſſimi dell' umana converſazione: i quali tolti, ſegue una gran confuſione della vita noſtra, tal che gli uomini moſtreranno non eſſere punto differenti dai Demonj. Inſegnerà oltre di queſto il Parroco, come ſi dee fuggire il ſoverchio parlare, e la loquacità, dalla quale chi ſi guarda, ſi libera ancora dagli altri peccati. Ed è queſta una gran cautela di non incorrere nella bugia: dal quale errore difficilmente quelli che ſono loquaci, poſſono guardarſi.

21. *Si rifiutano le vane ſcuſe delle bugie.*

Finalmente il Parroco vedrà di levar di errore coloro, i quali con vane parole ſi ſcuſano, e difendono, e cuoprono le loro bugie con l' eſempio di uomini prudenti, i quali dicono, che coſtumano mentire, quando ſi porge lor occaſione, ed a certi tempi. E dirà, che la prudenza della carne è una morte: il che è veriſſimo. Eſorterà gli uditori, che nelle loro difficoltà, ed anguſtie ſi fidino di Dio, nè ricorrano all' arte di dire menzogne, e bugie. Perchè quelli, che ſi ſervono di tale ſoccorſo, dimoſtrano apertamente, che più toſto ſi fidano nella lor propria prudenza, di quello che pongano ſperanza nella providenza di Dio. Quelli poi, che ſi ſcuſano, e gettano la cagione delle lor bugie addoſſo a quelli, i quali pure con bugia gli hanno ingannati, ſi debbono avvertire, che agli uomini non è lecito vendicare loro ſteſſi, ed il male non ſi dee ricompenſare col male, ma che più toſto col bene ſi ha da vincere il male; e ſe pure foſſe lecito rendere queſto cambio, nondimeno non ſaria però ad alcuno giovevole il vendicarſi con ſuo danno: e che quello è graviſſimo danno, nel quale incorriamo, dicendo la bugia. A quelli poi, che allegano la debolezza, e fragilità dell' umana natura, biſognerà dare queſto Precetto, che eſſi domandino l' ajuto divino, nè mai acconſentano all' infermità della loro umanità. Quelli che oppongono la conſuetudine, debbono eſſere ammoniti, che, ſe ſi ſono avvezzati a mentire, s' ingegnino, ed attendano per l' avvenire di pigliare l' uſanza contraria di ſempre dire il vero, maſſime che quelli, che peccano per uſo, e per conſuetudine, più gravemente peccano, che gli altri non fanno.

Rom. 8.

Rom. 12.

22. *Non ſi deve mentire per cauſa dell' altrui bugia.*

E perchè non mancano di quelli, che ſi ricuoprono, e ſcuſano con quello, che fanno tutti gli altri uomini, i quali affermano in ogni luogo pubblicamente mentire, e ſpergiurare; in queſto modo ſi debbono rimuovere da quella opinione, dicendo, che gli uomini triſti non debbono eſſere imitati, ma ripreſi, e corretti; e che, quando noi mentiamo, il parlar noſtro poi ha manco autorità nel riprendere, e correggere gli altri.

altri. Quegli altri, che si difendono, dicendo, che nel dir il vero hanno ben spesso ricevuto danno, ed incomodo, così siano rifiutati dai Sacerdoti, dicendo, che quella è un' accusazione, non una difensione, essendo il debito dell' uomo Cristiano di ricevere più tosto qualsivoglia gran danno, che il dire mai una bugia.

23. *Non si deve permettere la bugia, nè per ischerzo, nè per utile.* Restano ancora due sorti di quelli, che si scusano della bugia. Alcuni sono, che dicono, che mentono, e parlano il falso per scherzo, e spasso degli uditori. Altri dicono, che fanno il medesimo, perchè ne venga lor qualche giovamento: perchè non potrebbono nè vendere, nè comprar bene, se non v' interponessero qualche bugia. Ambedue questi si sforzerà il Parroco torre dal loro errore. I primi cercherà di rimuovere da questo peccato, ed insegnando quanto in questo accresca la consuetudine del peccare l'uso che si fa di mentire, ed inculcando sempre, che d'ogni parola oziosa si dee rendere ragione. Quegli altri ultimi più aspramente riprenderà, i quali, mentre si vogliono scusare, più gravemente si accusano, perchè dimostrano di non voler prestar fede, e dare autorità a quelle parole di Dio, che dicono: *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis:* Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno accresciute alle vostre facoltà. Matt. 12. Matth. 6.

DEL IX. E X. PRECETTO.

CAPO X.

Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quæ illius sunt.

Non desidererai la casa del prossimo tuo, nè appetirai la sua consorte, non il servo, non l'ancilla, non il bue, non l'asino, nè cosa alcuna di quelle, che son sue.

Divis. 1. *In che modo questo Nono, e Decimo Precetto pare, che comprendano gli altri otto.*

IN questi due Precetti, che ci sono stati dati nell' ultimo luogo, si dee principalmente sapere, che si dà quasi il modo, ed ordine, ed istituisce la regola, per la quale si osservino gli altri Precetti: perocchè tutto quello, che per queste parole ci è comandato, risguarda a questo, che chiunque intende osservare i Precetti della Legge di sopra addotti, attenda principalmente a non desiderare; perchè chi non desidererà, contentandosi di quello, che ha, non cercherà di possedere l'altrui, e si rallegrerà degli altrui comodi; a Dio immortale darà onore, e gloria, e gli renderà grandissime grazie; osserverà le feste del Sabbato, cioè si goderà una per-

perpetua quiete; onorerà i suoi maggiori; e finalmente non offenderà mai alcuno nè con fatti, nè con parole, nè in in alcun altro modo; perocchè la trista concupiscenza è il ceppo, e 'l seme di tutti i mali; dalla quale quelli, che si truovano accesi, partecipano, e traboccano in ogni errore, ed in ogni sorte di scelleratezza. Considerate bene queste cose ne seguirà, che il Parroco nell' insegnar quelle, che seguono alle dette di sopra, sarà più diligente, e i fedeli lo ascolteranno più attenti.

2. *In che maniera questi due Precetti siano fra loro differenti.*

Ma quantunque questi due Precetti abbiamo congiunti insieme; perchè, non essendo diversa, o dissimile la materia circa la quale si esercitano, hanno ancora una medesima via, e modo d'insegnarli: nondimeno il Parroco ed esortando, ed ammonendo potrà trattarli comunemente, o separerà, come più gli parerà comodo. Ma se prenderà l'impresa d'interpretare il Decalogo, dimostrerà qual sia la dissomiglianza, che tra di loro hanno questi due Precetti, e che differenza sia dalla concupiscenza di uno, e quella dell'altro, la qual differenza dichiara Sant' Agostino nel libro, che scrisse delle
S. August. q. 71. Questioni sopra l'Esodo; perocchè una di queste solo ha l' occhio all' utile, ed al fruttuoso; l'altra ha per suo fine le libidini, e diletti carnali. Se adunque uno desidera una possessione, o una casa, costui viene più tosto a seguire il guadagno, e l' utile, che il diletto carnale; ma se appetisce la donna d'altri, costui arde di cupidità, non della utilità, ma del diletto carnale:

3. *Se nel sesto, o nel settimo Precetto abbastanza sia stato esplicato quello, che in questi due ultimi si comprendono.*

E due furono le necessità di dare questi Precetti: l'una fu per dichiarare il sentimento del sesto, e del settimo Precetto; perocchè sebbene per un certo lume di natura s' intende, che si poibisce la cupidità di possedere la donna d'altri, quando si vieta l'adulterio; perchè, se fosse lecito il desiderarla, sarebbe anco lecito il possederla: nondimeno molti Giudei acciecati dal peccato non potevano indursi a credere, che ciò fosse stato proibito da Dio; anzi che, poichè fu data, e conosciuta questa Legge da Dio, molti, i quali facevano professione di essere interpreti della Legge, presero quell' er-
Matt. 5. rore; il che si può considerare in quel sermone, che fece Cristo, scritto da S. Matteo, dove dice: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non mœchaberis: Ego autem dico vobis &c.* Avete udito quello, che è stato detto agli antichi: Non farai adulterio: ed io vi dico, ec. L' altra necessità di dare questi Precetti, è stata, perchè alcune cose si proibiscono distintamente, e chiaramente, le quali nel sesto, e nel settimo non si vietano così distintamente, perchè, per esempio, il settimo Precetto proibisce, che non sia chi ingiustamente desideri, o si sforzi di torre l'altrui, e questo vieta, che in modo alcuno non sia chi desideri, sebbene e per legge e per ragione potesse acquistar quella cosa, la quale possedendo, cagionasse al prossimo qualche danno.

4. *Qua-*

4. *Quale, e quanto grande ſia il beneficio fattoci da Dio, per il quale ci è ſtato dato il comandamento di queſta Legge.*

Ma pria che veniamo alla dichiarazione di queſto Precetto ſi devono i fedeli principalmente avvertire, che per queſta Legge non ſolo ci è ordinato, e comandato che raffreniamo le noſtre cupidità, ma che ancora conoſciamo l'immenſa pietà di Dio verſo di noi, perocchè con li Precetti dalla Legge, di ſopra propoſti, avendoci fortificati come con certi preſidj, acciocchè non foſſe chi o noi, o le coſe noſtre poteſſe offendere, o violare; aggiunto ora queſto Precetto, volle dare particolare provedimento, che con le noſtre cupidità, ed appetiti non ci offendeſſimo da noi ſteſſi: il che agevolmente era per avvenire, ſe noi foſſimo ſtati liberi, e ci foſſe ſtato conceſſo di deſiderare tutto quello, che aveſſimo voluto. E però, avendoci ordinata queſta Legge del non deſiderare, ci provede Dio, che le ſpine delle cupidità, dalle quali ſogliamo eſſere incitati a tutti i mali, eſſendo per virtù di queſta Legge in un certo modo ſtate fatte cadere a terra, ora aſſai manco ci pungano. E così abbiamo maggiore ſpazio di tempo, eſſendo liberi da quella moleſta ſollecitudine delle cupidità, al fare quelle opere di pietà, e di religione, le quali ſiamo obbligati di fare verſo Dio, che debbono eſſere non piccole, nè poche.

5. *Qual differenza dimoſtrino queſti due Precetti ritrovarſi fra le Leggi divine, ed umane.*

Nè ſolo la Legge c' inſegna queſte coſe, ma ci moſtra ancora, che la Legge di Dio è tale, che non ſolo con opere, ed officj eſteriori, ma ancora con l'interior ſenſo dell'anima dee eſſer oſſervata. E queſta è la differenza tra le Leggi umane, e le divine; che le Leggi umane ſi contentano ſolo delle opere eſteriori; ma le divine, perciocchè Dio riſguarda l'animo, ricercano la pura, e ſincera caſtità, ed integrità dell'animo. E' adunque la Legge divina come uno ſpecchio, nel quale noi rimiriamo i vizj, e i diffetti della natura noſtra, onde diſſe l'Appoſtolo: *Concupiſcentiam neſciebam, niſi lex diceret, Non concupiſces*: Io non ſapeva, che coſa foſſe concupiſcenza, ſe la Legge non mi aveſſe detto: *Non concupiſces*: perocchè, concioſſiachè la concupiſcenza, cioè il fomite del peccato, il quale ha tratto l'origine dal peccato, ſia con eſſo noi ſempre congiunto, ed attaccato; di quì conoſciamo, che noi naſciamo nel peccato, e però ricorriamo a Dio, e ſupplichevolmente lo preghiamo, il quale ſolo può lavarci le macchie del peccato.

6. *Qual concupiſcenza in queſto luogo ſi proibiſca, e che coſa ella ſia.*

Ed hanno ambedue queſti Precetti ciò di comune con gli altri, che parte vietano qualche coſa, parte comandano. Quanto a quello, che ha forza di proibire, acciocchè forſe alcuno non s'immaginaſſe, che quella concupiſcenza, che in ſe non ha vizio, nè peccato alcuno, foſſe in qualche modo peccato, o vizio, come è la concupiſcenza, che ha lo ſpirito contra la carne, ovvero il deſiderare le giuſtificazioni di Dio in ogni Gal. 5. Pſal. 118.

ogni tempo, come Davidde deſiderava; Il Parroco inſegni, qual ſia quella concupiſcenza, la quale per l'ordinazione di queſta Legge a noi ſia neceſſario di fuggire. Per la qual coſa ſi dee ſapere, che la concupiſcenza è un certo commovimento, ed una forza dell'animo noſtro, dalla quale ſpinti gli uomini, deſiderano quelle coſe gioconde, e dilettevoli, che non hanno. E ſiccome gli altri movimenti dell'animo noſtro non ſempre ſono triſti: così queſta forza, ed impeto di deſiderare, e queſta concupiſcenza, che abbiamo, non è ſempre da eſſer giudicata peccato, non facendo noi male a deſiderare il mangiare, o il bere, ovvero quando abbiamo freddo, ſe cerchiamo di riſcaldarci, quando abbiamo caldo, rinfreſcarci, perchè queſta retta potenza di deſiderare è ſtata in noi inſerta dalla natura, di cui Dio è autore. Ma poi per il peccato de' noſtri primi Padri avvenne, che queſta concupiſcenza, trapaſſando i confini della natura, talmente ſi è corrotta, e guaſta, che bene ſpeſſo è incitata a deſiderar quelle coſe, che ſon repugnanti allo ſpirito, ed alla ragione.

7. *Quali utilità principalmente apporti all' uomo quella concupiſcenza, che è conforme alla retta ragione.*

Anzi che, ſe queſta concupiſcenza, che diciamo, è moderata, e ſi contiene dentro ai ſuoi termini, ci arreca ancora aſſai ſpeſſo non piccole utilità, perchè prima fa queſto effetto, che noi con continue orazioni preghiamo Dio, ed umilmente gli dimandiamo quelle coſe che noi maſſimamente deſideriamo, perocchè l'orazione è un interprete del noſtro deſiderio: talchè, ſe queſta retta potenza di deſiderare non foſſe in noi, non ſi farebbono sì ſpeſſe orazioni a Dio nella ſua Chieſa. Oltre di queſto fa, che i doni, che riceviamo da Dio, ci ſiano più cari, perocchè, con quanto maggiore, e più ardente cupidità deſideriamo una coſa, tanto più cara, e più gioconda ci è poi, quando l'abbiamo acquiſtata, ed ancora quel diletto, che ſentiamo della coſa deſiderata, cagiona, che con maggior divozione rendiamo a Dio grazie. Sicchè ſe mai per tempo alcuno è lecito il deſiderare, biſogna, che noi confeſſiamo, che non ogni concupiſcenza ci è proibita.

8. *In che modo l' Appoſtolo chiami la concupiſcenza peccato.*

Rom 8. E quantunque San Paolo abbia detto la concupiſcenza eſſer peccato; ſi dee però intendere in quel modo, nel quale parlò Exod. 20. Moisè, di cui egli adduce la teſtimonianza: il che dimoſtra chiaro il parlare dell'Appoſtolo medeſimo, perchè nella Epiſtola ai Galati la chiama Concupiſcenza della carne, dove dice: *Spiritu ambulate, & deſideria carnis non perficietis.* Camminate con lo ſpirito, e così non eſeguirete i deſiderj della carne.

Galat 5. Aug. l. 1 de nupt. & concupiſc. c. 63. & l. 6. contra Julianum Pelagianum, cap. 11.

9. *Qual concupiſcenza in queſto luogo non ſi proibiſca del tutto, nè abbia natura di peccato.*

Adunque quella naturale cupidità, e moderata, la quale non eſce dai ſuoi proprj termini, non ci è vietata, e molto manco quella cupidità ſpirituale di una retta mente, per la qual ſiamo eccitati all'appetito di quelle coſe, che ſono ripugnanti alla carne; perchè a queſta iſteſſa le ſacre lettere ci eſortano con quelle parole: *Concupiſcite ſermones meos*: Deſiderate

Sap. 6. Eccl. 24.

le

le mie parole. Ed altrove: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me:* Passate a me tutti voi, che mi desiderate.

10. *Qual concupiscenza in questo luogo sia proibita.*

Onde con questa proibizione non ci è vietata la concupiscenza, la quale possiamo usare ed al bene, ed al male; ma solo l'uso della prava cupidità, la quale è detta concupiscenza della carne, e fomite del peccato; e se ha seco congiunto il consenso dell'animo, sempre dee essere giudicato peccato. Adunque ci è vietata quella sola libidine di desiderare, e quel solo ardore di concupiscenza, la quale l'Apostolo disse concupiscenza della carne. E questi sono quei movimenti di concupiscenza, i quali non hanno modo, o termine alcuno in ragione, nè si contengono dentro a quei confini, e termini, che sono stati ordinati da Dio. Gal 5.

11. *Da quali cause si conosca, che la concupiscenza è peccato.*

Questa cupidità è dannata, ovvero perchè ella appetisce il male, come sono gli adulterj, l'ebrietà, gli omicidj, e simili nefande scelleratezze, delle quali così disse l'Apostolo: *Non simus concupiscentes malorum, quemadmodum illi concupierunt:* Non siamo desiderosi delle cose triste, siccome quelli desiderarono; ovvero perchè, sebbene le cose per natura loro non sono triste, nondimeno d'altronde viene la cagione, per la quale non è lecito desiderarle; tra le quali son quelle cose, che Dio, o la Chiesa ci proibisce, che noi possediamo, perchè a noi non è concesso, nè lecito desiderar quelle cose le quali non è conveniente possedere: come già nell'antica Legge furono l'oro, e l'argento di cui erano stati formati, o gettati gl' Idoli, le quali cose il Signore nel Deuteronomio proibì, che niuno desiderasse. Ancora è questa cupidità tenuta viziosa; perchè le cose, che si desiderano, sono d'altri, e non di chi le appetisce, come sarebbe una casa, un servo, un'ancilla, un campo, la moglie, il bue, l'asino, e molte altre simili cose: le quali essendo d'altri, la divina Legge ci vieta, che le desideriamo. Ed è la cupidità di sì fatte cose ingiusta, nefanda, e proibita, e si mette tra i peccati gravissimi; quando però alle concupiscenze di quelle si porge il consenso dell'animo. 1. Cor. 10. Deut. 7.

12. *In che consista particolarmente il peccato della concupiscenza.*

Perocchè allora è per natura sua peccato, quando dopo l'impeto delle triste cupidità, l'animo si diletta di cose triste, e malfatte, ed a quelle o acconsente, o non repugna; il che insegnò San Giacomo, quando mostrò l'origine, e 'l progresso del peccato con quelle parole: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus: deinde concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem:* Ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza tratto, ed allettato: di poi la concupiscenza, come ha concetto, partorisce il peccato: il peccato poichè è fatto perfetto, genera la morte. Jac. 1.

13. *Qual sia il sentimento di questi due ultimi Precetti.*

Concioſia adunque che per la Legge in tal modo ci ſia comandato: *Non concupiſces:* Queſte parole hanno queſto ſentimento, che noi ritiriamo, e raffreniamo la noſtra cupidità dalle coſe, che non ſono noſtre, perocchè è immenſa, ed infinita la ſete della cupidità delle coſe d' altri: nè mai ſi ſazia, ſiccome è ſcritto: *Avarus non implebitur pecunia:* L' avaro non ſi empirà mai di danari; del quale così ſi legge appreſſo Iſaia: *Væ, qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis:* Guai a voi, che congiungete una caſa ad un' altra, ed unite un campo all' altro. Ma più agevolmente s' intenderà la bruttezza, e grandezza di queſto peccato, ſe in particolare ſi eſplicheranno tutte le ſue voci, e parole.

Eccleſ. 5.

Iſa. 5.

14. *Che coſa nel contenuto di queſto Precetto ſi deve intendere col Vocabolo di* Caſa.

Per il che inſegnerà il Parroco, come per queſta voce, Caſa, non ſolo ſi ſignifica quel luogo, nel quale noi abitiamo, ma ancora tutta l' eredità; ſiccome ſi conoſce beniſſimo per quello, che uſano, e coſtumano gli Scrittori delle coſe divine. Nell' Eſodo è ſcritto, che dal Signore furono edificate alle levatrici le caſe, il che vuol dire, che Dio accrebbe loro le facoltà. Da queſta interpretazione adunque conſideriamo, che per la Legge di queſto Precetto ci è vietato, che noi non deſideriamo troppo avidamente le ricchezze, e che non abbiamo invidia all' altrui facoltà, nè alla potenza, nè alla nobiltà, ma che ci contentiamo dello ſtato noſtro, quale egli ſia, o umile, o alto. Dobbiamo ancora intendere eſſerci proibito l' appetito dell' altrui gloria, perchè queſta ancora s' intende nel nome di Caſa.

Exod. 1.

15. *Che coſa ſi contenga ſotto la voce di* Aſino, *e di* Bue.

Ma quel che ſegue poi, nè il bue, nè l' aſino, ci moſtra, che a noi non è lecito il deſiderare non ſolo le coſe di momento, come è la caſa, la nobiltà, la gloria, eſſendo tali coſe d' altri, ma nè anche le coſe pccole, e vili, quali ſono le coſe ſopraddette, o ſiano animate, o inanimate.

16. *Di quali ſervi ſi ragioni in queſto Precetto.*

Segue dipoi, nè il ſervo. Il che ſi dee intendere così dei ſervi, che ſono ſchiavi, come dell' altra ſorte di ſervi, i quali non dobbiamo in modo alcuno deſiderare, come ancora non ci è lecito gli altri beni d' altrui. Ma gli uomini liberi, i quali ſervono volontariamente, ovvero per mercede, o ſoſpinti da amore, e da qualche obbligo, che hanno di oſſervare, e ſervire quei tali, in neſſun modo dee mai alcuno, o con parole, o con dar loro ſperanza, o con promeſſe, nè con premj, corrompere, o ſollecitare a laſciar quelli, ai quali ſpontaneamente ſi ſono obbligati ſervire: anzi, ſe avanti a quel tempo, nel quale avevano promeſſo di andargli ſervire, ſi foſſero partiti da quelli, debbono per l' autorità di queſto Precetto eſſer ammoniti, che in ogni modo vi ritornino.

17. *Per qual cauſa in queſto Precetto ſi faccia ancora menzione del proſſimo.*

E che nel Precetto ſi faccia menzione del proſſimo, non per altro ſi è fatto, che per dimoſtrare il vizio degli uomini, i qua-

i quali ſoglion deſiderare o i campi vicini, o le caſe a loro propinque, o ſimili altre coſe, che a loro ſiano congiunte, perchè la vicinità, la quale ſi dice eſſer una parte dell' amicizia, per il vizio della cupidità, dove avria a cagionare amore, ſi cangia in odio.

18. *Non traſgrediſcono queſta Legge quelli, che deſiderano comprare dal proſſimo per giuſto prezzo le coſe vendibili.*

Ma non violano, nè traſgrediſcono queſto Precetto coloro, i quali deſiderano comprare dai loro vicini quelle coſe, che eſſi vogliono vendere, ovvero le comprano con giuſto prezzo; perchè coſtoro non ſolo non offendono il proſſimo, ma gli giovano non poco, poichè il danaro gli ha da eſſere più utile, e comodo, che quelle coſe non erano, che ha vendute.

19. *In che modo ſi deve intendere il Decimo Precetto intorno al non deſiderare la Moglie del Proſſimo.*

Dopo queſta Legge di non deſiderare le coſe d'altri, ſegue l'altra, la quale ci proibiſce, che non deſideriamo l'altrui conſorte, per la qual Legge ſi giudica eſſer proibita non ſolo quella libidinoſa concupiſcenza, per la quale l'adultero appetiſce l'altrui conſorte, ma ancora quella, dalla quale preſo uno, l'altrui donna deſidera prender per ſua conſorte, perchè in quel tempo, nel quale ſi permetteva il libello del ripudio, poteva agevolmente avvenire, che quella, che foſſe ſtata ripudiata da uno, foſſe preſa per moglie da un altro: il che vietò il Signore; acciocchè ovvero i mariti non foſſero ſollecitati, ed iſtigati al laſciare le mogli, ovvero le mogli verſo i lor mariti non ſi moſtraſſero così ſtrane, ed incomportabili, che per tal cagione i mariti foſſero quaſi sforzati a ripudiarle. Ma ora è aſſai più grave il peccato; concioſſiachè, ſebbene una donna è ſtata diſcacciata dal marito, non ſia però lecito ad un altro prenderla per moglie, ſe prima il marito non ſarà morto. Per il che colui, che appetiſce l'altrui donna, agevolmente trabboccherà in una delle due cupidità, che o deſidererà, che il ſuo marito muoja, ovvero di commettere con quella adulterio. Il medeſimo ſi dice di quelle donne, le quali già ſono ſpoſate, e promeſſe ad altri, perchè non è lecito deſiderare queſte ancora, concioſſiachè coloro, i quali cercano rompere le promeſſe convenzioni, che già ſono tra loro, violino il ſantiſſimo patto della fede; e ſiccome ci è al tutto vietato deſiderar quella, che già è maritata ad altri, così parimente è coſa empia appetire per ſua conſorte quella, che è già conſecrata, e promeſſa al culto di Dio, ed alla religione.

20. *Non pecca contro queſta Legge quello, che procura di aver per moglie quella donna, che penſa non abbia marito.*

Ma ſe foſſe uno, che deſideraſſe prendere per ſua moglie una, che foſſe maritata, la quale egli però credeſſe che non foſſe; e talmente foſſe diſpoſto, che ſe egli ſapeſſe, che coſtei foſſe moglie d'altri, non la vorrebbe in modo alcuno; il che ſi legge eſſere avvenuto a Faraone, ed Abimelecco, i quali deſideravano aver per moglie loro Sara, penſando, che non foſſe moglie, ma ſorella di Abramo: queſto tale,

 Gen. 12. 20.

che aveſſe queſt' animo, non pare, che traſgrediſca, o violi la Legge di queſto Precetto.

21. *Quali coſe, oltre a quelle che vengono proibite, ſi comandi in queſto Precetto, che ſi debba fare.*

Rimedj contro le nocevoli concupiſcenze. Pſalm. 61.

Ma acciocchè il Parroco manifeſti, ed inſegni i rimedj, i quali ſono utili, e molto al propoſito a tor da noi queſto vizio della concupiſcenza, dee eſplicare l' altra parte di queſto Precetto: la quale conſiſte in queſto, che ſebbene le ricchezze ci abbondano, noi non vi mettiamo il noſtro animo, e ſiamo apparecchiati per le opere di pietà, e per potere attendere alle coſe divine, rimuoverle da noi, e che volentieri ſpendiamo danari nel ſollevare i poveri, e ſovvenire alle lor miſerie: e ſe ci mancano facoltà, e robe, allora ſopportiamo la povertà con pazienza, e con l' animo lieto. E non è dubbio alcuno, che ſe noi ſaremo liberali nel compartire le noſtre ricchezze, eſtingueremo in noi ogni cupidità dell' altrui ſoſtanze. Quanto a quello che fa al propoſito delle lodi della povertà, e del diſpregio delle ricchezze, nelle ſacre Lettere, ed appreſſo i Santi Dottori, potrà il Parroco agevolmente ritrovare, e raccogliere molte coſe, e poi ai ſuoi popoli fedeli inſegnarle, perchè queſta Legge ancora ci comanda, che con ardente ſtudio, e con ſomma cupidità deſideriamo, che ſempre quello principalmente avvenga, non che noi deſideriamo, ma che vuole Dio, ſiccome ſi manifeſta nell' Orazione del Signore. Ora la volontà di Dio conſiſte in queſto maſſimamente, che noi in un certo ſingolar modo diventiamo ſanti, e che l' animo noſtro conſerviamo ſincero, e da ogni macchia puro, ed intiero: e che noi ci eſercitiamo in quegli offici, ed eſercizj della mente, e dello ſpirito, i quali ripugnano, e contraddicono ai ſenſi del corpo; e così domi tutti gli appetiti loro, guidati dalla ragione, e dallo ſpirito, teniamo un dritto corſo della vita noſtra, e con ogni noſtro ſforzo ci cuſtodiamo di reprimere l' impeto, e la forza di quei ſenſi, i quali porgono materia, ed occaſione alle noſtre cupidità, ed alla noſtra libidine.

22. *Quali coſe principalmente debbano eſſer conſiderate dai Criſtiani, acciò raffrenano la forza della concupiſcenza.*

Ma per eſtinguer queſt' ardore delle noſtre cupidità, darà gran giovamento il proporſi davanti agli occhi tutti i danni, che vengono da quelle. Il primo incomodo per tanto, che ci arrecano, è queſto, che mentre che obbediamo a sì fatta cupidità, nell' anima noſtra il peccato ha gran forza, e poteſtà. E però bene ci ammonì l' Appoſtolo con quelle parole: *Non regnet peccatum in veſtro mortali corpore, ut obediatis concupiſcentiis ejus*: Non regni il peccato nel voſtro corpo mortale, in modo che voi obbediate alle ſue concupiſcenze. Però ſiccome, ſe noi alle cupidità facciamo reſiſtenza, le forze del peccato caderanno a terra, e mancheranno; così parimente, ſe dalle medeſime ci laſciamo vincere, dal ſuo regno diſcacciamo il Signore, ed in luogo ſuo introduciamo il peccato. Il ſecondo danno, che ce ne viene, è queſto, che da queſta concupiſcenza, come da un fonte, derivano tutti i pec-

Rom. 6.

i peccati, ſiccome ne inſegnò S. Giacomo; e S. Giovanni Jac. 1.
diſſe: *Omne quod eſt in mundo, concupiſcentia carnis eſt, & 1. Joan. 4.*
concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ: Tutto quello, che è nel Mondo, è concupiſcenza della carne, e concupiſcenza degli occhi, e ſuperbia della vita. Il terzo danno conſiſte in queſto, che per queſte cupidità ſi oſcura il retto giudicio dell'animo, perchè gli uomini acciecati dalle tenebre di cotali cupidità, tutte le coſe, che eſſi deſiderano, giudicano eſſer oneſte, e preclare. Oltre di ciò per cagione di queſta concupiſcenza ſi viene ad opprimere, e conculcare la parola di Dio, la quale è ſeminata negli animi noſtri da quel grande agricoltore Dio, perchè appreſſo S. Marco ſi legge; che Marc. 4.
alcuni ſono, che ſi ſeminano nelle ſpine; e queſti ſon quelli, i quali aſcoltano la parola di Dio, e di poi entrando i travagli del ſecolo, gl'inganni delle ricchezze, e la concupiſcenza intorno all'altre coſe, ſoffocano la parola, e così diventa infruttuoſa.

23. *Quali ſiano quelli, che reſtano preſi da' lacci delle cupidità.*

Ora quelli, i quali ſopra tutti gli altri ſono offeſi da queſto vizio della cupidità, ſono quelli, i quali ſi dilettano de' trattenimenti poco oneſti, ovvero che con poca moderanza attendono ai giuochi. E queſti il Parroco dée con maggior diligenza eſortare all'oſſervanza di queſto Precetto. Oltre di queſto, debbono eſſere a ciò ammoniti i mercatanti, i quali deſiderano, che venga la careſtia di tutte le coſe, e vorrebbono ſolo eſſi comprare, e vendere: e ſe altri ſono, che ciò facciano, l'hanno per male; acciocchè per cotal modo poſſano eſſi vendere le lor mercanzie più care, e quelle d'altri comprare a più vil prezzo. Nella qual coſa peccano ancora coloro, i quali deſiderano, che gli altri ſiano poveri; acciocchè per tal modo eſſi, o vendendo, o comprando, vengano a fare guadagno. Peccano ancora in queſto quei ſoldati, i quali deſiderano, che ſi faccia guerra, acciocchè così poſſano furare: ſimilmente quei medici, i quali deſiderano, che vengano dell'infermità aſſai. I Legiſti, Dottori, Avvocati, e ſimili; i quali appetiſcono, che ſi trovino molti, che litighino, e che ſi moltiplichino le cauſe, e litigj tra gli uomini. Gli artefici ancora, i quali di guadagno avidi deſiderano, che venga la penuria di tutte le coſe, che al vitto, o al veſtito ſono neceſſarie; acciocchè per tal modo facciano gran guadagno. Peccano ancora gravemente in queſta ſorte di peccato quelli, i quali ſono avidi e deſideroſi dell'altrui lode, e gloria, non ſenza qualche detrazione, ed offeſa della fama del proſſimo; e maſſimamente ciò avviene, quando quelli, che la deſiderano, ſono uomini da poco, e di niun valore; perocchè la fama, e la gloria è propoſta per degno premio della virtù, e dell'induſtria, e non della dappocaggine, ed infingardaggine.

PARTE QUARTA

DEL CATECHISMO ROMANO.

CAPO PRIMO.

Dell' Orazione, e principalmente della ſua neceſſità.

DIVISIONE PRIMA.

In che modo ſi debba pregare Dio.

NEll' officio, ed eſercizio Paſtorale è pur aſſai neceſſaria alla ſalute del popolo fedele l' iſtruzione dell' Orazione Criſtiana: di cui la forza, e la proprietà è neceſſario, che molti non intendano, ſe la pia, e fedele diligenza del Paſtore non la inſegna, e dimoſtra. Per il che dee il Parroco mettere una particolar cura nel far sì che gli uditori ſuoi intendano quello, che ſi debba dimandare a Dio, ed in che modo. Ora tutte le parti di una neceſſaria Orazione contiene in ſe quella divina Orazione, la quale Criſto noſtro Signore volle notificare agli Appoſtoli, e per mezzo di loro, e dei loro ſucceſſori poi a tutti quelli, che riceveſſero la Criſtiana religione; le parole, e ſentenze della quale biſogna per cotal modo ritener nell' animo, e nella memoria, che ad ogni voglia noſtra l' abbiamo pronte, ed apparecchiate. Ed acciocchè in queſto trattato dell' Orazione non manchi ai Parrochi modo, e facoltà d' iſtituire i fedeli Criſtiani; quelle coſe, che ci ſon parſe più opportune, e convenienti, ſi ſono in queſto luogo addotte, e propoſte; le quali abbiamo ritratte da quegli Scrittori, la cui dottrina, e copia in queſta materia è ſommamente lodata; perchè l' altre coſe, ſe pure farà di biſogno, i Paſtori potranno trarre dai medeſimi fonti.

2. *E' neceſſario per la ſalute far Orazione.*

Primieramente adunque ſi dee inſegnare, quanto ſia l' Orazione neceſſaria: il cui Precetto non ſolo ci è ſtato dato per modo di conſiglio, ma ancora ha forza di un comandamento neceſſario: il che ci dichiarò il noſtro Signore Gesù Criſto con quelle parole: *Oportet ſemper orare*: Biſogna ſempre orare.
Luc. 18. Queſta neceſſità di orare la dimoſtra ancora la Chieſa ſteſſa nel principio, che ella fa, e quaſi un proemio dell' Orazione del Signore, dicendo: *Præceptis ſalutaribus moniti, & divina inſtitutione formati, audemus dicere*: Dai ſalutiferi Precetti ammoniti, e dalla divina iſtituzione informati, abbiamo ardir di dire. Eſſendo adunque l' Orazione neceſſaria ai Criſtiani, ed eſſendo il Signore dai diſcepoli ſtato pregato con quelle parole: *Domine, doce nos orare*: inſegnate-
Luc. 11. ci ad orare: allora il figliuolo di Dio ordinò loro la forma

forma di orare, ed insieme lor diede speranza di dover impetrare quelle cose, che dimandassero. Ed egli stesso fu un chiaro documento dell' Orazione, la quale non solo usava assiduamente, ma ancora perseverava in quella alcune volte tutta la notte. Della qual santa opera gli Appostoli poi non mancarono di dar Precetti a coloro, che si convertivano alla Fede di Gesù Cristo. Per il che S. Pietro, e San Giovanni con molta diligenza esortavano a quella i divoti Cristiani. E di questa usanza ricordevole l'Appostolo in molti luoghi esorta i Cristiani a quella salutifera necessità di orare. Luc. 6. 1. Pet. 3. 4. 1. Joa. 3. 5. 1. Thes. 5. Colos. 4.

3. *In che modo principalmente si possano condurre gli uomini alla cognizione di questo officio.*

Oltre di questo noi abbiamo bisogno di tanti beni, e di tante comodità necessarie alla conservazione dell' anima, e del corpo, che ci fa mestieri ricorrere all' Orazione, come a quella, che è un' ottima interprete dei nostri bisogni, e che può impetrar quelle cose, delle quali abbiamo bisogno; perocchè, conciossiachè Dio non sia obbligato ad alcuno, noi non possiamo far altro, che dimandar con l' Orazione le cose, di cui abbiamo bisogno: la qual Orazione egli ci ha concessa, come necessario istrumento per ottener tutto quello, che desiderassimo.

4. *Non si può soddisfare ad ogni nostro bisogno con altro mezzo, che con quello dell' Orazione.*

E massimamente che sappiamo ritrovarsi alcune cose, le quali senza l' ajuto divino non possiamo impetrare, nè ottenere; perchè hanno le sante Orazioni virtù di discacciare grandemente i demonj; e che sia il vero, si truova una certa sorte di demonj, che non si discaccia se non col digiuno, e con l' Orazione; per il che si privano di una gran facoltà d' impetrare, e ricevere da Dio doni singolari coloro, i quali non hanno quella consuetudine, ed esercizio di orare divotamente, ed attentamente, perchè se vogliamo impetrare quel che desideriamo, non solo ci fa bisogno, che la dimanda sia onesta, ma ancora che sia assidua l' Orazione, perchè, come ben disse S. Girolamo, egli è scritto, che a ciascuno, che dimanda, sarà dato. Se adunque a te non è dato, per questo non ti è dato, perchè tu non dimandi; dimandate adunque, e riceverete. Matt. 17. Cap. 7. Matth. Luc. 1. Joan. 16.

CAPO II.

Dell' utilità dell' Orazione.

Divis. 1. *Qual sia il primo frutto, che partorisca quella necessità dell' orare.*

ED ha questa necessità congiunta seco una giocondissima utilità, la quale produce frutti abbondantissimi, la copia de' quali prenderanno i Pastori dai sacri Teologi, quando farà loro di bisogno compartirli al popolo Cristiano. Noi di tanta copia ne abbiamo scielti alcuni, i quali abbiamo giudica-

dicato eſſere molto convenienti, e comodi a queſti noſtri tempi. Il primo frutto adunque, che di quì ſi cava, è queſto; mentre che oriamo, onoriamo Dio, eſſendo l'Orazione un ſegno di religione, la quale nelle ſacre lettere è aſſomigliata all'incenſo, e però diſſe il Profeta: *Dirigatur oratio mea*
Pſal. 140. *ſicut incenſum in conſpectu tuo*: Sia la mia Orazione indrizzata, come l'incenſo nel tuo coſpetto; e però in queſto modo confeſſiamo eſſere ſoggetti a Dio, il quale conoſciamo, e predichiamo autore di tutt' i beni, nel qual ſolo riſguardiamo, e lui ſolo abbiamo per refugio, e per ajuto della noſtra ſalute. Queſto frutto ci è ancora ricordato dal
Pſal. 49. Profeta con quelle parole: *Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me*: Invocami nel giorno delle tue tribulazioni, ed io te ne trarrò, e tu m' onorerai.

2. *Qual ſia la ſeconda utilità, la qual caviamo dall' orare.*

Serm 226. de temp. Segue ora un altro frutto dell' Orazione degniſſimo, e giocondiſſimo, e queſto è, che da Dio ſono eſaudite le noſtre preghiere; perchè, ſecondo che diſſe S. Agoſtino, l'Orazione è la chiave del Cielo, imperocchè, dice egli, aſcende il priego, e la miſericordia di Dio diſcende; ſebbene alta è la terra, alto il Cielo, ode però Dio la lingua dell' uomo; di cui ha tanta forza l'officio dell' orare, ed è di tanta utilità, che per quella noi conſeguiamo la grandezza dei doni celeſti. E che ciò ſia il vero, noi con quella impetriamo, che ci conceda per duce, ed adjutore lo Spirito Santo; conſeguiamo la
Joan. 16. conſervazione della fede, e la difeſa dai mali; per quella ſchiviamo le pene: nelle tentazioni ci è dato l'ajuto di Dio, e riportiamo del Diavolo vittoria. E finalmente nell' Orazione ſi ritruova un cumulo di un gaudio ſingolare; onde così diceva il Signore: *Petite, & accipietis, ut gaudium veſtrum ſit plenum*: Dimandate, e riceverete, acciò così ſia il voſtro gaudio perfetto.

3. *Sempre la Divina Maeſtà eſaudiſce le preghiere religioſe.*

Nè ſi può in modo alcuno dubitare, che la benignità di Dio non ſia pronta a ſatisfare alle noſtre dimande; il che confermano molte autorità, e teſtimonianze della ſacra Scrittura; le quali perchè ciaſcuno le può vedere per ſe ſteſſo, ſolo ne addurremo una per eſempio, tratta dal Profeta Iſaia, il qual
Joan. 58. dice; *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet, clamabis, & dicet, Ecce adſum*. Allora invocherai, e 'l Signore ti eſaudirà: griderai, e dirà, Ecco che io ſono preſente. Ed altrove: *Erit,*
Iſa. 65. *antequam clament, ego exaudiam, adhuc illis loquentibus ego audiam*: Ed avverrà, che prima che eſſi gridino, io gli eſaudirò; e mentre che ancora parleranno, io gli udirò. Gli eſempj di coloro, che con l'Orazione hanno pregato Dio, ed hanno impetrato quello che hanno voluto, perchè ſono quaſi infiniti, ed avanti agli occhi di ciaſcuno, gli laſcieremo.

4. *Perchè avvenga, che alcuna volta noi non impetriamo le coſe, che dimandiamo.*

Ma dirà alcuno; alle volte avviene pure, che non otteniamo da Dio quello, che con l'Orazione gli dimandiamo. E' veriſ-

veriſſimo: ma allora Dio procura maſſimamente la noſtra utilità, ovvero perchè ci concede altri doni maggiori, e più degni, ovvero perchè quello, che dimandiamo, nè utilità ci arreca, nè ci è neceſſario, anzi, ſe ce lo concedeſſe, forſe ci ſarebbe o ſuperfluo, o dannoſo. Imperocchè, diſſe S. Agoſtino, alcune coſe Dio ci nega, perchè ci è propizio, le quali ci concede quando ci è irato. Alle volte ancora avviene, che nell'Orazione ſiamo così negligenti, e tepidi, che noi ſteſſi, che preghiamo, non intendiamo, nè conſideriamo pure quel che diciamo. Ora, eſſendo l'Orazione un ſalire, che fa la mente in Dio, ſe nell'Orazione l'animo, il quale dee indrizzarſi a Dio, ſe ne va vagando, e ſenza attenzione, o divozione alcuna ſi mandano a caſo fuori le parole, come diremo noi mai, che queſto vano ſuono di parole, e queſto sì fatto ſtrepito di voci poſſa eſſer detta Orazione Criſtiana? Non è per tanto coſa maravigliosa, ſe Dio non ſi piega alla noſtra volontà, concioſſiachè noi ſteſſi quaſi dimoſtriamo non voler quello, che dimandiamo, con la negligenza della noſtra Orazione, e con la poca attenzione a quel che diciamo; ovvero perchè dimandiamo coſe a noi nocevoli. Ser. 33. de ver. Dom. & 73. 2. Jo.

5. *Quelli, che degnamente dimandano, ottengono più che non ricercano.*

Per il contrario, a quelli che attendono con diligenza a ciò, che dimandano, aſſai più è conceſſo, che non dimandano a Dio. Il che teſtificò l'Appoſtolo nell'Epiſtola agli Efesj. E ſi dichiara il medeſimo con quella ſimilitudine del figliuol prodigo; il quale penſò tra ſe ſteſſo dovere impetrare aſſai, ſe il Padre l'aveſſe raccolto in luogo di un ſervo mercenario. Ancorchè, quando ſolamente penſeremo bene, il benigno Dio ci moltiplicherà la ſua grazia, non ſolo con l'abbondanza, e copia dei doni, ma ancora con la preſtezza del donarci quel che ci dona; il che ci manifeſtano le divine lettere, nelle quali ſi trova quel modo di dire, *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus*: Il Signore ha eſaudito il deſiderio de' poveri: perocchè Dio previene, e ſi fa avanti agl' interiori, e taciti penſieri, e deſiderj de' biſognoſi, non aſpettando la voce loro. Ephes. 3. Luc. 15. Pſal. 9.

6. *Qual ſia il terzo frutto dell'Orazione.*

A queſti ſi aggiunge un altro frutto; e queſto è, che nell'Orazione noi eſercitiamo, ed accreſciamo le virtù dell'animo, e maſſimamente la fede; perchè, ſiccome quelli debitamente non orano, i quali non hanno fede a Dio: perchè diſſe l'Appoſtolo: *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt?* Come invocheranno colui, nel quale non hanno creduto? così i fedeli, quanto più attentamente orano, tanto maggiore, e più certa fede hanno, che Dio abbia di loro cura, e providenza, la quale principalmente ricerca da noi, che rimettendo in quella ogni noſtra neceſſità, in queſto modo dimandiamo poi ciaſcuna coſa. Rom. 10.

7. *Per qual cauſa Dio ſapendo quello di che abbiamo biſogno, voglia eſſer dalle noſtre pregbiere ſtimolato.*

E' ben vero, che potrebbe Dio, ſenza che noi dimandaſſimo, nè pure ci penſaſſimo, abbondantemenre donarci ogni

coſa

cosa nel modo, che agli animali privi di ragione provede di tutte le cose, che sono necessarie al mantenimento della vita loro: ma il nostro benignissimo, ed amorevolissimo Padre vuole dai figliuoli essere invocato; vuole, che noi, con debito modo ogni giorno dimandando, con più fiducia lo preghiamo; vuole, che impetrando le cose che dimandiamo, di giorno in giorno più manifestiamo, e predichiamo la sua benignità verso di noi.

8. *In che modo mediante l' Orazione la nostra carità verso Dio si vada eccitando.*

Si accresce ancora in noi la carità orando, perocchè, conoscendo noi, lui essere autore di tutti i nostri beni, ed utilità, l' abbracciamo con quanta maggior carità ci è possibile. E così come gli amanti col ragionare, e conversare insieme più si accendono nell' amore, così parimente i giusti, e divoti uomini, quanto più spesso mandando preghi a Dio, ed implorando la sua benignità, quasi con lui ragionano, tanto di maggior letizia in ciascuna Orazione ripieni più ardentemente sono incitati ad amarlo, ed onorarlo.

9. *Con le assidue preghiere ci rendiamo degni della Divina grazia, e ci acquistiamo l' umiltà, e le arme contro il Diavolo.*

E per questo vuole, che facciamo questo esercizio dell' Orazione; acciocchè in questo modo acceso di desiderio di dimandare quello, che desideriamo, con quella assiduità, e cupidità veniamo a fare tanto frutto, ed a procedere tanto avanti, che finalmente siamo degni che ci siano concessi quei beneficj, i quali prima il nostro debole, povero, ed angusto animo non poteva pur capire. Vuole ancora, che noi intendiamo, e confessiamo, (come è in verità) che se siamo abbandonati dall' ajuto della celeste grazia, per noi stessi, e per virtù nostra propria non possiamo conseguire cosa alcuna, e per questo con ogni nostro animo, e con tutto il cuor nostro attendiamo all' Orazione. E vagliono assai queste armi dell' Orazione contra gli acerbissimi avversarj della natura umana; e però ben disse S. Ilario: Contra il Diavolo, e le sue armi dobbiamo combattere col suono delle nostre Orazioni.

Aug. ep. 121. cap. 8.

In Psal. 135.

10. *Qual sia la quarta utilità, che dall' Orazione ridonda negli uomini.*

Oltre di questo riceviamo un altro nobilissimo frutto dall' Orazione; e questo è, che essendo noi inclinati al male, ed a varj appetiti di libidine per il vizio della nostra natura inferma, egli patisce, e sopporta esser concetto da noi nelle nostre cogitazioni, acciocchè, mentre così lo preghiamo, e pur ci sforziamo di meritare i suoi doni, veniamo a ricevere la volontà dell' innocenza, e quella purghiamo da ogni macchia, togliendo da noi ogni peccato.

11. *Qual sia l' ultimo frutto dell' Orazione.*

Finalmente, secondo l' opinione di S. Girolamo, l' Orazione resiste all' ira di Dio; e per questo disse il Signore a Moisè; Lasciami fare; mentre egli con le sue Orazioni lo impediva, che non castigasse il suo popolo con quelle pene, che voleva dargli, perchè non è cosa alcuna, che tanto mitighi, e pla-

Cap. 7. super illud Jer. Non obstitas mihi. Exod. 32.

e plachi l'adirato Dio, o che tanto faccia ritardarlo, quando già è apparecchiato a percuotere i ſcellerati peccatori, e che tanto lo ritiri dal ſuo furore, quanto fanno le preghiere, e l'orazioni degli uomini giuſti, e divoti.

CAPO III.

Delle parti, e gradi dell' Orazione.

Diviſ. 1. *Di quante parti ſia compoſta l' Orazione Criſtiana.*

AVendo già dichiarata, ed eſpoſta la neceſſità, ed utilità dell' Orazione Criſtiana, biſogna ora, che il popolo fedele ſappia, di quante, e quali parti ſia compoſta queſta Orazione, perchè l' Appoſtolo teſtifica, che queſto conviene alla perfezione di queſta opera nella Epiſtola a Timoteo; nella quale eſortando all' orare divotamente, e ſantamente, adduce diligentemente tutte le parti dell'Orazione; dove dice: *Obſecro primum omnium fieri obſecrationes, orationes, poſtulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus*: Io vi prego prima di tutte le altre coſe, che ſi facciano le oſſecrazioni, le orazioni, le dimande, e che ſi rendano grazie per tutti gli uomini. Ora, quanto ſottile differenza ſia tra tutte queſte parti, ſe i Parrochi giudicheranno, che la ſua dichiarazione abbia da eſſer giovevole ai popoli, tra tutti gli altri vadano a leggere S. Ilario, e S. Agoſtino.

1 Tim. 2.

In Pſa. 140. ad illud Dirigat. oratio. Epiſ. 30 ad Paul. q. 5.

2. *Della dimanda, e rendimento di grazie.*

Ma, perchè due ſono principalmente le parti dell' Orazione, la dimanda, ed il rendere grazie, dalle quali come da capo derivano tutte le altre, abbiamo giudicato non dovere in modo alcuno laſciarle indietro. Imperocchè noi ce ne andiamo a Dio, acciocchè così dandogli il debito culto, e la venerazione conveniente, ovvero impetriamo da lui qualche coſa, ovvero de' benefici, de' quali continuamente dalla ſua benignità ſiamo ornati, ed arricchiti, gli rendiamo grazie. Ambedue queſte neceſſarie parti dell'Orazione Dio ſteſſo per la bocca di Davidde proferì con quelle parole: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me*: Invocami nel giorno delle tue tribulazioni, ed io te ne trarrò, e tu mi onorerai. E chi è quello, che non ſappia, quanto biſogno noi abbiamo della divina liberalità, e bontà, perchè alla ſomma povertà, e miſeria degli uomini voglia riſguardare?

3. *Si celebra la benignità, e liberalità di Dio verſo tutti gli uomini.*

E quanto ſia la divina volontà verſo l' umana generazione benigna, quanto ſia larga verſo di noi ſa ſua benignità, tutti coloro lo conoſcono, i quali non ſiano privi e degli occhi, e della mente. Perciocchè dove noi giriamo gli occhi, dove noi ci rivoltiamo con la mente, ci ſi ſcuopre una maravigliosa luce della divina bontà, e benignità. Perchè qual coſa hanno gli uomini, che non ſia proceduta dalla liberalità di Dio? e ſe

e ſe tutte le coſe altro non ſono, che doni ſuoi, e preſenti della divina bontà, per qual cagione tutti gli uomini con tutte le loro forze il benigniſſimo, e liberaliſſimo Dio con ſomme lodi non celebrano, e non gli rendono infinite grazie? Ed ambedue queſti officj, cioè quello, per il quale ſi dimanda a Dio qualche coſa, e quello, per il quale gli rendiamo grazie, hanno molti gradi, de' quali uno è dell' altro più alto, e più perfetto. Acciocchè adunque il popolo fedele non ſolo faccia Orazione, ma ancora uſi ottimamente quell'officio dell'orare, i Paſtori gli proporranno qual ſia il perfetto modo, e la regola di orare, ed a quella con quanta maggiore diligenza potranno, eſorterranno i popoli.

4. *Qual ſia l'ottimo modo di orare, ed il ſommo grado di preghiera.*

Ma quale è egli queſto ottimo modo, e queſto ſommo grado dell' Orazione? Quello è per certo, il quale uſano gli uomini divoti, e giuſti, i quali fidati nello ſtabile fondamento di una vera fede, per alcuni gradi d' una ottima mente, e della Orazione pervengono a quel luogo, dal quale poſſano contemplar l'infinita potenza di Dio, l' immenſa ſua benignità, e ſapienza, dove ancora vengono in una certiſſima ſperanza di dover conſeguire tutto quello, che allora dimandano, e finalmente quella copia di quei beni ineſplicabili, i quali a coloro ha promeſſo Dio dover donare, che divotamente col cuore il divino ajuto dimanderanno. Con queſti, come con due ale alzata al cielo l'anima con un ardente deſiderio ſe ne perviene a Dio: il quale poi ſommamente ringrazia, ed onora, come quella, che da lui abbia ricevuti grandiſſimi beneficj. Dipoi con una ſingolar pietà, e venerazione, come un figliuolo unico farebbe al ſuo cariſſimo padre, con gran fiducia ogni ſua neceſſità gli narra, ed eſpone; e queſto modo di orare, che conſiſte nel mandar fuori la voce, dimoſtrano le
Pſal. 141. ſacre lettere; perchè diſſe il Profeta: *Effundo in conſpectu ejus orationem meam, & tribulationem meam ante ipſum pronuncio:* Io nel coſpetto ſuo mando fuori la mia Orazione, ed avanti a lui profferiſco la mia tribolazione; la qual voce, *Effundere*, ha queſta forza, e ſignifica, che colui che ſe ne va ad orare, niente ritiene in ſe, niente occulta, ma ogni coſa, che ha dentro al cuore, manda fuori, e manifeſta, con gran fiducia ricorrendo nel ſeno del ſuo amatiſſimo Padre; perchè a queſto ci eſorta la dottrina celeſte con quelle parole: *Ef-*
Pſal. 61. Pſal. 54. *fundite coram illo corda veſtra*: Paleſate avanti di lui ciò che avete nel cuore. Ed altrove: *Jacta ſuper Dominum curam tuam*: Getta ogni tuo penſiero addoſſo al Signore. E queſto
Enchyr. cap 7. grado di Orazione ſignificò Sant' Agoſtino in quel libro, che è intitolato, Enchiridion, dove dice: quello, che la fede crede, la ſperanza, e carità dimanda.

5. *Qual ſia il ſecondo modo di orare.*

Un altro grado è quello di coloro, i quali da mortali peccati aggravati, ed oppreſſi, nondimeno con quella fede, che è detta fede morta, pure ſi sforzano ſollevarſi, e ſalire a Dio; ma, perchè hanno le virtù debilitate, e quaſi morte, per la lo-

la loro debolissima fede non si possono levare da terra: ma riconoscendo pure i loro peccati, e tormentati dalla propria coscienza, e dal dolore dei falli commessi, umilmente da quel luogo lontano, ove si trovano dei loro peccati dolenti, e pentiti, a Dio dimandano dei loro errori il perdono, e la riconciliazione, e la pace: l' Orazione di questi tali ottiene appresso Dio il suo luogo, perchè sono le loro preghiere ascoltate; anzi che questi tali uomini il misericordioso Dio liberalissimamente invita, dicendo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*: Venite a me tutti voi, che siete affaticati, ed aggravati, ed io vi ricreerò. Del numero di questi tali uomini fu quel Publicano, il quale non avendo ardire di levare gli occhi al Cielo, nondimeno uscì, disse Cristo, del tempio più giustificato, che il Fariseo. Matt. 11. Luc. 8.

6. Sotto che grado sia posta la terza sorte di peccatori.

Un altro grado è quello di coloro, i quali ancora non hanno ricevuto la luce della Fede, nondimeno, accendendo la divina benignità quel poco di lume naturale, che hanno, si sentono grandemente eccitare al desiderio, ed alla cupidità della verità, la quale dimandano con ferventi Orazioni a Dio di conoscere, ed imparare: i quali se perseverano lungamente in questa volontà, dalla clemenza di Dio non è questo loro desiderio rifiutato. Il che si manifesta esser vero con l' esempio di Cornelio Centurione; perocchè a niuno, che tal cosa in verità, e di cuore dimandi, sono serrate le porte della divina benignità. Act. 10.

7. Quali fra quelli, che pregano, si trovino nell' estremo modo.

L' ultimo grado è quello di coloro, i quali non solo non si dolendo delle loro scelleratezze, ed iniquità, ma ancora aggiungendo peccati, non si vergognano però spesse volte a Dio dimandare perdono di quei falli, nei quali vogliono perseverare. Questi uomini ritrovandosi in tale stato, non dovrebbono pure avere ardire di domandare agli uomini, che lor perdonassero, non che a Dio. L' Orazione di questi tali non è da Dio ascoltata; e che sia il vero, così si legge di Antioco: *Orabat autem hic sceleſtus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus*: Pregava questo scellerato il Signore, dal quale non dovea conseguire misericordia. Per la qual cosa debbono essere grandemente esortati quelli, i quali si ritruovano in sì grave miseria, che lasciata al tutto, e da se discacciata ogni volontà di peccare, veramente, e col cuore si rivoltino a Dio. 2. Mach. 9.

CAPO IV.

Di quelle cose, che si debbono dimandare.

Divis. 1. *Quali cose si debbono dimandare a Dio.*

MA perchè nel dichiarare poi ciascuna Petizione, in particolare si dirà al luogo suo quel che si debba, e quello che

che non ſi debba dimandare, in queſto luogo baſterà avvertire i fedeli così in univerſale, che gli uomini dimandino a Dio coſe giuſte, ed oneſte; acciocchè, ſe forſe qualche coſa
Matt. 20. domandaſſero, che non foſſe conveniente, non foſſero eſcluſi, e riprovati con quella riſpoſta: *Neſcitis, quid petatis:* Voi
Joan. 15. non ſapete quello, che vi dimandiate; e tutto quello, che rettamente ſi può deſiderare, è lecito ancora dimandare. La qual coſa quelle magnifiche, e pieniſſime promeſſe del Signore ci manifeſtano: *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis*: Dimanderete quello, che vorrete, e vi ſarà conceſſo. Perchè egli promette di dover concedere tutte le coſe, che dimanderemo.

2. *Quali coſe principalmente, ed aſſolutamente ſi debbano dimandare a Dio.*

Per il che il primo deſiderio noſtro rivolgeremo a quella regola, per la quale prima ogni noſtro ſtudio, e deſiderio rivolgeremo a Dio, che è un ſommo Bene: dipoi quelle coſe deſidereremo, le quali grandemente ci poſſon congiungere a Dio; ma quelle, che da lui ci ſeparano, o che ci arrecano qualche cagione di dividerci da lui, non debbono in modo alcuno da noi eſſere deſiderate, nè cercate: e di quì ſi può intendere, in qual modo dopo quel ſommo, e perfetto bene l'altre coſe, che ſon dette beni, ſi debbono deſiderare, e dimandare a Dio Padre noſtro.

3. *Fino a che termine ſi devono dimandare i beni del corpo, e di fortuna.*

Perocchè queſti beni del corpo, che ſon detti beni eſteriori, come è la ſanità, la forza, la bellezza, le ricchezze, gli onori, la gloria, perciocchè bene ſpeſſo porgono facoltà, e materia al peccato (e di quì avviene, che non al tutto con vera pietà, ed a noſtra ſalute ſon dimandati) tal domanda ſi deve fare con queſte determinazioni, e condizioni, cioè, che cotali coſe comode alla vita noſtra ſi dimandino, quando ci ſono neceſſarie; e finalmente in tale Orazione il tutto ſi rimetta a Dio. Imperocchè a noi è lecito il dimandare a Dio con preghi, ed Orazioni quelle coſe medeſime, che Giacobbe, e Salomone dimandarono, perchè in queſto modo pregò
Gen. 28. il gran Patriarca: *Si dederis mihi panem ad veſcendum, & veſtimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum:* Se tu mi darai tanto pane, che io mi nutriſca, ed il veſtimento da ricoprirmi, allora il Signore ſarà il mio Dio. E
Pro. 30. Salomone pregò Dio con queſte parole: *Tribue tantum victui meo neceſſaria*: Concedimi ſolo quelle coſe, che al vitto mio ſon neceſſarie.

4. *In che modo dobbiamo ſervirci delle ricchezze, ed altri beni del corpo, eſſendo che li poſſediamo per divina benignità.*

E quando poi per benignità di Dio ci è proveduto tanto da Dio, che potiamo nutrirci, e veſtirci, allora è coſa conveniente, che ci ricordiamo di quella eſortazione, che ci fa l'
1. Cor. 7. Appoſtolo, dicendo: *Qui emunt, tamquam non poſſidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi*: Quelli, che comprano, ſiano come ſe

me se niente possedessero: e quelli, che si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero; perchè la figura di questo Mondo passa. Il Profeta disse: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*: Se le ricchezze vi abbondano, non ci vogliate mettere l'animo. Il frutto, e l'uso delle quali è solamente nostro, ma però in tal modo, che con gli altri le dobbiamo comunicare, e compartire, siccome dal vero Maestro Dio abbiamo imparato. Se noi abbiamo sanità, se abbondiamo degli altri beni esterni, e del corpo; ricordiamoci, che ci sono stati concessi, acciocchè con quelli più agevolmente potessimo servire a Dio, e con li medesimi sovvenire al prossimo nostro. Psal. 61.

5. *In che modo si debbano dimandare i beni dell' ingegno, e della Dottrina.*

I beni poi, e gli ornamenti dell' ingegno, come sono le arti, e le dottrine, solo con questa condizione ci è lecito domandare, se debbono esserci a gloria, ed onore di Dio, ed a nostra salute: ma quello, che senza condizione, o determinazione alcuna in ogni modo dobbiamo desiderare, cercare, e dimandare a Dio, ciò è la gloria di Dio; e successivamente tutte quelle cose, che ci congiungono con quel sommo bene, come è la fede, il timore e l'amore di Dio: delle quali cose nella esplicazione delle dimande si tratterà più pienamente.

CAPO V.

Per quali persone si debba pregare.

Divis. 1. *Non si trova in questo Mondo nessuna sorte di uomini, per li quali non sia lecito pregare Dio.*

Avendo già conosciute, ed intese quelle cose, che si debbono dimandare, dee ora insegnarsi al popolo fedele, quali siano quelle persone, per le quali si debba pregare. E contiene in se l'Orazione, la petizione, e'l rendimento di grazie: e però prima tratteremo della petizione. Si dee orare per tutti, senza eccettuare, o escludere o nimici, o diverse nazioni, o contrarie religioni; perchè, o sia l'uomo nimico, o sia da te lontano, e straniero, o sia infedele, pure ti è prossimo: il quale perchè per comandamento di Dio dobbiamo amare; di qui segue, che ci bisogna pregare per lui: il che fare è officio di amore; perchè questo ci manifesta, e significa quella esortazione, che ci fa l'Apostolo, dicendo: *Obsecro fieri Orationes pro omnibus*: Vi prego, che si facciano Orazioni per tutti gli uomini. Nella quale Orazione primieramente si debbono dimandare quelle cose, che contengono in loro la salute dell'anima; di poi quelle, che son giovevoli al mantenimento del corpo. 1. Tim. 2.

2. *Per quali principalmente si debba pregare.*

E dobbiamo questo officio dell'Orazione prima fare per li Pastori delle anime; la qual cosa l'Apostolo c'insegna col suo esempio; perchè egli scrive ai Colossensi, che facciano Orazione per lui, acciocchè Dio gli apra la porta della predicazione. Coloss. 4. 1. Thess. 5. Act. 12.

zione. Ed il medeſimo fa ai Teſſalonicenſi; e negli atti degli Appoſtoli è ſcritto, che dalla Chieſa ſi facea per Pietro Appoſtolo Orazione continua. Del qual officio ſiamo ancora iſtrutti, ed ammoniti da San Baſilio ne' libri, che fa dei coſtumi, dove dice, che per quelli ſi dee pregare, i quali ſon propoſti a predicare la parola della verità. Nel ſecondo luogo dobbiamo pregare per li Principi, ſecondo che il medeſimo Appoſtolo vuole; perchè non è, chi non ſappia, quanto ſia utile al pubblico l'avere i Principi pietoſi, e giuſti. Dee per tanto eſſer pregato Dio, che quelli, i quali ſono agli altri uomini ſuperiori, tali ſiano, quali fa di biſogno eglino eſſere. Si trovano eſempj di uomini ſanti, per li quali ſiamo iſtrutti, che noi ancora preghiamo per li Principi buoni, e giuſti; perocchè quelli ancora hanno biſogno dell'altrui preghiere. Il che non è ſtato ordinato ſenza la divina volontà, acciocchè non ſi levino troppo in ſuperbia, poichè intendono, che anche a loro ſono neceſſarj gli ajuti degl'inferiori.

16. Moral. c. 5.

Matth. 5.

2. *Si dimoſtra, che ſi deve fare il medeſimo per li noſtri inimici, o per quelli della Chieſa.*

Ci comandò anche il Signore, che pregaſſimo per quelli, che ci calunniano, e perſeguitano. Oltre di ciò per teſtimonio, ed autorità di S. Agoſtino è coſa omai celebre, e nota, che queſta conſuetudine è ſtata preſa fino dagli Appoſtoli di far Orazioni, e voti per quelli, che ſon alieni, e diviſi dalla Chieſa, pregando che ai fedeli ſi doni la fede; che i cultori degl' Idoli ſiano liberati dall'errore della loro empietà: che i Giudei, ſgombrata la caligine degli animi loro, ricevano la luce della verità: che gli eretici ritornando alla ſanità, ſiano iſtrutti nei Precetti della Cattolica dottrina; che gli ſciſmatici con un modo di vera carità congiunti di nuovo ſi uniſcano alla comunione della noſtra Santiſſima Madre Chieſa, dalla quale ſi ſono ribellati, e diviſi. E quanta forza abbiano le Orazioni per così fatte cauſe mandate a Dio, ſi manifeſta per molti eſempj di uomini di tutte le ſorti: i quali ogni giorno tolti dalla poteſtà del Diavolo, e dalle tenebre, Dio trasferiſce nel regno del figliuolo della ſua carità: e, dove prima erano vaſi d'ira, gli fa vaſi di miſericordia. Nella qual coſa, niuno di retto giudicio può dubitare, che l'Orazione degli uomini giuſti, e divoti non vaglia aſſai.

Ep. 107. ad Vit. & l. 2. de bo. perſerv. c. 23. & Cæleſt. Pap. ep. 1. e 11.

Col. 1 3. Mac. 12. Augu. de ver. Apoſt. ſer. 34. & 21. de Civ. Dei c. 24. Con. 4. Car. can. 79. Iſid. l. 1. de of. ec. c. 18. Dio. c. 7. ec. hier. & Clemens ad fratr. Dom.

4. *In che modo poſſano ancora i morti eſſer partecipi di queſto beneficio.*

L'Orazioni poi, che ſi fanno per li morti, acciocchè ſian liberati dal fuoco del Purgatorio, hanno avuto principio, ed origine dalla dottrina dell'Appoſtolo. Della qual coſa ſi è detto abbaſtanza, quando ſi ragionò del ſacrificio della Meſſa.

5. *A quelli, che peccano oſtinatamente fino alla morte, non giova l'altrui orazione.*

A quelli, i quali peccano di quei peccati, che ſon detti peccati contro lo Spirito ſanto o che ſtanno nel peccato oſtinati fin alla morte, poco frutto, e poco giovamento ſi arreca, o con le orazioni, o con li voti: nondimeno conviene alla carità

Cri-

Cristiana e pregar per quelli, e con lagrime sforzarsi di rendere Dio verso di loro placato, e benigno.

6. In che modo si debbano intendere l' esecrazioni, che si leggono nelle Scritture.

Le esecrazioni poi degli uomini santi, le quali usano verso gli uomini empj, e scellerati, secondo l' opinione dei Padri antichi, è cosa certa, che ovvero sono profezie delle cose, che loro doveano avvenire, ovvero sono fatte contra il peccato, e non contra gli uomini peccatori, acciocchè per mezzo di quelle la malignità del peccato si venisse a distruggere, e mancasse; e gli uomini peccatori restassero salvi, e senza danno.

7. Qual sia l' uso del rendimento di grazie.

Nell' altra parte dell' Orazione rendiamo a Dio infinite grazie per gl' infiniti, ed immortali suoi beneficj i quali sempre ha fatto, e continuamente concede al genere umano. Ma principalmente facciamo questo officio di render grazie a Dio per cagione dei suoi Santi, nella quale opera noi diamo a Dio lodi singolari, e per cagione delle loro vittorie, e trionfi, i quali per sua benignità hanno acquistati, e riportati, e degli interni, e degli esterni nimici. Luc. II Aug. se. 1. de annun. Dom. Jac. & Cr. in Liturg. Ephrem de laud. Mariæ, & in or. ad cand. & in lamen. B. Virg. Greg. Naz. in Cypr. & in Chipa.

8. Fra quei ragionamenti, che si fanno a Dio per causa dei Santi, quale nella Chiesa ottenga il primo luogo.

A questo si riferisce quella prima parte dell' Angelica Salutazione, quando noi l' usiamo in luogo di Orazione, dicendo: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus:* Dio ti salvi Maria piena di grazia, il Signore è teco; benedetta sei tra tutte le donne: perchè allora, lodando Dio e ringraziandolo lo onoriamo, e celebriamo, che abbia voluto la Santissima Vergine sua intemerata Madre arricchire copiosissimamente di celesti doni: ed insieme con l' istessa Vergine ci rallegriamo, e congratuliamo della sua singolare felicità. E ragionevolmente la S. Chiesa di Dio ha aggiunto a questo rendimento di grazie ancora le preghiere, e l' implorazione della Santissima Madre di Dio, con la quale noi divotamente, e supplichevolmente ce ne ricorressimo a lei, acciocchè con la sua intercessione riconciliasse Dio a noi peccatori, e c' impetrasse quei beni, che si sono necessarj, ed a questa vita, ed all' eterna. Noi adunque sbanditi in questo misero esilio, figliuoli di Eva, che abitiamo questa valle di lagrime, dobbiamo assiduamente invocare la Madre di misericordia, e l' Avvocata del popolo fedele, acciocchè ella preghi per noi peccatori, e con questa Orazione impetrare da lei ajuto, e soccorso; della quale niuno se non empiamente, e scelleratamente può dubitare, che i suoi meriti appresso Dio siano prestantissimi, e che ella abbia una somma volontà di giovare all' umana generazione. Ire. l. 2. adv. hær. Atha. in se. super evang. de sancta nostra Dei-par. Bern. se. 1. de assum. B. Mar. & se. 2. do. 1. post oct. Epi. ser. 2. in adven. & ser. de nativit. Mariæ.

CAPO VI.

Chi debba eſſer pregato.

Diviſ. 1. *A chi ſi debba principalmente indrizzare l' Orazione.*

CHe Dio ſia quello, che da noi debba eſſer pregato, e che il ſuo nome debba eſſer invocato, la ſteſſa natura, che nell' umane menti è inſerta, lo parla, e manifeſta; non pure lo inſegnano le divine lettere, nelle quali ci è conceſſo udire lo ſteſſo Dio, che comanda, dicendo: *Invoca me in die tribulationis*: Invoca me nel giorno delle tue tribulazioni. E quì per nome di Dio ci biſogna intendere le tre perſone.

Pſ. 49.

2. *Se ſi devono ancora invocare i Santi, che regnano con Criſto.*

Dopo lui ricorriamo all' ajuto de' Santi, che ſono in Cielo; ai quali, che dobbiamo indrizzare le orazioni noſtre, è coſa così certa nella Chieſa di Dio, che gli uomini buoni, e giuſti non ne poſſono in modo alcuno dubitare; la qual coſa, perchè al ſuo luogo è ſtata eſplicata, a quello rimettiamo i Parrochi, e tutti gli altri. Ma acciocchè ogni errore degli uomini ignoranti ſia tolto via, ſarà conveniente inſegnare al popolo fedele, che differenza ſia tra il modo d'invocare Dio, e i Santi.

3. *Con diverſo modo preghiamo Dio, e i Santi.*

Perchè noi non dimandiamo ajuto a Dio, ed ai Santi col medeſimo modo; eſſendo che noi preghiamo Dio, che ovvero egli ci conceda il bene, o ci liberi dal male: ma dai Santi, perchè ſono amici, e favoriti di Dio, dimandiamo, che vogliano prendere il patrocinio noſtro, e difenderci, e che da Dio impetrino quelle coſe, delle quali abbiamo biſogno; e di quì naſcono due diverſe formule di orare, che noi uſiamo; perocchè, quando facciamo Orazione a Dio, propriamente diciamo: *Miſerere nobis*: Abbi di noi miſericordia: *Audi nos*: Aſcoltaci, eſaudiſcici. Ma quando noi preghiamo un Santo, diciamo: *Ora pro nobis*: Prega per noi.

4. *In che modo potiamo dimandare ai Santi, che abbiano compaſſione di noi.*

Quantunque ſia ancor lecito, però con un altro riſpetto, dimandare, e pregare i Santi, che di noi abbiano miſericordia, come quelli, che ſon grandemente miſericordioſi: potiamo per tanto pregarli, che moſſi a compaſſione del noſtro miſero ſtato ci ajutino appreſſo Dio col lor favore, e con le loro Orazioni. Nel qual paſſo, e nel qual modo di orare dee pur aſſai ciaſcheduno guardarſi di non attribuire quello, che è proprio di Dio, ad alcun altro. Anzi, che ſe alle volte foſſe uno, che avanti all' immagine di qualche Santo diceſſe l' Orazione del Signore, dee allora dirla con queſta intenzione, ed avere nel dirla queſto ſentimento, di dimandare a quel Santo, che inſieme ſeco preghi Dio, ed

in

in suo favore, e comodo dimandi a Dio quelle cose, che nell' Orazione del Signore si contengono, e finalmente che sia a Dio un interprete dei suoi desiderj, ed un mezzo, ed un intercessore appresso Dio; perchè San Giovanni nell' Apocalisse c' insegnò, che i Santi appresso Dio questo officio fanno per noi. Apoc. 8.

CAPO VII.

Della preparazione, che si dee fare avanti l'Orazione.

Divis. 1. *Con quali virtù si debba principalmente preparare l' anima all' Orazione.*

SI legge nelle sacre Lettere: *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum*: Avanti l' Orazione prepara l' anima tua, e non voler esser come un uomo, che tenta Dio; perchè colui tenta Dio, il quale, orando bene, opera male, e mentre che parla con Dio, l'animo suo va errando, e vagando lontano da quello, che dimanda nelle Orazioni. Per la qual cosa importando tanto, con qual'animo, e disposizione di cuore uno faccia Orazione a Dio, i Parrochi insegnino ai loro divoti uditori le vie, e i modi di orare. Sarà adunque il primo grado all'Orazione un animo veramente umile, e rimesso, ed insieme il riconoscimento de' suoi peccati, per i quali conosca colui, che se ne va a pregare Dio, lui non pure non esser degno d'impetrare da Dio cosa alcuna, ma che nè anche meriti di appresentarsi per far Orazione avanti al suo cospetto. Di questa sì fatta preparazione fanno le sacre Lettere assai spesso menzione, nelle quali si legge ancora: *Respexit in orationem humilium, & non sprevit preces eorum*: Ha risguardato l' Orazione degli umili, e non ha dispregiate le loro preghiere. Ed altrove: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit*: L' Orazione di colui, che si umilia, penetrerà le nuvole. Ma, oltre di questo a quei Pastori, che avranno cognizione, e dottrina, occorreranno innumerabili luoghi a questo medesimo proposito, e di questo istesso sentimento; e però non ne addurremo più, giudicando ciò non esser necessario. Solamente non voglio, che lasciamo addietro due esempj: i quali sebbene ancora altrove noi toccammo, nondimeno, perchè fanno molto a questo proposito, addurremo ancora in questo luogo. Quel Publicano è omai a ciascheduno notissimo, il quale standosi da lontano non ardiva pur alzare gli occhi da terra. Ancora quella donna peccatrice è manifesta, la quale con le sue lagrime, mossa da gran dolore, lavò i piedi del suo Signore Gesù Cristo. Ambedue questi hanno dichiarato apertamente quanto ajuto, ed autorità all' Orazione Cristiana arrechi l' umiltà. Segue dopo questa prima preparazione una certa afflizione d'animo, la quale si sente nella ricordanza dei commessi errori, ovvero un certo dolore, il quale abbiamo solo perchè non ci potiamo dolere; e se il penitente facendo Orazione non sente ambedue questi dolori, o almeno questo ultimo di non si poter dolere, non potrà giammai da Dio impetrare perdono dei suoi falli. Eccl. 18. Psal. 101. Eccl. 35. Luc. 11. Luc. 7.

2. *Da quali ſcelleratezze ſi debba in particolare guardar colui, che vuol con frutto fare Orazione.*

Ma perchè alcune ſcelleratezze ſi ritrovano, le quali impediſcono grandemente, e proibiſcono, che Dio condeſcenda alle noſtre dimande, e ci eſaudiſca, come è l'omicidio, e 'l fare ad altri violenza, ed ingiuria; però debbono gli uomini, che da Dio vogliono eſſere aſcoltati, aſtenerſi da sì fatta crudeltà, e violenza: del qual fatto così parlò Dio per bocca d' Iſaia: *Cum extenderitis manus veſtras, avertam oculos meos* Iſa. 1. *a vobis: & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim veſtræ ſanguine plenæ ſunt*: Quando voi ſtenderete le voſtre mani, io rivolgerò gli occhi miei da voi; e quando voi moltiplicherete l'Orazione, non vi eſaudirò, perchè le voſtre mani ſono piene di ſangue. Si dee fuggire l'ira, e le conteſe, le quali ancora pur aſſai impediſcono, che le noſtre Orazioni non ſono eſaudite, delle quali ſi legge quel paſſo 1. Tim. 2. dell'Appoſtolo: *Volo viros orare in omni loco, levantes puras manus ſine ira, & diſceptatione*: Voglio, che gli uomini facciano Orazione in ogni luogo, alzando al Cielo le lor mani pure, ſenza ira, e conteſa alcuna. Biſogna ancora, che noi avvertiamo molto bene, che nelle ingiurie non ſiamo implacabili verſo alcuno; perchè, mentre che in tal maniera ſaremo diſpoſti, non potremo mai con le noſtre Orazioni condurre Dio a perdonar a noi; perocchè ei diſſe: *Cum ſtabitis ad* Marc. 11. *orandum, dimittite ſi quid habetis*: Quando voi ſtarete a far Orazione, perdonate, ſe ingiuria alcuna avete ricevuto. E poi: *Si non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet* Matt. 6. *vobis peccata veſtra*: Se voi non perdonerete agli uomini, nè il Padre voſtro perdonerà a voi i voſtri peccati. Ancora dobbiamo guardare di non eſſer duri, e diſamorevoli ai biſognoſi; perchè contra quelli tali uomini ſon dette quelle parole: *Qui* Prov. 21. *obturat aurem ſuam ad clamorem pauperis, & ipſe clamabit, & non exaudietur*: Chi ſerra le orecchie ſue al grido del povero, egli ancora griderà, e non ſarà eſaudito. Ma che diremo noi della ſuperbia? la quale quanto grandemente offenda Dio, ce lo manifeſtano quelle parole: *Deus ſuperbis reſi-* Jac. 4. 1. Pet. 5. *ſtit, humilibus autem dat gratiam*: Dio reſiſte ai ſuperbi, ed agli umili dà la ſua grazia. Che diremo del diſpregio delle divine parole? contra 'l quale parlando Salomone diſſe: *Qui declinat aures ſuas, ne audiat legem, oratio ejus erit execra-* Prov. 28. *bilis*: Colui, il quale rimuove gli orecchi ſuoi per non udire la Legge, pregherà, e la ſua Orazione ſarà eſecrabile. Nondimeno non diciamo noi, che non ſi poſſa pregar Dio, che ci voglia perdonare un' ingiuria fatta, un omicidio, un' illiberalità, e crudeltà uſata verſo i poveri, una ſuperbia, un diſpregio delle parole divine, e ſimilmente gli altri sì fatti errori, e ſcelleratezze commeſſe.

3. *Della fede verſo Dio, la quale ſi ſtima neceſſaria nell' Orazione.*

E' ancora a queſta preparazione dell' animo noſtro ad orare neceſſaria la fede, la quale mancando, non ſi ha cognizione dell' onnipotenza del ſommo, e celeſte noſtro Padre, nè del-

la

la ſua miſericordia. Onde però naſce tutta la fiducia di colui, che fa orazione, ſiccome bene c' inſegnò il noſtro Signore Gesù Criſto, quando diſſe: *Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis*: Tutte le coſe, che nell' Orazione dimanderete con fede, le riceverete. Di queſta fede ſcriſſe S. Agoſtino nel ſuo trattato *de verbis Domini* in queſto modo: Se la fede manca, l' Orazione è perduta. E però queſta è la ſomma a chi vuole debitamente fare Orazione, ſiccome già abbiamo detto, che noi ſiamo in fede fermi, e ben ſtabiliti. Il che dimoſtrò l' Appoſtolo per il luogo contrario dicendo: *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt?* Come invocheranno mai quello, nel quale non hanno creduto? Fa adunque biſogno, che noi crediamo, acciocchè poſſiam orare, ed ancora acciocchè quella fede non ci manchi, con la qual utilmente oriamo; perocchè la fede è quella, che manda l' Orazione a Dio, e le Orazioni poi fanno, che tolta via da noi al tutto ogni dubitazione ſia in noi la fede ſtabile, e ferma. A queſto eſortava S. Ignazio quelli, che volevano andare a far Orazione a Dio, dicendo: Non volere eſſere nell' Orazione con l' animo dubbio: beato è colui, che non dubiterà. Il perchè volendo noi impetrare da Dio quello, che deſideriamo, la fede è a ciò di grandiſſima importanza, ed inſieme molto ci giova a queſto l' avere una ſperanza certa d' impetrar quello, che dimandiamo; il che ci ricordò S. Giacomo, quando diſſe: *Poſtulet in fide nihil hæſitans*: Dimandi in fede ſenza dubitazione alcuna.

Matt 21.

S. Aug. ſer. 35. de ver. Dom.

Rom. 10.

Ep. 10. ad Heron.

Jac. 1.

4. *Quali coſe ci poſſano indurre a credere di poter impetrar quello, che dimandiamo nell' Orazione.*

E molte ſono quelle coſe, nelle quali ci dobbiamo confidare, facendo queſto officio di orare: prima la buona volontà, e benignità di Dio verſo di noi, la quale ci dimoſtra, quando ci comanda, che noi lo chiamiamo Padre, acciocchè così intendiamo eſſere noi ſuoi figliuoli. E' certamente quaſi infinito il numero di coloro, i quali pregando Dio hanno ottenuto quello, che dimandavano. Ci è quel principale, e ſommo interceſſore Criſto noſtro Signore, il quale ſempre è preparato, e poſto all' ajuto noſtro; della qual coſa ſi legge appreſſo S. Gio: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Chriſtum juſtum: & ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris:* Se alcuno di voi peccherà, abbiamo Avvocato appreſſo il Padre, Gesù Criſto giuſto; ed il medeſimo è la propiziazione per li noſtri peccati. E l' Appoſtolo Paolo diſſe: *Chriſtus Jeſus qui mortuus eſt, immo qui & reſurrexit, qui eſt ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*: Criſto Gesù, il quale è morto, anzi ch' è ancora riſuſcitato, il qual è alla deſtra di Dio, il qual ancora intercede per noi. Ancora ſcrivendo a Timoteo diſſe: *Unum enim Deus, & unus mediator Dei, & hominum homo Chriſtus Jeſus*. Perchè uno è Dio, e mediatore di Dio, e degli uomini Criſto Gesù uomo. Ed agli Ebrei diſſe: *Unde debuit per omnia fratribus aſſimilari, ut miſericors fieret, & fidelis pontifex ad Deum*: Onde doveva in ogni coſa ai fratelli aſſomigliarſi, acciocchè così diventaſſe miſericordioſo, e foſſe fedel pontefice appreſſo Dio; per la qual coſa, avven-

1. Joan. 2.

Rom. 8.

1. Tim. 2.

Heb. 2.

ga che noi ſiamo indegni d' impetrare; nondimeno per la dignità del noſtro ottimo Interprete, e Mediatore Gesù Criſto, dobbiamo grandemente ſperare, e confidarci, che Dio ci abbia a concedere tutte quelle coſe, che dimanderemo per mezzo ſuo con debito modo.

5. *Lo Spirito Santo è autore delle noſtre Orazioni.*

Finalmente lo Spirito Santo è della noſtra Orazione autore: il quale avendo noi per guida, è neceſſario che ſiano le noſtre preghiere eſaudite; perchè come diſſe l' Appoſtolo: Rom. 8. *Accepimus ſpiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamamus, Abba, Pater*: Abbiamo ricevuto lo ſpirito dell' adozione de' figliuoli di Dio, nel quale gridiamo Abba, Padre. Il quale ſpirito è quello, che in queſto officio di orare ſoccorre alla noſtra infermità, ed ajuta la noſtra ignoranza in queſto eſercizio dell' orare: anzi che egli dice: *ipſe poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: egli è che dimanda per noi con gemiti inenarrabili.

6. *In che modo dobbiamo profittare nella Fede per impetrare i benefici da Dio.*

E ſe alle volte alcuni ſi ritruovano, che ſtiano in qualche dubbio, e non ſi conoſcano eſſere bene ſtabiliti, e confermati in fede, allora uſino quelle parole, che diſſero una volta Luc. 17. gli Appoſtoli: *Domine, adauge nobis fidem*: Signore, accreſcici la fede: e quelle di quel cieco, che diſſe: *Adjuva incredulitatem meam*: Soccorri alla mia incredulità. Ma allo- Marc. 9. ra, e di fede, e di ſperanza fortificati, e ripieni, maſſimamente impetreremo da Dio tutte le coſe da noi deſiderate, quando alla Legge, e volontà di Dio ſi conformerà ogni noſtra mente, ogni noſtra operazione, ed ogni Orazione; perchè egli ci diſſe: Joan. 15. *Si manſeritis in me, & verba mea in vobis manſerint, quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis*: Se voi ſtarete in me, e le mie parole ſtaranno in voi, dimanderete tutto quello, che vorrete, e vi ſarà conceſſo. Benchè a queſta facoltà d' impetrare ciaſcuna coſa da Dio, principalmente ſia neceſſaria, come già abbiamo detto, la dimenticanza delle ingiurie, e la benevolenza, ed un' amorevole, e benefica volontà verſo i proſſimi.

CAPO VIII.

Regola, e modo di orare.

Diviſ. 1. *Si deve inſegnare al Popolo l'ottimo modo di orare, e che coſa ſia orare in ſpirito, e verità.*

IMporta aſſai ſapere il modo, nel qual abbiamo a fare Orazione; perchè, benchè l'Orazione ſia un bene utiliſſimo, nondimeno, ſe non è ben fatta, non è punto giovevole; onde ſpeſſo avviene, che noi non impetriamo quello, che di- Jac. 4. mandiamo, perchè, dice S. Giacomo, male lo dimandiamo. Inſegneranno adunque i Parrochi al popolo fedele, qual ſia l'ottima regola, e modo di pregar Dio, e di orare così in privato, come in pubblico. Queſti Precetti dell'Orazione Cri-

Criſtiana, e come dee eſſer fatta, ci ſono ſtati inſegnati da Criſto noſtro Signore. Si dee adunque prima orare in ſpirito, e verità: perchè il celeſte Padre così fatti cerca, e vuole, che ſiano quelli, che lo pregano, cioè che orino in ſpirito, e verità, ed in queſto modo ora colui, il quale ora con un intimo, ed ardente affetto di animo; dal qual modo di orare ſpirituale non eſcludiamo noi l'Orazione vocale, ma bene giudichiamo, che il principal luogo s'abbia ragionevolmente a dare a quella Orazione, ed oſſecrazione, che procede da uno acceſo, e veemente animo; la quale Dio aſcolta, a cui tutti i noſtri occulti penſieri ſono paleſi, ſebbene con la bocca non ſi proferiſce. In queſto modo udì gl'interiori preghi di Anna, madre di Samuele; della quale ſi legge, che piangendo orò, e che ſolo muoveva le labbra. In queſto modo orò Davidde, il qual diſſe: *Tibi dixit cor meum: exquiſivit te facies mea*: A te diſſe il mio cuore: la mia faccia t'ha cercato. Così fatti eſempj ſi ritruovano nei libri ſacri in molti luoghi.

Joa. 4.

1. Reg. 1.

Pſal. 26.

2. *Qual ſia la principale utilità dell' Orazione vocale.*

Ha bene ancora la Orazione vocale la ſua propria utilità, e neceſſità; perchè ella è che accende l'animo, ed infiamma la religione, e la divozione di quello, che ora; il che ſcriſſe già Sant' Agoſtino a Proba con queſte parole: Alle volte noi eccitiamo ferventemente noi ſteſſi, e con parole, e con altri ſegni, per accreſcere il noſtro ſanto deſiderio. Alle volte ſiamo sforzati da un veemente deſiderio dell'animo, e da una fervente divozione ad eſplicare con parole quello, che abbiamo nell'animo; perchè, eſultando l'animo noſtro di letizia, è ancora coſa conveniente, che la lingua eſulti: ed è ſimilmente oneſto, che facciamo a Dio un perfetto ſacrificio del corpo, e dell'anima. Il qual coſtume ſi conoſce chiaro, che oſſervarono gli Appoſtoli e negli Atti Appoſtolici, e nell' Epiſtole di San Paolo in molti luoghi.

Ep. 121. c. 9

3. *Non è neceſſario l' officio della voce nella privata Orazione, come nella pubblica.*

Ma perchè ſi truovano due modi di orare, uno privato, ed uno pubblico; nell'Orazione privata uſiamo le parole, acciocchè con quelle ſi accreſca l'interiore affetto, e la divozione: nella pubblica poi, la quale è ſtata iſtituita in certi ordinati tempi per eccitare la divozione de' popoli Criſtiani, e la pietà, e religione, non ſi può in modo alcuno reſtar di pronunciare le parole, e le voci.

4. *Solo i Criſtiani orano in ſpirito, e non devono fuggire le lunghe Orazioni.*

Ma queſta conſuetudine di orare in ſpirito, propria degli uomini Criſtiani, gl'infedeli non oſſervano: dei quali così parlò il Signore: *Oranies nolite multum loqui, ſicut Ethnici faciunt: putant enim quod in multiloquio ſuo exaudiantur: nolite ergo aſſimilare eis; ſcit enim Pater veſter, quid opus ſit vobis antequam petatis eum*: Quando fate Orazione, non vogliate dire molte parole, come fanno i Gentili: perchè eſſi penſano, che per il molto parlare abbiano da eſſere eſauditi: non vogliate adunque aſſomigliarvi a quelli: perchè il voſtro

ſtro Padre ſa quello, che vi biſogna, prima che glielo dimandate. E vietando la loquacità, non ſolo non proibiſce le lunghe Orazioni, le quali procedono da un acceſo animo, e da una fervente divozione, e deſiderio, ma ancora col ſuo eſempio ci eſorta a quel modo di orare, il quale non ſolo
Luc. 6. le notti intiere conſumò nelle Orazioni, ma ben tre volte re-
Matt. 16. plicò la medeſima Orazione; e però ci biſogna ſolo ſtabilire, e deliberare, che Dio non ſi piega ad eſaudirci per un vano ſuono di parole.

5. *Il Signore non accetta l'Orazione degl' Ipocriti.*

Nè gl' Ipocriti orano con l'animo, e di cuore: dal coſtume de' quali ci rimuove il noſtro Signore Gesù Criſto con que-
Matth. 6. ſte parole: *Cum oratis, non eritis ſicut hypocritæ, qui amant in ſynagogis, & in angulis platearum ſtantes orare, ut videantur ab hominibus: amen dico vobis: receperunt mercedem ſuam. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauſo oſtio ora Patrem tuum in abſcondito: & Pater tuus, qui videt te in abſcondito, reddet tibi*: Quando voi fate orazioze, non farete come gl' Ipocriti, i quali ſi dilettano di orare ritti nelle ſinagoghe, e nei cantoni delle piazze, acciocchè così ſiano veduti dagli uomini. In verità vi dico, che coſtoro hanno ricevuto la lor mercede. Ma tu, quando farai Orazione, entra nella tua camera, e ſerrata la porta prega il tuo Padre aſcoſamente, ed il tuo Padre, che ti vede di naſcoſto, ti renderà la mercede. Quella, che in queſto luogo è detta la camera, ſi può trasferire al cuore dell' uomo, nel quale non baſta entrare, ma biſogna ancora, che ſi ſerri, acciocchè non venga ad entrare, o infonderſi dalla parte di fuori qualche coſa nell' Anime, onde poſſa l' integrità, e perfezione dell' Orazione eſſere impedita, e violata; perchè allora il celeſte Padre, il quale perfettamente conoſce, e vede la mente di tutti, e riſguarda le loro occulte cogitazioni, e penſieri, ſatisfà alle preghiere di quello, che ora, egli concede tutto quello, che gli dimanda.

6. *Con tutto che lungo tempo venga differito quello che dimandiamo, non per queſto ſi deve ceſſare da queſto religioſo eſercizio.*

Luc. 18. Ricerca ancora l'Orazione l'affiduità: la quale di quanta forza, e virtù ſia, lo moſtrò il figliuolo di Dio con l'eſempio di quel giudice, il quale non temendo Dio, nè portando riſpetto, o riverenza alcuna agli uomini, vinto però dall' affiduità, e diligenza di una vedova, finalmente ſatisfece alle ſue dimande. Dobbiamo per tanto mandare a Dio Orazioni continue; nè ſi hanno però a ſeguire, nè imitare coloro, i quali poichè hanno una o due volte fatto Orazione a Dio, e non hanno impetrato quello, che dimandano, ſi ſtancano nell' Orazione, e non pare che più la poſſano ſeguitare: perchè in queſto sì pio officio non ſi dee mai ſentire ſtanchezza alcuna; la qual coſa c' inſegna, e manifeſta l' autorità di Criſto, e dell' Appoſtolo: e ſe pure avviene, che alle volte manchi in uno la volontà di orare, allora ſi dee a Dio dimandare la virtù della perſeveranza.

7. *Cri-*

7. *Criſto ci ha comandato, che ſe vogliamo dimandare qualche coſa al Padre, in ſuo nome la ricerchiamo.*

Vuole ancora il Figliuolo di Dio, che noi mandiamo al Padre l'Orazione noſtra in nome ſuo, la quale per il ſuo merito, e per la grazia di tanto interceſſore viene a conſeguire una tal'efficacia, e virtù, che dal celeſte Padre merita eſſere eſaudita. Perchè appreſſo San Giovanni egli ſteſſo ci diſſe quelle parole: *Amen, amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Uſque modo non petiſtis quidquam in nomine meo: petite, & accipietis, ut gaudium veſtrum ſit plenum*: In verità, in verità vi dico, che ſe al Padre in mio nome coſa alcuna dimanderete, ve la concederà. Sin quì non avete in nome mio dimandata coſa alcuna; dimandate, e riceverete, acciocchè così il voſtro gaudio ſia pieno. Ed altrove: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam*: Tutto quello, che in mio nome dimanderete al Padre, io ve lo concederò. Joan. 16. Joan. 14.

8. *Si deve imitare il fervore de' Santi nell' Orazione, ed alla dimanda aggiungere il rendimento di grazie.*

Imitiamo quell'ardente deſiderio, che hanno dimoſtrato gli uomini ſanti nel fare Orazione. E dobbiamo congiungere con l'orazione il rendimento delle grazie ad eſempio degli Appoſtoli, i quali ſempre oſſervarono queſta tal conſuetudine, ſiccome ſi può vedere nell' Epiſtole di Paolo Appoſtolo. Col. 1. Phil. 4.

9. *Acciò l'Orazione ſia fervente, ed efficace, ſi deve accompagnare col digiuno, e con l'elemoſina.*

Ancora il digiuno, e l'elemoſina dobbiamo accompagnare all'Orazione. E dee per certo il digiuno ſpecialmente accompagnarſi all'Orazione; perchè coloro, che ſono aggravati dal cibo, e dal bere, hanno la mente di maniera oppreſſa, che non poſſono nè riſguardare a Dio, nè pur penſare quello, che importi fare Orazione. Segue dopo queſto l'elemoſina, la quale anch'ella ha grande congiunzione con l'Orazione; perchè chi ſarà mai quello, che ardiſca affermare, eſſer in lui carità, il quale avendo il modo, e la facolta di ſovvenire, e far del bene a quel poverino, che vive dell'altrui elemoſine, non dia al ſuo proſſimo, ed al fratello ajuto alcuno? ovvero con quali parole colui, che ſia privo di carità, dimanderà, a Dio ajuto? ſe già allora non dimandaſſe a Dio il perdono de' ſuoi peccati, ed inſieme ſupplichevolmente lo pregaſſe, che gli concedeſſe la carità. Per il che, non ſenza divina ſapienza è ſtato ordinato, che con queſti tre rimedj ſi ſoveniſſe alla ſalute dell'uomo. Perciocchè, avvenga che noi peccando, ovvero offendiamo Dio, ovvero violiamo i proſſimi, ovvero danneggiamo noi ſteſſi; con le ſacre Orazioni veniamo a renderci placato Dio; con le elemoſine ſarisfacciamo alle offeſe fatte agli uomini; col digiuno purghiamo le macchie della vita noſtra. E ſebbene tutti queſti tre rimedj giovano ad ogni ſorte di peccato, nondimeno ſono appropriati, ed accomodati a queſti tre peccati particolari, che detti abbiamo.

CA-

CAPO IX.

Del Proemio dell'Orazione Dominicale.

Pater noſter, qui es in Cœlis.

Padre noſtro, che ſei ne' Cieli.

Diviſ. 1. *Per qual cauſa nel principio di queſta preghiera Criſto abbia voluto più preſto, che ci ſerviamo del nome di Padre, che di Signore, e di Giudice.*

CONcioſſiachè queſta formula dell'Orazion Criſtiana, che Gesù Criſto ci diede, ſia in modo ordinata, ed abbia un proceſſo tale, che, prima che ſi venga alle preghiere, ed alle dimande, ſi debbano uſare alcune certe, e determinate parole in luogo di proemio, mediante le quali con divozione andandocene a Dio, tal coſa potiamo ancor fare con maggior fiducia: però ſarà officio del Parroco dichiararle tutte diſtintamente, e chiaramente, acciocchè così il popolo fedele ſe ne vada con più prontezza all'Orazione, e conoſca, ed intenda, come nell'Orazione ha da ragionare, e trattare col Padre Dio. Queſto proemio adunque, ſe tu confideri alle parole, è breviſſimo; ma ſe tu ben ponderarai le coſe, che ſi contengono in quelle parole, lo troverai graviſſimo, e pieniſſimo di altiſſimi miſterj. E quanto alla prima voce, la quale per comandamento, ed iſtituzione di Dio uſiamo in queſta Orazione, queſta è, *Pater*: Perchè, quantunque il Salvator noſtro aveſſe potuto incominciare queſta Orazione con qualche altra parola, che aveſſe contenuto in ſe più maeſtà, e grandezza: come per eſempio, ſe aveſſe detto, Creatore, o Signore, nondimeno egli volle queſte così fatte voci laſciare indietro, le quali avriano potuto arrecarci timore, e quella parola volle uſare, la quale cagiona amore, e fiducia a coloro, che orano, e dimandano a Dio qualche grazia. Perchè, qual coſa è più gioconda, che queſto nome, Padre? Il qual ſolo ci ſignifica, e riſuona nelle orecchie noſtre indulgenza, e carità.

2. *Qual ſia la prima ragione, per la quale gli uomini in queſto luogo chiamano Dio meritamente Padre.*

Ora per quali ragioni queſto nome di Padre convenga a Dio, gli porgeranno facoltà d' inſegnarlo, e moſtrarlo al popolo fedele quei luoghi, che di ſopra ſi ſon trattati della creazione, della governazione, e della redenzione; imperocchè, avendo Dio creato l'uomo a ſua immagine, e ſimilitudine, la quale negli altri animali non avea impreſſa, per queſto ſingolar dono, del quale volle ornare l'uomo, a ragione è nelle Scritture divine chiamato Padre di tutti gli uomini, ancora degli infedeli, non pure de' fedeli.

3. *Qual ſia la ſeconda ragione, per la quale Dio ſi dica Padre degli uomini.*

Dalla governazione ancora potrà cavare un'altra ragione, per

per la quale è detto Padre, e queſta è che provedendo egli, e riſguardando ſempre alla utilità degli uomini, con uno ſpecial modo di ſingolar cura, e providenza uſa verſo di noi la paterna carità. Ma acciocchè nell'eſplicare queſta materia, e nel dichiarare queſto paſſo, il popolo intenda, e conoſca più chiaramente la paterna cura, che ha degli uomini, par conveniente, che ſi debba dire qualche coſa della cuſtodia degli Angeli, nella cui cautela ſono gli uomini, e alla cui guardia ſono raccomandati da Dio.

4. *Per providenza di Dio è ſtato dato quel carico agli Angeli di cuſtodire il genere umano.*

Perocchè per providenza di Dio è ſtato agli Angeli dato, e commeſſo queſto negozio, che cuſtodiſcano il genere umano, e che ſempre ſiano preſenti a ciaſcheduno particolar uomo, acciocchè non ricevano qualche grave danno; perocchè, ſiccome i padri, quando i loro figliuoli hanno da fare qualche faticoſo, e pericoloſo viaggio, danno loro guide, e guardie, che in ogni pericolo diano loro ajuto, e ſovvenimento: così parimente il celeſte noſtro Padre in queſto cammino, per il quale ce ne andiamo alla celeſte Patria, a ciaſcheduno di noi ha prepoſto un Angelo, dall'ajuto, e diligenza del quale difeſi, e guardati poteſſimo ſchivare quei lacci, che dai noſtri avverſarj ci ſono aſcoſamente teſi, e quegli orribili impeti, che contra di noi fanno, ribatteſſimo, e da noi diſcacciaſſimo, e con sì fatte guide teneſſimo la dritta ſtrada; acciocchè qualche errore, dal noſtro fallace nimico poſtoci avanti, non ci poteſſe trarre fuori della via, che ne conduce al Cielo.

5. *Per quali ragioni apertamente conoſciamo la grandezza dell'utile, che ricevono gli uomini dalla cuſtodia degli Angeli.*

E per molti eſempj ſi vede chiaro di quanto giovamento ſia queſta cura, e queſta ſingolar providenza, che Dio ha degli uomini, la cui eſecuzione è commeſſa agli Angeli, i quali ſono di natura tale, che è tra la divina, e l'umana. Gran copia di sì fatti eſempj ci propongono le ſacre lettere, le quali teſtificano, come bene ſpeſſo per divina benignità è avvenuto, che gli Angeli in preſenza degli uomini hanno fatte coſe maravigliose, per le quali foſſimo avvertiti, ed iſtrutti, come innumerabili altre coſe ſimili, le quali non ſono vedute da noi, ſono operate dagli Angeli a giovamento, ed utilità noſtra; e che ſia il vero, l'Angelo Raffaelle dato da Dio a Tobia per compagno, e guida del ſuo viaggio, lo conduſſe là dove andar dovea, e lo riconduſſe alle proprie caſe ſalvo: al quale diede ancor ſoccorſo, che non foſſe divorato da un gran peſce; ed inſieme gl'inſegnò, quanta virtù ſi ritrovaſſe nel fegato, nel fiele, e nel cuore di quel peſce. Egli fu, che diſcacciò il demonio, e legata, ed impedita ogni ſua forza, e poteſtà, fece sì che a Tobia non potè far nocumento alcuno. Egli fu, che al giovinetto Tobia inſegnò qual foſſe il vero, e legittimo uſo del matrimonio. Egli fu, che al vecchio Tobia ſuo padre, degli occhi privo, rendè la luce. Tob. 5. 6. & 12. Tob. 11. Tob. 6. Tob. 12.

6. *Dell'*

6. Dell' Angelo, con l' ajuto del quale Pietro fu liberato dalle carceri.

Act. 12. Quell' Angelo ancora, che liberò Pietro Principe degli Appoſtoli, porgerà copioſa materia, per iſtruire il fedel gregge del maraviglioſo frutto, che ci viene dalla cura, e cuſtodia degli Angeli, quando i Parrochi dimoſtreranno come l' Angelo illuſtraſſe le tenebre del carcere, e tocco ſolo il fianco di Pietro lo ſvegliaſſe dal ſonno, come ſcioglieſſe le catene, dalle quali ſi ſtava legato, e rompeſſe tutti i lacci, come lo ammoniſſe, che ſi levaſſe in piedi, e preſe le ſue calze, e gli altri veſtimenti s' inviaſſe dopo di lui: quando ancora inſegneranno, come dal medeſimo Angelo Pietro foſſe liberamente per mezzo le guardie tratto di carcere, e finalmente aperta la porta foſſe laſciato in luogo ſicuro. Di ſimili eſempj, come già ſi è detto, è ripiena la Storia ſacra: per li quali noi intendiamo, quanta ſia la grandezza, e forza de' beneficj, che agli uomini dona Dio, uſando a ciò gli Angeli per mezzani, e per meſſaggi, ed interpreti, i quali non ſolo ſono da lui mandati per cagione di alcuna coſa privata, e determinata, ma fin dal principio del noſtro naſcimento ſono ſtati prepoſti alla cura noſtra, ed ordinati in ajuto della ſalute di ciaſchedun uomo particolare. Da queſta diligente dottrina ſeguirà un' utilità grande, e queſta ſarà, che le menti degli uditori ſi eleveranno, e ſi ecciteranno al riconoſcere, e venerare la paterna cura, e providenza di Dio verſo di loro.

7. Con qual ragione in oltre conoſcano i fedeli la paterna cura, che ha Dio degli uomini.

Ed in queſto luogo il Parroco loderà, e predicherà le ricchezze della benignità di Dio verſo il genere umano, il quale avvenga che fin dal primo Padre dell' uman genere, e del noſtro peccato, fino a queſto giorno abbiamo offeſo con innumerabili peccati, e ſcelleratezze, nondimeno egli pure ritiene, e conſerva la carità verſo di noi, nè laſcia, o depone quella ſpeciale, e diligente cura, che ha di noi; il quale ſe alcuno giudicaſſe, che ſi ſcordaſſe degli uomini, è veramente ſtolto, e fa a Dio un' ingiuria, ed una contumelia indegniſſima. Ecco che Dio ſi adira col popolo d' Iſraele per la beſtemmia di quella gente, la quale penſava eſſere da Dio ſtata abban-
Exod. 17. donata: perchè così ſi legge nell' Eſodo: *Tentaverunt Dominum dicentes, eſt ne Deus in nobis, an non?* Hanno tentato il Signore, dicendo; è egli Dio in noi, o no? Ed appreſſo E-
Ezech. 8. zechiele ſi ſdegna Dio col medeſimo popolo, perchè avea detto: *Non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram:* Il Signore non ci vede, il Signore ha abbandonato la terra. Si debbono adunque i Criſtiani con queſte così fatte autorità rimuovere da quella nefanda opinione, per la quale penſano alcuni, che Dio ſi poſſa ſcordare degli uomini. A queſto propoſito ſi può udire il popolo Iſraelitico appreſſo Iſaia, dove ſi lamenta di Dio; e dall'altra parte Dio, che rifiuta la ſua ſtolta querela con una benigna ſimilitudine; perchè
Iſa. 49. ſi legge in quel luogo: *Dixit Sion: dereliquit me Dominus, & Do-*

& Dominus oblitus eſt mei. Cui Deus: Numquid obliviſci poteſt mulier infantem ſuum, ut non miſereatur filio uteri ſui? Et ſi illa oblita fuerit, ego non obliviſcar tui: ecce in manibus meis deſcripſi te: Diſſe Sion: Il Signore m'ha abbandonato, e 'l Signore ſi è ſcordato di me. A cui Dio riſpoſe: Or può la donna ſcordarſi del ſuo bambino, ficchè non abbia ſempre miſericordia del figliuolo, che è uſcito dal ſuo ventre? E ſe pure ella ſe ne ſcordaſſe, io non mi ſcorderò però mai di te: ecco, che nelle mie mani ti ho deſcritta.

8. *Con l' eſempio del primo noſtro Padre ſi dimoſtra la benignità di Dio verſo di noi.*

Per li quali luoghi, e paſſi ſebbene queſta coſa chiaramente ſi conferma, nondimeno, acciocchè ancora al popolo fedele al tutto ſi perſuada, che non può mai venir tempo alcuno, nel quale Dio deponga la ricordanza degli uomini, onde non uſi verſo di loro tutti gli offici della paterna carità: i Parrochi cercheranno di confermare queſta verità con l' eſempio dei primi uomini, i quali dopo, che ebbero ſpregiato, e violato il divin comandamento, quando che tu ſenti, che acerbamente ſono ſtati accuſati, e con quella orribil ſentenza condannati: *Maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: ſpinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ*: Maledetta la terra nella tua opera, nelle tue fatiche mangerai di quella tutti i giorni della vita tua: ſpine, e triboli ti germoglierà, e mangerai l'erbe della terra: quando tu li vedi ſcacciati dal Paradiſo, e quando, per tor loro al tutto ogni ſperanza di ritorno, leggi, che nell' entrata del Paradiſo è collocato un Cherubino, il quale ha in mano una ſpada di fuoco agiliſſima; quando tu intendi, che da Dio vendicatore delle ſue ingiurie, quelli ſono afflitti, e sbattuti da tutte le parti da moleſtie interiori, ed eſteriori; non credereſti tu, che l' uomo non aveſſe più rimedio alcuno, e che la ſua cauſa foſſe al tutto ſpacciata, e la ſua ſalute diſperata? Non credereſti, che non ſolo foſſe ſpogliato d' ogni divino ajuto, ma ancora eſpoſto a qualſivoglia ingiuria? Nientedimeno in tanti giudicj dell' ira, e vendetta di Dio, pur ſi moſtrò, ed apparve ſopra di loro una luce della divina carità, perchè dice: *Fecit Dominus Adæ, & uxori tunicas pelliceas, & induit eos*: Fece il Signore Dio ad Adamo, ed alla ſua Conſorte le toniche di pelle, e di quelle li veſtì. Il che fu un certo argomento, che Dio per alcun tempo mai non era per mancare agli uomini.

Gen. 3.

Gen. 3.

Gen. 3.

9. *Si prova, che per qualſivoglia gran ſcelleratezza degli uomini non può mancare la benignità di Dio.*

La forza, e 'l ſentimento di queſta ſentenza, che è, che per qualſivoglia ingiuria, che gli uomini facciano a Dio, non manca però mai il ſuo amore verſo il genere umano, eſpreſſe Davidde con quelle parole: *Numquid continebit Deus in ira ſua miſericordias ſuas?* Or penſiamo noi, che Dio nella ſua ira abbia a ritenere le ſue miſericordie? Queſto medeſimo ſentimento eſplicò Abacucco, parlando con Dio con queſte parole: *Cum iratus fueris, miſericordiæ recordaberis*: Quando tu

Pſal. 76

Abac. 3.

do tu

do tu ti farai adirato, ti ricorderai della miſericordia. Queſto
Mich. 7. ancora dichiarò Michea con queſte parole: *Quis Deus ſimilis tui? qui aufers iniquitatem, & transfers peccatum reliquiarum hæreditatis tuæ: non immittet ultra furorem ſuum: quoniam volens miſericordiam eſt*: Qual Dio è ſimile a te? il quale togli la iniquità, e trasferiſci il peccato delle reliquie della tua eredità: non moſtrerà più il ſuo furore: perchè egli vuole la miſericordia. E per certo, che così è la coſa, che allor che noi giudichiamo eſſere al tutto ruinati, e ſpogliati di ogni divino ajuto, allora maſſimamente ci va ricercando, e di noi ha cura Dio per ſua divina bontà; perchè nella ſua ira ritiene la ſpada della ſua giuſtizia, nè mai ceſſa di diffondere, e ſpargere ſopra di noi gl'infiniti teſori della ſua miſericordia.

10. *Qual ſia la terza ragione, per la quale Dio appieno dimoſtra il beneficio della paterna carità verſo il genere umano.*

La creazione adunque, e la governazione hanno una gran forza per dichiarare quello ſpeciale modo, che Dio tiene nell'amare, e cuſtodire il genere umano; nondimeno l'opera della redenzione dell'uomo è talmente alle due prime ſuperiore, che il beneficentiſſimo Dio, e Padre noſtro ha non poco illuſtrata la ſua ſomma benignità verſo di noi, avendola accreſciuta con queſto terzo beneficio. Per la qual coſa il Parroco ai ſuoi ſpirituali figliuoli inſegnerà, e ſpeſſo ai loro orecchi inculcherà queſta preſtantiſſima carità verſo di noi, acciocchè così intendano, come, eſſendo ſtati redenti in un maraviglioſo modo, ſono diventati figliuoli di Dio: perchè
Joan. 1. diſſe Giovanni: *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri:* Diede loro poteſtà di farſi figliuoli di Dio. E poi: *Et ex Deo nati ſunt*: e ſon nati di Dio. Per la qual coſa il batteſimo, il quale noi abbiamo per un primo pegno, ed una ricordanza della noſtra redenzione, è detto Sacramento di regenerazione, perchè indi naſciamo figliuoli di Dio; onde diſſe il Signore
Joan. 3. ſteſſo: *Quod natum eſt ex Spiritu, ſpiritus eſt:* Quel che è nato di Spirito, è ſpirito. E: *Oportet vos naſci denuo:* Vi biſogna naſcere di nuovo. Ancora Pietro Appoſtolo diſſe:
1. Petr. 1. *Renati non ex ſemine corruptibili, ſed incorruptibili per verbum Dei vivi*: Rinati non di ſeme corruttibile, ma incorruttibile per la parola di Dio vivo.

11. *Per ſingolare beneficio di Dio ſiamo fatti figliuoli dell'iſteſſo col mezzo della redenzione.*

Per l'efficacia, e virtù di queſta redenzione abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, e ſiamo ſtati fatti degni della grazia di Dio; per il qual dono ſiamo adottati in figliuoli di Dio, ſiccome l'Appoſtolo Paolo ſcriſſe ai Romani, quando diſſe:
Rom. 8. *Non accepiſtis ſpiritum ſervitutis iterum in timore, ſed accepiſtis ſpiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater:* Non avete ricevuto lo ſpirito della ſervitù in timore, ma avete ricevuto lo ſpirito dell'adozione de' figliuoli, nel quale chiamiamo, Abba, Padre. L'efficacia, e forza della quale adozione dichiarò S. Gio. con queſte parole: *Videte, qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & ſimus*:

simus: Vedete, qual carità ci ha mostrato, e donato il nostro celeste Padre, che noi siamo nominati, ed in verità siamo figliuoli di Dio.

12. *Che cosa i Cristiani già fatti figliuoli di Dio, dopo aver ricevuti tanti benefici dalla paterna carità, debbano scambievolmente fare verso il Padre.*

Dichiarate queste cose, si dee ammonire il Popolo Cristiano, quanto egli scambievolmente sia obbligato all'amorevolissimo suo Padre; acciocchè per tal modo venga a comprendere, quale amore, qual pietà, quale obbedienza, e venerazione sia tenuto rendere al Creatore, Governatore, e Redentor suo, e con quale speranza, e fiducia bisogni invocarlo. Ma quì, per ammaestrare l' ignoranza, ed indrizzare la perversa opinione di coloro, i quali giudicano, che solo le cose, che felicemente succedono, ed un prospero corso della vita, sia un chiaro segno, ed argomento, che Dio conserva, e mantiene l' amor suo verso di noi; ma quando poi siamo esercitati da Dio con avversi avvenimenti, e con grave calamità, dicono questo essere un segno di un animo nimico verso di noi, e che la divina volontà è al tutto alienata da noi; bisognerà per tanto dimostrare, che quando la mano del Signore ci percuote, ciò non fa per inimicizia, che abbia con 1. Joan 3.
esso noi, o per male, che ci voglia, anzi che il Signore quando ci percuote, ci sana, e che la piaga, che ci viene da Dio, è la nostra medicina; perchè Dio castiga i peccatori, acciocchè Lib. 19.
con tal disciplina, e flagello li faccia migliori, e col presente castigo li liberi da un sempiterno danno; perchè egli visita per certo con la verga le nostre iniquità, e con le percosse i nostri peccati, ma non però rimuove da noi la sua misericordia. Debbono per tanto essere i fedeli ammoniti, che in così fatti castighi riconoscano la paterna carità di Dio, e sempre abbiano nella memoria, e nella lingua quel bel detto del Psal. 88.
sapientissimo Giobbe: *Ipse vulnerat, & medetur; percutit,* Job. 5.
& manus ejus sanabunt: Egli è, che ferisce, e medica; percuote, e le sue mani saneranno: debbono essere avvertiti, che usino quelle parole, le quali in persona del popolo Israelitico scrisse Geremia: *Castigasti me, & eruditus sum quasi juvenculus indomitus: converte me, & convertar: quia tu Dominus Deus meus*: Tu mi hai castigato, ed io ne son venuto istruito quasi un giovenco indomito. Convertimi, e mi convertirò: perchè tu sei il mio Signore Dio. Che si propongano l' esempio di Tobia, il quale avendo in quella piaga della cecità conosciuta la mano di Dio, che lo percoteva, esclamò: *Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & salvasti me*: Io ti benedico, Signore d' Israele, perchè tu mi hai castigato, e tu mi hai salvato.

Hier. 31.

Tob. 11.

13. *Si deve spessissimo ridurre in memoria ai fedeli, che Dio non si è scordato di noi.*

Nella qual cosa debbono i fedeli grandemente guardarsi di non pensare, che quando incorrono in qualche incomodo, o che sono afflitti da qualche calamità, Dio in tal cosa Luc. 22.
non vegga, e non conosca: perchè egli è, che dice: *Capil-*

lus de capite veſtro non peribit: Un capello del voſtro capo non anderà a male; anzi devono conſolarſi con quelle divine parole, che ſi leggono nell' Apocaliſſe; *Ego, quos amo, arguo, & caſtigo*: Io quelli, che amo, riprendo, e caſtigo. Ferminſi, e ſi quietino in quella eſortazione, che l' Appoſtolo fa agli Ebrei; nella qual dice con le parole del Savio: *Fili mi, noli negligere diſciplinam Domini, neque fatigeris dum ab eo argueris: quem enim diligit Dominus, caſtigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit*: Dipoi: *Si extra diſciplinam eſtis, adulterini eſtis, & non filii: patres quidem carnis noſtræ evuditores habuimus, & reverebamur eos: non multo magis obtemperabimus patri ſpirituum, & vivemus?* Figliuolo, non voler diſpregiare la diſciplina del Signore, non ti paja fatica, quando da lui ſei ripreſo: perchè quello, che Dio ama, lo caſtiga; e ciaſcuno, ch' egli prende per figliuolo, lo flagella. Dipoi ſegue Paolo: Ora, ſe voi non ſiete da lui caſtigati, e percoſſi, ſiete adulterini, e non figliuoli. Noi abbiamo avuto i noſtri padri carnali, che ci hanno iſtruiti, e noi li onoravamo, e loro portavamo riverenza; or non obbediremo aſſai più al Padre noſtro ſpirituale, e così viveremo? *Noſter*.

Apoc. 3.

Hebr. 12. Prov. 3.

14. *Per qual cauſa ci ſia in queſto luogo comandato, che noi chiamiamo Dio*, Padre noſtro; *ſervendoci in quel* noſtro *del numero del più*.

Quando tutti noi invochiamo il Padre, e lo diciamo noſtro, ſiamo con tal parola avvertiti, che per dono, e per ragione della divina adozione di neceſſità ſegue, che tutti i fedeli ſono tra di loro fratelli, e che tra di loro fraternamente ſi devono amare; perchè così diſſe Criſto: *Omnes vos fratres eſtis: unus eſt enim Pater veſter, qui in Cælis eſt*: Tutti voi ſiete fratelli: perchè uno è il Padre voſtro, il quale è in Cielo; per il che nelle loro Epiſtole gli Appoſtoli ancora dimandano tutti i fedeli Criſtiani, fratelli. Onde ſi viene a fare quella neceſſaria illazione, e conſeguenza, che per la medeſima adozione di Dio non ſolo tutti i fedeli ſiano tra lor congiunti con una fraterna amicizia, ma perchè l' unigenito Figliuolo di Dio è vero uomo ancora, ſiano nominati, ed in vero ſiano ſuoi fratelli; per il che nella Epiſtola agli Ebrei parlando l' Appoſtolo de' figliuoli di Dio, così ſcriſſe: *Non confunditur fratres eos vocare, dicens: Nunciabo nomen tuum fratribus meis:* Non ſi confonde chiamarli fratelli, dicendo: Io manifeſterò il tuo nome ai miei fratelli; il che tanto avanti aveva Davidde predetto del Signor noſtro Gesù Criſto: ſimilmente così appreſſo l' Evangeliſta parla Criſto alle donne: *Ite, nunciate fratribus meis, ut eant in Galilæam: ibi me videbunt*; Andate, ed aviſate i miei fratelli, che ſe ne vadano in Galilea, e quivi mi vedranno. Le quali parole è chiaro, che allora furono dette, quando già da morte riſuſcitato ſi aveva acquiſtata l' immortalità, acciocchè non foſſe chi penſaſſe, che queſta fratellanza foſſe mancata per la riſurrezione, e per la ſalita ſua in Cielo, perchè non ſolo la riſurrezione di Criſto non fece mancare queſta congiunzione, e carità, ma noi ſappiamo, che dalla Sede della ſua maeſtà, e gloria, allora che egli

Hebr. 2. Pſal. 21.

Matt. 28.

Matt. 25.

egli giudicherà tutti gli uomini, che mai ſono ſtati, ſono, e ſaranno, nominerà fratelli ancora quelli, che tra i Criſtiani ſaranno ſtati minimi, ed inferiori a tutti. Rom. 8.

15. *Per qual ragione i fedeli ſiano tenuti fratelli di Criſto.*

E come può egli eſſere, che noi ſiamo fratelli di Criſto, di cui ſiamo detti coeredi? perchè egli è il primogenito coſtituito erede di tutte le coſe, e noi ſiamo i ſecondi geniti, ſuoi coeredi, ſecondo la miſura, e quantità dei celeſti doni, e ſecondo la porporzione della carità, con la quale noi ci ſiamo eſibiti miniſtri, e coadiutori dello Spirito Santo, il quale è quello, che ci ſpinge, ed accende alle virtù, ed alle opere utili, e ſante; acciocchè così fidati nella ſua grazia, ci mettiamo con gran fortezza nel combattimento, che ſi fa per guadagnarſi la ſalute; il quale poichè con ſapienza, e coſtanza averemo condotto a fine, e trapaſſato tutto il corſo di queſta noſtra vita, dal noſtro celeſte Padre riceveremo quel giuſto premio della corona, il quale è propoſto, e coſtituito a quelli, che terranno il medeſimo corſo: perchè come ben diſſe l'Appoſtolo: *Non injuſtus eſt Deus, ut obliviſcatur operis noſtri, & dilectionis:* Non è ingiuſto Dio, che s'abbia mai a dimenticare dell'opera noſtra, e dell'amore. Hebr. 1. Hebr. 6.

16. *In che maniera l'uno debba pregare per l'altro, e ſtimare tutti ſcambievolmente fratelli.*

Ora quanto noi dobbiamo con tutto il cuore proferir queſta voce, *Noſter*, ce lo dichiara S. Gio: Griſoſtomo, il quale dice, che Dio volentieri aſcolta il Criſtiano, il quale non ſolo lo prega per ſe ſteſſo, ma ancora per altrui: e queſto, perchè il pregare per ſe, è proprio della natura; il pregare per altri, è della grazia; a pagar per ſe, sforza la neceſſità, per altri ci eſorta la fraterna carità. Dopo le quali parole ſoggiunſe: E' più gioconda a Dio quella orazione, la quale ci fa fare la fraterna carità, che quella che ſi proferiſce per neceſſità. In queſta sì importante materia della ſalutifera Orazione, dee il Parroco ammonire, ed eſortare tutti di qualunque età, di ogni ſtato, ed ordine, che di queſta comune, e fraterna amicizia ricordevoli, piacevolmente, e fraternamente vivano tra di loro, nè ſia chi inſolentemente ſi voglia preferire agli altri; perocchè, avvengachè nella Chieſa di Dio ſiano diverſi gradi, ed offici, nondimeno quella varietà di gradi, ed offici non toglie per modo alcuno, nè fa mancar la congiunzione della fraterna amicizia; ſiccome nel corpo dell'uomo il vario uſo, e i diverſi offici delle membra, non cagiona in modo alcuno, che o queſta, o quella parte del corpo perda l'officio, o 'l nome di membro. Hom. 4. o. per imperf. in Matt.

17. *Per quali cauſe i Criſtiani ſiano uniti inſieme con tanto gran legame di parentela.*

Mettiti innanzi agli occhi uno, il quale abbia una poteſtà regale; ſe adunque queſto tale ſarà Criſtiano, non ſarà egli fratello di tutti quelli, i quali ſeco ſon congiunti nella Criſtiana comunione? certamente sì; perchè cagione? perchè non è altro Dio quello, che fa naſcere i Re, e i ricchi, che quel-

lo, per il quale ſono i poveri, e quelli, che vivono ſotto la poteſtà de' Re, ma è un medeſimo Dio, e Padre, e Signore di tutti: e però è una ſteſſa nobiltà di ciaſcuno, quanto allo ſpirituale naſcimento, una medeſima dignità, un iſteſſo ſplendore; concioſſiachè tutti dal medeſimo ſpirito, dal medeſimo Sacramento di fede ſiamo nati figliuoli di Dio, e coeredi della medeſima eredità. Nè un Criſto per loro Dio hanno quelli, che ſono ricchi, ed abbondanti, un altro quelli, che ſon poveri, e di baſſa condizione: non con altri Sacramenti ſono conſecrati a Dio, e ſantificati, nè altra eredità aſpettano del celeſte regno. Tutti ſiamo fratelli, e come ben diſ-
Eph. 5. ſe l' Appoſtolo agli Eſeſj, ſiamo tutti membri del corpo di Criſto, delle ſue carni, e delle ſue oſſa. Il che medeſimamente ſignificò nell' Epiſtola ai Galati, dicendo: *Omnes filii*
Gal. 3. *Dei eſtis per fidem in Chriſto Jeſu: quicumque enim in Chriſto baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis; non eſt Judæus, neque Græcus; non eſt ſervus, neque liber; non eſt maſculus, neque fœmina: omnes enim vos unum eſtis in Chriſto Jeſu:* Tutti ſiete figliuoli di Dio per la fede, che avete in Criſto Gesù; perchè tutti voi, che in Criſto ſiete battezzati, di Criſto vi ſiete veſtiti; non è Giudeo, nè Greco; nè ſervo, nè libero; nè maſchio, nè femmina: perchè tutti voi ſiete una coſa ſteſſa in Criſto Gesù. Biſogna, che i Paſtori dell'anime diligentemente, e con gran cura trattino queſte coſe: e devono in queſta materia fermarſi, e dimorarvi con ogni diligenza; perchè queſto è un luogo accomodato non manco ad eccitare, e confermare i poveri, ed abietti uomini, che al raffrenare, e reprimere l' arroganza dei ricchi, e potenti. Al quale incomodo degli uomini, acciocchè porgeſſe l' Appoſtolo ajuto, tanto eſagerava queſta fraterna carità, e la inculcava alle orecchie dei fedeli.

18. *Che coſa debba conſiderare il Criſtiano quando proferirà nell' Eſordio dell' Orazione, quelle parole*, Padre noſtro.

Quando adunque tu, o Criſtiano, devi a Dio mandare queſte tali Orazioni, ricordati, che allora te ne vai a Dio, come un figliuolo al padre: Onde, quando tu incominci la tua Orazione, e proferiſci quella parola, *Pater noſter*, penſa in che luogo la ſomma benignità di Dio ti abbia elevato, poichè ti ha comandato, che tu non vada come ſervo al Signore, a tuo mal grado, e timido, ma che ricorri come figliuolo al padre, volontariamente, e pieno di ſicurtà. Nella qual ricordanza, e penſiero conſidera dall'altra parte con quanto affetto, e con quanta divozione tu debbi orare: perocchè tu hai da ſtudiare di moſtrarti tale, quale ſi conviene eſſere ad un figliuolo di Dio; acciocchè le tue Orazioni, e le tue operazioni non ſiano indegne di quella divina ſtirpe, della quale il benigniſſimo Dio ti ha voluto far degno. A queſto sì fatto officio ci eſorta l' Appoſtolo quando dice: *Eſtote ergo imitatores Dei, ſicut filii cariſſimi*: Siate imitatori di Dio,
Ephes. 5. come figliuoli cariſſimi; acciocchè così poſſa di noi veramente dire l'Appoſtolo quello, che il medeſimo ſcriſſe ai Teſſa-
1. Theſ. 5. lonicenſi: *Omnes vos filii lucis eſtis, & filii diei*: Tutti voi

ſiete

fiete figliuoli della luce, e figliuoli del giorno. *Qui es in Cœlis*: Che sei nei Cieli.

19. *Essendo Dio presente in ogni luogo, in che modo si dica ch' egli abbia la sua abitazione particolarmente in Cielo.*

E' comune, e costante opinione di tutti quelli, che sentono bene di Dio, che Dio sia in ogni luogo, e tra tutti gli uomini. Il che non si dee intendere, che egli, come se fosse diviso in parti, con una parte occupi un luogo, con l' altra ne tenga, e difenda un altro. Imperocchè Dio è spirito, nè si può in modo alcuno dividere. Perchè, chi sarebbe mai quello, che ardisse circoscrivere Dio con i termini di luogo alcuno, come si sarebbe, se fosse stato fermo, e collocato in un solo, e terminato luogo? Avvengachè egli di se stesso dica: *Nunquid non cœlum, & terram ego impleo?* Non empio io il Cielo, e la terra? le quali parole si debbono in tal modo intendere, che Dio il Cielo, e la terra, e tutte quelle cose che dal Cielo, e dalla terra sono compresе, con la sua virtù, e potenza abbraccia, e contiene, nè egli da alcun luogo è contenuto; perchè egli è presente a tutte le cose, o creandole, o create conservandole, non ritenuto da paese alcuno, nè da confini alcuni in tal guisa circoscritto, e definito; che però non si ritrovi in ogni luogo con la sua natura, e potenza. Il che espresse il Santo Profeta Davidde con quelle parole: *Si ascendero in Cœlum, tu illic es:* Se ascenderò ne' Cieli, tu sei quivi. Ma quantunque in tutti i luoghi, ed in ciascuna cosa Dio si ritrovi presente, da niun termine (come detto abbiamo) ristretto; nondimeno nelle Sacre Scritture assai spesso si legge, che egli ha la sua stanza in Cielo; il che noi sappiamo esser stato fatto, perocchè questi Cieli, che noi veggiamo, sono una parte del Mondo nobilissima, e sempre si mantengono incorrotti, e sono superiori agli altri corpi, per virtù, e per grandezza, e per bellezza, ed hanno i loro stabili, e determinati movimenti; acciocchè adunque Dio eccitasse gli animi degli uomini a contemplare la sua infinita potenza, e maestà, la quale massimamente riluce nell'opera de' Cieli, nelle Sacre Scritture testifica com'egli abita ne' Cieli, e parimente spesse volte manifesta (come in vero è) che niuna parte del Mondo si ritruova, la quale dalla presente natura, e potestà di Dio non sia compresa, e contenuta. Hier. 23. Psal. 138.

20. *Che cosa proponga da meditare ai fedeli quella particella,* il quale sei ne' Cieli.

Benchè in questa tal cogitazione i fedeli Cristiani non solo si proporranno avanti l'immagine del comune Padre di tutte le cose, ma ancora di Dio, che regna in Cielo; acciocchè, dovendo fare Orazione, si ricordino che la mente, e l'animo si ha da rivolgere al Cielo; e quanta speranza, e fiducia arreca il nome di Padre, tanto aggiunga loro di Cristiana pietà, ed umiltà quella prestante, ed eccellente natura, e quella divina maestà del Padre nostro, che è in Cielo; le quali parole propongono, e determinano ancora a quelli, che orano, quello che si debba dimandare. Imperocchè ogni nostra dimanda, la quale s' appartenga all' uso, e necessità di questa

noſtra vita, ſe ella non è congiunta con li beni celeſti, e ſe a quel fine non è indrizzata, è al tutto vana, ed indegna d' un uomo Criſtiano. Onde i Parrochi avvertiranno i divoti, e pii uditori di queſto modo di orare. E queſto così fatto avvertimento confermeranno con quella autorità dell' Appoſtolo: *Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſurſum ſunt, quærite, ubi Chriſtus eſt in dextera Dei ſedens; quæ ſurſum ſunt, ſapite, non quæ ſuper terram*: Se voi con Criſto ſiete riſuſcitati, cercate le coſe, che ſono in alto, dove è Criſto, che alla deſtra di Dio ſi ſiede; le coſe, che ſono in alto, guſtate, non quelle, che ſono ſopra la terra. Col. 3.

CAPO X.

Della Prima Petizione dell' Orazione Dominicale.

Sanctificetur nomen tuum.

Sia ſantificato il nome tuo.

Diviſ. 1. *Per qual cauſa i noſtri deſiderj abbiano principio dalla ſantificazione del Nome di Dio.*

QUello, che da Dio dimandar ſi debba, e con che ordine ciò s'abbia a fare, il maeſtro ſteſſo, Signore di tutti ha inſegnato, e comandato; imperocchè, eſſendo di ogni noſtro penſiero, e deſiderio l'Orazione noſtra ambaſciatrice, ed interprete, allora rettamente, e ragionevolmente dimandiamo, quando l' ordine delle noſtre dimande ſegue l' ordine delle coſe, che ſi debbono deſiderare: e ci ammoniſce la vera carità, che tutto l' animo, e ſtudio noſtro indrizziamo a Dio: il quale perciocchè ſolo è in ſe ſteſſo ſommo bene, ragionevolmente con uno ſpeciale, e ſingolare amore dee eſſere da noi amato. Nè ſi può di cuore, ed unicamente amare Dio, ſe il ſuo onore, e la ſua gloria non ſi prepone a tutte le coſe, ed a ciaſcuna natura. Imperocchè tutti i beni, e noſtri, e d'altrui, e finalmente tutte quelle coſe, che col nome di bene ſono dette, avvenga che da quello ſiano procedute, e diſceſe, ſimilmente cedono all'iſteſſo ſommo bene. Onde, acciocchè con bell'ordine procedeſſe la noſtra Orazione, il Salvatore ordinò, ed iſtituì queſta petizione del ſommo bene, come principale, e capo di tutte le altre petizioni, inſegnandoci, che, prima che noi dimandiamo quelle coſe, che a noi, o al proſſimo noſtro fanno di biſogno, dobbiamo pregare per quelle, che all' onore, e gloria di Dio ſon proprie, e pertinenti, ed a Dio eſporre, e manifeſtare l'affetto noſtro, e deſiderio, che di tal coſa abbiamo; il che facendo, verremo a reſtare nell' officio della carità; la quale c' inſegna, che più amiamo Dio, che noi ſteſſi, e che prima dimandiamo quelle coſe, che deſideriamo a Dio, dipoi quelle che bramiamo a noi.

2. *Per qual cagione ſia ſtato neceſſario dimandare la ſantificazione*

cazione del nome divino, essendo che la divina natura non possa ricevere alcuno accrescimento, o esser priva di alcuna cosa.

E perchè il desiderio, e le petizioni nostre sono di quelle cose, le quali ci mancano, nè a Dio, cioè alla sua divina natura, può aggiungersi cosa alcuna, nè la divina sostanza per verun modo ricevere accrescimento, avvenga che in un modo inesplicabile sia ricchissima di ogni perfezione, e nulla le manchi; però bisogna intendere, che quelle cose, che noi dimandiamo a Dio, e sono pertinenti all'onor suo, solo si appartengono alla sua eterna gloria; perchè noi desideriamo, e dimandiamo, che il nome di Dio sia tra le genti più noto, e manifesto; che il suo regno sia ingrandito, ed amplificato; e che ogni giorno più le genti obbediscano al divin Nome; le quali tre cose, cioè il nome, il regno, e l'obbedienza, non s'appartengono alla natura, ed alla perfezione di Dio, ma gli sono esibite esteriormente dagli uomini.

3. *Che quelle parole, siccome in Cielo, così in terra, si possono riferire alle prime tre petizioni, ed in che modo in questo luogo s'intendano.*

Ma, acciocchè più chiaramente s'intenda, che forza abbiano queste tre prime Petizioni, e quello che importino, s'apparterà al Pastore di ammonire il popolo fedele, che queste parole, *Sicut in Cœlo, & in terra*, si possono riferire a ciascheduna delle tre prime Petizioni, come dire, Sia santificato il nome tuo, siccome in Cielo, così in terra; similmente, Venga il regno tuo, siccome in Cielo, così in terra; ancora, Sia fatta la tua volontà, siccome in Cielo, così in terra. E quando noi dimandiamo, che il nome di Dio sia santificato, vogliamo intendere, che la santità, e la gloria del divin Nome sia accresciuta; nel qual luogo il Parroco avvertirà, ed insegnerà ai divoti uditori, che il Salvator non dice, che nel medesimo modo sia in terra santificato, nel quale è santificato in Cielo, cioè che la santificazione terrena agguagli in grandezza la celeste: perchè questo non può in modo alcuno avvenire; ma che ciò sia fatto per carità, e con un intimo affetto di animo.

4. *In che maniera si possa da noi santificare il nome di Dio, che è per se stesso Santo.*

Avvenga che sia cosa chiara, e certissima, che il divin nome per sua natura non abbia di bisogno di santificazione alcuna, essendo santo, e terribile, siccome l'istesso Dio per se stesso, e per sua natura è santo; nè a lui si possa in modo alcuno accrescere santità alcuna, della quale eternamente non sia stato ripieno; nondimeno perciocchè in terra gli è dato assai minore onore, che non si conviene, ed alle volte ancora è offeso con bestemmie, e scellerate voci, di qui è, che noi desideriamo, e dimandiamo, che con lodi, onori, e gloria sia celebrato a similiglianza delle lodi, onori, e della gloria, che gli son date nel Cielo, cioè, che così l'onore, o culto suo si ritruovi nella mente, e nell'animo, e nella bocca, e nelle parole degli uomini, che gli diano ogni venerazione ed interiore, ed esteriore, e con ogni celebrità onorino Psal. 18.

rino l'eccelſo, puro, e glorioſo Dio, ad imitazione dei ſuperni, e celeſti cittadini; perocchè ſiccome gli ſpiriti celeſti con un ſommo conſenſo, con gloria, e con lodi innalzano Dio, così preghiamo, che il medeſimo ſi faccia nel Mondo, e che tutte le genti, e nazioni conoſcano, onorino, e riveriſcano Dio; acciocchè non ſi truovi uomo alcuno, che non accetti la Criſtiana religione, e tutto a Dio dedicandoſi, non creda, che da lui derivi ogni fonte di ſantità, e che niente ſi ritruova puro, o ſanto, che non abbia origine dalla ſantità del divin Nome.

5. *Come ſia poſſibile, che il Nome di Dio negl' infedeli poſſa eſſer Santo.*

Eph. 5. Perchè teſtifica l' Appoſtolo, che la Chieſa è ſtata mondata nel lavacro dell' acqua, nella parola della vita. E queſta parola, Della vita, ſignifica il nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, nel quale ſiamo battezzati, e ſantificati. Per la qual coſa, concioſſiachè niuna purgazione, niuna mondizia, o integrità di alcuno poſſa eſſere, ſopra il quale non ſia prima ſtato invocato il nome di Dio, però deſideriamo, e dimandiamo a Dio, che ogni generazione di uomini, ſgombrate le impure tenebre dell' infedeltà, ed illuſtrata dai raggi del divino lume, e conoſca sì fattamente la forza di queſto nome, che in quello ſolo cerchi la vera ſantità, e così nel nome della ſanta, e individua Trinità ricevendo il Sacramento del Batteſimo, per virtù della mano, e grazia di Dio, riceva la perfetta ſantità.

6. *In che modo il Nome di Dio poſſa eſſer ſantificato ne' peccatori.*

Fa ancora queſto noſtro deſiderio, e dimanda non manco al propoſito di coloro, i quali macchiati di peccati, e ſcelleratezze, hanno perduta la pura integrità del Batteſimo, e la ſtola dell'innocenza, onde è avvenuto, che in quei miſeriſſimi uomini l'impuriſſimo ſpirito di nuovo abbia collocata la ſua Sede. Deſideriamo adunque, e preghiamo Dio, che in quelli ancora ſia ſantificato, cioè, che ritornando al cuor loro, ed alla ſanità, col Sacramento della Penitenza ricoverino la perduta ſantità, e ſe ſteſſi facciano un puro, e ſanto tempio, ed albergo a Dio.

7. *In che maniera tutti gli uomini potranno ſantificare il Nome di Dio in ſe ſteſſi:*

Jac. 1. Preghiamo finalmente, che Dio alle menti di ciaſcheduno moſtri il ſuo lume, col quale poſſano vedere, come ogni dato ottimo, ed ogni dono perfetto, che dal Padre de' lumi diſcende, è ſtato conceſſo a noi per virtù di Dio. Col quale da lui riconoſciamo aver ricevuta la temperanza, la giuſtizia, la vita, la ſalute, e finalmente tutti i beni dell'anima, e del corpo, gli eſterni, i vitali, e i ſalutiferi: dal quale, come la Chieſa predica, procedono tutti i beni; ſe il Sole con la ſua luce; ſe le Stelle col lor movimento, e corſo giovano punto all'umana generazione; ſe noi da queſto ſparſo aere ſiamo nutriti; ſe la terra con l' abbondanza delle biade, e dei frutti mantiene la vita di ciaſcheduno; ſe per l'opera de' magiſtrati ci godiamo della tranquillità, e quiete: e queſti, e ſimi-

e ſimili altri beni innumerabili ci ſomminiſtra l'immenſa benignità di Dio; ne ſol queſte, ma ancora tutte quelle coſe, che i Filoſofi diſſero cauſe ſeconde, dobbiamo interpretare, che ſiano come certe mani di Dio fatte maravigliosamente, ed accomodate all' uſo noſtro, per le quali ci compartiſce i ſuoi beni, e li diſtribuiſce in ogni parte.

8. *In che modo il nome di Dio ſi ſantifichi col mezzo della cognizione, e venerazione della Chieſa Cattolica.*

Ma quello, che in queſta Petizione grandemente importa, è, che tutti conoſcano, e riveriſcano la Santiſſima Spoſa di Gesù Criſto, e Madre noſtra, che è la Chieſa, nella quale ſola è quell' abbondantiſſimo, e perpetuo fonte, nel quale ſi purgano, e lavano tutte le macchie de' noſtri peccati, dal quale ſi cavano tutti i Sacramenti di ſalute, e di ſantificazione, per li quali come per certe celeſti fiſtole, e canali, da Dio è in noi ſparſa quella rugiada, e liquore di ſanità: alla qual ſola, ed a quelli, i quali nel ſuo grembo, e nelle ſue braccia ſtringe, e ritiene, s'appartiene l' implorazione, ed invocazione di quel ſanto, e puro Nome, che ſolo ſotto il Cielo è agli uomini ſtato dato, nel quale biſogna che ci ſalviamo. Act. 4.

9. *In qual maniera dai Criſtiani in queſti noſtri tempi il Nome di Dio ſia contaminato.*

Ma in queſto luogo i Parrochi ſiano diligenti, e queſto paſſo grandemente s'ingegnino di eſaggerare, cioè, che s'appartiene al buon figliuolo non ſolo pregare il Padre Dio con parole, ma ancora in fatti, e con le opere ſforzarſi, che in lui riſplenda la ſantificazione del divin nome. E piaceſſe a Dio che non vi foſſero di quelli, i quali dimandando con queſta Petizione aſſiduamente queſta ſantificazione del nome di Dio, quanto è in loro, con i fatti l'offendono, e contaminano: per colpa di quelli ancora Dio è maledetto, e beſtemmiato; contra i quali diſſe l'Appoſtolo: *Nomen Dei per vos blaſphematur inter Gentes*: Il nome di Dio è per cagion voſtra beſtemmiato tra le Genti: ed appreſſo Ezechiele leggiamo: *Ingreſſi ſunt ad Gentes, ad quas introierunt, & polluerunt nomen ſanctum meum; cum diceretur de eis: populus Domini iſte eſt, & de terra ejus egreſſi ſunt*: Sono andati tra le Genti, alle quali entrarono, ed hanno macchiato il mio ſanto nome, quando di lor ſi diceva; queſto è il popolo del Signore, e queſti ſono, che ſono uſciti dalla terra di Dio; perchè, qual è la vita, e come ſono i coſtumi di coloro, che fanno profeſſione di religioſi; così la ſciocca, ed ignorante moltitudine ſuol giudicare e della religione, e dell' autore di quella; per il che quelli, che vivono ſecondo la religione Criſtiana, la quale hanno accettata, e ricevuta, ed alla ſua regola indrizzano l'Orazione, e le loro operazioni, queſti tali porgono una grande occaſione, e facoltà ad altri di lodare il nome del celeſte Padre, e di celebrarlo con ogni onore, e gloria. Imperocchè l'iſteſſo Signore ci ha dato queſto officio di eccitare gli uomini con chiare opere di virtù alle lodi, e celebrazioni del nome divino: a' quali in queſto modo parla appreſſo l'Evangeliſta: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glo-* Rom 2. Ezec. 36. Matt. 5.

glorificent Patrem veſtrum, qui in Cælis eſt: Così riſplenda la luce voſtra in preſenza degli uomini, che veggano le voſtre opere buone, e glorifichino il voſtro Padre, che è in Cielo: e'l Principe degli Appoſtoli diſſe: *Converſationem veſtram inter gentes habentes bonam, ut ex bonis operibus vos conſiderantes, glorificet Deum*, Avendo tra le genti la voſtra converſazione buona, acciocchè dalle buone opere conſiderando voi, glorifichino Dio, ec.

CAPO XI.

Della Seconda Petizione.

Adveniat Regnum tuum.

Venga il Regno tuo.

Diviſ. 1. *Quanto ſpeſſo ſia commendata nelle Scritture la predicazione del Regno di Dio.*

IL Celeſte Regno, il quale in queſta ſeconda petizione dimandiamo a Dio, è tale, che a quello ſi riferiſce, e termina tutta la predicazione dell' Evangelio: perchè da quello incominciò S. Giovanni Battiſta ad eſortare alla penitenza,
Matth. 3. Matth. 4. quando diſſe: *Pœnitentiam agite, appropinquabit enim regnum Cælorum:* Fate penitenza; perchè ſi avvicinerà il regno de' Cieli. Nè d'altronde fece il cominciamento della ſua predicazione il Salvatore del genere umano. Ed in quel ſalutifero ſermone, nel quale a' ſuoi diſcepoli nel monte moſtrò le ſtrade, che conducono alla beatitudine, quaſi proponendo l' argomento del ſuo ragionamento, fece il ſuo principio dal re-
Matth. 5. gno de' Cieli, dicendo: *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum Cælorum*: Beati i poveri di ſpirito, perchè di quelli è il regno de' Cieli. Anzi che a quelli, che pure deſideravano ritenerlo tra di loro, adduſſe per cagion della ſua
Luc. 4. neceſſaria partita, quelle parole: *Et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei: quia ideo miſſus ſum*: Mi biſogna anco predicare all'altre Città il regno di Dio; perchè per
Matt. 10. queſto ſono ſtato mandato. E queſto medeſimo regno poi comandò agli Appoſtoli, che predicaſſero. Ed a colui, che gl' avea detto di voler andare a ſeppellire il ſuo padre, riſpoſe:
Luc. 9. *Tu vade, annuncia regnum Dei:* Tu vanne, ed annoncia il regno di Dio. Quando poi fu riſuſcitato da morte, per quelli quaranta giorni, nei quali apparve agli Appoſtoli, parlava del regno di Dio. Per la qual coſa i Parrochi tratteranno
Act. 1. con grandiſſima diligenza queſto luogo della ſeconda poſtulazione; acciocchè così i fedeli uditori conoſcano, quanta forza, e neceſſità ſi ritruovi in queſta ſeconda petizione.

2. *Che coſa comprenda queſta ſeconda Petizione.*

E primieramente all'eſplicar queſta coſa dottamente, e ſottilmente, darà loro grande occaſione, e facoltà il conſiderare, che quantunque ſia queſta petizione congiunta con tutte l'al-

l'altre, nondimeno ci comandò il Signore, che ancora la facessimo separata dall'altre, acciocchè così quello, che dimandiamo, cerchiamo con un grande affetto, e con sommo studio. Perchè egli ci disse: *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis*: Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Matth. 6. E per certo, che in questa dimanda si contiene tanta efficacia, e copia dei celesti doni, ch' ella abbraccia tutte quelle cose, che son necessarie al conservar la vita, e spirituale, e corporale. E come diremmo noi colui esser degno del nome regale, il quale non abbia cura di queste cose, nelle quali si contiene la salute del regno? Ora, se gli uomini sono della conservazione del regno loro solleciti, e diligenti: con quanta cura, e providenza si dee credere, che il Re dei Re conservi, e custodisca la vita, e la salute degli uomini? In questa petizione adunque del regno di Dio, si comprendono tutte quelle cose, delle quali in questo nostro pellegrinaggio, o più tosto esilio abbiamo di bisogno, le quali Dio benignamente promette doverci concedere; perchè immediatamente soggiunse quelle parole: *Et hæc omnia adjicientur vobis*: e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Nelle quali parole chiaramente manifestò, lui esser quel Re, che all' uman genere copiosamente, ed abbondantemente somministra tutte le cose: nella considerazione della infinita benignità del quale era immerso il Profeta Davidde, quando cantò: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*: Il Signore mi regge, Psal. 22. e niente mi mancherà.

3. *Che cosa abbiano da fare quelli, che desiderano conseguire il frutto di questa dimanda.*

Ma non basta il dimandare con veemenza il regno di Dio, se con la petizione nostra non accompagniamo tutte quelle cose, le quali sono come istrumenti da cercarlo, e ritrovarlo; perchè quelle cinque vergini stolte, certo è, che con gran desiderio, ed affetto d' animo dimandarono questo regno, dicendo queste parole: *Domine, Domine, aperi nobis:* Signore, Signore, aprici. Ma perchè non avevano seco quelle cose, che ajutassero la loro dimanda, furono escluse. Nè ciò fu fatto senza ragione; perchè quella è sentenza vera, detta per bocca di Dio: *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum Cælorum.* Non ciascuno, che mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli. Matth. 5. Matth. 7.

4. *Con quai motivi si debba eccitare negli uomini il desiderio del regno di Dio.*

Per la qual cosa i Sacerdoti curati, e Pastori delle anime, dagli abbondantissimi fonti delle sacre Scritture attingeranno quelle cose, le quali possono nei fedeli eccitare l'animo, e 'l desiderio del regno de' Cieli, e che la misera, e calamitosa condizione dello stato nostro pongano loro avanti agli occhi, le quali cose talmente li commuovano, che ben considerando, e riducendo al cuor loro, si mettano a memoria la somma beatitudine, e quegl' inesplicabili beni, dei quali l'eterna casa del nostro Padre Dio è abbondante; perchè noi siamo esuli,

eſuli, ed abitatori di quel luogo, nel quale ancora abitano i demonj: l'odio de' quali contra di noi non ſi può in modo alcuno mitigare, perchè ſono verſo l'uman genere moleſtiſſimi, ed implacabili. Che diremo noi delle domeſtiche, ed inteſtine guerre, le quali tra di loro fanno continuamente il corpo, e l'anima, la carne, e lo ſpirito? per le quali dobbiamo ſempre temere di non cadere in terra. Ma che diciamo noi, che dobbiamo temere? anzi che ſubito caderemmo, ſe con l'ajuto della divina mano non foſſimo difeſi. La qual moltitudine di miſerie ben conoſcendo l'Appoſtolo diſſe: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* O infelice a me uomo, chi mi libererà mai dal corpo di queſta morte? Rom. 7.

5. *Dimoſtra quanta ſia la miſeria dell'uomo col paragonare le altre coſe con quello.*

Queſta infelicità del noſtro genere, avvengachè per ſe ſteſſa ſi conoſca, nondimeno, comparandola alle altre nature, ed alle altre coſe create, aſſai più agevolmente ſi potrà intendere. In quelle, o ſiano prive di ragione, o di ſenſo, ancora di rado vediamo avvenire, che mai natura alcuna torca dalle ſue proprie operazioni, dal ſenſo, o dal moto, che le è naturale, ſicchè ſi parta dal ſuo propoſto, ed iſtituito fine. Queſto talmente appariſce nelle beſtie ſalvatiche, nei peſci, e negli uccelli, che non fa biſogno altrimenti tal coſa manifeſtare. E ſe tu riguardi al Cielo, non intendi eſſere veriſſimo quello, che già diſſe Davidde: *In æternum, Domine, verbum tuum permanet in Cœlo?* O Signore, in eterno la tua parola nel Cielo è permanente? Perchè il Cielo è agitato da un continuo movimento, e da un perpetuo rivolgimento; tal che non ſi parte pure un minimo punto da quella Legge che gli è ſtata ordinata da Dio. Se tu conſideri la terra, e tutto l'altro univerſo, vedrai chiaro, che ovvero niuna ſua parte mai manca, o ſe pure ciò avviene, ſi vedrà in coſe minime. Ma il miſeriſſimo uomo ſpeſſiſſime volte inciampa; e ſe pure penſa a coſe buone, e giuſte, di rado l'eſeguiſce: molte volte quelle buone opere, che ha preſo a fare, abbandona, e diſpregia, quella ottima intelligenza, che dianzi gli piacque, ſubito gli diſpiace, e quella refutando traſcorre, e caſca in diſoneſti conſigli, ed a ſe ſteſſo nocevoli. Pſal. 118.

6. *Qual ſia la principaliſſima cauſa di tutte le miſerie.*

Quale è dunque la cagione di queſta miſeria, ed incoſtanza? Il diſpregio, che ſi ha delle divine iſpirazioni; perciocchè noi ſerriamo le orecchie alle divine ammonizioni, nè vogliamo a quei lumi alzare gli occhi, che Dio ci mette innanzi: nè aſcoltiamo il noſtro celeſte Padre, che ci comanda coſe sì ſalutifere. Per la qual coſa dovranno i Parrochi attendere a far sì, che avanti agli occhi dei lor popoli fedeli mettano le miſerie dell'uomo, e manifeſtino le cagioni di tali miſerie, e dimoſtrino la forza dei rimedj a far le quali coſe non gli mancherà modo, e facoltà, la quale apprenderanno da S. Giovanni Griſoſtomo, e da S. Agoſtino, e principalmente da quelle coſe, che noi abbiamo trattate nell'eſpoſizione del Simbolo; peroçchè conoſciute quelle,

chi

chi sarà di quelli, che nei peccati si ritrovano, che con l' ajuto della preveniente grazia di Dio ad esempio di quel prodigo figliuolo, non si sforzi levarsi, e rizzarsi, ed appresentarsi nel cospetto del celeste Re, e Padre?

7. *Che cosa significhi nelle sacre Lettere il regno di Dio.* Luc. 15.

Esplicate queste cose, paleseranno qual sia la utile, e fruttuosa Petizione dei fedeli, e quello, che con queste parole dimandiamo a Dio, massime che'l vocabolo del regno di Dio significa molte cose, la dichiarazione delle quali non sarà inutile all' intelligenza delle altre parti della Scrittura, e sarà necessaria alla cognizione di questo luogo. Una comune significazione adunque del regno di Dio, e che si ritruova frequentemente nelle sacre Lettere, è quella, per la quale si dimostra non solo quella potenza, la quale Dio ha nell' università di tutti gli uomini, e di tutte le altre cose create, ma ancora la providenza, con la quale il tutto regge, e modera: perchè disse il Profeta; *In manu ejus sunt omnes fines terræ:* Nella sua mano sono tutti i confini della terra; per li quali confini s' intendono ancora quelle cose, che sono occulte, e nascoste nelle interiori parti della terra, e di tutte le altre cose. Questo medesimo volle significare Mardocheo con quelle parole: *Domine Deus Rex omnipotens, in ditione enim tua cuncta sunt posita, & non est qui tuæ possit resistere voluntati: Deus universorum tu es, nec est qui resistat majestati tuæ:* Signore Dio, Re onnipotente, nella tua signoria tutte le cose son poste, e non è chi alla tua volontà possa resistere, tu sei di tutte le cose Signore, nè è chi resista alla tua maestà. Psal. 94. Hest. 13.

8. *Qual sia il Regno di Cristo verso gli uomini giusti, e santi.*

Ancora con questa parola, Regno di Dio, si dichiara quella precipua, e singolar providenza, con la quale Dio custodisce, e governa gli uomini giusti, e santi, della qual propria, e diligentissima cura intese Davidde, quando disse: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit:* Il Signor mi regge, e niente mi mancherà. E da Isaia fu detto: *Dominus Rex vester ipse salvabit nos:* il Signore è nostro Re, ed egli ci salverà. Nella qual regal potenza di Dio, avvengachè con un peculiar modo in questa vita si ritruovino quei santi, e giusti uomini, che detto abbiamo, nondimeno Cristo nostro Signore ammonì Pilato, che il suo regno non era di questo Mondo, cioè che non ha origine da questo Mondo, che è stato creato, ed ha da mancare; perocchè in quel Mondo, nel quale abbiamo detto, signoreggiano gl' Imperatori, i Re, le Repubbliche, i Duchi, tutti quelli, i quali, o desiderati da tutti, ed eletti sono preposti al governo delle Città, e delle Provincie, ovvero per forza, o con ingiurie hanno occupato la signoria. Ma Cristo nostro Signore è stato costituito Re da Dio, come disse il Profeta: il cui Regno, secondo quello, che disse l' Appostolo, è giustizia: perchè *Regnum Dei est justitia, & pax, & gaudium in Spiritu Santo:* Il Regno di Dio è giustizia, pace, e gaudio in Spirito Santo. Psal. 22. Isa. 33. Joan. 18. Psalm. 2. Rom. 14.

9. *In che modo Cristo regni ne' suoi fedeli.*

E regna in noi Cristo Signor nostro per mezzo delle virtù inte-

interiori, fede, ſperanza, e carità; per le quali virtù noi in un certo modo di queſto regno diventiamo parti, ed a Dio in un certo peculiar modo ſoggetti, al ſuo culto e venerazione ſiamo conſecrati, acciocchè, come diſſe l'Appoſtolo: Io vivo, ma ormai non vivo io, ma vive in me Criſto; così
Gal. 2. a noi ſia lecito dire: Regno io, omai non io, ma regna in me Criſto. Ed è queſto regno detto giuſtizia, perchè con la giuſtizia di Criſto noſtro Signore è ſtato coſtituito, e di queſto regno così appreſſo S. Luca parlò il Signore: *Regnum Dei*
Luc. 17. *intra vos eſt:* Il regno di Dio è entro di voi. Perchè quantunque Gesù Criſto per fede regni in tutti quelli, i quali ſono contenuti nel grembo, e nel ſeno della Santiſſima Madre Chieſa, nondimeno con un ſpecial modo regge quelli, i quali di una eccellente fede, ſperanza, e carità dotati, ſi ſono dati a Dio, come pure, e vive membra ſue; ed in queſto ſi dice eſſer il regno della grazia di Dio.

10. *Del regno della gloria di Criſto Signor noſtro.*

Ancora è il regno della gloria di Dio, del quale il Signor noſtro Criſto appreſſo S. Matteo parlò, quando diſſe: *Venite,*
Matt. 25. *benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis regnum a conſtitutione Mundi:* Venite, benedetti dal mio Padre, poſſedete il Regno a voi apparecchiato dalla coſtituzione del Mondo. Il qual Regno medeſimo, quel ladrone appreſſo S. Luca, ricoLuc. 23. noſcendo le ſue ſcelleratezze, maravigliosamente deſiderava, dicendo: *Domine, memento mei, dum veneris in regnum tuum:* Signore, ricordati di me, quando tu perverrai nel tuo Regno. S. Gio: ancora fa menzione di queſto regno, quando diſſe appreſſo lui Criſto: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spi-*
Joan. 3. *ritu ſancto, non poteſt introire in regnum Dei:* Se uno non ſarà rinato di acqua, e di ſpirito, non può entrare nel Regno
Ep. 5. di Dio. Ancora ne parlò l'Appoſtolo agli Eſeſj: *Omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod eſt idolorum ſervitus, non habet hæreditatem in regno Chriſti, & Dei:* Niuno fornicatore, o immondo, o avaro (il che è una ſervitù degl'idoli) ha l'eredità nel Regno di Criſto, e di Dio. Al medeſi-
Matt. 13. mo propoſito fanno alcune ſimilitudini di Criſto noſtro Signore, con le quali parla del Regno del Cielo.

11. *Della natura, e diverſità della grazia, e gloria di Criſto.*

Ma è neceſſario prima porre il regno della grazia, perchè non può eſſere, che in alcuno regni la gloria di Dio, ſe prima non ha regnato in quello la grazia del medeſimo. Ed è la grazia, per quello, che ne diſſe il Salvatore iſteſſo, un fonte di acqua, che ſale in vita eterna. Ma, che diremo noi eſſere la gloria altro, che una certa grazia perfetta, ed aſſoluta? Perocchè fin che ſiamo veſtiti di queſto fragile, e mortal corpo, mentre che in queſto cieco pellegrinaggio, ed eſilio, er-
Joan. 4. ranti, e deboli, ci ritroviamo lontani dal Noſtro Signore, ſpeſſo inciampiamo, e cadiamo, ſcacciando da noi l'ajuto del regno della grazia nel quale ci appoggiavamo. Ma, poichè ci riſplenderà la luce del regno della gloria, il quale è perfetto, ci conſerveremo fermi, e ſtabili in perpetuo; perchè allo-

allora ogni mancamento, ed incomodo avrà fine, ogni noſtra infermità confermata ſi fortificherà, e finalmente Dio iſteſſo regnerà e nell' anima, e nel corpo noſtro: la quale coſa più ampiamente è ſtata trattata nel Simbolo, quando ſi parlò della riſurrezione della carne.

12. *Di che coſa principalmente preghiamo Dio in queſta dimanda.*

Eſpoſte adunque le predette coſe, le quali ci dichiarano il comun ſenſo, e ſignificazione del regno di Dio, ſi dee ora dir quello, che propriamente ſi dimandi per queſta Petizione. Dimandiamo per tanto da Dio, che il regno di Criſto, che è la Chieſa, ſi accreſca, che gl' infedeli ſi rivoltino alla fede di Criſto Noſtro Signore, ed al ricevere la vera cognizione di Dio, e i Giudei, e gli Sciſmatici, e gli Eretici ritornino alla ſanità, e ſi riducano alla comunione della Chieſa di Dio, dalla quale ſi ſon ribellati: acciocchè così ſi verifichi, e ſi conduca a fine quello, che per bocca di Iſaia diſſe il Signore: *Dilata locum tentorii tui, & pelles tabernaculorum tuorum extende: longos fac funiculos tuos, & clavos tuos conſolida; ad dexteram enim, & ad lævam penetrabis: quia dominabitur tui, qui fecit te:* Allarga il luogo del padiglione, e diſtendi le pelli de' tuoi alloggiamenti; allunga le tue funi, e conferma i tuoi chiodi: perchè tu penetrerai alla deſtra, ed alla ſiniſtra: perciocchè quello che ti ha fatto, ti ſignoreggierà. E il medeſimo in un altro luogo diſſe: *Ambulabunt gentes in lumine tuo, & reges in ſplendore ortus tui: leva in circuitu oculos tuos, & vide: omnes iſti congregati ſunt, venerunt tibi; filii tui de longe venient, & filiæ tuæ de latere ſurgent:* Le genti cammineranno nel tuo lume, e i Re nello ſplendore del tuo naſcimento: alza intorno gli occhi tuoi, e vedi: tutti queſti ſi ſon congregati, ſon venuti a te, i tuoi figliuoli verranno di lontano, e le tue figliuole ſorgeranno da canto. Iſa. 54. Iſa. 60.

13. *Che coſa ſecondariamente quì ſi dimanda.*

Ma, perchè nella Chieſa ſi ritruovano di quelli i quali con le parole confeſſando Dio, e con li fatti negandolo, moſtrano avere una fede informe, nei quali per il peccato il demonio abita, e come nelle ſue proprie ſtanze ſignoreggia in loro, per queſto dimandiamo ancora, che a quelli venga il regno di Dio, per il quale, ſgombrata ogni caligine di peccati, ed illuſtrati dai raggi della divina luce, ſian reſtituiti nella priſtina dignità de' figliuoli di Dio. Preghiamo ancora, che il celeſte Padre, tolti via dal ſuo regno tutti gli eretici, e ſciſmatici, e da quello ſcacciate tutte le offeſe, e le cagioni de' peccati, purghi, e netti l'aja della ſua Chieſa, la quale Dio piamente, e ſantamente dando il culto ſi goda una quieta, e tranquilla pace. Tit. 1.

14. *Che coſa nel terzo luogo dimandiamo con queſta dimanda.*

Finalmente dimandiamo, che ſolo in noi ſi viva, e ſolo regni Dio; acciocchè per l'avvenire la morte non abbia in noi luogo; ma che ella ſia aſſorta nella vittoria di Criſto Noſtro Signore, il quale, deſtrutto, e diſſipato ogni principato dei 1. Cor. 15.

nimi-

nimici, ogni poteſtà, ed ogni virtù, ſottometta al ſuo imperio tutte le coſe.

15. *Quali coſe ſi propongano principalmente ai Criſtiani da farſi, e contemplarſi con l'occaſione di queſta Petizione.*

Ed avranno cura i Parrochi d'inſegnare ai lor popoli fedeli, (il che alla natura di queſta petizione ſi appartiene) da quali cogitazioni, penſieri, e meditazioni iſtrutti poſſano a Dio mandare queſte divote preghiere. E primieramente gli eſorteranno, che bene riſguardino, e contemplino la forza, e 'l ſentimento di quella ſimilitudine, che il Salvator introdnſſe, quando diſſe: *Simile eſt regnum Cœlorum theſauro abſcondito in agro: quem qui invenit homo, abſcondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit univerſa, quæ habet, & emit agrum illum*: Il regno de' Cieli è ſimile ad un teſoro naſcoſto in un campo: il quale quell'uomo, che lo truova, aſconde, e per il gaudio, che ha di quello, ſe ne va, e vende tutre le coſe, che ha, e compra quel campo. Perocchè quello, che conoſce le ricchezze di Criſto noſtro Signore, coſtui diſpregierà tutte le altre coſe a comparazione di quelle; a coſtui le facoltà, le ricchezze, la potenza parranno vili. Perocchè niente è, che a quel ſommo, e preziofo teſoro poſſa paragonarſi, anzi che poſſa ſtare al coſpetto ſuo. Onde quelli, ai quali ſarà conceſſo conoſcere tal coſa, eſclameranno con l'Appoſtolo: *Omnia detrimentum feci, & arbitror ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam*: Tutte le coſe ſtimai dannoſe, e le giudico viliſſime per guadagnar Criſto. Queſta è quella nobile Margarita evangelica, per la quale colui, che ſpenderà tutti quei danari, che ha raccolti, con aver venduti tutti i ſuoi beni, goderà la ſempiterna beatitudine.

Matt. 11.

Phil. 3.

16. *Quanto ſia deſiderabile il regno di Criſto per la grazia in queſta vita, e nella futura per la gloria.*

O felici noi, ſe Gesù Criſto ci moſtraſſe tanto del ſuo lume, che noi poteſſimo vedere quella Margarita della divina grazia, con la quale egli regna ne' ſuoi; perchè, e tutte le coſe noſtre, e noi ſteſſi venderemmo, acciocchè, comprata quella, la conſervaſſimo: perchè allora potremmo ſenza alcun dubbio dire: Chi ci ſeparerà mai dalla carità di Criſto? E ſe noi vogliamo ſapere, qual ſia la preſtante eccellenza del regno della gloria, aſcoltiamo il Profeta, e l'Appoſtolo, che di quella parlarono con le medeſime voci: *Oculus non vidit, neque aures audivit, neque in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*: Occhio non vide, nè orecchia udì, nè venne in penſiero di uomo mai la grandezza di quelle coſe, che ha Dio preparato a quelli, che lo amano.

Matt. 13.

Rom. 8.

Iſa. 64. 1. Cor. 2.

17. *Dell'utilità, che dobbiamo avere in queſta, e nell'altre dimande.*

E ci gioverà molto ad impetrar quello, che dimandiamo, ſe noi da noi ſteſſi conſidereremo, chi noi ſiamo, cioè ſtirpe, e progenie di Adamo, di ragione diſcacciati, e sbanditi dal Paradiſo. L'indegnità, e perverſità de' quali richiederebbe un ſommo odio di Dio, e pene ſempiterne. Onde allora biſognerà, che l'animo noſtro ſi umilj, ed abbaſſi: e così ſarà la noſtra

Luc. 18.

noſtra Orazione piena di una Criſtiana umiltà, ed al tutto di noi ſteſſi diffidati, in guiſa di quel Publicano, ricorreremo alla miſericordia di Dio, e tutto quello, che abbiamo, dalla ſua benignità riconoſcendo, a lui renderemo grazie immortali, il quale ci abbia donato il ſuo ſpirito, nel quale fidati abbiamo ardire di gridare a lui, Abba Padre.

18. *Con quanta diligenza ci dobbiamo affaticare, acciò finalmente acquiſtiamo il regno de' Cieli.*

Appreſſo conſidereremo, e penſeremo con gran cura, e diligenza, quel che fare, o ſchifare ſi debba, acciocchè al celeſte regno poſſiamo pervenire; perchè non ſiamo da Dio ſtati chiamati all' ozio, ed alla pigrizia; anzi egli ci diſſe: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud:* Il regno de' Cieli pate forza, e i violenti lo rapiſcono. Ed altrove: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*: Se tu vuoi entrare alla vita eterna, oſſerva i comandamenti. Non baſta adunque dimandare il regno di Dio, ſe gli uomini inſieme non ci mettano ogni loro ſtudio, ed opera: perocchè è neceſſario, che noi ſiamo adjutori, e miniſtri inſieme della grazia di Dio nel tenere quel corſo, col quale ſi perviene al Cielo. Dio non ci abbandona mai, il quale ci promiſe di dover ſempre eſſere con eſſo noi; talchè a queſto ſolo dobbiamo aver l' occhio, di non abbandonare e Dio, e noi ſteſſi. E ſono per certo di Dio tutte quelle coſe, che ſono nel regno della Chieſa, per le quali egli la vita degli uomini difende, e conſerva, e ci cagiona la ſempiterna ſalute. Sono di Dio le moltitudini degli Angeli, i quali noi con gli occhi non vediamo. Ed è di Dio queſto viſibil dono de' Sacramenti, ricchiſſimo di celeſte virtù. In queſte coſe è ſtato coſtituito da Dio a noi tanto ajuto, che non ſolo potiamo eſſere ſicuri dall' acerbiſſimo regno de' noſtri nemici, ma ancora ci è conceſſo atterrare, e conculcare l' iſteſſo tiranno, e i nefandi ſuoi ſeguaci.

Rom. 8. Matt. 11. Matt. 19. 1. Cor. 1. Matt. 28.

19. *La concluſione di queſta Petizione, ed un' altra breve eſpoſizione dell' iſteſſa.*

Per la qual coſa all' ultimo dimandiamo ferventemente allo ſpirito di Dio, che ci comandi, che tutto quello, che facciamo, lo facciamo ſiccome piace alla ſua volontà, e che tolga via, e diſtrugga l' imperio di Satana ſſo: che in quell' eſtremo giorno non abbia in noi poteſtà alcuna: che Criſto vinca, e trionfi: che le ſue Leggi per tutto il Mondo abbiano vigore, ed autorità: che i ſuoi decreti, ed ordinazioni ſiano oſſervate: che non ſi trovi alcuno che lo abbandoni, o tradiſca, ma che tali ſi moſtrino tutti gli uomini, che ſenza paura, o timore alcuno ſi appreſentino avanti al coſpetto del Re, e Dio, e così prendano quella poſſeſſione del celeſte Regno, a loro nella eternità ordinata, e coſtituita, dove ſi godono con Criſto un' eternità ſempiterna.

CAPO XII.

Della Terza Petizione.

Fiat voluntas tua.

Sia fatta la tua volontà.

Diviſ. 1. *Per qual cauſa dopo l'aver dimandato il Regno di Dio, ſubito ſi ſoggiunga, che ſia fatta la ſua volontà.*

Matt. 7. ESſendo ſtato da Criſto noſtro Signore detto: *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum Cælorum: ſed qui facit voluntatem Patris mei qui in Cælis eſt, ipſe intrabit in regnum Cælorum:* Non ciaſcheduno, che mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli: ma chi fa la volontà del Padre mio, che è ne' Cieli, quello entrerà nel regno de' Cieli. Tutti quelli, che in quel celeſte Regno deſiderano pervenire, debbono a Dio dimandare, che ſia fatta la ſua volontà. E però nel ſuo proprio luogo è poſta queſta Petizione, eſſendo ſubito dopo la dimanda del Regno celeſte.

2. *Con qual metodo ſi debba arrivare alla vera intelligenza di queſta Petizione.*

Ma acciocchè i fedeli intendano, quanto ci ſia neceſſario quello, che noi dimandiamo in queſta preghiera, e quanta moltitudine di ſalutiferi doni conſeguiamo, impetrando quello, che in eſſa ſi dimanda, dimoſtreranno i Parrochi, da quali miſerie, e calamità l'uman genere foſſe oppreſſo per il peccato del noſtro primo Padre.

3. *Quali mali abbia portato nel genere umano la traſgreſſione del noſtro primo Padre.*

Imperocchè Dio dal principio impreſſe un connaturale appetito del proprio bene a tutte le coſe create, acciocchè per una certa loro naturale inclinazione cercaſſero, e deſideraſſero il lor fine, dal qual non mai torcano, o ſi partano, ſe qualche impedimento di fuori non è loro appoſto. E fin dal principio fu nell'uomo queſto appetito del fin ſuo, che è Dio autore, e Padre della ſua beatitudine, e tanto più nobile, ed eccellente, quanto egli era di ragione dotato, e di conſiglio. E queſto amore, che con loro è naturalmente generato, avendo conſervato tutte le altre creature prive di ragione; le quali, ſiccome, ſubito che dal principio furono create, per natura furono buone, così in quello ſtato, e condizione ſi conſervarono, e ſino ad oggi ſi conſervano; il miſero genere umano non ritenne il ſuo corſo primo: perchè non ſolo perdette i beni della original giuſtizia, dei quali da Dio era ſtato arricchito, ed ornato ſopra ogni virtù della ſua natura, ma ancora oſcurò quello ſtudio, e deſiderio della virtù, che nell'animo ſuo era per natura inſerto, e però diſſe il Salmo: *Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt: non eſt, qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum:* Tutti hanno declinato, ed inſieme

Pſ. 52.

me ſon fatti inutili: non è chi faccia bene, non è pure un ſolo; perchè il ſentimento, e la cogitazione del cuore umano ſono inclinati al male fin dalla ſua adoleſcenza; tal che di quì ſi può agevolmente comprendere, che niuno per ſe ſteſſo può aver guſto di coſe, che a lui ſiano ſalutifere, ma che tutti ſono rivolti al male, e perchè innumerabili ſono le prave cupidità degli uomini, mentre che ſono facili all'ira, ed a quella ſon traſportati con acceſo deſiderio, ed all'odio, alla ſuperbia, all'ambizione, e quaſi ad ogni ſorte di male. Gen. 8.

4. *Benchè l'uomo ſia oppreſſo da molte miſerie, con tutto queſto non conoſce il ſuo ſtato.*

Nei quali mali avvengachè continuamente ci ritroviamo, nondimeno (tale è la ſomma miſeria della noſtra umana condizione) molti di quei mali ſi ritruovano, che noi non giudichiamo mali: il che ci dimoſtra una notabile, e ſingolare calamità degli uomini: i quali acciecati dalle loro cupidità, e libidini, non veggono, che quelle coſe, che eſſi s'immaginano eſſer loro giovevoli, ſono il più delle volte peſtifere, anzi che a quei pernicioſi mali ſono precipitoſamente traſportati, come ad un deſiderabile bene, e quelle coſe, che ſono veramente buone, ed oneſte, come contrarie hanno in orrore. Queſta falſa opinione, e corrotto giudicio deteſta Dio con quelle parole: *Veh qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes dulce in amarum, amarum in dulce*; Guai a voi, che dite il male bene, ed il bene male, giudicando le tenebre luce, e la luce tenebre, giudicando l'amaro dolce, ed il dolce amaro. Rom. 7. Iſa. 5.

5. *In che maniera le ſacre Lettere ci mettano avanti gli occhi queſta noſtra miſeria.*

Acciocchè adunque mettano avanti agli occhi noſtri le noſtre miſerie, ſogliono le ſacre Lettere aſſomigliarci a quelli, che hanno perduto il vero ſenſo del guſto; onde naſce, che fuggono dal cibo, che a loro darebbe ſalute, e quello appetiſcono, che loro è contrario, e dannoſo. Ancora ci fanno ſimili agl'infermi; perchè ſiccome quelli, ſe prima non diſcacciano la infermità, non poſſono eſercitare gli offici, e le opere degli uomini ſani, e gagliardi, così parimente noi non potiamo eſeguire quelle operazioni, che a Dio ſon grate, ſenza l'ajuto della divina grazia.

6. *Nel corrotto ſtato della natura quanta ſia la debolezza umana in fare qualche buona operazione.*

E ſe pure eſſendo noi talmente diſpoſti, operiamo alcune coſe, ſono leggiere, ed al conſeguire la celeſte beatitudine di poco, o di niun momento. Ma amare, ed onorare Dio non potremmo giammai, ſiccome ſi conviene, ſe dall'ajuto della divina grazia a ciò non ſiamo ſollevati; perchè è coſa sì grande, e sì alta, che noi, che ci giacciamo in terra, non la poſſiamo conſeguire con le noſtre umane forze.

7. *Nelle coſe divine noi ſiamo del tutto ſimili ai fanciulli.*

Ancora quella è una comparazione attiſſima, e convenientiſſima per ſignificare la miſera condizione dell'uman genere, per la quale ſiamo detti ſimili ai fanciulli, i quali laſciati al

ſuo arbitrio ſi muovono inconſideratamente a tutte le coſe: ſiamo veramente noi fanciulli, ed imprudenti, tutti dati a ſcherzi, a parlari leggieri, ed a vane operazioni, ſe dall' ajuto divino ſiamo abbandonati. Perchè con tali paroi ci ri-
Prov. 1. prende la Sapienza: *Uſquequo, parvuli, diligitis infantiam, & ſtulti ea, quæ ſibi ſunt noxia, cupient?* Fin quando, o fanciulli, amerete l' infanzia, e gli ſtolti le coſe a loro nocevoli deſidereranno? E l' Appoſtolo ci eſorta in queſto modo: *No-*
1. Cor. 14 *lite pueri effici ſenſibus:* Non vogliate diventare fanciulli con li ſenſi. Benchè noi ci troviamo in maggior vanità, ed errore, che non fa quella età fanciulleſca, la quale ſebbene è lontana dalla prudenza umana, può nondimeno a quella col tempo per ſe ſteſſa pervenire; ma alla divina prudenza, la quale è neceſſaria alla ſalute, noi non potiamo pur aſpirare ſenza opera, ed ajuto di Dio; perchè ſe l' ajuto di Dio non ci foſſe preſente, rifiuteremmo quelli, che ſon veramente beni, e così ruineremmo in una volontaria morte.

8. *Qual rimedio a tanti mali ci venga propoſto in queſta dimanda.*

Ma ſe uno, ſgombrata con l' ajuto di Dio ogni caligine dell' animo ſuo, vedeſſe queſte miſerie degli uomini, e tolto da lui quello inſenſato ſtupore cominciaſſe a ſentire la legge delle ſue membra, e riconoſceſſe la cupidità de' ſenſi allo ſpirito ripugnanti, e così ben conſideraſſe ogni inclinazione, che la natura noſtra ha al male, come non potrà coſtui con un ardente deſiderio a queſto male, dal qual ſiamo per vizio della natura oppreſſi, ed aggravati, cercare un rimedio opportuno, e deſiderare quella ſalutifera regola, alla quale la vita dell' uomò Criſtiano ſi dee indrizzare, e conformare? Queſto è adunque quello, che dimandiamo, quando preghiamo con queſte parole: *Fiat voluntas tua*: Sia fatta la tua volontà; perchè, per avere diſcacciata da noi l'obbedienza, e ſpregiata la volontà di Dio, eſſendo caduti in queſte miſerie, un ſol rimedio a tanti mali ci è ſtato propoſto da Dio, e queſto è, che viviamo a qualche tempo conformi alla volontà di Dio, la quale peccando diſpregiamo, e tutte le noſtre operazioni, e penſieri miſuriamo con quella regola della volontà divina: il che acciò poſſiamo conſeguire, ſupplichevolmente dimandiamo a Dio: *Fiat voluntas tua.*

9. *Ancora i giuſtificati, che di già obbediſcono a Dio, devono ſervirſi di queſta pregbiera.*

Con. Tri. de juſtifi Seſſ. 6. c. 11. E queſto debbono coloro ancora dimandare inſtantemente, negli animi de' quali già regna Dio, e che già dai raggi del divin lume ſono illuſtrati, per beneficio della cui grazia obbediſcono alla volontà di Dio, i quali ſebben ſono in tal modo diſpoſti, e preparati, nondimeno le proprie cupidità loro ſono contrarie per la inclinazione al male, che nei ſenſi degli uomini è inſerta; talchè, ſebbene ſiamo tali, nondimeno gran-
Matt. 6. demente dobbiamo temere di noi ſteſſi, ſtando noi in queſto luogo, che aſtratti, ed allettati dalle concupiſcenze, le quali militano nelle noſtre menti, di nuovo non torciamo dalla via della ſalute. Del qual pericolo il Signor noſtro Gesù Criſto

sto ci avvertì con quelle parole: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*: Vegliate, ed orate, acciocchè non entriate in tentazione: lo spirito per certo è pronto, ma la carne è inferma. Rom. 7.

10. *Nei giustificati conserva per anco il suo vigore la concupiscenza, la quale niuno può del tutto estinguere.*

Perchè non è nella potestà dell' uomo, nè ancora in quello, che è per grazia di Dio giustificato, talmente avere gli affetti della carne domi, che non mai poi in lui si possano eccitare; perchè la grazia di Dio sana bene la mente di quelli, che sono giustificati, ma non sana la carne. Delle quali cose Rom. 7. scrisse l' Appostolo: *Scio enim quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum*: Perchè io conosco, che non abita in me, cioè, nella carne mia cosa buona: perocchè, come prima l' uomo perdette la giustizia originale, dalla qual come da un freno le sue cupidità erano rette, e governate, non potè di poi la ragione in modo contenerle, che quelle cose non desiderasse, che ancora sono ripugnanti alla ragione; onde l' Appostolo scrisse, che in quella parte dell' uomo abita il peccato, cioè il fomite del peccato, acciocchè così noi intendessimo, che quello non dimora appresso di noi per qualche tempo, a guisa che farebbe un forestiero, ma che, finchè viviamo, si ferma perpetuamente nell' abitazione delle membra, come abitatore del nostro corpo. Essendo adunque noi combattuti continovamente dai domestici, ed intestini nemici, agevolmente conosciamo, che dobbiamo rifuggire all' ajuto di Dio, e a lui domandare, che in noi sia fatta la sua volontà. Si dee ancora far sì, che i fedeli sappiano qual sia la forza di questa dimanda.

11. *Che cosa s' intenda in questa dimanda per volontà di Dio.*

Nel qual luogo, lasciate molte cose, che dai Dottori Scolastici della volontà di Dio, utilmente, e copiosamente si disputano, diciamo, quella volontà prendersi per quella, che sogliono dire volontà di segno, cioè, per quello, che Dio comanda, o ci ammonisce, che facciamo, o che ci guardiamo di fare. Onde per questo nome volontà, nel presente luogo tutte quelle cose sono comprese, le quali ci son proposte per acquistare la celeste beatitudine, o siano cose pertinenti alla fede, o ai costumi; finalmente tutte quelle, le quali il Signor Nostro Cristo, o per lui istesso, o per la sua Chiesa ci ha comandato, che facciamo, o proibito che lasciamo di fare: della qual volontà in tal guisa scrisse l' Appostolo: Eph. 5. *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quæ sit voluntas Dei*: Non vogliate diventare imprudenti, ma intelligenti, qual sia la volontà di Dio. S. Th. par. 1. 19. & l. 1. Sent. dist. 45. & seq.

12. *Che sentimento rinchiuda dentro di se la terza dimanda.*

Quando noi adunque preghiamo, dicendo: *Fiat voluntas tua*: Dimandiamo primieramente, che il celeste Padre ci conceda facoltà di obbedire ai divini comandamenti, e di servire a lui in santità, e giustizia tutti i giorni nostri, che secondo Luc. 3. il cenno, e volontà sua operiamo tutte le cose, che noi osserviamo tutti quegli offici, dei quali nelle sacre lettere siamo am- 1. Pet. 1.

moniti; che avendo lui per guida, ed autore, tutte le altre coſe operiamo, che a coloro ſi appartengono, i quali non ſon nati per volontà di carne, ma per volontà di Dio, ſe-
Joan. 1. guitando l'eſempio del noſtro Signore Gesù Criſto, il quale
Phil. 2. ſi fece obbediente fino alla morte, ed alla morte della Croce, che noi ſiamo apparecchiati più toſto ogni coſa patire, che partirci un minimo punto dalla ſua volontà.

13. *A quali principalmente ſia conceſſo d'eſſer ardentiſſimamente acceſi del deſiderio, ed amore di quelle coſe, che in queſto luogo ſi dimandano.*

Nè alcuno ſi ritruova, che dall'amore, e deſiderio di queſta dimanda ſia più ardentemente acceſo, che colui, a cui è conceſſo il riſguardare, ed intendere la ſomma dignità di quelli, che obbediſcono a Dio: perchè coſtui intende eſſer veriſ-
Matt. 12. ſimo quel che ſi dice, che il ſervire a Dio, e l'obbedire a lui, è un regnare. Ciaſcuno, (diſſe il Signore) che farà la volontà del mio Padre, che è in Cielo, egli è mio fratello, mia ſorella, e mia madre, cioè io ſono con lui con tutti i legami di amore, e benevolenza congiuntiſſimo. Niuno è quaſi tra gli uomini ſanti, e giuſti, che a Dio non abbia inſtantiſſimamente dimandato il dono ſingolare di queſta petizione; e tutti queſti tali hanno uſato belliſſime, e preclariſſime Orazioni, ma bene ſpeſſo ſono ſtate varie: tra i quali noi vediamo l'eccellente, e ſoaviſſimo Davidde, che dimanda tal coſa in diverſi modi: perchè ora dice: *Utinam diriganPſal. 118. tur viæ meæ ad cuſtodiendas juſtificationes tuas*: Voglia Dio, che le mie vie ſi indrizzino a cuſtodire le tue giuſtificazioni. Alle volte: *Deduc me, Domine, in ſemitam mandatorum tuorum*: Conducimi nella via de' tuoi comandamenti. Qualche volta: *Greſſus meos dirige ſecundum eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injuſtitia*: Drizza i miei paſſi ſecondo il tuo parlare, e non mi ſignoreggi mai ingiuſtizia alcuna. A queſto propoſito fanno quegli altri luoghi: *Da mihi intellectum, ut diſcam mandata tua*: Dammi intelletto, acciocchè io impari i tuoi comandamenti. *Judicia tua doce me:* Inſegnami i tuoi giudicj. *Da mihi intellectum, ut ſciam teſtimonia tua*: Dammi intelletto, acciocchè io intenda i tuoi teſtimonj. E ſpeſſo con le medeſime parole tratta, e ridice la medeſima ſentenza; i quali luoghi diligentemente debbono eſſere avvertiti, ed eſplicati ai fedeli, acciocchè così tutti intendano quanta copia, e forza di coſe utili ſia nella prima parte di queſta petizione.

14. *Che coſa in oltre vogliamo con queſta petizione ſignificare.*

Secondariamente, quando noi preghiamo Dio, che ſia fatta la ſua volontà, deteſtiamo le opere della carne, delle quali ſcriſſe l'Appoſtolo: *Manifeſta ſunt opera carnis, quæ ſunt fornicatio, immunditia, luxuria*: Sono le opere della carne ma-
Gal. 5. nifeſte, che ſono la fornicazione, l'immondizia, l'impudicizia, la luſſuria. Ed altrove diſſe: *Si ſecundum carnem vixeritis, moriemini*: Se voi viverete ſecondo la carne, morrete. E dimandiamo, che Dio non ci laſci quelle coſe con-
Rom. 8. durre

durre a fine, che il ſenſo, la cupidità, e la imbecillita noſtra ci perſuade, ma che con la ſua volontà moderi la noſtra. Da queſta tal volontà ſono molto lontani gli uomini, che ſi dilettano dei piaceri carnali, i quali nella cura, e penſieri di coſe terrene ſono fiſſi; perchè queſti tali precipitoſamente dalla loro libidine ſono traſportati al goderſi di tutto quello, che deſiderano, ed in quel frutto della lor prava cupidità pongono la loro felicità: tal che quello ancora dicono eſſer beato, che gode, ed ottiene tutto quello, che deſidera. Noi per il contrario dimandiamo a Dio, ſiccome diſſe l'Appoſtolo, di non fare la cura della carne nei noſtri deſiderj, ma che ſia fatta la ſua volontà.

15. *E' meglio deſiderare, che avvenga quello, che Dio vuole, che quello, che noi bramiamo.*

Quantunque non così di leggieri ci conduciamo a pregar Dio, che alle noſtre cupidità non ſoddisfaccia; perchè con gran difficoltà a queſto poſſiamo indurre l'animo: conciofſiachè, dimandando noi tal coſa, in un certo modo abbiamo in odio noi ſteſſi; il che ancora a ſtoltizia attribuiſcono quelli, che tutti ſono attaccati al corpo. Ma noi per amore di Criſto volentieri ſoſteniamo di eſſere detti ſtolti: il quale fu, che ci diſſe: *Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum*: Chi vuol venire dopo me, nieghi ſe ſteſſo: e maſſime ſapendo noi, che è molto più utile il deſiderare quello, che ſia retto, e giuſto, che conſeguire, ed ottenere quello, che ſia diſcrepante, ed alieno e dalla ragione, e dalla virtù, e dalla legge di Dio. E certamente, che colui è a partito aſſai peggiore, il quale è pervenuto a poſſedere quello, che temerariamente, e per impeto della libidine deſiderava, che colui, il quale non ha conſeguito quello, che ottimamente cerca avere.

Rom. 13

Matt. 19. Luc. 9.

16. *Non ſi deve ancora dimandare a Dio quelle coſe, che non hanno immagine di pietà.*

Benchè non ſolo dimandiamo, che a noi non ſia conceſſo quello, che ſpontaneamente deſideriamo, quando il noſtro deſiderio è corrotto, e guaſto, ma che nè anche quello ci ſia donato, che alle volte dimandiamo, come ſe foſſe bene, eſſendo male iſtigati a ciò per perſuaſione, ed iſtinto del demonio, il quale fingeſſe eſſere un Angelo di luce. Pareva quel deſiderio, e guſto di Pietro, Principe degli Appoſtoli, e giuſtiſſimo, e pieniſſimo di pietà, quando egli pur ſi sforzava di far sì, che Criſto quel conſiglio, e deliberazione rivocaſſe, che avea di andare alla morte, nondimeno il Signore aſpramente lo ripreſe; perchè dagli umani ſenſi, non dalla divina ragione, era guidato, e moſſo. Qual coſa potea moſtrare più amore verſo il Signore, di quella dimanda, che que' due ſanti uomini Giacomo, e Giovanni fecero, quando adirati contra quei Samaritani, che il loro Maeſtro non aveano voluto alloggiare, lo pregavano, che comandaſſe, che diſcendeſſe il fuoco dal Cielo, il quale conſumaſſe quegli uomini crudeli, ed inumani? nondimeno furono da Criſto ripreſi con quelle parole: *Neſcitis, cujus ſpiritus eſtis: Filius enim hominis non venit animas perdere, ſed ſalvare:* Voi non ſape-

Matt. 16.

Luc. 9.

te, di che ſpirito voi vi ſiate: perchè il Figliuolo dell' uomo non è venuto per dannare l' anime, ma per ſalvarle.

17. *Quando le coſe, che dimandiamo, importano per la conſervazione della vita, queſta particolarmente ſi deve pregare, che ci ſian conceſſe, ſe tale ſia la volontà di Dio.*

Nè ſolo, quando quello, che deſideriamo, è male, ovvero ha ſpecie di male, dobbiamo pregar Dio, che ſia fatta la ſua volontà; ma ancora, quando in verità non è male, come quando la volontà ſegue quella prima inclinazione della natura, deſiderando quelle coſe, che conſervano la natura, e quelle ſchifando, e rifiutando, che pare, che le ſiano contrarie. Per il che, quando ſiamo venuti a quel termine, che noi vogliamo dimandare qualche coſa di queſta ſorte, allora con tutto il cuore diciamo: *Fiat voluntas tua*: Imitiamo quello ſteſſo, dal quale abbiamo ricevuta e la ſalute, e la diſciplina della ſalute; il quale commoſſo dal natural timore della ſua acerbiſſima morte, nondimeno in quell' orrore, che avea di un dolor ſommo, conformò la ſua volontà a quella
Luc. 25. del Padre dicendo: *Non mea voluntas, ſed tua fiat*: Non la mia ſia fatta, ma la tua volontà.

18. *Non potendo noi ſenza l' ajuto divino sfuggire il peccato, ancor ciò in queſta dimanda ricerchiamo.*

Ma è oggi maravigliosamente corrotto, e guaſto il genere degli uomini, i quali ſebbene alla loro cupidità avranno fatto forza, e l' avranno ſottopoſta alla volontà divina, nondimeno ſenza l' ajuto di Dio, per il qual ſiamo difeſi dal male, ed indrizzati al bene, non poſſiamo ſchivare i peccati. Dobbiamo adunque a queſta orazione aver ricorſo, ed a Dio dimandare, ch' egli ſia quello, che ci ajuti a ridurre a perfezione quel bene, che è cominciato in noi; che gli ſcorretti moti della cupidità raffreni, e deprima; che gli appetiti noſtri renda obbedienti alla ragione; che finalmente faccia conformi noi tutti alla ſua volontà. Preghiamo ancora, che tutto il Mondo riceva la cognizione della volontà di Dio, acciocchè il divino miſtero, aſcoſo dal principio de' ſecoli, e delle ge-
Coloſſ. 1. nerazioni, divenga noto, e manifeſto appreſſo ciaſcheduno. *Sicut in Cælo, & in terra:* Siccome in Cielo, ed in terra.

19. *Che coſa voglia dire queſta Clauſula.*

Dimandiamo ancora la forma, e 'l modo di queſta obbedienza, cioè, che s' indrizzi a quella regola, la quale in Cielo ſeguono gli Angeli beati, e oſſerva tutto l' altro coro delle anime celeſti; acciocchè ſiccome quelli ſpontaneamente, e con ſommo loro piacere ſervono alla divina Maeſtà, così parimente noi volentieri obbediamo alla volontà di Dio nel modo, che egli vuole.

20. *Si deve ſervire a Dio non per cagione del premio, ma per l' amore, che li portiamo.*

E per certo, che nell' opera, e nello ſtudio, col quale a Dio ſerviamo, da noi ricerca Dio un ſommo amore, ed una eccellente carità; talchè, ſe ancora per ſperanza dei celeſti premj, tutti a lui ci dedicaſſimo, nondimeno non per altro li abbiamo a ſperare, ſe non perchè alla divina maeſtà è piaciuto,

che

che noi entraſſimo in quella ſperanza: tal che ogni noſtra ſperanza dee appoggiarſi, e confidarſi in quel noſtro amore verſo Dio, il quale per mercede dell'amor noſtro ha propoſta l'eterna beatitudine. Perchè ſono alcuni, i quali amorevolmente ſervono ad uno, nondimeno ciò fanno per cagione del premio, al quale indrizzano quell'amore. Sono oltre di queſto alcuni, i quali ſolamente da carità commoſſi, e da pietà, non riſguardano ad altro, che alla bontà, e virtù di colui, che ſervono, alla quale penſando, e di quella maravigliandoſi, ſi giudicano beati d'eſſere fatti degni di adoperarſi per lui.

21. *Altre eſpoſizioni ancora di queſta clauſola.*

E queſto ſignificano quelle parole, che alle prime ſono aggiunte, che dicono: *Sicut in Cœlo, & in terra*: Siccome in Cielo, ed in terra. Perchè noi dobbiamo grandemente sforzarci di eſſer obbedienti a Dio, ſiccome abbiamo detto, che ſono quelle beate menti; e le lodi, che meritano queſti divini ſpiriti nel fare quell'officio di una ſomma obbedienza, narra Davidde in quel Salmo, che comincia, *Benedicite Domino omnes virtutes ejus, miniſtri ejus, qui facitis voluntatem ejus:* Benedite il Signore tutti voi ſuoi miniſtri, e le virtù ſue, che fate la ſua volontà. E ſe alcuno, ſeguitando S. Cipriano, interpretaſſe quelle parole in queſto modo, dicendo: In Cielo, cioè ne' buoni, e ne' giuſti, e pii uomini: In terra, cioè nei triſti, ed ingiuſti, ed empj: noi approviamo ancora la ſua opinione, che s'intenda per il Cielo lo ſpirito, per la terra la carne; acciocchè così, e tutti obbediſcano alla volontà di Dio, e tutte le creature in ciaſcuna coſa.

Pſal. 102.

In or. Do.

22. *In che modo queſta Petizione contenga ancora il rendimento di grazie.*

Contiene ancora queſta Petizione il rendimento di grazie. Imperocchè noi veneriamo la ſua ſantiſſima volontà, e di un grandiſſimo gaudio pieni con ſomme lodi, e gratulazioni celebriamo tutte le ſue opere, come quelli che ſappiamo certo, che egli tutte le coſe ha fatto bene. Imperocchè eſſendo coſa manifeſta, che Dio è onnipotente, di quì neceſſariamente ſegue, che noi intendiamo, e ſappiamo, come tutte le coſe ſono ſtate fatte ad un ſuo cenno. E perchè noi ancora affermiamo, ch'egli è ſommo bene, come è in effetto, però confeſſiamo, che tutte le ſue opere ſono buone; eſſendo ch'egli ha compartita a tutte la ſua bontà. E ſebben noi non potiamo penetrare in tutte le coſe, ed intendere la divina ragione, in tutte però laſciata ogni ragione di ambiguità, e depoſta ogni dubitazione, quel detto dell'Appoſtolo confeſſiamo veriſſimo, eſſere inveſtigabili le ſue vie. Ancora ſpecialmente oſſerviamo per un'altra cagione la volontà di Dio; e queſta è, perchè da lui del ſuo celeſte lume ſiamo fatti degni; perocchè avendoci tratti dalla poteſtà delle tenebre, ci ha traſportati nel regno del Figliuolo della ſua dilezione.

Rom. 11.

Col. 1.

23. *Che coſa in queſta dimanda ſi debba contemplare.*

Ma, acciocchè nell'ultimo luogo ſi dichiari quello, che s'appartiene alla meditazione di queſta Petizione, ci biſogna ritornare a quello, che nel principio ſi toccò, cioè, che il popolo fe-

lo fedele nel proferire queſta Petizione dee eſſer con l'animo umile, e baſſo, reputando ſeco ſteſſo quella forza della cupidità, che nella natura noſtra è inſerta, la quale è repugnante alla divina volontà, conſiderando, che in quell'officio è da tutte le nature ſuperato, delle quali così è ſcritto: *Omnia* Pſal. 112. *ſerviunt tibi:* Tutte le coſe ti ſervono. Dipoi che egli è grandemente debole, ed infermo; tal che non pur non può fare opera alcuna a Dio grata, ma nè anche cominciare, ſe dal divino ajuto non è ſollevato. Ma perchè niente è più magnifico, niente più preſtante, che ſervire a Dio, e vivere ſecondo le ſue Leggi, e Precetti, ſiccome abbiamo detto, qual coſa all'uomo Criſtiano eſſer puote più deſiderabile, che il camminare nelle vie del Signore? che il non ravvolgerſi mai per l'animo, nè mai prendere a fare coſa alcuna, che dalla divina volontà ſia diſcrepante: ed acciocchè in tal vita ſi eſerciti, e con più diligenza oſſervi quel tale iſtituto, cerchi nei ſacri libri gli eſempj di coloro, ai quali ogni coſa ſucceſſe male non avendo i conſigli loro conformati alla divina volontà.

24. *Quanto gran comodo per paſſare la vita quietamente poſſiamo cavare dalla conſiderazione di queſta Petizione.*

Finalmente ſiano i fedeli ammaeſtrati, che ſempre ſi quietino, e ripoſino nella ſemplice, ed aſſoluta volontà di Dio. Colui, che in più baſſo luogo giudica eſſer, che la ſua dignità, o grado non ricerca, ſopporti la ſua condizione con pazienza; nè laſci per queſto il ſuo ſtato, ma ſi reſti in quella vocazione, nella quale è ſtato chiamato, e ſottometta il ſuo proprio giudicio alla volontà di Dio, il quale aſſai meglio ci provede, che noi non ſapremmo deſiderare. Se dalla povertà, o mancamento di roba, ſe da infermità di corpo, ſe dalla perſecuzione, ſe da altre moleſtie ſiamo aggravati, ed oppreſſi, dobbiamo tenere per certo, che niuna di queſte coſe ci può avvenire ſenza la volontà di Dio, la quale è la perfetta ra- Act. 21. gione di ogni coſa; e però che noi non dobbiamo troppo gravemente perturbarci, ma ſopportare con animo invitto, ſempre avendo quelle parole in bocca, Sia fatta la volontà di Job. 1. Dio; e quell'altre del beatiſſimo Giobbe; *Sicut Domino placuit, ita factum eſt*: come al Signore è piaciuto, così è avvenuto: ſia il nome del Signore benedetto.

CAPO XIII.

Della Quarta Petizione.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Il pane noſtro quotidiano dà a noi oggi.

Diviſ. 1. *Che ordine ſia oſſervato nella diſtribuzione di queſta Orazione Dominicale.*

LA quarta Petizione, e le altre, che a queſta ſeguono, con le quali propriamente dimandiamo i ſovvenimenti, ed all'

all' anima, ed al corpo, si riferiscono alle Petizioni di sopra dette: Imperocchè l' Orazione del Signore ha questo ordine, e modo, che alla postulazione delle cose divine segue la Petizione di quelle, che s' appartengono al corpo, ed al mantenimento della vita. Perchè, siccome gli uomini si riferiscono a Dio come a lor ultimo fine: così gli beni dell' umana vita nel medesimo modo sono indrizzati ai beni divini.

2. *Per qual causa sia lecito desiderare, e domandare a Dio i beni dell' umana vita.*

Questi beni hanno da essere desiderati, e dimandati, o perchè così richiede l' ordine divino, ovvero perchè noi abbiamo di mestieri di quei tali ajuti all' acquisto de' beni divini; acciocchè da quelli sovvenuti, conseguissimo quel fine, che ci è stato proposto; il quale si contiene nel regno, e nella gloria del celeste Padre, e nell' osservare, ed eseguire quei precetti, i quali noi sappiamo, che sono secondo la volontà di Dio: onde tutta la forza, e ragione di questa Petizione dobbiamo riferire, ed indrizzare a Dio ed alla sua gloria.

3. *Con qual fine, e termine si debbano domandare i beni temporali.*

L' officio adunque, che i Parrochi verso i loro uditori avranno da usare, sarà tale, ch' essi intendano, che nel dimandar quelle cose, che s' appartengono all' uso, e frutto delle cose terrene, dobbiamo tutto l' animo, e studio nostro indrizzare all' ordinazion di Dio, nè mai partirci da quella in parte alcuna. Perocchè circa quello, che disse l' Apostolo: *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*: Noi non sappiamo pregare, siccome fa di bisogno: noi erriamo grandemente in queste dimande delle cose terrene, e caduche. Debbono adunque quei beni essere dimandati, come fa di bisogno dimandargli; acciocchè se noi dimandassimo qualche cosa disordinatamente, non avessimo da Dio quella risposta: *Nescitis quid petatis*: Voi non sapete quello vi dimandiate. Il segno certo di giudicare, qual sia buona e qual trista dimanda, sarà il consiglio, e il proposito del dimandatore. Perchè, se uno dimanda cose terrene, con quell' animo, che egli al tutto le giudichi buone, ed in quelle, come nel suo desiderato fine quietandosi, non si curi d' altro, nè avute quelle, cerchi altro; costui per certo non ora, come bisogna; imperocchè disse Sant' Agostino: Noi non cerchiamo queste cose temporali, come beni nostri, ma come cose a noi necessarie. L' Apostolo ancora nella epistola ai Corintj insegna, come tutte le cose, che s' appartengono agli usi necessarj a questa nostra vita, bisogna riferire a gloria di Dio; perchè, o che mangiate, disse, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, il tutto fate a gloria di Dio.

Rom. 8.

Matt. 10.

Lib. 2. de serm. in mon. c. 14. & ep. 121. c. 6. & 7.

1. Cor. 10.

4. *In quanto gran numero, e quanto grandi erano le comodità, che l' uomo possedeva nello stato dell' Innocenza.*

Ricorderanno i Parrochi, quanto siano necessarie le cose esterne per potere avere il vitto, e mantenere questa vita; il che ancora maggiormente conosceranno, se si farà comparazione di quelle cose, le quali furono necessarie al viver del primo Padre del genere umano, e dopo di lui agli altri uomini;

per-

perchè, quantunque egli aveſſe avuto biſogno di cibo, per riſtorare le forze, in quel nobiliſſimo ſtato d' innocenza, onde egli ruinò, e per ſua colpa tutta la ſua poſterità, nondimeno tra le noſtre, e le ſue neceſſità è gran differenza; perchè egli non avria avuto biſogno delle veſti per ricoprirſi il corpo, non del tetto per ricovrarſi ſotto di quello, non delle armi per difenderſi, non dei rimedj per la ſanità, non di molte altre coſe, dell' ajuto delle quali noi, per ſoſtentare, e difendere la debolezza, e fragilità di queſta noſtra natura, abbiamo mancamento; gli ſaria ſtato baſtevole a conſervarſi la vita immortale quel frutto, il quale gli avrebbe prodotto quell' albero feliciſſimo della vita ſenza fatica ſua, o de' ſuoi diſcendenti. Nè però in tante delizie del Paradiſo doveva l' animo ſuo ſtarſi ozioſo, il quale Dio in quella ſtanza di piacere aveva collocato per operare: nondimeno niuna operazione gli ſarebbe ſtata moleſta, niuno eſercizio non giocondiſſimo, e ſoaviſſimi frutti avrebbe ſempre riportati della coltivazione di quei felici giardini: nè mai l' opera, o la ſua ſperanza l' avrebbe ingannato.

5. *Di quanti gran mali ſia ſtata cagione la traſgreſſione di Adamo.*

Ma la prole de' ſuoi poſteri non ſolo è ſtata privata del frutto del vitale albero, ma ancora con quella orribile ſentenza
Gen. 3. condannata: *Maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: ſpinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ: in ſudore vultus tui veſceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua ſumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: Maledetta ſia la terra nell' opera tua: nelle tue fatiche mangerai di quello, che ella produrrà, tutti i giorni della vita tua: ti germoglierà ſpini, e triboli, e mangierai l' erbe della terra: nel ſudore del tuo volto mangierai il tuo pane, finchè ritorni nella terra, della qual foſti preſo; perchè tu ſei polvere, ed in polvere ritornerai. A noi adunque ſono avvenute tutte le coſe al contrario di quello, che ſarebbe ſtato, ſe Adamo foſſe ſtato obbediente alla parola di Dio: onde ſi ſono tutte le coſe rivoltate, e cangiate in peſſimo ſtato. Nel che ſi ritruova una coſa moleſtiſſima, che bene ſpeſſo dopo un' infinita fatica, e dopo un grandiſſimo ſudore, e ſpeſa, non ſegue frutto alcuno, quando egli avviene, che i frumenti, che buoni abbiamo ſeminati, diventano cattivi, e ſvaniti, ovvero ſono oppreſſi dall' aſprezza dell' erbe inutili, e ſalvatiche, che tra loro creſcono, o da pioggie impetuoſe, da vento, da grandine, da arſura, da una ruggine percoſſi, ed atterrati periſcono; tal che le fatiche di tutto l' anno in un piccolo tempo per qualche calamità, e tempeſta del Cielo, o della terra, ritornano niente.
Gen. 3. Il che avviene per la grandezza de' noſtri peccati, per li quali irato Dio non benedice le opere noſtre, ma reſta ſtabile, e ferma contra di noi quella orrenda ſentenza, che nel principio pronunciò contra di noi.

6. *Gli uomini ſono obbligati di affaticarſi per provedere alle loro neceſſità, i quali nondimeno in vano ſi affaticano, ſe Dio non è loro favorevole.*

I Pa-

I Paſtori adunque molto attenderanno, e metteranno gran cura a trattar queſto luogo: acciocchè così ſappia il popolo fedele, che gli uomini traboccano per colpa loro in così fatte anguſtie, e miſerie; acciocchè intenda ancora, come gli biſognerà ſudare, ed affaticarſi, ſe quelle coſe vorrà procurarſi, le quali gli ſono neceſſarie al vivere. Ma ſe alle noſtre fatiche Dio non darà la ſua benedizione, ogni noſtra ſperanza, e ſforzo ſarà vano, e fallace; perchè chi pianta, è niente, e chi inaffia, è niente, ma Dio, il quale l'accreſcimento concede. Ed il Profeta diſſe: *Niſi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam*: Se il Signore non edificherà la caſa, in vano ſi faranno affaticati quelli, che l'edificano. 1. Cor. 3. Pſal. 126

7. *Si deve pregare Dio, che ci ſomminiſtri quelle coſe, delle quali abbiamo biſogno, il che egli fa con grandiſſima liberalità.*

Inſegneranno adunque i Parrochi, eſſervi quaſi innumerabili coſe, le quali ſe ci mancano, ovvero noi perdiamo la vita, ovvero viviamo con afflizione, e moleſtia; imperocchè conoſciuta, che ſarà queſta neceſſità, che abbiamo delle coſe, e queſta debolezza della noſtra natura, il popolo Criſtiano ſarà ſforzato andarſene al ſuo celeſte Padre, e da lui parimente dimandare i terreni, e i celeſti beni; imiterà quel figliuol prodigo, il quale avendo in quella lontana regione incominciato ad avere biſogno, e nella ſua eſtrema fame non avendo pure chi gli deſſe le ſilique, che i porci mangiavano, finalmente ritornando in ſe ſteſſo, pure inteſe, e conobbe, che il rimedio a tutti i mali, dai quali era oppreſſo, non d'altronde, che da ſuo padre doveva aſpettare. Nel qual luogo ancora con maggiore fiducia ſe n'anderà il popolo fedele all'Orazione, ſe nel penſiero, e cogitazione, che averà della divina benignità, ſi ricorderà come le paterne orecchie ſempre alle voci de' figliuoli ſtanno aperte; imperocchè, mentre che egli ci eſorta a dimandare il pane, ci promette ancora di doverlo concedere abbondantemente a chi rettamente lo dimanderà; perchè inſegnandoci come lo dimandiamo, ci eſorta a dimandarlo, eſortandoci ci ſpinge, e ſpingendoci ci promette, promettendoci ci conduce in una ſperanza di dover certiſſimamente impetrare.

8. *Che coſa s'intenda col nome di pane, e quale ſia il ſentimento di queſta dimanda.*

Eccitati adunque, ed infiammati gli animi del popolo fedele, ſegue a dichiarare quello che ſi dimanda in queſta Petizione; e prima, qual ſia quel pane, che noi dimandiamo. Si dee adunque ſapere, che nelle ſacre Lettere con queſto nome di pane ſi ſignificano molte coſe, ma principalmente due; prima tutto quello, ch'è nel vitto, e nelle altre coſe, le quali noi uſiamo alla conſervazione della vita, e del corpo: dipoi tutto quello, che ci è ſtato conceſſo per dono di Dio, per utilità dello ſpirito, e dell'anima, e per la ſalute noſtra. In queſto luogo adunque dimandiamo gli ajuti, e ſovvenimenti di queſta vita, che meniamo in terra, ſecondo l'autorità dei Pa-

dei Padri ſanti, i quali in tal modo hanno ſentito, e dichiarato.

9. *Si dimoſtra, che ſi poſſono dimandare a Dio i beneficj temporali.*

Per la qual coſa non debbono eſſere aſcoltati coloro, i quali dicono, che agli uomini Criſtiani non è lecito da Dio dimandare i terreni beni di queſta vita. Perchè a queſto errore ſono contrarj oltre la comune opinione di tutti i Padri, molti eſempj sì del nuovo, sì del vecchio Teſtamento; perchè Giacobbe voltandoſi a Dio, così lo prega: *Si fuerit Dominus* Gen. 28. *mecum, & cuſtodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad veſcendum, & veſtimentum ad induendum, reverſuſque fuero proſpere ad domum patris mei, erit mihi Dominus in Deum, & lapis iſte, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei; cunctorum quos dederis mihi, decimas offeram tibi*: Se il Signore ſarà meco, e mi cuſtodirà nella via, per la quale io cammino, e mi darà il pane da mangiare, ed il veſtimento da coprirmi, e ſe io ritornerò con proſperità alla caſa di mio padre, il Signore mi ſarà Dio: e queſta pietra, che io ho eretta in titolo, ſarà chiamata caſa di Dio; e di tutte le coſe che tu mi darai, ti offerirò le decime. Salomone ancora dimandava un determinato ajuto alla ſua vi- Prov. 30. ta, quando diceva: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo neceſſaria*: Non mi dare, nè mendicità, nè ricchezze, dammi ſolo quelle coſe, che al vivere mio ſono neceſſarie. Ma che diremo noi, che il Salvator del genere umano ci comanda, che dimandiamo quelle coſe, le quali ciaſcheduno affermerebbe richiederſi all'uſo, e Matt. 28 neceſſità del corpo noſtro? Diſſe egli: *Orate ut non fiat fuga veſtra in hieme, vel Sabbato*: Pregate, che la fuga voſtra non intervenga il verno, ovvero il Sabbato. E che diremo noi di Jac. 5. S. Giacomo, il quale diſſe quelle parole: *Triſtatur aliquis veſtrum? oret: æquo animo eſt? pſallat*: E' alcuno di voi afflitto, e malcontento? faccia orazione: ſta contento? canti. Che diremo noi dell'Appoſtolo, il quale così ai Romani parlava: Rom. 15. *Obſecro vos fratres per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, & per charitatem ſancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus pro me ad Deum, ut liberer ab infidelibus, qui ſunt in Judæa*: Io vi prego fratelli per il Signor noſtro Gesù Criſto, e per la carità dello Spirito Santo, che voi mi ajutiate nelle orazioni voſtre, che fate al Signore, acciocchè così io ſia liberato da quegli infedeli, che ſi ritrovano nella Giudea. Per la qual coſa avvenga, che ai fedeli ſia ſtato da Dio conceſſo, che dimandino queſti ſovvenimenti delle coſe umane, e ſia ſtato dal noſtro Signor Gesù Criſto inſegnata queſta perfetta formula di orare, non ci reſta omai dubbio alcuno, che queſta non ſia una delle ſette Petizioni.

10. *Che coſa s'intenda in queſto luogo col nome di pane circa la neceſſità del corpo.*

Dimandiamo ancora il pane quotidiano, cioè le coſe neceſſarie al vitto; talchè per queſto nome di pane intendiamo tutto quello, che ci ſia baſtante e neceſſario, o ſiano veſtimenti per coprirci, o cibi per nutrirci, e queſto cibo, o ſia pa-

ne, o

ne, o carne, o peſce, o qualſivoglia altra coſa; perocchè vediamo, che Eliſeo usò queſto modo di parlare, quando egli ammoniva il Re, che provedeſſe il pane ai ſoldati Aſſirj, ai quali fu data una gran copia di diverſi cibi. Sappiamo ancora, che dal noſtro Signor Gesù Criſto è ſcritto, che egli entrò in caſa d' un certo Principe de' Fariſei il giorno del Sabbato per mangiare il pane; con la qual voce vediamo eſſere ſignificate tutte quelle coſe, che al cibo, ed al beveraggio ſono neceſſarie, e pertinenti. Per avere ancora un' aſſoluta ſignificazione di queſta Petizione, biſogna molto bene avvertire, che per queſto nome di pane non ſi deve intendere un' abbondante, ed eſquiſita copia di cibi, o di veſtimenti, ma una neceſſaria, e ſemplice ſufficienza, ſiccome ſcriſſe l'Appoſtolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus*: Se noi abbiamo gli alimenti, e tanto che ci copriamo, dobbiamo contentarci E Salomone, come abbiamo detto, pregò Dio, che ſolo gli concedeſſe le coſe al ſuo vivere neceſſarie.

4. Reg. 6.

Luc. 14.

1. Tim. 6.

Prov. 30.

13. *Per qual cauſa in queſto luogo non dimandiamo il pane ſemplicemente, ma il noſtro pane.*

A queſta frugalità, e parſimonia, che abbiamo detto, ſiamo eſortati con quella voce, che ſubito ſegue, perchè quando noi diciamo, *Noſtrum*, noi dimandiamo tanto pane, che ci baſti alle noſtre neceſſità, e non che ci avanzi; onde noi non lo diciamo noſtro, perchè noi lo poſſiamo procacciare da noi ſteſſi con la noſtra opera, ed induſtria, ſenza l' ajuto di Dio; ma perchè ci è neceſſario, e perchè ci è conceſſo da Dio, Padre di tutti, il quale con la ſua providenza nutriſce tutti gli animali. E però diſſe Davidde: *Omnia a te expectant, ut des illis eſcam in tempore: dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*: Tutte le coſe da te aſpettano, che tu dia loro l'eſca al tempo: e quando tu la darai, elle la riceveranno: e quando tu aprirai la tua mano, tutte le coſe ſi riempiranno di bontà. Ed in un altro luogo: *Oculi omnium in te ſperant, Domine, & tu das illis eſcam in tempore opportuno*: Gli occhi di tutti ſperano in te, Signore, e tu dai loro l'eſca nel tempo opportuno.

Pſal. 103.

Pſal. 144.

12. *Se domandiamo il noſtro pane, deveſi da noi procacciare con le noſtre fatiche quello che vogliamo mangiare.*

E' detto ancora pane noſtro per queſta cagione, perchè ragionevolmente da noi dee eſſere acquiſtato, e non procacciato con ingiuria, con fraude, o con furto. Imperocchè le coſe, che noi acquiſtiamo con triſti modi, e con arti ingiuſte, non ſon noſtre, ma di altri; e bene ſpeſſo ci arreca qualche calamità o l'acquiſto loro, o la poſſeſſione, o almeno il perderle. Ma poi per il contrario nei guadagni oneſti, e faticoſi degli uomini giuſti, ſecondo la ſentenza del Profeta, ſi ritruova gran tranquillità, e felicità. Imperocchè diſſe egli: *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*: Perchè tu mangerai delle fatiche delle tue mani, beato ſei, ed avrai bene. A quelli ancora, che con una giuſta fatica cercano il vitto, promette Dio il frutto della ſua benignità con quelle parole: *Emittet Dominus benedictionem ſuper cella-*

Pſal. 127.

cellaria tua, & ſuper omnia opera manuum tuarum, benedi-
Deut. 28. *cetque tibi*: Manderà il Signore la benedizione ſopra le tue diſpenſe, e ſopra tutte le opere delle tue mani, e ti darà la ſua benedizione. Nè ſolo dimandiamo a Dio, che ci ſia lecito, e conceſſo godere con l'ajuto della ſua benignità quello, che col noſtro ſudore, e virtù ci abbiamo acquiſtato, (perchè quello veramente è detto noſtro) ma ancora gli dimandiamo, che ci dia una buona mente, acciocchè le coſe, che giuſtamente abbiamo acquiſtate, potiamo ancora uſare giuſtamente, e prudentemente.

13. *Per qual cauſa ſi aggiunge ancora queſta particola* Quotidiano.

Quotidianum: Quotidiano. Sotto queſta voce ancora ſi contiene quella ſignificazione della frugalità, e parſimonia, della quale poco fa ragionammo; perchè non dimandiamo un moltiplicato, o delicato cibo, ma ſolo quello, che ſatisfaccia alla neceſſità della natura: tal che in queſto luogo dovriano vergognarſi coloro, i quali, perchè hanno in faſtidio i cibi comuni, vanno inveſtigando, e con ogni diligenza cercando eſquiſitiſſime ſorti di vivande, e di vini prezioſi. Sono ancora con queſta voce, Quotidiano, ripreſi coloro, ai quali quelle
Iſa. 5. orrende minacce propoſe Iſaia, quando diſſe: *Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis uſque ad terminum loci: numquid habitabitis vos ſoli in medio terræ?* Guai a voi, che congiungete una caſa all'altra, ed un campo all'altro fino al termine del luogo; or credete voi abitar ſoli nel mezzo della terra? Perocchè la cupidità di tali uomi-
Eccl. 5. ni è inſaziabile; dei quali così ſcriſſe Salomone: *Avarus non implebitur pecunia*: L'avaro non ſi empirà di denari. A propoſito di queſto fa ancora quel detto dell'Appoſtolo: *Qui vo-*
1. Tim. 6. *lunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*; Quelli, che vogliono diventar ricchi, caſcano nella tentazione, e nel laccio del Diavolo. Appreſſo lo diciamo Pane quotidiano, perchè quello mangiamo per refocillare, e riſtorare l'umor vitale, il quale per forza del vitale calore quotidianamente ſi conſuma. Finalmente un'altra ragione, per la quale dice, quotidiano, è queſta, perchè aſſiduamente ſi dee dimandare, acciocchè così perſeveriamo in queſta conſuetudine di amare, e di onorare Dio, e che al tutto ci perſuadiamo, ſiccome è vero, che la vita, e la ſalute noſtra tutta dipende da Dio.

14. *Che coſa vogliano dire queſte due parole*, Dà a noi.

Da nobis: Dà a noi. Niuno è, che non intenda, quanta materia queſte due voci porgono all'eſortare i fedeli, che piamente, e ſantamente oſſervino, ed onorino l'infinita potenza di Dio, nella cui mano ſono tutte le coſe, e che deteſtino quella nefanda oſtentazione di Satanaſſo, il qual diſſe:
Luc. 4. *Mihi tradita ſunt omnia, & cui volo, do illa:* A me ſono ſtate date tutte le coſe, e le do, a chi io voglio. Perocchè eſſendo tutte le coſe compartite per volere d'un ſolo Dio, ſono ancora dal medeſimo e conſervate, ed accreſciute.

15. *Per qual cauſa i ricchi, benchè abbondino di tutte le coſe, nondimeno devono ſervirſi di queſte parole.*

Ma

Ma quì dirà qualcheduno; qual neceſſità hanno i ricchi di dimandare il pane quotidiano, abbondando di tutte le coſe? Hanno quella neceſſità di pregare Dio in queſto modo, non perchè ſiano loro conceſſe quelle coſe, delle quali per benignità di Dio hanno abbondanza, ma acciocchè non perdano quelle, delle quali abbondano. Onde ſiccome ſcrive l' Appoſtolo, di quì imparino i ricchi a non volere troppo altamente preſumere, e ſperare nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, il quale è quello, che ci concede abbondantemente tutte le coſe, perchè di quelle ci godiamo. 1. Tim. 6.

Di queſta neceſſaria petizione adduce San Giovanni Griſoſtomo una neceſſaria ragione, ed è queſta, che non ſolo dimandiamo, che a noi il cibo ſia ſomminiſtrato, ma che la mano del Signore ſia quella, che ce lo porga, la quale comunicando una giovevole, ed utiliſſima efficacia al pane quotidiano, fa sì, che il cibo ſia giovevole al corpo, e il corpo ſerva all'anima. Hom. 14. op. imper. in Matth.

16. *Per qual cauſa diciamo*, Dà a noi, *e non* Dà a me.

Ma per qual cagione diciamo noi, *Da nobis*, dà a noi, col numero del più, e non *Da mihi*, dà a me, col numero del meno? perchè è proprio della Criſtiana carità di non eſſere ſolo ſollecito di ſe ſteſſo, ma di affaticarſi ancora per il proſſimo, e procurando l' utilità propria, ricordarſi ancora di quella degli altri. A queſto ſi aggiunge, che quei doni che ſono conceſſi da Dio a qualcheduno, non per queſto gli ſono donati, acciò ch'egli ſolo li poſſegga, e goda, o che in quelli ſi viva delizioſamente; ma acciocchè con gli altri comunichi, e compartiſca tutto quello, che gli avanza oltre la ſua neceſſità, perchè dicono S. Baſilio, e Sant' Ambrogio: E' degli affamati quel pane, che tu ritieni: è degl' ignudi quel veſtimento, che tu tieni rinchiuſo: è il prezzo, e la liberazione de' miſeri quel danajo, che tu aſcondi ſotto terra. Hom. 6. c. 1. 81.

17. *Che coſa ci avvertiſca la voce:* Oggi.

Hodie: Oggi. Queſta voce ci avvertiſce, e ci ricorda la comune infermità; perchè chi è quello, il quale ſebbene con l' opera di ſe ſolo non ſpera poter provederſi di quello, che alla ſua vita ſia neceſſario per un tempo lungo, almeno non ſi confidi di ritrovare il vitto per un giorno ſolo? Ma nè anche vuole Dio concederci, che abbiamo queſta fiducia; poichè ci ha ancora comandato, che a lui dimandiamo il cibo, che ci biſogna giorno per giorno. E queſto modo di dire è ſtato ordinato per una ragione neceſſaria, che è tale; perchè tutti abbiamo biſogno del pane quotidiano; però ancora ciaſcheduno dee ogni giorno dire l' orazione del Signore. Queſte coſe baſtino, quanto al pane, che preſo per bocca nutriſce, e ſoſtenta il corpo: il quale eſſendo comune ai fedeli, ed agli infedeli, ai giuſti, ed ai rei, è compartito a tutti per maravigliosa bontà di Dio, il quale il ſuo Sole fa naſcere ſopra i buoni, e ſopra i triſti, e piove ſopra i giuſti, ed ingiuſti, ec. Matth. 5.

18. *Che coſa ſi debba intendere in queſto luogo per il pane ſpirituale, il quale vien compreſo dentro all' ampiezza di queſta dimanda.*

Reſta ora il pane ſpirituale, il quale ancora dimandiamo

in queſto luogo, per il quale ſon ſignificate tutte quelle coſe, le quali in queſta vita ſon richieſte alla ſalute, e conſervazione dello ſpirito, e dell' anima; perchè, ſiccome di molte ſorti è il cibo, col quale ſi nutriſce, e ſoſtenta il corpo: così parimente non è di una ſorte ſola quell' eſca, la quale mantiene la vita dello ſpirito, e dell'anima. E che ſia il vero, la parola di Dio è un cibo dell'anima: e però diſſe la Sapienza: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis:* Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io vi ho meſchiato. E quando egli avviene, che Dio toglie agli uomini la facoltà di udire queſte parole, il che ſuol fare quando egli è troppo gravemente offeſo dai noſtri peccati, ſi dice che allora il genere umano è oppreſſo dalla fame: onde così ſi legge appreſſo Amos: *Emittam famem in terram, non famen panis, neque ſitim æquæ, ſed audiendi verbum Domini*: Io manderò la fame in terra, non la fame del pane, nè la ſete dell' acqua, ma la fame di udire la parola di Dio. E ſiccome quello è un ſegno certo della vicina morte, quando gli uomini non poſſono prendere il cibo, o preſo ritenere: così è un grande argomento di avere a perdere la ſalute, quando o gli uomini non cercano la parola di Dio, ovvero ſe pur l'hanno preſente, non la poſſono comportare, e mandano fuori contra Dio quella voce piena di empietà: *Recede a nobis: ſcientiam viarum tuarum nolumus:* Partiti da noi: non vogliamo la ſcienza delle tue vie. In queſto furore di animo, e in queſta cecità di mente ſi ritrovano quelli, i quali, diſpregiati quei cattolici Veſcovi, e Sacerdoti, che a loro ſono propoſti legittimamente, e partendo dalla S. Romana Chieſa, ſe ne ſono andati a ſottometterſi alla diſciplina degli eretici, corruttori della parola di Dio.

Prov. 9.

Amos 8.

b. 21.

19. *Del vero pane ſopraſoſtanziale, che è Criſto Signore.*

E' ancora pane il Signor Noſtro Criſto, il quale è cibo dell' anima: perchè egli di ſe ſteſſo dice: *Ego ſum panis vivus, qui de Cælo deſcendi*: Io ſono il pane vivo, il qual ſono diſceſo dal Cielo. E' coſa incredibile, di quanto piacere, e letizia queſto pane riempia le anime de' giuſti, allora quando maggiormente ſono afflitti, e sbattuti dalle moleſtie, ed incomodi di queſto Mondo. Eſempio di tal coſa ci è quel ſanto coro degli Appoſtoli, dei quali è ſcritto *Illi quidem ibant gaudentes a conſpectu Concilii*: Quelli ſe ne andavano allegri dal coſpetto del Concilio. Sono di cotali eſempj ripieni i libri delle vite de' ſanti uomini, e di queſti gaudj interiori, che ſentono i buoni, così parla Dio: *Vincenti dabo manna abſconditum*: Al vincitore darò una manna aſcoſa.

Joan. 6.

Act. 5.

Apoc. 2.

20. *Criſto veramente ſi trova nel Sacramento dell' Eucariſtia, e perciò propriamente ſi dice noſtro pane.*

Ma principalmente è il pane noſtro l'iſteſſo Criſto Signor noſtro, il qual ſi contiene ſoſtanzialmente nel Sacramento dell' Eucariſtia. Queſto ineſplicabile pegno della ſua carità ci diede, quando doveva ritornare al Padre, del quale egli diſſe: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, in me manet, & ego in illo*: Chi mangia la mia carne, e beve

Joan 6.

e beve il mio sangue, in me dimora, ed io in lui. Ed altrove: *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum:* Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo. Quelle cose, che alla utilità del popolo fedele saranno utili, e pertinenti, i Parrochi potranno cavare da quel luogo, nel quale particolarmente abbiamo trattato della virtù, e natura di questo Sacramento. Ed è questo pane detto pane nostro, perchè è proprio degli uomini fedeli, cioè di quelli, i quali congiungendo la carità con la fede lavano col Sacramento della Penitenza le macchie de' loro peccati. Questi, non lasciando mai la ricordanza di essere figliuoli di Dio, ricevono questo divino Sacramento, e lo onorano con quanta maggiore santità, e venerazione possono. Matt. 26. 1. Cor. 11.

21. *Per qual causa si dica l' Eucaristia essere il nostro pane quotidiano.*

Perchè poi sia detto Quotidiano, due ragioni sono chiare; la prima è, perchè nei sacri misterj della Cristiana Chiesa quotidianamente si offerisce a Dio, e si dà a quelli, che divotamente, e santamente lo dimandano. La seconda è, perchè ogni giorno si dee ricevere, ovvero almeno in tal modo vivere, che ogni giorno, quanto sta a noi, possiamo esser degni di riceverlo. Qui coloro, che sentono il contrario, e pensano, che solo dopo un lungo intervallo di tempo debba mangiarsi questo salutifero cibo dell' anima, ascoltino quello, che di ciò dice Sant' Ambrogio: Se questo pane è quotidiano, perchè lo prendi tu dopo che è passato l' anno? Lib. 5. de sacr. c. 4.

22. *In che modo dobbiamo portarci, se subito non otteniamo il pane dimandato.*

Ma in questa petizione a quello specialmente debbono essere esortati i fedeli; che poi, che rettamente ogni loro consiglio, ed industria avranno posto nell' acquistarsi, e provedersi le cose necessarie, lascino in man di Dio l' esito di ogni loro negozio, e conformino ogni loro desiderio alla sua volontà: il quale non permetterà in eterno, che il giusto fluttui; perocchè o Dio concederà loro quelle cose, che gli dimandano, e così verranno a conseguir quello, che desiderano; ovvero non gliele concederà; e quello sarà un certissimo argomento, che quello, che Dio ha negato agli uomini giusti, non era loro nè utile, nè salutifero; il quale più cura ha della salute loro, che non hanno essi medesimi. Il qual luogo potranno i Parrochi ordinare, esplicando, e dichiarando tutte quelle ragioni, le quali sono state dottamente addotte da Sant' Agostino nella Epistola, che scrisse a Proba. Psal. 54. Ep. 121. c. 14. a Proba vedova

23. *Che cosa ci dia occasione di meditare questa Petizione.*

L' ultima cosa, che si avrà ad avvertire nel trattar questa petizione è questa, che i ricchi si ricordino, che le loro ricchezze, e facoltà riconoscano avere ricevute da Dio; e pensino, che non per altro sono stati arricchiti di tanti beni, se non perchè li compartiscano, e distribuiscano ai bisognosi. A questo proposito fanno quelle cose, che nella prima Epistola a Timoteo dall' Appostolo sono disputate; onde i Parrochi potranno avere una gran copia dei divini Precetti, co' quali utilmente, e giovevolmente possano illustrare questo luogo. 1. Tim. 6.

CAPO XIV.

Della Quinta Petizione.

Et dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris.

E rilaſcia a noi i debiti noſtri, ſiccome noi gli rilaſciamo ai debitori noſtri.

Diviſ. 1. *Dalla Paſſione di Criſto venne la remiſſione di tutti i noſtri peccati.*

ESſendo tante le coſe, che ci ſignificano, l'infinita potenza di Dio eſſer congiunta con una ugual ſapienza, e bontà, tal che, in qualunque luogo noi rivolgiamo gli occhi, e 'l penſiero, ſi ritrovano certiſſimi ſegni della ſua immenſa potenza, e benignità; niente è per certo, che maggiormente manifeſti il ſuo ſommo amore, e la ſua ammirabile carità verſo di noi, che l'ineſplicabile miſtero della Paſſione di Gesù Criſto, onde ſcorſe a noi quel perpetuo, ed abbondante fonte per lavare le macchie de' noſtri peccati, dal quale noi deſideriamo eſſere lavati, e purgati per benignità, ed ajuto di Dio, quando a lui dimandiamo: *Dimitte nobis debita noſtra*: Rilaſcia a noi i noſtri debiti.

2. *Che coſa contenga queſta quinta Petizione.*

E contiene queſta petizione una certa ſomma, ed una raccolta di quei beni, dei quali il genere umano è ſtato per Gesù Criſto arricchito; perchè queſto c'inſegnò Iſaia, quando diſſe: Iſa. 23. *Dimittetur iniquitas domui Jacob, & iſte omnis fructus, ut auferatur peccatum ejus*: Sarà rilaſciata l'iniquità alla caſa di Giacobbe; e queſto è tutto il frutto, che il ſuo peccato le ſia tolto. Il che ancora dimoſtrò Davidde, quando diſſe, quelli eſſer beati, i quali poterono ricevere quel ſalutifero frutto, con queſte parole: *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates*: Pſal. 31. Beati quelli, de' quali i peccati ſono ſtati perdonati; per il che debbono i Paſtori accuratamente, e diligentemente conſiderare, e dichiarare il ſenſo di queſta poſtulazione, la qual noi conoſciamo aver tanta forza a farci acquiſtare la vita, ec.

3. *Come queſto luogo non contiene il medeſimo modo di pregare, che è ſtato uſato nelle dimande paſſate.*

Entriamo ora in un nuovo modo di pregare: perciocchè fin quì abbiamo dimandato a Dio non ſolo i beni eterni, e ſpirituali, ma i caduchi, e quelle comodità, che ſi richiedono a queſta noſtra vita; ma ora preghiamo, che ci liberi dai mali e dell'anima, e del corpo, e di queſta vita, e dell'altra, che è ſempiterna.

4. *Che condizioni ſi ricerchino in quello, che vuole impetrare il perdono dei peccati.*

Ma perchè, ſe vogliamo impetrar quello, che dimandiamo, ſi ricerca, che ſia da noi dimandato con retto modo, ed

ed ordine, pare, che ora si abbia a dire in che maniera quelli abbiano ad essere disposti, che di tal cosa vogliano pregare Dio. Ammoniranno dunque i Parrochi il popolo fedele, come primieramente è necessario, che colui, che vuole andar a dimandare a Dio questa cosa, riconosca il suo peccato; di poi che di quello si dolga; finalmente si persuada, che Dio vuol perdonare a quelli, che avendo peccato, sono nel modo da noi detto disposti, e preparati, acciocchè forse a quell' acerba ricordanza, e riconoscimento de' suoi peccati non seguisse quella disperazione del perdono, che già occupò l' animo di Caino, e di Giuda, i quali s'immaginarono, e giudicarono, che solamente fosse vendicatore, e punitore, e non insieme misericordioso, e mansueto. In questa Petizione adunque bisogna, che siamo disposti in tal modo, che riconoscendo con dolore i nostri peccati, ce ne ricorriamo a Dio, come a nostro amorevole Padre, e non come severo Giudice; dal quale dimandiamo, che non proceda verso di noi secondo la sua giustizia, ma secondo la sua misericordia. Gen. 4. Matt. 27.

5. *Con quali mezzi l' uomo si conduca alla cognizione dei peccati.*

Ed agevolmente ci condurremo a voler riconoscere il nostro peccato, se noi ascolteremo l'istesso Dio, il quale nelle sacre Lettere ci avvisa, ed ammonisce. E che sia il vero, si legge appresso il Profeta Davidde: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum:* Tutti hanno declinato, ed insieme son fatti inutili, nè è, chi faccia bene, non è pure un solo. Nel medesimo sentimento parlò Salomone, quando disse: *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet:* Non è in terra un uomo giusto, che faccia bene, e non pecchi. A questo proposito fa ancora quell' altro luogo: *quis potest dicere, mundum est cor meum, purus sum a peccato?* Chi può dire, il mio cuore è mondo, io son netto da peccato? Il medesimo fu scritto da San Giovanni per ritrarre, e rimuovere gli uomini dall' arroganza con queste parole: *Si dixerimus quod peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*: Se noi diremo di non aver peccati, c' inganniamo, e non è in noi verità. E Gieremia disse: *Dixisti, absque peccato sum, innocens ego sum, & propterea avertatur furor tuus a me: Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris, non peccavi.* Tu hai detto, io sono innocente, e senza peccato: e per questo il tuo furore sia lontano da me: Ecco, che io vorrò contendere teco in giudicio, perchè tu hai detto, io non ho peccato. Le cui sentenze di tutti costoro conferma l' istesso Cristo Signor Nostro, il quale per bocca loro le aveva già pronunciate. E fa questo con l' ordine, e col modo di dimandare, che ci dà, col quale ci comanda, che noi confessiamo i nostri peccati. Perciocchè l' autorità del Concilio Milevitano ci proibisce, che altrimente interpretiamo questo luogo, con tali parole: Chi dirà, che quelle parole dell' Orazione del Signore, nelle quali diciamo, Rilascia a noi i nostri debiti, non siano dette dagli uomini santi, e giusti veramente, ma solo per umiltà, sia anatema. Perchè Pf. 13. 52. Eccl. 7. Prov. 20. 1. Joan. 1. Hier 2. Can. 8. & reperitur in Conc. Trid. Sess. 6. c. 11.

chè chi potria mai comportare, che uno faccia Orazione, e mentiſca non agli uomini, ma a Dio? il quale con le labbra dice, che vuole, che gli ſia perdonato, e poi col cuore afferma non avere debiti, i quali gli debbano eſſere rilaſciati.

6. In che modo dopo eſſerſi conoſciuto il peccato ſi generi nell' animo un eccеſſivo dolore, e vero pentimento del medeſimo.

Ma nella neceſſaria cognizione de' peccati non baſta ricordarſi di quelli leggiermente; perchè è neceſſario, che quella memoria ci ſia acerba, ci punga il cuore, ci ſtimoli l'animo, e c' imprima nel cuore dolore. Per la qual coſa i Parrochi tratteranno queſto luogo con diligenza, acciocchè così i fedeli uditori non ſolo ſi ricordino dei loro peccati, e ſcelleratezze, ma che ſe ne rammentino con moleſtia, e dolore; acciocchè ſentendoſi interiormente commoſſi, ſe ne vadano al Padre Dio, dal quale ſupplichevolmente chieggano, ch' egli voglia cavare quegli acuriſſimi ſtimoli de' loro peccati, che ſono fiſſi, e penetrati nel loro cuore. Nè ſolamente ſi ſtudieranno mettere avanti agli occhi del popolo fedele la bruttezza de' peccati, ma ancora la indegnità, e le ſporcizie degli uomini, poichè, non eſſendo noi altro, che una puzzolente carne, e una ſomma abbominazione, abbiamo ardire in modi sì nuovi, ed incredibili offendere quella incomprenſibile maeſtà di Dio, e quella ineſplicabile grandezza; e maſſime eſſendo da lui creati, liberati, adornati, ed arricchiti d'innumerabili, e grandiſſimi beneficj.

7. In che maniera mediante il peccato noi ci ſottomettiamo ad una grandiſſima ſervitù del Diavolo.

E queſto perchè? acciocchè, alienati dal Padre noſtro Dio, il quale è un ſommo bene, per una diſonoratiſſima mercede del peccato, ci obblighiamo al diavolo in una miſeriſſima ſervitù. Perchè non ſi può eſplicare, quanto crudelmente il Demonio ſignoreggi negli animi di coloro, i quali ſcoſſo da loro il ſoave giogo di Dio, e rotto l'amabiliſſimo nodo della carità, col quale lo ſpirito noſtro è legato al Padre noſtro Dio, ſi ſono rivoltati ad un acerbiſſimo nemico; il quale ſolo per queſto nelle ſacre Lettere è detto principe e rettor del Mondo, e principe delle tenebre, e Re ſopra tutti i figliuoli della ſuperbia. Ed in quelli, i quali ſono oppreſſi dalla tirannide del Demonio, ſi può veramente accomodare quel detto d' Iſaia: *Domine Deus noſter, poſſederunt nos Domini abſque te:* O Signor Dio noſtro, i Signori ci hanno poſſeduto ſenza te.

Ioh. 12. 14. Eph. 6. Job. 41. Iſa. 26.

8. Quanti gran mali porti il peccato all' anima.

E ſe non ci muove l' aver rotto i patti della carità, muovanci almeno le calamità, e miſerie, nelle quali ſiamo caduti per il peccato; perchè ſi viola, ed offende la ſantità dell' anima, la quale noi ſappiamo eſſere ſpoſata a Criſto: ſi profana quel tempio del Signore, il quale ſe è contaminato, contra i ſuoi contaminatori diſſe l' Appoſtolo: *Si quis autem templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus:* Se alcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo manderà in ruina. Sono innumerabili i mali, i quali il peccato arreca all' uomo. La qual peſte, quaſi infinita,

1. Cor. 3.

David-

Davidde espresse con queste parole: *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*: Non è sanità nella carne mia dalla faccia della tua ira: non è pace all'ossa mie dalla faccia de' miei peccati. E ben conosceva egli la forza di questa piaga, poichè confessava, che ogni sua parte era offesa dal pestifero peccato; perocchè il veleno del peccato era penetrato nell'ossa, cioè, aveva infetta la ragione, e la volontà, le quali sono parti dell'anima molto solide, e ferme. Questa così contagiosa, e pernicioſa peste manifestano le sacre Lettere, quando dicono i peccatori zoppi, sordi, muti, e ciechi, e di tutte le membra storpiati, ed impediti. Ma, oltre quel dolore, il quale egli sentiva per la gravezza de' suoi peccati, più ancora si rammaricava Davidde per l'ira di Dio, la quale egli conosceva essere per il suo peccato accesa contra di lui. Imperocchè gli scellerati combattono con Dio, dalle scelleratezze de' quali egli viene incredibilmente offeso; e però disse l'Appostolo: *Ira, & indignatio, tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum*: L'ira, la indignazione, e la tribolazione, e l'angustia sopra tutta l'anima dell'uomo, che opera il male. Perchè, sebbene passa l'azione del peccato, il peccato però resta, e quanto alla macchia, e quanto all'obbligazione della pena, che gli si deve: al quale sempre sopraſtando l'ira di Dio, lo segue, come fa l'ombra il corpo.

Psal. 31.

Rom. 2.

9. *In che maniera avendo noi conosciuta la miseria de' peccati, ci dobbiamo convertire a penitenza.*

Essendo per tanto Davidde ferito da sì fatte punture, era eccitato al dimandare il perdono de' suoi falli. I Parrochi per tanto proporranno ai fedeli uditori l'esempio del suo dolore, ed il modo di questa dottrina, cavato dal quinquagesimo Salmo; acciocchè così ad imitazione del Profeta possano essere ammaestrati, e qual sia il vero senso del dolore, e qual sia la vera penitenza, e come debbono avere speranza d'impetrare perdono dei loro errori. Quanta utilità contenga questa tal dottrina, per la quale impariamo a dolerci de' peccati, ce lo manifestano quelle parole, che dice Dio appresso Geremia, il quale esortando il popolo d'Israele a penitenza, lo ammoniva, che considerasse bene quei mali, i quali seguono il peccato, dicendo: *Vide, quia malum, & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum, & non esse timorem mei apud te, dicit Dominus Deus exercituum*: Vedi, che egli è cosa trista, ed amara, che tu abbi abbandonato il Signore Dio tuo, ed appresso di te non sia il timore di me, dice il Signore Dio degli eserciti. Tutti quelli, i quali non hanno in loro questo necessario sentimento della ricognizione, e del dolor dei peccati, appresso i Profeti Isaia, Ezechiele, Zaccaria sono detti avere un cuor duro, e di pietra, e di diamante; perchè sono a guisa di una pietra, non mollificati, o inteneriti da dolore alcuno, e non hanno sentimento alcuno della lor vita, cioè della salutifera ricognizione di loro stessi.

Hier. 2.

Isa. 46. Ezech. 36. Zach. 7.

10. *Con quali considerazioni dopo l'aver conosciuto, e detestato il peccato, dobbiamo concepire in noi la speranza di ottenere il perdono.*

Ma acciocchè il popolo, ſpaventato dalla gravezza de' peccati, non ſi diſperi di potere impetrare il perdono de' ſuoi errori, i Parrochi dovranno con queſte ragioni ridurlo alla ſperanza, che Criſto noſtro Signore ha dato alla ſua Chieſa poteſtà di rilaſciare i peccati, ſiccome ſi dichiara nell'articolo del ſacroſanto Simbolo, ed in queſta petizione ci ha inſegnato, quanta foſſe la bontà, e liberalità di Dio verſo l'umana generazione; poichè, ſe Dio non foſſe pronto, e parato al perdonare i peccati a quelli, che ſi pentono, non ci avrebbe mai ordinata queſta formula di pregare, per la quale diceſſimo: *Dimitte nobis debita noſtra*: Rilaſcia a noi i debiti noſtri. Per il che dobbiamo tenere nell'animo noſtro per fermo, che egli ci abbia a compartire la paterna miſericordia, poichè con tali preghi ci ha comandato, che la dimandiamo.

11. *In che modo, ſe noi ci pentiamo, Dio facilmente ci perdona i noſtri peccati.*

Perciocchè ſotto quella petizione ſi contiene ſenza alcun dubbio un intendimento così fatto, che Dio è talmente diſpoſto verſo di noi, che perdona volentieri a quelli, che veramente ſi pentono; perchè Dio è quello, contra il quale noi pecchiamo, rimovendo da noi ogni obbedienza, l'ordine della cui ſapienza noi perturbiamo, il quale quanto è in noi, offendiamo, e che con fatti, e con detti è da noi violato: e con tutto ciò quello ſteſſo è il noſtro beneficentiſſimo Padre, il quale potendoci perdonare tutti i noſtri errori, non ſolo ci ha manifeſtato ciò voler fare, ma ancora ha ſpinto gli uomini a dimandargli perdono, e loro ha inſegnato le parole, con le quali ciò doveſſero fare. Per la qual coſa non può alcuno dubitare, che in noſtra poteſtà non ſia, con l'ajuto ſuo, riconciliarci la grazia di Dio. E perchè queſta teſtificazione, che la divina volontà ſia così volta, ed inclinata al perdonare, accreſce la fede, aumenta la ſperanza, infiamma la carità; è molto conveniente ornare queſto luogo con alcuni teſtimonj della ſanta Scrittura, e con l'eſempio di quegli uomini, ai quali, eſſendoſi pentiti di graviſſimi peccati, Dio conceſſe perdono; e perchè abbiamo trattato queſta materia, per quanto comportava la dottrina, che s' inſegnava, nel Proemio dell'Orazione preſente, ed ancora in quella parte del Simbolo, che tratta della remiſſione de' peccati, da quei luoghi prenderanno i Parrochi quelle coſe, che pareranno loro pertinenti all' iſtruzione di queſto: l'altre coſe poi caveranno dai fonti delle divine Lettere.

12. *Che coſa dentro al ſentimento di quella dimanda ſi debba intendere col nome di* debiti.

Ed inſieme ſervino quel modo, ed iſtituto, il quale abbiamo giudicato doverſi uſare nelle altre Petizioni; acciocchè così intendano i fedeli quello, che in queſto luogo ſignifichino i debiti, acciocchè ingannati forſe dall' ambiguità della voce, non veniſſero a dimandare qualche coſa diverſa di quella, che ſi dee dimandare. Biſogna per tanto ſapere, che noi non dimandiamo, che ci ſia rimeſſo, e rilaſciato il debito, che abbiamo di amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con

tutta

tutta la mente noſtra, del qual ſiamo tenuti a Dio, e il pagamento dal qual debito è neceſſario alla ſalute: e ſebbene nel nome di debito ſi contiene l'obbedienza, il culto, la venerazione, e così fatti officj, non però dimandiamo di non eſſere più tenuti, ed obbligati a quelli, ma preghiamo, che ci liberi dai peccati, onde così l'interpetrò S. Luca, il quale in luogo di debiti poſe peccati, che nel commetterli ſiamo obbligati a Dio, e ſiamo tenuti alle dovute pene, le quali paghiamo, o ſatisfacendo, o patendo. Di tal ſorte debito fu quello, del quale Criſto Signor noſtro parlò per bocca del Profeta, dicendo: *Quæ non rapui tunc exſolvebam*: Allora pagai quelle coſe, che io non aveva rapito. Per la qual ſentenza detta dal verbo di Dio ſi può intendere, che non ſolo noi ſiamo debitori, ma che non abbiamo il modo di pagare: concioſſiachè il peccatore non poſſa in verun modo ſoddisfare per ſe ſteſſo. Luc. 11. Pſ. 68.

13. *Non eſſendo il peccatore per ſe ſteſſo atto a pagare, in che maniera poſſa ſoddisfare al debito fatto per lo peccato.*

E però dobbiamo rifuggire alla divina miſericordia di Dio; alla quale, perchè la giuſtizia è uguale, e della quale è grande eſcutore, ſi dovrà uſare per prego, e patrocinio noſtro, la paſſione del Signore Gesù Criſto, ſenza la quale niuno mai impetrar puote il perdono de' ſuoi peccati; dalla quale, come da un fonte, è derivata ogni virtù, e forza, e ragione di ſoddisfare. Perchè quel prezzo, che il noſtro Signore Criſto pagò in Croce, e che a noi è poi comunicato, mediante i Sacramenti applicatici, o nel ricevere in effetto eſſi Sacramenti, o avendo noi il deſiderio, ed affetto di riceverli, è di tanto valore, che a noi impetra, ed opera tutto quello, che noi dimandiamo per queſta petizione, che è, che ci ſiano perdonati i noſtri peccati.

14. *In queſta Petizione ſi prega per l'indulgenza, e remiſſione della colpa veniale, e mortale.*

Nel qual luogo non preghiamo ſolamente per li peccati leggieri, e facili ad impetrar perdono, ma per li peccati gravi, e mortali: la qual Petizione, riſpetto alla gravità delle noſtre ſcelleratezze, non avrà efficacia alcuna, ſe non la prenderà dal Sacramento della Penitenza, il quale ſia da noi ricevuto, o in effetto, o per deſiderio, come ſi è detto.

15. *In queſto luogo non diciamo per la medeſima ragione* debiti noſtri, *come quando dimandavamo* il pane noſtro.

E diciamo, che i debiti ſono noſtri, aſſai diverſamente, che prima non dicemmo il pane noſtro, perchè quel pane è noſtro eſſendoci conceſſo per dono di Dio: ma i peccati ſono noſtri, e noſtra è la colpa di quelli, perchè gli abbiamo commeſſi per propria volontà; i quali non avrebbono natura, o forza di peccato, ſe non foſſero volontarj. Noi adunque, avendo in noi la colpa di quei peccati, e quelli confeſſando, per purgare tali peccati, dimandiamo la clemenza di Dio, come a tal coſa neceſſaria. Nel che non ci ſcuſiamo di coſa alcuna, nè la cagione de' noſtri falli diamo ad alcuni altri, ſiccome fecero i primi uomini Adamo, ed Eva: ma noi ſteſſi, ſe ſaremo ſavj, li manifeſteremo, pregando Dio con quella orazione Gen. 1.

di Da-

di Davidde Profeta, il quale diſſe: *Non declines cor meum in*
Pſ. 140. *verba malitiæ, ad excuſandas excuſationes in peccatis:* Non piegare il cuor mio in parole di malizia, ad eſcuſarmi dai peccati miei.

16. *Per qual cauſa noi domandiamo, che ci ſian perdonati i noſtri debiti nel numero del più.*

Nè diciamo, Rilaſcia a me, ma a noi, e queſto, perchè la fraterna amicizia, e carità, la quale ſi ritruova tra tutti gli uomini, ricerca da tutti noi, che eſſendo ſolleciti della comune ſalute de' proſſimi noſtri, quando per noi facciamo Orazione, preghiamo ancora per loro. Queſto coſtume di orare, datoci da Criſto noſtro Signore, e dipoi ricevuto, ed oſſervato ſempre dalla Chieſa di Dio, hanno ricevuto ſempre maſſimamente gli Appoſtoli, e furono autori, che gli altri ancora lo uſaſſero. E di queſto ardente affetto, e cupidità del pregar Dio per la ſalute dei proſſimi abbiamo un chiariſſimo eſempio e di Moisè nel Vecchio Teſtamento, e nel Nuovo di Paolo:
Exod. 32. de' quali l'uno in tal guiſa pregava Dio: *Aut dimitte eis hanc noxam: aut, ſi non facis, dele me de libro tuo:* Ovvero tu perdona loro queſto errore: ovvero, ſe tu non lo vuoi fare, ſcan-
Rom. 9. cellami dal tuo libro. L'altro diſſe in queſto modo: *Optabam ego ipſe anathema eſſe a Chriſto pro fratribus meis:* Io deſiderava eſſer diviſo da Criſto per li miei fratelli. *Sicut & nos dimittimus debitoribus noſtris:* Siccome e noi rilaſciamo ai noſtri debitori.

17. *In che modo ſi debbano intendere queſte parole,* ſiccome noi perdoniamo ai noſtri debitori.

Quella parola, *Sicut*, ſi può intendere in due modi, perchè, *Sicut*, ha forza di ſimilitudine, cioè ſignifica, che noi dimandiamo a Dio, che ſiccome noi rimettiamo le ingiurie, e le contumelie a quelli, che ci hanno offeſi, così egli a noi perdoni i peccati noſtri. E' ancora una nota di condizione: ed in queſto ſignificato Criſto noſtro Signore interpreta queſta noſtra
Matt. 6. formula di orare, quando diſſe: *Si enim dimiſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter cæleſtis peccata veſtra: ſi autem non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet vobis peccata veſtra:* Perchè ſe voi perdonerete agli uomini i peccati loro, il voſtro Padre celeſte perdonerà a voi i voſtri difetti: ma ſe non perdonerete agli uomini, nè il Padre voſtro perdonerà a voi i peccati voſtri. Ma l'uno, e l'altro ſenſo contiene in ſe la neceſſità di perdonare; ſicchè ſe noi vogliamo, che Dio conceda a noi il perdono de' peccati, è neceſſario, che anche noi perdoniamo a quelli, dai quali abbiamo ricevute ingiurie: perchè in tal modo ricerca Dio da noi la dimenticanza delle ingiurie, ed un mutuo, e ſcambievole affetto, ed amore; tal che Dio rifiuta, e diſpregia i doni, e i ſacrificj di coloro, che non ſi ſono riconciliati.

18. *Si prova, che la remiſſione di tutte le ingiurie è conforme ai Precetti della natura, ed ai comandamenti di Griſto.*

E' ancora ſtabilito per legge di natura, che noi ci moſtriamo tali verſo degli altri, quali noi deſideriamo, che gli altri ſiano verſo di noi. Onde colui ſarà temerario, e ſfacciatiſſimo, il quale dimandi a Dio, che voglia laſciare di eſeguire la

pena

pena del ſuo fallo, mentre ritiene l' animo inimico verſo il proſſimo ſuo. Per la qual coſa debbono eſſer pronti, e parati al perdonare coloro, i quali hanno ricevuto ingiurie: concioſſiache ſiano ſpinti a ciò da queſta formula di orare. Ed appreſſo S. Luca tal coſa ci comanda Dio, dicendo: *Si peccaverit in te frater tuus, corripe illum: & ſi pœnitentiam egerit, dimitte illi: & ſi ſepties in die peccaverit in te, & ſepties in die converſus fuerit ad te dicens, pœnitet me, dimitte illi:* Se il tuo fratello peccherà in te, riprendilo: e ſe egli ſe ne pentirà, perdonagli: e ſe ſette volte il giorno peccherà in te, e ſette volte ſi rivolgerà a te, dicendo, me ne pento, perdonagli. Luc. 17.

E nell' Evangelio di San Matteo è ſcritto così: *Diligite inimicos veſtros*: Amate i voſtri inimici; e l' Appoſtolo, ed avanti lui Salomone ſcriſſe: *Si eſurierit inimicus tuus, ciba illum; ſi ſitierit, potum da illi*: Se il tuo inimico avrà fame, cibalo: ſe avrà ſete, dagli da bere. Ed appreſſo S. Marco Evangeliſta ſi legge: *Cum ſtatis ad orandum, dimittite, ſi quid habetis adverſus aliquem, ut & pater veſter, qui in Cœlis eſt, dimittat vobis peccata veſtra*: Quando voi ſtate a fare orazione, perdonate tutto quello, che voi avete contra qualche perſona; acciocchè il Padre voſtro, il quale è in Cielo, perdoni a voi i voſtri peccati. Matth. 5. Rom. 12. Prov. 25. Marc. 11.

19. *Con quali ragioni ſi debbano piegare gli animi degli uomini alla piacevolezza, e facilità, la quale Dio in queſto luogo ricerca.*

Ma perchè per vizio della depravata, e corrotta natura niente ſi fa dall' uomo più malagevolmente, che il perdonare l' ingiurie a chi ha fatto ingiurie a lui: i Parrochi mettano ogni forza dell' animo, e dell' ingegno loro a far sì, che muovano, e pieghino gli animi de' fedeli a queſta facilità, e miſericordia tanto neceſſaria all' uomo Criſtiano, e quì ſi fermino aſſai nel trattare i luoghi delle ſacre Lettere, nelle quali ſi aſcolta Dio, che ci comanda, che perdoniamo ai nemici. Moſtrino, come è veriſſimo, ch' egli è un grande argomento, che l' uomo ſia figliuolo di Dio, quando agevolmente perdona le ingiurie, ed ama col cuore i ſuoi nemici; perchè in quell' atto dell' amare i nemici, ſi manifeſta, e riſplende una ſembianza, che abbiamo col noſtro Padre Dio, il quale ſi riconciliò il genere umano a lui contrariſſimo, e nemiciſſimo, avendolo redento dall' eterna morte con la morte del ſuo figliuolo: ſia la ſomma di tutta queſta eſortazione, e precetto quell' imperio del noſtro Signor Gesù Criſto, il quale non poſſiamo ricuſare ſenza noſtra ſomma vergogna, e danno. Dice adunque: *Orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos, ut ſitis filii patris veſtri, qui in Cœlis eſt*: Orate per quelli, che vi perſeguitano, e calunniano, acciocchè voi ſiate figliuoli del Padre voſtro, che è ne' Cieli. Matth. 5.

20. *Come ſi deve trattare con quelli, che non poſſono ſcancellare dall' animo la total maniera delle ingiurie.*

Ma in queſto luogo ſi ricerca una prudenza dei Paſtori non mediocre, acciochè forſe qualcheduno, inteſa la difficoltà, e la neceſſità di queſto Precetto, non ſi diſperaſſe della ſua

ſalute; perocchè ſono alcuni, i quali, intendono che debbono con una volontaria oblivione por fine all' ingiurie, ed amar quelli, che gli hanno offeſi, deſiderano tal coſa, e con tutte le forze s'ingegnano di farla: ma ſi accorgono, che non può in loro mancare ogni ricordanza delle ingiurie; perchè reſtano pur loro nell' animo alcune reliquie dell' inimicizia: onde ſi ſentono sbattere da gravi tempeſte della loro coſcienza, temendo, che non avendo ſemplicemente, ed in verità depoſte le inimicizie, così non obbediſcano al comandamento di Dio. Quì adunque i Paſtori eſplicheranno, come le paſſioni, ed inclinazioni della carne, e dello ſpirito ſono contrarie; perchè la carne è inclinata alla vendetta, la ragione dello ſpirito è data al perdonare; e di quì tra di loro è una perpetua confuſione, tumulto, e riſſa; per il che dimoſtreranno, che non ſi dee diſperare della ſalute, ſebbene gli appetiti della noſtra corrotta natura reclamano, e contrariano alla ragione, purchè lo ſpirito ſtia fermo nell'officio ſuo, e nella volontà di rimettere l' ingiurie, ed amare il ſuo proſſimo.

21. *Quelli, che ancora hanno l' appetito della vendetta, devono, e poſſono ſenza far peccato recitare l' Orazione Domenicale.*

E perchè ſi ritruovano forſe alcuni, i quali non potendo diſporre ancora l'animo a far sì, che ſcordati delle ingiurie, amino i loro inimici, onde ſpaventati non dicono nell' Orazione del Signore quella condizione, che di ſopra abbiamo eſpoſta; quì i Parrochi addurranno due ragioni, per le quali gli rimuovano da così dannoſo errore. Prima diranno, che qualunque fedele fa queſta Orazione, la fa in nome di tutta la Chieſa, nella quale è neceſſario, che ſiano alcuni uomini giuſti, e pii, i quali hanno ai loro debitori rilaſciati quei debiti, dei quali quì ſi fa menzione. A queſto ſi aggiunge, che dimandando tal coſa a Dio, dimandiamo ancora tutto quello, che noi dobbiamo fare in cotal Petizione per impetrarla; perchè noi dimandiamo e 'l perdono de' peccati, e il dono della vera Penitenza. Dimandiamo, che ci ſia conceſſa facoltà di un dolore interiore. Preghiamo di poter avere in orrore i peccati, e quelli confeſſare al Sacerdote in verità, e con devozione; e però eſſendo ancora neceſſario il perdonare a coloro, che ci hanno fatto qualche male, o dato qualche danno, quando noi preghiamo Dio, che ci perdoni, preghiamo anoora, che ci dia facoltà di riconciliarci a quelli, che abbiamo in odio; e però debbono eſſere rimoſſi da tale opinione quelli, i quali ſon commoſſi da un vano, e pravo timore di renderſi con queſta orazione Dio più irato; e per il contrario ſi debbono ancora eſortare al frequentar l' uſo di tale orazione, per cui dimandino al Padre Dio, che loro conceda quell' animo, per il quale perdonino a quelli, che gli hanno offeſi, ed amino gl' inimici loro.

22. *Che coſa deve fare colui, che deſidera ricever frutto dall' Orazione, che tratta della remiſſione de' peccati.*

Ma acciocchè queſta preghiera ſia al tutto fruttuoſa, primieramente in quella ſi dee porre queſta cura, e queſta conſiderazione, che noi a Dio ſupplichiamo, e da lui dimandiamo

mo perdono, il quale non si dà se non a colui, che si pente: per la qual cosa ci bisogna essere ripieni di quella carità, e pietà, la quale si richiede che abbiano tutti quelli, che si pentono, e che a quelli massimamente conviene con le lagrime purgare i proprj peccati, e scelleratezze: le quali debbono considerare, come se le avessero avanti agli occhi. Con questa cognizione dee essere congiunta la cautela di fuggir per l'avvenire tutte quelle cose, nelle quali è stata qualche occasione di peccare, e che ci potrebbono dare qualche occasione di offendere il nostro Padre Dio. In questi pensieri si ritrovava Davidde, quando diceva: *Et peccatum meum contra me est semper:* Ed il mio peccato mi è sempre innanzi agli occhi: ed altrove: *Lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo*: Laverò ogni notte il mio letto, e con le lagrime righerò il luogo, dove io mi giaccio. Oltre di questo propongasi ciascheduno, e consideri l'ardentissimo desiderio, e fervore, che nell' Orazione avevano quelli, i quali da Dio con li lor preghi impetrarono il perdono dei loro peccati: siccome fu quel Publicano, il quale, stando da lungi per la vergogna, e per il dolore, e tenendo fissi gli occhi a terra, solo si batteva il petto, dicendo quelle parole: *Deus, propitius esto mihi peccatori*: Dio, sii propizio a me peccatore. Come fu ancora la donna peccatrice, la quale stando dietro al Signor nostro Gesù Cristo, quei piedi, ch' ella con le sue lagrime aveva lavati, con li suoi capelli asciugando baciava. Come fu finalmente Pietro principe degli Apostoli, il quale uscito fuora pianse amaramente. Psal. 50. Psal. 6. Luc. 18. Luc. 7.

23. *Quali siano i principali rimedj per sanar le ferite dell' anima.*

Dipoi si dee ben considerare, che quanto gli uomini sono più deboli, ed infermi, e più inclinati alle infermità dell' anima, che sono i peccati, tanto hanno bisogno di più, e di più spesse medicine. E sono i rimedj dell'anima inferma, la Penitenza, e l'Eucaristia. A queste adunque si applichi spesso il popolo fedele. Dipoi l' elemosina, siccome insegnano le sacre Lettere, è una medicina attissima a sanare l'infermità dell' anima. Onde quelli, che desiderano usar divotamente questa Orazione, quanto più possono ajutino i bisognosi: perchè, quanta forza ciò abbia allo scancellare le macchie de' peccati, n' è testimonio nel libro di Tobia il Santo Angelo del Signore Raffaele, il quale disse: *Eleemosyna a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam*: L' elemosina libera da morte, ed essa è che purga i peccati, e fa trovare misericordia, e vita eterna. N' è testimonio Daniele, il quale così ammoniva il Re Nabuchodonosorre: *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum*: Salisfa, e liberati dai tuoi peccati con la elemosina', e dalle tue iniquità con le misericordie, che farai ai poveri. Ed è un' ottima donazione, ed un modo di fare misericordia perfettissimo, l' obblivione delle ingiurie, ed una buona volontà verso quelli, i quali ti avessero offeso, o nella tua roba, o nel tuo onore, o nel tuo corpo, o di qualcheduno de' tuoi. Qualunque adunque desidera, che Dio verso di Matt. 26. Tob. 12. Dan. 4.

so di lui sia misericordioso, all'istesso Dio doni tutte le sue inimicizie, e rimetta ogni cosa, ed ogni offesa, e con ogni affetto di animo preghi per li suoi nemici, e cerchi ogni occasione di far loro servizio. Ma perchè tutta questa materia fu trattata, quando dichiarammo il luogo dell' omicidio, a quello rimettiamo i Parrochi; i quali però concludano con questo fine questa petizione, che niuna cosa è, o si può immaginare più ingiusta, che colui, che essendo con gli uomini duro, ed ostinato, tal che non si mitiga con alcuno, vuole, e dimanda, che Dio sia verso di lui mansueto, e benigno.

CAPO XV.

Della sesta Petizione.

Et ne nos inducas in tentationem.

E non c' indurre in tentazione.

Divis. 1. *Quanto sia grande il pericolo, che noi dopo aver ricevuto la remissione de' peccati di nuovo ritorniamo a peccare.*

EGli è cosa certa, poichè i figliuoli di Dio hanno impetrato il perdono dei loro peccati, quando accesi di desiderio di dare a Dio il vero culto, e venerazione, solo bramano il celeste Regno, e facendo verso Dio tutti gli officj, ed opere di pietà, dipendono tutti dalla sua paterna volontà, e providenza, che allora maggiormente l' avversario dell' uman genere ritruova contra di loro tutte le sue arti, e prepara tutte le sue machine, per le quali possano essere vinti, ed espugnati i servi di Dio: talchè si dee dubitare, ch' essi mutati di parere non trabocchino di nuovo ne' peccati, e non diventino assai peggiori, che non erano prima. Dei quali poi si potrebbono giustamente dire quelle parole del Principe degli Apostoli: *Melius erat illis, non cognoscere viam* 2. Petr. 2. *justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato:* Meglio era a quelli non conoscere la via della giustizia, che dopo l' averla conosciuta rivolgersi indietro da quel santo comandamento, che loro era stato dato.

2. *In che modo Cristo abbia voluto con questa Orazione farci forti contro l' insidie del malizioso nemico.*

Per la qual cosa dal nostro Signore Gesù Cristo ci è stato dato il Precetto di questa petizione, per la quale noi ogni giorno ci raccomandiamo a Dio, e dimandiamo la sua paterna cura, e 'l suo ajuto, non dubitando punto, che s' egli avvenisse mai, che noi fossimo abbandonati dal divino patrocinio, subito presi, saremmo ritenuti nei lacci del nostro astutissimo nemico. Nè solo in questa regola di orare ci comandò, che domandassimo a Dio, che non patisse, che fossimo condotti nella tentazione, ma ancora in quelle parole, che disse ai sacri Apostoli, essendo già vicino alla morte, quando, avendo detto

loro,

loro, che erano mondi, gl' istruì, che facessero questa opera, dicendo: *Orate, ut non intretis in tentationem*: Orate, acciocchè non entriate in tentazione; la quale ammonizione essendo stata di nuovo replicata dal nostro Signore, pone ai Parrochi un peso, ed un obbligo ad essere diligenti ad eccitare il popolo fedele al frequente uso di questa preghiera, acciocchè, essendo dal Diavolo nostro nemico ad ogni ora preparati agli uomini pericoli simili, potendo solo Dio discacciare da noi i Demonj, a lui dimandino continuamente: *Et ne nos inducas in tentationem:* Non ci lasciar condurre in tentazione. Joan. 13. Matt. 26.

3. *Per quali ragioni gli uomini possano principalmente conoscere la necessità di questa dimanda.*

Ed allora conoscerà il popolo fedele, quanto abbia bisogno di questo divino ajuto, quando si ricorderà della sua debolezza, ed ignoranza, quando gli ritornerà a memoria quella sentenza di Cristo Nostro Signore, che dice: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma:* Lo spirito è per certo pronto, ma la carne è inferma: quando gli verrà in mente, quanto gravi, e pericolosi avvenimenti possano accadere all' uomo per impulso del Demonio, se non sono sostenuti dalla destra del divino ajuto. E qual più chiaro esempio si può ritrovare dell' umana infermità, che quello del sacro Coro degli Appostoli i quali avendo prima tutti un grande animo, al primo terrore che loro occorse, abbandonato il Salvatore si fuggirono? Avvenga che ancor più manifesto sia quello del Principe degli Appostoli, il quale avendo mostrato singolar amore, ed ardore verso Cristo nostro Signore, quando poco avanti di se stesso fidatosi disse: *Si oportuerit me mori tecum, non te negabo:* Se mi bisognerà morir teco, non ti negherò; subito sbigottito dalla voce di una femminuccia, con un giuramento affermò di non conoscere pure il Signore, perchè in quella sua somma prontezza d' animo non gli corrispondevano le forze. Ora, se uomini santissimi per fragilità dell' umana natura, nella quale si fidavano, e peccarono sì gravemente, che non debbono temere gli altri, i quali dalla santità di quelli si trovano lontanissimi? Matt. 26. Matt. 26.

4. *A quanti, e quanto gran pericoli di tentazioni sia esposta la vita umana.*

Per la qual cosa proponga il Parroco al popolo fedele le battaglie, e i pericoli, ne' quali ci troviamo di continuo, mentre l'anima è in questo corpo mortale, essendo combattuti da tutte le parti, dalla carne, dal Mondo, e da Satanasso. Quello, che possa in noi l' ira, e la cupidità, chi è, che con suo gran danno non sia sforzato a provarlo? chi è, che da sì fatti stimoli non sia offeso? chi non sente queste punture? chi non è acceso dalle loro ardenti faci? Sono per certo tanto varj i colpi, tanto diversi gli assalti, ch' egli è cosa difficilissima non ricevere qualche grave piaga. Ed oltre questi nemici, che abitano, e vivono con esso noi, sono ancora quelli nostri inimici acerbissimi, dei quali è scritto: *Non est nobis colluctatio adversum carnem, & sanguinem, sed adversus principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum,* Eph. 6.

con-

contra ſpiritualia nequitiæ in cœleſtibus: Non abbiamo a combattere contra la carne, e 'l ſangue, ma contra i principi, e poteſtà, contra i rettori di queſto Mondo delle tenebre, contra i nemici ſpirituali pieni d' iniquità per privarci delle coſe celeſti.

5. *Si eſpone conforme all' opinione di San Paolo quanto ſiano grandi gli aſſalti dei Demonj.*

Perchè alle guerre interiori, che abbiamo, ſi aggiungono gl' impeti eſteriori, e le impreſſioni dei Demonj, i quali ed apertamente ci percuotono, e per vie aſcoſe penetrano nelle anime noſtre: tal che a gran fatica da quelli ci poſſiamo
Ep. 6. guardare. Quelli dice l' Appoſtolo principi per l' eccellenza della loro natura: (perchè per natura ſon ſuperiori agli uomini, ed a tutte le altre coſe create, e ſenſibili) e li chiama ancora poteſtà, perchè non ſolo la natura loro è ſuperiore, ma ancora la poteſtà. E ſono nominati rettori del Mondo delle tenebre, perchè non reggono un mondo chiaro, e riſplendente, cioè gli uomini buoni, e pii, ma uno oſcuro, e caliginoſo, cioè quelli, i quali, acciecati dalle ſporcizie, e dalle tenebre di una triſta, e ſcellerata vita, ſi dilettano del Diavolo, che li conduce alle tenebre. Chiama ancora i Demonj nemici ſpirituali, pieni d' iniquità, perchè ſi trova l' iniquità della carne, e dello ſpirito: quella iniquità, che è detta carnale, accende l' appetito alle libidini, ed ai piaceri, i quali ſi comprendono con li ſenſi; le iniquità ſpirituali ſono i mali deſiderj, e le prave cupidità, che ſi appartengono alla ſuperior parte dell' anima; le quali ſono tanto peggiori delle altre, quanto la mente, e la ragione è più alta, e preſtante, che non è la carne. E perchè queſta iniquità di Satanaſſo principalmente riſguarda a privarci dalla celeſte eredità, però diſſe l' Appoſtolo: *In cœleſtibus*. Onde ſi può in-
Eph. 6. tendere, che grandi ſono le forze de' noſtri inimici, l'animo invitto, uno ſmiſurato, ed infinito odio verſo di noi; e ſi può vedere, che fanno con eſſo noi una perpetua battaglia, tal che tra quelli, e noi non può eſſere pace alcuna, nè triegua.

6. *Quanto ſia l' ardire, e perverſità, che uſa il Demonio in tentarci.*

Iſa. 41. Quanto ancor ſiano audaci, lo dichiara la voce iſteſſa di Satanaſſo preſſo il Profeta, il qual dice: *In Cœlum conſcendam*: Io me ne andrò in Cielo. Nel Paradiſo aſſalì i primi uomini: andò contra i Profeti: cercò di offendere gli Appoſtoli, acciocchè, ſiccome dice il Signore appreſſo l' Evangeliſta,
Luc. 22. Matt. 4. li crivellaſſe, come ſi fa il frumento. E finalmente non ebbe riſpetto di andare alla preſenza di Criſto noſtro Signore. Il perchè Pietro Appoſtolo eſpreſſe la ſua inſaziabile cupidità, e la ſua grandiſſima diligenza, quando diſſe: *Adverſarius veſter diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devo-*
1. Pet. 5. *ret*: Il Diavolo voſtro avverſario, come un leone ruggiente ſi aggira, cercando chi poſſa divorare. Quantunque non Satanaſſo ſolo tenta gli uomini, ma alle volte molti Demonj inſieme fanno impeto contra un uomo ſolo. Il che confeſsò quel Demonio, il quale dimandato da Criſto Signor noſtro, che nome foſſe il ſuo, riſpoſe: *Legio mihi nomen eſt*: Il mio nome

nome è legione, cioè, una moltitudine di demonj, la quale affliggeva quell'infelice, e misero. E di quell'altro è scritto: *Assumit septem alios spiritus secum, nequiores se, & intrantes habitant ibi*: Prende seco sett'altri spiriti più scellerati di lui, ed entrando abitano quivi. Marc. 5. Luc. 8. Matt. 12.

7. *Per qual causa i cattivi manco, o i buoni più siano infestati dai demonj.*

Molti sono, i quali, perciocchè in loro non pruovano, nè sentono gl'impulsi, e gl'impeti dei demonj, pensano, che questa cosa non sia vera. Questi tali, non è maraviglia, che dai Demonj non siano combattuti; poichè spontaneamente a loro si sono donati, nè si ritruova in questi pietà, nè carità, nè virtù alcuna, degna di uomo Cristiano, onde avviene che questi siano tutti in potenza del Diavolo, nè bisogna, per farli cadere, che usi tentazione alcuna, negli animi de' quali si dimora, siccome essi vogliono. Ma quelli, che si sono dedicati a Dio, facendo in terra una vita celeste, questi più degli altri sono combattuti dagli assalti di Satanasso: questi crudelissimamente ha in odio; a questi ad ogni momento di tempo tende insidie. E' piena l'istoria della Sacra Scrittura di uomini santi, i quali, quantunque avessero l'animo fermo, e deliberato di perseverare nel bene operare, nondimeno, o per forza, o con frode ha finalmente pervertiti. Adamo, Davidde, Salomone, ed altri, i quali sarebbe difficile a numerare, pruovarono i violenti impeti, e le callide astuzie del demonio; al quale non si può resistere con consiglio, o con forza umana. Chi sarà adunque, che si tenga sicuro, fidato nel proprio ajuto? E però divotamente, ed in verità si dee da Dio dimandare, che non ci lasci tentare sopra quello, che noi possiamo, ma che faccia ancora, che dalla tentazione caviamo utile, potendola noi sostenere.

8. *I Demonj non possono tentare gli uomini quante volte, e quanto lungo tempo vogliono.*

E quivi i fedeli debbono esser confermati, ed esortati, se alcuni fossero, che per debolezza di animo, ovvero per non conoscere bene quello, che importa questa cosa, temessero la violenza dei demonj, sentendosi agitati, e sbattuti dalle tempeste delle tentazioni, se ne rifuggano in questo porto delle Orazioni. Perocchè Satanasso con tutta la sua forza, e pertinacia, e col capital odio, che ha verso il genere umano, non può quanto, nè quanto lungamente vorrebbe, tentarci, o molestarci; ma ogni sua potestà è governata dal cenno, e permissione di Dio. E' notissimo l'esempio di Giobbe, del quale Satanasso non avrebbe pur tocco cosa alcuna, se al Diavolo non avesse detto Dio: Ecco, che tutto quello, che ha, è in mano tua; e poi per il contrario, se non avesse soggiunto il Signore: Solo ti proibisco, che nella sua persona non adoperi la tua forza: ad un sol colpo del Diavolo subito egli con le sue ricchezze, e con li suoi figliuoli, sarebbe ito in ruina: è talmente legata la forza dei diavoli, che non avrebbono pur potuto intrare in quei porci, de' quali scrivono gli Evangelisti, se Dio non lo avesse permesso. 1. Cor. 10. Job. 1. Matt. 8. Marc. 5. Luc. 8.

9. Che coſa ſignifichi la voce tentare, *e in qual maniera ſiamo tentati da Dio.*

Ma per intendere bene la forza, ed efficacia di queſta Petizione, biſogna dire quello, che quì ſignifichi, Tentazione; e quello che voglia dire eſſere indotto in tentazione. Tentare adunque vuol dire, far prova, ed eſperienza di colui, che è tentato, acciocchè da lui cavando quello, che deſideriamo ſapere, in tal modo intendiamo il vero, il qual modo di tentare non può cadere in Dio. Perchè qual coſa è, che Dio non ſappia? e però diſſe l' Appoſtolo: *Omnia nuda, & aperta ſunt oculis ejus*: Tutte le coſe agli occhi ſuoi ſono nude, ed aperte. Un' altra ſorte di tentare ſi ritruova: queſta è, quando facendoci dalla lunga ſogliamo inveſtigar una coſa diverſa da quella, che dimoſtriamo voler fare con le parole. E queſto ſi può fare in buona, ed in mala parte. In buona parte ſi fa, quando in tal modo ſi viene a tentare la virtù di qualcheduno, acciocchè così conoſciutaſi, ed inteſaſi, quel tale ne riceva comodo, ed onore, e l'eſempio ſuo ſia propoſto agli altri per eſſere imitato: e finalmente, acciocchè per quello tutti ſiamo eccitati, e moſſi a lodar Dio, e queſto modo di tentare ſolo conviene a Dio. L' eſempio di queſta tentazione è nel Deuteron. dove ſi legge: *Tentat vos Dominus Deus veſter, ut palam fiat, utrum diligatis Deum, an non:* Vi tenta Dio acciocchè ſi manifeſti, ſe voi amate Dio, o no. Nel qual modo ſi dice ancora, che Dio tenta i ſuoi, quando con careſtie, o infermità, o con altre ſorti di calamità li travaglia: il che fa per provare la pazienza loro, acciocchè così ſiano eſempio agli altri, qual debba eſſere l'officio, e'l debito del Criſtiano. In queſto modo leggiamo eſſere ſtato tentato Abramo, che immolaſſe il figliuolo, per il qual fatto fu un eſempio ſingolare di obbedienza, e di pazienza, del qual gli uomini in ſempiterno ſi aveſſero a ricordare. Per la medeſima cagione fu detto a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit, ut tentatio probaret te:* Perchè tu eri accetto a Dio, fu neceſſario, che la tentazione ti provaſſe.

ebr. 4.

Deut. 13.

Gen. 22.

Tob. 12.

10. In che maniera il Demonio tenti gli uomini.

Sono gli uomini tentati in mala parte, quando ſon perſuaſi, e ſpinti al peccato, o alla rovina loro, e queſto è proprio officio del Diavolo, perchè egli tenta gli uomini con animo d' ingannarli, e farli precipitare: e per queſto è nelle ſacre Lettere detto Tentatore. Ed in queſte tentazioni ora con ſtimoli interiori pungendoci, e percotendoci, uſa per ſue miniſtre le paſſioni, e i movimenti dell'anima noſtra; ora sbattendoci, ed eſagitandoci eſteriormente, uſa le coſe eſterne, o le proſpere per farci inſuperbire, o le avverſe per farci diſperare: alle volte uſa alcuni uomini peſſimi per ſuoi eſploratori, e ſatelliti, e principalmente gli eretici, i quali ſedendo nella Cattedra della peſtilenza vanno ſpargendo ſemi mortiferi di male dottrine, acciocchè così quelli, i quali non fanno differenza alcuna tra le virtù, e i vizj, e non conoſcono queſte da quelle, gli uomini per loro ſteſſi dati, ed inclinati al male, mentre in tal modo vacillano, e minacciano ruina, li faccia precipitare.

Matth 4.

11. *In*

11. *In che modo si dica, che alcuno sia indotto nella tentazione.*

E diciamo essere indotti in tentazione, quando noi cediamo alle tentazioni, e ci lasciamo da quelle vincere. Ed in due modi siamo indotti in tentazione; prima quando rimossi dallo stato nostro, trabocchiamo in quel male, nel quale qualcheduno ci ha sospinti tentandoci, ed in cotal modo niuno è indotto in tentazione da Dio; perocchè Dio non è ad alcuno autore del peccato; anzi egli è che odia tutti quelli, che operano le iniquità, e così si legge ancora appresso S. Giacomo: *Nemo, cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est:* Niuno, quando è tentato, dica essere tentato da Dio; perchè Dio non è tentatore de' mali. Si dice ancora, che colui c' induce in tentazione, il quale, sebbene egli non ci tenta, nè fa opera alcuna, acciocchè noi siamo tentati, nondimeno si dice costui tentare, perchè potendo proibire, che ciò non avvenga, ovvero che dalle tentazioni non siamo superati, non l' impedisce. In questo modo lascia Dio, che siano tentati gli uomini giusti, e buoni, ma sostentandoli con la sua grazia, non gli abbandona. E' ben vero, che alle volte per giusto, ed occulto giudicio di Dio, perchè così meritano le nostre scelleratezze, essendo stati lasciati nelle proprie nostre forze, cadiamo a terra. Jac. 1. Psal. 5.

12. *I Beneficj fattici da Dio alcune volte c' inducono in tentazione.*

Si dice ancora, che Dio c' induce in tentazione, quando noi quei beneficj, che egli ci ha dato per salute nostra, usiamo male a nostra dannazione, e dissipiamo la ricchezza del nostro Padre, a guisa del prodigo figliuolo, vivendo lussuriosamente, e vogliamo soddisfare tutte le nostre cupidità; per il che noi possiamo dire quello, che l' Appostolo disse della legge: *Inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem:* Si è trovato, che quel comandamento, ch' era stato dato per darci la vita, ha operato la morte. Un esempio molto a proposito di questa cosa è la Città di Gerusalemme, la quale, come testifica Ezechiele, Dio aveva arricchita d' ogni sorte di ornamenti: tal che Dio per bocca di quel Profeta disse: *Perfecta eras in decore meo, quem posueram super te:* Tu eri perfetta nell' ornamento mio, che io aveva posto sopra di te. E nondimeno quella Città colma ripiena di beni divini non solo non usò quei beneficj per acquistarsi la beatitudine per cagion della quale gli aveva ricevuti, in tal modo a Dio mostrandosi grata, che di lei era stato amorevole; ma ingratissima, deposta ogni speranza, che verso il suo Padre Dio doveva avere nel ripensare solo ai celesti frutti, si godeva lussuriosamente, e dissolutamente l' abbondanza delle cose terrene, che aveva presenti: la qual cosa Ezechiele nel medesimo capitolo trattò con molte parole. Per il che sono nel medesimo ingrati verso Dio quegli uomini, i quali quella abbondante materia, che Dio ha concessa loro di operar bene, per permissione sua rivolgono ai peccati. Luc. 15. Rom. 7. Ezech. 16.

13. *In che maniera si debbano intendere le parole della Scrit-*

tura, che parlano della permissione di Dio, con termini significanti operazione.

Ma quì bisogna considerar diligentemente questo costume della divina Scrittura; la quale alle volte con alcune parole significa la permissione di Dio: le quali se propriamente sono prese, pare, che ci manifestino un' azione in Dio. E che sia il vero, nell' Esodo si legge: *Indurabo cor Pharaonis:* Indurerò il cuor di Faraone. Ed appresso Isaia: *Excæca cor populi hujus:* Accieca il cuore di questo popolo. Ed ai Romani scrisse l' Appostolo: *Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ, & in reprobum sensum*: Dio gli diede in preda alle passioni ignominiose, e ad un senso reprobo. Ne' quali luoghi, ed altri simili si dee intendere, che tal cosa non è stata al tutto fatta da Dio, ma solamente permessa.

Exod. 47
Isa. 6.
Rom. 1.

14. *Nella presente parte di questa preghiera non si dimanda, che noi siamo del tutto liberi da ogni tentazione, ma che non siamo nelle tentazioni abbandonati da Dio.*

Tra tutte queste cose non sarà difficile a saper quello, che in questa parte dell' Orazione noi dimandiamo; perchè noi non preghiamo di non essere in modo alcuno tentati, essendo la vita degli uomini una tentazione sopra la terra. Ed è la tentazione utile, e fruttuosa all' uomo, perchè nelle tentazioni noi conosciamo noi stessi, cioè, le forze nostre, e però ci umiliamo ancora sotto la potente mano di Dio, e virilmente combattendo aspettiamo l' immarcescibile corona della gloria. Perchè colui, che combatte nell' agone, non è coronato, se legittimamente non avrà combattuto. E siccome disse San Giacomo: *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se:* Beato quell' uomo, che soffre le tentazioni; perchè, poichè sarà stato provato, riceverà la corona della vita, la quale Dio ha promesso a quelli, che l'amano. E se pure alle volte gl'inimici con le tentazioni ci premono, ci sarà grande alleggerimento, se penseremo, che abbiamo per nostro adjutore un Pontefice, il quale può compatire alle nostre infermità, ch'è stato tentato in ogni cosa. Che adunque quì dimandiamo? Acciocchè dal divino ajuto abbandonati, ovvero ingannati non acconsentiamo alle tentazioni, ovvero dalle medesime sbattuti, ed afflitti non cediamo loro: preghiamo, che la grazia di Dio ci sia concessa, presente la quale, quando le proprie nostre forze ci mancheranno, in tanti mali ci ricrei, e conforti.

Job. 7.
2. Tim. 2.
Jac. 1.
Hebr. 4.

15. *In che maniera dobbiamo procurare d' impetrar l' ajuto di Dio nelle nostre tentazioni.*

Per la qual cosa dobbiamo generalmente dimandare l' ajuto di Dio in tutte le tentazioni, e nominatamente, quando siamo afflitti dalle tentazioni particolari, ci bisogna rifuggire all' orazione. Il che leggiamo essere stato fatto da Davidde quasi in ogni sorte di tentazione; perchè nella tentazione della bugia così pregava il Signore: *Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque*: Non torre dalla bocca mia le parole dell'averità per alcun tempo. Nella tentazione dell'avarizia pre-

Psal. 118.

pregava in questo modo: *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritia*: Inclina il cuor mio nei tuoi testimonj, e non nell' avarizia. Nelle tentazioni delle cose vane di questa vita, e nelle lusinghe della cupidità, usava queste parole: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*: Rivolgi gli occhi miei, che non veggano la vanità. Dimandiamo adunque di non obbedire alle cupidità, e che nel sostenere le tentazioni non ci manchino le forze, e non ci superino le fatiche, e che non ci partiamo, e non torciamo dalla via del Signore: che così nelle incomodità, come nelle prosperità serviamo, e manteniamo la moderanza, e costanza dell'animo: e che Dio non lasci parte alcuna di noi, che sia abbandonata, e priva della sua tutela. Dimandiamo finalmente, che conculchi, ed opprima Satanasso sotto i nostri piedi. Psal. Psal. 118. Rom. 16.

16. *In che modo si possa riportare vittoria nelle tentazioni, e col patrocinio di chi ella si ottenga.*

Resta ora, che il Parroco esorti il popolo fedele a quelle cose, le quali in questa Orazione massimamente fa bisogno considerare, e meditare. Nella quale questo sarà un ottimo modo, se conoscendo noi quanta sia l' infermità degli uomini, non ci fideremo punto nelle forze nostre: e così collocata ogni speranza della nostra salute nella benignità di Dio, nel suo ajuto fidati, ancorchè ci ritroviamo in grandissimi pericoli, avremo però l' animo grande, e franco, e massime ripensando quanti di quelli, che hanno avuto tale speranza, e tale animo, Dio abbia liberati dalle aperte fauci di Satanasso. Or non è egli vero, che Giosesso, circondato d' ogni intorno dalle ardenti faci della infuriata donna, da un sommo pericolo liberato, innalzò ad una somma gloria? Non conservò egli libera Susanna, oppugnata dai ministri di Satanasso, allora che era già più che mai vicina ad essere uccisa per le ingiuste, e nefande sentenze? E che maraviglia poi, che il suo cuore, come dice la Scrittura, avea fiducia nel Signore? E' molto celebrata la lode, e la gloria di Giobbe, il quale trionfò del Mondo, della carne, e di Satanasso. Molti sono gli esempj simili, per li quali il Parroco diligentemente dovrà esortare il Popolo fedele a questa cotale speranza, e fiducia. Gen. 39. 41. Dan. 13.

17. *Della nostra battaglia Capitano è Cristo, compagni tutti i Santi, senza cuore è quello, che non li seguita.*

Ripensino ancora i fedeli, qual guida, e Capitano abbiano nelle tentazioni de' loro nemici: certo, che hanno Cristo nostro Signore, il quale riportò sì gloriosa vittoria da cotale combattimento. Egli fu che vinse il Diavolo, egli è quel più valoroso, che sopravvenendo superò quel forte armato, il quale ancora spogliò delle sue armi, e privò delle sue spoglie. Della sua vittoria, che riportò del Mondo, si legge appresso San Giovanni: *Confidite, ego vici Mundum*: Confidatevi, che io ho vinto il Mondo. E nell' Apocalisse è scritto, che egli è il leone vincitore, e che vincitore è uscito fuori per vincere, perchè nella sua vittoria diede ancora ai suoi devoti, e cultori facoltà di vincere. L' Epistola che l' Appostolo scrive agli Ebrei, è piena delle vittorie d' uomini santi, i quali per Luc. 11. Joan. 16. Apoc. 5. 6. Heb. 11.

fede hanno vinto i regni, hanno serrate le bocche de' leoni, e le altre cose, che quivi seguono. Da queste cose, che in tal modo leggiamo essere state operate, veniamo in considerazione di quelle vittorie, le quali ogni giorno gli uomini di fede, di speranza, e di carità ripieni riportano delle guerre così interne, come esterne, che loro fanno i demonj, le quali sono tante, e così notabili, che se si potessero vedere con gli occhi, noi giudicheremmo, che niente ci avvenisse più spesso, e con maggior gioria nostra. Della vittoria di
1. Joan. 2. questi nostri nemici così scrisse San Giovanni: *Scribo vobis, juvenes, quoniam fortes estis, & verbum Dei manet in vobis, & vicistis malignum*: Scrivo a voi, giovani, perchè voi siete forti, e la parola di Dio resta in voi, ed avete vinto il maligno.

18. *In che modo si possa da noi superare il Diavolo.*

E si vince Satanasso non con l'ozio, col sonno, col vino, con li conviti, e con le libidini, ma con l'Orazione, con le fatiche, con le astinenze, con la costanza, con la continenza, e
Matt. 26. castità: *Vigilate, & orate*, disse il Signore, *ut non intretis in tentationem*: Vegliate, ed orate, acciocchè non entriate in tentazione. Quelli, che usano sì fatte armi in quella battaglia,
Jac. 4. sbaragliano, e rompono gli avversarj; perchè il Diavolo fugge da coloro, che gli fanno resistenza. Nondimeno in queste vittorie degli uomini santi, delle quali abbiamo parlato, niuno sia, che si compiaccia; niuno insolentemente s' insuperbisca, o si vanti, tal che confidi con le sue forze poter sostenere le nemiche tentazioni, ed impeti dei Demonj. Non può far questo la nostra natura, e l' umana debolezza.

19. *Come tutte le forze per vincere ci sono date da Dio.*

Le forze, con le quali atterriamo i ministri di Satanasso, ci son concesse da Dio, il quale è quello, che fa le nostre braccia
2. Reg. 22. Psal. 17. forti a guisa di un arco di rame: per beneficio del quale l'arco dei forti è stato superato, e gl'infermi sono stati cinti di gagliardia; il quale a noi dà la protezione della salute; la cui destra è quella, che ci piglia, e sostiene, che insegna alle mani nostre a guerreggiare, ed alle nostre dita a combattere, sicchè ad un solo Dio per la vittoria dobbiamo essere obbligati, ed a lui render grazie, il qual solo se avremo per difensore, e per
1. Cor. 15. guida, possiamo essere vincitori: il che fece l' Appostolo; e però disse: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam, per Dominum nostrum Jesum Christum*: Grazie rendiamo a Dio, il quale ci ha dato vittoria per mezzo del nostro Signor Gesù Cristo. Il medesimo Cristo, autore della nostra vittoria, ci ma-
Apoc. 12. nifesta quella celeste voce nell' Apocalisse, che disse: *Facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus, quia projectus est accusator fratrum nostrorum, & ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni*: E' fatta la salute, e la virtù, ed il regno del nostro Dio, e la potestà del suo Cristo; perchè è stato discacciato l' accusatore de' nostri fratelli, ed essi l' hanno superato per il sangue dell' Agnello. Il medesimo libro testifica la vittoria, che il Signor nostro Gesù Cristo riportò del Mondo, e della carne, in quel luogo, dove dice: *Hi cum Agno pugnabunt, & Agnus vincet eos*: Questi combateran-
Apoc. 17.

no

no con l' Agnello, e l' Agnello li vincerà. Queste cose battino, quanto alla causa, e al modo di vincere.

20. *Quali sono i premj de' vincitori in quella spirituale battaglia.*

Le quali cose poichè saranno esposte proporranno i Parrochi al popolo fedele, come da Dio sono preparate le corone, ed ai vincitori è costituita una grandezza sempiterna di premj, de' quali potranno addurre divini testimonj, pur tratti dal medesimo libro dell' Apocalisse, dove si legge: *Qui vicerit, non lædetur morte secunda*: Chi vincerà, non sarà offeso dalla seconda morte. Ed in un altro luogo: *Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, & non delebo nomen ejus de libro vitæ*: Chi vincerà, in tal modo sarà vestito di vestimenti bianchi, e non scancellerò il suo nome dal libro della vita. E poi: *Confitebor nomen ejus coram Patre meo, & coram Angelis ejus*: Confesserò il suo nome avanti al Padre mio, ed avanti agli Angeli suoi. E poco dopo l'istesso Dio, e Signor nostro così parla a Giovanni: *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur amplius*: Chi vincerà, lo farò una colonna nel tempio del mio Dio, e più non uscirà fuori. E poi: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo in throno ejus*: Chi vincerà, gli concederò sedere meco nel mio trono, siccome io vinsi, e sederti col mio Padre nel suo trono. Finalmente, poichè ebbe dichiarata la gloria de' Santi, e quella perpetua moltitudine, e copia de' beni, dei quali si goderanno in Cielo, soggiunse: *Qui vicerit, possidebit hæc*: Chi vincerà, possederà questi beni.

Apoc. 2. 3.

Apoc.

Apoc. 21.

CAPO XVI.

Della Settima Petizione.

Sed libera nos a malo. Ma libera noi dal male.

Divis. 1. *Nessuna cosa si contiene nelle passate Dimande, che non sia in questa compresa.*

QUesta ultima Petizione si può agguagliare a tutte le altre, con la quale il figliuolo di Dio conchiuse questa divina Orazione, di cui ancora volendo mostrare la virtù, ed efficacia, usò questo modo di parlare, allora quando, dovendosi partire di vita, prega il suo Padre Dio per la salute degli uomini; onde disse: *Rogo, ut serves eos a malo*: Io ti prego, che tu li conservi dal male. Questa formula di Orazione adunque, la quale, e per comandamento ci diede, e confermò col suo esempio, come con un compendio ha in brevità raccolto la forza, e la proprietà delle altre petizioni; perocchè, poichè noi averemo impetrato quello, che si contiene in questa preghiera, secondo che vuole S. Cipriano, niente più ci resta da dimandare, avvenga che qui una volta dimandiamo, che Dio ci guardi dal male: il che impetrando, siamo sicuri contra tutte quelle cose, che il Diavolo, e 'l Mondo vanno machinando. Per il che, essendo questa petizione di

Joan. 17.

Ser. 6. de or. Dom.

tanta importanza, di quanta abbiamo detto, doverà il Parroco mettere una ſomma diligenza nell'eſplicarla ai fedeli. E ſon differenti tra di loro queſta petizione, e quella, che s'è detta avanti queſta: che per quella dimandiamo la liberazion della colpa, e per queſta della pena.

2. *Qual coſa ci ſpinga a porgere queſta preghiera a Dio.*

E non ha biſogno omai più il popolo fedele, che gli ſia detto, quanto egli ſia oppreſſo da incomodi, e calamità, e quanto abbia biſogno del celeſte ajuto; perchè a quante, e quanto gravi miſerie ſia ſoggetta la vita degli uomini, oltre che così i ſacri, come i profani Scrittori hanno copioſiſſimamente trattato di queſta materia, non è quaſi alcuno, che non lo ſappia, e per propria pruova, ed eſperienza di lui, e di altri; perocchè ciaſcheduno crede eſſer vero quello, che già laſciò ſcritto Giobbe, eſempio di pazienza: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miſeriis: qui quaſi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem ſtatu permanet*: L'uomo nato di donna, il quale vive un breve tempo, è ripieno di molte miſerie; il quale come un fiore ſpunta fuori, e ſi logora preſto, e fugge a guiſa di un'ombra, nè mai nel medeſimo ſtato ſi mantiene. E che mai non paſſi pure un giorno, nel quale non ſi poſſa conſiderare, e notare qualche ſua propria miſeria, o incomodo, ce ne fa teſtimonianza quella voce di Criſto noſtro Signore: *Sufficit diei malitia ſua*: Baſta al giorno la ſua malizia. Avvenga che la condizione dell'umana natura ci manifeſti, e dichiari quell'ammonizione, che Criſto noſtro Signore ci fece, per la quale c'inſegnò, ch'era di biſogno prendere ogni giorno la ſua croce, e ſeguitarlo. Siccome adunque ciaſcheduno ben ſi accorge, quanto ſia faticoſa, e pericoloſa queſta noſtra vita: così agevolmente ſi perſuaderà al popolo fedele, che da Dio ſi dee dimandare la liberazione di tutti i mali, maſſimamente, che per niuna coſa più ſono gli uomini indotti ad orare, che per cupidità, e per ſperanza di eſſer liberi da quegl' incomodi, dai quali ſono oppreſſi, ovvero che ſiano per opprimerli; imperocchè negli animi degli uomini è inſerta queſta proprietà, che ritrovandoſi nei mali, ſubito ricorrono all'ajuto di Dio; ſopra la qual coſa ſi legge: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*: Riempi le faccie loro d'ignominia, e cercheranno il tuo nome, o Signore.

Job. 44.

Matth. 6.

Luc. 9.

Pſal. 82.

3. *In che maniera ſi debba dimandare a Dio la liberazione dei pericoli, e delle calamità.*

Ma ſe gli uomini quaſi per loro ſteſſi ſe ne vanno nei pericoli, e calamità ad invocar Dio, certo è, che da quelli, alla cui fede, e prudenza è ſtata commeſſa la loro ſalute, debbono eſſere maſſimamente iſtruiti, come tal coſa rettamente poſſano fare. Perocchè non mancano di quelli, i quali contra il comandamento del Signor noſtro Criſto uſano nell'Orazione un ordine contrario, e prepoſtero; perchè quello che ci ha comandato, che nel giorno della tribulazione ce ne ricorreſſimo a lui, il medeſimo ci ha ordinato, e preſſo l'ordine dell'

Pſal. 49.

Ora-

Orazione; il qual volle, che, prima che lo pregaſſimo, che ci liberaſſe dal male, dimandaſſimo che foſſe ſantificato il nome di Dio, e che veniſſe il ſuo regno, e chiedeſſimo quell' altre coſe, per le quali quaſi come per gradi ſi perveniſſe a queſto luogo. Ma ſono alcuni, che, ſe loro duole il capo, un fianco, un piede, ſe va male la roba, ſe dai loro nemici temono o minaccie, o pericoli, nella fame, nella guerra, nella peſte, laſciati indietro quei gradi della Orazione del Signore, che ſon poſti nel mezzo, ſolo dimandano di eſſer liberi da quei mali. Alla qual conſuetudine repugna ancora il comandamento dell' iſteſſo Signor noſtro Criſto, per il quale ci dice: *Quærite primum regnum Dei*: Cercate prima il regno di Dio. Matt. 6. Sicchè quelli, i quali rettamente fanno le loro Orazioni, quando pregano d' eſſer liberi, tutto queſto riferiſcono a gloria di Dio. Così Davidde a quella preghiera, che fece: *Domine, ne in furore tuo arguas me*: Signore, non mi riprendere nel tuo furore: ſoggiunſe la ragione per la quale moſtrò lui eſſere deſideroſiſſimo della gloria di Dio: onde diſſe: *Quia non eſt in morte, qui memor ſit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?* Perchè nella morte non è, chi ſi ricordi di te: e nell' inferno chi ti loderà? Il medeſimo ancora, pregando Dio, che gli faceſſe miſericordia, ſoggiunſe quelle parole: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*: Io inſegnerò agl' iniqui le tue vie, e gli empj a te ſi convertiranno. Pſal. 50. A queſto ſalutifero modo di orare, ed all' eſempio del Profeta debbono eſſere eccitati i fedeli uditori, ed inſieme ammaeſtrati, quanta differenza ſia tra le Orazioni degl' infedeli, e degli uomini Criſtiani.

4. *Gl' infedeli non dimandano in quella ſteſſa maniera, che fanno i Criſtiani, d' eſſer liberati dal male.*

Dimandano iſtantemente quelli ancora a Dio, di potere eſſer liberi, e riſanarſi dalle infermità, dalle ferite, e che ſia loro conceſſo di uſcire dagl' imminenti mali, ma pongono però la principale ſperanza di ottener quella liberazione nei rimedj, che ſono ſtati ritrovati o dalla natura, o dalla induſtria degli uomini. E, che è peggio, ogni medicamento, che ſia loro dato da qualſivoglia perſona, ancora che foſſe compoſto con incanto, o malie, o per opera dei demonj, ſenza religione alcuna ſe gli applicano, purchè ſia loro dimoſtrata qualche ſperanza di ſanità. Aſſai diverſo è il procedere de' Criſtiani, quali e nelle infermità, ed in tutte le coſe avverſe, ogni loro rifugio, ed ajuto della loro ſalute pongono in Dio, e quel ſolo confeſſano, ed onorano per autore di ogni bene, e per loro liberatore: e quella virtù, che per dare la ſanità ſi ritruova nei rimedj naturali, ſanno per certo eſſer loro ſtata conceſſa da Dio; e giudicano, che tanto debbono giovare agli infermi, quanto vorrà l' iſteſſo Dio; perchè da Dio è ſtata data all' umana generazione la medicina, per la quale ſanaſſe le infermità; e di qui nacque quella voce dell' Eccleſiaſtico: *Altiſſimus creavit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit eam*: L' Altiſſimo della terra ha creato la medicina, e l' uomo prudente non la ſchiferà. Quelli adunque, i quali hanno dato il

RO-

nome a Criſto, ed a lui ſi ſono obbligati, non pongono ogni ſperanza di ricuperare la ſanità in quei rimedj, ma ſi confidano maſſimamente in Dio, autore della medicina.

5. *Come nelle malattie ſi debba ſolo confidare in Dio, il quale ha liberato infiniti da vicinſſimi mali.*

2.Paral.16. Per il che ſono ancora nelle ſacre Lettere ripreſi quelli, i quali, per fiducia, che hanno nella medicina, non ricercano da Dio ajuto alcuno, anzi che vivono ſecondo le divine Leggi, ſi aſtengono da tutti quei rimedj, i quali non è certo eſſere ſtati trovati da Dio: e ſebbene aveſſero una certa ſperanza di ſanità, ſe quelli uſaſſero, nondimeno da quelli ſi guardano, come ſe foſſero incanti, o artifici dei demonj; e biſogna eſortare i fedeli, che vogliano fidarſi in Dio; perchè per queſto ci comandò il beneficentiſſimo Signore, che noi dimandaſſimo la liberazione dei mali, acciocchè, conſiderando noi, ch' egli ce l' ha comandato, in quello poneſſimo ogni noſtra ſperanza d' impetrare. Molti eſempj di queſta coſa ſono nelle ſacre Lettere, acciocchè quelli, che per le ragioni poco ſi poſſono perſuadere a ſperar bene, per la moltitudine degli eſempj ſiano sforzati a confidarſi. Abramo, Giobbe, Lot, Gioſeffo, Davidde ſono negli occhi di ciaſcuno teſtimonj efficaciſſimi della divina benignità. Le ſacre Lettere del nuovo Teſtamento ne numerano tanti di quelli, che da grandiſſimi pericoli ſono ſtati liberati per l' efficacia di una divota, e pia Orazione, che la coſa non ha biſogno di far memoria di tali eſempj; ſolamente adunque ſaremo contenti di un' autorità, e ſentenza del Profeta; la quale è tale, che è potente a confermar ciaſcheduno, quantunque infermo, e debole; diſſe
Pſal. 33. adunque: *Clamaverunt juſti, & Dominus exaudivit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos*: Gridarono i giuſti, e 'l Signore gli eſaudì, e li liberò da tutte le loro tribolazioni.

6. *Che coſa s' intenda in queſto luogo per il nome di male, e qual ſia il ſentimento di queſta dimanda.*

Segue ora, che diciamo, qual ſia la virtù, ed efficacia, e natura di queſta petizione, acciocchè i fedeli intendano, che noi in queſto luogo non dimandiamo di eſſer al tutto liberati dai mali; perchè ſono alcuni, che ſono comunemente giudicati mali, i quali più ſono giovevoli a coloro, che li patono,
Cor. 12. ſiccome fu quello ſtimolo, il quale era dato all' Appoſtolo, acciocchè con l' ajuto della divina grazia ſi faceſſe perfetta nell' infermità la ſua virtù. Queſta loro virtù, ed efficacia eſſendo conoſciuta, non ſolo i giuſti non dimandano a Dio, che ſiano loro tolti i mali, ma ſentono in eſſi un ſommo diletto, e giocondità. E però ſolo preghiamo di eſſere liberi da que' mali, i quali non poſſono arrecare all' anima utilità alcuna, e gli altri in verun modo non vogliamo, che ci ſiano levati, purchè da quelli ci avvenga qualche ſalutifero frutto.

7. *Quanti, e quanto grandi ſiano le ſorti di mali, dai quali deſideriamo d' eſſer liberi.*

Queſta forza ha adunque queſta Orazione, della quale ſi tratta, che noi dal peccato liberati, ſiamo ancora liberati dal pericolo della tentazione, dagli interiori, ed eſteriori mali; cioè,

cioè, che noi siamo sicuri dall'acqua, dal fuoco, dalla saetta; che la grandine non nuoca alle biade; che non siamo molestati da carestia, da sedizione, da guerre. Dimandiamo a Dio, che rimuova da noi le infermità, la peste, le ruine, la cattività, le prigioni, l'esilio, i tradimenti, le insidie, e tutti gli altri così fatti incomodi, dai quali suole l'umana vita essere massimamente spaventata, ed oppressa: finalmente, che ci tolga tutte le cagioni de' peccati, e scelleratezze. Nè solo preghiamo, che Dio ci liberi dà questi, che son mali per comune consenso di tutti gli uomini, ma ancora da quelli, che quasi tutti confessano esser beni, come sono le ricchezze, gli onori, la sanità, la gagliardia, questa istessa vita, dimandiamo dico, che non ci si rivoltino a male, e dannazione dell'anima nostra. Preghiamo ancora Dio di non esser oppressi da una subita, e repentina morte, di non provocare contra di noi l'ira di Dio, di non avere a patire quei supplici, che ai rei sono apparecchiati; di non essere tormentati dal fuoco del Purgatorio, dal quale parimente, e santamente preghiamo, che gli altri siano liberati. Questa Petizione e nella Messa, e nelle Letanie così interpreta la Chiesa, cioè, che con quella noi preghiamo Dio, che ci liberi dai mali passati, presenti, e futuri.

8. *Dio scaccia i mali sopraſtanti, ed alcune volte miracolosamente libera da' presenti.*

E si dee avvertire, che non ci libera dai mali la benignità di Dio in un modo solo: onde proibisce, che non ci vengano addosso quelle calamità, che già ci sopraſtanno, nel modo che leggiamo, che quel gran Giacobbe fu liberato dai nemici, i quali contra di lui aveva concitati la strage fatta de' Sichimiti; e però si legge: *Terror Dei invaſit omnes per circuitum civitates, & non ſunt auſi perſequi recedentes:* Il terror di Dio entrò in tutte le circonvicine Città, e non ebbero ardir di seguitarli nella partita loro. E certamente che tutti i beati, i quali con Cristo regnano in Cielo, per ajuto di Dio son liberati da tutti i mali: ma noi, che ci ritroviamo in questo pellegrinaggio, non vuole, che siamo sciolti da tutti gli incomodi, ma da alcuni ci libera, ed in alcuni ci lascia. Sono ancora a guisa di una liberazione di tutti i mali quelle consolazioni, che Dio alle volte porge a coloro, che sono oppressi dalle cose avverse. Con queste si consolava il Profeta, quando diceva quelle parole: *Secundum multitudinem dolorum meorum conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam*: Secondo che sono stati assai i dolori, che ho avuti nel cuor mio, così le tue consolazioni hanno rallegrato l'anima mia. Ancora Dio libera gli uomini dai mali, quando, essendo condotti in qualche gran pericolo, li conserva intieri, e salvi: il che leggiamo esser avvenuto a quei tre fanciuli, che furon gettati nella fornace ardente, a Daniele, il quale non offesero punto i leoni; siccome i fanciulli ancora non furono violati dalla fiamma.

Gen. 35.

Pſal. 63.

Dan. 3. 6.

Chr. h. 10. in Mat. & to. 5. in h. de Or. D.

9. *Per male s'intende in questo luogo il Diavolo, perchè egli è autor del mal della colpa, e ministro del mal della pena.*

Ancora è detto specialmente male il Demonio, secondo che vogliono Basilio Magno, Grisostomo, ed Agostino: e questo, per-

Aug. de salu. doc. c. 58.

perchè è ſtato autore della colpa dell'uomo, cioè di ogni ſua ſcelleratezza, e peccato; il quale ancora uſa Dio per miniſtro nel caſtigare gli uomini ſcellerati, e peccatori. Perocchè Dio è quello che dà agli uomini tutto quel male, il quale patono per cagione de' lor peccati. E queſto ſignificano le ſacre Amo. 3. Lettere, quando dicono: *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit*: Sarà mai male alcuno nella Città, che non Iſa. 45. abbia fatto il Signore? Ed ancora: *Ego Dominus, & non eſt alter; formans lucem, & creans tenebras, faciens pacem, & creans malum*: Io ſono il Signore, e non altri, che formo la luce, e creo le tenebre, che fo la pace, e produco il male. E' detto ancora il Demonio male, perchè, quantunque noi non l'abbiamo mai offeſo, nondimeno egli fa contra di noi una perpetua guerra, e ci perſeguita con un odio capitale. E ſe a noi, che ſiamo armati di fede, e ricoperti d' innocenza, non può nuocere, nondimeno non reſta mai di tentarci con li mali eſteriori, e di moleſtarci, ed affliggerci in qualunque modo, e per queſto preghiamo Dio, che ci voglia liberare dal male, cioè dal Demonio.

10. *Per qual cauſa noi dimandiamo di eſſer liberati* dal male, *nel numero del meno, e non del più.*

E diciamo, dal male, e non dai mali, perchè tutti i mali, che ci ſon fatti dai noſtri proſſimi, li riceviamo dal Demonio, ed a lui ſogliamo attribuirli, come a quello, che n'è autore, e che gli ſpinge a farli, e per queſto ancora non dobbiamo adirarci contra i proſſimi noſtri; anzi che tutto l'odio, e l'ira noſtra dobbiamo rivolgere contra del Demonio, dal qual gli uomini ſon perſuaſi, e ſpinti a fare le ingiurie. E però, ſe il proſſimo tuo in qualche coſa ti avrà offeſo, quando tu fai Orazione a Dio Padre, pregalo, che non ſolo liberi te dal male, cioè da quelle ingiurie, che dal tuo proſſimo ti ſono fatte, ma che ancora liberi il tuo proſſimo dalla mano del Diavolo, per impulſo del quale gli uomini ſono indotti a fare frodi.

11. *In che maniera ci dobbiamo portare nei mali, quando non ne ſiamo liberati in un ſubito.*

Finalmente ſi dee ſapere, che ſe nelle noſtre Orazioni, e voti, che facciamo a Dio, non ſiamo liberati dai mali, dobbiamo però con pazienza ſopportare le coſe, che ci premono, rendendoci certi, che piace alla divina maeſtà, che noi tali coſe toleriamo pazientemente. Per la qual coſa non ci conviene nè ſdegnarci, nè dolerci di Dio punto, che non eſaudiſca le noſtre preghiere; ma tutto quello, che c' interviene, biſogna riferire alla ſua volontà, ed al ſuo comandamento, giudicando quello eſſerci utile, e ſalutifero, che a Dio piace, che così ſia, e non quello, che a noi pare altrimente.

12. *Quanti, e quanto gran comodi ci apportino le tribulazioni.*

Debbono finalmente eſſer ammaeſtrati i fedeli uditori, che mentre, che ſi ritruovano in queſto corſo della vita, debbo- 2. Tim. 3. no eſſere apparecchiati a ſopportare ogni ſorte di calamità, e d'incomodi, non ſolo volentieri, ma ancora allegramente. Act. 14. E però diſſe l'Appoſtolo: *Omnes qui pie volunt vivere in Chriſto Jeſu, perſecutionem patientur*: Tutti quelli, che vogliono vivere

vivere piamente in Criſto Gesù, patiranno perſecuzioni. Ed altrove: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei:* Per molte tribulazioni biſogna, che noi entriamo nel regno di Dio. E di nuovo: *Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam?* Non fu biſogno che Criſto patiſſe queſte coſe, e così entraſſe nella ſua gloria? Perchè non è conveniente, nè giuſto, che il ſervo ſia maggiore del ſuo Signore; ſiccome ancora è coſa brutta, ſecondo san Bernardo, che le membra ſiano delicate ſotto un capo ſpinoſo. Ci è propoſto ad imitare quel preclaro eſempio di Uria, il quale eſſendo eſortato da Davidde, che ſi riduceſſe in caſa ſua, diſſe: *Arca Dei, Iſrael, & Juda, habitant in papilionibus: & ego ingrediar domum meam?* L'arca del Signore, e 'l popolo d'Iſraelle, e di Giuda, abitano ne' Padiglioni, ed io entrerò in caſa mia? Se noi verremo a fare Orazioni, iſtrutti da queſte ragioni, e meditazioni, ne guadagneremo, che ritrovandoci noi d'ogni intorno cinti, e circondati da mali, ſe non ſaremo conſervati inviolati, e ſenza alcuno, come quei tre fanciulli reſtarono intatti dal fuoco, almeno, come i Maccabei, ſopporteremo i caſi avverſi coſtantemente, e ferventemente: nelle contumelie, e nei tormenti imiteremo i ſacri Appoſtoli, i quali battuti, e flagellati ſi rallegravano oltre modo di eſſere ſtati fatti degni di patire contumelie per il nome di Gesù, e così diſpoſti, e preparati, con ſomma letizia, e piacer di animo canteremo col Profeta: *Principes perſecuti ſunt me gratis, & a verbis tuis formidavit cor meum: lætabor ego ſuper eloquia tua, ſicut qui invenit ſpolia multa*: I Principi ſenza cauſa mi hanno perſeguitato, ed il mio cuore ha temute le tue parole. io mi rallegro ſopra i tuoi parlari, come quello, che ha ritrovato molte ſpoglie.

Luc. 24. 2. Reg. 11. Dan. 3. Matt. 7. Act. 5. Pſ. 118.

CAPO XVII.

Dell'ultima particella dell'Orazione Dominicale, la quale è *Amen*, cioè, così ſia.

Diviſ. 1. *Come ci dobbiamo ſervire di queſta particella, e che frutto ſene cavi.*

QUeſta voce, *Amen*, (ſiccome in vero è) chiamò San Girolamo nel commento, ch'egli fa ſopra S. Matteo, il ſignacolo dell'Orazione del Signore. Per il che, ſiccome noi avvertimmo nel principio i fedeli della preparazione, che ſi deve far prima che vadano a fare queſta divina Orazione, così ora abbiamo giudicato di dover fare, ſicchè conoſcano, ed intendano la cauſa, e la ragione della conchiuſione, e del fine di queſta Orazione. Perchè non è di più importanza l'incominciamento con diligenza delle ſante, e divine Orazioni, che in finirle divotamente, e religioſamente. Sappia adunque il popolo fedele, che molti ſono, ed abbondanti quei frutti, i quali noi riceviamo dal fin dell'Orazione del Signore; ma quello, che è abbondantiſſimo, e giocondiſſimo ſopra tutti gli altri, è l'impetrazione

Cap. 6. Eccl. 7.

zione di quelle coſe, che abbiamo dimandate: della qual coſa di ſopra ſi è detto abbaſtanza. Ma non ſolo in queſta ultima parte dell'Orazione impetriamo, che le noſtre Orazioni ſiano eſaudite, ma ancor otteniamo alcuni altri doni aſſai maggiori, e sì preclari, che non ſi poſſono eſprimere con parole.

2. *Quanti beni cavino gli uomini dall' Orazione.*

Ant. fin. ſe. de or. Perciocchè avendo gli uomini nelle Orazioni, che fanno, colloquio con Dio, ſiccome dice S. Cipriano, in un certo modo ineſplicabile la divina maeſtà ſi viene ad avvicinare a quello che prega, più che non fa agli altri: il quale ancora adorna di ſingolari doni, talchè quelli, che divotamente fanno Orazione a Dio, poſſono in un certo modo eſſere aſſomigliati a coloro, che ſi accoſtano al fuoco, i quali, avendo freddo, ſi riſcaldano, ſe hanno caldo, vengono in maggior fervore; così parimente quelli, ſtando avanti a Dio, ſecondo la miſura della pietà, e della fede, che hanno, diventano più ardenti: perchè l'animo loro s' infiamma alla gloria di Dio, la mente loro s' illuſtra in un modo maraviglioſo, e ſono al Pſal. 20. tutto ripieni di doni celeſti, e divini; per il che nelle ſacre Lettere ſi legge: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*: Tu l'hai prevenuto nelle benedizioni della tua dolcezza. Eſempio di ciò a tutti è quel gran Moisè, il quale, partito dalla Exod. 34. 2. Cor. 3. converſazion, e ragionamento, che fatto aveva con Dio, riſplendeva di un divino fulgore sì fattamente, che gl' Iſraeliti non potevano riſguardar gli occhi ſuoi, e la ſua faccia. Per certo, che quelli, che con fervente affetto fanno le Orazioni loro, Pſal. 5. in maraviglioſo modo ſi godono della benignità, e maeſtà di Dio. Diſſe il Profeta: *Mane adſtabo, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es*: La mattina per tempo ſtarò in piedi, e vedrò, che tu non ſei Dio, che vogli le iniquità. Queſte coſe quanto più conoſcono, ed intendono gli uomini; con tanto più veemente culto, e pietà onorano Dio, ed ancora tanto più giuſtamente guſtano quanto ſia ſoave il Signore, e quanto veramente ſono beati tutti quelli, che ſperano in lui. Dipoi da quella chiariſſima luce illuſtrati conſiderano, quanta ſia la loro baſſezza, e quanta è la maeſtà di Dio; onde ci fu data quella veriſſima regola da S. Agoſtino: *Noverim te, noverim me*: Che io conoſca te, che io conoſca me. E di qui naſce, che non ſi fidando delle proprie forze, tutti ſi commettono alla benignità di Dio, non dubitando punto, ch' egli, abbracciatili con quella ſua paterna carità, non gli proveggа abbondantemente di tutte quelle coſe, che alla lor vita, e ſalute ſaranno neceſſarie. E di qui naſce ancora, che ſi rivolgono a rendere grazie a Dio, e tanto grandi, quanto poſſano immaginarſele con l'animo loro, e quante con le parole eſprimere. Il che leggiamo aver fatto il gran Davidde; il Pſal. 7. quale, avendo in tal modo incominciato il ſuo prego: *Salvum me fac ex omnibus perſequentibus me:* Salvami da tutti quelli, che mi perſeguitano: così gli diede fine: *Confitebor Domino ſecundum juſtitiam ejus, & pſallam nomini Domini altiſſimi*: Io loderò il Signore ſecondo la ſua giuſtizia, e ſalmeggierò nel nome dell' altiſſimo Signore.

3. *Per*

3. *Per qual ragione avvenga, che l'Orazioni de' Santi principiate con timore, finiſcano con allegrezza.*

Sono ſimili preghi di Santi innumerabili, dei quali il cominciamento è pieno di timore, il fine, e la conchiuſione moſtra buona ſperanza, ed una gioconda letizia. Ma è coſa maravigliosa, quanto in queſto modo di orare le preghiere di Davidde ſiano dell'altre più notabili, e chiare. E che ſia il vero, tutto turbato di timore avendo così incominciato ad orare: *Multi inſurgunt adverſum me: multi dicunt animæ meæ, non eſt ſalus ipſi in Deo ejus*: Molti ſi levano contra di me: molti dicono all'anima mia, il ſuo Dio non lo ſalva: confermato dipoi, e ripieno di gaudio, poco dopo ſoggiunſe: *Non timebo millia populi circumdantis me*: Non temerò, ſe bene le migliaja di popoli mi circondaſſero. In un altro Salmo ancora, poichè ſi fu lamentato della ſua miſeria, finalmente, fidato in Dio, ſi rallegra mirabilmente per la ſperanza della ſempiterna beatitudine, dicendo: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam*: In pace in quello iſteſſo dormirò, e riposerommi. Che diremo noi di quelle altre parole: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*: Signore, non mi riprendere nel tuo furore, e nell'ira tua non mi caſtigare; con quanto timore, e ſpavento dobbiamo credere, che il Profeta le diceſſe? E per il contrario poi quelle, che ſeguono, con che lieto animo, e pieno di fiducia? *Diſcedite a me* (dice) *omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei*: Partitevi da me voi tutti, che operate la iniquità: perchè il Signore ha udito la voce del mio pianto. E quando temeva l'ira, e il furore di Saulle, con quanta umiltà, e ſommiſſione implorava l'ajuto di Dio? quando diceva: *Deus, in nomine tuo ſalvum me fac, & in virtute tua judica me*: Dio, nel nome tuo fammi ſalvo, e giudicami nella tua virtù. E poi nel medeſimo Salmo con tanta fiducia, ed allegrezza ſoggiunſe: *Ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt animæ meæ*: Perchè ecco, che Dio mi ajuta, e 'l Signore difende l'anima mia. E però colui, che vuol fare le ſacre Orazioni, fortificato di fede, e di ſperanza, vadaſene al Padre Dio; acciocchè così non ſi diffidi in modo alcuno di poter conſeguir quello, di che egli ha di biſogno.

Pſal. 3.

Pſal. 4.

Pſal. 6.

Pſal. 53.

4. *In che ſentimento quella voce*, Amen, *ſi uſa nel fine di queſt' Orazione, ed ancora nella Meſſa ſi riſerva al Sacerdote.*

Ed in queſta parola, *Amen*, che ſi mette nell'ultimo della divina Orazione del Signore, ſi ritruovano come molti ſemi di quelle coſe, e di quelle conſiderazioni, le quali abbiam dette. E sì ſpeſſo nella bocca del noſtro Signore ſi ſentì queſta voce Ebrea, che è poi piaciuto allo Spirito Santo, che nella Chieſa di Dio ſi confermaſſe; la qual voce ha in un certo modo queſto ſignificato: ſappi, che le tue preghiere ſono ſtate eſaudite: perchè ci ſignifica una riſpoſta, che fa Dio, quando dà licenza graziosamente a colui, che ha impetrato quello, che ha voluto, con l'Orazione. Queſta tal ſignificazione, e ſentenza è ſtata approvata dalla perpetua conſuetudine della Chieſa di Dio: la quale nel ſacrificio della Meſſa,

quan-

quando ſi dice l'Orazione del Signore, non vuole, che i miniſtri della Meſſa, ai quali è commeſſo, che riſpondano: *Sed libera nos a malo*, dicano, *Amen*: ma l'ha riſervato al Sacerdote; il quale eſſendo interprete di Dio, e degli uomini, riſponde al popolo, che Dio l'ha eſaudito.

5. *Per qual cauſa nelle altre preghiere il Miniſtro, ed in queſta il Sacerdote riſponda*, Amen.

Nè però queſto rito è comune all'altre Orazioni; perchè nelle altre il Miniſtro ha commiſſione, ed ordine di riſpondere, *Amen*: ma è ſolo proprio della Orazione del Signore, perchè nell'altre preghiere, che ſi fanno, ſignifica ſolo il conſenſo, ed il deſiderio; ma in queſta è una riſpoſta, per la quale ſi manifeſta, che Dio ha conſentito alla dimanda di quello, che fa Orazione.

6. *Come ſi eſponga variamente la dizione*, Amen.

Ed è ſtata queſta parola, *Amen*, da molti variamente interpretata. Li ſettanta Interpreti l'hanno tradotta con queſto verbo, *Fiat*, Sia fatto. Altri hanno voluto che ſignifichi, *Vere*, Veramente. Aquila la interpetra, *Fideliter*, Fedelmente; ma poco importa, che in queſto, o in quel modo ſia ſtata eſpoſta: purchè noi intendiamo aver quella forza, che abbiamo detto; cioè, che con quella il Sacerdote conferma eſſere ſtato conceſſo quello, che ſi dimandava. Del qual ſentimento è teſtimonio l'Appoſtolo nella Epiſtola ai Corintj, dove dice: *Quotquot promiſſiones Dei ſunt, in illo eſt; ideo & per ipſum dicimus Amen Deo, ad gloriam per nos*: Tutte le promeſſe di Dio, ſon promeſſe veraci, e ſi contengono nel verbo affermativo, *Eſt*, e però ſi eſeguiſcono, verificandoſi la parola, *Amen*, che vuol dire, Sia fatto, e per queſto ſi fa per benignità di Dio a gloria noſtra. Si può ancora queſta voce accomodare a noi, nella quale ſi contiene una certa confermazione di quelle petizioni, che fin qui abbiamo uſate, la quale inſieme fa attenti coloro, che attendono alle ſacre Orazioni. Perocchè ſpeſſo avviene, che nell'Orazione gli uomini, diſtratti in varie cogitazioni, ſono traſportati altrove: e però con un ſommo affetto dimandiamo con queſta voce che tutte le coſe ſian fatte, cioè ci ſiano conceſſe, che avanti abbiamo dimandate. Ovvero diciamo, che più toſto avendo già conoſciuto, e compreſo, che già abbiamo impetrate tutte le coſe, ed accorgendoci, che la virtù del divino ajuto ci è favorevole, inſieme col Profeta cantiamo: *Ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt animæ meæ*: Ecco, che Dio mi ajuta, ed il Signore riceve l'anima mia. Nè dee alcuno dubitare, che Dio non ſi muova nel nome del ſuo Figliuolo, ed in quella parola, la quale egli sì ſpeſſo volle uſare. Il quale ſempre, come ben dice l'Appoſtolo, *Exauditus eſt pro reverentia ſua*: Fu eſaudito per la ſua riverenza.

Hier. ad Marcellam epi. 137. & in cap. 6. Matt.

1. Cor. 1.

Pſ. 53.

Heb. 5.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA

Delle cose più notabili, che nel Catechismo si contengono.

A

ABati talvolta possono amministrare gli Ordini minori. pag. 248
Acerbità della passione di Cristo. 46
Accolito, suo ufficio, ed ordinazione. 243
Acqua, che si conserva nel fonte del Battesimo, non è il Sacramento 124 prese la virtù del Battesimo da Cristo 128 Si ha da mischiare col vino nell'Eucaristia, e quanta, e perchè 165 se non si mescolasse col vino nell'Eucaristia, si farebbe pure il Sacramento. 166
Acqua del Battesimo quando si consacra 146 si consacra col Crisma. ivi
Acque hanno il termine. 23
Adamo cadendo fu cagione delle nostre miserie 25 ha fatto derivare il suo peccato in tutta la posterità 26 in Paradiso non doveva star ozioso. 412
Adulterio quel che sia 325 quante cose proibisca 326 perchè sia principalmente vietato, ivi. arreca vergogna, ivi. gli Adulti non potendo avere il Battesimo basta il desiderio. 136
Angeli furono creati da Dio 22 dal principio della loro creazione furono dotati di grazia, ivi. hanno scienza, ivi. sono potenti, ivi. non sono mai stati senza l'amor di Dio 23 perchè son chiamati virtù, ed eserciti del Signore. ivi
Angeli ribelli di Dio. ivi
Angeli hanno fatti molti beneficj agli uomini 381 son custodi degli uomini. ivi
Afflizioni, che avvengono, nascono per il peccato dello spergiuro, e bestemmia. 293
Amar di cuore come si possa. 390
Amen quel che significhi 448 perchè risponda il Sacerdote, ivi. ci dà forza d' impetrare, e perchè. ivi
Amor del Prossimo quanto sia utile 305 è necessario amarlo ancorchè nemico. 321
Anima di Cristo ebbe tutte le grazie 35 sentì dolori. 40
Animo, che deve avere chi cerca Dio. 390
Appostoli perchè battezzavano nel nome di Gesù. 127
Appetito del fin suo è naturale nell' Uomo. 402
Arte del dipingere, ritrarre, e scolpire non è proibita. 279
Articoli della Fede. Nella Bolla sopra la professione della Fede 10 perchè siano così detti 11 del Simbolo quello, che si dimostra. ivi
censione di Cristo. 59
Assentazione è proibita. 246
Assoluzione a chi deve darsi, ed a chi no. 227
Atti del penitente del Sacramento della Penitenza. 198
Astuzia degli Eretici. 3
Avarizia quanto sia detestabile. 416

Avvenimenti di Cristo son due. 65
Avvertimento del Battesimo. 122
Avvertimenti a' Parrochi nel dichiarar le Scritture; 5
Avvertimenti agli Avvocati, e Procuratori. 348
Avvertimenti agli Accusatori. 349

B

Battesimo quel che sia 117. quel che significhi 123 quando si celebri 122 deve esser perfettamente conosciuto dal Cristiano 123 è detto con molti nomi ivi. Quando si deve predicare, ed insegnare 122 ha per sua materia l' acqua, e perchè 124 Quando si faccia perfetto 124 è stato figurato, e profetato 125 ha la sua forma 126 ha diversa forma appresso ai Greci 127 si può dare in tre modi 128 perchè fu preso da Cristo 129 è stato instituito da Cristo, e quando, ivi. quando fosse pubblicato ivi. lo possono amministrare tutti gli uomini, Eretici, Giudei, Infedeli, e le donne ancora 131 non lo può dar ciascuno con solenni cerimonie, ivi. ha i suoi ministri ordinati tra loro, ivi. è necessario a tutti 133 si deve dare ai fanciulli, ivi. basta la fede de' Genitori 134 agli Adulti si dà in un altro modo, che ai Fanciulli, ivi. quando si deve differire 136 quando si possa dare agli stolti 137 ci libera da ogni peccato 139 ci libera dalle pene del peccato originale 141 non rimette le pene giudiciali 140 perchè non ci libera dalle miserie della vita umana, ivi. perchè non ci riduce nello stato di Adamo, prima che peccasse 141 ha i suoi effetti, e quali siano 142 non si può reiterare 144 non si rinuova quando si battezza uno con condizione, ivi. con condizione a chi si deve dare, ivi. apre il Cielo, 145 ha le sue cerimonie ridotte a tre capi, ivi. in qual tempo si amministri. 146
nel Battesimo non si lava ogni parte del corpo, ma il capo solo 128 si proferisce la forma insieme col lavamento, ivi; è necessario aver la fede per conseguir la gratia 137 ci si perdonano le pene de' peccati 140 si fanno alcune dimande, e quali 148 quali nomi si debbono imporre al battezzato 149 che significhi la veste bianca, che si dà. 148
al Battesimo con disposizione si deve andare 136 precede la penitenza de' peccati per conseguir la grazia. 137
al Battesimo di Cristo fu presente tutta la Trinità: 129
al Batezzato non s' impongono l' opere satisfattorie. 140
Beati come veggano Dio 103 sono liberi da tutti i mali, ivi
Beatitudine, perchè è detta vita eterna 101 la speranza di questa vita ove consista, ivi. non si perde mai 102 dove consista, ivi. come si possa acquistare 106 essenziale ove consiste 103 accidentale ove consiste. 105
Benefici ricevuti per la redenzione. 384
Beneficio singolare ricevuto da Cristo. 33
Beni essenziali, ed accessorj 103 s' indirizzano ai divini 404 temporali, e transitorj come si debbano dimandare. 411
Bestemmia di Dio, e de' Santi, è peccato gravissimo. 292
Bestie si possono uccidere. 316
Bugia si annovera fra le false testimonianze 343 si proibisce nel proibire il falso testimonio 344 perniciosa da esser massimamente fuggita 346 per scherzo è proibita, 347 da essa procede una somma miseria 348 causa di molti danni, e quali siano. 349

Cadu-

C

Caduta di Adamo cagionò le nostre miserie. 26
Cagioni della morte di Cristo 44 dell' Ascensione. 59
Cagione, necessità, fine, ed utilità della resurrezione di Cristo. 54
Cagioni, e necessità del Giudizio universale, essendosi fatto il particolare. 64
Canti lascivi eccitano la libidine. 330
Capo della Chiesa visibile è il pontefice Romano. 79
Carattere dell' Ordine sacro. 250
Carattere, ed effetto di tre Sacramenti. 120
Carattere de' Sacramenti, che effetto faccia. 121
Carità di Cristo verso di noi. 35
Carità di Dio è diversa da quella del Prossimo. 307
Carità cristiana ha cura del Prossimo. 417
Casa quel che significhi. 356
Castità matitale, e vedovile. 326
Catechismo, perchè sia stato composto. 4
Cerimonie de' Sacramenti non si possono tralasciare senza peccato 115 perchè si usavano ne' Sacramenti, ivi; del Battesimo si riducono a tre capi 145 della Confermazione 158 della Confessione 212 della Messa non sono vane 193 della Penitenza 208 dell' estrema Unzione. 228
Certezza della Fede. 15
Chiavi del regno del Cielo sono commesse alla Chiesa. 84
Chierico quel che significhi. 241
Chierica onde sia derivata 242 usò prima S. Pietro, ivi; quel che significhi. ivi
Chiesa è detta in molti modi, e perchè 75 ha due potestà, ivi; la Trionfante, e la Militante 77 Militante contiene i buoni, e i cattivi, ivi; è nota, e manifesta, ivi. è stata figurata, ivi; esclude tre sotti di Uomini. 78
la Chiesa significa i Prelati 79 significa la moltitudine de' buoni, ivi; ha le sue proprietà, e quali siano, ivi; è una, ivi; è Santa 81 è Cattolica 82 è detta Universale, ivi: vera siccome si conosce, ivi; è detta Appostolica, ivi. perchè si ha da credere 83 di essa è stato autore Dio 84 ha le Chiavi del regno del Cielo, ivi. ad essa è concessa l' autorità di rimettere i peccati, ivi; in essa sono comuni tutte l' opere buone 85 è come un corpo 86 di essa sono membri i Peccatori, ivi, ad essa sono commesse le Chiavi del regno del Cielo 88 in essa è remissione de' peccati. 89
Crisma è la materia della Confermazione 152 è consacrato dal Vescovo. 153
Cristiani debbono esser dedicati a Cristo 32 hanno molte consolazioni 273 in che modo debbano vivere fra di loro, 387
Cristo quel che significa 29 è Re, Sacerdote, e Profeta, ivi; quel che c' insegni 30 è Re quanto Dio, e quanto Uomo, ivi; gli convengono molte cose in quanto Dio, e molte in quanto Uomo 38 è nostro Signore in quanto Dio, ed in quanto Uomo 32 nato di Maria Vergine 36 è il secondo Adamo, e perchè 37 morì nella Croce 41 morì quando, e dove volle 43 morì volontariamente, ivi; Fu esposto alla morte dal Padre, e da se stesso 46 patì per li peccatori, ivi; patì passione acerbissima,

bilissima, ivi; come, e perchè discese all' Inferno 49 ha redento tutti gli uomini 51 risuscitò per propria virtù 52 esser stato risuscitato dal Padre come s'intende, ivi; fu il primo che risuscitasse a vita immortale 54 come risuscitò il terzo giorno, ivi; ascese in Cielo per sua propria virtù 58 siede alla destra del Padre, quel che significhi, ivi. gli attribuisce il Giudizio, e perchè 65 ha da giudicare quanto Dio, e quanto Uomo, ivi; diede potestà ai Vescovi, ai Sacerdoti di rimettere i peccati 90 fu il primo, che ricevette il dono di rimettere i peccati, ivi; perchè si battezzò 129 adorna la Chiesa con tre officj 62 tutto si contiene in ogni particella delle specie 175 e tutto nella specie di pane, e tutto nella specie di vino, 176 come sia nell' Eucaristia 178 perchè ci è dato sotto le specie del pane, e del vino 179 quando stabilì i Sacerdoti 191 è il Sacrificio, ed il Sacerdote, ivi. ci ha insegnato ad orare col suo esempio 375 è nostro Fratello 387 è il nostro Pane. 417

Cibi delicati son superflui, non si hanno a dimandare. ivi

Cielo, e terra, che significhino. 22

Circostanze si hanno a confessare, e quali. 215

Comunione de' Santi quel che significhi 85 quella, che hanno i Cristiani tra loro. 86

Concezione di Cristo. 35

Concupiscenze si proibiscono nel nono, e nel decimo Precetto, che differenze abbiano tra loro. 352

Concupiscenza quel che sia 351

Concupiscenza, che è proibita, da molti non è fuggi 356
rimane ne' battezzati, ma non è peccato. 139

Condizioni de' corpi risuscitati 98 della Confessione. 209

Confermazione quando si amministri 150 perchè è così detta, ivi. è Sacramento, ivi; è diversa dal Battesimo 151 perchè sia instituita 152 è istituita da Cristo, ivi. ha per sua materia il Crisma, e perchè 153 ha la forma, e qual sia 154 di essa qual sia il ministro 155 ad essa si danno i Padrini, ivi. che età ricerca 156 non è Sacramento necessario 155 non si deve lasciare in dietro 156 quando ad essa deve procedere la Confessione 157 ad essa si deve andar digiuno, ivi; conferisce la grazia, ivi; ha i suoi effetti, e quali, ivi; in che tempo si amministra 159 imprime il carattere. 158

Confessione quanto sia degna 209 è utile, e necessaria, e perchè, ivi; quando fu istituita 211 rimette i peccati per virtù delle Chiavi a chi non fosse perfettamente contrito 209 è utile, ivi; quale natura, e forza abbia 210 è detta accusazione, e perchè, ivi; come si definisce, ivi; è istituita da Cristo, e quando 211 a chi sia necessaria, ivi; quando si ha da fare, e da chi 213 è dei peccati mortali 214 non è dei peccati veniali, ma si debbono confessare, ivi; ricerca gran cura, e diligenza 215 Non è valida quando si lascia un peccato addietro volontariamente, ivi; deve esser nuda, e semplice, ivi. deve esser segreta 216 deve esser frequente, ivi si ha il suo Ministro, e qual sia. 217

Il Confessore, che qualità debba avere 216 quel che debba osservare nel penitente 218 è avvertito come possa giovare al penitente. 219

Conscienza si deve bene esaminare. ivi

Con-

Consacrazione del Sacerdote. 245
Consenso, è causa efficiente del Matrimonio 252 si deve esprimere con parole, che significhino il tempo presente, 253 di un solo nel Matrimonio non basta, ivi. dopo il consenso del Matrimonio non val il pentirsi. ivi.
nel Consenso consiste il Matrimonio, e non nel concubito. 254
Considerazioni, che debbono fare i Parrochi 6 pietosa nella morte di Cristo. 43
Consolazioni de' Giusti sono come la liberazione de' mali. 414
Confessione, e Contrizione de' peccati precede il ricevere l' Eucaristia. 184
Contrizione deve si avere in ogni tempo 202 quel che sia, ed in quel che consista 203 contiene dolore, e quale, ivi. è detta detestazione de' peccati, e perchè 204 onde sia detta, ivi. è detta in più modi, ivi. ad essa deve accompagnarsi la volontà de' Confessanti 205 sono necessarie due cose 210 impetra il perdono de' peccati. 208
Convenienza della morte di Cristo 43 del Giudizio universale 66 del terzo Precetto cogli altri. 267
Converlione del pane, e del vino nella Carne, e Sangue di Cristo come si faccia. 166
Corone preparate a quelli, che vincono le tentazioni. 436 438
Corpo de' Santi non averanno tutti il medesimo lume. 99
Corpo di Cristo è veramente nell' Eucaristia. 112
Cose sono visibili, o invisibili 24 sensibili di due sorti 108 esterne, come siano necessarie 411 sacre di diverse sorti 109. 110
Crapula nudrisce la libidine. 111
Creazione dell'Universo 22 degli Angioli 23 degli Animali, e delle piante, ivi. dell' Uomo, ivi. è comune a tutte le divine Persone. 25
Credere quel che significhi. 12
Croce ci dimostra la divina Providenza 40 in essa perchè morì Cristo. 41
Culto delle Feste, perchè è stato ordinato 296 del Sabbato, perchè sia comandato, ivi. appartiene alle Cirimonie. 299
Cupidità delle ricchezze si estingue colla liberalità. 212
Cura che Dio ha di noi. 382

D

Danni del peccato mortale 422 di chi non perdona l' ingiurie 322 della mala lingua 342 della bugia 349 che vengono dalla cupidità delle ricchezze. 358
Debiti, che si deve dimandare, che siano rimessi. 424
Decalogo è una somma di tutte le Leggi. 266
Demonio ha legate le forze 368 è detto malo. ivi.
Desiderare le cose vili non si deve 353 l' altrui consorte non è lecito, e come s' intenda. 357
Detestazione del peccato è detta contrizione, e perchè. 131
Detrazione è proibita, e dannosa 345 in quanti modi si fa, ivi.
Diacono, e suo ufficio, e consacrazione 244 come possa esporre il Vangelo. 245
Diavolo nella morte ci assalta più fieramente 235 a chi dà maggior tentazione 432 come si vinca. 437
Differenza tra il terzo Precetto, e gli altri 298 tra le leggi umane, e le divine 353 tra l' invocare Dio, e i Santi. 372

Digiuni perchè si comandano, quando si tengono l' ordinazioni. 249
Digiuno smorza la libidine, 257
Dignità dell' uomo ricevuta per la natività di Cristo 34 della Confessione 209 di chi ubbidisce Dio. 406
Diletti de' Beati. 104
Dimandar si debbono i beni corporali, e come 368 si dimandano alcuni beni semplicemente, alcuni con condizione 369 si dimandano a Dio tre cose. 391
Dimandando a Dio, che sia fatta la sua volontà, quello che si dimandi. 404 405
Dimandare a Dio i beni terreni è lecito. 414
Dimandando il pane, quello che si dimanda. ivi
Dimandare si debbono a Dio cose giuste. 415
Dio è di maestà incomprensibile 14. si manifesta nelle divine lettere 15 è un solo 16 perchè sia detto Padre, ivi. è detto Padre di Cristo 18 è detto Onnipotente, e perchè 19 quali cose possa fare, e quali no 20 esser detto Onnipotente quanto ci giovi, ivi. esser Onnipotente quanto ci bisogni credere, ivi. perchè creò il Mondo 22 mantiene tutte le cose create 24 solo poteva liberarci dal peccato 26 è stato sepolto 44 come gli si attribuiscano le passioni, e parti umane 56 è stato autore della Chiesa 84 solo perdona a' Peccatori 89 come si vegga da' Beati 99 come si dice pentirsi 194 perchè permise l' afflizioni del popolo Ebreo 271 perchè tanto tempo prolungò le promesse fatte al popolo Ebreo, ivi. è stato autore della legge del Decalogo 278 quanto amasse il popolo Ebreo 271 quel che significhi, ivi. deve esser da noi sommamente amato, e perchè 272 è detto forte, e zelante 281 come punisca fino alla terza, e quarta generazione 283 odia chi non osserva i Precetti 285 è detto con molti nomi 286 come si debba onorare, ivi. come ci ha mostrato grande amore a proibire il furto 331 deve esser da noi pregato 372 non si può scordare dell' uomo 382 ci dà le tribulazioni per amore 385 perchè si dica esser ne' Cieli 389 esser in Cielo quel che c' insegni, ivi. ci dà ogni bene, che abbiamo 392 si deve ricorrere a lui per liberarci da' nostri nemici 404 non ci dà i beni, perchè li possediamo soli 417 come tenta 433 come indura i Cuori 435 ci dà le forze da vincere il Diavolo 638 quando liberi l' uomo da' mali. 440
Disposizioni, che debbono aver quelli, che si battezzano 137 che deve aver quello, che vuole, che gli siano perdonati i peccati. 428
Divinità di Cristo fu sempre col corpo nel Sepolcro, e coll' Anima nel Limbo. 442
Dolore della contrizione qual sia 202 de' peccati quanto deve esser grave, ivi. si deve avere di tutti i peccati in particolare 206 non ha da esser di alcuni peccati soli. ivi
Donna altrui non è lecito desiderare. 252
Doti de' corpi risuscitati gloriosi. 98
Dottore ecclesiastico in che deve consumar l' opera sua. 6
Dottrina, che si deve insegnare ai fedeli contiene in se la parola di Dio. 8
Del Catechismo in quante parti si divida. ivi
Del Simbolo, quello, che contenga, ivi. distinto in tre parti. 11

Ecci-

E

Eccitar il popolo Cristiano all'amor di Dio è conveniente. 6
Effetto della Fede. 13
Effetti de' Sacramenti 113 principali de' Sacramenti 118 del Battesimo 142 della Confermazione 157 del Sacro Ordine. 249
Elemosina è necessaria 338 sana la piaga del peccato. 429
Eredità, che si deve lasciare ai Figliuoli. 315
Eretico chi debba esser detto. 74
Essenza, e la Persona nella Trinità, quel che significhi. 71
Esorcismo. 147
Esorcista, suo ufficio, ed ordinazione. 242
Esortazione all' Elemosina. 339
Estrema Unzione, perchè sia così detta 228 in quanti modi sia detta, ivi. è Sacramento 229 è stata sempre nella Chiesa, ivi. è un solo Sacramento, ivi. ha le sue parti, e quali siano 230 ha per sua materia l' Olio, e quale, e perchè, ivi. ha la forma, e qual sia, ivi. ha la forma pervenuta a noi per tradizione de' Padri, ivi. ha la forma, che si può mutare, e come, ivi. ha la forma, che si offerisce per modo di Orazione, e perchè, ivi. ha le cerimonie, e quali siano, 231 è istituita da Cristo, e promulgata da S. Giacomo, ivi. da chi non possa esser presa, ivi. quando si deve dare all' Infermo 232 quali parti si ungano, e perchè, ivi. quante volte si possa dare 233 ad essa deve precedere il Sacramento dell' Eucaristia, e della Penitenza, ivi. ad essa si ricerca la fede dell' Infermo, ivi. in essa, quel che si deve dimandare a Dio, ivi. ha il Ministro, e quale 234 ha le sue utilità, e quali, ivi. conferisce la grazia, ivi. rimette principalmente i peccati veniali, ivi. in che tempo si deve dare, ivi. dà le forze contra il Diavolo, ivi. alla sanità del corpo quanto è utile. 235
Età di chi si ha da confermare. 157
Eucaristia si deve prendere santamente 160 come sia istituita da Cristo, ivi. si chiama con diversi nomi, e perchè, ivi. è vero Sacramento 162 in essa molte cose son dette Sacramento, ivi. è composta di due cose, ivi. si adora come Cristo, ivi. in essa le specie del pane, e del vino ritengono la proprietà, ed il nome di Sacramento, ivi. è differente da tutti gli altri Sacramenti, ed in che, ivi. è un solo Sacramento, e non due, e perchè 163 ci significa tre cose, ivi. ha la materia di due sorti, ivi. ha la sua materia in pane, e vino, e perchè 164 165 si fa nel pane azimo, e perchè 164 si può fare nel pane non azimo 165 ha la sua forma del pane, e del vino, e qual sia 167. 168 si deve considerare colla mente astratta da' sensi 170 ha i suoi frutti, e quali sieno 179 non si deve investigare curiosità 178 si conosce per fede, ivi. come dia la grazia 181 chi la deve ricevere deve aver la grazia, ivi. chi non la riceve o in voto, o in effetto, non ha la prima grazia, ivi. si assomiglia alla Manna, ivi. ci perdona i peccati veniali, ivi. ci conserva da i mortali, ivi. raffrena la libidine della carne 182 ci acquista la gloria eterna, ivi. si riceve in tre modi 183 chi non la riceve si priva di molti, e grandissimi beni, ivi. con che preparazione si riceve, ivi. come si discerne dagli altri cibi, ivi. chi la vuol ricevere deve aver la pace col Prossimo 184 ricerca la preparazione del corpo 185 deve ciascuno

ſcuno riceverla una volta l'Anno, ivi. ſi deve ricevere ſpeſſo 186 ſe ſi deve ricevere ogni giorno, ivi. nella primitiva Chieſa, ivi. chi non ſia obbligato a riceverla 187 non ſi deve amminiſtrare ai fanciulli, ivi. ſotto amendue le ſpecie la prendono ſolo i Sacerdoti 188 perchè ſi prenda da' Laici ſotto una ſpecie ſola, ivi. ha il ſuo miniſtro, e chi ſia 189 in Sacrificio, ivi. è una vittima accettiſſima a Dio, ivi. è ſtata iſtituita da Criſto per due cagioni, ivi. fu figurata 190 è un teſtimonio dell' amor di Dio verſo di noi, ivi. in quanto è Sacramento, ed in quanto è Sacrificio, è differente, ivi. è ſtata iſtituita da Criſto nell' eſtrema Cena, ivi. nella Eucariſtia, quel che ſi contenga 174 ſono alcune coſe per concomitanza, ivi. dopo la conſacrazione non rimane la ſoſtanza del Pane, e del Vino 176 ſono le ſpecie ſenza ſubbietto alcuno 179 ſi offeriſce a Dio un vero, e proprio Sacrificio.

F

FAcilità dell' oſſervanza delle Feſte. 304
Fatiche noſtre ſono vane ſenza l'ajuto di Dio. 412
Fede ſi riceve per via dell' udito 2. ha molti ſignificati. 10
la Fede de' Criſtiani qual ſia. 6
la Fede de' Criſtiani è differente dalla Fede, che ſi dà all' iſtorie. 10
la Fede Criſtiana è differente dalla ſapienza del ſecolo. 14
la Fede della redenzione del Figliuolo di Dio è ſempre ſtata neceſſaria alla ſalute. 39
la Fede della riſurrezione molto neceſſaria. 55
la Fede del matrimonio quel che ſia. 261
la Fede è neceſſaria alla ſalute 10 all' Orazione 374 che effetto cagioni in noi 10 ſi prende in molti modi 11 ha molti gradi, ed in tutti è la medeſima natura della Fede, ivi. ci dà lume, e non ci laſcia dubitare 13 ha i ſuoi effetti, e quali ſiano, ivi. non deveſi inveſtigar la ragione di quel che ſi creda, ivi. deve moſtrarſi nella confeſſione eſteriore, ivi. è neceſſaria a conſeguir la grazia del Batteſimo 142 non può eſſer detta parte di penitenza. 195
Fedeli ſono tra loro Fratelli. 387
Felicità de' Beati. 101
Fiducia nell'orare ci naſce da molte coſe 374 ſi deve avere in Dio. 284
Figliuolo paga le pene del Padre 283 i figliuoli come ſi debbano allevare 315 ai figliuoli ſi deve laſciare l'eredità delle virtù. ivi.
Figura dell' Eucariſtia. 189
Figure, che ci dimoſtrano la Redenzione del Mondo. 26. 27
Figure, profezie della Natività di Criſto 38 del Batteſimo 123 della Paſſione di Criſto 41. della Chieſa 83 dell' Eucariſtia. 192
Filoſofi quello, che credeſſero di Dio. 14
Fine dell' Orazione del Signore ci dà molti frutti: 403
Fomite come abita in noi. 404
Forma del Giudizio 66 del Batteſimo de' Greci 127 del Batteſimo come ſi proibiſce, ivi. della Confermazione 154 dell' Eucariſtia 167 della conſacrazione del vino per l' Eucariſtia, e la ſua dichiarazione, ivi. della Penitenza 199 dell' Eſtrema Unzione 230 è pervenuta a noi per tradizione de' Padri 245 come ſi poſſa mutare, ivi. perchè ſi proferiſce in modo di Orazione. ivi.
Fornicazione ſi deteſta. 325
Frutti dell' oſſervanza della Legge 269 della Contrizione 208 della Fede della riſurrezione. 92

Furto quel che significhi 331 quanto sia grande scelerarezza fra gli altri peccati, ivi. si detesta. 338
Furti di varie sorti. 333

G

Generazione eterna del Verbo, come si manifesti. 34
Genitori come, e perchè si debbono onorare 308 in quanti modi si onorino 309 si debbono ajurare nell' infermità. 310
Gesù Cristo solo si deve studiar di sapere 6 quel che significhi 27 è vero Dio. 31
Giorni festivi degli Ebrei. 300
Giorno della Domenica, ed altre Feste de' Cristiani 302 del Sabbato, quel che ci sia proibito fare, e quel che no, ivi. della Festa quello, che debbono fare i Christiani, e quello, che no. 303
Giudizio di Cristo 65 particolare, ivi. generale. 64
Giuramento buono, e il suo uso frequente è vietato 287 è di diverse sorti 288 affermativo, e promissorio, ivi. si proibisce in universale 291 quando si proibisce 292 a che fine si fa, ivi. falso quando si commette, ivi. in quanti modi si faccia. 293
al Giuramento si ricercano tre cose, acciocchè sia buono 288. 289
Giurare, quello che importi, ivi. quando sia lecito, e perchè 290 il falso si proibisce 292 dispregio è male. 293
Giustificazione è un' opera d' infinità virtù 89 è cagionata da Dio. ivi.
Gloria di Cristo dove si manifesti 63 de' Beati è immensa 103 d' altri non si deve desiderare. 424
Gradi diversi di Orazioni. 36
Grazia quel che sia 141 è la cosa sacrà della quale è segno il Sacramento 111 si ricerca a chi riceve l' Eucaristia 181 non si dà a chi non riceve l' Eucaristia in voto, o in effetto 181 di Dio sana la mente, ma non la carne. 404
Grazie gratis date son comuni nella Chiesa. 86

I

Immagini di Cristo, della Beata Vergine, e de' Santi si debbono fare, e perchè 278 de' Santi, e di Dio quando siano proibite, e quando no. ivi.
Impietà degli Eretici. 3
Incarnazione di Cristo è stata operata da tutte le divine persone 35 del Verbo perchè attribuiscasi allo Spirito Santo, ivi. di Cristo ha in se molte maraviglie 37 vi si considerano alcune cose naturali, alcune sopra la natura. 45
Incostanza dell' uomo ond' è cagionata. 396. 397
Infermità dell' uomo. 430
Inferno quel che significhi. 49
Insegnar si debbano cose basse, ed umili. 7
Intelligenza del primo articolo. 12

L

Lagrime si devono desiderare nella penitenza. 201
Legge scritta non è diversa dalla naturale 266 del Decalogo

calogo non è Legge nuova, ma una luce della Legge naturale 267 in che modo fu data da Dio 268 di Mosè perchè si deve ubbidire 267 di Dio non ha difficoltà 268 osservata da grand' utilità, e frutti 269, si deve osservare per l' amor di Dio, ivi. quando, e dove fosse data. 272
Lettore, suo ufficio, ed ordinazione. 242
Liberazione del popolo Ebreo 271 del popolo Cristiano. 273
Libidine si accende per cagion degli occhi. 328
Libretti scritti dagli Eretici. 5
Libri disonesti, e figure si proibiscono. 330
Lodare il nome di Dio chi diano causa. 245
Loquacità si deve fuggire. 349
Lume della Fede non ci lascia dubitare. 12

M

MAdre, perchè si deve onorare. 309
Maestà di Dio è incomprensibile. 14
Mali sono fruttuosi. 444
Maria vera Madre di Dio 37 trasse origine da Davidde, ivi. Vergine dopo il parto, ivi. corrisponde ad Eva. ivi.
Materia del Battesimo è l' acqua, e perchè 124 della penitenza 198 dell' Eucaristia 163 dell' Estrema Unzione è l' Oglio Santo, e quale, e perchè. 230
Matrimonio, onde sia così detto 252 è detto in più modi, ivi. si definisce, e si dichiara la sua definizione, ivi. dove consiste ivi. si considera in due modi 254 è stato istituito da Dio, e quándo, ivi. è inseparabile 255 qual utilità atrechi 256 lega con nodo strettissimo 257. è Sacramento, ivi. non si può sciogliere se non per morte, ivi. conferisce la grazia 258 della legge evangelica è più nobile degli altri, ivi. per qual cagione si deve contraere, ivi. perchè è indissolubile 269 consiste nel congiungimento di due soli, ivi. con che disposizione d' animo si deve contraere 360 contiene in se tre beni, ivi. si deve contraere di saputa dei Padri 264 còme si deve usare, ivi. al Matrimonio bastano i cenni, e la taciturnità, quando il Padre afferma 254 non è sforzato alcuno. 255
dal Matrimonio quando l' uomo deve astenersi. 326
nel Matrimonio che cosa si deve riguardare. 257
li Clandestini non son veri Matrimonj. 263
Medicina per non cadere ne' peccati sono la penitenza, e l' Eucaristia 429 è stata data da Dio. 441
Mente umana non può per se stessa intender le cose divine, e senza il lume di Dio. 1
Merito dell' opere nostre perchè sia efficace, e grande 225 non senza la grazia di Dio. ivi.
Messa in memoria de' Santi quel che significhi 191 giova a' morti 192 è un vero Sacrificio propiziatorio. ivi
Ministro della Confermazione è il Vescovo, e perchè 154 dell' Eucaristia 189 della Confessione è il Sacerdote proprio 216 della Estrema Unzione. 233
Ministri del Sacramento dell' ordine sono varj, quali siano, e perchè 240 del Batresimo. 130
Miracoli perchè non si facciano in questo tempo. 235
Miserie dell' uomo. 403
al Misterio dell' Ascensione vi si riferiscono tutti gli altri. 60

Mo-

Modi diversi d' insegnare secondo le diverse condizioni degli uomini. 6
Modo d' insegnare, che si tiene nel Catechismo 8 d'insegnare ciascuna cosa molto importante, ivi. che si deve tenere nell' insegnare, ivi. d' orare perfettissimo. 366
più Mogli non è lecito avere. 238
non muore giovane chi onora il Padre; onde proceda. 313
Morte della Croce, perchè fu conveniente 41 di Cristo perchè in sopra il Legno della Croce. ivi
Morte si deve meditare spesso. 228

N

NAzione Ebrea perchè fu eletta da Dio. 271
Natività di Cristo si deve pensare spesso 38 apporta gaudio grande 36 c' istruisce. 30
Natività Spirituale dell' uomo. ivi
Nature create, perchè son dette col nome di Dio. 16
Necessità della risurrezione di Cristo. 17
Necessità di Adamo avanti il peccato erano molto differenti dalle nostre. 412
Nome di Dio quello, che importi 291 non si ha da ricordare in vano 313 deve esser santificato in noi 391 come si santifica in terra, santificarsi quel che significhi. 392
Nomi che si debbon porre a chi si battezza. 149
Notizia della Fede è chiarissima. 17

O

OCchi accendono alla libidine. 328
Odio contro i peccati come si possa eccitare. 203
Offendiamo noi soli noi stessi. 326
Officio del Padre verso i figli 315 del marito, e della moglie tra di loro 262 263 del Sacerdote. 246
Omicidio è gran scelleratezza. 320
Onnipotente perchè più si attribuisca al Padre, che al Figliuolo allo Spirito Santo 21 è il Figlio, e lo Spirito Santo come il Padre. 22
Onoransi molti in luogo de' Padri. 306
Onorar quello che importi. 309
Onorar i Genitori cagiona vita lunga. 313
Onore de' Beati. 84
Opera del Dottore Ecclesiastico in che si deve consumare 6 della redenzione ci mostra principalmente la benignità di Dio. 384
Operazione che non è comune a tutte le Persone divine. 35
Opere della Trinità fuor di se sono comuni a tutte le divine Persone 35 nostre come acquistino vita eterna. 225
all' Opere sono promessi i premj. 281
Opere di misericordia ci sono comandate nel Precetto di non far furto. 337
chi Ora a Dio, ha da perdonare al Nemico 274 deve esser misericordioso, ivi. deve fuggir l' ira. ivi.
Orazione quel che significhi. 426
Orazione del Signore ha in se tutte le parti necessarie 360 è necessaria 361 è arme contra il Diavolo 364 che parte abbia, ivi ha diversi gradi 365 che preparazione ricerchi 366 in Spirito 376 vocale onde nasce, ivi. non si esclude, ivi. privata, e pub-

è pubblica 377 deve esser assidua 378 deve esser fatta in nome di Cristo. 379
Orazione del Signore ha il suo proemio, e qual sia 380 perchè cominci col nome di Padre, ivi. quando è retta 390 ha in se tutte le tre Persone. 394
nell'Orazione, perchè alle volte non siamo esauditi 326 chi sia esaudito, e chi no, ivi. si deve ringraziare Dio. 371
all'Orazione precede il dolor de' peccati. 373
all'Orazione quel che si deve congiungere. 379
Orazioni, che si fanno nel Sacramento della Penitenza non sono necessarie all'assoluzione 285 le fatte per li morti hanno avuto principio dalla Dottrina degli Appostoli. 370
Ordine quel che sia. 5
Ordine d'insegnate esser accomodato alle Persone, ed al tempo 7 de' ministri del Battesimo. 131
Ordine sacro è Sacramento 240 con che proposito si deve ricevere 236 imprime il Carattere 240 conferisce la grazia 248 chi lo prende con peccato fa un altro peccato. 249
Ordine Sacro precede la Penitenza. ivi.
agli Ordini Sacri è imposta la Legge della Castità. 244
Ordine delle Petizioni nell'Orazione del Signore. 411
Ordini Maggiori, e Minori. 241
Offecrazioni degli Uomini Santi quel che significhino. 371
Ostia cruenta, ed incruenta è la medesima. 191
Ostiario, suo officio, ed Ordinazione. 242
Ozio, e la pigrizia si deve fuggire. 302

P

PAce col Prossimo si ricerca al ricevere l'Eucaristia. 184
Padre quel che significhi in Dio 16 perchè è la prima Persona della Trinità. 17
Padre chi debba esser detto 308 perchè conviene a Dio. 380
Padri si guardino da tre cose verso i Figli. 315
Padrini del Battesimo perchè si siano ritrovati 131 contraggono l'affinità, e con chi 132 che officio debbono esercitare 135 chi non possono essere 134 quanti possono essere, ivi. si danno alla Confermazione, e perchè. 155
Pane è la memoria dell'Eucaristia, e perchè. 163
Pane di formento, o azimo si ricerca all'Eucaristia. 164
Pane azimo non è necessario all'Eucaristia. 165
Pane, e vino, perchè sia materia dell'Eucaristia 166 perchè si consacrino separatamente. 168
il Pane significa molte cose nelle sacre Lettere 413 perchè è detto nostro 415 perchè si mangi. 414
il Pane quotidiano, perchè si dimandi 416 spirituale qual sia 417 del Sacramento, perchè si dice quotidiano. 416
Parola di Dio si divide in Scrittura, e tradizione 7 come le si faccia ingiuria. 245
Parti della Chiesa son due 77 integrali della Penitenza 202 dell'Estrema Unzione 230 dell'Orazione. 365
Passione di Cristo deve spesso esser ridotta in memoria 40 quanto fosse acerba 46 quanto è stata utile. 47
Pena temporale non ci è sempre rimessa colla Penitenza. 367

Penitenza è necessaria alla grazia del Battesimo 138 si deve reiterare 200 come sia necessaria alla salute 193 è la seconda tavola del Naufragio, ivi. significa molte cose, ivi. non è solo una nuova vita 194 è di più sorti, ivi. come sia virtù 195 esteriore qual sia 196 è Sacramento, e perchè 197 si può reiterare 198 quanto sia utile 200 scancella ogni peccato, ivi. per li peccati veniali 201 le sue parti integrali, ivi. ha tre parti, e perchè. 202
Penitenza nelle tribulazioni si dimanda a Dio. 440
Patriarchi sono quattro. 248
Patrocinio de' Santi non è superfluo. 247
Peccati si perdonano ad ogni tempo 88 solo li possono rimetter i Ministri 89 sono materia del Sacramento della Penitenza 198 non si possono rimettere senza la Penitenza 201 quando non si perdonano onde nasce, ivi. si devono sommamente odiare, e perchè 203 come si debbono narrare al Sacerdote 209 mortali si hanno a confessare 212 veniali non si confessano necessariamente, ma utilmente 214 contro il primo Precetto 329 dei mercanti 333 non li possiamo schifare senza l'ajuto di Dio 197 perchè son detti nostri 425 ai peccati pubblici penitenza pubblica. 223
Peccato d' Adamo è derivato in tutta la posterità. 26
Peccato non si deve commettere per cagione alcuna 204 si deve odiare senza modo 206 dell' adulterio è punito gravemente 328 dell' adult. quanto sia dannoso, ivi. come si possa conoscere. 421
Peccatore non è impunito. 295
Peccatori crocifiggono Cristo di nuovo 45 son membra della Chiesa. 86
Peculato. 332
alla Penitenza bisogna, che preceda la fede 195 per quali gradi si saglia 196 si promette il Cielo. 197
nella Penitenza, perchè non si rimette tutta la pena come nel Battesimo. 223
Penitenza deve proporsi di emendar la vita. 204
il Pentirsi veramente fa, che l' Uomo si propone alcune cose. 196
Perdonar l' ingiurie contiene due grandi comodità 322 è opera nobilissima. 323
Perdone de' peccati chi vuol dimandar a Dio, come debba esser disposto. 423
Persone divine sono tre 17 della Trinità, e degli Angeli come si possono figurare. 206
Persuasione al perdonar l' ingiurie. 322
Petizione prima 390 seconda 394 terza 402 quarta 510 quinta 419 sesta 430 e settima. 439
Plagiato. 332
Pontefic. Roman. vero Vic. di Cristo, e capo della Chiesa. 247
Potestà dell' ordine, e della Giurisdizione 239 del Sacerdozio evangelico quanto sia grande, ivi. del Demonio quanto sia grande. 433
Precetto primo 274 e quel che comprenda. ivi
Precetti della prima Tavola. ivi
Precetto secondo 285 terzo 296
il Precetto del culto delle Feste è mutabile. 297
il Precetto terzo che convenienza ha cogli altri 296 quarto. 305
i Precetti furono dati in che Tavola, e perchè. 306

Pre-

Precetto quinto 315 sesto 324 settimo 330 ottavo 342 nono 341 Decimo. ivi
i Precetti contra la concupiscenza perchè son dati. 251
Predicazione della parola di Dio non si deve in modo alcuno tralasciare 16 continua. 6
Pregar per qual Persona siamo obbligati 369 si deve per li peccati degli altri 426 si deve per gli ostinati nel peccato. 4
Prelati, e i Sacerdoti debbono esser onorati come Padri. 311
Premj promessi da Dio ai misericordiosi. 338
Preparazione a ricever l' Eucaristia 183 all' Orazione 373 del corpo si ricerca al ricever l' Eucaristia. 183
Prima tonsura. 241
Principi debbono far osservar le Feste. 297
Principi, e magist. si debbono ubbidire sebben son cattivi. 312
Proemio dell' Orazione del Signore. 380
Prof. perchè sono mandati 29 falsi usciti fuori a nostri tempi. 2
Proprietà del Padre nelle Persone divine. 380
Prossimo quel che significhi. 307
Providenza di Dio. 24
Purgatorio. 50

Q

QUalità del Confessore. 298

R

RApina è peggiore peccato, che il furto. 332
Rapina di varie sorti. 334
Recognizione de' peccati quanto sia utile. 348
Regno celeste quel che sia. 394
per il Regno di Dio quel che si dimandi 399 si dimanda quando si fanno quelle cose, che sono atte a farcelo acquistare 395 quante cose significhi 399 della grazia, e della gloria, ivi. del Cielo quali considerazioni facciano desiderare, ivi. quanto sia eccellente, ivi. acquista colui che è adjutore alla grazia, ivi. di Cristo. 30
Regola di acquistar la Beatitudine 405 di conoscere la vera Chiesa. 82
Rei hanno a confessar il vero, se sono dimandati in giudizio. 348
Remissione de' peccati si ritrova nella Chiesa. 88
Restituzione, e satisfazione sono necessarie. 336
alla Restituzione chi sia obbligato. ivi
Restituire è difficile. ivi
Richezze non doversi desiderare, come s' intenda. 356
Ricchi perchè dimandino il Pane quotidiano. 417
Ricettacoli dell' Anime. 49
Rimedj per la castità 326 al perdonar l' ingiurie. 325
ne' Rimedj umani non si ha da ponere tutta la sua fiducia. 441
Rimedio unico per le nostre miserie. 328
Risurrezione di Cristo 52 è esemplare della nostra. 56
Risurrez. Spirituale 57 de' Morti, perchè si prova nelle sacre Lettere 92 de' Morti, perchè sia detta risur. della carne. ivi.
Risuscitare debbono tutti gli Uomini 82 si prova con autorità, e ragioni. 93
Risusciteranno i buoni, e i tristi, ma diversamente. 96
Risuscitare tutti gli Uomini, come s' intenda. ivi
Risusciterà l' istesso corpo di ciascuno, ivi. con tutte le sue parti, ivi. e con diverse condizioni da quelle di prima. 97

Sab-

S

SAbbato quel che significa 299 come si santifichi, ivi. perchè sia dedicato al culto divino 300 spirituale. 301
Sacerdote, suo Ufficio, e Consacrazione 246 247 si esercita in un ufficio nobilissimo 245 che potestà dia 247 che condizioni deve avere 249 che scienza deve avere. ivi.
i Sacerdoti devono attendere alla bontà 258 rimettono i peccati come Ministri 90 della nuova Legge differenti da quelli della vecchia 229 e più eccellenti, ivi. sono detti Preti, e perchè 245 devono aver cognizione delle cose sacre. 260
Sacerdozio quanto sia degno, e nobile 236 non si deve conferire a ciascuno 237 si deve prendere con buona intenzione, ivi. interiore 245 è di due sorti 246 ha molti gradi 247 a chi si debba negare. 249
Sacramenti sono segni 109 significano più cose 110 per qual cagione furono istituiti 112 si compongono di due cose, e quali 113 sono sette, e perchè 116 sono tutti ugualmente necessari, ivi. più degli altri necessari, ivi. sono istituiti da Cristo 118 sono amministrati da' Sacerdoti, ivi. conferiscono la grazia giustificante 120 che imprimano il carattere 121 che si possono reiterare, ivi. usati spesso mantengono l'edificio della Chiesa. ivi.
Sacramento che cosa sia 108 presso i Latini, quello che significhi ivi. ha diverse significazioni 107 è nome antico 108 ci giustifica, ivi. dell' Ordine, e Sacramento 240 ha varj Ministri 291 da esso dipendono tutti gli altri. 239
Sacrifizio dell' Eucaristia si fa solo a Dio. 191
Sacrilegio. 322
Salutazione Angelica, perchè si dice alla Beata Vergine. 371
Santi si debbono venerare, ed invocare, e perchè 275 dimandano veramente, che siano rimessi i peccati. 420
Santificare il Sabbato quel che significhi 314 il nome di Dio come si possa 317 e quel che significhi, ivi. in quanti modi si pigli. 266
Satisfazione quel che sia 220 s' intende in più modi, ivi. degnissima, ivi. canonica, ivi. come si definisce 221 ha forza della Passione di Cristo 224 nostra non oscura la satisfazion di Cristo, ivi. come si deve imponere 227 pubblica quando si deve imponere. 228
nella Satisfazione si ricercano due cose. 225
le Satisfazioni sono utili 224 si riducono a tre capi, e perchè. 226
Satisfa chi patisce pazientemente le tribulazioni. ivi
Scienza Cristiana in qual capo sia compresa. 5
Scusazioni di furti, e riprobazioni delle dette scusazioni 330 339 vane delle bugie. 350
Sdegnarsi col suo Fratello non è lecito. 322
Segni della risurez. Spirituale 56 avanti al giudicio 66 quali cose siano dette 148 di più sorti, ivi. ordinati da Dio. 110
Seno d' Abramo. 50
Sentenza, che darà Cristo nel Giudicio. 67
Sepoltura di Cristo 44 perchè si abbia a credere. ivi
Servi di Dio non sentono le pene 225 servi non si devono corrompere. 356
Simbolo degli Apostoli. 18
Simulazione si proibisce. 346

Spe-

Specie del pane, e del vino, ritengono la proprietà, ed il nome di Sacramento. 166
Speranza ne' peccatori come si ecciti. 424
Spirito Santo significa la terza Persona della Trinità 69 perchè non ha il proprio nome 69 è Dio 70 perchè è detto vivificante 72 procede dal Padre, e dal Figlio, ivi. ci dà molti doni, e quali siano 73 ha i suoi effetti, ivi. è detto dono e perchè. ivi.
Stolti quando si possono battezzare. 137
Suddiacono, suo ufficio, ed ordinazione. 243
Susurrazioni sono proibite. 345

T

TEmpi ne' quali si comparisce avanti a Dio sono due. 63
Tentare quel che sia. 438
Tentatore quel che sia. 434
Tentazioni sono utili 436 diverse del Diavolo. ivi
in Tentazione come siamo indotti. 435
Testimonio fatto in giudizio specialmente si proibisce 344 e fuori, ivi. non si può dire contro se stesso 198 non si ha da fare per utilità del Prossimo 344 quanto sia dannato chi manca. ivi.
Testimonj giurati hanno gran forza. 343
Tribolazioni vengono per li nostri peccati. 398
nella Trinità non è cosa alcuna minore, o maggiore. 18

V

UCcidere gli uomini quando, e da chi sia lecito 317 è vietato a ciascuno 337 se stesso non è lecito, ivi. col consiglio non è lecito. 318
Verginità è molto commendata. 255
nella Verginità più risplende la castità che altrove. 326
Verità de' testimonj è necessaria. 347
Verità alle volte si può tacere, ed occultare. ivi.
Veste bianca che si dà al Battezzato, quello che significhi. 146
Vestire ornato si deve fuggire. 229
Via della Carità. 7
Vino è l' altra materia dell' Eucaristia. 165
Virtù del Sacrificio dell' Altare 175 grande del terzo precetto 304 dell' Orazione. 360
Vita eterna quel che significhi. 100
Volontà di Dio in che consista 423 quel che significhi 406 tutti i Santi hanno dimandato di fare, ivi. fu quando tutto il Mondo ubbidisce a lui. 336
Volontà di segno 405 volontà di furare ci è vietata. 331
Uomo è prodotto per onorar Dio 223 è inclinato al male 303 a chi è assomigliato, ivi. si deve umiliare nel dimandare a Dio che sia fatta la sua volontà 410 si deve quietare nella volontà di Dio 409 ha ad contentarsi di poco. 421
Uomini carnali sono lontani dalla volontà di Dio. ivi
Utilità della Passione di Cristo 47 della risurrezione di Cristo 55 della Ascensione di Cristo 60 della considerazione del Giudizio 67 della Confessione 209 dell' estrema Unzione 233 della legge del Matrimonio 188 dell' osservanza delle Feste 303 del Precetto contra la concupiscenza 252 dell' Orazione 361 che ci arreca la custodia angelica. 381

Il Fine della Tavola.

MAG 2012 31